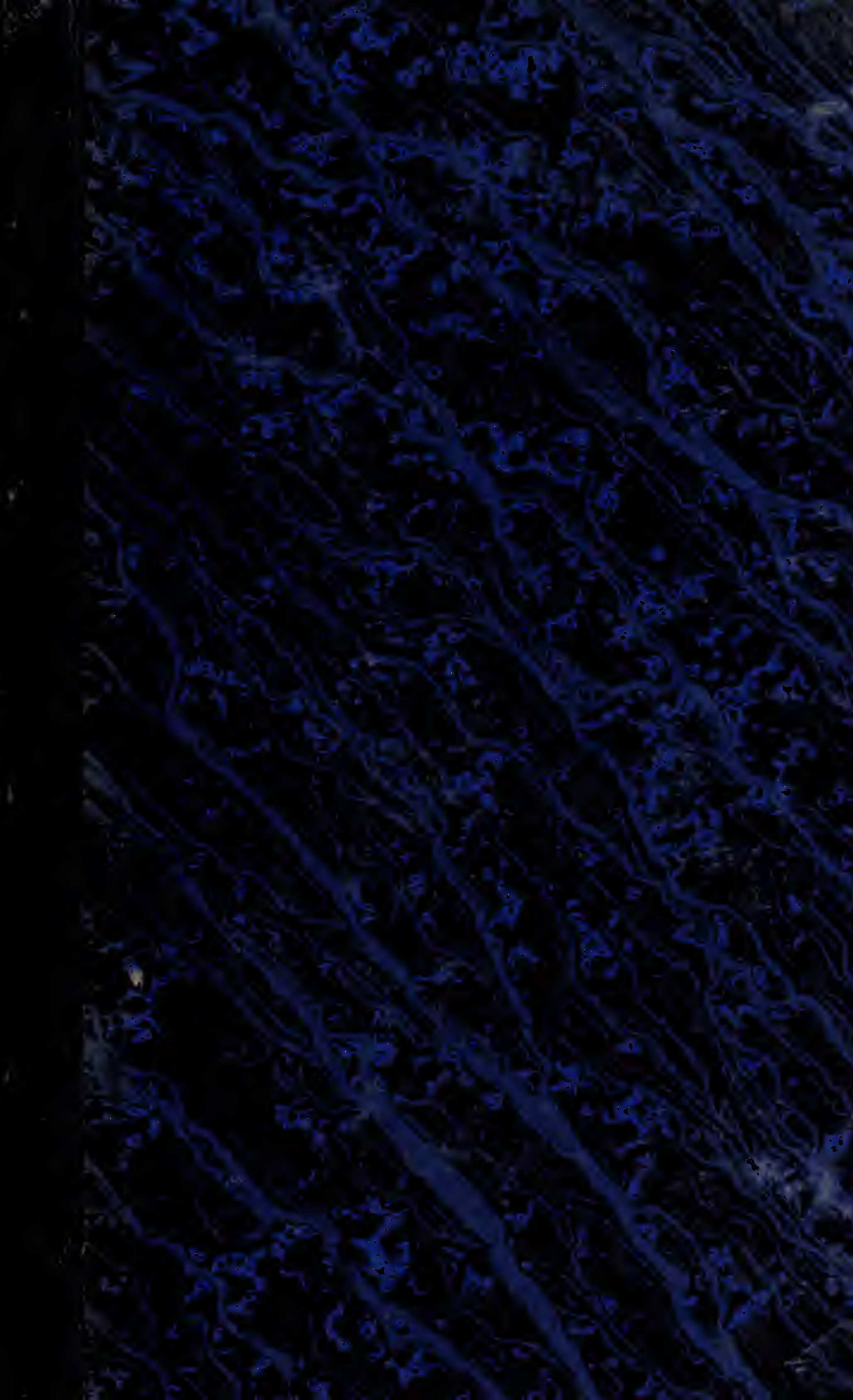
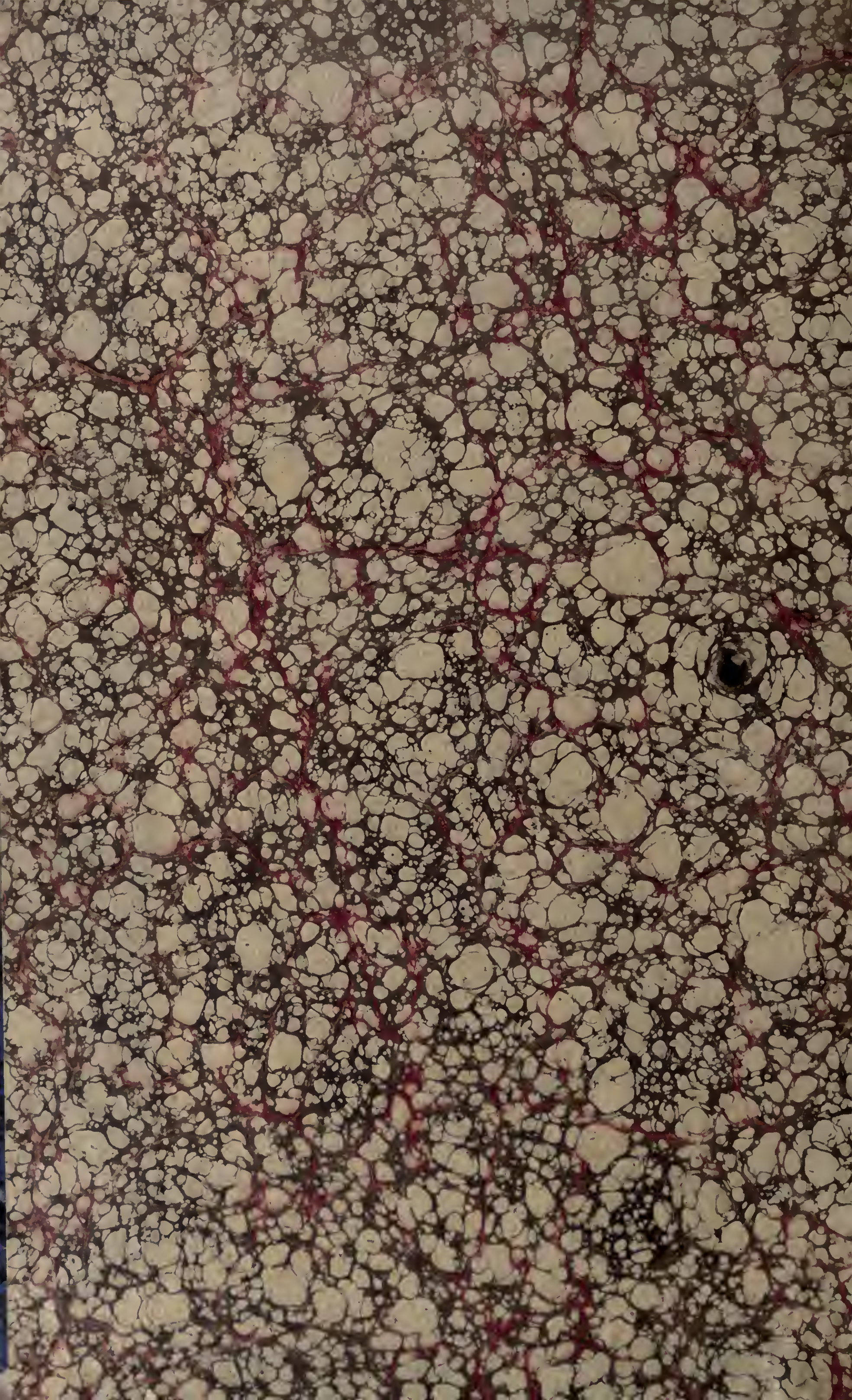
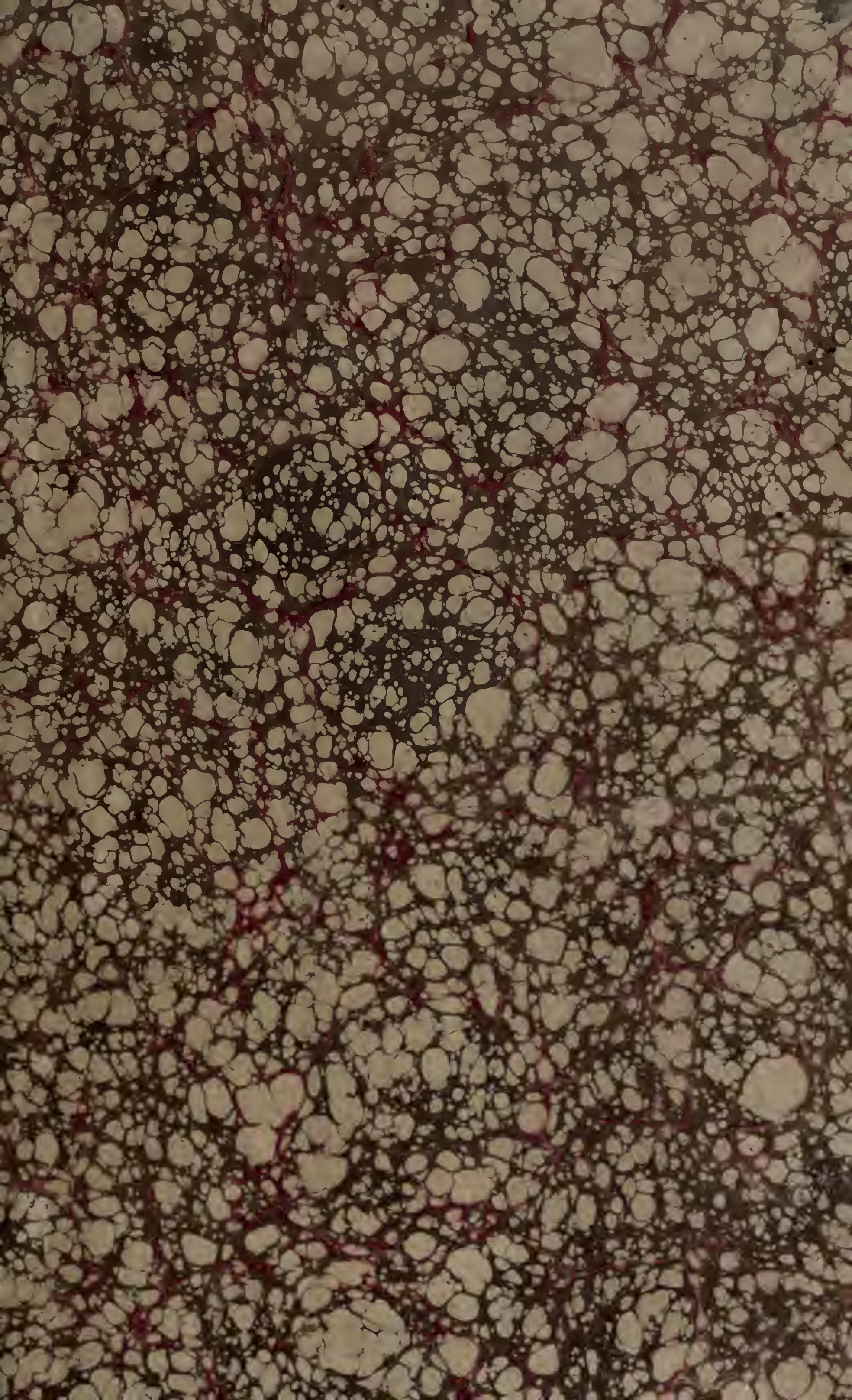






APPENDICE

ALL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

APPENDICE

ALL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

TOMO SESTO

DI QUESTA SERIE

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D'ITALIA

APPENDICE

TOMO VI

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

Al suo Gabinetto Scientifico-Letterario

1848

Tipografia Galileiana

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 21

LETTERE

DI

MONSIGNORE GORO GHERI PISTOIESE

GOVERNATORE DI PIACENZA NEL 1515

A

GIULIANO, GIULIO E LORENZO DE' MEDICI E AD ALTRI

SCELTE ED ESTRATTE DAL CODICE CAPPONI CCLXXXIV

ED ANNOTATE

DAL

CONTE BERNARDO PALLASTRELLI

CON POSTILLE

DI LUCIANO SCARABELLI.

AVVERTIMENTO

Francesco I, venuto al trono di Francia, fermò di compiere l'impresa d'Italia, già meditata dal suocero Luigi XII. Il perchè, con grande sforzo d'armati superate le Alpi, mosse contro l'esercito de' collegati che stavano a difesa del suolo italiano, cioè Svizzeri, Spagnuoli, Fiorentini e Pontificii. Massimiliano Cesare e Massimiliano Sforza erano pure in favor della Lega: contrarii, i Genovesi e i Veneziani. Parma e Piacenza, ricuperate dal Pontefice Giulio II, ora si soggettavano a Leone X; pel quale era mandato a reggere Piacenza un Goro Gherio, pistoiese (1), con titolo di Governatore (2) e poteri nel temporale e spirituale. Siccome poi Capitano generale per la Chiesa, e Governatore perpetuo di Modena, Reggio, Parma e Piacenza, era il fratello del Pontefice, Giuliano de' Medici; così questi deputava a suo luogotenente in Piacenza il Gherio stesso (3), il quale vi giungeva l'8 di giu-

(1) Dottorato in ambe le leggi, Protonotario apostolico. Internunzio e Nunzio in Svizzera dal 1513 al 1515 (Scotti, *Helvet. prof. e sacr.*), Vescovo di Fano nel 1518. (B. P.)

(2) Così da moltissimi atti di lui. Il predecessore non era che vicegovernatore (Poggiali Cristofano, *Mem. Stor. di Piacenza*, VIII. 259). (B. P.)

(3) Per un anno. Ciò risulta da lettera di esso Medici dei 12 maggio 1515, da Roma (*Registri MS. di lettere nell'Archivio del Comune di Piacenza*). (B. P.)

Il Documento citato dal Pallastrelli è così indicato dal Boselli (*Delle Storie Piacentine, Libri VII*, Tom. III, pag. 47): « a' 12 di maggio, costituì per un anno Goro de' Gherj suo luogotenente generale, con facoltà amplissima nella città di Piacenza. *Registro delle Lettere ec.* ». (L. S.)

gno del 1515, tra lusinghiere accoglienze. Trovò il paese poco ordinato, la giustizia manomessa, e le vite e gli averi de'cittadini mal cautelati. Quindi ei promettevasi di ridurre in tranquillo la città, e munirla di stabile e buon governo: per lo che il popolo cresceva di speranze; nè si deludeva, mentre il nuovo reggente dava tutta l'opera a questo sì laudabile fine. Avocata a sè gran quantità di cause, sollecito spedivale; nè mancò del punir delitti; curava di menomare abusi, e deprimere i soverchio potenti.

Non restava di gratificare alla virtù (1); e dove non poteva fuggire la necessità di esser temuto a' malvagi, voleva essere in istima de' buoni. Era sostenitore de' diritti che gli venivano dalla sua missione, e tenero soprattutto della fama de' suoi promotori; e questo sentire trasfondeva ne'suoi scritti, nè cosa operava che a ciò non rispondesse: nel che, per avventura, parve tenere più larga via che a suo ufficio non si comportasse (2). Tuttavia, ne' tempi difficili di suo reggimento, fu mosso sempre da vero zelo per l'incremento della Patria comune; non ostante le ambagi in che tenevansi talvolta coloro cui egli obbediva, e de' quali voleva ad ogni modo il profitto. Ne son prova le forti parole dette da lui al giovine Lorenzo de'Medici; il quale comecchè dovesse col suo esercito opporsi a' Francesi, non pertanto soprassedeva, invilito dai consigli dagli Ambasciatori fiorentini (3).

Ei conosceva la necessità, che le circostanze comandavano, di provvedimenti d'arme e d'armati, per tutelare gli

(1) Esentò dagli alloggiamenti militari, e diede altri privilegi ad un Giovan Pusterla Piacentino, storiografo, e dotto in greco e latino, «*ne virtus ipsa omni ex parte derelicta videatur*» (*Lett. ne' Reg. sud.*). (B. P.)

Questo privilegio non appartiene al primo uffizio di Gheri, perchè è del 22 novembre 1523, e lo diede perchè importava che la città, «*viris virtutum praeditis munitam esse*», e perchè era da curare che «*viri periti in civitatibus habeantur*». L'atto citato dal Pallastrelli fu indicato dal Boselli, tom. 3, pag. 195. (L. S.)

(2) Quando consigliava il Medici di cogliere il momento di gravi disordini in Milano, per impadronirsene (Gherio, *Lett.*). (B. P.)

(3) Il Giovo (*Vita di Leone X. lib. III*), dice del Gherio: « Homo singolare di fede et prudentia ». (B. P.)

interessi fidatigli; e sebbene li chiedesse con focose istanze, pur dovè più volte sentire le angoscie del ritardo.

Ebbe mestieri di non comune destrezza per conoscere i raggiri di quanti, nel seno d'un paese devoto alla Lega italiana, parteggiavano contro di quella: pur li conobbe, di mezzo anche a proteste d'ossequii menzogneri; e giunse talvolta a coltivarsi gli animi degli avversi, e volgere in suo pro le loro forze. Nè le sue cure limitava al paese commessogli, ma le bisogne più generali reggeva; e più spesso di savii avvisi confortava le menti di chi teneva la somma delle cose, specialmente negli affari della guerra; arte di cui si mostrava ben conosciuto.

Nelle sue lettere (1) non è cenno della famosa battaglia combattuta a Marignano il 13 settembre 1515; poichè l'ultima di esse fa noto soltanto l'arrivo colà del Cardinale di Sion, che sì gran parte ebbe in quella giornata. Il Gherio, poi, durò al governo di Piacenza fino a' 25 d'ottobre, lasciando nel suo partire la città in mano de' Francesi (2); la quale, nelle vicende di quella guerra, oppressa dal concorso di tanti eserciti, fu pressochè esausta.

Dopo sei anni della dominazione Francese, Parma e Piacenza furono rivendicate al Pontefice Leone X; e quest'ultima riebbe a Governatore il Gherio (3), che vi si tenne quasi

(1) Cioè nelle Lettere che formano il Volume Capponiano. (L. S.)

(2) Boselli, *Storie Piacentine*, III. 50. In una antica Cronaca MS. de' Rettori di Piacenza, accresciuta da Giovanni Stefano Paveri, si nota una convocazione degli Anziani del giorno 30 ottobre 1515. Era tra gli intervenuti, Nicodo Caboreto, auditore del signor Della Clicia, Governatore di Piacenza pel re di Francia. Ma ne' registri di lettere del Comune una ve ne ha di quel Re, de' 22 ottobre, colla quale ad uno Stefano Gambarino dà « l'offitio del Commissariato sopra gli arzini del Po nel paese *de Placentino* », e aggiugne: « et demo in commissione per queste presenti al nostro Gubernatore et potestà de Placentia ec. ». (B. P.)

(3) Vi giunse il 29 novembre 1521 (*Avixi MSS. d'Antonio Malvicini al Vescovo Trivulzio*). (B. P.)

Citati colla notizia dal Boselli, tom. 3, pag. 61. (L. S.)

Parecchie lettere (Registri citati) dei Cardinali al Gherio, nel dicembre 1521, lo qualificano Governatore di Piacenza. Ma come certuni mo-

un triennio: durante il quale, tentato i Francesi di ripigliar i possessi d'Italia, fu messo a difesa del Piacentino il Marchese di Mantova, Federigo. Il quale niuna cosa di momento operò, se non che distruggeva ed opprimeva il paese; e a tutelarlo dai nemici non valendo; il Gherio, al tutto diffidato, ne commise alla vigilanza de' cittadini la sicurezza.

In questa sua seconda venuta, come nella prima, mostrossi il Gherio partigiano del popolo; onde nimicò i nobili: i quali, perchè fosse dimesso, non si stavano di querelarlo dinanzi al Pontefice; e il Gherio, per rappresaglia, moveva il popolo a sedere a governo del Comune, rimosso l'antico ordin di cose. Fu anche chi attentò alla vita di lui; ma queste escandescenze non erano la espressione della universalità, della quale memorie contemporanee e degne di fede ci assicurano godesse intero l'amore (1). Col consiglio e colla persona protesse dall'armi estrinseche i suoi amministrati, pe' quali ancora s'intromise presso i potenti in gravi calamità; procacciò la quiete nell'interno e colla giustizia e colla conciliazione. Fu moderatissimo, e però spesso col perdono meglio che colla pena procurò i ravvedimenti (2).

Cessò del tutto dal governo di Piacenza nel maggio 1524 (3). Nel 1525 era Governatore a Bologna (4), dove finì di vivere nel 1528 (5).

vevan dubbio pella realtà, e le facoltà di quella carica, Adriano VI, in questa lo conferma con lettera de' 5 dicembre 1522 (ibid.). (B. P.)

(1) *Cronaca del Villa*, in Poggiali, tom. VIII. Perchè non volle che i privati avessero carico d'alloggiamenti militari, « per talle atto fu adorato da li cittadini como uno Dio » (ibid.). (B. P.)

(2) Nei Registri già detti, sono molte sue lettere di grazie. (B. P.)

(3) Il 28 maggio venne a Piacenza Bartolommeo Ferratino, Governatore pel Pontefice e Vicelegato della Gallia Cispadana. Il Gherio ne partiva il di dopo (*Miscellanea Cronac. Plac. MS.*). (B. P.)

Il Ferratino Maestro Bartolommeo fu eletto il 26 marzo, poi confermato dal Papa. Boselli, tom. 3, pag. 78, che cita gli atti esistenti nell'Arch. del Comune. (L. S.)

(4) *Lett. di Principi*, I. 156, 159. (B. P.)

(5) Ughelli, *Ital. Sac.* — Notizie intorno al Gherio si hanno da un opuscolo intitolato: *Alexandri Ruinagiae, Jureconsulti Placentini, in suo Flo*

Le lettere di lui qui la prima volta pubblicate, sono scritte nel primo anno di suo reggimento; le più a Giuliano ed al Cardinal Giulio De' Medici, dando loro contezza del suo operato, e degli avvenimenti di quel tempo. I minuti ragguagli delle stesse sfuggiti alla storia, le possono crescer luce, e talvolta da alcune mende purgarla.

Versando esse intorno ad una medesima materia, stimammo di sopprimere quelle nelle quali ripetonsi cose già dette: e dove pure nelle soppresse era alcun che d'importante, curammo di pubblicarlo nelle note poste dopo ciascuna lettera.

BERNARDO PALLASTRELLI.

rentino *Magistratu*, *Conciones*, impresso in Pavia, *apud Jacob Paucidrapium de Burgofranco. An. MDXXII.* La Dedicatoria al Gherio ha per titolo: *Ad Lectorem*, *Alexandri Ruinagiae*, *Jureconsulti Placentini*, *de Laudibus Illustris Viri Ghorri Gherii Pistoriensis*, *Phani electi*, *Epistola.* (B. P.)

Il Gherio era guercio da un occhio. (L. S.)



LETTERE

DI

MONSIGNORE GORO GHERI PISTOIESE

PARTE PRIMA

(Dal 9 Giugno al 5 Agosto 1515)

1

Al Magnifico Giuliano de' Medici.

Illustrissimo ec. Ieri, che fummo a dì otto, circa le ventiuna in ventidue ore, feci la intrata in questa città, molto onoratamente incontrato e ricevuto (1). Attenderò che la espettazione quale mostrano avere per avermi mandato qua Vostra Eccellenza, non sia vana. Tutti generalmente, e massime il popolo, desiderano una rigorosa giustizia; la quale mi ingegnerò amministrare, di sorte che ne abbino a restare bene satisfatti.

La Eccellenza Vostra sa che fu dato commissione a messer Francesco Ermellini, che sollicitasse la espedizione del breve, che tutto questo stato di Vostra Eccellenza in Lombardia concorresse alla spesa di uno generale balzello, e di ottanta cavalli (2). In Modena ho trovato il Governatore avere tanto in mano di quella comunità, che non vi sarà molta fatica. A Parma e Reggio ne ho parlato con il Gozadino (3), che in quegli luoghi facci la diligenza: ma 'l predetto Ermellino non ha ancora espedito detto breve; in modo che non si può procedere alla esecuzione di questa cosa. Credetti trovarlo qui, che me lo mandassi drieto per le cavalcate. Non essendo fatto,

supplico Vostra Eccellenza, che li mandi a dire che vogli sollicitare, non lo avendo espedito, di espedirlo, acciò che io possa fare lo effetto di questa cosa. E così il breve delle mie facultà di Legato *de latere;* perchè, come sa Vostra Eccellenza, la Santità di Nostro Signore mi fece protonotario, e non è onorevole che io tardi più a mostrare dette facultà. Però la supplico, che al predetto messer Francesco Ermellini mandi a parlare, e che solliciti l'uno breve e l'altro, e me li mandi, acciò che io possa, per conto del bargello e dello offizio mio, esequire quanto è necessario. Messer Pietro Magno di Sedunen, questo dì, è passato di qui in poste, venendo da Roma. Questa sera si troverà con Sedunen (4), quale è in Alessandria; e martedì, che saremo a dì 12, dice che sarà a Lucerna alla dieta. Domattina mando uno a visitare monsignor Reverendissimo Sedunense, e lo farò estendere sino in Monferrato, e per li altri lochi dove sono alloggiati li Svizzeri, per intendere qualche cosa: che tutto di poi avviserò a Vostra Eccellenza.

Quel gentiluomo al quale il conte Pietro Scotto occupò uno castello in Val di Naro (5) qua in Piacentina, che la Eccellenza Vostra scrisse e commise (secondo ch'io intendo) che fusse restituito, e che il conte Pietro prefato, per non lo restituire, con qualche sua scusa lo misse in mano del signor Antonio Maria Palavisino, mi ha ricercato che gli voglia fare restituire il suo castello, non avendo causa alcuna di esserne spoliato. Io, per non mancare alla giustizia, ho pensato scrivere amorevolmente al prefato signore Antonio Maria, che vogli consignare in mano mia detto castello, acciò che se ne possa seguire quello ricerca la giustizia, e che si proceda con onore di Vostra Eccellenza. Dubito che forse il signore Antonio Maria anderà mettendo la cosa *in longum.* Mi sarà caro la Eccellenza Vostra mi avvisi ch'io lo solliciti molto a fare tale effetto una volta. Non pare che ragionevolmente si debbe denegare di non me lo consignare, massime non avendo causa di tenerlo; ed avendolo io, lo ha la Eccellenza Vostra; la quale delibererà secondo il parer suo. Il conte Paris Scotto, alli giorni passati, avendo avuta condutta dai signori Veneziani, venne in questa compagnia (6); e il Governatore passato (7) glielo proibì, e lo confinò fuori di questo dominio. Il proibirlo fare la compagnia fu ben fatto, per non irritare li Svizzeri; ma il confinarlo, non avendo fatto il comandamento, pare sia stato un poco troppo rigoroso, e massime per conto de' Veneziani (8). Non ho voluto

risolvere niente quelli me ne hanno parlato, per lo onore del Governatore passato: ma, non avendo disubbidito di poi il comandamento, non mi pare, che quello ho detto, debba stare confinato; ma proibirli sì che non facci qui alcuna compagnia. Arò caro che la Ecccellenza Vostra mi scriva quello gliene pare: e per questa non occorre altro che raccomandarmi a Vostra Eccellenza umilmente; *quae feliciter valeat. Placentiae*, 9 *Iunii MDXV.*

(1) Veniva il Gherio da Bologna e Modena: la prima era ben affetta ai Medici; la seconda, piena di disordini: de' quali, scriveva (a' dì 6 giugno), « ne ho intesi tanti in quel poco tempo che sono stato a Modena, che non « penserei che in Roma, quando fusse disordinata, in uno anno ne succedesse « tanti ». E in altro luogo della citata Lettera: « In Modena mi è stato par- « lato de' successi di quella città, et del dispiacere universale di quel populo, « per insino a che Vostra Eccellenza viene in queste parti, o per altro modo « provede a queste cose ».

(2) A stabilire il suo potere voleva il Gherio facoltà d'armar gente per pubblica quiete, e un breve pontificio per regolare le cose di religione.

(3) Giovanni Gozzadini già Governatore di Piacenza, e due volte di Reggio, dove, nel 1517, miseramente perì (Litta, *Famig. Celeb.*). In questi tempi però era in Parma. « Ho scripto ancho al Gozadino a Parma, che voglia a « questa cosa provvedere » (Lett. del 22 giugno).
Vedasi la nota 8. (L. S.)

(4) Cioè col Cardinal Sedunense, o di Sion, del titolo di S. Potenziana, Matteo Schinner, soprannominato Lango, annoverato tra i celebri Capitani (Giovio, *Elogi*). È da vedere la Nota alla lett. XXII, tra le Pontificie del Sadoleto.

(5) Nel marzo 1515, il Conte Piermaria Scotti Piacentino pose assedio al Castello di Viustino, tenuto per Bartolino Nicelli, e se ne impadronì; d'onde rappresaglie del Nicelli: ma questi fu soccombente, e lo Scotti e suoi misero a ruba e contribuzione tutti i luoghi di Val di Nure, che occuparono; fra' quali il Castello di Ferriere (*). Un breve pontificio terminò, o pose tregua a quelle contese. Ora, il Nicelli rivuole i suoi possedimenti; e il Gherio perciò scrive ad Antonmaria Pallavicini, il quale teneva dallo Scotti il Castel di Ferriere, che « un Castello che si domanda de Ferrere in Valdinuro, et le iurisdictioni « di Fossadelli, Ronchalia et Sabioncelli, che sono di Bartolino de' Nicelli da « Piacenza ...., li consignassi in mano mia, acciò che io ne potessi

(*) Un Cronista, poco amorevole agli ostinati Valnuresi, disse dello Scotti: *primus fuit qui imposuit bastinos* (i basti) *super asinos! Vallis Nuriae.* Quel Conte Scotti era detto il *Conte Buso.* (L. S.)

« deliberare quanto et secundo ricercha la justitia, et come da Sua Santità et « Ecellentia ho in commissione » (Lett. del 12 giugno). Era il Nicelli valente, e di mezzo a molte seduzioni serbossi fedele al partito pontificio. Il conte Piermaria Scotti, di natura irrequieta, si mescolò continuo nelle vicende turbinose di sua patria. Era ghibellino, e finì ucciso dagli stessi di sua fazione.

(6) Non solo in Piacenza, ma in Parma volevasi levar gente contro i Principi collegati. Perciò il Duca di Milano risentivasene al Gherio, il quale rispondeva: « A Parma, Bartolomeo de Villafranca (forse Villachiara?) ne « ferà fare il medesim: o lo ha proibito, et facti pubblici bandimenti il Gover« natore di quella città, che nessuno debba andare a tali stipendii .... « I prefati conte Paris et Bartolomeo, stia certa et secura che non si permet« terà che di questo paese cavino uno homo ». (Lett. del 9 giugno).

(7) Tommaso Campeggi, che governò prima di Goro Gherio (*).

(8) Quanto fosse tollerato il Campeggi in Piacenza, vedasi da questa supplica al Papa, mandata dai nobili della classe guelfa de' Malvicini nel febbraio 1514, di cui ho la minuta postillata dal Cancelliere del Comune, Pietro Parma terzo. « Felicitatem, Beatissime Pater, quam sub praedecessore tuo Iulio « Placentini consecuti fueramus, vicinique principes romana vacante sede « turbaverant, tua indefessa virtute nobis restitutam fuisse et cognovimus et « sensimus: quo et aliis compluribus tuis beneficiis ac comodis in nos collatis, « quam chari quamque tuo cordi afixi simus, experimur. Verum superest « ut nobis quos ab ingruentibus hostium faucibus eripuisti, saviorem guber« natorem praeficias, qui fidelem tuam Placentiam aprime (ut Ioannes Goza« dinus olim) moderari sciat. Is nempe qui gubernatoris vices nunc gerit, « cum nullam magistratus prae se ferat maiestatem, cum agibilium omnium « nedum virium ignarus, pusilli cordis, nulliusque negocii homuncio sit, « passim ita contemnitur ut ante eius (ut ita dixerimus) oculos optimi cives, « et non quidem pauci, impune confodiuntur; matronae proprios intra lares « iugulantur; mulieres in urbe rapiuntur; negotiatorum tabernae artificum« que officinae mediis etiam diebus in praedam vertuntur; rura depraedan« tur; et quod detestabilius est, sedicionibus adeo oblectatur, ut sopitas et « vetustate jam fere exinanitas factiones expergefecerit, quarum alteri pseu« dogubernatorem adhaerere non puduit, quod propter omne civitatis forum, « compita, vicos, ecclesiasque ipsas factiosorum suorum armis compleri pa« titur. Iam non amplius satis est vaginatis gladiis urbem pererrare; sed « apertis loricis, cassidibusque, tensis etiam scorpionibus, atque colubrinis « in obviorum pectora apposito igne paratis die noctuque turmatim, nebu« lone isto vidente ac patiente, sic discurritur, ut tabernas officinasque ape« rire, penetraliaque egredi cives non audeant. Haec tamen Placentinorum « vel contumaciae, vel petulantiae non ascribas; magistratum enim dicto

(*) Il Governatore veramente era Lorenzo Campeggi, vescovo di Feltre; Tommaso, che gli era fratello, fu da lui posto per Vice-Governatore; ma si veda la seguente nota 8. (L. S.)

« nullus populus magis paret pro moreque magis obtemperat, et fasces ve-« retur. Sed praefecti huius vecordia, ignorantia et ignavia, quibus scelera-« torum animi ad nepharia quaecumque eriguntur, successorem vel Gozzadi-« num vel meliorem alium desiderare nos impulit. Imbecilli tuae hujus urbis « cymbae quam a fluctuoso in placidum mare traduxisti, si incolumen et ab « ingruentibus calamitatibus tactam mavis; non soporatum Palinurum, sed « experrectissimum Tiphim praeficias oportet. Datum Placentiae die XXIII « februarii, MDXIII ab Incarnatione. Nomina eorum qui subscripseront: An-« tonius Malvicinus de Fontana, doctor praepositus Placentiae. — Lazarus To-« discus Comes. — Antonius Malvisinus Marchio. — Iacobus Anguixola Comes. « — Filippus de Arcelis Comes. — Emanuel de Fontana I. U. doctor. — Ioan-« nes de Arcellis Eques et Comes. — Comes Ioannes de la Vezolla. — Anto-« nius Malvisinus de Fontana. — Ioannes Franciscus Malvisinus de Fontana. « — Alexander de Arcellis Comes. — Ioannes Ludovicus Malvisinus de Fon-« tana. — Gabriel Malvisinus de Fontana. — Ieronimus de Arcellis de Fon-« tana. — Rafael de Rizollo. — Alfonsius Malvisinus de Fontana. — Dondatius « Malvisinius de Fontana, canonicus placentinus. — Ioannes Iacobus de Ru-« beis. — Franciscus Scottus. — Comes Nicolaus de la Vizolla. — Sebastianus « de la Vizolla Comes. — Matheus Malvisinus de Fontana. — Comes Iohannes « Thomas de la Vizolla. — Antonius Malvisinus de Fontana. — Thomas de « Arcellis I. U. doctor. — Paulus Iacobus de Arcellis. — Ioannes Franciscus « Confanonerius. — Antonius Confanonerius. — Aloysius Malvisinus de Fon-« tana, canonicus placentinus. — Petrus Scottus. — Ioannes Romanus Malvi-« sinus de Fontana. — Bartholomeus de Burla. — Laurentius de Burla. — « Caesar de Arcellis ». La firmarono quindi il di stesso nella chiesa di San Lorenzo i Conti Ettore, Antonmaria, Paride e Antonio Paulo Scotti.

Il Gozzadino, arcidiacono di Bologna, nominato Governatore il 31 luglio 1512, era entrato in Piacenza il 12 d'agosto. Il Villa Cronista lasciò scritto di lui, ch'era dato ai divertimenti, e femminile più che ogni altro; che avea fatta tanta dimestichezza coi nobili, che con loro stava in brigata giorno e notte, banchettava sempre e stava in gallorie. Fu scritto contro lui un libello famoso; a conoscerne l'autore fu promesso il premio di cento ducati d'oro. A' 12 di gennaio 1513, uditosi che dovea essere richiamato dal Papa, gli Anziani gli scrissero pregando di non rimuoverlo; ma entrato il 6 marzo in Piacenza il Duca Sforza, egli ne uscì prendendo la via dei monti. Lo Sforza amicatosi poi col nuovo Papa Leone X, cedette la città: e questo è l'atto della rinunzia fatta il di stesso che Lorenzo Campeggi, eletto di Feltre, eravi andato Governatore. La minuta originale è presso di me. « 1513, indictione prima, « die iovis, duodecimo mensis Maii, Placentiae in ecclesia Sancti Francisci, « citra chorum et in loco ubi publice praedicatur coram magnifico j. u. do-« ctore et equite, domino Bartholomeo Baraterio, spectabili domino Lazaro « de la Porta filio spectabilis j. u. doctoris domini Laurentii, domino Petro « Antonio Rolerio filio domini Francisci, nec non et domino Ioanne Vincentio « de Scaravaziis et Ieronimo Sanaxario, ambobus notariis placentinis, testi-« bus rogatis. Convocatis et congregatis infrascriptis dominis Sapientibus et « Antianis magnificae Comunitatis Placentiae, praesidentibus in loco supradicto, « quem locum tamquam capatiorem infrascripti domini Antiani elligerunt et

« elligunt pro loco capellae (*cappella nominavasi la sala delle adunanze nel* « *palazzo del Comune*) pro infrascripta expeditione; sono campanae praemisso « et currerii registratione ut moris est. In quo quidem loco, propter care- « stiam officialium, solum interfuerunt infrascripti domini Antiani videlicet: « Domini, Franciscus Ponzinibius, doctor, Prior. — Ioannes Bazigalupus doctor. « — Ioannes Franciscus Maruffus doctor. — Comes Achilles de Arceliis. — « Rizardus Anguixolla. — Franciscus Bagarotus. — Lazarus de Ziliano. — « Aluysius Buragia. — Franciscbinus de Russio. — Bartholomeus Cremascus. « — Gabriel de Pusterla; et etiam quampiures et magna pars populi placen- « tini, tam ex magnificis quam ex nobilibus, et aliis civibus, nec non et Re- « verendissimus dominus Laurentius, ellectus Feltrensis, nuntius in hac parte « sanctissimi domini nostri Leonis divina providentia Papae decimi, nec non « et Illustrissimus dominus Iohannes de Gonzaga. Qui in primis dixit haec « verba, seu in effectu similia, praedictis dominis Antianis et aliis astantibus, « praesentibus, videlicet »: *Avendo lo illustrissimo signor Duca Maximiliano Sforza inteso la Santità del Nostro Signore avere mandato uno breve, per lo quale Sua Santità desidera di avere questa città; il predillo Illustrissimo signor Duca, non immemore delli benefizi ricevuti da Santa Chiesa e in specialità dalla Santità Sua, mi ha mandato qui per consentirli; e io a nome del prelibato signor Duca gli consento:* « quibus dictis, Reverendissimus domi- « nus nuntius, post nonnulla verba perlata, ibi praesentavit unum breve apo- « stolicum praedictis dominis Antianis. Qui illum unum debita reverentia su- « sceperunt et aperuerunt, tenoris infrascripti, videlicet: — Leo PP. X. Dilecti « filii, salutem et apostolicam benedictionem. Vestram erga sedem apostolicam « atque nos reverentiam, quam dilecti filii Lazarus Malvicinus notarius, vester « orator, qui apud nos venit, et Comes Nicolaus Scottus nobis significaverunt, « libenter accepimus. Et quidem studium et onera adhibuimus ut ad sedis « apostolicae deditionem redderetis. Redundantis una vos in sinu paterno ca- « ritatis recipimus, dabimusque operam ut vos urbemque istam ita tractemus « ut unquam vestrae erga nos observantiae poeniteat. Datum Romae, apud « Sanctum Petrum, sub anulo piscatoris, die quinto Maij 1513, pontificatus « nostri primo. *Tergo:* Dilectis filiis Priori et Antianis praesidentibus negociis « civitatis nostrae Placentiae. — Quod quidem ad praedictorum astantium « plenam audentiam per me notarium infrascriptum lectum fuit. Subinde « exhibuit aliud breve apostolicum praelibato Reverendissimo Nuntio dire- « rectivum, apertum, et quod diligenter per me lectum fuit: - Leo. PP. X. « Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Volumus mandamusque « tibi ut urbes Placentiam et Parmam, ad sedis apostolicae deditionem rever- « tentes, nostro nomine recipias, liberaliterque tractes uti eorum erga sedem « eandem atque nos reverentiae convenit. Datum Romae, apud Sanctum Pe- « trum, sub anulo piscatoris, die quinta Maii MDXIII, pontificatus nostri anno « primo. Signatus in calce: P. Bembus. *A tergo:* Dilecto filio L. electo Fel- « trensi, nostro et apostolicae sedis nuntio. — Quibus duobus brevibus lectis, « praedictus Reverendissimus dominus nuntius, post multa quae Sanctitas prae- « libati domini nostri vult recipere dictam civitatem cum illis capitulis, modis « et formis prout erat tempore felicis memoriae Papae Iulii praedecessoris San- « ctitatis Suae. Et quia paratus est ipse Reverendissimus dominus nuntius re-

« cipere a Comunitate praedicta debitum juramentum fidelitatis, et sic instituit « ut praestaretur; quibus peractis, praedicti domini Antiani, nomine predictae « Comunitatis, corpore manibusque tactis scripturis et genibus flexis, juraverunt « ad sancta Dei evangelia, et debitum juramentum fidelitatis praestiterunt et « praestant in manibus praelibati Reverendissimi domini nuntii, recipientis no- « mine praelibati Sanctissimi domini nostri. Et praedicta omnia et singula acta « et facta fuerunt in praesentia praedicti domini Illustrissimi Ioannis de « Gonzaga. Et de praedictis etc. ». — Il Campeggio fu poi nominato Governatore il 5 di giugno, il quale nel settembre pose Vicegovernatore il fratello Tommaso, uomo, al dir del Villa, di poca esperienza e niente stimato: cosicchè le fazioni ecclesiastica e duchesca vennero il 1514 alle mani; e l'insolenza de'sicarii, era giunta a segno, che andavano in giro per la città impunemente armati sino ai denti. Il Papa, fatto Giuliano De' Medici capitano generale di Parma, Piacenza, Reggio e Modena, consentì che egli eleggesse, il 12 maggio, suo Luogotenente per Piacenza il proprio segretario, Goro dei Gheri da Pistoja. (L. S.)

2

Al medesimo.

Illustrissimo ec. Io ho ricevute due di Vostra Eccellenza, per le quali mi commette che al conte Piero Maria Scotto ed a messer Bartolino de Nicelis, che quella è contenta che, benchè avessino avuto comandamento venire a Roma, che non venghino altrimenti; ma che, come quella sarà a Bologna, si dèbbino innanzi a lei representare: e così ho fatto. I quali dicono, verranno di buona voglia. Appresso ho ricevuta un' altra di Vostra Eccellenzia, per la quale commette che si faccia pubblici bandi, che nessuno vada al soldo d'altri che di Vostra Eccellenzia. Come più dì sono ne l'avvisai, essendo venuti Bartolommeo da Villachiara (1) ed il conte Paris Scotto, il mio precedessore aveva proibito che gente non si facessi; ed io dipoi avendo lettere di questo dalla Eccellenzia del duca di Milano, come gliene mandai la copia, operai che Bartolommeo da Villachiara, che era a Parma, il Gozzadino lo mandassi via: ed il conte Paris Scotto e prefato Bartolommeo secretamente erano venuti in questa città; ed io subito ne fui avvisato, li mandai via, ed ho fatto fare li bandimenti appresso che commette Vostra

Eccellenzia. Io avvisai il signor Antonio Maria Palavisino, che quelli luoghi che il conte Piero Maria Scotto tolse a messer Bartolommeo de Nicelis, li quali sono in mano del prefato signor Antonio Maria, che me li volesse consegnare in mano...... Sua Signoria mi ha risposto, mostrando avere dispiacere di questa mia richiesta; dicendomi tenerli in mano per commissione di Vostra Eccellenzia, e che questo dì debbe partire per venire a Roma, e che ne farà quello che la Eccellenzia Vostra li ordinerà (2). Quella intende in questo la cosa come sta. In vero mi pareva che fusse più ragionevole che le cose fusseno in mano di Vostra Eccellenzia e de' sui ministri, che di altri. Questa mattina messer Iacopo del Gambero, per commessione che ebbe iersera da Nostro Signore, è ito alla Eccellenzia del duca di Milano ed a monsignor Reverendissimo Sedunense. Anderà prima a Sedunen; ed io ce l'ho confortato, perchè, disposta Sua Signoria Reverendissima, sarà poi facile a disporre il Duca.

(1) *Di Villafranca* è nella Lettera di Goro Gheri, 10 giugno: « *a Parma Bartolomeo de Villafranca ne feva fare* (cavalli), *il medesimo* (predecessor del Gheri) *lo ha proibito.* (L. S.)

(2) Altrove il Gherio scriveva d'Antonmaria: « Si meraviglia che io di- « mandi questi luoghi, *cum sit* che lui li tiene di commissione di Vostra Ec- « cellentia, et che senza una lettera di quella non li vuol dare » (Lett. senza data, ma del giugno stesso, tra il di 13 e il 20).

3

Al medesimo.

Questi signori Palavisini stanno con sospetto per conto della parentela ha fatto Sedunen con quelli gentiluomini del Verme (1). Le chiavi delle porte di questa città solevano, avanti che io venissi qua, restare in mano di quelli cittadini a chi sono sute concesse le porte: io me le fo portare a casa, e le voglio tenere io, come è onesto; ed ho pensato anco la guardia delle porte pigliarla io; chè non mi pare conveniente, che in uno simile loco le porte stieno in mano de' cittadini, che del superiore (2). Lo avviso a Vostra Eccel-

lenzia, acciocchè, se ne lamentassino con quella, intenda la cosa come è. Le porti e le mura della città erano e sono in molti luoghi rovinate e rotte: io ho ordinato farle rassettare. Fra dua o tre dì spero arò qua trenta cavalli e cinquanta fanti, e allora comincierò a potere esercitare l'offizio.

Omissis aliis.

(1) Il Conte Federico Dal Verme, Commissario Cesareo nelle guerre di Italia contro i Francesi, valoroso e costante nella servitù agli Sforza e alla causa imperiale, ebbe in moglie Anna Schinner, figlia di Gaspare, fratello del Cardinal Sedunense (*Docum. Vermensi MS.*; e Litta, *Famig. celeb.*).

(2) « Perchè questi cittadini tenendole loro, le usano in mala parte, et « son causa di mille inconvenienti (Lett. del 13 giugno)...... mettono et « cavano gente della città a lor posta, che el superiore non ci può remediare » (Lett. senza data, tra il 13 e 20 giugno).

4

Al medesimo.

Illustrissimo ec. Delle cose di questa città non posso fare che io non li dia notizia come sono, benchè con questo scrivere forse le dia qualche fastidio; ma in questo tempo maxime non mi pare da omettere che Vostra Eccellenzia non intenda el tutto. Questa città l'ho trovata in tanto disordine e vivere licenzioso e poco civile, quanto sia possibile a dire; e per mia disgrazia non ci ho trovato un uomo a chi poter comandare, cioè esecutore della giustizia: pure ho fatto provvisione di fare venire sino a trenta cavalli per el bargello, de' quali ne sono già venuti venti, e cinquanta fanti per la guardia della piazza; benchè da ieri in qua sono deliberato farne insino in ottanta in cento, almanco per due mesi, perchè ier mattina a casa questi Landesi (1) vennono settantatrè cavalli di Cremonese, molto ben in ordine e soldati; e perchè io non potetti con la autorità e rigore mostrar loro lo error loro venire in questi tempi in questa città tante genti; mandai al conte Giovan Ludovico di Lando a dolermi di questa cavalcata, e persuaderlo mandasse via detti cavalli. Cercò molto escusare e giustificare la

venuta di questi cavalli; e *tandem* pure si mandorono via, parendomi la cosa molto disonesta e da non ne comportare molto spesso, sì per la quiete della città, come *etiam* per quello che allo interesse della città si potrebbe macchinare, avendo massime detti di Lando, come sa Vostra Eccellenzia, qualche inclinazione a' principi e persone le quali al tutto di questa città non si può fidare l'uomo. Per questo rispetto, per non stare a descrezione che sia in potere di qualche gentiluomo farci qualche carico, ho pensato almanco per dua mesi fortificare un poco più la guardia, che servirà allo stare più sicuro, e poter meglio mettere il freno a questa città, che era venuta in tanta licenzia, che, oltre alle cose disoneste che ogni dì ci si udivano da questi gentiluomini, al tutto li pareva essere patroni: ma io spero con la grazia di Dio redurre la cosa a quella civiltà et obbedienza che si ricerca; ma supplico Vostra Eccellenzia che mi voglia aiutare, massime in questo, che, se ricorrono costà a quella, che mostri loro, che tutto quello che si fa è di sua volontà; e quella sia certa, che per me non si ha da fare, se non quanto ricerca la giustizia e la quiete di questa città; e per la degnità et autorità di Vostra Eccellenzia el popolo generalmente tutto espetta che si ponghi fine alle insolenze di questi nobili. Io, come le ho avvisato, non permetto più che le chiavi delle porte stieno più in mano de' cittadini come le ho trovate, anzi le tengo io in mano mia; e perchè dette porti e le mura della città in molti luoghi sono rovinate e guaste, io ho dato ordine per tutto farle racconciare, et ho pensato, parendomi cosa molto necessaria, che la guardia delle porti, quale è in mano de' gentiluomini e cittadini di questa terra, levarla loro e disporne io; perchè, tenendola loro in mano, mettono e cavano gente della città a loro posta, che el superiore non ci può rimediar, che non è onesto nè ragionevole; e però ho pensato fare quanto ho detto. Sono certo se ne verranno forse a lamentare con la Eccellenzia Vostra; quella intende la cosa essere molto necessaria a provvederla, potrà loro rispondere come li parrà.

Appresso, per altra mia avvisai Vostra Eccellenzia, che a volere quietare questa città, era necessario cavarne sei o otto di questi capi; et una parte quella ne poterà tenere al soldo suo, l'altra mandarla a Roma, e che la Santità di Nostro Signore le dessi qualche recapito: e questo è uno de' miglior remedii che si possa fare per la quiete di questa terra; e vogliono essere di tutte le parti che sono qua, chè in ognuna di quelle ci sono degli uomini

inquieti che hanno bisogno di questa disciplina. Appresso è necessario provvedere, che quelle spoliazioni e violenze che questo anno sono state usate, non sieno più tollerate; e che chi è stato spoliato, sia restituito. Io, come avvisai Vostra Eccellenzia, scrissi al signore Antonio Maria Palavisino che volesse dare in mano mia quelli luoghi, che il conte Pietro Scotto tolse a messer Bartolino di Nicelis in Valdinuro, che poi furon messi in mano al prefato signor Antonio Maria. Sua Signoria mi ha risposto, che si maraviglia che io domandi questi luoghi, *cum sit* che lui li tiene di commissione di Vostra Eccellenzia; e che senza una lettera di quella, non li vuol dare. Mi pareva che fusse più onore di Vostra Signoria e buon esempio della giustizia, che questi luoghi fussino in mano mia, che di altri, tànto che la Eccellenzia Vostra deliberassi quello se ne avesse a fare: parendoli adunque scrivere una lettera al prefato signor Antonio Maria per questo effetto, quella ne facci quanto li pare, una volta questa espoliazione è tenuta molto violente.

Io mandai Bernardino Svizero a visitare el Reverendissimo Sedunense, e farli molte cerimonie *etiam* per parte di Vostra Eccellenzia. Mi ha riscritto molto gratamente, e così a bocca risposto all' uomo mio, che molto si raccomanda a quella, e che delle cose qui io stia di buono animo come se io fussi in Monte Giordano. Appresso intendo che questi Svizeri oramai poco confidano poter nuocere alle cose di Genova, et un corriere che Sedunense vi ha mandato più volte, riferisce quelli di Genova esser molto ben provveduti e poco dubitare de' Svizzeri.

(1) Cioè della *agnazione*, *cognazione e squadra de'Landi*. Vedi la mia nota messa al *Memoriale* più sotto ec. (L. S.)

5

Al medesimo.

Illustrissimo ec. Io da tre dì in qua che ho avuto pure qualche fante e cavallo, ho cominciato a demostrare qualche autorità dello offizio; ed in tra le altre ordinazioni che ho fatte per pubblici bandi,

ho proibito il portar dell' arme: in che ho trovata tanta obedienzia, che non se ne potria dir più. Non ci è uomo nè nobile nè privilegiato di alcuna sorte, che non la abbia dimessa; e trovo generalmente in tutto questo popolo una contentezza, per la speranza che hanno che ci si abbi a ministrare giustizia (1) e tenere questa città pacifica, che non poteria essere maggiore. E in vero, la cosa era tanto scorretta e disordinata, che non ci era persona secura nè della roba nè della persona (2): ma io spero, con lo adiutorio di Dio, redurre le cose di sorte, che la Eccellenzia Vostra resterà contento, e non arà tanti fastidii delle cose di qua come per il passato. Ma bisogna che la Eccellenzia Vostra, quando per le cose che occorreranno di qua venisseno querele che io fussi troppo rigoroso, o di altra sorte, che quella li voglia ributtare; perchè quelli che aranno ad essere corretti, sempre per ogni verso anderanno fuggendo la correzione con il querelarsi e con ogni altro modo. Appresso saria necessario, come ho avvisato la Eccellenzia Vostra, destramente ne cavassi sei o otto caporali di questi di ogni parte (3); e quelli che fussino atti, li poteria tenere al suo servizio; chè si mostrerebbe fare loro benefizio: e così, senza loro troppo dispiacere, si terrebbon fuora, e questa città al securo sarebbe quietata, sì per la pace e quiete d'essa, sì *etiam* per conto delle cose che porriano accadere allo stato: ed alcuni altri che non sono così atti al soldo, la Santità di Nostro Signore li poteria dare qualche recapito; e così per questo modo le cose procederiano molto quiete. Io tra pochi dì voglio cominciare a metter mano a vedere se posso pacificar questi gentiluomini: ma voglio prima aver fatto qualche esecuzione, o qualche rigorosa giustizia, per averli tanto più interriti (*sic*), per poterli meglio maneggiare. E benchè siano seguiti tanti disordini questo anno, che paia che mostrino questi gentiluomini essere molto bravi, *tamen* mi pare vedere, che se fra loro si tiene le bilancie pari, che si attenda solo a correggere chi esorbitantemente vive; che prima tutto questo popolo si acquisteranno per stiavi, e i capellacci medesimi, quando aranno deposto qualche odio e passione che hanno insieme, resteranno contenti di questo governo (4): e reducendo bene questa città, che è la più importante di queste quattro che ha Vostra Eccellenzia, sarà uno grande esemplo e adiutorio a redur le altre. Però supplico Vostra Eccellenzia, in questo mi voglia favorire, e mantenere il credito: e quando quella intende di me simonia, corruzioni o

parzialità, quella mi tratti come il più tristo uomo che lei conosca una volta. Il fine mio non è altro che fare indifferente giustizia, pacificare questa città, e farla grata e devota di Vostra Eccellenzia; acciocchè conoschino aver migliorato Signore per lo essere venuti a governo e dominio suo: in somma, questa città è tanto magnifica e nobile, che in vero è da mettere ogni studio per governarla bene, e che generalmente restin contenti di quella e de' sua ministri; e questo è offizio di savio e buono principe. Ed appresso ci sono pure degli altri respetti, come meglio di me intende Vostra Eccellenzia; chè è bene cercare farseli devoti e amorevoli; e la giustizia e la pace è il miglior mezzo che ci sia.

Io intendo come il Reverendissimo Sedunense è in stretta pratica dare per moglie una sua nepote al figliuolo del conte Filippo Rossi, e che tratta riunire il prefato conte Filippo con il conte Troilo. Seguendo questo parentado, saria segno che Sedunense arìa animo un dì dare una stretta a' Palavisini; e quando li Svizzeri restino potenti in Lombardia, li poteria essere facile (5). Signore mio Illustrissimo, io intendo che pure si parla gagliardamente della venuta de' Franzesi. Io vo così meco medesimo pensando, che questo stato di Milano universalmente è mal contento; parte per esserci gran numero di fuoriusciti, et anco in nello stato di molti partigiani de' Franzesi; parte *etiam* per li taglioni e gravezze che si impongono spesso per lo stato. Trovo il marchese di Monferrato (6) e di Saluzzo esser naturalmente devoti di Franza. De' Palavisini non voglio dire altro; ma questo sospetto che hanno di Sedunense, li poteria facilmente farli andare alla via Franzese. Il conte Troilo de' Rossi, la contessa di Caiazzo (7), e molti altri gentiluomini di autorità in questo paese, tutti vanno al medesimo cammino. Questa città, ed anco intendo di Parma, quella parte che sono ecclesiastici, sono perchè non vorrebbono il duca di Milano: ma quando Franzesi venisseno, non arei più confidenzia in loro, che mi abbia adesso a quelli che hanno inclinazione al duca di Milano. Queste cose le discorro così un poco con Vostra Eccellenzia, perchè venendo Franzesi, pensi e intenda allo essere e disposizione di questo paese. E però, e per questo rispetto, mi confermo nella medesima opinione che ho detto: che saria bene levare sei o otto di questi caporali con destrezza di qua, perchè servirebbe alla quiete della città, come apparentemente si dimostrerebbe; et *etiam* alla securtà dello stato. Vostra Eccellenzia è prudentissima: la prego non mi

reputi a presunzione questo mio scrivere, chè tutto fo a securtà con Vostra Eccellenzia. E quando in questa città si tenessino dugento cavalli alloggiati, saria molto utile, al parer mio; ma vorriano esser pagati, acciocchè vivessino costumatamente, e non mettessino questo popolo in mala contentezza. Ho avvisato a Vostra Eccellenzia che voglio levare la amministrazione delle porti di mano a questi gentiluomini, non mi parendo conveniente che la guardia delle porte sia in altre mani che di Vostra Eccellenzia: ma in questo aspetterò prima che resoluzione faranno li Elvezii con la Santità di Nostro Signore, ed anco se sarà vera che Franzesi pure vogliono venire in Italia potenti; per poter fare le cose più maturamente, e con quelli respetti che si conviene.

Circa le cose de' sali ci trovo qualche difficultà, parte per quelli che hanno privilegii di fare il sale, parte per certe dispute che sono tra questi dazieri e la Camera. Io ne piglierò una buona e vera informazione, acciocchè alla sua venuta qua, la Eccellenzia Vostra ne possi essere ben informata; o tardando il venire, possa informarla per lettere. Messer Ludovico da Castrocaro (8) ne ha buona informazione; e per quello conosco, mi pare governi le cose della Camera assai destramente, e a benefizio di detta Camera. Ci sono alcuni pure di questi di Vostra Eccellenzia, che vanno praticando, e massime con questi signori Palavisini, di rassettare il prezzo de' sali ed il numero che sono obbligati a dare quelli che hanno facultà di fare detto sale. E perchè la entrata di questo sale è, e sarà, una delle importanti cose che abbia la Camera, mi pareria, a volerla assettar bene e con utilità di Vostra Eccellenzia, che si pigliassi bene le informazioni, e si intendessino ben i disordini ci sono, e a quello che bisogna provvedere; e poi reformar del tutto questa cosa (9). Vorrei aspettare qualche giorno per vedere che indirizzo piglieranno le cose qua di Lombardia, perchè ci sono alcune partite che adesso male si possono toccare e trattare; come è per conto di Castel San Giovanni ed altri luoghi: e, al parer mio, saria forse più al proposito temporeggiare la cosa così un poco per poter poi, quando le cose fussino indirizzate, con questa scusa che è al presente, che le cose bisogna si rassettino, trovar modo colorato ed anche onesto, che questa cosa e l'altre intrate della Camera si reduchino a più utilità di Vostra Eccellenzia si può; chè allora si potrebbe far più securamente. Quando vedessi pigliar qualche pratica o indirizzo che non mi paresse al proposito, per

questo rispetto che ho detto; benchè non credo che persona venisse a conclusione di tal cosa senza espresso consulto di Vostra Eccellenzia e commissione; pure io non mancherò, quando vedessi pratica che non mi paresse al proposito, di persuadere e fare che non si facci conclusione senza espressa commissione di Vostra Eccellenzia: ed insomma, questa materia, come ho detto, ha bisogno di buono esamine, e del tempo più tranquillo, per poter più securamente resolverla con benefizio della Camera.

Io ho trovato qui il Potestà, quale è uno uomo molto da bene; e, per quello che mi è referito e conosco, ha esercitato questo offizio con buona giustizia ed animosamente, e con assai universal satisfazione di questa città. Benchè lui sia stato qui in questo offizio assai, *tamen* quanto in questi luoghi si trova e può avere uno paro suo, mi pare che sia molto utile e al proposito; e però conforterei la Eccellenzia Vostra refermarcelo ancor per sei mesi; perchè, come ho detto, mi pare uno uomo molto utile per questo offizio. Io non l'ho conosciuto prima che adesso in questa mia venuta; ma, per intenderne la buona fama e vederne buone opere, mi è parso dare questo avviso alla Eccellenza Vostra, e raccomandarlo (10).

Supplico la Eccellenzia Vostra, che li brevi per il bargello e per le mie facultà sieno espediti, e non si tardi più a mandarmeli, perchè sono necessarissimi, ec.

(1) « El populo generalmente tucto expecta che si ponghi fine alle inso- « lentie di questi nobili » (Lett. sopra citata).

(2) Scriveva poco prima: « Se V. E. vedesse in che disordine si trova « questa città, iudicherebbe questa essere una Babilonia: qui non ci è nè « timore di Dio nè di superiori nè della giustizia: bisogna usarci el bastone » (Lett. del 12 giugno).

(3) « Et vogliono essere di tucte le parti che sono qua, che in ogni una « di quelle ci sono degli homini inquieti che hanno bisogno di questa disci- « plina » (Lett. tra il 13 e il 20 giugno).

Doppio era lo scopo di questa espulsione: la sicurezza della città e dello stato; « perchè quella parte che è ecclesiastica, e perchè sono inimici del « Duca di Milano, ma non sono così de' Franzesi: non che perchè questo io « dica, che al tutto in questo caso bisogni difidar di loro, ma non sarian « tanto desposti contro Francia, come sono contro Milano » (Lett. del 22 giugno).

(4) Il popolo si farà soggetto, e i feudatarii una volta pacificati tra loro, ameranno questo governo.

(5) I Rossi erano Conti di Sansecondo, borgata allora assai forte e con territorio confinante colla marca pallavicina. (L. S.)

(6) « E' Svizzeri hanno concordato con el Marchese di Monferrato, che « paghi loro dodicimila ducati; et così sarà liberato da'danni che riceveva da « costoro » (Lett. sopra citata).

(7) Sanseverino di Colorno. (L. S.)

(8) Commissario e depositario generale del Papa nelle città di Parma, Reggio e Piacenza.

(9) Era già una convenzione, che la Ducal Camera di Milano per annue lire 13377, moneta milanese, somministrasse al Comune di Piacenza staja 4700 di sale, da vendersi da questo come volesse: se più ne occorreva, gli utili del di più si dividessero tra detta Camera e il Comune; poi, per quel di più, il Comune pagasse 100 ducati alla Camera, che doveva dare il sale a soldi 7 danari 3 lo stajo, con compenso, mancando il sale. Ma sotto la dominazione della Chiesa, la Camera suddetta non tenne quel prezzo, e il Comune scapitò: non più dispensavasi il sale in Salso, dove era fabbricato per Piacenza: anzi era da chicchessia venduto nel Piacentino, e più di tutto in su di quel di Fiorenzuola: Marcantonio Pallavicini che occupava quella terra, era tra i venditori, per facoltà (asseriva) avuta dal Pontefice, e contro il volere della Camera vendevasi sale anche in Castell'Arquato e Castel S. Giovanni. A questi abusi si chiese una provvidenza, e il Pontefice, con Breve del 28 marzo 1514, commetteva al Progovernatore di Piacenza che, conosciuto lo stato delle cose, quietamente facesse ciò che di giustizia: frattanto, « *ne ullus vendat sal ad minutum in S. Iohanis et Arquati castris placentinae diocesis et aliis locis civitatis et diocesis praedictae, nisi per deputatos per dictam communitatem sub poena ducatorum mille, camerae appostolicae nostrae applicandorum* » (*Reg. lett. del Com. di Piac.*). — Dai capitoli di Leon X dati a Piacenza nel 1513, risulta che in Castel S. Giovanni vendevasi dal Pallavicini il sale a prezzo minore dello stabilito dalla Camera Apostolica, attesa la qual contravvenzione era scomunicato chi avesse comprato sale in que' luoghi e multavasi di 100 ducati (*Reg. soprad.*). (B. P.)

La storia del sale nel placentino è degna d'essere raccontata; ma non si poteva comporre se non studiando negli atti del comune e nelle carte di Borgosandonnino, nella cui giurisdizione sono i pozzi che lo rendevano e rendono. Io l'ho data spartita nelle diverse epoche in cui è divisa la mia Storia dei ducati di Piacenza Parma e Guastalla; e già per tutto il 1496 è stampata. Il Pallastrelli seguendo la storia piacentina, ha parlato del sale di quel comune; ma i Pallavicini niente aveano a fare col sale del comune di Piacenza, e avevano ragione contro il Gheri e contro la Camera, perchè possessori essi stessi

di pozzi in antico; se avevano poi ceduto a sommissioni colla Camera, non aveano rinunziato agli utili trattati colla Camera stessa. Lungo sarebbe riassumere le origini de' possedimenti e i casi di quel possesso; ma si può dire che, oltre ai Pallavicini, avevano pozzi a Salso il comune di Borgo e anche gli Scotti e Ludovico Fogliano. I Pallavicini senza un colpo di accortezza di Francesco Sforza non avrebbero mai avuto a far nulla colla Camera, conciossiachè dipendevano dall' Imperatore; ma quando, eredi di Orlando e in lite fra loro, stettero all' arbitrio dello Sforza, questi li indusse a prendere investitura da lui, e la presero; ed egli diventato loro padrone, fece di tutto per limare e tosare quell'autorità e quel potere che avevano.

Nel 1451 quel Duca ordinò che per tutto lo stato fosse del sale una tassa sola per la sua Camera e a tre lire lo staio (Chilogrammi 31, 76); i comuni poi lo vendessero secondo il bisogno; ed obbligò a prenderla da essi i feudatarii, gli esenti e i preti. Se avesse anche determinata invariabile la tassa d'*obbligo* delle staia, poteva risguardarsi la legge un beneficio; ma, al solito, di essa tacque per variarla ed accrescerla. Difatti nel 1455 impose una mezza tassa, nel 1489 ordinò che dell' intera e della mezza si facesse una sola, e in ottobre fosse pagata. Notate, che ne' patti di dedizione aveva promesso di non esigere mai nè *còlta* nè *addizione*; dipoi, mandato decreto, che se mai ne ponesse contro i patti, non l' obbedissero; era bella carità e bella giustizia scrivere codesto, e mandare poscia uffiziali e genti d' arme a disertare i territorii ai comuni che indugiavano il pagare, o si dolevano di esser costretti a prendere una quantità di sale che non potevano consumare. Ma questo è nulla della *fedeltà* dello Sforza; prego che quando esca si prenda e si legga la mia Storia. Borgosandonnino che nel secolo XIV era tassato di dugento staia, non fu condotto a tassa altrattale che nel 1467, e per non durarvi; intanto rispose per trecento venti staia sino al 1455, poi per quattrocentottanta; e i suoi comunisti a sopperire a tutti i bisogni, oltre a parecchi dazi, pagarono il sale quattordici denari la libbra sino al 1450, poi quindici, e subitamente diciotto (oggi si ragguaglierebbero a più che mezza lira italiana!), e nel 1467 e dal 1483 al 1487 furono costretti fissare che ne prenderebbe ogni mese per testa non più once ventuna come per lo passato, ma due libbre. Borgo continuava al solito a prendere il sale dai propri pozzi, concedendo al conduttore o fittabile della fabbrica due pesi di calo, ogni cento che teneva, e compensandogli il vecchio censo: lo spaccio che poi faceva nel territorio fu nel 1493 pesi mila novecentocinquanta (*Chilogrammi* 15483). Nella qual somma non è compreso il sale che prendevano i preti, i frati, i soldati, il castellano, i contestabili delle porte: i quali non ostante la proibizione del 1479 che si vendesse in Borgo sal forestiero; come esenti continuarono a comprarne, avvegnachè noi pagavano che dodici denari per libbra; ma per le istanze iterate, e' furono costretti dal Duca a non prenderne altro che dal comune. Ai feudatarii vendevanlo a parte e a trenta soldi lo staio. Solo Castellarquato, perchè de' suoi, il Duca tenne alla prima misura di staia settantadue e mezzo di sale a soldi sessantaquattro.

Nelle divisioni fatte dai Pallavicini pel citato arbitramento di Francesco Sforza, non istette il giudice così semplice colle mani in mano, senza procacciarsi qualche bene subito ed assoluto, oltre al virtuale dominio sui feudi;

ma volse l'occhio alle saline, e per atti e per ragioni che quei signori non seppero contestare, conchiuse con loro: che la metà del Pozzo del *Noce* sarebbe stato di reciso tutta affatto del Duca, e gli avrebbe dato loro pel loro feudi sugli altri pozzi *quattromila* pesi di sale senza prezzo, e diecimila e dugento per lire ottomila e cinquecento imperiali (*otto denari* la libbra); eglino cavassero quanto sale potessero, sarebbe tutto del Duca, il quale pagherebbelo cinque soldi per peso (*denari due e mezzo* per libbra). Fatto questo guadagno, fermò un raggio di sei miglia di bosco attorno alle saline di Salso: niuno potesse vendere altrove la legna se non alle fabbriche e per quel prezzo che ne' circostanti luoghi fosse valuta. Poi, affinchè non mancasse legna ai Borghigiani o dovessero pagarla molto prendendola fuori, quando l'avevano in casa e lor la toglieva, comandò ai Piacentini che per le legne che i Borghigiani comprassero per loro uso, non esigessero dazio nessuno. A Piacenza il peso del *sale* era, come quello de' *carri* e de' *cavalli*, gravissimo; e perocchè i signori fuggivano la campagna e rinurbavano, le ville, angustiate e flagellate dagli esattori, tumultuavano. Per poter riordinare le cose, nel 1479 si rinnovò il censo delle teste umane e degli animali, anche da latte, i quali erano in conto di capitale. Niuno fu esentato nella distribuzione nuova; solo il capitolo del Duomo ottenne pei proprii beneficiati di poter levare il sale da Salsomaggiore comprandone dieci staia a sette soldi e tre denari lo staio (*quasi tre quarti di denaro per libbra*) (*).

I Pallavicini ottennero poi dal comune di Borgo nel 1503 altre ventidue oncie di sale per bocca ogni mese, al prezzo di tredici denari e mezzo per libbra, forse perchè non ne potevano aver molto da Milano, o poco ne fabbricavano coi proprii pozzi; ma nel 1509 fecero riconfermare dalla Camera di Milano, che essi avrebbero preso a Salso, *pe' loro sudditi*, annui pesi quattordicimila e dugento di sale, soddisfacendo alla Camera lire ottomila e cinquecento imperiali. Borgo allora ne prendeva pesi ventiseimila, pagando sole lire duemila e dugento settantacinque, ma dovea dare ai Pallavicini di Scipione scudi quattrocentocinque annui, donati loro dagli Sforza, confermati dal Re francesi (e sebbene poi, senz'alcun titolo soppressi l'8 maggio 1514 dal Papa, continuati a soddisfare), e aveva avuto il danno del legname; perchè, sebbene la Camera di Milano offerisse onesto prezzo, aveva allargato a dieci miglia il raggio privilegiato de' boschi alle saline. Al che di vero sul finire dell'anno il re di Francia pose rimedio con un'ordinanza di cui ecco il ristretto. — Di tutte le regalie del Ducato di Milano si facesse una Ferma la quale comincierebbe sua amministrazione il 1510. Le saline di Salso maggiore e minore avrebbero un commissario, e nominava Apollonio Visconti. Ad esse avrebbero appartenuti i boschi entro le sei miglia, pagate a prezzo onesto le fascine; abbattendo le troppe piante e non lasciandone che una ogni

(*) Poggiali e Boselli, *Storie piacentine;* Pezzana, *Storia di Parma;* atti dell'Archivio del Comune di Borgosandonnino; Manoscritti del Canonico Pincolini, spogliati dal mio amico abate Ghiozzi di Borgo; una bolla del 1536, che servì alla mia Storia, e che ha l'inserto per Castellarquato; un rogito Cattolori, in copia autentica tra le carte Pincolini; una copia di lettera ducale (1492, 31 marzo) presso di me, e ora alla Biblioteca di Piacenza.

pertica, affinchè non si aduggino a vicenda. E perchè dal 1499 si erano disfatti alcuni boschi, le terre comprese nel raggio si riseminassero di ghiande; quindi si distruggessero perciò le case e le cascine, e si scacciassero dalla valle di Cangellasio le bestie numerose messevi dai Monaci della Colomba; permesso il piantare otto o dieci pertiche di canne in essa valle, per uso delle loro viti; pena la forca a chi di lor commissione, o d'altri ecclesiastici, andasse a tagliar legna ne' boschi; si rimettessero e si perforassero i pozzi di Salso maggiore e minore a spese dei padroni; Borgo avesse la sua quota di staia seicento cinquanta di sale; i Pallavicini la loro, di pesi quattordicimila, il resto che fabbricassero si désse alla Camera (*). Come poteva il Gheri immischiarsi del negozio del sale che i Pallavicini facevano co' loro sudditi? Quello era un attentare alla proprietà privata, e il Papa e i successori non la rispettarono; e il Pallavicino Marcantonio giustamente *asseriva* la facoltà avuta dal Pontefice per la vendita del sale, e si può vedere nella migliaia d'atti da me donati alla Biblioteca di Piacenza il Rogito di Bartolommeo de' Marii, dal quale si comprende che sul finir d'agosto del 1513 il Papa confermò ai Pallavicini Fiorenzuola, con la giurisdizione e le gabelle tutte e anche il *sale*; e il primo di settembre dichiarò Fiorenzuola distaccata dalla giurisdizione di Piacenza a favore di esso Marcantonio Pallavicino. (L. S.)

(10) In una cronaca MS., di Gian Stefano Paveri, de' Retteri di Piacenza, leggesi: « 1515, *die* 29 *Novembris, venit pro potestate, nomine Regis Galliae, P. Tristandus de Raillac* ».

Chi fosse il podestà, nell'anno stesso menzionato dal Gherio, non dicesi. Per alcune memorie MSS. di Francesco Niccoli potrebbe credersi che ci fosse un Vitali.

Giulio da Viustino, piacentino, ebbe pure, per interposizione del Gherio, la Pretura di Reggio. « Messer Iulio da Iustino, quale era ambasciatore di « questa Comunità appresso Vostra Excellentia, et che la ricercò della pre- « tura di Reggio, è di una famiglia molto costumata et da bene.........Mi « dice havere havuto la electione della Comunità di quella pretura: deside- « rerebbe che la Excellentia Vostra li volesse fare la gratia del decto offi- « tio ec.... (Lett. dei 26 giugno).

Giulio da Viustino, celebre dottor di legge, esercitò con molta lode, oltre la pretura di Reggio, quella di Bergamo ed altre: fu fatto Senatore da Francesco Duca di Milano, e confermato in quella dignità da Carlo V. Compilò cogli altri Senatori le costituzioni delle *Priores* di Milano (Albrizzi, *Stat. Doct. et Jud. Plac.*).

(*) Vedansi le Storie citate, una cronaca Ferloni di Borgo, MS., i libri di Provvisione di Borgo stesso, e i MSS. Pincolini nell'Archivio di stato a Parma, e l'ordinanza del Re, di cui ha copia il signor G. F. Bugoni di Piacenza.

6

Al medesimo.

Illustrissimo ec. Questa mattima scrissi una breve letteruzza a Vostra Eccellenzia, significandoli come il Reverendissimo Sedunense mi avvisava, li signori Elvezii nella dieta di Lucerna aver resoluto le pratiche della lega a voto della volontà di Nostro Signore: e per non ritardare la staffetta che spacciai con lettere di Sua Signoria Reverendissima, non mi estesi altrimenti in scrivere le occorrenze di qua. Per questa le fo intendere, come le cose di qua hanno cominciato uno buono principio e indirizzo, e la giustizia mostra pure avere una gran forza e virtù: chè questa è pure una potente città, ed evvi numero assai di nobili, ed era molto disordinata e sconquassata; *et tamen* è cominciata ad entrare in buono indirizzo e timore della giustizia una volta. Non ci è gentiluomo nè persona di alcuna qualità, che porti uno stecco d'arme, e vassi per questa città adesso che non si sente una parola scandalosa; e quando cavalco per la città, si vede una contentezza universale di tutto il populo, e gridare *Chiesa Chiesa:* di modo che ho preso una buona speranza ed animo ridurre le cose in modo che Vostra Eccellenzia ne resterà satisfatta. Ma la supplico, come altra volta la ho avvisata, che se alcuno arà recorso a Vostra Eccellenzia, e massime di questi delinquenti, che quella li vogli rebuttare; perchè come cominciassino a spuntare in questo principio di fuggire di non essere puniti, saria di malo esemplo, e daria ardire generalmente, massime a questi principali, di parvipendere la autorità mia e de' superiori, e confidarsi de' loro errori dover ricever grazia.

Io avvisai la Eccellenzia Vostra dello esorbitantissimo errore che aveva quì nella cittadella commesso Giovanni da Marazano, in sforzare la porta e guardia che vi era, per partirsi contra il mio comandamento, con ferire due di quelli della guardia; chè commise *crimen laesae maiestatis.* Io, come le avvisai, sono deliberato di farne una severa giustizia e dimostrazione, come merita il caso, per dare esemplo alli altri (1). Il signòr Galeazzo Palavisini mi ha mandato a fare un gran pregare per il detto Giovanni, infino a dirlo ridendo farmi tentare di corruzione: ma non aranno trovato che li servitori di Vostra Eccellenzia siano di tal sorte. Io voglio

cominciare a procedere contro di lui; *et licet sit filius familias*, *tamen* credo, che *in crimine laesae maiestatis*, *usque ad legitimam pater teneatur pro filio.* Così mi è detto esserci uno decreto antico, per il quale ho mandato a Milano; e trovandolo, oltre alla pena personale, procederò *in bonis super legitima;* che il padre è ricco di XXXmila ducati: di modo che se ne caverà le spese di parecchi mesi della guardia di cavalli e fanti, ed altri estraordinarii che occorrono alla Camera. Penso che ricorreranno, e massime per mezzo de' signori Palavisini, a Vostra Eccellenzia; quella si è informata del tutto; li potrà resolvere come li parerà (2).

Appresso, di poi che la Santità di Nostro Signore ha dato il governo a Vostra Eccellenzia di queste quattro città, i feudatarii di questa città non sono venuti a giurare fedeltà a quella, *et docere de eorum titulo legitimo.* Quando paia a Vostra Eccellenzia che io mandi uno bando, che *veniant ad iurandum fidelitatem*, *et docere de eorum legitimo titulo*, io lo farò: e paremi al proposito, e massime se ci fussino di quelli che non avessino il legittimo titolo, che quello alla sua venuta del tutto fusse bene avvisata, per poterne deliberare secondo il suo volere.

Appresso, gli è una differenzia fra il conte Pietro Maria Scotto ed il conte Jacomo Angosciolo, per la quale ho trovato che sono in su la disfida del combattere. Mi pareria che fusse al proposito e ben fatto, che la Eccellenzia Vostra, o per una lettera sua mi commettessi espressamente che io avessi a me i detti Conti, e non li lassassi partire che si dessino securtà *de non offendendo*, e proibirli del detto combattere *sub poenis* ec.; ovvero uno Breve da Nostro Signore, che forse per rispetto del combattere non saria male.

Appresso conforterei la Eccellenzia Vostra, che scrivessi una lettera comune a messer Bonifazio (3) ed a me, che nel formare i processi di queste cose passate, noi procedessimo con buona avvertenza e rispetti; perchè il prefato messer Bonifazio ci è molto gagliardo, ed a me pare che dobbiamo procedere ad uno modo, che a uno tempo non cumuliamo tante materie insieme, per poterle più facilmente espedire ed eseguire con buon modo: massime che ci sono molti che non lo tengono al tutto per confidato, massime questi della parte Ghibellina. Io non lo ho lassato nè lasserò trascorrere; ma ho caro questa lettera che ho detto, per tanto più rispetto della cosa. In questo non mi voglio più estendere avanti, perchè so che Vostra Eccellenzia intende il tutto ec.

Appresso, egli è qua il Rovaio (4), frate de' zoccoli; el quale è valentuomo, come credo che sappi Vostra Eccellenzia, e in questa città ha buona repulazione. E perchè questa città è divisa, da una parte di quella abitano i Guelfi, dall'altra abitano i Ghibellini, di modo che l'una parte non va ad udire la predica nelle chiese che sono più propinque all'altra parte, e la chiesa cattedrale è la manco frequentata che ci sia dall'una delle parti; il prefato Rovaio, per trovare uno luogo che sia più comune che si possa nella città alla una e l'altra parte, ha trovato una chiesa di Santo Protasio, la quale, di elemosine che sono fatte da questi cittadini, cerca farla restaurare, perchè sia capace che vi si possa predicare. I Frati Conventuali di Santo Francesco, per invidia, cercano fare impedimento che questa chiesa non sia restaurata, per uno privilegio che dicono avere, che non si possa edificare *monasteria, seu domos religiosorum*, per spazio di cento quaranta canne: ma questo edifizio non si costruisce monasterio, nè cosa di nuovo, ma solo si restaura ed amplia detta chiesa; la quale è de uno prete secolare (5), ed è distante, ad ogni modo, dalla chiesa de' frati di Santo Francesco dugentoquaranta braccia. Desidererebbon questi frati de' zoccoli, che non fusse fatto da detti Conventuali questo impedimento: ed invero si vede che questi Conventuali tutto fanno per invidia. Mi hanno pregato li voglia raccomandare alli piedi della Santità di Nostro Signore, ed a Vostra Eccellenzia. Essendo questa opera tanto laudabile ed utile, li raccomando a quella: e per poterli satisfare, saria bene che Sua Santità, per uno Breve suo, mi commettessi che io intendessi questa cosa; e non essendo in evidente pregiudizio del monasterio di Santo Francesco, che non permettessi fussi fatto impedimento alcuno alla restaurazione di detta chiesa di Santo Protasio (6). E questa cosa non sarà solamente grata a detti frati de' zoccoli; ma a tutta questa città, la quale in loro ha molta devozione ec. *Placentiae, XX Iunii MDXV.*

(1) Il fatto leggesi in altra lettera più particolarizzato. « Questa mattina « essendo suti dua cittadini in piaza venuti a qualche parola, et poco mancò « che non venneno alle mani, io mandai per loro; et quando l'uno et l'altro « furon comparsi, inteso bene el caso, comandai loro che non partissino di « Rocha, con animo di tenerli tucto el dì, et poi la sera fare dare loro se« curtà di rappresentarsi ad ogni mia requisitione, et non si offendere. Ma « uno delli dua, quale si chiama Giovanni da Marazzano, se ne andò alla « porta della cittadella: et volendo uscir fuora, el guardiano della porta non

« li volse aprire, perchè li havevo comandato che quelli dua non fusseno « lassati andar fuora; lui, cioè detto Giovanni, con certi sua famigli, messono mano alle arme che erano li, di certi provisionati alla guardia, et « certi servitori del Conte Cammillo di Lando, quale era venuto per favo« rire et raccomandare prefato Giovanni, perchè è della sua factione: anche « messeno mano alle arme a sforzare la porta; et li fu facto non picholo « tumulto, perchè di quegli pochi fanti che vi erano, alcuno pure ne faceva « el debito: et con Pasqualetto et alcuno mio servitore; *tamen* li prefati ha« vevano prevenuto in modo in pigliare le arme, che sforzarono et aper« sono la porta, et andarono via; et restorono feriti, benchè poco o quasi « niente, dua provigionati » (Lett. dei 11 giugno).

Attesa la fuga di Giovanni Marazzani, il Gherio, con sentenza del 30 giugno 1515, lo condannò contumace a pagare mille scudi d'oro in pro della Camera apostolica, alla confisca dei beni, e a perpetuo bando; e con altra sentenza dello stesso dì, multò il padre di lui Alessandro di quattro mila scudi d'oro applicabili a detta Camera. Sebbene il Gherio tenesse buon conto di questa multa per sopperire a gravi urgenze, il Medici, malgrado il Gherio, favoriva il condannato; il quale, con dichiarazione dello stesso Governatore, fu assolto il 3 settembre di detto anno. Venute Piacenza e Parma in man de' Francesi, Giovanni supplicò perchè fossero rivisti i processi, ne' quali eragli imputato di aver fatto uccidere un Polidoro Corvi; essendochè due condannati all'ultimo supplizio per consumazione di quel delitto, avevano testimoniato, innanzi morire, d'averlo come istigatore a torto accusato, per differire quanto potevano essi la morte, ed evitare i tormenti. I processi furono rifatti; e in essi è la ritrattazione d'uno de' testimonj, che a sgravio di coscienza dichiarò d'aver già prima falsamente accusato il Marazzani, mosso a tanto dai figli dell'ucciso, con promessa di 25 scudi. Un'assoluzione del 16 ottobre 1517, sì dalla imputazione dell'omicidio come della fuga dalle carceri, fece ricuperare al Marazzani la libertà, la quale per comparizione volontaria aveva pur dianzi perduta (*Arch. fam. Marazzani. — Lett. nel Com. di Piac.* — Gherio, *Lett. post.*).

(2) Una disposizione così iniqua era anche venuta nello Statuto de'Pallavicini sul finire del secolo XV, non solo ne' delitti di lesa maestà, ma anche negli altri enormi, e teneano il padre non solo responsabile della legittima confiscabile al figliuolo (e questo mise anche Maddalena Torelli nello Stato di Guastalla); ma ancora della pena corporale! (L. S.)

(3) Dalla Valle, giureconsulto e famigliare di Leone X, e suo commissario per trattar cause e sedar tumulti. (Bembo, *lib.* 7. *Epist.* 30. 31).

(4) Fra Giovanni Alberto de' Rovati (Poggiali, *Mem. Stor. di Piacenza*, VIII. 304).

(5) Antonino Mischi o Mussi (Flaminio, *Mem. della riforma provinc. di Bologna de' Min. Osser.*), Rettore di quella chiesa, che ne cedè l'uso a' Minori Osservanti.

(6) I Minori Osservanti restaurarono la chiesa ed ottennero dal Pontefice la cessione della medesima, e ne erano tuttora in possesso verso la metà del XVI secolo (*Pogg.* e *Flam.* l. c.). (B.P.)

I Francescani Osservanti demolirono alcune case e un fienile, ristorarono la chiesa e provvidero di casa il rettore. V. la mia *Guida* ai *Monumenti storici ed artistici di Piacenza*. Nel 1529, gli Osservanti, passati ne' SS. Giovanni e Polo, non si serbarono in S. Protasio che il diritto di predicare. (L.S.)

7

Al medesimo.

Illustrissimo ec. Per una di Vostra Eccellenzia de' 19 intendo quanto mi commette: che avendo Pirro del Calice da Bologna, con certi sua, morto in Modena uno messer Francesco di Galeata, servitore del Reverendissimo cardinale di Ancona, che io con ogni accurata diligenzia procuri averlo nelle mani, per farne quella rigorosa giustizia che merita lo eccesso che ha commesso. Se lui, o sua compagni, capiteranno nella mia giurisdizione, mi ingegnerò fare in modo che la Eccellenzia Vostra resti satisfatta della commissione mi ha dato: chè in verità, come dice Vostra Eccellenzia, il caso merita si usi ogni diligenzia per punirlo. Ho, per lo avviso di Vostra Eccellenzia, scritto al Gozzadino, che capitando nella sua giurisdizione, faccia ogni opera per averlo in mano. Intendo ancora quanto la Eccellenzia Vostra mi scrive per il caso successo da questi Landesi (1) per il caso de' Pepuli. Andrò esaminando la cosa ed intendendola bene, perchè si facci la giustizia con quella misura e rispetti che si ricerca e alli tempi e alla qualità delle persone e alli casi.

Le cose qui della città stanno quietissime. Non ci è nè gentiluomo nè *cappellaccio* (2) di alcuna sorte che porti uno stecco d'arme per la città; e quanto per il contado, la ho proibito a' contadini, Il populo sta tutto di buona voglia, sperando dovere essere tenuto in pace e con giustizia. Si era fatto uno cumulo delle cose civili e liti; che era grandissimo, perchè per il passato, per non ci essere stato molto timore di giustizia, ci si erano spedite poche cose. Io ogni dì, e da mattina e da sera, do pubblica audienzia, e

sommariamente espedisco le cause che mi vengono innanzi, per levare le parti dalle spese; chè non è mai di insino adesso, che io non abbia espedito quindici o venti liti e differenzie: di che la città ne resta ben satisfatta. Non avviso questo alla Eccellenzia Vostra per volerle laudare la opera mia, ma solamente perchè intenda che le cose qui cominciano a pigliare buono indirizzo, e che della Eccellenzia Vostra questo popolo resterà molto contento; e con il favore e aiuto di quella, spero le cose succederanno ogni dì di bene in meglio.

Io ho ricevuto la patente per il bargello: attenderò a farla eseguire. Intendo che la Santità di Nostro Signore, nella espedizione del Breve delle mie facultà, ha fatto un poco di difficultà di concedermi il poter conferir benefizii. Io desidererei questa grazia per più mio onore ed autorità nello offizio; e massime, che il Gozzadino ed il Campeggio anco loro le hanno avute, perchè non paressi che io fussi manco grato a Sua Beatitudine che loro. Quando non fusse molesto a Sua Santità concedermi questa grazia, supplicherei la Eccellenzia Vostra, la volessi pregare me la volessi concedere; ed io la userei e non userei secondo che volesse Sua Beatitudine; ed avendo tal facultà, sarebbe per benefizio de' servitori di Vostra Eccellenzia (3).

La Eccellenzia Vostra mi avvisi, come vuole che io mi governi in quello che la ho avvisata, con quelli che qua tengano pratica di mandare lettere ed avvisi da Venezia in Francia, ed *e converso:* perchè è cosa che qua importa assai: perchè, come arò la sua resoluzione, ci farò tale diligenzia, che mi ingegnerò che poche lettere vadino in frodo. E così anco mi avvisi se vuole che io faccia venire i feudatarii a giurare fidelità, *et docere de eorum titulo.*

Questa mattina sono avvisato, come Milano sta tutto sollevato; perchè, avendo alli giorni passati ragunatosi per le chiese, con fare intendere al signor Duca, che non volevano pagare il taglione (4) che era stato loro posto, la cosa è tuttavia multiplicata di mal in peggio. Perchè intendendo che il duca, Sedunense, e li Svizzeri che vi sono, si sono tutti ridotti al Castello; ed il populo ha messa la guardia alle porte, per sospetto che maggior numero di Svizzeri non venghi là. Sono cose da dare animo a' Franzesi per la impresa; ed anco fare che il doge di Genova, quale ha pure tenuto pratica con Franzesi, vedendo per questi successi le cose del Duca più debili, non si confermi tanto più in quelle pratiche. Il Duca mi

pare che abbia una lancia di molte rappoli: senza danari non può mantenere la guerra; e volerla per questo modo, è molto pericoloso ec. (5). *Die XXIV Iunii MDXV.*

(1) Vedi la Lett. 4, tra il 13 e il 20 giugno.

(2) Sin dal principio del secolo XIV, la fazione nobile piacentina era divisa in due: i *Cucili* e i *Bandelli*, forse da certi accidenti dell'abito adottato, così poi nominati dal volgo, significavano i nobili popolani e i nobili patrizi. Costoro poi si nominarono *Cappellacci*. I Cappellacci voleano star sopra tutti; per loro, guelfismo e ghibellinismo era tutt'uno; purchè fossero lasciati dominare, riverivano chicchessia. Talora *Cucili* e *Cappellacci* erano dello stesso desiderio quanto al sovrano che governasse la città; ma fra loro, ostili per non volere quelli dipendere in nessun modo da questi. (L. S.)

(3) Una lettera pontificia nel Registro delle lettere del Comune di Piacenza, non dà al Gherio che le facoltà dipendenti dall'esercizio di Governatore civile della città, e conferma il mandato di Giuliano (Vedi il nostro Avvertimento). Quella lettera è de' 25 giugno 1515. Però il Cardinal Giulio de' Medici, legato *de latere* del pontefice, nel crear Gherio suo vicelegato in Piacenza, gli dà anche speciali commissioni intorno a beneficii ecclesiastici, e alle visite e riforme de' Monasteri (*Reg. sud.*, *in data* 12 *luglio* 1515). (B. P.)

Non so se in quel Breve gli avesse dato facoltà di riformare i *Capitoli*. I prebendati del Duomo di Piacenza erano trentadue, ma nè essi, nè i mansionari praticavano il coro nè a mattutino, nè a nona. Fu necessità che il 9 di ottobre di quell'anno 1515 i canonici facessero legge, che ad ogni mancanza fossero, oltra la perdita del punto di residenza, multati di un soldo. Fu inutile. Il Vescovo, nel 18 luglio 1519, confessò che il coro era deserto, con iscandalo degli eredi di coloro che legarono i beneficii. *Rogito originale di Pietro Parma* presso di me, e ora nella Bibl. piac. (L. S.)

(4) Di 300 mila ducati (Lett. del 22 giugno). Vedi la Storia di Giovanni Andrea Prato, a pag. 328 e seg. del tomo III dell'*Archivio Storico Italiano*.

(5) In altra lettera sono altri ragguagli del sollevamento di Milano. « El « populo di Milano, vedendosi pure stringere al pagare el taglione che era « posto, in un tracto si congregò alle loro cappelle, et deliberarono al tucto « non voler pagare el taglione, et prese lo stendardo, et sono stati tre giorni « tucti in arme: et al principio non deliberorno altro se non di stare renitenti et non pagare el taglione; et operorno, se li gentilhomini non si vo« levano chiarire seco, che li saccheggerebbon et taglierebbon a pezzi. Di poi, « el secondo giorno, convocorno e'cappellacci, et el collegio de' doctori e no« bili, mercanti et populari, ma non la plebe, tucti nel Domo; et conclusono « che ogni porta creasse quattro, che avessino auctorità di tucta la città, « autentica ad ogni cosa, eccetto che ad non la obbligar a pagare un soldo; « pensavano provedere tanti capitanei per porta et per parochia; et molte « altre provisioni, che tucte mostravano volere stare superiori nella città.

« Dipoi, hieri, perseverando quelli quattro per porta deputati alla provisione « universale, ad mezo giorno e' trombetti ducali publicamente fecion grida « che el Duca li haveva liberati dal taglione; di che dice tucta la città si « rallegrò, ma indi a 3 hore s' intese per la città che li signori Helvetii ti- « ravano fuori di castello l' artiglieria, per condurla, dicevano, in campo. Di « questo ne nacque subito rumore et suspecto nel populo, stimando che più « presto lo facessino per validarsi contra di loro; et tucta la contrada de' ar- « maroli si armava a biancho, inanimiti di toglierla; ma gli Helvetii inteso « questo, la lassorno in castello, et così non seguitò altro ». (Lettera dei 24 giugno, ora terza di notte).

In altra del 28 dello stesso mese: « E' Milanesi sono concordati col Duca « pagare quaranta mila ducati, et el duca ha concesso loro tre offitii; et sono « datio, le strade et Vicario delle provisioni ».

8

Al medesimo.

(1) Illustrissimo ec. Per altre mie la Eccellenzia Vostra arà inteso il successo delle cose di Milano. Io per questa securtà voglio discorrere con lei qualche cosa che mi occorre. La supplico non me lo imputi a presunzione. Quello popolo di Milano ha fatto tale dimostrazione contra il Duca e Svizzeri, che penso così presto male si possino più confidare di loro; aggiunto che, sanza questo, vi è pure una grossa parte in quello stato, che per l' ordinario non amano il Duca di Milano: e vo considerando, per l' uno e l'altro rispetto, che quello popolo quando si potesse levare da quella servitù, che lo fariano; sì per securarsi; sì *etiam* perchè, poichè questo Duca è tornato in stato, con molti estraordinarii li ha sempre gravati; e debbono dubitare, come fanno i popoli, dovere sempre essere trattati di questa sorte. Ed oltra il sospetto del Duca, non è minore quello hanno delli signori Elvezii, quali spesso hanno minacciato quella nobiltà; ed al mio parere, è da dubitare della fede di quel popolo verso il Duca: e così detta Sua Eccellenzia ed Elvezii, adesso non vogliono securare di loro, ovvero a tempo più comodo vendicare questa ingiuria, e quasi ribellione. È adunque la cosa di natura, che facilmente si può ogni giorno dubitare di nuovo garbuglio: e quando Francia non fusse suspetta del suo venire in Italia, questo successo, al gusto mio, lo compererei a peso

d'oro; e se ne potria disegnare qualche effetto grande per Vostra Eccellenzia; chè simili casi sono quelli che si sogliono desiderare per trarne occasione di qualche grande acquisto. Vorrei io, prima, che la Eccellenzia Vostra potesse disporre almeno di mille uomini d'arme; che in queste terre di Lombardia di V. S. si facessi uno ottimo governo e reggimento; che i vicini conoscessero qua essere migliore governo che quello ricevono loro: e vorrei che a Milano si trovasse una persona fedele e prudente, la quale fusse esperta di cose di stato, e andasse osservando le cose che occorreranno alla giornata, e tenesse amicizia e pratiche di molti gentiluomini; come facilmente si può fare senza dimostrazione. E quando nostro Signore non volesse fare scoperta per amore de' Franzesi, troverei uno tale uomo. Sua Santità ritiene messer Gennaro da Campeggio per riscuotere le decime: vi poteria con questo colore tenervi uno che fusse per fare lo effetto suddetto, che non faria ammirazione. Queste cose, che io dico, non sono difficili nè di spesa a farle. Quella delle genti d'arme si ha fare per l'ordinario, e stante le cose ho detto, perchè ne saria da sperare occasione che Vostra Eccellenzia potesse farne uno grande ritratto.

Omissis aliis.

Il pensare alle cose che possono essere molto utili, e che si può fare sanza molta difficoltà e dimostrazioni, quando bene le occasioni fuggisseno, non mi pare fuori di proposito. Non si ha egli a pensare che il duca di Savoia è cognato di Vostra Eccellenzia e vicino, e che Monferrato e Saluzzo sono inimici di questo Duca? e benchè siano Franzesi, *tamen* quando non potessino avere Francia, più presto vorriano altri in quello stato, che chi vi è adesso. Il doge di Genova se ne doverria molto contentare. Alla parte de' Svizzeri che hanno quella porzione, quando vedessino difficile conservarlo, per avere potente inimico di Francia, e le male grazie de' sudditi, che voriano fare? Penso che facilmente si poteriano quietare con denari e con nuove colligazioni, di sorte che non paresse loro avere perduto, per mutazione che si facesse.

Omissis aliis.

Placentiae, 26 *Iunii* 1516.

(1) Questa lettera al Medici è assai acuta; e il Gherio per solo l'amore che portava a quello, può in parte scusarsi d'aver cercato di persuaderlo a prevalersi delle strettezze del Duca di Milano suo collegato, a fin d'impa-

dronirsi de' suoi dominii. Partigiani dei Medici erano anche in Milano, dove « sono stati di quelli che....... hanno parlato che quello populo dovesse re- « correre alla Santità di Nostro Signore, che pigliasse la loro protezione, « et che li desse la Eccellentia Vostra per signore. Et, signor mio, etiam « che non fussi fatto universalmente quello parlare, è assai che vi sia chi ne « habbi parlato ». (Lett. del 28 giugno).

9

Al medesimo.

Illustrissimo ec. Ieri avvisai Vostra Eccellenzia quanto occorreva e delle cose e de' successi di Milano (1), e delle cose di qua. Per questa mi occorre avvisarla, come queste cose di Milano sono state e sono di tanto momento, che hanno fatto risentire *etiam* quanto quelli che non sono amici del Duca, cioè i Guelfi; chè sono avvisato che fra loro hanno fatto qualche ragionamento, per il quale mostrano molto piacere di questo garbuglio di Milano, parendo che sia al favore de' Franzesi. Questo lo dico alla Vostra Eccellenzia, perchè quando Franzesi fusseno potenti in Lombardia, non si poteria essere molto sicuro di questi Guelfi: e ieri messer Lazzaro Malvisino, il quale è il primo di questa parte guelfa, venendomi a visitare, mi disse e ragionò di queste cose Franzesi, e che alcuni di quelli della sua fazione li avevano ragionato, che, in su questo travaglio del Duca, si dovessino questa fazione risentire in certi interessi che hanno in Lodigiana, ed altri luoghi dello stato di Milano; e che lui li aveva sconfortati: soggiungendomi di poi appresso, con offerirmisi (la Eccellenzia Vostra noti questa parola) che io stessi di buona voglia, che per esser lui fedele e buon servitore della Sede Apostolica, che in ogni evento e successo lui voleva vivere e morire con esso meco; e che sempre, in ogni evento e caso che succedessi, era per accompagnarmi per tutto (2). Io li risposi, che l'autorità della Sede Apostolica era tanta, che io pensavo che non avessi ad essere o venire principe in queste parti, che non avessino avere per sommo benefizio aver la grazia della Santità di Nostro Signore. Signor mio Illustrissimo, la Eccellenzia Vostra consideri queste parole, le quali mi pare dimostrino questa fazione aver

devozione a' Franzesi (come alli giorni passati più estesamente le avvisai) in questa città; e così credo sia delle altre del governo di Vostra Eccellenzia. Bisogna attendersi a governarle con una buona diligenzia e giustizia, di modo che questi popoli abbino a restar satisfatti di questo governo, e sperare nella Vostra Eccellenzia una volta. Quella conosce che qua sono certe famiglie potenti che non attendono ad altro che a fare quello che è loro più utile; e quando sono ducheschi, e quando franzesi, secondo mette loro miglior conto. Li gentiluomini un poco più privati, quasi tutti sono o di questa o di quella altra fazione. A dire alla Eccellenzia Vostra il vero, e non la ingannare con il tacere le cose per non dire cosa che le dispiaccia, questi popoli sono molto mal satisfatti del governo hanno auto, parendo loro che si abbia auto poco cura di questo stato e della giustizia: ed io lo so, non è stato per colpa di Nostro Signore nè di Vostra Eccellenzia, ma di chi ci è stato in amministrazione. Pure la mala contentezza resta poi più del principe che di altri; e però è necessario provvederci per tutto questo stato; perchè per questa via i popoli resteranno contenti: chè altro non desiderano se non non essere mangiati da' magnati; ed anco questi nobili si dovrebbon ragionevolmente dover contentare, *vel saltem* non potranno giustamente dolersi. In somma, questa dependenzia che hanno o da questo o da quell'altro, e così mala contentezza che hanno auto, come ho detto, bisogna estinguerla con il buon governo: il quale consiste principalmente nella giustizia, e con farli sperare di avere ad avere ottimo principe, come in verità hanno.

Questi successi di Modena fanno parlare non tanto qui ma per tutta Lombardia. La conforto, quando il suo venire si ritardassi, porvi qualche rimedio. Io trovo qui che tutti li uffizii e dazii che si sono dati dalla Chiesa, sono in mano della fazione guelfa; e a quel tempo che fu fatto, si dovette fare con buon respetto, parendo forsi di più potersi fidare di quelli che dell' altra fazione: ma continuar sempre in questa cosa, sarebbe un tener mal contenta l'altra parte, che anco loro non godessino de' benefizii della lor città (3).

Io ci trovo anco un altro gran disordine, che è nell'una e l'altra parte. Gli offizii che ordinati sono per il governo della città, non si fanno nè dal superiore nè dalla Comunità, ma ci sono quattro case principali, due guelfe e due ghibelline (4), le quali ognuna di quelle per la quarta parte imborsa i cittadini di quelli offizii: e (che ancora è più disonesto) sono quattro borse; una per ognuna

delle quattro famiglie; e quando si estraggono li offizii, si dice *etiam* alla presenzia de' superiori: *questa è la borsa della Casa;* di modo che se questa cosa è esosa al popolo, e poco onorevole ed utile ai superiori, la Vostra Eccellenzia lo può pensare. Io andavo pensando, come le cose qua di Lombardia saranno un poco più quiete, e che non si abbi ad aver tanti rispetti, che si provvedessi a queste cose: all'una, che questi dazii ed offizii che sono solidati a queste parti guelfe, si facessino che ne partecipassino anco quelli dell' altra fazione, perchè ancora loro sono Piasentini: ed in su questa si potria provvedere a quest' altra esorbitanzia del modo che servono a fare questi loro offizii; e benchè sia questo interesse delle quattro famiglie dell' una ed altra fazione, *tamen* se ne faria piacere al popolo, e l'autorità de' superiori resteria maggiore. Questa cosa è della maggior importanzia che abbi la Camera; e a volerla assettare bene, che sia utile di Vostra Eccellenzia, e con onesto modo, bisogna acconciare ad uno tratto tutti li capi che vi sono: e per aversi a far con persone che pure sono di autorità e di rispetto, pare necessario che Vostra Eccellenzia ne abbi una buona informazione, per poter dir poi, quando il tempo lo comporterà: *assettarli bene tutti a un tratto;* perchè l'un caso farà escusa all' altro. Messer Ludovico e Mariotto che hanno questa cura, ne informino la Eccellenzia Vostra: pure, per mia satisfazione e debito, di quel che intendo mi pare doverla avvisare.

Quello gentiluomo piasentino, cioè Francesco Romano, che il conte Alessandro Sforza, per propria autorità, aveva tenuto prigione, che era in mano del signor Palavicino nella ròcca del castello San Ioanne, e dipoi ch' io ebbi scritto al signor Palavicino, come avvisai la Eccellenzia Vostra, che me lo volessino rimandare; il prefato signor Palavicino, a requisizione del prefato conte Alessandro, lo ha mandato prigione nello stato di Milano, per potersi escusare non lo avere in mano. Non bisogna dunque più riferire al prefato signor Palavicino, ma al conte Alessandro prefato, il quale è vassallo di Vostra Eccellenzia (5): e questo non è caso da comportarlo, come quella conosce; e quando questi gentiluomini mi usano questa tirannide e disonestà non hanno respetto all'onor di Vostra Eccellenzia. La supplico mi faccia intendere se è contento che io usi con loro termini di ragione che convengono alli loro portamenti ec.

Omissis aliis.

Die XXVII, hora quarta noctis, 1515.

(1) « Le cose di Milano sono alquanto quietate, ma non del tucto..... Et « Reverendissimo Cardinal Sedunense hier mattina usci di Castello, et andò « a San Francesco con buona guardia ; et li Svizeri non vanno fuora del Ca- « stello, excepto che li ambasciarori et le loro famiglie ». (Lett. del 26 giugno).

(2) Lazzaro Malvicini, uno de' Guelfi più importanti, tenne mano da prima a' Francesi, poi si profferì al Gherio in molti servizii: questi però non se ne fidò mai interamente. « Ho inteso che ci sono alcuni di questa città « che hanno tenuto et tengono pratica di ricevere et mandare lettere da' Fran- « zesi a Venitiani, et e converso ; e Messer Lazero Malvisino me lo ha decto « et advertito, confessando etiam lui essere uno di quelli che ha operato in « queste cose ». Il Gherio nol riprese che con discretezza, perchè il contrario era « cosa che declarerebbe assai la Santità di Nostro Signore in queste « cose di Francia ».

(3) Il Pontefice (27 aprile 1515) permise che avesse effetto la concessione fatta al Comune di Piacenza intorno la distribuzione degli Officii: come si ha ne' capitoli che ei diede alla stessa città con queste parole : « *Remittit S. D. N. arbitrio Illustrissimi Domini Capitanei generalis S. Rom. Ecclesie* ». (*Reg. lett. nel Com. di Piac.*).

(4) Guelfe, le famiglie Scotti e Fontana ; Ghibelline, le Landi e Anguissola. Vedi Memoriale a messer Bartolommeo ec. più innanzi.

(5) Francesco Romano, cittadino piacentino, fatto prigione dal Conte Alessandro Sforza nella giurisdizione del Governo di Piacenza, fu messo in mano del Governatore di Pavia, al quale il Gherio scriveva : « Il Magnifico « conte Alixandro lo ha facto ponere in mano di V. S. Reverendissima, la « quale sono certo che cognosce che un subdito della Santità di Nostro Si- « gnore preso privatamente e di facto, etiam da un subdito di Sua Santità, « non si debbe fare ritenere a Pavia, non havendo commisso delicto e de- « bito in cotesta iurisdictione. Però pregò V. S. Reverendissima...... lo vogli « liberare »; e aggiunge, che se è ritenuto per causa civile o criminale, lo si dica, perchè egli si piegherà a ragione.

Poi : « Et quando el prefato conte Alixandro dicesse essere creditore del « prefato Francesco, per havere administrato le cose sue, o altro respecto ; « siaci rimesso il subdito nostro..... Et noi non mancheremo al prefato conte « di favorevole justitia ». (Lett. degli 11 giugno).

Il Romano fu tradotto a Castel S. Giovanni, dominio de' Pallavicini, ad uno de' quali così il Gherio : « Quel che più ne dà admiratione, è che intendiamo el dicto Francesco essere stato acerbamente tormentato, senza vo- « ler fare almeno intender la cagione ». E poco dopo : « Ne è parso pren- « der questo expediente di scriverle amorevolmente, et farle intender vogli « mandarci il nostro prigione ». (Lett. del 23 giugno). E altrove : Il conte Alessandro « se ne vuole excusare con l'ombra della auctorità di Vostra « Excellentia, et con dire che sia detenuto per sua commissione » (Lett. senza data, tra il 29 giugno e 1.° luglio). Ad esso Conte faceva sapere « non

« si confidi di haverlo (*il Romano*) in luogo fuori di questa jurisdictione, nè « di celare la causa per quello sia prigione; perchè il bracio della Sede Apo- « stolica, come è noto a lucto il mondo, si estende multo ad longum » (Lett. del 3 luglio).

Non ostante le spesse e ferme proteste del Gherio, il Romano fu messo a morte. Questi « gentilhomo piasentino » pare che fosse stipite d'una famiglia de' Romani di Milano. (Crescenzi, *Della Nobiltà d'Italia*, II. 58).

10

Al medesimo.

Illustrissimo ec. Io ricevei la patente da Vostra Eccellenzia perchè si facessi el balzello generale, con sessanta cavalli, per tutto questo suo stato, alle spese di queste Comunità. Signore mio Illustrissimo, io ho pensato e consultata questa cosa, e trovo che da farla in uno modo a farla in uno altro, sarà e più facile e più difficile. Se noi vogliamo ricercare le Comunità, che quelle debbino provvedere alla spesa che toccherà loro di sessanta cavalli, noi ci troveremo e difficultà e disputazioni, per dui ragioni: l'una perchè secondo intendo, che in vero queste Comunità hanno nel pubblico poca entrata; l'altra, perchè parrà loro essere estraordinariamente gravati, e di quello che non sono obbligati. E però, acciò che in queste cose pubbliche, per fare loro buona opinione dell'Eccellenzia Vostra, si procedesse in modo che non si potessino dolere; e massime in questi tempi, che si vede in queste parti tutto il mondo sollevato: però pensavo, in questo procedere in uno modo che fusse loro manco dispiacere. Il quale è questo: che in sulle tasse si ponessino più dieci soldi di quello che pagano, che gitteriano la spesa non tanto di questi cavalli, ma molto più che se ne caveriano le spese anco de' fanti che si tengono a queste guardie; e con questo si farebbe poco dispiacere alla città, perchè le tasse non le paga se non i contadini, e qui a Piacenza le tasse solevano essere, per l'ordinario, quaranta soldi per capo (1); addesso non sono se non solo venti soldi: sicchè per questo modo la cosa non saria nè tanto dispiacevole nè tanto molesta. E quando la Eccellenzia Vostra dicesse di voler redurle, e queste tasse e

le altre cose spettanti alla entrata della Camera, a miglior essere, che a tutto ho pensato; le dico, per quel che io conosco, che questo non fa impedimento alcuno (2). E questo modo, come ho detto, è il più facile e manco dispiacevole che ci sia; che quello altro modo di voler che le Comunità paghino la spesa, per le ragioni ho detto, saria più difficile; e non mi piacerebbe che, massime in questi tempi, questi populi si avessino a tener mal satisfatti. E piacendo alla Eccellenzia Vostra di porre dieci soldi più in su le tasse, saria molto al proposito, parendoli, che ne venisse per questo uno breve dal Papa, narrando come, avendo queste città, per il transcorso che ci si è fatto, bisogno di buon braccio di giustizia, che, per evitare per questo rispetto gente d'arme, per manco incomodo e spesa di queste terre, si accrescano dieci soldi alle tasse: e questa è causa e narrativa assai giustificata. E in queste cose dove è il pubblico e universale interesse, mi piacerebbe, e massime al presente, andare con buon rispetto e considerazione. La Eccellenzia Vostra sarà contenta farmi avvisar la sua volontà, acciò che in questa cosa non si perda tempo.

Ieri avvisai la Eccellenzia Vostra, come intendevo che il signor Galeazzo Palavisino faceva gran motivo di gente per le cose di Zibello, e che di qui aveva ricercato tutti li amici loro per andare a quella impresa; ed io per tutti quelli rispetti le avvisai (3). Questa mattina ho fatti pubblici bandi, che nessuno di questa città o giurisdizione, vada o mandi alcuna armata senza espressa licenzia ec.; e per questo il conte Pietro Maria Scotto mi venne a trovare, con farmi intendere che il Conte Guido Rangoni lo aveva ricercato che volessi andare a favorire questa impresa. In somma, io glielo ho proibito, e mi ha promesso che nè lui nè nessuno de' sua si moveranno. Mi dice che il Conte Guido li diceva, che questa cosa era di commissione di Vostra Eccellenzia: il che io non credo, perchè quella per molti altri modi poteria provvedere a queste cose. Intendo bene che si dubita che il duca di Milano non faccia qualche favore al signor Ioanne Ludovico.

Di qua s' intende pure che la venuta de' Franzesi si riscalda, e questi signori Palavisini molto lo affermano. La Eccellenzia Vostra costà lo debbe intendere più certo; e quando sia vera, saria pure bene pensare tener modo di essere bene avvisati di quelle cose franzesi. E però le riduco a memoria quel che le avvisai, che messer Bonifazio, che è qui commissario, mi ha detto e replicato

più volte, che si conforteria ritrar ben molti particulari di quelle cose franzesi; e a questa cosa lui mi pareria molto atto e destro. La Eccellenzia Vostra intende la cosa; ne seguirà secondo li parerà al proposito.

Io darò una nuova alla Eccellenzia Vostra, non per cosa certa, ma come io la ho intesa. Il Reverendissimo Sedunense dicono che domandò al Conte Francesco Sforza la rôcchetta di Milano, nella quale lui è castellano; e che lui rispose, che era lì per conto della Maestà Cesarea e del Duca, e che senza loro commissione non la consegnerebbe. Io do questa nuova alla Eccellenzia Vostra così come la ho intesa ec. Pirro del Calice, quale ammazzò quel servitore del Reverendissimo d'Ancona, intendo è in Rubiera: mi è parso darne avviso alla Eccellenzia Vostra. Appresso, sono avvisato che que' Crivelli di Milano, i quali avevano avuto lite con li Canonici Regulari per conto del patronato di una certa chiesa, della quale i prefati Canonici Regulari in rota avevano avute più sentenzie in favore, sono andati i prefati Crivelli al monastero di detti Canonici Regulari, e con grandissima violenzia ed esorbitanzia, hanno morto sette di que' frati, e feritone quattro a morte: cosa tanto crudele e disonesta, quanto nessuna che io abbia inteso molto tempo fa. Ho voluto che Vostra Eccellenzia intenda tutto ec. *Placentiae, XXIX Junii MDXV.*

(1) Questo passo non è ben chiaro. *Qui a Piacenza* vuol dire nella *città?* o nella *giurisdizione?* Che intende di *quaranta* soldi per *capo?* Non disse già che le tasse non le pagano che i contadini? Ma i contadini, cioè i possidenti *del contado*, non pagavano per *capo*, ma per *cavallo*, e la tassa dicevasi de' *cavalli morti*, e dividevasi per *piedi* e *mezzi-piedi*. L'origine è questa. Lo stato doveva mantenere l'esercito; e perchè nei tempi vecchi tutto era cavalleria, si distribuivano a mantenersi cavalli nel contado secondo le possibilità giudicate. Ma v'erano spessi lamenti di gravati oltre il giusto. I Visconti convertirono l'aggravio in una tassa, e provvidero (o dissero che avrebbono provveduto) essi al mantenimento de' cavalli. Si era prefisso quanti cavalli potevansi mantenere da chi aveva una certa quantità di terra; il più e il meno, sino a' *mezzi piedi*, rispose il contante. Nel 1451 Francesco Sforza determinò che ogni cavallo fosse rappresentato da quaranta soldi; e il Piacentino fu determinato nella misura di mille e ottocento cavalli, e così sempre tenuto. (L. S.)

(2) « Et questo non impedirà, quando quella volesse rimectere le taxe « alla usanza vecchia, che non si possa fare ». (Lett. dei 18 luglio).

(3) « El signor Palavisino questa sera al tardi è venuto qua, e va a Ca-« stello S. Ioanni, per condurre l'artiglieria a Zibello, et cerca sullevare li « amici qui che vadino a quella impresa; perchè intendo el signor Galeazo « vuole pigliare la impresa contro al signor Io. Ludovico. Io feci pochi giorni « sono comandamento a questi Landesi, che sono parenti del signor Io. Lu-« dovico, che non si partissero di questa iurisdictione armati per andare in « altro luogo, sanza expressa licentia ». (Lett. del 28 giugno).

11

Al medesimo.

Illustrissimo ec. *Omissis aliis.*

Ieri a quel Giovanni da Marazzano, che avvisai la Eccellenzia Vostra che aveva armata mano sforzata la porta della cittadella alla mia presenzia, e feriti dua provvigionati, io li ho dato bando di rubello, confiscatoli e' sua beni, con pena che *possit impune offendi; et quod si bannitus fuerit, qui offenderet ipsum, ipso facto intelligatur rebannitus; et si non esset bannitus, qui ipsum offenderet, quod possit rebannire alium bannitum; et quod non possit ab aliquo receptari neque assotiari, sub pena hic in decretis contenta; et hoc quia commisit crimen lesae majestatis.* Il padre di detto Giovanni lo avevo citato che comparisse dinanzi a me; e per essere stato contumace, lo ho condannato in quattromila ducati, e fo pensieri farne la esecuzione, e già ho pratica di chi vuole comperare li sua beni: e così penso entreranno tanti denari in Camera, che non bisognerà, per le spese della guardia e bargello, avere a toccare la borsa ordinaria della Camera, cioè di Vostra Eccellenzia (1). E questa severità la ho usata parendomi che il delitto commesso del detto Giovanni la meritasse *etiam* maggiore, e perchè questa città pigli esemplo a vivere onestamente e con obedienzia: chè le prometto che si è fatto uno principio di sorte, come quella potrà intendere, che tutta la città vive con gran quiete. E intendo che hanno solo un sospetto, cioè il popolo e li omini da bene, che la cosa non duri così: ma di questo io me ne rido, perchè so lo animo di Vostra Eccellenzia, che ci si viva in pace e con giustizia; il quale io eseguirò molto volentieri (2). *Omissis aliis. Placentiae, die I.ª Iulii MDXV.*

(1) Con lettera 19 luglio quindi scriveva: « Mi ero scordato di dire alla « Eccellenzia Vostra che Alessandro da Marazzano mi faceva molto pregare « di volersi accordare della multa li avevo fatto e della inobedienzia, ed aveva « già offerto di pagare mille ducati. E perchè la Eccellenzia Vostra intende « li costumi loro, a certe sua possessioni che si chiama Castelnuovo, dove « tengo tre fanti, questa sera mi avvisano che vi è venuto uno suo figlinolo « e nepote, con parecchi banditi del Ducato di Milano, e poco manco non li « hanno voluti forzare ». Con lettera poi de' 22 soggiunge: « Io eseguii « quelle cose del Marazzano quanto la Eccellenza Vostra mi commi-« se ». (L. S.)

(2) « È necessario, perchè (i Piacentini) deponghino l'arme e le brave-« rie; per loro benefizio userei molta diligenza e severità », aveva scritto oggi stesso al signor Galeazzo Pallavicino, il quale dolevasi che proibendo ai cittadini di andar fuori coll'arme, non poteva servire ai Medici. Il Gheri conosceva l'umore e le arti palavicine, e si metteva sempre più in guardia, perchè i Palavicini *scrivevano*, quando scrivevano a lui, *molto gagliardi e autorevoli*. Lettera di questo 1.º luglio. (L. S.)

12

Al medesimo.

Illustrissimo ec. Questa notte passata ho ricevuta una di Vostra Eccellenzia de' 28 del passato, la quale mi è stata tanto gratissima quanto sia possibile a dire; massime per avere resoluzione da quelle di parecchi capi che le aveva avvisato circa la differenzia che era fra il Conte Pietro Maria Scotto ed il Conte Iacopo Angosciuola (1). Questo di li ho auti in camera mia; ed in somma, li ho fatti pacificare; ed il Conte Pietro ha renunziato alla querela aveva cominciato contro il Conte Iacopo. Ne ho fatto fare instrumento; e così questo dì dipoi per la città mi hanno insieme accompagnato, che è stata cosa molto grata a tutto questo populo (2). Attenderò a veder di farne delle altre, acciò questa città sia queta. Al Potestà farò la patente per sei mesi futuri, come mi avvisa la Eccellenzia Vostra, dal quale spero ne sarem ben serviti: ed invero è uomo da bene, come avvisai la Eccellenzia Vostra.

Io ho mandato Bernardino Svizzero al Reverendissimo Sedunense a visitare alcuni di quelli Oratori Svizzeri che erano a Milano,

che sono amici e cogniti mia: ed in somma, mi ha riportato, come il Reverendissimo Sedunense partì da Milano con li Oratori Elvezii, e andorono a Vigevano. Lo esercito de' Svizzeri che era ito verso Susa, lo hanno ricercato e continuo ricercano che voglia andare a stare in campo con loro ; e quando si partì da Milano, si credette che si partisse per andare in campo; e così fui avvisato: però ne scrissi, che si diceva che era ito in campo de'Svizzeri. Ma mi referisce 'l prefato Bernardino: il prefato Cardinale risponde loro, che volentieri si troveria con essi; ma che, per essere Cardinale, replica di non andare senza licenzia di Nostro Signore. Mi referisce appresso, che quelli Svizzeri tutti dicono essere in modo disposti alla defensione dello stato di Milano, che per questo ci vogliano mettere e la vita e le facultà loro. Mi dice ancora, che li quattordicimila Svizzeri che erano ordinati per la defensione dello stato di Milano, oltre alli diecimila che ci erano, sono mossi; e n'è già arrivato una parte; e dice: oltre a questo, hanno fatta una descrizione di quindicimila per servirsene dove parrà loro più a proposito. Mi dice ancora, che parlano della Santità di Nostro Signore molto più amorevolmente, e con più confidenzia che non solevano da qualche tempo indrieto; e dice, che della venuta di Vostra Eccellenzia in Bologna ne hanno molto piacere e se ne allegrano assai. Mi dice ancora, che di questi tumulti che sono stati a Milano, loro hanno avuto gran dispiacere e disdegno; e che crede, secondo che dicono, che se aranno commodità o occasione, se ne vendicheranno: e questa cosa, quando fusse cessato il pericolo de' Franzesi, serviria assai a quel discorso che per altra mia le ho fatto. Mi dice ancora, che il duca di Milano ha mandato diecimila petti in campo alli Svizzeri. Li diedi commissione che intendesse come li Svizzeri si tenevano ben sodisfatti dello Illustrissimo Duca di Savoia: mi dice che mostrano di Sua Eccellenzia essere ben contenti. Ho voluto sapere se era vero che il Sedunense avesse domandato la rôcchetta del castello di Milano al Conte Francesco, che vi è castellano, come si era detto: mi dice non intendere sia stato il vero. Mi dice ancora, che, oltre la mala contentezza che li Elvezii hanno de' Milanesi, che appresso non se ne fidano punto. Mi dice ancora, che li Oratori Elvezii che sono qua in Lombardia, hanno mandato dui di loro al Vicerè.

Ieri sera, a ore due di notte, passò di qua il signore Palavisino fuora della terra, con circa ottanta cavalli: intendo che andò

a Zibello. Ho ricevuto il breve della Santità di Nostro Signore; quale me ha mandato Vostra Eccellenzia: e per questa ec. *Placentiae*, *IIII Iulii*, *III hora noctis.*

(1) Nel 1514 il Conte Piermaria Scotti non potè ottenere dalla Camera Apostolica l'impresa dei dazj di Piacenza, perchè già locati ad altri piacentini. La ripulsa e il danno che dovè soffrirne, lo mosse a saccheggiare le case de' favoriti da Roma; fra' quali erano i conti Iacopo e Francesco fratelli Anguissola. Da questo principio ingrossati i partiti, si venne alle mani con diversa fortuna; mentre i fautori dello Scotti, vistisi in pericolo, stimarono di domandar la pace: la quale fu conclusa e ratificata, ricusandovisi solo lo Scotti (*Poggiali*, VIII. 237, e seg.). Per avventura, le differenze or accennate dal Gherio hanno origine da que' fatti.

(2) « E perchè in quella loro differentia vi era intervenuto molti amici « dell'una et altra parte, di Valdinuro, della montagna, di questa città; « sabato, che saremo a dì sette, io mando uno segretario, insieme con li « prefati conti, ad pacificare tucti quelli loro aderenti ». (Lett. 5 luglio).

13

Al medesimo.

Illustrissimo ec. Questa notte passata, ho ricevuto una di Vostra Eccellenzia del primo. Avvisai la Eccellenzia Vostra di quel gentiluomo (1) di questa città, quale il Conte Alessandro Sforza, *propriâ auctoritate*, deteneva prigione a Belgioioso, luogo dello stato di Milano. Ci ho fatto tutte quelle provvisioni ho possuto per farlo liberare, e di scrivere alla Eccellenzia del duca di Milano, ed al prefato Conte Alessandro più volte, e mandarli uomini mia a persuaderlo e pregarlo lo volesse liberare: *tamen* non lo ha mai voluto fare, e lo hanno fatto impiccare. Credo lo abbi fatto perchè, liberandolo, non avesse a significare tanta esorbitanzia (2); e forse perchè questo era stato molto suo intrinseco servitore, aveva forse de' secreti pertinenti alle cose di questa città, che non voleva si avesseno ad intendere, poichè lo aveva tanto ingiuriato. Questo lo dico come da me; non che io ne sappia altro. Signor mio, questo caso è stato ed è molto brutto, e meriteria una buona

correzione; e la Eccellenzia Vostra lo potria fare, quando li paresse che il tempo il comportasse, perchè il prefato Conte Alessandro è suddito di questa iurisdizione.

Iermattina, che fu sabato, feci apiccar dua di quelli cinque prigioni che avvisai la Eccellenzia Vostra avevo fatti prendere (3); i quali la avvisai che li signori Palavisini molto li raccomandorno: ma erano tanto eccessivi ribaldi, che saria stato uno sfregiar la giustizia camparli; che ognuno di loro si era trovato ad ammazzare dieci o dodici omini, almanco di quelli che io ho verificati.

Delle cose di Milano non si intende altro, salvo che sono assai quietate, e si tratta che paghino pure qualche somma di denari, con dare a quel popolo in contraccambio. Il Duca si è sentito un poco di mala voglia; ma intendo è stata cosa leggieri e piccola. Le cose di Zibello si stanno pure così, ed il Signor Ioanne Ludovico ogni dì manda uomini sua a Milano per cavarne qualche favore.

Assettandosi le cose de' Svizzeri con la Santità di Nostro Signore, la Eccellenzia Vostra pensi che saria bene, che le pensioni che si hanno a dar loro privatamente, quella ne destribuisse lei almanco una parte, per obligarsi e domesticarsi qualcuno di quelli Capitani. Questa mattina sono avvisato, come questa notte passata il Signor Renzo da Ceri è entrato in Crema con più di mille cavalli: cosa che farà gran disturbo a questo stato di Milano. In questa ora, il Conte Iacopo Angosciuola mi ha fatto intendere come i Franzesi hanno fatto certo affrontamento con li Svizzeri al passo dello Agnello. È vero che lui è inclinato alle cose Franzesi.

Con questa alligata saranno lettere alligate a Monsignor Reverendissimo Santa Maria in Portico, che vengono da Svizzeri. Se la Eccellenzia Vostra non è partita di Roma, facciá comandare al mastro de' corrieri che si usi più diligenzia in mandare queste cavalcate; chè non ho mai lettere da Roma, che non stieno almanco sei dì in cammino: che è una vergogna ec. *Octava Iulii MDXV.*

(1) Francesco Romano, detto sopra.

(2) « Lo tengono prigione nello stato del Duca, et dicono tenerlo per « conto di stato, per colorire questa cosa; et *tamen* el Duca ha commesso a « chi lo tiene prigione molto severamente, ma che ne faccia però la volontà « del conte Alexandro, et lui ne vorria cavare una volta mille ducati ». « (Lett. del 5 luglio).

(3) Diceva innanzi: « la justitia per quelli dua si facessi, che saria un « malo exemplo ad camparli, et delli altri farne la gratia ». (Lettera del 5 luglio). Pure avrebbe voluto il Medici, « che quelli cinque prigioni che erano « della jurisdictione di que' signori da Fogliano, che io facessi loro e' processi « et poi li rimettessi a' prefati signori, per respetto del signor Galeazo Pala- « visino, el quale ne haveva pregato la E. V. ». (Lett. del 13 luglio).

14

Al medesimo.

Illustrissimo ec. Io voglio certificare uno disordine grande che segue in queste cavalcate che si spacciano da Roma in qua. Io non ho mai lettere da Vostra Eccellenzia che non peni sette dì ad arrivare. Io ne ho scritto al Governatore di Bologna, e così a messer Gabriello da Bergamo, maestro de'corrieri di Roma, che ci voglia provvedere. La Eccellenzia Vostra, se non è partita da Roma, la pregherei che facesse commettere al detto messer Gabriello, che a questa cosa usassi più diligenzia, perchè importa pure assai che li avvisi venghino più presto, massime a questi tempi.

Omissis aliis.

Questo dì è passato uno corrieri del Duca di Savoia, qual porta lettere a Lucca di mercanti Lucchesi, a' quali dice, li Signori Elvezii hanno tolto quattordici o quindici some di drappi, che li portavano in Francia. Ier notte il signor Manfredi Palavisino, quale sta con il Duca di Milano, fratello del Signor Ioan Lodovico, è venuto di qua per le cose di Zibello. Io dirò una parola a sicurtà con la Vostra Eccellenzia. In questi tempi, che si vede tanti travagli e pericoli in questa Lombardia, non mi pare che sia a proposito che simili coadunazioni di tanta importanzia si faccino, perchè le cose si potriano redurre a termini che potriano essere di grande effetto. La Eccellenzia Vostra son certo mi intende; e però non dirò altro di questo.

Le cose di Milano, in apparenzia, intendo che sono assai quiete; e la Eccellenzia del Duca è cominciato a cavalcare per

la città, ed il popolo si è convenuto a pagare, intendo, sessantamila ducati, con aver certa ricompensa da Sua Eccellenzia per la Comunità. De' Svizzeri non ho che dire altro, perchè, come quella sa, loro si trovano verso Turino e que'paesi ec. (1), *Nona Iulii MDXV.*

(1) « Intendo che li signori Helvetii sono vicini a' monti, dalle bande di « qua ad uno loco che si chiama Pinerolo, che è loco commodo a dua passi; « et li fanno sbarre et tagliate, per fare difficile el transito de' Franzesi, « quando volessino fare quella via ». (Lett. dei 15 luglio).

15

Al medesimo.

Illustrissimo ec. Questa mattina è venuto nuove, come li Spagnoli sono venuti a Romano, castel di Bresciana; quale avvisai la Eccellenzia Vostra, che il signor Renzo aveva preso pochi dì sono: e lo hanno ripreso, e fattovi prigione il conte Paris Scotto; quale, secondo intendo, lo mandano a Milano. I parenti del conte Paris prefato si sono molto venuti a raccomandare, dubitando che, andando a Milano il prefato conte Paris, non li intervenga quello intervenne al conte Niccolò suo fratello, e che la Eccellenzia del Duca li facci tagliar la testa (1). Supplicano alla Eccellenzia Vostra che li piaccia di scrivere alla Eccellenzia del Duca di Milano, che non vogli nella persona far violenzia al prefato conte Paris, ma usare li termini si usano fra soldati. Scrivendo, sono venuti li Magnifici Anziani, in nome della Comunità, a raccomandare molto il prefato conte Paris, che io voglia supplicare la Eccellenza Vostra e la Santità di Nostro Signore, che voglino fare provvisione che il Duca di Milano non lo facci morire, come in verità ricerca l'ordine della guerra. In vero, Signore mio Illustrissimo, potendosi aiutare questo caso, mi pare sia molto a proposito; sì per essere suddito di Vostra Eccellenzia, sì *etiam* per gratificare questa famiglia; sì *etiam* perchè fa a proposito di Vostra Eccellenzia che il Duca non si assicuri di quelli non li sono confidenti. Quella è prudentissima.

Volendo farci provvisione, bisogna che sia presto, vedendo tanti preghi e della Comunità e delli suoi parenti. Ho scritto una lettera al Cardinale Sedunense, raccomandandoli questo caso (2), pregando Sua Signoria Reverendissima, li piaccia adoperare se gli usi termini convenienti fra li soldati, e quelli non si eccedino; con avvisarla, è soldato de' Veneziani di molti mesi innanzi fussi fatta questa proibizione: parendomi che queste raccomandazioni non debbia dispiacere alla Eccellenzia Vostra. Al Duca non ho voluto scrivere, come ricercavano, sapendo che questa cosa li debbe pesare, per lassarne deliberare la Eccellenzia Vostra quello li pare ec. *Placentiae, XIX Iulii MDXV.*

(1) Prode guelfo, tradito e fatto prigione del Duca nel novembre 1514, e decapitato contro il voto del Senato di Milano, e di molti savii, e non ostante lettere del Pontefice e de' Veneziani, da' quali fu amaramente rimpianto.

(2) « Certifico la Signoria Vostra Reverendissima, che decto conte Paris « sono più et più mesi che è soldato de' Venetiani, innanzi che fussino facte « alcune prohibitioni; che tanto più merita excusatione, non dico di non es- « sere prigione secondo e' termini della guerra, ma di non ricevere dispia- « cere nella persona ». (Lett. del 19 luglio al card. Sedunense).

Il Conte Paris nel 1512 difese Bologna assediata dai pontificii; e nel 1514 meritò d'essere detto padre de' Cremaschi, pei soccorsi che diede loro nelle sventure della lor patria.

16

Al medesimo.

Illustrissimo ec. Questa mattina sono avvisato come el conte Troiolo de' Rossi (1) ha mandato uno suo cancellieri in Francia; e de' Signori Palavisini, come alli giorni passati avvisai la Eccellenzia Vostra, intendo che hanno fatto pure appuntamento con Franzesi. Quella ne debbe intendere il vero. Questa cosa saria di qualche peso ec. In questa li mando alligata una copia di lettera che mi ha scritta il Signor Renzo, che non vuole dire altro se non per lo impedimento ho fatto alle genti sono andate a Crema;

benchè parli così generale, e senza esprimer niente: e così li mando la copia della resposta ho fatta, acciocchè intenda tutto quello che segue. Il Conte Paris Scotto è in Crema; e la sua stanzia lì, per essere lui qui del paese, farà che ogni giorno quelli di Crema saranno avvisati delle cose di qua. Parendo alla Eccellenzia Vostra di provvederci, cioè con il farlo tornare di qua, glielo ricordo. Della approbazione della santissima Lega fatta dai Signori Elvezii, non dirò altro, perchè quella son certo ne è particularmente avvisata. Alla Badia di Chiaravalle, ed in quelle ville li convicine del territorio di Piacenza, sono ieri venuti ad alloggiar circa cinquecento Spagnoli, che sono stati a Zibello; e' quali ve li ha indiritti il Signor Galeazzo Palavisini. Li ho mandato questa mattina uno trombetto a far loro intendere che si levino del Piacentino: e invero mi ha dato ammirazione questa cosa, che sia inviata qua sì grossa compagnia senza farne motto alcuno. I portamenti loro sono secondo sono consueti fare.

Messer Bartolino de Nicelis mi ha fatto querela, come il Potestà del Signor Palavisino ha mandato per li uomini sua da Roncaglia (2), con fare loro intendere che vadino a giurar fedeltà al Signor Palavisino, per avere lui preso in protezione quelli uomini a nome di Vostra Eccellenzia, secondo dice. Quando paia a quella dirne una parola con il Signor Antonio Maria, essendo appresso a lei, ne faccia il parer suo; ma sono cose pure, che lassando seguir così, fariano più presto carico alla Eccellenzia Vostra.

Il Signor Costantino è stato qua a Svizzeri in Piemonte, ed ha mosso ottomila di loro, e menatoli ad alloggiare in Monferrato; e, con le loro spalle, ha domandato al Signor Marchese prima la assoluzione del governo che lui fece in questo stato; dipoi uno castello che lui teneva quando era là Governatore; e seimila ducati per conto di certi cavalli e robe che altra volta furono tolti in Alessandria.

Il Signor Marchese ha auto tanto dispiacere di questa cosa, che se ne è mezzo ammalato: pure ha fatto questa resoluzione a Sua Eccellenzia, che tutto rimette al giudicio de' Signori Elvezii ec.
Die XXII Iulii MDXV.

(1) Troilo Rossi di Sansecondo, del quale molto è parlato in queste lettere, curava mostrarsi aderente al partito pontificio; ma non era senza sospetti di doppiezza.

(2) Questa Roncaglia, a 5 miglia *est* da Piacenza, è la famosa *Roncaglia* de' placiti imperiali nelle Diete d'Italia. Il Po ha divorato i prati; nè vi resta più nulla dell'antico piano. Bartolino Nicelli seniore, padrone di molte migliaia di pertiche di terra (una pertica eguale al dodicesimo di un jugero), ebbe la Val-di-Nure in feudo per mille ducati d'oro, con facoltà di coltello e mero e misto imperio e le miniere dell'oro, dell'argento, del rame, del vitriolo e del ferro nel 1441, e poco dopo questa Roncaglia, Muradello e luoghi vicini. Fu gran mercante e banchiere in Spagna e Portogallo. (L. S.)

17

Al medesimo.

Illustrissimo ec. Ieri avvisai la Eccellenzia Vostra *ad longum* della venuta del Conte Alessandro da Trivulzii: dipoi più particolarmente sono avvisato delle pratiche sua. A Santo Secondo, da questi Scotti (1) ed alcuni altri della loro fazione, lui è stato visitato; ed in somma, li ha ricercati che voglino disporsi a levare questa città alla devozione de' Franzesi, mostrando loro che 'l fare questa cosa sarà con molta loro sicurezza per la venuta del Re *de proximo*, molto gagliarda e potente; con avere detto loro, che la massa delle genti del Re si fa a Granopoli, e che ha duemila lance, venticinquemila Lanzinecchi e diecimila Navarresi e Biscaini e d'altre nazioni; de' quali diecimila è capo Pietro Navarro. E così, per inanimire questi con chi ha parlato, ha molto magnificato le cose de' Franzesi, e ha detto loro appresso, che il Duce di Genova alcerto è concordato con Franzesi; e lui dice essere passato per Genua, e dal prefato signore Duce essere stato molto accarezzato. E più, ha detto con li prefati, per inanimarli tanto più a tumultuare, che la Eccellenzia Vostra si è fatta malata per non venire più avanti, e cercatoli persuadere che la Santità di Nostro Signore nè lei non hanno uno fermo proposito di mantenere queste terre: che sono cose che tanto più fanno vacillare li animi delli uomini, massime quando hanno qualche disposizione di tal sorte: e la medesima pratica debbe aver fatta col Conte Iacopo Angosciuola, nepote di Santo Severino. Nessuno di questi che è ito a parlar seco, per ancora non mi è venuto a

dire niente; ma questi avvisi tutti li ho auti da messer Lazzaro Malvicino, col quale prefato Conte Alessandro fa gran conto di parlare e diligenzia; perchè invero mi pare uno de' più importanti capi che abbi questa fazione guelfa: e mi ha detto, che di lui e di Messer Bartolino de Nicellis, il quale in Valdinuro ha molti partigiani, e del Marchese Ghisello (2) e Madonna Aloisa Scotta, io stia sicuro; chè loro non mancheranno mai del debito loro, e della servitù loro alla Sede Apostolica e Vostra Eccellenzia; con farmi intendere, che li prefati non potranno nè praticare nè fare effetto alcuno, che del tutto loro non siano avvisati. E mi ha confortato il prefato Messer Lazzero, che io conforti la Eccellenzia Vostra, che subito vogli inviare qua almeno dui o trecento uomini d'arme, perchè a questo modo le cose staranno più sicure; e quelli che vorranno cercare di sollevare la parte, ci troveranno più difficultà, e così per loro medesimi si raffredderanno in tal pratica. Signore mio, questo mandare di dette genti qua mi pare tanto necessario, che non credo veder l'ora di vedercele; perchè le cose sono a termini che sono molto pericolose, e non è da stare a discrezion de' sudditi, massime che hanno queste intelligenzie. E benchè Messer Lazzero e li altri prenominati faccino questo bono offizio che ho detto, *tamen* mi pare più prudenzia e sicuro, con averci a confidare *solum* nelle forze di Vostra Eccellenzia. Messer Lazzero mi ha detto, ragionando così con seco, che 'l Conte Troiolo de' Rossi assolutamente è Franzese; ma dice bene che crede, che, volendo la Santità di Nostro Signore e Vostra Eccellenzia mantenere le cose di Lombardia, che crede certo che lui vi sarà fidelissimo. Insomma, mi pare necessario due cose: l'una, che qua siano gente d'arme più presto che si può; l'altra, che si conosca che la Eccellenzia Vostra vuol mantenere questo stato, perchè fermerà questa parte molto più li animi delli uomini. Messer Lazzero prefato mi ha detto, che facendo grande instanzia il prefato Conte Alessandro parlar con seco, che pensava cavarli di corpo il tutto, andarsene pure insino a San Secondo a trovarlo. Io non glielo ho voluto proibire, perchè non ho voluto demostrare diffidare di lui facendo questo offizio ch' e' fa; massime che, quando andasse a mal cammino, lo potria fare per terza persona; e tanto più forse lo farebbe, quando si demostrasse di lui in confidenzia. Ho fatto pensieri, se questi Scotti e Conte Iacopo Angosciuola ed altri che sono iti a parlare con il conte Ales-

sandro, non mi verranno da loro a dir niente, mandare per loro, ed ammonirli che cessino da queste pratiche; acciò che, vedendo esser scoperti, almeno, se non si removeranno, vadino più ritenuti. Ma insomma, qui bisogna gente per star sicuro, e appresso levar di qua parecchi di questi capi; che altrimenti, non potremo stare mai un dì con lo animo quieto. Il Conte Alessandro prefato ha ditto, che per insino a mezzo Agosto il Re non passerà; ma a quel tempo passerà indubitatamente. Poi che questi Trivulzii non tanto fanno lo offizio del soldato, ma come intende la Eccellenzia Vostra, le ricordo avvertire a Roma, che Messer Augustino da Trivulzii, che ha ingresso in Camera della Santità di Nostro Signore, se avverta che intenda la mente di Sua Santità manco si può.

Avvisai la Eccellenzia Vostra di quello uomo che 'l Conte Guido mi scriveva che mandava a Crema, che io avevo pensato dargli licenzia per le ragioni le avvisai. Tenendolo così un poco suspeso innanzi che li dessi licenzia, mi domandò licenzia di andare a desinare, e che tornerebbe da me: io gli dissi che andasse e tornasse, e gli mandai drieto una spia per vedere che pratiche aveva in questa città: e insomma, mi fu referto, che lui andò in casa questi Scotti, e da me non è ritornato poi altrimenti, e licenzia non gli avevo dato per andare ancora; benchè avevo deliberato dargliela, per quanto ho detto. Ho voluto che Vostra Eccellenzia intenda tutto.

Cremona e Pavia, per quanto intendo, sono in qualche mala contentezza per uno taglione, quale pare faccia rescuotere il Duca di Milano. Ieri ricevei una di Vostra Eccellenzia de' 21, con una alligata a Raffael Girolami, la quale subito mandai. La Eccellenzia Vostra, quando mi scrive, parendoli, faccia uno capitulo, dove mostri restar satisfatto delló offizio di Messer Lazzero Malvicino, e ringraziarlo per inanimirlo più: ma il remedio del tutto è aver qua forze. La Eccellenzia Vostra commetta, la prego, a sua secretarii; che quando mi scrivono, mi faccino menzione della ricevuta di tutte le lettere; perchè io non vorrei ne capitasse qualcuna male, come a questi tempi facilmente potrebbe accadere; e che la Eccellenzia Vostra nè io non ne avessimo notizia, perchè potriano importar troppo. Pasquale mi ha dimandato licenzia, e viene ad trovar la Eccellenzia Vostra: e di lui non accade dire altro, perchè quella lo conosce. Questo dico bene, che lui ha l'animo tanto grande, che bisogna che sia la Eccellenzia Vostra

un gran Signore, che lo abbia a contentare. Io non li ho mancato nè mancherò mai; ma da me non può sperare se non come da uno povero Governatore ec. *Placentiae*, 26 *Iulii MDXV.*

(1) Cesare e Alberto. (L. S.)

(2) Ghisello Malaspina dagli Edifizii, un capo de' Guelfi piacentini.

18

Memoriale a Voi, Messer Bartolommeo nostro Segretario, da comunicare appresso lo Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Magnifico Iuliano de' Medici.

Pensando al modo del governare questa città, che abbia ad essere con pace e contento di questo popolo, e che resti generalmente ben contento del governo e dominio dello Illustrissimo Signor Magnifico, mi pare molto al proposito si debbia provvedere alle infrascritte cose; e prima:

Che continuamente, nel civile e criminale, ci si faccia una buona e solida giustizia.

Appresso; perchè questa città è divisa in dua fazioni principali, cioè Guelfi e Ghibellini; e più particularmente ci sono quattro case principali; dua Guelfi, cioè Scotti e Fontana; e dua Ghibelline, cioè Landesi ed Angoscioli (1); e con el nome di queste quattro famiglie si imborsano li officii di questa città, e nello estraere detti officii non si fa alcuna menzione nè del Principe nè della Comunità, ma nelle borse dove sono le polizze è scritto la borsa de' Landesi, e la borsa delli Scotti, e così delle altre famiglie dette di sopra: cosa poco onorevole al principe, e odiosa al popolo molto, perchè per questo modo ricevano una superiorità molto strana; che ne risulta, che quelli che sono gentiluomini e uomini da bene fuggono intervenire nelle cose della Comunità; e quelli che accettano detti officii, *pro maiori parte* sono genti bisogna che seguino le voglie di chi dà loro li officii: e quanto sia

cosa inconveniente e poco sicura tenere uno populo in questa servitù, chi è che non lo conosca? E però mi parrebbe molto al proposito e utile, tenere un altro modo: cioè, chiamare dieci gentiluomini e cittadini per porta, e più e manco secondo si giudicasse al proposito, e fra questi, chiamare uno per casa delle dette quattro famiglie; che insieme con il Governatore avessino a imborsare li officii. A questo modo la autorità del Principe si verrebbe a crescere; ed il popolo tutto, eccetto quelle quattro che hanno l'amministrazione, si contenterebbe, e riceverebbe grande obbligazione con il Principe che lo levasse dalla servitù: chè per questo modo li parrebbe aver quasi una libertà; e non ariano a seguir più questi Cappellacci, che per ogni altro modo da loro sono sempre offesi e mangiati. Di modo che, di core e buona volontà fra il popolo e questi Cappellacci non è molta amicizia; ed il beneficare il popolo e alienarli dalla servitù di questi Cappellacci, mi pare più sicuro; perchè questi Cappellacci, una parte ha affezione al Duca di Milano, e l'altra a' Franzesi. Alcuno ce ne è che ha qualche affezione a' Veneziani. Alla Chiesa il popolo è quello che ha più affezione; e questo procede per aver miglior portamenti che da questi altri principi; come è vero, quando li Governatori che ci sono mandati, faccino osservare meglio la giustizia che non si è fatto per il passato. E così fortificando ed esaltando il popolo, si fa maggior acquisto, perchè è quello in chi più lo Illustrissimo Signor Magnifico si può confidare: ed appresso, si diminuiscano le forze di quelli di chi per molti anni bisognerà stare con qualche rispetto ed avvertenza.

Appresso; perchè questo contado di Piacenza è quasi tutto distribuito in gentiluomini che sono feudatarii del Principe; di modo che la maggior parte del contado viene ad essere della giurisdizione de'prefati, e così per questo vengono ad aver giurisdizione ed imperio nel contado; di modo che per questo essendo potenti, si vengono a fare tanto più insolenti, che si vede a che mal termine avevano già condotta questa miserabil città: crederei fusse molto al proposito, che la Santità di Nostro Signore, o la Eccellenzia del Signor Magnifico levasse a questi feudatarii *merum et mixtum imperium*, e lassassesi *solum simplicem iurisdictionem*. Saria modo molto onesto a diminuire la loro autorità; ed altra volta li Duci di Milano, per le loro esorbitanzie, feceno uno decreto, che si chiama *de maiori magistratu*, in tutto questo stato di Mi-

lano, il quale è approbato dalla Santità di Papa Leone; per il quale si limitaria e limitasi di molte cose alla loro potestà (2). Ed essendo cresciuta nondimeno la presunzione; al parer mio, sarebbe bene restringere un poco più, come ho detto. Ed uno principe mi pare che debbe cercare levar facilità a' sudditi, che non sia in poter di pochi nocerli. Non è poco se li gentiluomini sono lassati quietamente godere le cose loro, e siali ancor lassata qualche iurisdizione. I principi, per quello che io ho visto e inteso, non hanno mai la rebellione se non da quelli che sono potenti nel loro stato.

Appresso; de' delitti e tumulti che sono stati fatti in questa città, credo che saria bene che se ne facesse sentenzia e punizione, innanzi la venuta del Signore Magnifico, acciò che se venisse qua innanzi che fussero condannati i delinquenti, non fusse domandato grazia di perdonarli questi facinorosi delitti. Imperò che questo farebbe tre disordini: l'uno, che la giustizia non seguirebbe, e leverebbesi il terrore a' malfattori; l'altro che li offesi resterebbono mal contenti e satisfatti. Appresso saria con gran detrimento e danno della Camera; perchè di queste condennazioni si caveria dimolte migliara e migliara di ducati, i quali si potriano convertire in farci una bella fortezza: E chè questa città è pure in luogo che ci staria molto bene; o vero in quello che paresse allo Illustrissimo Signore Magnifico (3). E dipoi fatte le condennazioni, parendo a Sua Eccellenzia di fare grazia in tutto o in parte, ne potria fare quello che li paresse, e gliene saria auto maggior grado da chi ricevesse grazia. E però, se nessuno andassi a trovare Sua Eccellenzia, parendo a quella, domandandoli grazia, di tenerli suspesi: quella intende il bisogno.

Appresso; perchè questi Cappellacci feudatarii, placentini, alcuni di loro hanno corrispondenzia con signori Palavicini, e' quali non cercano altro che mantenersi ed acquistare amici in questa città, e a Parma, e per tutta questa Lombardia: per tenere le cose loro con maggiore reputazione, saria necessario provvederci a tanto fasto loro: e le cose di Castel Santo Ioanni e Firenzuola, sariano molto necessarie acconciarle bene, perchè importano assai assai; *immo* quasi il tutto a questa città. E dimolti altri modi ci sono da provvedere a questo; e' quali son certo lo Illustrissimo Signor Magnifico intende bene: però non è necessario che io dica altro al presente.

È molto necessario ancora provvedere alle porti qui della città, le quali sono in mano di questi Cappellacci, benchè io mi faccia portar le chiavi a casa: e sonci molte iustificazioni da levarle loro. E nel reformare il governo della città, come ho detto, si potrian fare tutte queste cose con grandissima utilità, e in una volta, ed a tempo che 'l popolo si gratifica e contenta: ed avanti la venuta della Eccellenzia del Signor Magnifico saria bene che queste cose fussino fatte, perchè quelli che di questo non resteranno molto satisfatti, ricevino più presto la cosa da me che da Sua Eccellenzia; ed appresso, perchè lei possa in quello li parerà gratificare e far grazia. Ed il tempo mi pare che adesso sia molto conveniente: primo, perchè Sua Eccellenzia nel principio del suo governo debbe dare li ordini buoni allo stato suo, perchè li sudditi quando hanno preso uno abito e securtà con il principe, par loro poi più difficile a lassarlo. Dipoi la Sua Eccellenzia ha adesso la autorità e favor grande del Pontefice, ed arà lo esercito qua in Lombardia, si possano queste cose espedire facilmente, e massime essendo la città divisa.

E perchè, vedendo questi diportamenti e pratiche che tengono con Franzesi questi Guelfi, ed altre volte quelle hanno tenute i Ghibellini con Milano, pare che sia non tanto buona scusa: ma necessario farci provvisione; e levare tanta autorità e del governo della città, dello imperio del contado, e del tenere le porti, acciò che e' non si stia a discrezione di quelli che ogni dì vanno vacillando. E se si dicesse, che per essere le cose di Lombardia in troppo travaglio, non sia tempo adesso di tentare queste cose; a me pare che non si potessi aver tempo più comodo, perchè si vede manifestamente, che di questi principali Cappellacci non si può fidare; e facendo fondamento con il popolo beneficandolo, lo aremo tutto per noi, e fedelissimo. E non creda la Eccellenzia del Signore Magnifico, che quello che io dico del popolo sia come nelle altre terre, che io voglia dire la plebe; ma questa cosa che io dico, comprende *etiam* la maggior parte della nobilità (4).

Alla parte del reggimento della città, che ho detto che le quattro case si hanno usurpato questa autorità, non si offende se non uno o dua per casa, che hanno quella amministrazione: li altri di dette case, che non hanno tale amministrazione, se ne contenteriano e contentano. E così del levare lo imperio a chi ha dei feudi, li altri consorti e parenti loro non si offendono, che non

hanno tali feudi; e così non sono molti quelli che si offendessino, benchè siano e' principali: ma levando loro la autorità, in breve tempo saranno eguali alli altri. E direi ben questo: per gratificare bene il popolo, ed acquistarlo tutto, che non pensassino mai se non alla conservazione dello stato del Signore Magnifico, che farei che li Anziani, cioè li Priori, quali adesso stanno senza alcuna cerimonia o reputazione, si desse loro qualche cerimonia di onoranze al modo nostro di Toscana; perchè paresse loro aver acquistato assai: non dico già dare loro autorità di valore, ma *solum* cerimonie e fumo. Ed a quello che si potesse dire, che adesso non sia opportuno per i garbugli di Lombardia, dico che avendo ad essere lo Illustrissimo Signor Magnifico confederato con li Signori Elvezii, e di questi altri principi confederati, che dalla parte loro è securo, che qui con quelli non si può tenere intelligenzia.

De' Franzesi, vedendo queste pratiche che ho avvisato Sua Eccellenzia, l'uomo non si può fidare: ed insino che loro non fussino vittoriosi, avendo tanto ostacolo delli Elvezii, di loro non si ha a dubitare: quando vincessino, la vittoria saria tanto gagliarda, che li Guelfi, quando che fussino bene disposti, non basteriano a resistere all'impeto loro; e se li Franzesi volessino avere rispetto alla Santità di Nostro Signore, la mala contentezza di alcuno non li moverebbe ad offendere Sua Santità. E poichè si vede che questi principali, cioè i Ghelfi, sono alla via di Francia, e li Ghibellini alla via di Milano, è pure bene avere una parte che sia devota alla Chiesa ed al Signore Magnifico, come è questa del popolo; la quale comprende quasi tutta la città: ed io veggio che non ci è uomo di questa città, che non aspetti con gran desiderio qualche buona reformazione, e che non abbino a star in tanta servitù.

Ed in questo medemo tempo si poteriano acconciare le tasse, e redurle come solevano; perchè la Santità di Nostro Signore ha fatto grazia che le tasse non si paghino se non per la metà di quello che si solevano; e pagandosi *solum* da villani e non dali cittadini, la città che ricevesse benefizio dal Governo, non ci faria molta replicazione (5).

E così le cose del sale, che sono di molta utilità alla Camera; e similmente li officii e dazii che ha dato il popolo (6) di questa città *solum* a quelli della parte guelfa, si potriano dividere che *etiam* i Ghibellini ne partecipassino, come pare onesto: così con questi mezi,

quelli che fusseno aggravati di una cosa, sariano rilevati in un'altra; e a questo modo se andrebbe riducendo le cose a buona equalità. Questa città è la più importante che abbia la Eccellenzia del Signor Magnifico, sì per esser la più ricca e potente, sì per esser in questa testa e confini: e quello che si delibererà qua, con molta facilità, secondo che sarà necessario, e più e meno, si potrà fare in queste altre terre di Sua Eccellenzia. La quale non creda che questo abbassare un poco di questi feudatarii abbia ad essere di malo esemplo, e che parrà che la nobilità sia offesa; perchè senza comparazione lo acquisto sarà maggiore, perchè si acquista tutto il popolo, et *etiam* molta nobilità che ci è, benchè non abbia iurisdizione. Dipoi, per essere stati e' portamenti loro molto corrotti per el tempo passato, ed al presente tenendo queste pratiche, lei sa la giustizia ricerca questa moderazione, che appresso tutti li uomini da bene è buona scusa: e la giustizia è di tanta efficacia, che *etiam* quelli che da lei sono offensi, bisogna che conoschino così meritare, e tutto recarsi in pace; e li principi si hanno a guardare di non offendere, con fare giustizia, chè la giustizia è santa, e piace a Dio ed agli uomini.

Item, ricordate a Sua Eccellenzia che è necessario che subito come sono arrivate le genti d'arme, si levi di qua dieci o dodici di questi principali, e mandinsi a Sua Eccellenzia. Ed il Conte Iacopo Angosciuolo è molto presuntuoso ed ha un fratello che si chiama il Conte Francesco, che è uno delli disonesti gentilomini di tutta Lombardia, e meriteria questo *non tantum* esser levato di qua, ma che se gli levasse il capo. Il detto Conte Iacopo pare in aspetto una donzella, ma la presunzione è molto grande ed intollerabile, e parla molto gagliardamente in favore dei Franzesi (7).

Item, ricordare a Sua Eccellenzia che io eseguii quanto quella mi commise delle cose di Alessandro da Marazano; ma quella voglia bene pensare che non è bene lassare questa cosa impunita, e che la Sua Eccellenzia lassando andare questa cosa, si perderebbe quattro mila ducati, che pur son buoni per qualche spesa. E perchè quella intenda, avanti che Sua Eccellenzia commettesse che io soprassedesse nella esecuzione, il Conte Marcantonio da Lando era meco in pratica di composizione, ed oltra la composizione, lo voleva fare comparire personalmente a domandare perdono: ma doppo la commissione di Sua Eccellenzia, di nulla cosa mi hanno

fatto parlare. Quella resolva, e pensi quello che vuole si facci; chè lassarla andare così, al parer mio, non pare sia al proposito.

Item, ricordare a Sua Eccellenzia che avvertisca che li sua secretarii delle cose si avvisano di qua, faccino buono ufficio di secretarii, che altro che Sua Eccellenzia non intenda quello che si scrive.

Item, provvedere alle cavalcate, in nelle quali si vi usa grande negligenzia.

Item, farete intendere a Sua Eccellenzia che arìa caro intendere come si contenta che io mi diporti con questi signori Pallavicini; perchè in loro io trovo molto arrogante audacia, e non attendere ad altro che mantenersi e farsi patroni in questo paese: e quanto sia al proposito, Sua Eccellenzia intende meglio di me.

Item, farete intendere a Sua Eccellenzia che li piaccia mandare qua gente d'arme che sieno fedeli, e che vivino costumatamente.

Item, se Sua Eccellenzia vuole che tutte le genti che verranno qua, alloggino nella città, o pure ne alloggi una parte nel contado qui vicino: che in vero nella città quattrocento uomini d'arme si alloggerebbono con difficultà.

Item, farete intendere a Sua Eccellenzia che io ho mandato Bernardino Svizzero a stare in campo de Svizzeri per esser avvisato delle cose che seguiranno, acciò che Sua Eccellenzia sia avvisato del tutto: ma quando paia a quella che io mandi uno un poco di più qualità a stare appresso al Reverendissimo Sedunense, o che la Eccellenzia Sua lo mandasse lei di costà, credo saria al proposito. Faretemene avvisato del parere di Sua Eccellenzia; e quando a quella paia che io vi mandi, bisognerà che voi torniate per fare lo effetto voi: ma prima tornate bene resoluto di tutto da Sua Eccellenzia; *cui humiliter continue commendo.*

(1) *Landesi* cioè de' Landi, come i Malvicini, o i Fontana perchè da Fontana, si diceano *Fontanesi.* Al Conte Marcantonio Landi, erano, fra gli altri feudi, i luoghi di Bardi, Compiano, Bedonia e Val-di-Taro; tra questi e gli altri, una rendita di *sessantamila scudi d'oro.* In quell'anno con nove ducati si comprava una bella cavalla (*Relazione del Console di Veggiola,* presso di me); il Ducato valeva lire quattro e soldi diciassette; il fieno dieci lire ogni 794 chilogrammi (*un carro*); il frumento cinquanta soldi per 35 litri (*uno staio*), ma era piuttosto caro; nel 1519 valse soldi ventotto (*Conti del*

Comune di Borgo S. Donnino, da me spogliati); il vino cinque lire ogni 76 litri (*brenta*). Ragguaglio fatto, quei sessantamila scudi risponderebbero a lire italiane: un milione e quattrocentomila prossimamente. Gli Scotti al tempo del Sansovino avevano l'entrata di *cinquantamila* di quegli scudi d'oro.

Altri nobili erano in Piacenza, feudatarii ricchi e gentili (i Pallavicini, gli Arcelli, i Fogliani, i Dalverme, gli Sforza ec.); ma perchè pagavano solo le tasse rurali, non avevano parte nell'amministrazione del Comune. Vero è che parecchie famiglie erano registrate nelle classi di quelle quattro, e si dicevano di *Squadra*, ma potevano avere Anziani scelti tra loro, non potevano eleggere agli uffizi; come il tesoriere, il sindaco, i correrii, i rettori dell'ospedale ec. Molti documenti di ciò sono tra le carte che ho donato alla Biblioteca di Piacenza. Ivi è che dovendosi, nel 1504, nominare dalla famiglia Anguissola i *Correttori del consiglio* per l'anno prossimo, Azzone e Gianmaria Anguissola, e Bassano Borso cognato, nominarono sè stessi; ma l'agnazione protestò di dolo.

Nel 1527 il Cardinale Salviati, e nel 1538 il Cardinale del Monte riformarono il Comune, e a lui attribuirono le nomine; onde composto il Consiglio di trentasei per squadra, aveva il diritto di scegliere a voti segreti il Vicario urbano e il foraneo sul vitto; e per discussione, i quattro Magnifici; per l'amministrazione, i due Intendenti delle acque di Trebbia, il Lettore biennale d'Istituta, l'Avvocato annuo della Comunità, e proporre quattro soggetti da cui il Governatore sceglieva il tesoriere; e sedici, da cui quattro deputati sugli alloggi. I servi del Comune, i cancellieri rimasero nominati dalle famiglie; nè queste furono spogliate nemmeno da Ranuzio I, che ridusse il Consiglio a ventiquattro per squadra, ma vi aggiunse quarantotto popolani. (L. S.)

(2) I Duchi, fra i tanti errori commessi, fecero quello di lasciare le vite de' suddili in mano ai feudatarii. I lagni che ne derivarono furono tanti, e la giustizia tanto e continuamente offesa, che il Gran Consiglio di Milano si ritrasse dai giudizi, e indusse il Duca a costituire un tribunale che vegliasse e reprimesse i temerarii. Filippo Maria Visconte provvide a ciò nel 1441, creando il *Maggior Magistrato*, e dichiarando che riconfinava ne' loro principii le autorità; che le novità, le concessioni, le transazioni, le usurpazioni occorse nelle passate guerre non doveano pregiudicare a nessuno; fosse lecito a tutti ricorrere accusando, sicuri di avere giustizia. Il magistrato era buono, bisognava che da lui non si sottraesse nessuno; ma egli stesso, Filippo Maria, vi misfece sottraendo il Piccinino, il Dalverme e altri e altri. Sul suo esempio, i successori. (L. S.)

(3) Così giudicò Pierluigi Farnese, e in pochi mesi la fabbricò; tassati i feudatarii e i villani, di ogni carico di denari e d'opere. (L. S.)

(4) Il *popolo-plebe* in Piacenza era come non fosse stato; ho detto nella nota 2 a pag. 40 come i cittadini per opinioni di parte erano divisi, e tutto era nobiltà titolata e non titolata; la plebe seguiva i signori, senz'altra ragione che degl'interessi che la legavano a loro. (L. S.)

(5) Vedi al fine di pag. 47, e la relativa nota 1 a pag. 49.

(6) Nel Codice manoscritto è *pp*ª, ma l'*a* essendo non abbastanza bene determinata, si è dubitato che potesse prendersi per un *o*, e così la sigla si è interpretata per *popolo*. Popolo, già lo disse il Gheri, è « *etiam* la mag« gior parte della nobilità ». (L. S.)

(7) Molte sono le famiglie Anguissola in Piacenza. Iacopo era de' conti della Riva, ed aveva parentela col Sanseverino. Il Crescenzi (*Nobiltà d'Italia*) nota due parentadi tra i Sanseverini e gli Anguissola. Una Sveva Sanseverini di Roberto, sposò nel 1480 Bernardo Anguissola di Monte Santo (I. 245. 308); e Veronica Sanseverini d'Ottaviano, ebbe a marito Luigi Anguissola (I. 25). Perciò il Governatore pontificio diffidava di Iacopo come di chi dedicavasi tutto a parte di Francia. Francesco, nel 1521, fintosi aderente ai Francesi, menavali a perdimento ad un castello de' suoi, se non sopraggiungevano ajuti (*Poggiali*, VIII. 313 e 314). (B. P.)

Così Goro Gheri come non si fidava de' Conti Alberto e Cesare Scotti, così non de' Pallavicini, i quali erano, ripeteva, *accordati co' Francesi*. Iacopo Anguissola era *nipote* del Sanseverino e aveva accompagnato il Conte Alessandro Triulzio che da Genova per la montagna era ito a Pontenuro, e andava per parte del Re a S. Secondo da Troilo Rossi. Diceva il Governatore che i Francesi avevano amici molti, ed *essendo così questa Lombardia per tutte sue parti, con un tratto poteria far garbuglio assai*. Lett. del 25 e del 28 luglio. (L. S.)

19

A Giuliano de' Medici.

Illustrissimo ec. Per una mia de' 25, e dipoi per una de' 26, Vostra Eccellenzia arà inteso la venuta del Conte Alessandro dei Trivulzii, e le pratiche sua. Dipoi è venuto il Conte Iacopo Angosciuola iersera, e mostròmi una lettera credenziale del Re di Francia a lui in persona del detto Conte Alessandro; e dice che lo ha ricercato in nome di quella Maestà, che voglia fare dui milia fanti, e che ha commissione di farne delli altri, e che li vorrebbe tutti condurre a Tortona, dove si redurrebbon le altre genti de' Genuesi insieme, perchè quello Duce è concordato, come dice, con Franzesi, e lì vorrebon tumultuare ed innovare per divertire ed impedire li Svizzeri dallo opposito de' Franzesi; e dice che li ha detto, che li signori Pallavisini hanno offerto al Re cento lancie, dugento cavalli leggieri e sei mila fanti, e con questi saltare in campagna

ad ogni richiesta di Sua Maestà. Il detto Conte Alessandro anco ha presentato una lettera credenziale al Marchese Ghisello, pure del Re, e cercato di persuaderlo assai, e che vegga di persuadere li altri della fazione guelfa prima a deliberarsi fare qualche buono servizio ed offizio alla Maestà del Re; con persuaderli che questa fazione non si voglia mostrare di minore autorità in Lombardia delli Palavisini, con dire loro, che hanno offerto *etiam* a quella Maestà ad ogni sua richiesta far voltar Cremona, Parma e Piacenzia. Il prefato marchese Ghisello, insieme con Messer Lazzaro Malvicini e Messer Bartolino de Nicelis, mi ha referito quanto ho detto; dicendomi avere risposto, che dove sia lo interesse della Santità di Nostro Signore, loro non vogliono mancare della fede e debito loro; ma dove andasse lo interesso tra li Trivulzii e Palavisini, che lui si è offerto in questo caso al Conte Alessandro, e li prefati con molte parole ed offerte mi si sono dimostri volere essere fedelissimi, come debbono; e che di questa cosa io ne stia securo: ed in verità, di questi io ne ho assai buona opinione, ma non vorrei però per questo che Vostra Eccellenzia stesse a loro discrezione. Il Conte Iacopo Angosciuola ha fatto ancor lui lo officio che ho detto di manifestarmi la imbasciata del Conte Alessandro; ma non mi fido così di lui come di questi altri, sì per esser nepote di San Severino, sì perchè mostra essere molto affezionato a'Franzesi (1). Il Conte Alessandro prefato ha detto a' prenominati, come li signori Palavisini hanno fatto dire in Francia; che hanno fatto parentado con Iacopo Salviati, per intrattenersi con la Santità di Nostro Signore; ma che se il Re viene in Italia, che loro non faran mai tal parentado, cioè di pigliare la figliuola di Iacopo Salviati. Lo poteria dire il prefato Conte Alessandro per metter diffidenzia: pure è bene che Vostra Eccellenzia intenda tutto, per riscontrare con li altri avvisi. La Eccellenzia Vostra vede e intende, che non si attende ad altro chè a sollevare li uomini a far garbuglio: bisogna adunque, volendo mantenere queste cose di Lombardia come stanno, che quella mandi qua tante forze che si possa resistere a chi volesse macchinare, e che abbino aver rispetto e timore: e a questo bisogna che ci si usi sollecitudine, perchè ogni dì potria suscitare qualche innovazione, non ci essendo forze alcune: e tutto il paese corrotto e sollevato.

Intendo che il Duca di Milano ed il Vicerè vorriano che la Santità di Nostro Signore mandasse quattrocento lance e quattro-

cento cavalli leggieri a Verona, per mantenere le cose della Cesarea Maestà, e difenderle da' Veneziani; ed il Duca vorria pigliare lo assunto provvedere a resistere alle cose di Crema. Io dirò a securtà con la Eccellenzia Vostra quello mi occorre. Crederei che fusse molto più al proposito, che avendo a fare questo effetto la Santità Sua, più presto quella pigliasse lei lo assunto di Crema, perchè le genti serviriano anche alle altre cose qui di Lombardia; e poi sariano in luogo dette genti, che sempre Sua Santità e Vostra Eccellenzia le poteriano redurre ad ogni lor piacere. Quella mi perdoni se uso forse troppa presunzione. Sono avvisato da Pavia come il Reverendissimo Sedunense, e li altri capitani Elvezii hanno preso uno Capitaneo da Berna di loro Elvezii; che è lì in campo, per avere intelligenzia con Franzesi: pure ho mandato uno mio dal Cardinale per intendere le cose di là, dal quale sarò più particolarmente avvisato di questo.

Con questa sarà alligata una a Monsignor Reverendissimo Medici e S. Maria in Portico; in la quale è una alla Santità di Nostro Signore (2), dove avviso Sua Santità di queste pratiche del Trivulzio; che benchè sia certo che la Eccellenzia Vostra li facci intendere tutto quello che giudica sia al proposito, *tamen*, per non parer negligente a dare avviso a Sua Santità di queste cose che importano tanto, però ho scritto la qui alligata. Parendo alla Eccellenzia Vostra mandarla, ne faccia il parer suo.

Io ho mandato questa mattina il mio auditore al signor Galeazzo Palavicino, con una lettera di credenza; con commetterli li faccia intendere, che essendo venuto il Conte Alessandro da Trivulzii in queste parti; desidero intendere da Sua Signoria quel che giudica della sua venuta; e questo ho fatto per tentare per questo mezzo la animo suo. E se mi risponderà in sul generale, o pure come mi risponderà; che mi pare che per questo mezzo si possa facilmente comprendere e ritrarne qualche cosa dell'animo loro, senza scoprir noi niente di suspizione o altro; ma più presto mostrare confidenzia, cercando di intendere da Sua Signoria il parere e iudicio suo della venuta del detto Conte Alessandro. La Eccellenzia Vostra facciami avvisare se la lettera de' 25 e de' 26 che li ho spacciata, ha avuto buon recapito. *Die* 28 *Iulii* 1515.

(1) In altra lettera leggesi: « Retrovo la mia suspitione verificarsi, et « che lui fa malissimo offitio ». (Lett. dei 4 agosto).

(2) Nella quale a un di presso è detto quello che nella presente, ove voglia aggiungersi, che quelli che praticano le cose Francesi, « cercano per- « suadere che el signor Magnifico artificiosamente si è fermo in Firenze per « non venire di qua, et che V. Santità si crede sarà amica de' Franzesi; et « tucte queste cose proponghono...... per far più facile le pratiche loro ». (Lett. del 28 luglio).

20

Al medesimo.

Illustrissimo ec. Questo dì il conte Alessandro de' Trivulzii, il Cancellieri, messer Gasparri ed il conte Cesare da Trivulzii, sono venuti a Pontenuro, luogo del detto Conte Alessandro, presso qui alla città a sei miglia; dove anco sono venuti il conte Paris Scotto, et uno fratello di messer Lazzero Malvisino; quali stanno in Crema con il signor Renzo (1); e vi è intervenuto anco messer Lazzero prefato; e secondo mi ha referito 'l prefato messer Lazzero, dice che il signor Renzo li ha ricercati che voglino provvedere a duo milia fanti, e che uniti quelli con le genti che ha in Crema, si offera uscire in campagna con la artiglieria, e andare a Cremona, a Lodi e dove bisognassi. Dice, ch' e' prefati da Trivulzii hanno risposto, che la loro commissione dal Re è di venire a ricercare tutti li amici, e disporli a tumultuare quando Sua Maestà sarà in luogo che li possa favorire, e non prima, per non li mettere in pericolo, e che di questo non delibererebbono senza avvisarne Sua Maestà. Ma questa resoluzione che mi dicono, io non la credo per questo modo: perchè, quando Sua Maestà fusse in luogo da poterli soccorrere, le cose sariano a termine che non aria bisogno di lor favore e tumulti. Ma se loro non concorrono al provvedere li dui milia fanti, come li richiede il Signor Renzo, credo che più presto proceda da dui cose: l'una, che forse non abbino il denaro; l'altra, che non veggano così commodità far dette genti, per la diligenzie che ci si usono, basta una volta vedere che le lor pratiche sono di sorte, che bisogna aver loro li occhi alle mani: e la venuta del Conte Paris con prefati da Trivulzii, non può essere se non ad effetto di fare qualche intelligenzia fra loro di tumultuare in qualche luogo. Messer Lazzero prefato mi promette continuo

buona fedeltà: pure non vorrei del tutto avermi a fidare, per stare più in su il sicuro. Il Conte Alessandro, e li altri prenominati da Trivulzii, mi hanno mandato qui uno messer Filippo da Trivulzii con una lettera di credenzia, la qual mando qui inclusa alla Eccellenzia Vostra; e me hanno mandato a fare escusa della loro venuta qua, e che non hanno nè commissione nè volontà a fare cosa che offenda la Santità di Nostro Signore, con molte parole ed interrogazioni circa questo, le quali per non la fastidire ommetterò. Ho resposto al prefato, che la ragione richiede bene che loro dovessino fare quello che dicono, per li benefizii che Sua Santità ha fatti a casa loro, e per essere alcuni di loro vassalli di quella: ma che queste pratiche tanto universali e scoperte, mi paiono contrarie dal debito (2): ed insomma, li ho fatto intendere con buone ragioni, che si partino del Piacentino, mostrando loro il pericolo che ne potria resultar loro per la via di Milano e de Svizzeri (3). E così mi è parso sia a proposito di fare, perchè non sia loro così facile fare simili pratiche in questo paese, e per levare gelosia al Duca di Milano: e con questo modo si è fatto intendere loro, che quando si volesse loro nuocere, si potesse più senza rispetto farlo. Vostra Eccellenzia intende che continuo vanno seguitando e praticando cose che meritano avvertenzia e considerazione.

Appresso; questa Comunità oggi ha congregati molti cittadini e gentiluomini, tutti populani di questa città; cioè che non sono Cappellacci, ed hanno vinto di fare uno presente alla Eccellenzia Vostra, alla sua venuta, di uno bacile di argento di cento ducati, con mille ducati dentrovi; e ordinato, che cento giovani gentiluomini di questa città, vestiti alla livrea di Vostra Eccellenzia, le venghino incontro per staffieri: e preparano onorare la Eccellenzia Vostra assai onorevolmente. Mi hanno di nuovo ricercato, che io voglia supplicare alla Eccellenzia Vostra, che de' soldati che hanno a venire qua ne voglia alloggiare una parte alle castella del contado; come per le lettere di ieri quella arà inteso; e quando quella ne li potessi consolare, che non ci fussi altri respetti, crederei fusse bene, e per gratificarli *et etiam* per cominciare a ripigliare la iurisdizione di questi luoghi e castelli. Io aveva pensato di fare che la zecca qua di Piacenza facesse ducati e monete d'ariento, che da una parte vi fusse la testa di Vostra Eccellenzia, con lettere intorno che dicesseno *Iulianus Medices*. Quando li para (*paia*)

che io lo debba fare, piacciali avvisarlo, e mandarmi la impronta naturale della testa sua (4). Appresso, la Eccellenzia Vostra mi mandi a dire di che sorta ha ad essere la livrea che questi cento giovani che ho detto, vogliano fare per venirle incontro ec. *Die prima Augusti* 1515.

(1) « Saria bene, potendosi, levare el conte Paris da Crema, et quando « non si volesse levare, gastigarlo; et così el fratello di messer Lazero Mal- « visino, che sta con el signor Renzo, levarlo di lì, et metterlo con el « Magnifico Lorenzo, o dove paresse all' E. V. »......(Lett. dei 4 agosto); « perchè con la E. V. potrebbe male stare, per avere ad essere el suo eser- « cito da quelle bande ». (Lett. degli 11 luglio).

(2) « Sono avvisato, come hieri questi Trivultii hanno aviso di Francia, « come el re doveva far fornire el castelletto di Genova, et mandare 350 « lancie et tremila fanti a Genova, et duemila se ne trova el Doge con 50 lan- « cie; et che el disegno è di rompere qua verso Alexandria, che saria luogo « commodo al confin de' Genovesi, et da fare disturbo a Svizeri. Dicano an- « cora, che per mezo del re sono concordati e' Gatteschi con el Duge; et « perchè prefati Gatteschi hanno qualche stato al confino del piacentino, « hanno ricercato el marchese Ghisello, et messer Bartholino de Nicelis, che « in Val di Nuro hanno amici assai, che voglino intervenire con loro a tu- « multuare da quelle bande. Li prefati mi hanno tucto manifestato, et offer- « tosi fedelissimi ». (Lett. degli 11 luglio).

(3) Il 3 d'agosto non avevano ancora obbedito, nè il Governatore avea modo di poterli forzare. Lett. di quel dì. (L. S.)

(4) Questa moneta non si sa se fosse coniata; bensì i Piacentini aveanla di Leon X, colla leggenda. — LEO X PONT. MAX. — PLACENCIA GRATA. — Il Pontefice, con Breve dell' 8 marzo 1514, concedeva a' Piacentini, ad istanza di Lazaro Malvicini, privilegio di battere moneta.

21

Al medesimo.

Illustrissimo ed Eccellentissimo. *Omissis aliis.* Quando paresse alla Eccellenzia Vostra commettere a Modana che mi fusse mandato qua due mila lancie, crederei fusse molto al proposito; e sempre

quando fusse cessato il bisogno, se ne potria, volendo, cavare li sua denari: benchè ci staria pure bene un poco di munizione e d'arme e di artiglieria. E se la Eccellenzia Vostra mi lasserà fare, quando sarà il tempo, punizione de' delinquenti, tutte queste cose si faranno, e delle altre, senza toccare la borsa di Vostra Eccellenzia.

Io intendo quanto la Eccellenzia Vostra mi avvisa del Conte Pietro Scotto. Io parecchi giorni sono, poichè vidi li tempi così travagliati, ho fatto soprasedere el procedere contra il Conte Pietro e delli altri inquisiti, aspettando più sicuro e commodo tempo: ma, credami la Eccellenzia Vostra, come le ho fatto intendere per il mio secretario, che bisogna reprimere la audacia di costoro, perchè in loro si trova molta presunzione e poca fede ec.

Il signor Renzo, dua dì sono, andò per pigliare Paderno, luogo del cremonese; ed infine, benchè facesse gagliardo assalto, *tamen* se ne partì con danno; secondo sono avvisato da Pizighitone; e furnoli morti e feriti molti de' sua. Queste disonestà e ribellioni, *ut ita loquar*, che fanno questi Cappellacci, ed altri di questo paese, servono a legittima scusa a Vostra Eccellenzia a reformar questa città a miglior modo, e a governo che quella se ne possi più confidare: e prosperando le cose, come spero per la grazia di Dio, questo sarà tempo molto commodo a tale effetto. Queste sollevazioni che avviso ed ho avvisato la Eccellenzia Vostra, sono pericolose e di mala natura; ma, dalla altra banda, poteriano un dì essere a proposito a quello che discorsi con la Eccellenzia Vostra con lettere quando era a Roma. Son certo che quella mi debbe intendere ec. *Placentiae, III Augusti MDXV.*

Dipoi che avevo scritto, che siamo a ore tre di notte, sono avvisato come il Conte Bernardino Caracciolo è venuto in piacentina, ed è alloggiato con il Conte Lazzaro Tedesco ad uno suo castello; e manda a dire qua ad alcuni amici sua, che si voglino risentire; con dire che le cose sono scoperte, con dire appresso, che a Genova sono arrivate trecento lancie del Re e buon numero di fanterie; dimodochè, essendo vero, costoro non perderanno tempo a fare le innovazioni ho avvisate: sicchè Vostra Eccellenzia intende che le cose sono allo stretto, e che qui non bisogna perder tempo. Ho scritto a messer Simon Tornabuoni, e spacciato questa lettera per staffetta a Bologna, con sollicitarlo che, senza perder tempo alcuno, solliciti il venire delle genti d'arme. La Eccellenzia Vostra

mi perdonerà una parola: se le sua non fussino ancora in ordine, sarebbe bene inviarci parte di quelle dei Fiorentini. Dice il proverbio, che il bel destro fa l'uomo ladro: lo essere le cose qua mal provviste, poteria fare più animo a chi volesse fare male. Se il Signor Vitello fusse a Bologna, saria molto al proposito ed utile mandarlo qua, ed in Bologna mettere una altra compagnia; perchè fermando le cose qua, si ferma Bologna, e tutto. Ciò che si ha a fare, bisogna che sia presto ec.

22

Al medesimo.

Illustrissimo ec. *Omissis aliis.* Io, come ho avvisato la Eccellenzia Vostra, feci intendere al Conte Alessandro, e li altri Trivulzii venuti di Francia, che si levassino di piacentino, facendo le pratiche che facevono. Dua dì fa, tutti si ridusseno a Firenzuola, ed in casa di uno Signor da Biraco, fuoriuscito di Milano, che alloggia lì; e lì fecieno consiglio: dipoi intendo sono andati a Santo Secondo. Continuo questi Trivulzii fanno diligenzia e pratiche di muover genti ed unirle con il Duce di Genova; el quale intendo che ha avvisato al signor Pietro Fregoso quello di che ho avvisato la Eccellenzia Vostra, che se offera fare la impresa di Genova; che li vuol mandare alle sua castella ad alloggiare gente d'arme. Ne ha il prefato signor Piero avvisato il Duca di Milano, che lui per sè solo non può fare resistenzia di questo al Duge: e questi amici e parenti del detto signor Piero continuo mi affermano, che lui ha molti partigiani in Genova. Il Duca di Milano ha mandato a Lodi il signor Giovanni da Mantova, e scrittomi e pregatomi, che vogliamo tenere insieme buona intelligenzia. Credo che mercoledì, al più lungo, che saremo a dì 8, ci sarà il Conte Guido, il signor Ottavio e messer Rinaldo con le loro compagnie. Iersera mi venne uno trombetto del Conte Guido, il quale è stato per sollevarmi tutta questa terra: il quale, da sè, senza dirmi niente, andava cercando di voler vedere li alloggiamenti con certo modo, come se detti soldati avessino ad alloggiar qua senza discrezione; di modo che questa mattina son venuti da me li Anziani con molti cittadini, tutti sollevati e mal contenti per la dimostrazione di quel trombetto. Io ho

mandato per lui, e fattoli uno rabbuffo: ma se il Conte Guido non fusse stato appresso alla Eccellenzia Vostra, come è, li arei dimostro lo error suo; chè questi non son tempi da usare nè comportare simili termini. Pure, io mi ingegnerò quanto io potrò di fare che soldati abbino il debito loro, e che vivino onestamente; perchè so che così è lo animo di Vostra Eccellenzia: e massime, che questa città la abbiamo a trattare e governare come casa sua, e non casa di forestieri; di modo che abbino ogni dì a crescere benivolenzia alla Eccellenzia Vostra (1).

Essendo le pratiche di questi Signori Palavisini come ho detto, le cose loro sono pur qua di molta importanza, e possono dove dependeranno pur far qualche effetto; e quando intenderanno le forze di Nostro Signore e di Vostra Eccellenzia essere gagliarde, doveranno stare con molto più respetto e avvertenza, e resolversi ad altro cammino che di Nostro Signore. E però credo che sia bene, quando mandano costà ad parlare con la Eccellenzia Vostra, che intendino le cose sua essere gagliarde; e potendoli fare scoprire a quella via che parrà a Vostra Eccellenzia, sarebbe molto acquisto a questa impresa. Al Conte Troilo de' Rossi saria bene pensare qualche cosa di securarsene il più che si potessi; chè benchè per uno gentiluomo che li ho mandato a parlare, mi abbi fatto intendere che lui non è per mancare ad ogni debita fidelità e servitù a Nostro Signore, *tamen* in questi tempi e faccende, io credo più alle opere che alle parole; e lui è pure uno capo di importanzia nel paese, e massime per le cose di Parma. È vero che la securtà di tutto sarà quando lo esercito sarà da Bologna in qua: pure qualche altra diligenzia, come paresse alla Eccellenzia Vostra, non può nuocere; e massime, che io penso a due cose ad uno tratto: l'una, che questa Lombardia restasse secura di non essere occupata (2); l'altra, per mantenere li uomini d'importanza del paese in buona disposizione, per poter, venendo mai comoda occasione, pensare a quello che per altre mia, quando era in Roma, le discorsi. E questa ultima parte, se la Eccellenzia Sua fusse indisposta a udir faccende, quelli che li referiscono al tempo commodo li avvisi, non voglino ommettere referirli questa particella, chè Sua Eccellenzia la intenderà bene.

Intendo che il Conte Guido mena seco Carlo Córso con una compagnia di fanti: aria caro essere avvisato se è di commissione di Vostra Eccellenzia, per sapere come mi abbia a governare. Intendo che questi Trivulzii hanno detto, che il Conte Pietro Maria Scotto,

che è costì a Firenze, sarà alle voglie loro. È possibile che lo dichino per dimostrare aver tanto più seguito: ma pure, per stare in su il securo per qualche dì, credo che sia bene non lo lassar partir da Firenze ec. *Die* 5 *Augusti* 1515.

(1) Dalle lettere del Gherio è palese che il Conte Guido Rangoni, sia per la propria condotta, sia per quella di sue milizie indisciplinate, era a quello poco ben affetto. Probabilmente da questi principj nacquero poscia manifestazioni più gagliarde di dissapori. Imperciocchè, mandato il Gherio al governo di Bologna, il Pontefice voleva che là recandosi e' mostrasse buon viso al Conte Guido. Sulle prime, le cose furon quete: ma non andò guari, che il Conte chiese ciò che il Gherio, senza mancare a sè, non poteva concedere; il quale poi, scorgendo come il Conte si facesse forte del favore pontificio, per non iscadere di reputazione presso i soggetti, chiedeva dimissione dalla sua magistratura. (*Lett. di Principi*).

(2) Ecco la nota, che Giacomo Gambero mandava il dì stesso 5 d'agosto da Milano al Papa, come datagli dal Duca di Milano e dal Doge di Genova, e che io ho estratto dall'*Archivio Mediceo*, Carteggio di Casa Medici avanti il Principato, Filza CXVII, n.° 187.

« In Lode sono mille fanti, dugento cavalli lezeri. Il signor Zoanne capo.

« In Ripalta, quattrocento fanti.

« In Cremona, quattrocento fanti, dugento cavalli lezeri. M. Ambrogio « Mayno Gubernatore.

« In Pizighitone, dugento fanti.

« In Cremona si fa ora fin al numero de mille fanti, computati li quat- « trocento.

« Si fanno dugento cinquanta uomini d'arme in Bianco di novo, e già « sono in essere; e martedì se gli dà la paga de uno quartero, et subito se « metterano in campagna ultra Adda, unindo tutte ditte gente in loco idoneo.

« I nimici non pono fare cosa bona, e sono proibiti da quelli de Lode « fare uno ponte sotto a Lode cinque miglia, e non hanno potuto pigliare « con lo exercito e artellaria uno piccolo loco nominato Paderno in Cremo- « nese; ma sono repulsi, con perdita de quaranta uomini, e del signor Ma- « riano e ha bona intelligenzia con il signor Galeazzo Pallavicino quale pro- « mette anche per cosa sua, e quale promette mantenire Cremona, e il « resto in quelle bande e non lassare passare in quelle parte alcuno a' nostri « danni. Offersano ancora gente assai a cavallo e a piede senza dinari.

« In Alexandria, fanti mille, capo il signore Antoniotto Adorno, se vole « accettare; se no, messer Matteo da Beccaria.

« In Tortona, quattrocento fanti, capo messer Aluysio Lonato ».

A conoscere poi la quantità di Svizzeri che a principio furono presi a difendere le cose di Lombardia, giudico opportuno di qui pubblicare un'altra lettera del Gheri estratta dal n.° 66 della filza sopracitata, e scritta a Lorenzo de' Medici il 15 giugno, la quale anche conferma la ragione dell'arresto del

Vescovo di Lodi zio del Duca di Milano, data dal *Prato* nella sua Storia di Milano (Vedi tomo III, pag. 326, dell'*Archivio Storico Italiano*).

« Illustrissimo Signore mio e Patrone unico, *post humiles commendatio-« nes etc.* Io ho ricevuto una di Vostra Signoria de' 13, per la quale intendo « quanto desidera che io la tenga avisata de' successi qua de Svizeri e di « Lombardia; e così farò sempre che ci occorrerà cosa di momento.

« Io ho mandato un uomo mio svizero per visitare el Reverendissimo « Sedunense; el quale ho *etiam* in nome di Monsignore Reverendissimo « de' Medici, signor Magnifico Juliano e Vostra Signoria, fatto visitare. È tor-« nato, e ringrazia tutte le Signorie Vostre e molto a quelle se offera e ra-« comanda: e per il prefato omo mio sono avisato come che li Svizeri che « sono in Lombardia aspettano la resoluzione che si farà nella dieta, che si « è fatta martedì passato a Lucerna, se si fermerà la Confederazione fra la « Santità di Nostro Signore e loro particulare; e così la generale fra tutti li « altri principi confederati, cioè Imperatore, Spagna, Svizzeri e Duca di « Milano: e non doveranno passare quattro o cinque giorni che ce ne sarà « resoluzione. In questo mezo, loro si vanno temporeggiando in quelli allo-« giamenti dove sono. Sono in tutto diecimila: seimila sono li pagati, quat-« tromila li venturieri. Hanno avuto solo una paga, e dice che dicono non « si vogliono mutare se al tempo non hanno la paga; la quale sarà tra quat-« tro o cinque giorni. Ne hanno rimandati indreto tremila venturieri, che « erano venuti oltre a questi diecimila. Dice che hanno ordinato in Elvezia « dodicimila pedoni, che sieno preparati a camminare ad ogni comandamento: « non s' intende se per la via de Italia o de Francia. Quelli Svizeri che sono « allogiati per el Monferrato, è vero che fanno danno per li allogiamenti : ma « per quello intendo, non ci è suspetto che voglino offendere el signor Mar-« chese nè lo stato. El Vescovo di Lodi fu fatto prigione da Svizeri; intendo « più presto per ordine del Duca di Melano, perchè lo aveva suspetto nello « Stato, che per le differenzie aveva aute con Sedunense di certa admini-« strazione di denari.

« Questi Svizeri che sono in Lombardia pare che cognoschino che le cose « di Genova sieno talmente proviste, che poco pensino poterla offendere; e « però piaccia a Dio resolvere le cose di Nostro Signore con loro, di sorte « che vedendosi non potere seguire quella impresa, non abbino ad essere « malcontenti di Sua Santità. Per un'altra mia tre di fa scritta, la Signoria « Vostra arà inteso quanto infino a quella ora occurreva; e così sempre che « occurrerà cose di momento, ne terrò avisato la Signoria Vostra. Alla quale « umilmente mi racomando *quae feliciter valeat. Placentiae, XV Iunij MDXV.*

« La magiore parte de' Capitani Svizeri che sono in Lombardia, sono « andati a Melano per fare consiglio con li oratori de XIII Cantoni che « sono là ».

Raffaello Girolami, residente per Lorenzo de' Medici presso il Duca di Savoia, scriveva il 29 giugno (*Lettera* nella filza già detta) che gli Svizzeri avevan preso alloggio sull'Alessandrino e sul Monferrino, chiusi tutti i passi, svaligiati tutti i corrieri, entrati a vivere in ogni luogo senza discrezione. (L. S.)

PARTE SECONDA

(Dal 6 Agosto al 3 Settembre 1515)

1

A Giuliano de' Medici.

Illustrissimo ec. Questo dì sono cominciate ad arrivare le genti d'arme del Conte Guido, signore Ottavio e messer Rinaldo Zazo, qui presso a Piacenzia a otto o dieci miglia; e posdomane le alloggerò tutte nella città; che ho fatto amorevolmente di questo restar contenta la città (1). E così conforto la Eccellenzia Vostra spesso, quando mi scrive, fare uno capitolo che lo possi mostrare a questi conduttieri: che loro si vogliono portare onestissimamente; di modo che questa città resti ben satisfatta, e non abbi a querelar di loro; che sarà molto a proposito. Sono avvisato come questa mattina al Borgo San Donnino sono stati Granges, Giovanni da Montechi, e Giovanguasparri da Ancona, tutti tre uomini del Re di Francia; e fatto consiglio insieme. Quello abbino consigliato non lo so, ma credo bene che sia per le materie che questi altri Trivùlzii hanno praticate; e quel che io più stimo si è che in casa de' Signori Palavisini si faccino questi consigli (2). Andavo pensando, avendo a venire più gente d'arme, come hanno, per altre ne ho scritto alla Eccellenzia Vostra, che saria forse bene metterne una buona banda in Firenzuola e a Castel San Joanni; e questo servirebbe a più cose: l'una, a securarsi più; la seconda, sgravare alquanto qui la città; la terzia, a cominciare ad insignorirsi di questi luoghi, che sono di tanta importanzia a questa città quanto le braccia al corpo (3). E poteriasi fare, che prima si mandasse alloggiare gente d'arme a Castel Arquato ed a Borgo Novo, che sono del Conte Alessandro Sforza, però della iurisdizione di Piacenzia; chè anco lui è pure gentiluomo di rispetto: che faria tanto

più scusa ad alloggiarle in questi luoghi che ho detto. *Omissis aliis. Placentiae, VI Augusti MDXV.*

(1) Nel 1522 la città non volle sapere d'alloggi, perciò che pagava le tasse. Allora il Gheri pose fanti e cavalli ne' monasteri de' preti e de' frati. (L. S.)

(2) La marca Pallavicina e la Landese quasi si toccavano, e dividevano lo stato di Parma da quello di Piacenza. Borgosandonnino in antico era comune libero, e alla pace di Verona del secolo XIV comparve come tale; caduto in mano ai Pallavicini, accrebbe considerabilmente la loro importanza, perchè dalla cima dei primi monti al Po, e dal Taro all'Arda e oltre, erano assoluti e indipendenti signori. (L. S.)

(3) Castel S. Giovanni fu dato in feudo ad Anton Maria Pallavicini nel 1507 da Lodovico XII Re di Francia, il cui successore Francesco I ne rinnovò in detto Marchese l'investitura. Il figlio di lui, Pallavicino Pallavicini, morto il 2 novembre 1522, testò in favore dell'unica figlia Luigia. Ma per essere cessata la linea maschile di questi Pallavicini, la Camera Apostolica pretese di aver diritti su quel feudo; il perchè il Gherio mandò a prenderne possesso. Le storie piacentine (*Poggiali*, VIII. 339) dicono, come le genti Pallavicinie chiuse nella rôcca negarono consegnarla, e vi si tennero fino al 28 dicembre; giorno in cui Prospero Colonna vi spediva in ajuto molti spagnuoli, i quali entrati nella terra, fecero strage di pontificii. Lettere però del Papa Adriano VI (*Arch. Com. Piac.*) del 13 dicembre, lodano le genti di Castel San Giovanni per la docilità con che accolsero il messo che il Gherio « *ad castrum* « *istud, mox in Sancte Romane Ecclesie nomine regendum et gubernandum* « *misisset* »; e perchè « *constitutos et firmos in Sancte Ecclesie devotione vos* « *ostendistis* ». (B. P.)

Trovandomi fortunatamente copia delle lettere di Papa Adriano in scrittura del Cancelliére del Comune di Piacenza di quei dì, credo che sia bene pubblicarle, anche per correggere la lezione non buona avuta dal Pallastrelli. Esse fanno parte, e sono un inserto, dell'atto di giuramento prestato dagli uomini di quella terra il 22 dicembre 1522. Giurarono tre sindaci, dodici consiglieri e centosessantacinque paesani, a nome di tutto il Comune, nelle mani del Prevosto di quella Chiesa, Pierantonio Malvicini da Fontana, commissario (a ciò eletto da Goro Gheri governatore, il giorno antecedente), *veram, puram, integram et inviolabilem fidelitatem, subiectionem et homagium....; quodque dicta Comunitas et comunitus ipsique omnes et singuli, vice ac nominibus quibus supra, eorumque posteri heredes ac successores, a modo semper in antea et omni tempore ac in perpetuum, erunt fideles ac devoti servitores ac subiecti predicte sancte romane ecclesie ac predicti sanctissimi domini nostri, quorumcumque aliorum pontificum, lege et canonice succedentium; eisdemque romane ecclesie et pontifici vires dabunt, et prestabunt omnia et singula necessaria et utilia presidia etc.*

Primamente, le lettere del Papa non sono del 13 dicembre, come il Pallastrelli dice (sarebbero giunte un po' presto); ma del 3; e la prima è diretta: *Venerabili fratri Ghoro Episcopo Phanensi civitatis nostre Placentie gubernatori. — Adrianus PP. sextus. Venerabilis frater, salutem et apostolicam benedictionem. Gratissimum nobis fuit quod per tuas ad nos litteras nuntiasti, universitatem, videlicet, et homines Castri sancti Iohannis nuntium tuum ad eos missum benigne suscepisse; fidemque et observantiam erga nos et sanctam romanam ecclesiam ostendisse laudamus, et quidem eorum devotionem intendimus. Ita erga eos nos gerere ut fidelitatis et constantie sue aliquem fructum reportent, quod tunc more eos re opera experturos conabimur. Cum pro eorum fidelitate declaranda ut ex litteris tuis eos facturos cognovimus ad nos veniet. Interim autem fraternitas tua eos charitate tractet, comoditatibusque eos prospiciat, et ita in rebus eorum se gerat, ut bene erga eos nostre intentionis ex nunc aliquem odorem sentiant. Datum Rome, apud Sanctum Petrum, sub annulo piscatoris, die tertio decembris 1522, pontificatus nostri anno primo.* Sottoscritto: *Z. Hezius.* — La seconda è: *Dilectis filiis universitati et hominibus Castri Sancti Ioannis. Adrianus PP. sextus. Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Ex litteris venerabilis fratri Ghori, episcopi Phanensis, civitatis nostrae Placentiae gubernatoris, intelleximus quod devote et fideliter vos gesseritis in viro illo recipiendo, quem dictus dominus Gherius episcopus et gubernator ad castrum istud* nostro *et sancte romane ecclesie nomine regendum et gubernandum* misit; *quodque* costantes *et firmos in* predicte *ecclesie devotione vos* ostenderitis, *laudamus virtutem vestram, eamque in Domino plurimum commendamus, intendimusque ut nostra et hujus sancte sedis gratitudine propterea sentiatis. Quod quidem cum ad nos oratores vestros, prout vos disposuisse per dictas literas certiores redditi sumus, miseritis, nedum in iis que a dicto Gherio episcopo et gubernatore, ut accepimus, petiistis, se in omibus aliis que ad honorem et commodum vestrum tendent ostendere conabimur. Datum Rome, apud Sanctum Petrum, sub anulo piscatoris, die tertio decembris 1522, pontificatus nostri anno primo.* Sottoscritto: *Z. Hezius.*

Questi atti che io pubblico tendono a provare che per mancanza di documenti il Poggiali confuse le cose avvenute, e il Pallastrelli, seguendo il Poggiali, credette, come già l'avv. Rossi (*Ristretto di storia patria*, vol. 3), che il Colonna fosse andato in aiuto de' Castellani e contro il Papa, mentre il Colonna andò bensì contro i papali, ma contro i Castellani stessi, che si erano dati al Papa in danno della Luigia Pallavicina. E di vero, quelle lettere pontificie dovevano mettere e Poggiali e Rossi e Pallastrelli in dubbio della *ostinata resistenza* de' Castellani, se i Castellani avevano ricevuto sì bene il messo di Gheri; poi quegli *oratori* mandati dai Castellani al Papa erano un altro avviso agli storici. Ma perchè dunque il Colonna andò contro que' Castellani? Che aveva a far egli colla Pallavicini? Lo dirà quest'altro documento che io posseggo. — *Prospero Colonna etc. Essendo noi* Tutore *della signora Aloysa Pallavicina, filiola della bona memoria dello illustre signore Pallavicino, ne conviene aver quella debita cura e provvisione delle cose sue che se ricerca. Però mandiamo in Castel Santo Ioanne il magnifico Ioanne Vincenzo Cossa, nostro creato, esibitor della presente, per redur quella terra alla fidelità e divozione di sua signoria, come è debito. E così mandiamo ed ordiniamo alli*

ostinati uomini e comune di detta terra, che debbano obedir al predetto Ioanne Vincenzo; e detto questo da nostra parte, che non faccian il contrario e per quanto non desiderano loro ruina. Datum Mediolani, XXVI decembris 1522. *Subscriptus: Prosper Colonna cum solito sigillo*; — e in calce — *Bertholameus Mannis.*

Il Cossa presentò quell'atto al Commissario apostolico, prete prevosto Malvicino, verso la sera del 27, affinchè ed egli e i terrazzani obedissero. Il Malvicino chiese quattr'ore per poterne conferire col Governatore a Piacenza, e il Cossa negò di dargli pure un momento. Instette il Malvicino, e il Cossa disse: *Mandate*, *Mandate*; quegli, messo un uomo colle lettere in posta, spacciòllo a Piacenza. Il Cossa uscì, e raccolti i soldati che aveva fuori della terra, prima che il messo ritornasse, entrò in essa uccidendo, e arrestando e saccheggiando. Non istettero colle mani in mano i Castellani, perchè Alberto Longhi notaro lasciò memoria degli uccisi (e io l'ho dinanzi), quindici di Castello, quaranta tra papalini e spagnoli. Continuarono i Colonnesi a rubare per tutto il 31 dicembre. Tutti questi atti andranno a suo tempo ad ingrossare il dono d'altri già fatto alla Biblioteca piacentina. (L. S.)

2

Al medesimo.

Omissis aliis.

Il Duca di Milano ha ricercato il Reverendissimo Sedunense, che per sicurar le cose da questo motivo che si sospetta di Genova, che voglia mandare sei mila Svizzeri qua verso Alessandria.

Avvisai la Eccellenzia Vostra del signor Pietro Fregoso, quanto offeriva per le cose di Genova. Voglio dire con Vostra Eccellenzia una fantasia che mi occorre in questa cosa. Il Duge di Genova, poichè ha usata questa ingratitudine a Nostro Signore, e che di lui poco si può più fidare, sarà necessario quanto si poterà provvedere, che quello stato abbia ad essere a devozione della Santità di Nostro Signore e della Santissima Lega: e perchè io penso, che quando i sospetti di Francia fusseno cessati, che 'l Duca di Milano e li Svizzeri si vorriano securare di quello stato per un altro pericolo che potessi venire, cercheranno di metter su li Adorni, per avere quello stato e chi 'l governasse tutto a loro devozione. E perchè io desidererei che Nostro Signore, più che nessuno altro potesse disporre di quello stato, per essere di tanta importanzia alle cose d'Italia; però, quando lo esercito tutto sarà

qua condotto, e si conoscessi per mezzo del prefato signor Piero poter fare qualche buono effetto, e che avessi ad essere tutto di Sua Santità, saria ben pensarci: perchè, oltrachè sia bene provvedere che al presente non possa ricever danno da questo stato di Genova, è pure ben pensare, *etiam* al futuro, che altri non abbia a poter più in quello stato che Sua Santità, potendosi. La Eccellenzia Vostra mi perdoni se io presumo troppo in scriverle il mio parere, chè la mia servitù ed amore mi fa far tutto.

Questo dì sono arrivati qui, tra di Nostro Signore e di Spagnoli, venticinquemila ducati: perchè vanno a Milano, domattina li manderò via per la via di Pavia. Questa grossa provvisione che fa Nostro Signore di mandare qua sì grosso esercito, mi fa stare molto allegro, perchè sarà causa di fare secure tutte quelle cose che vorrà Sua Santità; ed appresso, darà tanta reputazione in tutta Italia e per tutto il mondo, che mi pare che ogni disegno che sempre Sua Santità farà, li abbia a riuscire facile; perchè la reputazione governa il tutto. Ho mandato uno a Lodi a visitare il signor Ioan da Gonzaga, perchè la Eccellenzia del Duca li ha commesso che si intenda bene con meco, e conferiscami quanto occorre. Li è stato molto grato che vi abbi mandato, e mi parve conveniente mandarvi, perchè Sua Signoria aveva mandato qui prima da me. Quelli cittadini hanno murate tutte le porte della città, eccetto una, e stanno continuo tutti in arme per sospetto del signor Renzo. Le lancie che avvisò Vostra Eccellenzia, *etiam* che ci abbia ad essere lo esercito, non sarà se non a proposito farle venire. Di sopra ho detto alla Eccellenzia Vostra, come messer Guarnerio Guasco, fratello del Presidente di Romagna, è quello che è de' principali a questa impresa, per la via di Genova; è da avvertire molto bene, che avendo il prefato Presidente tutte le fortezze di Romagna in mano, se è bene confidarsi tanto di lui. Appresso, la Eccellenzia Vostra commetta a chi si comunica le lettere che vengono, che non partecipino il tenor di quelle con chi non si appartiene; perchè il Conte Pietro ha rescritto qua qualche cosetta di quelle che io ho scritto: io non lo dico per me, chè a me basta satisfare alla Eccellenzia Vostra e casa sua, ma perchè non s'intendino e' disegni e pratiche nostre. E recordo che il Conte Pietro si intrattenga costà, che è molto al proposito ec. *Die* 6 *Augusti* 1515.

3

Al medesimo.

Omissis aliis.

Scrivendo, è tornato uno uomo mio, che mandai a Genova per intendere bene le cose di là; quale è persona molto discreta; e dirizza'lo al Duge, con mandare ad intendere dalla Signoria Sua se si contentava, se quando io condennassi qualcuno alla galea e li mettessi nelle sue galee, che si osservasse la sentenzia che io dèssi, e che non li potessi cavare a mia posta, per avere scusa di mandarvi. Insomma, mi ha reportato, che a Genova non sono ancora nè gente d'arme nè fanterie franzesi: vi sono solo lo ambasciatore di Franza, quale è venuto da Roma, che è lì malato; e seco si trova Carlo Baglioni; e sonvi forse otto o dieci altri franzesi. È vero che dice che aspettano tre in quattrocento lancie, e certo numero di fanti; ma che per ancora non erano arrivati a Nizza, benchè vi si aspettavano di ora in ora. Dice bene, che si aspetta la armata di pre' Ianni, la quale porterà il Castellano con trecento fanti per fornire il Castelletto. Dice ancora, che il Duge aveva fatto circa mille cinquecento fanti, tra còrsi ed altre brigate; ed insieme con molti fuoriusciti dello stato di Milano, li mandò fuora ad uno loco di messer Cristofano ed altri Spinoli, che si chiama il Borgo de' Fornari, discosto a Genova forse venti miglia; e ritenne detto messer Cristofano, ed alcuni altri di casa Spinola, tanto che prese detto loco del Borgo de' Fornari; dipoi li licenziò. Sonne venuti dipoi a Gavi, che si teneva ad istanza del Duca di Milano; e ier mattina per battaglia hanno preso la terra e la ròcca, e dice non vi è morto se non due o tre uomini. I Gatteschi, che alli giorni passati avvisai avere inteso essere accordati con il Duge per mezzo de' Franzesi, intendo non essere vero, e che si stanno ad uno loro castello, detto Montoglio, presso a Genova a quindici miglia. Il capo de' soldati di queste genti, che il Duge di Genova ha mandato fuora, si è il Conte Filippo de' Pepoli, che il Conte Ugo pure de' Pepoli, che è lì conduttieri di cinquanta lancie, è parecchi giorni che andò in Franza. Hanno con loro dua bocche de artiglieria grossa e cinque mezzane.

Mi dice ancora, che il prefato Duge ha mandato verso Serezzano, e quelli lochi là di verso Lucca per fare duemila fanti; e mi afferma, che Tarlattino è quello che ha questa impresa. Io me ne sono maravigliato: pure lui mi afferma, che in Genova si dice per certo. Mi dice ancora, che il Duge da pochi giorni in qua ha cavato tre volte denari di San Giorgio; di che la città ne mostra mala contentezza. Intendo ancora che queste genti hanno abbruciata una villa di messer Arrigo Spinola; e dice che il Duge va ragionando di mandare a Novi in loco del signor Pietro Fregoso, lo animo del quale ho avvisato la Eccellenzia Vostra. Mi dice ancora, che per quanto può vedere e cognoscere, li Genovesi (non dico di molto parziali del Duge) mostrano non molto contentarsi di questo accordo de' Franzesi, e che non vorriano la loro vittoria. Quel messer Guarnieri Guasco, fratello del Presidente di Romagna, è quasi il principale di questi fuoriusciti di Milano a questa impresa di verso Genova. Vostra Eccellenzia intende mo' quanto ho potuto ritrarre delle cose di Genova: e questo che vi ho mandato, è uomo d'assai, e molto pratico in Genova. Il Conte Guido mi ha detto questa sera, che lui intende per certo, che il signor Manfredi Palavisino ha tolto tutta la stalla del signor Galeazzo Palavisini, e menatola via: io non lo ho da altro luogo che dal Conte Guido. A dì 8 Agosto, MDXV, a ore 4.

4

Al medesimo.

Illustrissimo ec. Ieri scrissi all'Eccellenzia Vostra quanto occorreva. Per questa le fo intendere come è tornato un altro da Genova, quale vi avevo fatto mandare dal Marchese Ghisello; e mi referisce, come li è venuta nuova che Tarlatino è imbarcato a Viareggio, e viene a Genova con le fanterie che ha fatte. Pur questo la Eccellenzia Vostra il debbe intendere meglio, per essere più propinqua. Mi dice ancora, come saranno arrivate le genti Franzesi a Genova, il Duge uscirà fuori con dette genti e verranno verso il tortonese ed Alessandria. Dice bene, che un uomo da bene e

intrinseco al Duge, li ha detto, come crede che il prefato Duge verrà insino a' confini, e lo entrare nello stato di Milano, lo farà secondo che vederà precederli le cose favorevoli: pure, uscendo fuora di Genova una volta, credo che farà tanto quanto vorranno i Franzesi, e che tanto si astenerà quanto vedrà di non poter fare.

Intendo da questi che hanno notizia delle cose franzesi, come il Re disegna più presto straccare li Svizzeri, che voler venire alla giornata: e per questo cerca queste sollevazioni e fa questa impresa per la via di Genova, per vedere se potesse disordinare questo esercito de' Svizzeri; e che li capitanei franzesi molto consigliano che si avverta alla giornata con Svizzeri. Il signor Ioan Iacopo, quasi solo, è quello che conforta lo spingere avanti. Il Conte Alessandro da Trivulzii ha congregati, secondo intendo, circa cento cavalli. Ho mandato questa sera certe spie per vedere se posso affrontar dove sia, per mostrarli a lui ed alla sua compagnia, che contra e' bandimenti fatti non voglio comportare che nessuno passi per questa iurisdizione. La Eccellenzia del Duca di Milano mi ha mandato questo dì a ricercare di dua cose: l'una, che io voglia spignere queste genti, o almeno una parte, allo opposito del Duge di Genova; con dirmi avere avviso da Roma, che ad ogni richiesta sua Nostro Signore mi ha commesso che io le facci cavalcare. Io ho escusato, che queste genti mi bisognano qui per quietare queste pratiche dei nimici di Sua Eccellenzia non tanto in piacentino, quanto in questi altri lochi convicini. La Eccellenzia Vostra intende la richiesta sua: quella mi avviserà per l'avvenire che sopraverranno delle altre genti, come mi ho a governare e rispondere, quando mi fussino più fatte simili richieste. Mi ha ricercato ancora, che uno Pantaleone da Tortona, quale ho ritenuto qui, che veniva sollevando genti per andare ad unirsi con queste genti che sono in genovese, che io glielo volessi dare prigione. A questo li ho resposto, che sono bene contento ritenerlo qui, perchè non possa andare a fare lo effetto che voleva; ma di darlo prigione a Sua Eccellenzia, quella mi perdoni che non lo voglio fare, perchè non ci sarebbe lo onore della Santità di Nostro Signore. Son certo ne scriverà a Sua Santità e Vostra Eccellenzia; ma se li può responder facilmente, e darli in grado questo che quella mi commetterà che io lo tenga prigione tanto che cessino questi sospetti; ma darlo prigione; che costui non è uomo di tale importanzia, nè delinquente di sorte, che quella ne debbia fare tale instanzia;

massime dove ne risulti gravezza a Nostro Signore. Costui è solo contumace del signor Duca, per conto di essere di contraria fazione. Ne ho voluto avvisare e discorrere questo con la Eccellenzia Vostra, acciocchè scrivendone il Duca, come credo, farà quelle sieno informate per poter respondere secondo che parerà loro: e li mando le copie delle lettere del prefato signor Duca, nelle quali mi scrive queste cose. E così le mando un' altra copia di una lettera che il signor Giovanni da Gonzaga mi ha mandato; per la quale intenderà delle correrie del signor Renzo. Quel Pietro Jovenale, uomo del signor Renzo, oggi che ha auto il salvocondotto perchè possi andare a Crema e tornare, è ito a Crema. Io li ho fatto fare salvocondotto per la parola del Conte Guido, che mi ha detto così era commissione della Eccellenzia Vostra, *et etiam* per saper pure la pratica essere in piedi: pure ho caro intendere se la Eccellenzia Vostra lo aveva commesso al Conte Guido, per sapere un' altra volta come mi ho a governare. Il Conte Jacopo Angosciola, ed il Conte Alberto Scotto, si vanno pure travagliando con questi Trivulzii, e per conseguente con i Franzesi (1). Io sono quasi in fantasia di ritenerli: pure non me ne sono ancora al tutto resoluto; ma quando saremo un poco meglio securi delle cose, se non prima, ne voglio dar loro un poco di disciplina: che, insomma, come ho avvisato la Eccellenzia Vostra, questi Cappellacci la maggior parte, e guelfi, sono franzesi; e li ghibellini, ducheschi: e a questa cosa è necessario provvedere. Scrivendo ho ricevuta una di Vostra Eccellenzia de' 7: attenderò ad eseguire quanto quella mi commette, ec. *Placentiae*, 9 *Augusti MDXV, hora IV.*

(1) I Pallavicini scrivevano che il Triulzio Alessandro ed altri erano a Cortemaggiore; il Gheri rispondeva: *Scaccialeli*; i Triulzi si maravigliavano col Gheri che volesse cosa dal Papa non comandata. Lett. 6 agosto. (L. S.)

5

Al medesimo.

Omissis aliis.

Mi dice (*un fuoruscito dello Stato di Milano che sta a costa del Triulzio e il Gheri ha guadagnato*) aver vista una lettera che il Duge di Genova li scrive in propria mano, dove lo conforta a muover tutte quelle genti che lui può, per mandarle ad unirsi con quelle genti che sono mosse da Genova, che ho avvisato la Eccellenzia Vostra: ma dice che è mal contento per non aver potuto fare quello effetto che sperava di sollevar qua li amici loro. Li ha bene detto, che il Conte Jacopo Angosciuola, parente del Cardinale San Severino, li manderà più di cinquecento fanti; ma se ne manda pur dieci, ne farò tal punizione che sarà esemplo a tutta Lombardia di disubbidire alli superiori. Io del prefato me ne fido poco, e con le pratiche so bene che lui non cessa; e che se non fusse stato scoperto, e che ci fusse il modo a gastigarlo, credo che lui arebbe fatto ogni male. Io ho tanto e generalmente e particolarmente proibito che nessuno vada al soldo di alcuno, che credo saran pochi quelli che voglino tentare la fortuna; e se la tenteranno, faranno a lor risigo. Dice che lui se ne va in genovese, e con seco non mena nessuno; ed uno de' gran fondamenti che aveva, massime in Placenzia, era in Val di Nuro: ma, per portarsi bene il Marchese Ghisello e messer Bartolommeo de Nicelis, li è mancato il disegno.

Oggi è arrivato il forie' del signor Rinier dalla Sassetta, e domane arriverà la compagnia: dove la fo alloggiare fuora della città a certe castella. Il signor Rinieri prefato non è con la compagnia: dice che starà lui tre o quattro dì ad arrivare. La compagnia del Conte Guido è solita a vivere con qualche libertà, e non si possono così ad un tratto così bene redurre: però la Eccellenzia Vostra mi commetta spesso, quando mi scrive, che io faccia che li soldati vivino costumatamente. Chè oggi, essendo uno messer Luigi da Regio (1), onorevol gentiluomo di questa città, ed è de' deputati sopra li alloggiamenti, e delli Anziani, uno soldato del Conte Guido venne a parole con seco; e feretollo (2) per la gola, con qualche altro atto: di modo che li Anziani e tutta questa città sono stati

con meco a querelarsi di questo caso. Io subito mandai per il Conte Guido, e dolsimi della cosa e del caso, e con le parole feci quella demostrazione che mi pareva, per satisfare alla città. Li Anziani ne scrivono alla Eccellenzia Vostra: credo sia bene, parendo a quella, rescrivere loro una lettera grata ed amorevole. *Omissis aliis. Die X Augusti* 1515.

(1) Cassola.

(2) Feritolo.

6

Al medesimo.

Omissis aliis.

Il Conte Alessandro da Trevulzii, questo di mi ha mandato a dire queste parole: Va, di' al Governatore, che lui non ha voluto che io stia in piacentino, e non si è fidato di me; ma che lui si fida di quelle persone che forse lo inganneranno: e queste parole mi dice per conto di detti signori Pallavisini (1).

Questo di ho lettere da Alessandria, che mi avvisano come li Franzesi sono passati seimila fanti e certi cavalli, e che li Svizzeri disegnavano andarli a trovare; di modo che le cose si strignono: come *etiam* la Eccellenzia Vostra vederà per la copia delli avvisi che ho dal Duca di Milano. E la venuta del signor Magnifico Lorenzo (poichè la Eccellenzia Vostra è impedita venire lei per el male) mi pare non necessario, ma necessarissimo: e volessi Dio, poichè Nostro Signore si è resoluto per questa via che lo esercito ci fosse condutto tutto adesso, pure non si manchi di sollecitare quanto si può; e il pensare di sturbare la quiete del Duge di Genova per il mezzo che ho avvisato, mi parrebbe molto al proposito: e poichè la Eccellenzia Vostra lei non ci può attendere, saria bene ricordarlo alla Santità di Nostro Signore. Per la passata di questi Franzesi, che ho detto, Pavia si è messa in gran sospetto; e questo di sono venuti qui parecchi barchi di robe, che si fugge e sgombra di quella città. Quelli di Alessandria, dua di fa, delle genti che il Duge di Genova aveva mandati a Gavi, presono un-

dici prigioni, e nove uomini ammazzarono. Il Conte di Pitigliano oggi è arrivato in piacentina: domane lo farò alloggiare di sopra Piasenza otto o dieci miglia, verso Castel San Giovanni ec. *Die XII Augusti MDXV.*

(1) Il di appresso scriveva il Gherio: « Questo di mi è facto intendere, « come el conte Alexandro da Trivultli ha mandato a dire a' Palavisini, che « voglino sollecitare la rebellione di Cremona. Chi mi ha dato lo aviso, mi « promette domane avisarmi che resposta faranno decti Palavisini ». (Lett. del 13 agosto).

7

Al medesimo.

Omissis aliis.

In questo punto è arrivato uno uomo di Raffael Girolami, con lettere alla Eccellenzia Vostra, che avvisa la presa del signor Prospero (1), per aver combattuto con Franzesi. La Eccellenzia Vostra per la sua intenderà più particularmente. Io, dipoi questo avviso, ho spacciato drieto al Conte Guido ed alli altri condottieri, che non passino il piacentino; perchè, essendo stata questa rovina del signor Prospero, non voglio mandare a perdere queste genti senza nuova commissione di Vostra Eccellenzia ec. *Die XIIII Augusti MDXV.*

(1) Questa lettera colla quale il Gherio avvisa Giuliano de' Medici della presa di Prospero Colonna, ed in data dei 14 d'agosto, facendone fede il MS. del secolo XVI da cui la lettera è tratta; alla quale se non ci attenghiamo, sarebbe dal Guicciardini (*Storie*, lib. 12) erroneamente riferito quel fatto ai 15 del mese stesso. Il qual fatto è anzi da riferire almeno al di 13, quando pure vogliasi corso sol intervallo d'un giorno perchè la notizia da Villafranca fosse saputa a Piacenza. Per le quali ragioni anche la lettera seguente, scritta il 15 d'agosto, importerebbe che prima di quest' esso di si tenesse avvenuta la presa di Prospero Colonna. (B. P.)

Il MS. di cui parla qui sopra il Pallastrelli è il Minutario *originale* del Gheri. A me sono riuscite infruttuose le ricerche fatte nell'*Archivio Mediceo* per trovare la lettera di Raffael Girolami indicata dal medesimo Gheri. (L. S.)

8

Al Cardinale Giulio de' Medici.

Reverendissimo ec. Ieri avvisai Vostra Signoria Reverendissima della rotta e presa del signor Prospero Colonna da Franzesi; e come per questo respetto, avendo di già ieri fatto cavalcare il Conte Guido ed il Conte di Pitigliano, ed il signor Ottavio Ursino, e messer Rinaldo Zazo, con uno Commissario del duca di Milano, per andare in Alessandria; io avendo tale avviso, e dubitando non mandare quelle poche genti in pericolo, subito li feci avvisati che non passassino più innanzi senza mio avviso; con questa scusa, che avendo di poi la lor partita sostenuto il Conte Jacopo Angosciola per sospetto allo stato, che per insino non sopravveniva qualche altra compagnia di gente d'arme in piacentina, non voleva restar qua solo, e che questa città restasse a discrezione di questi che vanno facendo queste macchinazioni: e questo feci per non discoprire il sospetto che avevo, della presa del signor Prospero mi facesse ritardare il cavalcare di dette genti d'arme. E questa scusa mi ha servito a due cose; chè è molto colorata e ragionevole: l'una, metter dui dì di tempo al cavalcare di dette genti, per vedere che seguirà delle cose de Franzesi; l'altra, per aver tempo da aver resposta da Vostra Signoria Reverendissima e dallo Illustrissimo signor Magnifico: perchè questo caso del signor Prospero e passata de' Franzesi mi è parso che meriti buona considerazione; e massime mandare sì poche genti dove la città ed il paese è sospetto. Li Franzesi sono vicini, e di verso Genova si aspetta assalto; che se, per mala sorte, intervenisse una disgrazia a queste poche genti, non essendo ancora lo esercito di Nostro Signore unito, e non ci essendo qua uno uomo di chi al tutto l'uomo si possa fidare (dico di autorità), e non ci essendo una fortezza, ed essendo il paese tutto corrotto, saria molto sospetto di non perdere in uno colpo tutto questo stato ecclesiastico di Lombardia; e massime, che 'l resto dello esercito, massime con brevità, si unisse: e per questo respetto, con questa scusa che ho qui del sospetto della città, molto verisimile e ragionevole, ho voluto soprassedere il cavalcare di dette genti, almeno per dui dì, per vedere che seguirà di verso

Franzesi; e perchè in questo mezzo arò la risposta da Vostra Signoria Reverendissima, e così non potrò errare o mandandole o ritenendole. Questo dico alla Signoria Vostra Reverendissima, secondo il mio debil parere, che perchè Franzesi sono passati in buon numero (1), e cominciati ad aver questa vittoria, e che Genova ci è contraria, e che tutta questa Lombardia ci è suspetta, bisogna pregare Dio che li Svizzeri sieno fortunati nella giornata, come furono alle cose di Novara; chè ho paura che altrimenti le cose, a lungo andare, non facessino disordine. Questo esercito di Nostro Signore è tanto sparso per ancora, che ho tuttavia sospetto non sia tardo. La Signoria Vostra Reverendissima lo faccia sollicitare quanto può; e, parendoli, spignere il signor Vitello qua con ogni diligenzia, perchè ci fusse uno capo fedele e suffiziente, con il quale potessi liberamente e senza rispetto conferire quanto occorre, tanto che ci sia lo Illustrissimo Signor Magnifico Lorenzo e Vostra Signoria Reverendissima. Crederei che fusse molto al proposito, perchè siamo a tempo e termine che non bisogna perdere punto di tempo, nè fidarsi in tutto se non di chi l'uomo conosce poterlo fare.

Questo Conte Jacopo che io ho ritenuto, è mal garzone, ed è gran franzese; ed il conte Alessandro da Trevulzii e messer Bernardino Caracciolo sono alloggiati molti di con seco. Io lo tengo riserrato in due camere, ben servito e ben guardato. Che abbia auto pratica con il Conte Alessandro, e promessoli mandare gente in genovese, è certo. Mi ha confessato insino adesso, che a questi giorni fu a parlare con il signor Galeazzo, e che Sua Signoria ricercò lui, e degli altri che vi erono, che tutti quelli della fazion ghibellina si volessero intendere unitamente insieme, ed essere d'uno volere. Vostra Signoria Reverendissima pensi quello che importa questa cosa e ragionamento. Mi dice che la venuta di messer Bernardino Caracciolo è stato per ordine del Grande Scudieri (2), e che lui ha mandate certe ambasciate a Milano da parte del Grande Scudieri, che importano; e massime al Castellano della Rocchetta, che lui sia mezzo con la Eccellenzia del Duca di certe pratiche: cioè, che se per caso venisse che Sua Eccellenzia fusse vinta da Franzesi, che voglia più presto far dare Castelnuovo di Tortonese in mano del Grande Scudieri, che del signor Joan Jacopo. So che questa è bugia che mi ha detto. Non può escusar che messer Bernardino Caracciolo non sia qua per gran pratiche, e però mi

ha detto questa cosa; pure ne ho avvisato la Eccellenzia del Duca che vegga intendere se è vero che abbi mandato al detto Castellano, per dua respetti: l'uno, per verificare se la cosa è, o non; l'altro, perchè non vorrei che questo fusse uno principio di fare attaccar pratica con il Castellano per le cose del detto castello. Li ho dato da scrivere, e fattoli le interrogazioni sopra quello che voglio che scriva; e anderò facendoli confessare il tutto, chè insino ad ora non ho auto tempo. Il signor Galeazzo Palavisini me lo ha mandato molto a raccomandare, e con parole molto imperiose.

Io Intendo che a Montiselli uno di questi Stanga, fuoruscito di Cremona, fa fanti per Franzesi. Detto Montisello è loco de' Palavisini: insomma, a me non parrà esser ben sicuro di loro, insino che non veggo qua le forze di Nostro Signore più gagliarde. Io vo così pensando, che, non essendo ben sicuri de' Palavisini, il che Vostra Signoria Reverendissima debbe bene intendere; che non si disegnasse che i Genovesi venissino verso Alessandria; li Franzesi attendessino a Svizzeri; e che una di queste terre, cioè o Parma o Piacenzia, si cercasse rivoltare per impedire il passo poi alle genti di Nostro Signore, e mettere il fuoco in più luoghi. Questo non lo dico perchè io ne abbia notizia alcuna; ma vo pensando a quello che potria essere, acciocchè si possino pensare li rimedii. E' quali, a questo ed ogni altro caso, sono, che qua sieno presto le genti con il Capitano, cioè il Magnifico Lorenzo; chè quasi tutti questi suspetti cesseranno. Ricordo bene a Vostra Signoria Reverendissima, che qua non è un pezzo di artiglieria, e che saria bene che lo Illustrissimo Magnifico Lorenzo, per reputazione e securtà sua e dello esercito, conducesse una buona banda di artiglieria.

Monsignor di Santa Maria in Portico, più dì fa, mi scrisse, che la Santità di Nostro Signore aveva commesso al Caracciolo, che avvisasse il Duca di Milano, che mandassi qui uno suo ad intendersi con meco per fare un ponte in su il Po, per il passare delli Spagnoli; de'quali ancora non intendiamo cosa alcuna. È venuto questo dì uno mandato dal Duca di Milano per questo conto, senza commissione alcuna particulare, *simpliciter* di venire a parlare con meco, e fare quanto io li ordinassi, senza avere notizia nessuna di detti Spagnoli nè commissione della provvisione. Lo ho rimandato indietro subito, perchè intenda se Sua Eccellenzia ha notizia nessuna dello animo, e via che fa lo Illustrissimo Viceré, acciocchè meglio si possa deliberare il fare del detto ponte; e che porti provvisione della spesa,

perchè mi pare ragionevole che questa spesa esca da Sua Eccellenzia. E poi, quando io la volessi fare, io non potrei, chè non ci è uno soldo; e quando ho a spacciare una staffetta, bisogna penare un pezzo a trovare e' denari: chè se ci fusse più il modo a spendere, terrei tante spie intorno, che non si farebbe cosa in tutta Lombardia, che Nostro Signore e Vostra Signoria Reverendissima non fussino bene avvisati. Pure anderò facendo il meglio che poterò.

Il conte Iacopo Angosciola aveva richiesti certi gentiluomini di qui, di fare confederazione insieme in favore della Chiesa e contra la Chiesa, e in ogni caso che bisognassi; ed uno di quelli che lui aveva ricercato, me lo ha revelato, che è uno de' più fideli che io ci trovi. Quando arà scritta la sua confessione, la manderò poi a Vostra Signoria Reverendissima.

Queste genti d'arme vengono molto adagio. Il signor Muzio e il signor Troilo, quali credevo fussino qua domane, non ne ho di loro avviso alcuno. La compagnia di messer Lodovico da Fermo arriverà domane al confine di piacentino; e tutti questi conduttieri come arrivano, domandano denari; ed al conte Guido Rangoni mi è bisognato farli prestare cento ducati, perchè si levi di qua. Alle provvisioni grandi che ha fatte Nostro Signore, io starei contento e di buona voglia, se credessi che il tempo ci servisse ad aspettarle. Se la Signoria Vostra Reverendissima fusse qua, in fatto vederebbe che io non dico la metà di quello che è di questi sospetti. Io dirò pure una parola a securtà con la Signoria Vostra Reverendissima, chè son certo che quella pensi che la servitù mi facci parlare. Per ogni caso che potessi intervenire, io farei gagliardamente provvedere Rubiera, e mettere uno uomo animoso e fidele, perchè è uno passo che importa assai; e Vostra Signoria Reverendissima, quando sarà arrivata a Bologna, dove la sua persona farà grande ombra alle cose di qua, poterà poi deliberare del suo fermarsi, o venire innanzi (3), secondo e' successi de' Franzesi. Il conte Guido malvolentieri va innanzi, come per una sua vederà Vostra Signoria Reverendissima, quale li mando inclusa; ed il tenore della sua lettera è più presto per indurmi a farlo suprasedere, che perchè sia tanto vero quello che avvisa; benchè se non sono in nel modo che li avvisa e' sospetti, sono per un altro: e la causa, per quel che io dubito, che il conte Guido prefato vada malvolentiero innanzi, si è perchè vorria essere vicino alli sua interessi.

Appresso, mando alla Signoria Vostra Reverendissima una lettera, che in questa ora ho auta dal Duca di Milano, al quale avevo scritto la cattura del Conte Jacopo, per verificare quella pratica che avevo scritto di sopra, ed escusare il ritardare delle genti che ho fatto (4); e Sua Eccellenzia non mi risponde niente a quella pratica, se non generale; e de' denari che ho qui da mandare a Milano, che iermattina a buonora avvisai la Eccellenzia Sua, non mi risponde; che me ne maraviglio assai. E quel dirmi che le cose stanno bene, come vedrà Vostra Signoria Reverendissima, e non manifestarmi la presa del signor Prospero, mi dà più suspezione. Vostra Signoria Reverendissima mi perdoni se io sono ec.

Post scripta. Sono avvisato che e' Guelfi sono entrati in Asti per i Franzesi. Non la dico per cosa certa, benchè uomini da bene me lo abbino detto. *Data die XV Augusti* 1515.

(1) « Il castellaccio, dove sono entrati e' Franzesi, è presso ad Alexan-« dria ad quattro o cinque miglia » (Lett. del 16 agosto).

(2) Sanseverino.

(3) Il cardinal Medici venne a Bologna per sostenere le cose di quelle parti, ed essere moderatore della gioventù di Lorenzo Medici, a cui per malattia di Giuliano fu dato il comando delle truppe da condursi in Lombardia (*Guicciardini*).

(4) « Per fare favore alle cose del Duca, et per mostrar di satisfarli, « questa sera commetterò al Conte Guido, et alli altri che avevo aviati, « che domani si levino et vadino più innanzi ». (Lett. del 16 agosto).

Una lettera a quel Duca dice: « La E. V. prenda adunque tocto in bene, « et si persuada che la Santità di Nostro Signore li è buon padre, et che io, « ministro di Sua Santità, li sono deditissimo servitore ». Aggiungesi: « In-« tendo che a Monticelli, loco di questi signori Palavisini, uno di questi « Stanga, fuoriusciti di Cremona, fa fanterie ad istantia de' Franzesi, et così « tucto questo paese è contaminato .....; *adeo* bisogna V. E. ce advertisca « et provveda ». E ancora: « Li corrieri portarono i denari, sono partiti, et « li hanno lassati; et quelli di Nostro Signore ho commissione di darli et « consegnarli ad chi verrà in nome di V. E., o di messer Iacopo Gambero; « ma quelli del Catholico Re, non sanza commissione et mandato dello am-« basciatore di Sua Maestà ». (Lett. del 16 agosto).

9

Al medesimo.

Reverendissime ec. Questa mattina ho avvisato Vostra Signoria Reverendissima quanto occorreva, con il mandarli la copia auta da Alessandria da messer Bonifazio (1). Per questa li mando una copia di una lettera venuta al Conte Pompeo de Lando (2), da uno suo Potestà di certi suoi castelli che ha qua nella montagna al confino di Genovesi (3). Io, questa mattina, ho un poco esaminato il Conte Jacopo Angosciola, quale ho prigione (4); e benchè vada fuggendo confessare il vero, confidandosi nel favore di Santo Severino, pure ha confessato che aveva commesso a uno suo, chiamato Tabe, che mettesse in ordine ducento fanti, e che per levarli li aveva promesso sei carlini per uno; ma io so che ne aveva promesso cinquecento al Conte Alessandro. Ha *etiam* confessato, che questi Palavisini hanno ricercatolo che voglia essere unito con loro, e che certe differenzie che lui ha con certi altri gentiluomini, che le voglia rimettere a loro; dicendo che questi non sono tempi che quegli che sono di una medesima fazione stieno in discordia; e che lo hanno ricercato che lui voglia vedere di accordare messer Bartolino de Nicelis, quale è guelfo, con il Conte Camillo de Lando, che è ghibellino, per certe differenzie di uno castello che hanno insieme (5): e questo fanno perchè detto messer Bartolino ha molto credito in Val de Nuro, e loro vorriano potere avere quella valle a lor proposito, che è molto importante alle cose di Piacenzia, e confine al genovese. Ha *etiam* confessato, che lo ha ricercato voglia pigliare soldo dal Re di Francia, e portatoli lettere di Sua Maestà. Lui a questo dice, che li aveva promesso quando quella Maestà fusse d'accordo con Nostro Signore; e questo dice per sua iustificazione. Dal Grande Scudieri dice, aveva auto commissione per messer Bernardino Caracciolo di vedere di entrare in Castelnuovo di tortonese; e mi dice avere mandato a Milano a parlare al Duca, e molti altri gentiluomini, per parte del Grande Scudieri, per questa cosa di Castelnuovo, che andando le cose di Sua Eccellenzia male, voglia più presto detto Castelnuovo metterlo in mano sua, che lassarlo andare al signor Joan Jacopo: ma questa con-

fessione la fa così, perchè sa non mi potere negare che ha mandato a Milano. Di poi la venuta di Bernardino Caracciolo per fare la pratica, ho mandato il capitolo di questa sua confessione alla Eccellenzia del Duca, perchè quella verifichi se quelli che ha mandato a Milano, si riscontrano con seco. Io non li ho usato altro rigore che di ritenerlo *simpliciter*, e di alloggiamento e del vivere lo fo ben trattare; e se se gli userà un po' più rigore, confesserà meglio: chè io so certo che lui è tutto imbrattato. Aveva, come ho avvisato per altre, ricercato alcuno gentiluomo di questa città, che volessino unirsi insieme e per la Chiesa e contra la Chiesa e contra ognuno, purchè fra loro fusseno uniti: ma questo non lo ha voluto confessare, perchè, come ho detto, io non lo ho esaminato se non così *simpliciter* domandandolo; massime che il tempo non mi è ancor parso, per tanti travagli e suspetti, da far tutto quello che si conviene e debbe. Son certo, Sanseverino farà grande instanzia, per essere suo nepote; pure penso che la Santità di Nostro Signore non vorrà che sotto il caldo di Sanseverino ci sia chi presuma voler ribellare questa città. E creda la Signoria Vostra Reverendissima, che lui non è solo in queste pratiche; e se Dio ne concede grazia della vittoria, bisognerà rassettar bene questa cosa, e gastigarne parecchi di questi principali, e' quali non si domesticherebbono mai. Ho voluto così un poco avvisare Vostra Signoria Reverendissima del prefato Conte Jacopo, perchè intenda qualche cosa delle pratiche sua.

Mi è stato questa sera fatto intendere, che il Conte Alessandro da Trevulzii è venuto a Castel San Joanni. Ho mandato subito là uno per verificarlo, e domane potrò certificarne Vostra Signoria Reverendissima; chè essendo vero, tanto più si verificherebbe la suspizione de' Palavisini (6). Il Duca di Ferrara ha mandato ad ordinare le poste insino qua. Queste genti d'arme vengono adagio, ed il signor Muzio e Troiolo Savello, che li aspettavo dua dì fa, ancora non sono vicini al piacentino. Invero usano un poco di tardità. La venuta del signor Vitello subito la ricordo a Vostra Signoria Reverendissima, parendoli; che a me par molto necessaria, per essere fedele e da bene, come avvisai iersera. La Eccellenzia del Duca di Milano domane credo che manderà per i denari che io ho qui, secondo che avvisa.

Questo dì è venuto uno da Monsignor Reverendissimo Sedunense; il quale mi dice, come il signor Prospero è fatto prigione per

tradimento de li uomini del paese, che condusseno e' Franzesi per vie che mai più (dice) vi andorno cavalli, insino alla terra dove era alloggiato; che mai di loro ebbe notizia insino che non furono alla terra. Dice che li Svizzeri sono tutti a Pinarolo, e lì *circum circa*, e che sono in numero di venticinque in ventisei mila, di bellissima gente; e che hanno invitato parecchi volte li Franzesi alla giornata, e che li Franzesi la fuggono. *Die XVI Augusti* 1515.

(1) « Io ho persuaso molto Messer Bonifatio andare ad stare qualche « di in campo, perchè siamo et delle cose de' Franzesi et de' Svizzeri un poco « più particularmente avisati ». (Lett. del 13 agosto).

(2) Prima di settembre di quest'anno fu questo Landi, senza che se ne sapesse perchè, fatto prigione da Renzo da Ceri (*Poggiali*, 267).

(3) Bardi, Compiano, Bedonia, ec. (L. S.)

(4) « Per la sua captura tucta questa città et paese ne è spaventata di « modo, che forse 40 cavalli che venivano di mantovana per andare in ge- « novese, intesa la sua captura, se ne sono tornati indrieto ». (Lett. del 16 agosto).

(5) Il Castello delle Ferriere, di cui è lungamente parlato nella mia *Storia civile* ec. (L. S.)

(6) « Mi è facto intendere, che el Conte Alexandro Trivultio è stato « con el signor Palavisino a Castel S. Jo. per farvi fanti ». (Lettera sopra citata).

10

Al Cardinale Giulio e al Magnifico Lorenzo de' Medici.

Reverendissime ec. In questa ora, che sono ore 15, ho ricevuto le qui allegate dalla Eccellenzia del Duca, e da messer Jacopo del Gambero: le quali, parendomi importino assai, ho voluto spacciare con diligenzia, perchè quelle intendino tutto. Ho anco in questo punto spedito uno allo Illustrissimo signor Vicerè, con avvisare la Sua Eccellenzia del successo del signor Prospero, e delle cose come stanno de' Svizzeri e Franzesi, confortando Sua Eccel-

lenzia a sollecitare il venire con lo esercito suo; perchè, essendo quello unito con quello della Santità di Nostro Signore, son certo saranno tante forze, che non solo resisteranno alli inimici, ma assolutamente saranno vittoriosi: ma il tutto consiste nella celerità, chè questa cosa non pate dilazione pure di uno giorno. Ed è con effetto, che se lo esercito di Sua Eccellenzia con quello di Nostro Signore si unisce, che si può ragionevolmente sperare la vittoria, essendoci detti eserciti a tempo che non fusse successo qualche ruina; *vel ad minus*, sariano sufficienti a conservarsi e li eserciti e li stati e la reputazione.

Pietro Jovenale, tre ore fa, è stato qui da me: qual viene dal signor Renzo a Vostre Signorie, per la pratica che ha con quelle; quale mi ha detto, che è disposto seguirla ad ogni modo: pure io li ho mandato uno a confortarlo, e per certificarlo che le cose nostre sono a buon termine, acciocchè questa nuova del signor Prospero e de' Franzesi non lo facessi ritirare dalla impresa. Al signor Galeazzo ho mandato questa mattina, come mi hanno avvisato Vostre Signorie; avviserò poi quelle quello arò ritratto.

Inviai questa mattina il Conte Guido, il Conte di Pitigliano, il signor Ottavio e messer Rinaldo Zazo, con le loro genti, insino alla Stradella, sette miglia o otto di là dal Piacentino, e commesso loro che di lì non si muovino senza altra mia commissione. E questo ho fatto per dare reputazione alle cose del Duca, e levarli il sospetto; e sono in luogo che son sicure come se fussino in piacentino; e così tegnamo le genti sicure, e pure si fa qualche ombra alle cose del Duca; e secondo succederà, così delibereremo. Qui si vede che non ci è necessità de altro che della sollicitudine. Vostra Signoria Reverendissima intende il bisogno ec.

Non fu vero che il Conte Alessandro da Trevulzii sia stato a Castel S. Joanni. Sollicitisi quanto si può il cavalcare delle genti. Dal Conte Alberto Buschetta, presente latore, quella intenderà più a pieno; chè viene di verso Svizzeri, e li ho conferito quanto mi occorre che riferisca a Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima. *Die XVII Augusti* 1515.

11

Al Cardinale Giulio de' Medici.

Omissis aliis.

La gente d'arme che ieri feci muovere ed alloggiare alla Stradella, per attendere quello seguisse questo giorno, ho fatte soprasedere, come per altra mia avvisai Vostra Signoria Reverendissima. E perchè si può iudicare per le suddette cagioni le cose nostre andare più presto prosperando che altrimenti, ho ordinato questo giorno che domani vadino avanti una giornata, e saranno non di meno in loco securo pure in sul milanese. E così, sanza mettere in diffidenzia la Eccellenzia del Duca di Milano, e sanza dare giusta cagione che li Svizzeri si possino querelare della fede di Nostro Signore, e del non mandare genti d'arme, mi sforzerò si conduchino in Alessandria, come era ordinato, a salvamento, vegghiando sempre quello seguirà di verso e' Svizzeri, e sopra quello risolvendomi.

Omissis aliis.

Messer Fabrizio è arrivato oggi ad ore circa diciannove: poserassi sino a mezza notte; dipoi si invierà verso il campo de'Svizzeri, come ordina Vostra Signoria Reverendissima ec.

Io attendo, secondo l'ordine di Vostra Signoria Reverendissima, e con mandare a visitare e dare avvisi delle cose occorrono al signor Galeazzo Palavisino, ad intrattenere la Signoria Sua più che posso. Emmi fatto intendere, hanno li detti Palavisini scritto alla Cristianissima Maestà, che quando e' vogli perdonare a' ghibellini, prosperandoli le cose, sono per darli e li daranno sanza colpo di spada la città di Cremona: e questo fanno sotto il fondamento hanno dal Duca di Milano, sperando doverne avere la custodia, intanto che, *pace eorum dixerim*, mi pare tenghino il piè in due staffe, e che e' disegnino non volere patire nè perdere in modo alcuno, *et in omnem eventum* salvare la loro fazione. Conciossiachè prosperando e' Franzesi, e' danno Cremona patteggiati, et *ex consequenti* conducono il Duca a termine che poco ne aranno da temere, levandoli una tale città; e così salvano la parte: non prosperando, e' restano al sicuro, per l'ordinario, avendone la vita

e protezione dal Duca, come sperano avere. La Vostra Signoria Reverendissima intende, e ne potrà fare il giudicio li parrà. Io lì mi tratterrò come mi avvisa Vostra Signoria Reverendissima, e mi fiderò secondo l'opere (18 Agosto).

12

Al Cardinal Giulio e Lorenzo de' Medici.

Omissis aliis.

Da messer Fabrizio intendo che Vostre Signorie averiano piacere intendere il parer mio *quid agendum* e dello esercito e di ogni altra provvisione che bisognasse per rendere bene secure le cose di Nostro Signore ec.

Io, a securtà, ne dirò il mio debil parere. E prima, presuppono che le gran provvisioni che ha fatte Nostro Signore di condurre tante genti d'arme, quando fusseno già unite e congregate, saria una gran reputazione e securtà; ma vedendo che ancora ci saranno parecchi giorni avanti che sieno tutte unite; ed appresso, essendoci forse alcuno capo che, quando fusse salvato lui e la compagnia, non porterebbe il corrotto di altra jactura; *et etiam*, che tutti piangono non avere un soldo, e il quartarone essere o finito o presso; chè tutte queste cose sono ben intese per molti: considerando ancora, che questa Lombardia, della quale si piglia impresa per defenderla, come ho più volte avvisato, è per la maggior parte corrotta e sospetta, e che molti sono di chi si debbe diffidare, e pochi in chi confidare; ed il governo che si fa a Milano, non mi pare però la più consultata cosa del mondo, e vedendo le cose essere tanto ristrette fra li Franzesi e li signori Elvezii, di giorno in giorno e di ora in ora si può aspettare intendere qualche grande effetto: e però io sarei di questa opinione, che con ogni sollicitudine possibile, tutto o quella maggior parte che si può dello esercito di Nostro Signore e de' Signori Fiorentini si trovasse unito qua in piacentino, e che qua fusse il Capitaneo *ad minus*; cioè lo Illustrissimo Signore Lorenzo (1), con una buona banda de artiglieria bene ordinata, potendosi, con cavalli più presto che con bovi, e

qualche migliara di fanti fedeli e buoni, che non fussino da Bologna in qua, perchè di questi non ci possiamo confidare, come ho detto; ma vorriano essere di quel di Firenze, o di altri lochi della Chiesa, che servissino e come soldati e come servitori e partigiani della Casa. E lo Illustrissimo signor Vicerè, venendo con lo esercito, come doverebbe, sarebbe da unirsi insieme, e fare una grossa testa: e se Dio ne concede grazia che la giornata si differisca insino che l'uno e l'altro esercito fusse qua unito insieme, questa sarebbe sì grossa testa che, accostandosi verso Svizzeri, non mi pare vedere alcuna difficultà della certa vittoria: se la giornata si facesse prima, e li Signori Elvezii la vincessino (che Dio ce ne presti grazia), tutto starebbe bene. Ma ad ogni modo, e in questo caso vorrei che qua fusse questa provvisione ho detto: perchè vincendo soli, parrebbe loro che li altri confederati in tempo non avessino fatto il debito loro, e così non resterebbono bene satisfatti; massime per la natura loro, che quando vincono sogliono diventare molto superbi. Se le cose andassino al contrario, e che li Franzesi vincessino, questa sarebbe la maggior vittoria avessino auta in Italia, perchè ad uno tempo recupererebbono lo stato di Milano, vincerebbono li Svizzeri, ed in contradizione di tutti li Principi confederati, che poteriano facilmente pensare poter disporre di tutto il resto di Italia a loro piacere. Quando Franzesi la prima volta occuparono lo stato di Milano, lo fecero allora uniti con Veneziani, che erano allora tutti potenti, senza alcuna contradizione del Re Cattolico, o di alcuno potentato di Italia. Quando vennono poi contra Veneziani, furono uniti li principi Cristiani e confederati insieme. Quando vennono a Napoli la prima volta, vennono senza contradizione di Cesare o del Re Cattolico, con favore del Duca di Milano, e tacenti li Viniziani. E Svizzeri in questi casi sempre sono stati con loro. Se la mala sorte adesso volesse che Franzesi vincessino la giornata in opposito e contradizione di tutti li Principi confederati, non si vede egli che facilmente potriano pensare che fusse loro facile potersi sicurare, e disporre di tutto il resto di Italia a loro piacere? E però, in questo caso, bisognerebbe che lo esercito di Nostro Signore e del Re Cattolico, l'uno e l'altro, fusse gagliardo ed unito: ed il fondarsi in nessuna di queste città sarebbe molto pericoloso; prima, per essere molto debile; di poi, per non se ne poter fidare, come ho avvisato più volte. E però, in prima, io fornirei molto bene Rubiera di gente fedele e valorosa,

e di vittuarie: appresso, tutto il fondamento farei in Bologna; e questo bisognerebbe fare con dui modi: l'uno, con sicurarsi più che si può de' cittadini; l'altro, con buona custodia. Farei molto bene fornire il Castel di Milano e di Cremona di gente fedele, e di altre cose necessarie. Li eserciti di Nostro Signore e del Re Cattolico li alloggerei fra queste città in buoni alloggiamenti vicini alle terre, secondo il giudizio di chi è perito della guerra; di modo che, sempre che vedesse pericolo dello aspettare il nemico, si potesse ritirare di giorno in giorno salvo insino a Modena e Bologna, e lì di poi fare ogni conato di resistere all'inimico; e così con queste provvisione provvedendo di poter fare testa a Bologna, si securerebbe tutto il resto di Italia. Di poi si metterebbe tempo che il Re Cattolico e di Inghilterra potesseno fare qualche provvisione di là da' monti: ma bisognerebbe che tutte queste provvisioni si facessino presto, e innanzi alla necessità; chè di poi non farebbono a tempo. E così, quando Dio disponesse la vittoria per li nostri, queste cose non arian fatto danno nè carico; solamente un poco di spesa, la quale non si debbe molto curare per sicurarsi: se altrimenti fussi, queste cose mi paiono tutte necessarie a non voler mettere in pericolo e in su il tavolieri tutto il resto di Italia. Dirò bene questo, che arei voluto che di ognuna di queste terre si fusse levato qualche capo de' più sospetti; benchè adesso mi paia poco il tempo a farlo; che arebbe servito per dui effetti: l'uno, per securarsi più de' casi loro; l'altro, per servirsene, quando pure li inimici fusseno adesso superiori, a potere recuperare ec. *Die XIX Augusti* 1515.

(1) A lui scriveva, sollecitandolo con calde istanze a recarsi nel placentino: « Con la presentia sua et dello felicissimo suo esercito, unito con quello « di Nostro Signore, la cui Santità secondo, che scrivendo per uno suo breve, « sono avisato, è disposita non mancare nè ad spesa nè ad alcuna altra « cosa necessaria per securare Italia da questo impeto Gallico ec. ». (Lett. del 19 agosto).

13

Al Cardinale e a Giuliano de' Medici.

Omissis aliis.

Bisogna che Nostro Signore in questo breve tempo si fidi in sè solo, a volere rendere bene secure le cose sua; e dipoi sperare nello adiutorio delli altri. Di nuovo dirò questa parola: che queste genti d'arme servano molto freddamente. Il signor Rinieri dice avere cento cavalli, e non ne ha se non sessanta. La sua persona è col signor Troiolo Savello, e non con la compagnia. Li volevo tenere nella città: insomma, non è stato possibile, chè mi mettevano a romore ciò che ci è; e per non rompere con loro, per non perdere di reputazione, mi è bisognato farli alloggiare in contado. *Omissis aliis. Die XIX Augusti MDXV.*

14

Poscritto ad una Lettera del XIX Agosto.

Post scripta. Ho uno breve di Nostro Signore, e lettere di Santa Maria in Portico, che molto efficacemente mi commettono che io mandi il presidio in Alessandria, e facci ogni demostrazione e favore a benefizio del Duca di Milano. Ma le cose sono a termini, come intende la Signoria Vostra Reverendissima, che questo presidio è stato tardo: e forse Dio ha desposto così per lo meglio.

Il Duca di Milano, questa sera scrivendo, ha mandato uno suo per levare li denari che otto dì fa ho auti qui; e vedendo questi cattivi successi, e che Sua Eccellenzia non ha mandato per essi, benchè lo abbia molto sollicitato, se non a questo punto; mi è parso pigliare un po' di escusa, e temporeggiare per domane, per vedere quello seguirà: perchè questi denari sono qua pelli Svizzeri, e non per il Duca, e non vorria però che li gittassino via. Tutto per avviso a Vostra Signoria Reverendissima. La Signoria Vostra

Reverendissima avverta, che il Presidente di Romagna ha quelle fortezze in mano, e che i fratelli sono de' primi capi che sia con le genti che vengono di verso Genova. Vostra Signoria è prudentissima.

15

Al Cardinale Giulio de'Medici.

Omissis aliis.

De' Svizzeri dice, che a Milano non ci è nova nessuna, e che per tutto sono rotte le strade, e similmente da Milano in qua le cose sono a mal termine; e dubito che come a Milano sarà la nova di Alessandria, quel popolo non facci novità. Il Duca tiene celate queste nove quanto può. Quando si avesse a pigliare presidio, non vorrei altro che di Cremona; che ha la fortezza inespugnabile, ed è gagliarda città. Insomma, ricordo a Vostra Signoria di provvedere bene alle cose di Bologna; e che presto tutte le genti di Nostro Signore, al più che si può, sieno unite; e che vi sia il Capitano con loro, che le possa condurre e salvare, secondo il bisogno. Le cose sono condotte a mal termine: bisogna Vostra Signoria pensi alle cose di qua, e in uno medesimo tempo a quelle di Bologna e di Firenze. *Die XX Augusti* 1515.

16

Al Cardinale e a Giuliano de' Medici.

Reverendissime ac Illustrissime Domine ec. Per la mia di stanotte, spacciata a ore 3, e poi per l'altra spacciata a ore 7, di poi per l'altra spacciata a ore 10, Vostre Signorie aranno inteso quanto occorre. Per questa le fo intendere, come questa mattina ho deliberato fare venire qui tutti li capi di queste genti d'arme, e consultare con loro come si abbino ad alloggiare; chè non voglio

alloggino più sparse, perchè sieno più sicure, e che faccino più spalle alla terra, per esserne meglio securo. Io vo pensando che ancora che le cose franzesi al favor loro abbino questo buono e gran principio, *tamen* che Svizzeri per ancora non si intende abbino auto alcuna cattura; e quando Dio permettesse che venissino alla giornata, e' sono uomini tanti valorosi, che si può molto ragionevolmente sperare in loro. Ma il maggior dubbio che io abbia, è che la necessità delle vittuarie non li induca a ritirarsi; e in questo caso, quando le cose pure andasseno male, saria manco male che le loro persone si salvassino: perchè, se la Santità di Nostro Signore, quando queste cose qui di Lombardia non si potessino defendere, provvederà bene a Bologna, e che lì si possa fare buona testa, e che non vi si possa essere sforzato; e il Duca di Milano facci buona provvisione a conservare il Castel di Milano e di Cremona, come ho avvisato Sua Eccellenzia; Sua Santità facilmente penso che potrà disporre il Serenissimo Re d'Inghilterra a non comportare al Re di Francia che voglia manumettere le cose della Chiesa (1); ed anco il Re Cattolico rompere contra Francia di là da' monti; ed il simile Svizzeri, che potrebbono rompere e di là e di qua: e con lo unire lo esercito di Sua Santità, e tenerlo gagliardo *etiam* con una buona banda di fanterie, si salva tutto il resto, e si dà animo a questi principi pigliare la impresa più animosamente; conoscendo avere aiutare chi sarà gagliardo, e non resuscitar morti. La Santità di Nostro Signore ha dui gagliarde borse; la sua, e quella de' Fiorentini. Adesso è il tempo di spendere, e se Sua Santità, poichè si è scoperta e presa la impresa, attenda a conservarsi, per aver tempo a poter disporre questi altri Principi, come ragionevolmente dovrebbe fare, sarà il più glorioso e felice Pontefice che fusse mai: e così non tanto conserverebbe lo stato ed autorità di Sua Santità e della Chiesa, ma aria più facilità e modo ad esaltare la sua Illustrissima casa. Ma queste provvisioni vogliono essere presto presto presto; altrimenti, come può vedere Vostra Signoria Reverendissima, non sariano a tempo: e ricordisi Vostra Signoria, che Papa Iulio era condotto a tanta estremità, *et tamen* questi altri Principi ne lo cavorono e lo redusseno superiore; ma bisogna fare buono animo, e buone provvisioni. Vostra Signoria Reverendissima è prudentissima.

Questa perdita di Alessandria è stata più presto per poca diligenzia del Duca, o vero perchè non abbi potuto, più che per forza

de' nimici; per che li venne uno araldo a domandare la terra con minacciare se non si rendevano ec. E a quella impresa non sono se non li Franzesi, e gente che sono di verso Genova, le quali non passano quattrocento lancie e otto o dieci mila fanti. Lo esercito grande dei Franzesi è allo incontro de' Svizzeri; de' quali non si intende niente, perchè le strade sono rotte, e non possono venire avvisi: in modo che è da pensare di averci forze per potere resistere a questa banda di verso Genova; chè per insino adesso la massa grande de' Franzesi è occupata con Svizzeri; e però è da sollicitare che tutte le genti nostre siano qua unite, e per conservare il nostro e per resistere al nimico, secondo che succederanno le cose. La venuta dello Illustrissimo Capitano sarà di un grandissimo effetto, e di Vostra Signoria Reverendissima; ma saria, al parer mio, da condurci una buona banda di fanti. Se si fa presto e animosamente quello che è necessario, io starò con buona speranza.

Questa mattina mi sono venuti a trovare alcuni de' primi gentiluomini di questa città; e fattomi grandissime offerte e demostrazioni, e che vogliono per la Sedia Apostolica esporre e le facultà e le persone. Questo dì ho ordinato di fare chiamare li Anziani, con trenta o quaranta de' primi di questa città, per mostrar fede in questo populo, e inanimirli più che posso alla fede e devozione della Sede Apostolica. E in vero, del populo universalmente, io ho buona fede (2). Ci sono solo qualche uno di questi Cappellacci che vanno aggirando per ambizione; a' quali, con il tempo, si potrà bene provvedere. Se si sollecita che qui lo esercito sia unito, si farà spalle al Duca di Milano a fare stare fermo quel populo, e Cremona, e queste altre cose principali; e lo esercito si potrà spingere innanzi, fermarsi, e tornare indrieto, secondo succederanno le cose; e tutto con securtà dello esercito. E la unione dello esercito, e la presenzia del signor Capitano, moverà tanto più presto la Eccellenzia del Vicerè a venir via ec. *Die XX Augusti* 1515.

(1) Si vuole che Tommaso Wolsey, inglese, Arcivescovo Eboracense, fosse fatto cardinale sui primi di settembre, perchè il Re d'Inghilterra assumesse d'opporsi a' Francesi (*Raynald. Ann. Eccl.*, *an.* 1515. N.° XVIII).

(2) Di vero non pare che il popolo fosse fedele alla Chiesa, per quanto il Gheri se gli mostrasse benigno; e le stranezze di gioia fatte all'arrivo dei

Francesi confermano il dubbio. Fu sì grave il dominio della Chiesa ai Piacentini, che quando la città fu data a Pierluigi Farnese (ed aveva avuto de' buoni governatori) quantunque sapessero che soggetto era, si consolavano dicendo: *Siamo fora de le man de' preti.* V. il *Villa* Cronista. (L. S.)

17

A Giuliano de' Medici.

Omissis aliis.

Avendo Sua Signoria fatto il ponte sopra Adda per correre in Lodigiana, lo ho ricercato, ad instanzia del Duca di Milano, non voglia fare il male può; salvo però sempre lo onore di Sua Signoria. Mi ha fatto respondere, farà più demostrazione che fatti; e mi dice questo mio, che della Santità di Nostro Signore, e di tutta la Casa, parla molto onorevolmente e con grande affezione. Mandai uno mio a sollicitare ed esortare lo Illustrissimo Vicerè al passare, e venire ad unirsi con le nostre genti, per andare unitamente al soccorso di Svizzeri. Mostra esserci disposto ed animato, e ne responde come Vostra Eccellenzia per la inclusa copia di una sua lettera potrà vedere.

Io ho ricordato a Monsignor Reverendissimo Legato, di provvedere bene Rubiera e Bologna, perchè sono dui cose che, per diversi respetti, importano assai: e quando pure occorresse qualche cosa sinistra, saria forza fare testa e sforzo in Bologna, come in città più valida e potente di alcuna altra di Nostro Signore in queste parti. Ne ho voluto toccare uno motto a Vostra Eccellenzia, acciò quella intenda tutto. La Eccellenzia Vostra può comprendere che le faccende occorrono, sono di qualità che non ho tempo, non che altro, di mangiare o dormire; e però Vostra Eccellenzia mi perdoni se non freguento così lo scrivere ora per ora; perchè scrivendo a Monsignore Reverendissimo Legato, che ha (si può dire) la cura di tutto, non posso supplire, come dico, al tenere avisata Vostra Eccellenzia così particolarmente. Prego quella adunque mi abbi per escusato, e mi perdoni.

È arrivata qui una sorella del Duca di Milano, nuora del signor Giovanni di Gonzaga, che si è partita da Pavia per questi sospetti. La ho ed alloggiata e onorata per quanto ho possuto (20 o 21 Agosto).

18

Al Cardinale Giulio e a Lorenzo de' Medici.

Omissis aliis.

Io ebbi commissione da Roma, insieme con la Eccellenzia del Duca di Milano, provvedere di fare uno ponte, per potere passare lo esercito del signor Vicerè. Questa mattina è venuto uno mandato dal Duca di Milano per detto effetto: ha bene fatto condurre certe navi; ma la spesa che vi ha per detto ponte, che saranno trecento ducati in circa, dice che lui non ne ha modo alcuno, e che ne ha scritto al Duca, e che non ne ha avuta resposta alcuna: sicchè Vostre Signorie intendono come questa casa sta, e senza denari non si possono fare queste cose. Appresso, questi soldati tutti si lamentano che non hanno uno soldo, e che erano stati tanto tempo senza denari, che con uno quartarone non hanno potuto mettere insieme la compagnia e vivere. Io li vo intertenendo quanto posso; e mi è una fatica farli alloggiare in campagna, perchè vorriano stare alle ville per vivere senza spendere: e questo non è onesto nè al proposito a questi tempi, per non disdegnare la città nè il contado, massime a questi tempi. E però, per tenerli contenti e poterli comandare, è necessario, al parer mio, dare loro qualche sovvenzione, almanco di dui ducati d'oro per uomo d'arme, e metterli al conto del loro futuro quartarone; perchè saria cosa pericolosa avere li inimici vicini e potenti, e li soldati malcontenti; ed anco il paese non essere molto confidato. E però io saria di opinione, che non si guardasse a servirli di quello ho detto, perchè intanto saranno fatte le provvisioni da Vostra Eccellenzia, che si poterà meglio deliberare *quid agendum* una volta.

Omissis aliis.

Noi abbiamo esaminato quanta gente si sia fra la compagnia del Conte Guido, Conte di Pitigliano, signor Muzio, signor Troiolo,

Conte Niccolò da Bagno, signor Ottavio, signor Rinieri, messer Ludovico da Fermo e messer Rinaldo Zazo: in tutto, non passano ducento sessanta uomini d'arme, e quattrocento cavalli leggieri in circa (1). Glie ne do notizia, acciocchè intenda che gente ci sono. Il Conte Guido voleva venire in poste a Modena: non li ho voluto dare licenzia, non mi parendo onesto che a questi tempi lui lassi la compagnia. Mi dice bene, che io preghi Vostre Signorie, che se di quelli della parte sua vi sono alcuni sospetti per intercessione del Duca di Ferrara, che Vostra Signoria li può mandare per sua securtà in qualche castello, e che in assenzia sua vorrebbe se li avesse respetto. Dio perdoni a chi lo ha lassato pigliare tanta licenzia. Scrivendo, ho ricevuta una di Vostra Eccellenzia, data questa mattina a ore 9, che mi replica delli alloggiamenti di questi soldati; e così eseguirò. Ma le Signorie Vostre attendino a quanto ho detto di sopra, del bisogno de' soldati, e' quali dicono che senza questa sovvenzione non possono stare in campagna.

La nuova che diè il signor Giovan de Gonzaga della rotta dei Franzesi, fu cosa molto leggiera; ed io sono stato di mala voglia che tale avviso si sia divulgato per le mani nostre: pure la colpa è del prefato signor Joanni, e di Milano, che scrivono così assertivamente. Circa il mandare le genti a Pavia, intendo quanto saviamente la Eccellenzia Vostra resolve; ed io, quando il signor Duca me la mandò a domandare, li feci in sustanzia questa risposta: avendovele mandate, si sariano mandate in bocca al lupo. Mi piace intendere che Vostra Eccellenzia abbi bene fornito Rubiera.

Il signor Galeazzo Palavisino, io lo intertengo quanto posso; e questo dì ho mandato uno mio a parlare con Sua Signoria, per farli cerimonie ed intendere lo animo suo. Piaccia a Dio che faccino frutto, perchè da molte bande a ogni ora io intendo di loro cose che mi fanno stare in suspetto di loro: pure farò come mi commette Vostra Eccellenzia; mostrerò fede in loro, e ne arò quanto bisognerà. Da Milano sono dua giorni che io non ho avviso alcuno dal Duca.

Io intendo che il Conte Pietro Maria Scotto, quale era a Firenze, è stato licenziato di ritornarne qua; ed io avevo più volte scritto, era bene ritenerlo costà, perchè lui è instrumento de' Palavisini, da farli fare ogni male e scandolo; e simili uomini sono troppo pericolosi a questi tempi. *Omissis aliis. XXI Augusti MDXV.*

(1) Dubito che nel *dugentosessanta* sia errore. Ecco la distinta cavata da me stesso dai libri degli alloggi e delle provvisioni per me donati alla Biblioteca di Piacenza.

Compagnia del sig.	Guido Rangone.	uomini d'arme	100
»	Ottavio Orsino	»	70
»	Rinaldo Zazo, cavallegg. 124.		
»	Rinieri della Sassetta » 100.		
»	Muzio Colleone.	»	65
»	Conte di Pitigliano	»	74
»	Conte de Bagno	»	55
»	Ludovico da Fermo » 200.		
»	Troilo Savello	»	50
	Cavalleggieri 424.	Uomini d'arme	414 (L. S.)

19

Al Vicerè di Napoli.

Omissis aliis.

Il Reverendissimo Legato si trova in Bologna, e il Magnifico Lorenzo a Modena (1); e del continuo attendono a spingere avanti le genti d'arme di Nostro Signore e de' Signori Fiorentini; ed oramai sono tutte da Bologna in qua. Fanno similmente diecimila fanti, ed hanno preparato una bonissima banda di artiglierie; e personalmente, in brevissimi giorni, si troveranno qui, con intenzione e risoluto proposito di aiutarsi con Vostra Eccellenzia, e con quella consultare e resolvere che sia da fare per la vittoria di questa comune impresa, ed esaltazione della santissima Lega. Sono certissimo che, se aremo tanta sorte che si unischino insieme questi due eserciti, come spero, che, oltra la gagliardezza, che sarà onnipotente, se ne acquisterà tale reputazione, che sarà bastante a recuperare tutto quello fussè perso, e fugare li inimici; sollicitando massime, che si possa trovare li Signori Elvezii integri.

Lo esercito Franzese, oramai si intende è passato tutto, e si trova per il Piemonte. Li Signori Elvezii lo hanno sempre tenuto di presso, e con ogni industria ed occasione cerco di fare la giornata: ma li Franzesi l'hanno sempre fuggita e recusata, sperando

di straccarli, e condurli in necessità delle vittuarie. Volsono li Signori Elvezii intrare in Turino; *et tandem* pare che il Duca di Savoia se ne accorgesse, e vi introducesse il signor Joan Jacomo con ducento lancie franzesi; in modo che sono costretti, non per altro che per le vittuarie, andarsi ritirando; ed avevano fatto pensieri redursi in Vercelli e Novara, che sono lochi e gagliardi e fertili; *adeo* si porriano tenere tanto li eserciti di Nostro Signore e di Vostra Eccellenzia fussino in ordine per soccorrerli: che facendosi, considerato le forze e reputazione se ne acquisterà, non so vedere cagione per la quale non dobbiamo sperare la manifesta vittoria.

Alessandria, come intese Vostra Eccellenzia, si perdè non manco per la poca provvisione vi era, che per forza dei nimici. Io vi mandavo trecento lancie (2) per guardarla; e quando furono vicine in circa dodici o quindici miglia, trovorono li Commissari ducali, e certe poche genti vi erano; che alla voce di uno semplice araldo del Re, sgomberorno, e lasciorono quella città abbandonata; che per tale cagione, con il favore appresso de' fuoriusciti, venne in potestà delli inimici franzesi. Sonovi comparse pure, per la via di Genova, quattrocento lancie, e seimila fanti Franzesi, e tremila del Duge di Genova, con alcuni pezzi di artiglierie; *adeo* non si può dire, se non che sieno potenti, non avendo riscontro. Intendo disegnano fare uno ponte a Sala, presso a Voghiera, per passare e venire alla volta di Pavia: quale a questa ora è abbandonata da tutto il popolo, e sino alle povere moniche si sono rifuggite in questa città; ed una sorella del Duca similmente (3): e le provvisioni militari vi sono le medesime erano in Alessandria; *adeo* che sono certo, se vi anderanno, la occuperanno. La Eccellenzia del Duca mi aveva ricerco li volessi mandare sino in trecento lancie, il che non ho voluto fare, sapendo essere, come dico, la città abbandonata, e non vi essere soldati; *et ex consequenti*, giudicando le arei mandate a manifesta perdita, senza profitto di Sua Eccellenzia; e che, ultra il perdere di dette trecento lancie, era per causare tale disordine e torne tanto di reputazione, che Dio sa quando si fusse recuperata. Ho risposto alla Sua Eccellenzia, perchè mi dice avere dato ordine li vadi ottomila Svizzeri, che quando quelli sieno arrivati, manderò dette gente d'arme; e che pensi, non potendo altro, di salvare li membri principali, come è il Castel di Milano e Cremona; e munirli bene; perchè il resto, con

la reputazione di Vostra Eccellenzia, e forze di questi eserciti, e virtù de' Signori Elvezii, quando bene fusse perso, facilmente si ricupererà. Vedremo che segue.

(1) Aveva detto prima: « La persona del Magnifico Lorenzo che si trova « a Modona ». (Lett. dei 21 agosto).

Questa lettera, ed anche le seguenti, a parer nostro, giustificano l'opinione del Guicciardini; il quale dice che Lorenzo, dopo tre giorni dalla presa di Prospero Colonna, cioè al 18 di agosto (o qualche di innanzi), era andato a Modena; quando, attesa quella disfatta, ebbe comandamento dal Pontefice di temporeggiare, il perchè passò a Rubiera, e spese molti giorni nel modenese e reggiano, e molt'altri in Parma; poscia, per non dar causa di querelarsi al Vicerè Cardona, che già trovavasi poco lungi da Piacenza, ei pure vi venne. Ma il Giovio non nota questa dimora dei Medici in Modena e negli altri luoghi; anzi vuole che allora e il Medici e il Cardona fossero accampati sulle due rive del Po. Il Porcacchi, nelle note al Guicciardini e l'Angeli, nella Storia di Parma, accennarono alle differenze di questi due storici. Viene molto in acconcio a chiarire le cose sopraddette una Cronaca MS. Piacentina di *Gianlodovico Malvicini*, contemporaneo a que' fatti; e dice: « 1515, 9 *septembris*, *exercitus Leonis decimi* « *pontificis maximi*, *qui erat numero*, *inter equites et pedites*, 16 *milia; cujus* « *exercitus erat capitaneus illustrissimus dominus Laurentius Medices*, *capita-* « *neus generalis excelse dominationis florentine*, *et gubernator generalis sancte* « *romane ecclesie*, *hospitatus est in civitate Placentie in monasteriis fratrum* « *et monacorum et presbiterorum et in domibus nobilium et civium Placentie*, « *sumptibus civitatis pro majori parte; et stetit in Plancentia hospitatus dies*... « *Item die* 12 *septembris* 1515; *venit Placentia exercitus Petri Guiponi* (sic) « *regis Hispanie et Neapolis*, *qui stetit per plures menses hospitatus*, *et*.... *us* « *in agro veronensi*, *ut se uniret cum exercitu santissimi Leonis decimi pon-* « *tificis maximi*, *et uniret se cum* 40 *milia Elvetiis ad destructionem Franci-* « *sci regis Francorum; loco quorum Hispaniorum in Verona venit strenuus vir* « *Marchus Antonius Columna*, *cum armigeris sex centum et peditibus octo* « *mille*, *pro Maximiliano Imperatore*, *contra Venetos existentes in liga cum exer-* « *citu Francorum*, *qui exercitus Hispaniorum erat*, *inter equites et pedites*, *nu-* « *mero XII milia*, *cuius capitaneus erat Raymondus de Cardona vicerex Hi-* « *spanie*, *et hospitatus est in valeria Placentie*, *scilicet in glarea Trebie*, *et in* « *buca Trebie; fecerunt pontem super flumen Padi ut exercitus transiret* ». Di che vedi Boselli, *Storie piac.* t. III, p. 48-49. Nelle *Memorie storiche di Piacenza* del Poggiali (VIII. 258) è detto che il Cardona giunse a Piacenza nel principio d'agosto, e che prima di lui vi arrivò Lorenzo; ma si vede che nè Lorenzo vi fu innanzi il 9 settembre, nè il Cardona prima del 12, qualunque questi da alcun tempo vi si tenesse non molto discosto. Non è altrimenti vero (*Poggiali*, *ibid.* 259), che le genti papaline fossero capitanate da Giuliano dei Medici, il quale, per malattia sopraggiuntagli, cedè a Lorenzo il comando dell'esercito. (B P.)

La *Vallera* o *Valleria* piacentina era quella parte di territorio attorno alla città che estendevasi dalla Trebbia alla Nure e dal Po a circa tre miglia verso i monti. Il nome di *vallera* è rimasto ora a qualche speciale tratto verso la Trebbia e verso la Nure: *Vallera di S. Lazaro*, *Vallera di S. Antonio*. Per *buca Trebie* intendasi *la bocca* o la *foce*. (L. S.)

(2) Altrove dice « 300 homini d'arme e 100 cavalli leggieri ». (Lettera del 19 agosto).

(3) Nel 21 agosto aveva scritto al Card. Giulio e a Lorenzo de' Medici che la città di Pavia era *quasi tutta sgombera*, *e la maggior parte delle persone e robe* condotte a Piacenza. Questa città il 22 agosto decretò il ricovero, e provvide che i venuti fossero forniti del necessario. Il Malvicino numera sino ad ottocento i poveri, pei quali alcuni nobili s'incaricarono di raccogliere limosine per le case. V. Boselli, t. III, p. 48. (L. S.)

20

Al Cardinale Giulio de' Medici.

Omissis aliis.

Mi dice messer Joan da Casale, che ieri passorno circa cento cinquanta cavalli, che venivano dal signor Troiolo de' Rossi, e da uno altro gentiluomo: che andorono in Cremonese, dice per fare spalle alla parte guelfa di Cremona. Pure io non so se queste cose sono dette per dare carico al Conte Troiolo, e per indurre tanto più il Duca a dare la custodia di quella città al detto messer Giovanni, che in effetto è darla a' Palavisini, e' quali molto la desiderano: che lo vedo perchè il signor Galeazzo mi conforta che io conforti la Eccellenzia del Duca a seguire l'ordine ragionato, cioè di mettervi Giovan da Casale. Io ho bene confortato per mie lettere la Eccellenzia del Duca a provvedere bene a Cremona, ma di messer Giovanni o di altri non mi sono voluto caricare: e massime che sono parecchi giorni, che intesi che il signor Galeazzo aveva fatto avvisato la Maestà del Re di Francia, che lui aria Cremona in mano, che se Sua Maestà veniva vittorioso, la terria a sua instanzia, con questo che fussino preservati i Ghibellini amici sua. Potria essere che questo non fusse vero, pure mi fu fatto

intendere da persona assai notabile: ed in questa ora ho ricevuto la qui alligata da Pizzighettone, per la quale potranno vedere, che da l'uno lato i Palavisini dicono bene, dall'altro, si intende pure cose da fare stare l'uomo in sospetto. Insomma, io laudo che sia bene intrattenerli, ma fidarsene secondo l'opere.

Questo dì, abbiamo pure resoluto con questi signori Capitanei verranno con tutte le compagnie ad alloggiare nella città, chè in campagna non ce li ho potuti condurre, per le ragioni ho avvisato Vostra Signoria. Essendo molto pregato da molti di questa città di liberare il Conte Jacopo Angosciola, questo dì sono stato contento liberarlo, con securtà di venticinquemila ducati di rappresentarsi fra sei dì a Vostra Signoria Reverendissima, perchè la grazia voglio la riceva da lei: e non sarà male, parendo a Vostra Signoria, destramente intrattenerlo qualche dì, o rimetterlo al signor Magnifico Juliano, che sarebbe buona scusa di intrattenerlo. Ma la licenzia che ha auta il Conte Pietro Scotto, come per altre ho scritto, a me non piace molto: pure la cosa è fatta. *Omissis aliis.*

E quello che mi fa stare di mala voglia, non è la forza de inimici, ma le tarde e poche provvisioni che io vedo: e Dio voglia che il Duca di Milano abbia tanti ministri e fedeli quanto saria necessario per questa impresa ec. *Die* 22 *Augusti* 1515.

21

Al Cardinale Giulio e a Lorenzo de' Medici.

Omissis aliis.

In questo punto, a ore circa dodici, ho ricevuto lettere dall'Eccellenzia del Duca, e dallo oratore del Re Cattolico (le quali mando alligate alle Signorie Vostre), che mi avvisano la arrivata de'Signori Elvezii a Vercelli senza alcuno impedimento (1): ed è nova, essendo così come avvisano, che merita il beveraggio; perchè adesso che li Signori Elvezii per questo modo sono salvi, si può sperare facilmente la vittoria di questa impresa. Resta solo che le Signorie Vostre faccino ogni estrema diligenzia e sollicitudine, che questo esercito di Nostro Signore, a piedi e a cavallo, se ne venga a questa

volta, per poter fare spalle ed unirsi, bisognando, con detti Signori Elvezii; perchè quando si tardasse il presidio che aspettano da Nostro Signore (il quale è tanto gagliardo, e fatto con tanto animo e volontà di Sua Santità), loro se ne sdegnerebbono.

Circa li denari che mi domanda lo ambasciatore del Re Cattolico, adesso mi pare tempo da non li ritardar più di non li mandare; perchè è da credere che li Signori Elvezii ne debbino avere di bisogno, e fare ogni dimostrazione e con il denaro e con le genti, e per ogni altro modo che li Signori Elvezii ne restino ben contenti. E come li Signori Elvezii mandano presidio in Pavia, io subito vi manderò nostre genti d'arme; perchè in compagnia loro il tentare la fortuna mi pare ragionevolmente fatto: ed alla Eccellenzia del signor Vicerè spaccierò oggi ad ogni modo, con avvisarli questa buona nuova e sollicitarlo al venire via. Ricorderò questo alle Signorie Vostre, che se fusse possibile provvedere a tanti cavalli che conducessino l'artiglieria, saria molto meglio che tirando con li buovi. Vostre Signorie intendono meglio di me. *Omissis aliis. Placentiae, XXIV Augusti MDXV.*

(1) Il Gherio avvisa l'arrivare degli Svizzeri a Vercelli; ma perchè le comunicazioni erano interrotte, forse non seppe della via che tennero; la qual fu da Chivasso ad Ivrea e Vercelli, come ha il Leo nella *Storia degli Stati Italiani*, e il Giovio ha pure nel libro 15 delle sue *Storie* (Veggasi anche il Locati, *Italia travagliata*).

22

Ai medesimi.

Reverendissimi ac Illustrissimi ec. Questo dì per Malatesta avvisai V. S. quanto occorreva; e così dipoi, per una cavalcata spacciata ad ore venti. Per queste mi accade mandare la copia di una lettera auta da messer Jacopo Gambero, per la quale intenderà quanto avvisa. Mi pare che le cose sieno condotte a buon termine, poichè li Signori Elvezii si sono salvi redutti a Vercelli; e intendendo appresso, come quelle vederanno per la copia di una lettera auta dalla Eccellenzia del Duca, la deliberazione fatta nella

dieta del mandare ventimila altri Elvezii a presidio di questa impresa, mi pare, per tutti quelli avvisi, che sia per la parte di Nostro Signore e di Vostre Signorie sollicitare la venuta qua di tutto lo esercito a piedi e a cavallo; ed appresso sollicitare Nostro Signore, che, avendosi a mandare provvisione alcuna altra di denari, che si facci presto, per tenere bene contenti li Signori Elvezii; ed appresso, perchè si rompa la pratica che tiene il Duca di Savoia di concordare Svizzeri con Franzesi. La quale quando seguisse, saria, al parer mio, quasi maggior iattura che se i Svizzeri fussino vinti; perchè essendo vinti, resterebbe ad ogni modo la inimicizia delli altri; ma concordandosi, saria troppo grande unione. *Omissis aliis. XXIIII Augusti* 1515.

23

Al Cardinale Giulio de' Medici.

Reverendissime ac Illustrissime ec. Questa notte, per messer Joan Fustal, svizzero, a Vostra Signoria avvisai quanto occorreva. Per questa le fo intendere, come questa mattina è stato da me uno uomo del signor Renzo, quale mercoledì partì da Venezia; e dicemi, che quella Signoria li ha dato licenzia partirsi (1), e così di levar la sua compagnia, e che lui va a portare lo avviso al signore Renzo. Io lo ho fatto accompagnare, perchè vada securo; ed avvisato il signor Renzo, e sollicitar quanto può il venirsene di qua. Appresso, questa mattina ho avviso, come messer Matteo da Beccheria, ed il Conte Federigo dal Verme, con loro amici e partigiani, sono entrati in Voghera, dove erano circa centocinquanta cavalli della compagnia del Baron di Bernia, e trecento fanti; ed insomma, dice, li hanno sforzati con loro iattura, e ripreso la terra: che tutto mostra che le rebellioni de' parziali fanno più effetto che la forza de' nimici. Me avevano mandato a cercare, che io mandassi loro qualche presidio di cavalli; non lo ho voluto fare, perchè quello non è loco da farvi fondamento, e non mi pare da mandare nostre genti in luogo dove ragionevolmente non si possa sperare che abbino a potersi conservare ec. *Placentiae, XXV Augusti* 1515.

(1) Dice il Muratori (*Annali*), che Renzo non ottenne mai la chiesta licenza, il perchè senz' altro si diede al Papa. Il Guicciardini vuole che l' ottenesse quasi con minaccie.

24

Al medesimo.

Omissis aliis.

Avvisai Vostra Signoria della andata di messer Giovan Casale a Milano, per resolvere se aveva a pigliare lui la cura di fare fanti per la guardia di Cremona. È tornato questa sera, e portatomi una lettera credenziale della Eccellenzia del Duca, e mi ha esposto tre cose: l' una, che Sua Eccellenzia li ha commesso che facci i fanti per andare a guardare Cremona; l' altra, ricercatomi, quando sia di bisogno, se io voglio mandare qualche parte di queste genti d' arme per la guardia di quella città. E in tale caso mi ha ricercato della compagnia del Conte Guido e del signor Muzio: però di quello mi fa dire che se ne rimette a quella che io delibererò. La terzia, che Sua Eccellenzia con lo Ambasciatore del Re Cattolico hanno consultato, che saria bene tentare di rimettere li Adorni in Genova, per sicurarsi di quello stato, *vel ad minus* offenderla, per divertire; ed in questa vorriano essere sovvenuti da Nostro Signore di tremila fanti e qualche cavallo, e che anco loro farebbono la parte loro. Ed il signor Antoniotto Adorno, questa sera, mi ha mandato uno uomo suo a farmi capace, che questa impresa è molto facile, come sogliono fare li fuorusciti; e che lui è tutto dato alla Santità di Nostro Signore; e fattomi ricercare li voglino provvedere uno alloggiamento, chè vuole venire qua. Il divertire le cose di Genova mi pare non tanto utile ma necessario; ma il fare una impresa che non avesse fondamento, mi pareria si perdesse più che si acquistasse non riuscendo: pure in questo le Signorie Vostre mi intenderanno meglio quello sia da farne.

Circa lo intrattenere questi Palavisini, io non manco, e non è mai giorno che io non vi mandi o vive voci o lettere. Ma perchè Vostre Signorie intendino tutto, egli è una gran fatica a sopportarli, mando a quelle lo originale di una lettera che questo di mi ha scritto il signor Galeazzo Palavisino, perchè intendino come

provvede. Questo dì vi ho mandato uno uomo mio a giustificarlo, che la chiamata delle genti sua ad unirsi con lo Illustrissimo signor Lorenzo, non è stata per sospetto, ma fu perchè le cose che erano in quella ora, ricercavano quello; dipoi, che Sua Signoria vede che le cose erano mutate, chè quando mi ricercò delle stanzie, che io *ex me ipso* li dissi che ero contento alloggiarle verso Castel S. Joanni, dove disegnavo *etiam* mandare delle altre. E questo anco non li è piaciuto; perchè, ultra la lettera mando inclusa, mi ha mandato uno suo cancellieri, dicendomi all'ultimo: che nelle terre sue non le vuole alloggiare; e facendomi instanzia che io li dessi alloggiamento, li dissi che le mandassi alloggiare qua insieme con le altre. Mi respose che non lo farebbe; poi mi disse che lo direbbe con il signor Galeazzo: ma quando lui lo volessi fare, io non ce le metterei nella città. Questo discorro con V. S. perchè intendino come provvede. E per mia fè, mi ha fatto fare oggi molte altre ambasciate, le quali per non le fastidire non scriverò; chè Vostre Signorie, che mi sono patrone, non mostrerebbono quella autorità: pure io vo dissimulando, e con le lettere e con le risposte a bocca; e per li uomini che li mando, fingo il più che posso di non cognoscere questi modi, mostrando sempre avere fede in Sua Signoria, massime per commissione di Vostre Signorie. Questo è vero, che le terre loro sono piene di fanti; ed oltra gli altri avvisi che io ne ho, questo suo cancellieri oggi me lo ha confirmato, quando escusava non poter alloggiare la compagnia nelle terre sue, con dire le affaticava assai con intrattenere questi fanti e gente per servizio di Nostro Signore. Loro vogliono stare provvisti, al parer mio; dare parole all'una e l'altra parte, e poi fare quello getterà loro miglior conto. Io dissimulerò, come ho detto ec.

Omissis aliis.

Messer Joan da Casale mi dice, che il Re di Francia ha fatto *intercipere* una lettera da Svizzeri, che scriveva il Duca di Milano per mettere diffidenzia intra lui e detti Svizzeri; in modo che ne andò sei di loro a Milano per intendere questa cosa, e vi sopravvenne uno mandato dal Re al Duca; che propose che il Re di Francia, eccetto il titolo di Milano, offeriva ogni altro patto al Duca. Dice, ne hanno avvisato Nostro Signore. Potrebbe questa pratica essere vera, ed anco finta: *quomodocumque*, per fuggire queste pratiche, mi pare che sia bene sollicitare di mostrar favore alle cose del Duca. Circa il fare il ponte, tutto è in ordine, eccetto il denaro, che

sarà spesa circa tremila ducati. Le Signorie Vostre mi respondino, se ho mandare e' denari ho in mano per conto de' Svizzeri; che a me parrebbe di sì. Ho detto al conte Guido, ho li denari in mano per cinquecento fanti che conduce la compagnia con li cinquecento ducati ha in mano, e che alla rassegna li pagherò il resto ec. Dato in Piacenza, a dì XXV Agosto 1515.

25

A Messer Iacopo del Gambero.

Io ho fatto passare Po quattrocento cavalli leggieri, quali sono alloggiati a dieci miglia presso Pavia; ed il ponte sarà finito domattina, di modo che poteranno passare le genti d'arme. Il signor Capitano, Magnifico Lorenzo, è lì: fra tre giorni arà tutto lo esercito da piedi e da cavallo unito, e ne verrà ad unirsi con cotesti Signori, secondo che loro avviseranno e delibereranno. Al signor Vicerè da ieri in qua io ho mandati tre uomini per sollicitare la Sua Eccellenzia. Iermattina mandai li denari che avevo in mano a Milano, e sollicito *etiam* che da Roma venga grossa provvisione; in modo che non mancherà niente alla impresa, se cotesti invitti Signori staranno fermi e disposti, come si spera, nella virtù loro.

Messer Jacopo, il Reverendissimo Legato mi commette, che io subito vi avvisi, che quando cotesti Signori pure fussino inclinati alla pace, che voi procuriate che faccino che ci sia il loco onorevole per Nostro Signore; che si salvino le cose di Parma e Piacenza, e di Firenze, ed in questo userete la vostra solita fede e diligenzia; e darete subito risposta in che termine siano le cose; e così di questo, quello ne sperate, quando pure si venissi alla pace. Voi siete prudente, e intendete il bisogno. Il Reverendissimo Legato mi scrive, che io scriva a Vostra Signoria con questa cifera: credo che sia quella che avete con Sua Signoria Reverendissima. Il signor Joan Jacopo ha scritto di qua, che lo accordo è fatto: credo che lo faccia per dar animo alli amici sua. La Signoria Vostra avvisi tutto; perchè secondo li avvisi sua, si ha a resolvere Nostro Signore

ed il Reverendissimo Legato, il signor Capitano, ed ancora io qui ec. *Placentiae*, 28 *Augusti* 1515.

26

Risposta alla lettera precedente.

Exemplum litterarum Domini Iacobi del Gambero, *Reverendissimo Dominò Goro*, *Placentiae Gubernatori.*

Reverendissimo ec. Ho visto quanto me scrive Vostra Reverendissima Signoria per le sue de' 26 e de'27; unde respondendo dico, che ci bisognano denari e gente, e non altro; perchè questi Capitanei che dovevono andare alla dieta di Vercelli, aspettando oggi loro capitanei a Sesto che lo Cristianissimo li mandasse lo salvo condutto per andare, perchè ieri sera finitte il primo salvo condutto; e mentre aspettavano lo salvo condutto, suso la ripa di Ticino comparseno molti cavalli leggieri e gente dei nemici, in scambio del salvocondutto di là dalla ripa di Ticino: unde li Capitanei, pensando che li inimici siano venuti per prenderli, sono tornati a drieto, e ci hanno addimandato se li volemo dare li quarantamila ducati. Nui li avemo resposto, che domattina vengano in consiglio, e saremo insieme; e quello che sarà da fare, per noi non si mancherà. Monsignor mio, se aremo denari, speremo nel nostro Signore Dio e nella Santissima sempre Vergine Madre, che ogni cosa anderà benissimo. Non restate di fare condurre dinari a Piasenza, volando in buona fortuna, acciò ce ne possiamo revalere quando bisogneranno; e le gente facciano massa a Piasenza; e quelle che sono andate in Pavia; e se lo Reverendissimo Legato Sedunense domandasse gente d'arme, mandategliele, perchè speremo ogni cosa andarà bene. La Reverendissima Signoria Vostra mandi questa al Reverendissimo Legato de Medicis, e ne facci partecipe lo Illustrissimo signor Capitaneo; e poi la presente sia mandata alla Santità di Nostro Signore, perchè non posso più scrivere per le occupazioni. Questi Signori Capitani Elvezii mandano venticinque fanti per cantone alla guardia del Castello di Milano, e cinque per cantone alla guardia di Cremona. Mi raccomando ec. *Ex Valreta*, *die* 28 *Augusti* 1515.

27

A Lorenzo e al Cardinale Giulio de'Medici.

Reverendissimi et Illustrissimi etc. In questo punto, che siamo ad ore sei in sette, ho ricevuto una lettera dallo Illustrissimo signor Vicerè, la quale mando inclusa alla Eccellenzia Vostra. Quello che Sua Signoria dice, che li piace il parer mio del loco da fare il ponte, vuol dire del loco di Casal Maggiore. Io in questa sera ho mandato cercando questi maestri hanno fatto il ponte, per inviarli giù con tutte le barche e materia per rifarlo; e perchè le cose di Cremona sono in termine che facilmente Sua Eccellenzia può passare a Cremona, voglio subito spacciare uno a Sua Eccellenzia, che subito ho inviato giù le barche e materia per fare il ponte; e che se quella lo vuole a Casal Maggiore o a Cremona, lo può deliberare a suo piacere. Ed a me, non ci essendo impedimento de' Franzesi al passare di Sua Eccellenzia, mi piaceria più che venissi a Cremona, perchè saria più commodo alle Signorie Vostre, e si securerebbe meglio le cose di Cremona: e per esservi questi Palavisini dentro, si potre' provvedere che loro facessino scoperta da potersene però fidare contro Franzesi, ovvero per buono modo sicurarsi di quella città; che ci è qui il signor Giovan da Gonzaga con millecinquecento fanti e trecento cavalli, che vi si potria mandare. Insomma, la venuta del signor Vicerè, e questo avviso di Sua Eccellenzia mi fa stare di molta buona voglia, perchè fa dua buoni effetti: l'uno, darà più animo e volontà a Svizzeri alla impresa; l'altro, che non bisogneria star in tanto sospetto che Franzesi abbino così il campo libero e facoltà da poter correre per tutta la Italia: e così il Nostro Signore non sarà in necessità di pensare di mettere li Bentivogli in Bologna per sicurarsi di quella città; perchè si soccorrerà con la autorità e forza sua. Ma, a parlare con Vostre Signorie come fedelissimo servitore, in rimettere i Bentivogli non tanto non sicurerebbe Nostro Signore di quella città, ma crescerebbe maggior pericolo; perchè so io, e di buon loco, che loro hanno intelligenzie con Franzesi; ed è da credere che la terranno con tutti quelli che ve li potessino mantener potenti, senza avere a stare in servitù di superiori, come solevano essere. Le Signorie Vostre tutto intendono meglio di me. Le conforto a securtà come

servitore, che in questo pensino a quello che sia onore e gloria di Nostro Signore; e che abbi ad essere laudato da tutti i principi in Italia e fuori di Italia; e mostrare in questo e in ogni altra cosa quella virtù che è solita mostrare la Illustrissima Casa vostra (1) ec. *Die I.ª Septembris* 1515.

(1) Savissimo consiglio del Gherio, al quale con fermezza si attenne il Cardinal Giulio; senza di che, ricadeva Bologna in mano de' Bentivogli.

28

Ai medesimi.

È venuto messer Guaspar Lupolo, con il Conte Troiolo Rosso, per andare al cammino: mi ha parlato, e lo ho confortato, secondo questi avvisi, che non proceda più innanzi senza nuovo avviso delle Signorie Vostre. Lui si riscaldava molto in demostrare che quelle non confinavano con lui, e che ogni altra via che pigliano che questa, è pericolosa: a me pare il contrario, che questa sia la più secura che quella dove hanno commissione. Io credo di questi che vanno, vadino per servire Nostro Signore e Vostre Signorie: ma io non ho ancora parlato da dua mesi in qua ad uomo più volenteroso delle cose de' Franzesi che messer Guasparri: credo lo faccia come buono servitore di Vostre Signorie.

Omissis aliis.

Ho conosciuto questa mattina esser vero quel proverbio che dice: *maledictus homo qui confidit in homine.* Quando fui avvisato, ed avvisai le Signorie Vostre, che mi era stato detto da uno gentiluomo da bene, che il Re manderebbe uno araldo a domandare questa terra, fu uno gentiluomo che si domanda messer Alberico Barattieri, quale è tenuto persona modesta; tutto partigiano del Conte Troiolo. Di poi, indi a dui ore, venne messer Lazzaro Malvicino, che *etiam* è tutto del Conte Troiolo e di questi Trevulzii, e mi disse il medesimo; e mi parve cosa da credere, e però subito avvisai Vostre Signorie. Ma, vedo e conosco adesso, è stato tratto del signor Troiolo; perchè avendo io sospetto, lo mettessi alle

Signorie Vostre, acciocchè quelle si desponessino a qualche accordo. Se Dio ci dà grazia di vincere, è cosa da ricordarsene, per conoscere quelli che parlino con verità ed amore dissimulando ec. *Placentiae, II.ª Septembris* 1515.

29

Ai medesimi.

Reverendissimo et Illustrissimo ec. Questa sera, ad ore XXIII, spacciai a Vostre Signorie, avvisandole delle cose di Milano, in che termine si trovano: di poi, in questa ora una di notte, è tornato uno mio mandato, quale questa notte mandai allo Illustrissimo signor Vicerè, come avvisai le Signorie Vostre; e mi riferisce, che Sua Eccellenzia domani saria a Cremona ad ogni modo, a ora di pranzo. Ha mandato a fare imbasciata al signor Cristoforo Palavisini, quale è in Cremona, che Sua Eccellenzia è ben contenta dello esser suo lì, e che attenda a fare buono officio, e provvedere per il ponte per Sua Eccellenzia. Dice, che quando intese la ambasciata; si cambiò tutto in viso, e che rispose che non mancherebbe ec. (1). E de' fanti e gente che lui vi aveva, ne li ha quasi tutti mandati; reservato seco solo circa centocinquanta o dugento fanti. Ed auta questa ambasciata dal signor Vicerè, li uomini della città, amici de' Palavisini, feciono consiglio, e parlorono che era poco conveniente che le chiavi delle porte di quella città fussino in mano de' forestieri: e così il signor Cristoforo arà seguito il consiglio de' cittadini; ed al giudizio mio, è stata opera sua; per potersi giustificare da ogni banda: con il Duca, con mostrarli avere lassato la libertà in mano de' cittadini; con Franzesi, con dire ch' e' cittadini hanno dato la terra, e non loro, al Vicerè: sicchè Vostre Signorie possono bene considerare questo modo di procedere. Domattina, credo, risolveremo con il Reverendissimo Sedunense, di mandare il signor Giovanni da Mantova con qualche numero de' suoi fanti a Cremona; e per aver questo di spacciato al signor Vicerè, come si è avisato le Signorie Vostre di poi lo aviso de' Svizzeri, che Sua Eccellenzia sarà bene passi a Pizzighi-

tone, e la Eccellenzia Vostra arà qui il ponte per passare a Piacenza, e in uno medesimo dì si potranno insieme coniungere, non sarà necessario fare altro ponte a Cremona. La Eccellenzia Vostra l'intende tutto, e che qui non resta altro che sollicitare il suo venire: e domattina saria bene che quella si avviassi, parendoli; acciocchè, come ho avisato, per la parte di Nostro Signore si facci il debito, e che la Vostra Eccellenzia demostri la sua prontezza e sollicitudine. Oramai le cose sono in termine, che se non manchiamo a noi medesimi, che se non si ha pensare se non della vittoria, con la quale si secura lo stato, si salva ed augumenta la autorità, e si ha modo di riconoscere li amici ed i nemici; con altro modo si perde di credito, si sta a discrezione di chi è superiore, e non si può l'uomo cavare a sua posta una voglia. Mi fa intendere lo Illustrissimo signor Vicerè, che il signor Bartolommeo (2) è ad Ostia, e viene seguitando: ma l'uomo che ho mandato a Sua Eccellenzia mi dice che viene con tanto pronto e disposto animo e indignazione contra li inimici quanto sia possibile. Mando inclusa la lettera di Sua Eccellenzia, quale è credenziale nello uomo mio ho mandato; quale a bocca mi ha referito quanto ho detto. *Placentiae*, *II.ª Septembris MDXV.*

(1) È bene mettere qui la notizia che Borgosandonnino, per atto del Municipio del 31 agosto, fece dipingere sulle porte della terra le armi di *Francia!* de' Pallavicini e del Comune. I Pallavicini erano troppo sicuri del fatto loro! *Libri delle Provvis. di Borgo*, fol. 240. (L. S.)

(2) D'Alviano.

30

Ai medesimi.

Omissis aliis.

Avemo resoluto, il Reverendissimo Sedunense ed io, mandare uno uomo per uno al signor Vicerè, per resolvere con Sua Eccellenzia *quid agendum*; ed abbiamo parlato e quindi resoluto, che il signor Giovanni da Mantova vada con la compagnia di mille fanti che ha qua, e con circa trecento cavalli leggieri, per la guardia di

Cremona. Il Reverendissimo Sedunense discorreva con meco questa mattina, che vorria dalla Eccellenzia Vostra quattrocento uomini d'arme, e tanti cavalli leggieri, ed unirli con il signor Vicerè, per potere andarsi ad unire con Svizzeri; e che la Eccellenzia Vostra con tutto il resto delle genti d'armi e fanterie sue, si restassi di qua per securtà del signor Bartolommeo d'Alviano *et etiam* per ogni altro respetto. Ma quando le cose venghino prospere, come avemo avviso ier mattina, per il che ragionevolmente si possa sperare la vittoria, io vorria che la Eccellenzia Vostra personalmente ci si trovasse, per maggior sua gloria: ma questo bisognerà deliberare ora per ora, secondo li andamenti ed avvisi che verranno.

Omissis aliis.

Con ognuno si fa qualche frutto, eccetto che con il Conte Guido, il quale in effetto ha deliberato farne inimica questa città; che questa mattina è venuta mezza questa terra a gridare e lamentarsi, che cento cavalli insieme de' sua sono iti a saccheggiare del tutto parecchie case di gentiluomini in contado. Avemo, messer Simone Tornabuoni ed io, chiamato il Conte Guido, e pregatolo che voglia rimediare a questi inconvenienti: insomma, ci dice, che non avendo denari, li bisogna fare così; con mille altre parole tanto esorbitanti, che per non dare fastidio alle Signorie Vostre, non le voglio avvisare adesso. Bisogna che la Eccellenzia Vostra, per chiudere loro la bocca, dia qualche sovvenzione sino al quarterone. Questi ad ogni modo si rimborseranno: bisogna fare secondo i tempi, e qualche volta lasciarsi sforzare per manco male. Il Commissario scriverà di questo più estesamente: e per queste, altro non mi occorre che raccomandarmi alle Signorie Vostre, le quali non manchino resolvermi di quanto ho detto, se pure accadesse andare a questa faccenda, acciocchè sia provveduto in ogni caso, e quando la Eccellenzia Vostra mandassi uno uomo di rispetto a visitare la Eccellenzia del Vicerè e conferire seco, mi piacerebbe molto ec. *Placentiae, III.ª Septembris* 1515.

Post scripta. Io vo pensando, quando Vostre Signorie non voglino fare pratica con Franzesi *nisi in casu necessitatis*, che quel modo di mandare me, come avviso Vostra Signoria Eccellentissima, era assai ragionevole ed onorevole. Non poteva essere ripreso dai Confederati, a che pure si debbe avere molta avvertenzia; e per quel modo si può intendere bene la mente del Re, e cedere e stare in su il tirato secondo si trova la sua disposizione; e farla in modo

che altri non ne facci mercanzia, e vogline gratificar sè. Quando le Signorie Vostre volessino *absolute* lo accordo con quella Maestà, questa è un'altra cosa; ed in questo caso, al parer mio, Nostro Signore non arà bisogno di mezzi; perchè credo quella Maestà non doverebbe poter avere miglior novella, sì per avere il pontefice amico, sì per rompere questa Lega. Ma mi parrebbe un gran perdere, perdere tanti Principi, massime essendosi già obbligati, e adesso poi che il Vicerè è di qua, non bisogna stare in tanto suspetto del tutto: perchè uniti insieme, siate per difendere tutto, almanco da Modona a Bologna in là; ma se i Svizzeri sono in fatto come ci avvisa, le cose doveranno avere quel fine si è sempre considerato ec.

31

Ai medesimi.

Reverendissimo ed Illustrissimo ec. Egli è tornato l'uomo che mandai al signor Renzo, il quale mi referisce da parte di Sua Signoria, che questa sera, o domani *infallanter*, aspetta uno uomo suo che li significhi la partita delle sue genti d'arme, del figliuolo (*sic*) e del figliuolo del signor Julio Ursino da Padua, per venire alla volta di Bologna; e che subito auto questo avviso, che dice per tutto domani aspettarlo, che Sua Signoria ne verrà *infallanter*, con dirli che se bene vedessi venire in manifesta ruina, che non vuole mancare della fede sua; e che circa e' fanti lo ha confortato menassi di là; che merrà seco una buona sorte di uomini da bene. Mi fa anco intendere, che il Re Cristianissimo li ha mandato a fare molte offerte e buoni partiti, e che lo prega che *ad minus*, innanzi che passi di qua, vada a parlare con Sua Maestà. Mi fa intendere, che lo vuole fare, di andarlo a visitare; ma per questo non si dubiti, che lui non è per mancare di non venire, e di quanto ha promesso.

Questa sera ho avviso per uno che avevo mandato per intendere quello che fanno e' Franzesi, come il Signor Joan Jacopo, con circa duemila cinquecento cavalli, si trova a Santo Cristoforo, presso a Milano circa dui miglia; e che non entra nella città, per-

:hè la città replica non volerlo accettare, perchè hanno fatto inendere al Cristianissimo, come avvisai, che Sua Maestà non voglia nolestare quella città, nè metterla in tanto pericolo, perchè, se quella resterà signore della campagna, la città resterà a suo piacere. E mi dice, che il prefato signor Joan Jacopo aspettava lì Pietro Navarra, e che la Maestà del Re non ha passato Tesino, e in Pavia sono pochi Franzesi; pure abbiamo mandato ad intendere bene e certo, come sta quella città, per potervi mandare tanti cavalli leggieri che se ne insignorischino, tanto che il signor Vicerè, con il Reverendissimo Sedunense, ha andare lì con lo esercito o per altra via qua di Lodi andare a Como ad unirsi con Svizzeri. Abbiamo mandato, come avvisai, a Cremona alla Sua Eccellenzia a farli intendere e conferire tutto per resolversi con quella; e questa notte doveremo avere la risposta. La Eccellenzia Vostra resolva lo animo suo di quello le avvisai stamani, se era per mandare quattrocento lancie e quattrocento cavalli leggieri ad unirsi con il signor Vicerè, perchè vada più gagliardo a questa impresa e ad unirsi con li Svizzeri, e quella resti con il resto dello esercito e forze sue alla defensione delle cose di qua: e venendo il signor Renzo, ci sarà capo da potere mandare e lassare. Io, come avvisai questa mattina, come sono confirmato dello avviso di iermattina dello avviso de'Svizzeri, sono d'opinione e desidero che quella si trovi in persona a questa espedizione, per essere impresa tanto onorevole.

Si è fatta fare oggi la rassegna di questi cappelletti, che avvisai la Eccellenzia Vostra: insomma, ne abbiamo trovato circa venticinque assai competentemente a cavallo: li altri sono male a cavallo, perchè furono svaligiati nella perdita del signor Prospero. Abbiamo presa questa resoluzione, a quelli che son bene a cavallo dare la paga; alli altri, dare uno ducato per uno tanto per intrattenerli otto dì: e se si rimetteranno bene a cavallo in questo tempo, dare loro la paga; *sin autem*, lasciarli andare, chè non voglio gittar via li dinari, come si sono gettati que' mille ducati e li altri cinquecento che aveva auti il Conte Guido per li cinquecento fanti. Pazienzia! *Placentiae, III Septembris MDXV.*

Omissis aliis.

32

Ai medesimi.

Reverendissimo ed Illustrissimo ec. Questa sera, a ore 4, ho avvisato Vostre Signorie: dipoi occorre che lo Illustrissimo Vicerè mi fa intendere, che domane vuole passare Adda ad ogni modo; e prega il Sedunense, che voglia con queste genti domattina passar Po, per andarsi ad incontrarsi con Sua Eccellenzia. Sua Signoria Reverendissima lo vuole fare: mi ha ricercato di questi cavalli leggieri delle compagnie del signor Muzio e del signor Troiolo: prega che io conforti la Eccellenzia Vostra, che vogli fare demostrazione di sorte, che li signori Elvezii restino bene satisfatti. Signor mio Illustrissimo, la Eccellenzia Vostra vede che noi siamo vicini alla vigilia della festa. Se li signori Elvezii e lo Illustrissimo Vicerè sono a questa impresa soli, la gloria sarà tutta loro; e pensino le Signorie Vostre, che benchè Nostro Signore abbi fatto grande spesa, *tamen* non si facendo il debito in questo punto che bisogna, non se ne arebbe tutto quel grado che si ricerca. Però la Signoria Vostra provvegga a quello bisogna costà; e secondo il mio debil parere, ne venga a questa gloriosa impresa. Io penso che sia non tanto bene, ma necessario, dare queste genti al Reverendissimo Sedunense; perchè non lo facendo, saria mancare tutta la Lega. Ho pensato di mandare messer Simon Tornabuoni con queste genti, acciocchè intervenga con Sedunense e con il Vicerè, e per onor di Nostro Signore, e perchè si veda che Sua Santità non manca del debito. Le Signorie Vostre facciano buono animo, e resolvinsi; e faccino presto, chè Dio e li uomini ci vogliono aiutare. Non debbono le Signorie Vostre fare lo impossibile perchè segua questa vittoria, dalla quale ne seguita la grandezza di Nostro Signore e della Illustrissima casa vostra? Adesso adesso il Reverendissimo Sedunense invia le genti, che sono con il signor Joan da Gonzaga circa mille fanti, trecento cavalli, che vadino a Cremona per restare alla guardia di quella città. Vostre Signorie intendano in che termini sono le cose: e quello che bisogna quelle deliberino ed eseguischino; e faccisi presto. Appresso, il Reverendissimo Sedunense mi grava che si dia la paga a questi Svizzeri che sono qui (1): però bisogna la Eccellenzia Vostra subito mandi li mille

trecento ducati ho avvisato, che ci sieno domattina a buona ora; e così la prego mi voglia subito respondere a quanto ho scritto. E quando Vostra Eccellenzia volesse partir domattina, arei caro saperlo subito, perchè importa, acciocchè io sappi come dare li avvisi e governarmi: e volesse Dio, Vostra Eccellenzia fusse qui in questo punto ec. *Placentiae*, *III.ª Septembris* 1515.

(1) Volentieri avrei posto in qualche luogo di queste lettere i mezzi che il Papa aveva per sostenere la guerra, ma per quanto abbia frugato, non mi è stato possibile raccapezzare un proprio del tempo. Il calcolo più vicino a questi anni del governo del Gheri è di Marino Giorgi, residente veneto nel 1517 a Roma; egli scrive che l'entrata di Papa Leone era di 420,000 ducati circa. Ne mette da sessanta a settanta e centomila prodotte dai sali di Cervia e dalle entrate di Ravenna; cinquantamila di vero ne pagava per tanto sale il solo Ducato di Milano! Gradenigo, altro residente, asserisce che l'entrata di quel Papa superava il mezzo milione di ducati, oltre allo spillo che si faceva della vendita degli uffizi; e pare il conto si accosti al vero; perchè il Foscari suo successore lo trovò poco disforme nel 1533; in cui, sebbene si erano da sette anni mutati i negozi papali cogli altri principi, rimaneva appunto la cifra di mezzo milione, e quantunque Clemente VII molto spendesse, risparmiavansi ogni anno ducati ottantamila.

Con ciò, Piacenza quanto dava di netto al Papa da scriversi tra le sue entrate? Siamo nella medesima difficoltà; ma un conto di quindici anni posteriore non dovrebbe avere variato di molto. Questo conto è nell'*Archivio Mediceo* fra le *Carte Strozziane* a pag. 52 della filza 317; e se si sottraggono tremilaseicento ducati per ispese della bastionatura (comandata nel 1527, per ciò non comprensibile nel governo del Gheri), oserei affermare che press'a poco il risultato netto era al segno che dà il conto istesso. Eccolo dunque.

Entrate di Piacenza nel 1530.

Gabella del sale della città e dei volontari del contado (*volontario* era il soprappiù comprato oltre l'obbligo che ciascuna famiglia avea di prendere)	Lire	23,950
Così era stata dapprima affittata in perpetuo.		
Sale del contado, staia 10,860, copelli 5	»	27,323
Crescimento di libbre sei per staia	»	1,600
Lo staio pesava libbre sessantadue e mezzo; sarebbero chilogrammi 17.865; quindi la libbra risponderebbe a chilogrammi 0.3176.		
Sale della Val di Nure, e dei Vermensi *in Val Tidone* . . .	»	1,734
Cavalli millequattrocento diciassette e mezzo nel contado a soldi venti al mese	»	17,010
Vedi la nota 1 a pag. 49.		
Somma e segue . . .	Lire	71,617

Riporto . . .	Lire	71,617
Cavalli 122 in Val di Nure, per transazione o composizione coi vallesi	»	1,000
Sale e cinquantaquattro cavalli di Castel San Giovanni . . .	»	1,350
Dogane	»	42,700
Esigenze su quel di Borgosandonnino	»	1,000

Le beccherie rendevano un tremila lire, ma furono vendute per lire cinquantacinquemila per soccorrere il Papa prigione a Roma.

In tutto	Lire	117,667

Spese.

Assegno al Legato . . . . Lire	6,360	25,392
» al Podestà. . . . . »	2,400	
» al Capitano e trenta alabardieri. . . . . . »	6,867	
» al Bargello della città e contado, con 25 cavalli e venticinque fanti. . . . . »	9,765	
Se ne danno per vari titoli alla città di Piacenza . . »	13,000	19,739
» a Borgosandonnino. . . »	1,000	
» a Fiorenzuola	4,864	
» a Castel San Giovanni per la Dogana. . . . »	300	
» allo stesso e a Castell'arquato pel sale volontario. . . . . »	375	
» a Bardinezza. . . . . »	32	
» a Grazzano . . . . . . »	168	
Terre assolutamente misere, tanto per . . . . »		1,466
Spesa d'Amministrazione governativa. . . . . »		37,509

Oltre ai trecento ducati al mese per la bastionatura, in tutto spese.	Lire	84,106

Rendita netta al Papa, lire 33,561, ossiano scudi 6,581 prossimamente.

Del resto, bisognava lasciar fare al Cardinal Francesco Armellino a trovare balzelli per cavare da supplire ai difetti! Il suo nome era diventato tremendo ai poveri popoli. A tanto d'esoso era giunto, che un dì, trattandosi in concistoro di imporre una nuova tassa, il Cardinale Pompeo Colonna disse: Migliore spediente per far denari è scorticare l'Armellino, mandar la pelle per lo Stato della Chiesa, e far pagare un quattrino a chiunque lo vuol vedere. (L. S.)

33

Ai medesimi.

Reverendissime, et Illustrissime Domini, mei unici etc. Ad ore XIX fu l'ultima mia, per la quale la Eccellenzia Vostra arà inteso quanto occorreva e de' Svizzeri e del Sedunense e del Vicerè. Dipoi intendo che li Svizzeri pure continuano venire a Monza, discosto a Milano quattordici miglia, e il Sedunense credo che sia a questa ora a Marignano, tra Milano e Lodi, discosto a Milano dieci miglia; e dice che sono in luogo ch' e' Franzesi non possono più impedire di non si unire insieme. Lo Illustrissimo signor Vicerè si prepara, e sgomberasi di tutte le cose e genti inutili, per andare via a questa impresa e vittoria. Non ho auto ancora risposta da Sua Eccellenzia quello che delibera respetto al signor Bartolommeo: come arò resposta da Sua Eccellenzia, subito ne avviserò V. S. Quello che la Eccellenzia Vostra mi ha avvisato, caso che il Sedunense non se ritorni di qua, che io revochi tutte o parte delle gente nostre, come per l'altra mia le ho avvisato; penso che quella non lo facci ad altro fine che per rendere secure le cose di qua: le quali, prosperando e' Svizzeri come si vede, loro le secureranno; e però io le ho avvisato per l'altra mia quello ne occorreva in questa, che quando Svizzeri ed il signor Vicerè vegghino tale demostrazione, che dubito resteranno mal satisfatti. Quando la Eccellenzia Vostra le vogli revocare per altro respetto, io non ci ho a replicare nè disputare niente, se non eseguire i comandamenti. Le dico bene, che essendo il Sedunense a Marignano con dette genti, essendo propinquo ad unirsi con li Elvezii, non so come le vorrà licenziare. A tutto è bene pensare: ma quello a che più penso, è che, non volendo pigliare altro partito la Eccellenzia Vostra, quella avverta che si proceda in modo che li signori Confederati restino bene satisfatti di Nostro Signore, e tutto il mondo abbi a laudare li suoi progressi. Io parlo a securtà con le Signorie Vostre quello intendo come servitore (1).

(1) Se avessero dato ascolto al Gheri, e' avrebbero piantato severa giustizia fra que' partiti in che straziavansi i sudditi, e sarebbero riusciti a di-

sciogliere da' Francesi l'idea di riconquistare il Ducato di Milano. Ma quel Giuliano de' Medici non era uomo da comprendere tutte le finezze del suo segretario. I Piacentini furono dal Cappellacci gettati in mano ai Francesi, per solo dispetto al Papa, che lasciava fare ai governatori; e questi, ora buoni ora cattivi, credevano di far bene a sè, al padrone, e anche alla città, comprimendo le insolenze de' feudatari. Vennero i Francesi. Che fecero essi? taglieggiarono prima il Comune e il contado a venti a quaranta migliaia di scudi; di poco incomodando il clero, cui non volevano nemico; poi i nobili e ricchi a balzelli e a prestiti forzosi e gravi, che non restituirono mai. Il popolo nobile, che insultò al nome e alle armi papali, raschiandoli dagli edifizi, fu poi, nel 1521, imitato dal popolo plebe che urlò ai Francesi fuggitivi. Rimasero mal soddisfatti i nobili, perchè non crebbero in potenza, diminuirono in ricchezza; disperato il popolo a cui si erano disertati i campi, e recisi i mezzi di lavorare. La sola Val di Nure stette ferma, non francese, non papalina; se accettava padrone comune, opponevasi armata mano ad ogni tentativo di balzelli, di sussidi, o carichi altrettali. I Nicelli vi erano potentissimi e caporioni; alla Valle non si imponevano le tasse straordinarie colla misura del censo; appena era di grazia che convenissero di qualche sussidio. Quando nel secondo governo del Gheri fu deliberato di mettere un'imposta per risarcire le mura della città, fu necessario per la Val di Nure intendersela coi Nicelli, i quali si obbligarono per essa allo sborso di scudi d'oro millatrecento, per una volta tanto. Que' montani sono tuttavia il popolo più risoluto di quel Ducato. (L. S.)

CARLO V IN MODENA

COMMENTARIO STORICO

DI

GIUSEPPE CAMPORI

CARLO V IN MODENA

> O infelice, o sfortunata, o tralignata, o veramente ebra e sonnacchiosa Italia! Dunque aviemo noi l'avversario nostro per duce e captiano? E dove e quando e quanto e come a lui piacerà e fiagli comodo, tanto faremo guerra e pace, e non altramente, nè più oltre?
>
> Della Casa, *Orazione ai Veneziani.*

I. L'invasione di Carlo VIII re di Francia, nel 1494, diede cominciamento a tutte le nostre sventure. Perchè « si disordinarono « gl'instrumenti della quiete e concordia italiana, che non si es- « sendo mai potuti più riordinare, hanno avuto facoltà altre nazioni « straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e de- « vastarla » (1). Lodovico il Moro, nome eternamente infame, invitando quel re alla conquista di Napoli, fu la cagione prima de'nostri danni; e di questa sua colpa noi anche oggidì paghiamo lo scotto. Da quel tempo l'Italia divenne un fondaco di mercanzie forestiere, un campo franco, aperto alle gare dei re d'oltremonte. E i principi italiani, anzichè congiungersi contro i naturali nemici della loro patria, rabbiosamente discordando gli uni dagli altri si prostrarono allo straniero. E questa prostrazione fu lunga, fu vergognosa. Che se alcuna volta rivolsero l'armi contro quelli che li avevano aggiogati, non fu già per tôrre di servitù sè e la nazione, ma semplicemente per mutar di livrea. Il magnanimo concetto di Giulio II, che l'Italia non fosse nè francese nè spagnuola nè tedesca ma italiana, era morto con lui.

(1) *Guicciardini.*

Gl' Italiani primamente accolsero con quel sentimento che nasce dall'amore del nuovo e dello strano, la venuta de' forestieri. Pochi videro in essa l'eccidio: moltissimi l'avviamento ad una vita novella. Nojati della tirannide di alcuni de' loro signori, si confidarono che gli oltremontani riconducessero l'età dell'oro. Ma quando videro di che moneta li contraccambiavano coloro; quando videro per la seconda volta più feroci rinnovarsi le barbariche irruzioni, e le città italiane trasformate in quella bolgia di Dante, dove ogni più selvaggia favella s' udiva; e sangue e desolazione e ruine per tutto: essi maledissero alla loro cieca credulità; maledissero alla loro discordia; e sopraffatti dalla piena de' mali che si versava sopra di loro, chinarono il capo e si lasciarono imporre le catene. Somiglianti a quegli infelici che s' imbriacano per obbliare le sventure, essi si addormirono nell'ozio, nelle giullerie, ne' vizii. Allora ogni idea nazionale si spense, ogni libera voce ammutì, e i versi de' poeti e le fantasie degli artisti inneggiarono alla patria che soccombeva l' ultimo e il più splendido canto.

Che se qualche scintilla balenò in petto ad alcuno, essa non fu secondata da fiamma. L' individuo non trovò eco nelle moltitudini assopite, morte. E le alte e sublimi intelligenze più nulla sperando, tristamente si tacquero. Perchè le idee grandi, generose, nazionali, quando vengano da pochi bandite e non erompano dalla volontà dei più, sono altrettanti sogni dorati che lasciano dopo il risvegliamento lo sconforto nell' anima che li creò.

II. Principali attori delle nostre disgrazie furono Francesco I e Carlo V. Ma quando questi nel 1520 congiunse alla corona di Spagna quella di Germania, e nel 1525 ebbe prigione in Pavia il poderoso rivale, parve che nessuna forza gli potesse contendere il primato nelle cose della penisola nostra. E, generalmente, tra le turbe forestiere che disserravansi ai danni nostri, dando il calcio dell'asino al leon che moriva, prevaleva negl'Italiani l' inclinazione per l'Impero. In prima i principi feudatarii che da questo riconoscevano giustamente o ingiustamente l'origine della loro signoria, nelle perpetue discordie in che si travagliavano, ricorrevano all' Impero siccome a supremo tribunale donde si spacciavano a furia infeudazioni, placiti, laudi, privilegi, esenzioni, investiture, e si rendeva buona giustizia ..... a chi pagava meglio. — I popoli anch' essi sognavano nell'Impero una continuazione dell' antica gloria d' Italia. Lo studio de' classici e delle antichità avea ridestato le idee di Roma

e della sua possanza. Pareva ad essi di scorgere nell' Imperatore il successore de' Cesari e loro tornavano alla mente i tempi in cui le aquile di Roma vittoriose spiegavano il volo ai più remoti lidi. Sempre poesia, sempre illusioni!

Intanto Carlo V, sentito il bisogno di calare agli accordi, si accomodava in Cambray con Francesco I. Il qual re, detto il cavalleresco per una ironia amara, abbandonava vilmente alla discrezione dell'emulo i suoi alleati italiani da esso instigati alla guerra, e che per esso avean profuso sangue e denaro. Buona lezione, ma senza frutto. E Carlo, che si struggeva del desiderio di venire in Italia, con lo specioso pretesto della pace, ma in realtà per farsi incoronare a Bologna e per amicarsi i principi, fermò in Barcellona una lega col Pontefice con larghissime condizioni. Donde partitosi sulle galere di Andrea Doria; ai 12 agosto del 1529, poneva il piede in Genova, e di là in breve recavasi a Piacenza.

III. Io credo che pochi sovrani al mondo abbiano avuto a lottare così fieramente contro la fortuna inimica, e n'abbiano colto così buon frutto siccome Alfonso I d'Este Duca di Ferrara. Egli, signore di piccolo stato, ebbe animo di avversare monarchi potenti, sapendo alla più astuta politica congiugnere la ragione persuasiva delle sue tremende artiglierie. Implacabili nemici di lui furono i papi Giulio II, Leone X, Clemente VII. Ma chi più d'Alfonso era degno di aiutare l'opera di Giulio II? Quel papa che vive e muore con la generosa idea di cacciare i barbari da Italia; Alfonso che nella battaglia di Ravenna, tra Francesi e Spagnuoli, ordina ai suoi artiglieri di colpire indistintamente gli uni e gli altri perchè stranieri o inimici all'Italia (1), erano due uomini degni d'intendersi, degni di propugnare la santa causa nazionale. La cosa passò altrimenti. È già fino dal 1522 egli si era inchinato alla protezione dell' Imperatore, pagando centocinquantamila scudi d'oro, poi tratto dalla forza degli avvenimenti nel 1527 entrava nella Lega col papa, Francia ed altri stati contro l' Imperio. Ma ora i suoi alleati avendo creduto opportuno di escluderlo dalle loro convenzioni di pace, egli si ritrovava nella più trista condizione che mai alcun altro principe. Perchè se da un lato convenivagli guardarsi dal papa che agognava ad una parte de'suoi dominii (2); dall'altra

(1) *Litta*. Non lodo l'atto, ma il fine.

(2) Modena e Reggio.

non poteva non essere pieno di sospetto per l'arrivo di Carlo, che veniva a domandargli ragione della fede mancata. Stabilì di abbandonarsi intieramente al nemico più forte, e colse nel segno. Per la qual cosa, come ebbe avviso che Carlo era sbarcato a Genova, gl'inviò ambasciatore Marco Pio, il quale non potè convenientemente trattare perchè privo dell'opportuno mandato. Ma ritornato questi a Piacenza con amplissime facoltà unitamente a Matteo Casella legista e politico di senno, gli affari procedettero meglio. Protestarono essi all'Imperatore la ossequiosa servitù d'Alfonso, giustificarono le azioni di lui e pregarono Sua Maestà a tenere la via di Modena nell'andare a Bologna. Sopra di che egli mostrava qualche ripugnanza per non dar ombra al Papa, col quale premevagli assai in questi momenti di fingere una vera e durevole amicizia. Ma replicando gli oratori più ferventi le istanze, e aggiungendo volersi il Duca onorare di mantenere a suo dispendio la corte e l'esercito in quel tempo che durerebbe il passaggio; questa canzone così grata a tutte le imperiali orecchie trovò un eco anche in quelle del magnanimo Carlo. Laonde mutato d'avviso, non più a Mantova, come aveva divisato, ma verso Reggio senza indugio si mosse.

IV. Appena ricevuto il messaggio della desiderata notizia, il duca spedì tosto a Modena Iacopo Alvarotto (1). Il quale, ai 20 di ottobre, chiamò a parlamento in Castello i conservatori della città, esponendo loro a nome del suo signore il prossimo arrivo dell'Imperatore, e pregandoli ad invitare i cittadini ad ospiziare di buon animo gl'imperiali e ad apprestare le cose convenienti alla circostanza. Questa notizia non apportò al Comune ed al popolo quell'allegrezza che al duca. Sapevano già, per durissima esperienza, che tutta la soma di quell'alto onore sarebbe venuta a scaricarsi

(1) Era padovano, consigliere di giustizia e molto riputato per sapienza. Il duca, nel 1528 lo avea preposto al governo di Modena, uno de'carichi più gelosi dello stato. Pure in questo tempo reggeva quasi sovranamente la città Don Gurone d'Este, cugino del duca e luogotenente delle armi. Ma l'Alvarotto, che teneva gli ordini ducali, volendo, due di appresso la sua venuta, far aprire le porte, che per timore de' papali rimanevano serrate, n'ebbe un fiero rabbuffo da Gurone, che minacciollo perfino di balzarlo dalle finestre del Castello. Ma l'uomo di toga, spaventato a quelle minaccie, stimò prudenza di ritirarsi a Reggio, nè ritornò finchè l'impetuoso Gurone non fu richiamato a Ferrara. *Atti dell'Archivio Comunale di Modena.*

sulle loro spalle, ed esausti come erano per le guerre, per le carestie, per lo stanziare di truppe devastatrici, ingorde, mal potevano bastare a mantener sè medesimi; come avrebbero bastato a un imperatore, a una corte, a un nuovo esercito? E il 9 ottobre di quest'anno, scriveva il Comune all'orator suo residente presso il duca, perchè rappresentasse i danni che i soldati recavano al paese e le loro ingiuste pretese: « chel pare che non habbiamo « mai allogiato soldati, che horamai fanno XX anni che 'l non si « fece mai altro; però, instruiti di quello ha haver il soldato, ne « rincresce che li moderni et chi li regge et guberna ne voglia « persuadere il negro voler esser bianco (1) ». Nullameno i conservatori promisero di porre in opera tutto ciò che per loro si potesse a compiacere il desiderio del duca. E infatti furono eletti deputati a provveder vettovaglie, a disporre gli alloggiamenti, a preparare ciò che fosse conveniente a render gaio e festoso il tristo aspetto della città. Ordinarono un ombrello o baldacchino, per servigio di Sua Maestà, e due stendardi da porsi su la torre maggiore e su quella del Castello. Ma la proposta fatta in Consiglio di un donativo da presentarsi all' Imperatore in nome della città, ebbe un nobile e pienissimo rifiuto (2).

Piacque al duca, la buona volontà del Comune, e questa lettera ce n'assicura (3).

« *Dilectissimis fidelibus nostris Conservatoribus civitatis nostrae* « *Mutinae.*

« *Alfonsus Dux Ferrariae.*

« *Dilectissimi fideles nostri.* Dal nostro Governatore di quella « nostra dilettissima cittade havemo inteso quanto prontamente voi « et quelli nostri charissimi gentilhomini et cittadini ve sete of- « ferto a far volentieri quanto per parte nostra vi è stato fatto in- « tender esser nostro desiderio, cioè che in questo passaggio de « lo Imperatore che si fermarà ad alloggiar in detta cittade se « faccia ogni possibil demostratione de servitute et reverentia verso « Sua Maestà Cesarea servendo a Sua Altezza et honorando et cha- « rezzando tutti quelli che vengono con essa col far le spese quanto « più lautamente si può con lieto volto, ciascuno a quelli che sa-

(1) *Archivio Comunale.*
(2) *Atti Comunali.*
(3) *Archivio Comunale.*

« ranno deputati alloggiar in casa sua. Di che non solamente vi « comendamo, ma ancho vi ringratiamo. Recordandovi che questo « si ha da far tanto di miglior animo, considerando, che in ciò « non solamente si fa cosa grata a noi, ma si fa quel che si deve « verso il nostro signor soprano, che si degna servirsi et accomo- « darsi de noi et de voi benignamente come vuol fare. Et però « exhortamo voi, et voi exhortarete gli altri ad exeguire quanto « è sopradetto, de tal manera che tutti li alloggiati se habbino a « lodare della vostra hospitalitate, come confidamo che siate per « fare. Attento che questo incomodo et spesa sarà brevissima.

« *Ferrariae*, *XXV Octobris* 1529

« Bon.ra (1) ».

Tre giorni appresso Alfonso era in Modena, donde senza indugio andava all' incontro del monarca.

Appostossi egli al passo dell' Enza con un nobilissimo accompagnamento di gentiluomini, e come gli battesse il cuore in quei momenti d' aspettazione ognuno facilmente potrà comprendere, considerando come questo abboccamento con Carlo V dovesse essere per lui sentenza di vita o di morte. Tutti però stavano in una grandissima ansietà ed incertezza dell' evento. Ma, contro a quello che i più pensavano, Carlo fece buonissimo accoglimento ad Alfonso, il quale, offertegli per testimonio d' onore le chiavi di Modena e Reggio, non tralasciò di porre in opera l' eloquenza, la scaltrezza, la cortesia, la generosità di cui la natura, l' ingegno, l' esperienza aveanlo mirabilmente provvisto. E in Reggio, dove l' Imperatore s' intrattenne due giorni, il duca ebbe con esso lunghe conferenze, e potè giustificare la ragione di ogni sua opera passata. Sicchè Carlo, rimasto vinto ai modi di lui, e stimando utile di mantenersi nel mezzo d' Italia un così scôrto alleato, gli concesse l' interezza della sua grazia, a che non aiutarono per poco i cesarei consiglieri, impietositi dagli splendidi donativi dell' Estense.

« Accompagnò poscia da Reggio fino a Modena l' invittissimo « Augusto..., e per tutto il viaggio andò sempre ragionando con

(1) È questi Buonaventura Pistofilo, al quale viene attribuita una vita dello stesso Alfonso I; che è tra' materiali dell'Archivio destinati alla stampa. (*Nota de' Compilatori*).

« esso lui di cose importanti (e verisimilmente non dimenticò le « proprie), il che riuscì di gran piacere alla Maestà Sua, la quale « desiderosa d'essere ben informata del sistema d'Italia, non potea « trovar persona più atta a soddisfarla del duca Alfonso. . . . (1) ». E lo stesso dì, che era il 1.° di novembre, su le ore ventidue, ebbe luogo il solenne ingresso dei due principi, che recatisi tostamente alla cattedrale (2) posarono infine al Castello. Una lacuna nella preziosa cronaca patria di Tommasino Lancillotto c' impedisce di ragguagliare le cose occorse in questa entrata. Gli Annali MSS. di Alessandro Tassoni seniore, altro non ci dicono di Carlo V se non ch' egli era giovane di circa anni trenta, e bello a sufficienza; che avea con sè molta nobiltà di Spagna (3), e uno splendido accompagnamento di cavalli: mentre la città e il contado a pena bastavano a contenere le truppe che lo seguivano. Il giorno appresso, Carlo si avviò lentamente a Bologna, dove entrò con grandissima pompa il giorno 5 (4).

V. Uno dei fatti più straordinarii nella storia moderna, è questa unione della potenza spirituale e della temporale; questo ritrovo di un Papa e di un Imperatore che porgevansi le destre, nunzie di pace. Pace più funesta d' ogni crudel guerra all' Italia (5). E fu uno spettacolo degno di commiserazione quell' accorrere, quel prostrarsi di grandi e di principi ai piedi del monarca ispano, che loro compartiva parole, sorrisi, diplomi, prezzo di vergogna e di denaro. Egli ostentava una singolare affabilità per

(1) Muratori, *Antichità Estensi*, P. II, p. 356.

(2) A questo proposito trovo in un libro delle Satire di Giovenale e di Persio, del 1513, da me posseduto, la nota sincrona ch' io riporto:

« 1529 *die primo novembris in lunedì.*

« *Li inperatore Carlo vene a Modena, e quand landet in domo, al cascò: e* « *latero di lande a Bologna dal papa ch' era lì per incoronarse* ».

Quest' incidente avrà offerto materia agli epigrammi e ai tristi augurii de' belli spiriti e de' pronosticatori di quel tempo.

(3) « *Cum magna comitiva Ducum, Marchionum, et Comitum ac proce-* « *rum* ». *Atti Comunali.*

(4) Sbaglia il Baraldi in quel suo *Compendio storico di Modena*, asserendo (p. 202) che Carlo V si trattenne in Modena fino al 4 novembre.

(5) « Conciossiachè le paci dell' Imperatore sieno sotto i vestiti armate, « e le mani abbiano adunche e l' unghie pungenti e sanguinose, e che le sue « amicizie non preghino, ma comandino, anzi sforcino, nè con lui possa al- « cuno avere insieme concordia e libertà ». Della Casa, *Orazione ai Veneziani.*

guadagnarsi l'affetto degl'Italiani, che facilmente si lasciano abbacinare dalle apparenze. Ma, più che altro, cercava d'impossessarsi dell'animo del Pontefice, parendo a lui che per questo mezzo gli si dovesse schiudere la via agli ultimi termini della possanza. Ei fu veramente un comico inarrivabile. Pianse, pregò, s'inginocchiò davanti al Papa che due anni sono era stato testimonio di quel terribile saccheggiamento, che lasciossi dietro a gran pezza i vandalici orrori. Forse Clemente, per desiderio di pace, e per ridurre novellamente Firenze nella sua casa, e per altre ragioni, finse di credere alle proteste dell'uomo, che quando ebbe l'avviso del sacco di Roma da lui comandato o provocato, ruppe in lagrime, vestì a lutto e intimò pubbliche doglienze, a guisa del coccodrillo che piange i fanciulli da sè divorati.

VI. Stabilito l'accordo tra i principi italiani e l'Imperatore, e dappoichè Clemente VII ebbe posta sul capo all'antico avversario la meretricia corona dei Longobardi, fu finalmente in lui compromessa la questione di Modena e Reggio. « Durante il qual tempo, « Alfonso non mancò d'inviare continuamente regali di pesci di « ogni sorta, di salvaticine e d'altri comestibili, tanto alla Maestà « Sua, quanto a tutti i grandi della sua corte » (1).

Soddisfatto Cesare della splendida accoglienza, si tolse di Bologna il 22 marzo 1530, preceduto dall'Estense colà recatosi poco prima con salvocondotto (2). Nel qual giorno, poichè il governatore Alvarotto ebbe esposta ai Conservatori la parte assuntasi dall'Imperatore intorno a Modena, fu bandita una grida, in cui annunciandosi l'imminente arrivo di Cesare, si comandava di tener serrate le botteghe, di nettare le strade, di porre i tappeti alle finestre, pena di ducati dieci ai trasgressori. Al che si aggiunsero le esortazioni del duca di festeggiare Sua Maestà, gridando *imperio imperio*, in segno d'onore. E il giorno 23, alle ore quindici, entrò l'Imperatore a cavallo in compagnia del duca, che forse erasi recato ad incontrarlo al confine. Lo seguiva quel troppo ce-

(1) Muratori, *luogo citato*.

(2) Il Muratori (p. 358) scrive che l'Imperatore da Bologna a Modena fu « accompagnato sempre dal Duca Alfonso »; ma gli *Atti Comunali* ci avvertono positivamente che quest'ultimo venne a Modena il giorno avanti, cioè il 22. Errano poi il *Muratori* e il *Vedriani* determinando questa seconda venuta di Carlo al giorno 22, mentre dagli *Atti* citati e dalla *Cronaca* del Lancillotto risulta chiaramente che fu il 23.

lebre Antonio de Leyva, che nella sconcia e rattratta persona mirabilmente appalesava la laidezza dell'anima, a capo di quattordici bandiere di fanti e di una bella compagnia di cavalli leggieri, oltre una banda di mille duecento cavalli borgognoni, che tutto inverno avevano stanziato in questo paese. Venivano poi dieci bocche d'artiglieria e una moltitudine di carri e bagaglioni e femmine, che era un diluvio. Il Lancillotto, che ci narra questi particolari, aggiugne che Carlo V passò « senza strepito alcuno de la cità; « ma tante persone era per le strade e a le finestre, che era una « cosa inestimabile ». Egli senza arrestarsi andò a Correggio (1), donde a Mantova sempre accompagnato, servito, e quel che più importa, spesato dal Duca liberale.

VII. Rimasto intanto il territorio nostro in possessione temporanea degl'Imperiali, sperimentò tutte quelle importabili gravezze di cui erano generose le soldatesche in que' tempi. Infelicissima condizione di questa terra! Trabalzata dalla signoria degli Estensi in quella della Chiesa e dell'Impero; invasa, taglieggiata, rubata da truppe amiche o nemiche, sempre funeste; divisa in fazioni, e però alimentata la discordia, insanabile piaga d'Italia: essa non respirava che a speranza di pace. Carlo V appariva agl'Italiani quel che la luce di Sant'Elmo ai naviganti, e però Modena accolse volonterosamente il governatore spagnuolo don Pedro Zapata y Cardenas, attendendo che si decidesse a chi dovesse ella appartenere. Ma intanto quella imperiale e real soldataglia le facea pagar caro l'onore di essere vegliata dall'aquila bicipite (2). Invano il Comune sup-

(1) Vi pervenne lo stesso giorno, accolto con gran pompa dalla celebre Veronica Gambara (Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, T. II, p. 38). Rinaldo Corso, in quella sua Vitarella di Veronica (Ancona, MDLXVI), narra che Carlo V, quando fu a Correggio, le disse che per tre rispetti l'amava. « Pri- « ma, per la virtù et fama sua. Poi, per essergli parente; che i Signori di « Correggio sono del vero, et leggitimo, et antico sangue d'Austria. Et « finalmente, per essere ella sorella di monsignor Gambara..... De'virtuosi « ogni huom sa, che 'n Bologna, quando il detto Carlo fu coronato dell'Im- « perio da Clemente settimo, mentre que' Principi stettero ivi, che fu per « alquanti mesi, la casa di Veronica era una Accademia ove ogni giorno si « riducevano a discorrer di nobili quistion con lei il Bembo sopranominato, « il Capello, il Molza, il Mauro, et quanti huomini famosi di tutta Europa « seguivan quella corte ».

(2) Il Vedriani (*Storia di Modena*, T. II, p. 513), che qui fa del faceto, narra come « i soldati del Marchese del Vasto, sparsi per le nostre ville,

plicava l' Estense volesse interporsi per liberarne dal flagello delle truppe; rispondeva, aver Carlo promesso a voce a lui e ai suoi ambasciatori « che presto le farà levar (1) ». Ma non vi essendo apparenza di ristoro, replicava più fervide preghiere, e il duca dalla sua Ferrara esortava a pazienza, e il 18 gennajo del 1530 scriveva ai Conservatori (2). « Noi havemo visto quanto ci avete scritto « per la lettra vostra di dodeci del presente, circa la gravezza di « quelle genti d' arme de la Maestà Cesarea. Et rispondendo vi « dicemo, che havete da tener per certissimo che per l' amor che « portamo a quella nostra dilettissima Comunità di Modena, ci pare « di havere in su le nostre proprie spalle ogni soverchio peso « ch'ella porti. Ma perchè questa è una gravezza extraordinariis- « sima et imposta dal proprio nostro Signor Soprano, de manera « che non la possendo schiffar noi stessi, ma ancho la potete « schiffar voi altri, bisogna aver patienza: ma volemo ben che « ella sia distribuita fra tanti quanti si può, a fin che ella pesi « manco et se possa meglio portar » (3).

Finalmente, Iddio pietoso volse uno sguardo a questa desolata provincia, e l' imperiale aquilone spiegò il volo ad altri lidi. Perchè ai 21 d' aprile del 1531 fu pubblicato il decreto cesareo che ridonava Modena e Reggio all' Estense (4), cui ne fu formalmente

« volevano essere alimentati da' padroni de' terreni con pane e vino ottimo, « non volevano candele di sevo, ma di cera, abborrivano il formaggio di « pecora, e lo volevano piacentino, e seco limoni, naranzi, specierie e sino « le confetture: duemila donne a cavallo erano con loro, havevano cani, « speravieri, e cose assai non convenienti a soldati ». Chi vuol conoscere la vera condizione di questo paese, legga la *Cronaca* del Lancillotto.

(1) Lettera del 21 dicembre 1529, nell'*Archivio Comunale.*

(2) *Archivio Comunale.*

(3) Non solo nel Modenese, ma nella Romagna ferrarese ancora, stanziava una grossa squadra di quattromila Spagnuoli a tutte spese dei Comuni. Bonoli, *Storia di Lugo*, Faenza 1732, p. 472.

(4) Per questa concessione dovette il Duca pagare centomila ducati d'oro alla Camera Apostolica, oltre l' annuo canone di settemila. Poco prima ne avea sborsati altri centomila all' Imperatore per l' acquisto di Carpi. Non so comprendere donde egli, in tempi così carestiosi e difficili, ricavasse tanto denaro. — Ma intorno all' acquisto di Carpi soccorrono utilmente alcuni documenti inediti, serbati nel segreto Archivio Estense, e che in copia trovansi inseriti nel supplemento alle *Memorie storiche* di detta città, del P. Luca Tornini, MS. posseduto dall' erudito D. Paolo Guaitoli, al quale rendo grazie della notizia. Il primo è l' investitura della Contea di Carpi, data dall'Im-

rimesso il possedimento ai 12 ottobre. Che dolore n'avesse il Papa è facilmente immaginabile.

VIII. Era già l'anno 1532, allorchè Carlo V, allontanato dalla Germania il timore dei Turchi, fermò di volgersi novellamente all'Italia e d'abboccarsi per la seconda volta col Papa in Bologna, allo scopo di comporre una lega di principi italiani per mantenerli a se devoti, inimici a' Francesi. Alfonso I gli andò incontro nel Friuli, e gli si accodò fino a Mantova, dove l'Imperatore passò un mese in gallorie a spese di lui. E su questo racconta il Lancillotto, come di voce comune, avere il Duca in questo mese consumato trentamila ducati a pro e gloria di Sua Maestà, senza computare i regali ai cortigiani e le spese proprie. Buon duca! buon popolo che pagava!

Intanto in Modena davasi opera ad ogni maniera di provvedimenti. S'incettavano vettovaglie, si poneva in ordine il palazzo del conte Uguccione Rangone (1) per servigio del Duca, si apprestavano gli appartamenti del Castello per l'Imperatore, si faceano dipingere le insegne imperiali alle porte della città e a quella del castello medesimo, sur una torre del quale inalberavasene il vessillo. Ed Enea Pio, governatore, consigliava i conservatori e i giudici delle Acque di preparare i ponti in Panaro ed in Secchia, di

peratore in Mantova il 8 aprile del 1530 ad Alfonso d'Este, sostituito per la sua parte al famoso ed infelice Alberto Pio, al quale fu apposta *notoriam rebellionem, atque in nos et Romanum Imperium lesae majestatis crimen.* Il secondo è la ricevuta del pagamento di sessantamila scudi, fatta lo stesso giorno. Segue un ordine di Carlo al Duca, dei 19 dello stesso mese, di pagare a sconto del debito duemila scudi d'oro a Niccolò Perrenot suo consigliere segreto. Finalmente il diploma dato da Carlo in Napoli l'8 dicembre 1535, in cui innalza al rango di principato la dianzi contea di Carpi, a favore di Ercole II, figlio e successore del predetto Alfonso I, con ampla potestà d'insignire col titolo di principe d'essa città il suo primogenito e discendenti. È strana la lode che si dà ad Alfonso in queste parole: *Memores ergo fidei, integritatis et officiorum, quibus praefatus quondam Alphonsus Dux Serenissimos praedecessores nostros, nos, et Romanum Imperium in omni fortuna belli quocumque tempore prosequutus est, rebusque nostris in Italia laborantibus saepe consilio, studio, opera et sumptu adfuit, ac nihil plane intermisit quod ad fidelis Principis officium pertinebat.* Questo documento mostra falsa l'opinione di coloro che diedero titolo di principi al Pio, mentre il solo Alberto, ultimo regnante in Carpi di quella famiglia, non ebbe che il titolo di Conte, e così sempre chiamossi.

(1) Ora Tacoli.

far la spianata alle strade, di dar corso a tutte quelle operazioni che richiedevansi all'occorrenza (1). E il Duca anch'egli mandava da Mantova esortando, pregando, comandando a disporre il tutto per ricevere convenevolmente Sua Maestà. Ma quel ch'ei sentisse nell'animo, ci mostrano queste parole da lui scritte ad Enea Pio il 21 novembre: « perchè li soldati non potranno mancare di fare « secondo il lor costume, nè bisogna gemer sotto questo peso del « passaggio al andare et tornare di Sua Maestà, perchè è impos- « sibile schifarlo (2) ». La sera dell'8 dicembre arrivava in Modena duca Alfonso, cui il Comune, dietro la proposta di Alfonso Sadoleto, presentava un donativo (3). Il dì appresso arrivarono cinquemila lanzichenecchi dell'antiguardo imperiale, ed alloggiarono ne' sobborghi, incutendo spavento ne' villici che fuggivano a stormi nella città, portando con sè quanto avevano di più caro di robe e di bestiami. Il 10 passarono per la città undici bandiere di lanzichenecchi e molte altre per fuori. E fu fatta grida di denunziare la quantità di provvigioni che ognuno si teneva in casa, di serrare le botteghe a ore venti, di ripulire le strade, d'illuminare nella sera con torcie le finestre, restando in questo tempo interrotto il ministero della giustizia. Mentre che il duca, senza frapporre ritardo, faceva guernire il Castello di artiglierie per salutare l'arrivo di Sua Maestà, ordinava che rimanessero aperte le porte, disarmate le guardie, non dimenticandosi di provvedere di vettovaglie gli alloggiamenti de' ministri, e di disporre nel cortile del Castello « una « tavola.... charica de' porchi zangiari (4), caprioli e altre salvati- « cine (5) ». Dopo che tutto fu in ordine, egli accompagnato da una schiera di gentiluomini a cavallo, portossi ad incontrare Sua Maestà. Ed intanto la città era in aspettazione grandissima, ed il

(1) Non sarà inutile di riferire alquanti minuti particolari delle provvisioni fatte, che ci somministrano un'idea del valore degli oggetti e del costume del tempo. Ad uso di stendardi servirono due pannolini trovati presso gli Ebrei. Il pittore che vi colorì le armi imperiali ebbe lire modenesi sei. I fabbri legnaiuoli che travagliarono al ponte di S. Ambrogio, ricevettero lire ventiquattro. E le due vetture *unius equi* che trasportarono costoro a quel luogo, furono noleggiate per quattro giorni al prezzo di due lire per cadauna in tutto. *Archivio Comunale.*

(2) *Archivio Comunale.*

(3) *Atti Comunali.*

(4) Cinghiali.

(5) *Lancillotto.*

popolo si affoltava nelle strade, e le finestre da porta Cittanova infino al Castello mostravansi apparate « de tapedi et aracii e belle « donne de Modena, che stavano a vedere che Sua Maestà intrase » (1).

Ed ecco come il Lancillotto ne descrive l'entrata. « E da « hore 22 $\frac{1}{2}$ intrò in Modena la Maestà de lo Imperatore Carolo « quinto de Caxa de Austria, el quale veniva de Mantua, in la quale « ge stato da dì 6 novembre preterito sino al presente; e a dì 7, in « sabato, a Borgoforte; a dì 8, a Gonzaga; a dì 9, a Corezo (2), e « a dì 10 a Modena. Sua Maestà era accompagnato da lo Illustris- « simo Signor Don Alfonso, nostro Signor, quale ge era inanze, e « inanze a lui è il Duca de Mantua, el Marchexe del Guasto e il « Conte Guido Rangon da Modena, e altri Signori e Baroni che non « so el nome, e tutta la sua corte: a dreto a Sua Maestà, le soe « lanze borgognone. E da hore 15 de questo giorno sino a hore 24, « non ha mai fatto se non passare soe zente armate cusì da pede « como da cavallo. E Sua Maestà era in suxo uno bellissimo ca- « vallo: lui era vestito de uno bellissimo sajono de borchato d'oro « rizo, con certi lavori suxo: in testa uno capelo con uno cerchio « d'oro, dicono significare la corona: e quando andava per strada « guardava alle finestre volontera, e tuti cridavano *imperio im- « perio* (3); et era uno grande strepito per la strada da la porta « Cittanova sino al Castello, per ditto cridare e per el trare de le « artelarie et sonare de campane; e andò a desmontare in Castello, « e subito ogni homo andò a li soi alozamenti deputati, in fra li « quali fu el Conto Guido (4) che non alozò in el suo palazo (5), « ma a caxa de Madonna Costanza Rangona, perchè el suo aloza- « mento, zoè palazo, era stato deputato al Duca de Mantua, secondo « è stato ditto. E la Excellentia del Signor Duca nostro è stato « lo ultimo a partirse de Castello, et è andato a caxa del Conto « Uguzon Rangon, in el quale ge alozato. E Sua Excellentia fa « tutte le spexe a Sua Maestà e sua corte, la quale importarà « assai centenara de scuti, ultra a quella ha fatta quando è stato « in Mantova ».

(1) *Lancillotto.*

(2) Anche questa volta Veronica Gambara ebbe l'onore di avere ospite per un giorno l'Imperatore. Tiraboschi, *luogo citato.*

(3) Così voleva il Duca. Vedi sopra.

(4) Rangone.

(5) Oggi Ministero di Finanza.

IX. Ma tra tutti questi alti personaggi al solo Guido Rangone volgevansi con gli sguardi i cuori della moltitudine. Nato egli in Modena del 1485, e datosi alle imprese di guerra, in breve ebbe acquistato rinomanza di uno de' più valorosi capitani d'Italia. Seguendo la deplorabile consuetudine dei tempi, egli avea servito a molti padroni: ai Bentivoglio, ai Veneziani, al Papa, ai Fiorentini, a Francia, ed ora teneva la parte imperiale per abbandonarla tra poco. Splendido, cortese, sapiente, anche in mezzo il continuo versarsi nell'armi, avea saputo coltivare le lettere e la poesia, proteggere i letterati e fra gli altri Bernardo Tasso, che per alquanti anni fu suo segretario. Uomo, insomma, nato a maggior fama ne'posteri, se quella spada ch'egli impugnò ad alimentare odii municipali e stranieri, avesse rivolta alla gloria, alla salvezza della nazione.

I Modenesi riverivano, amavano in lui il concittadino che tanto lustro recava alla patria; l'antico difensore della città al tempo del governo ecclesiastico. Ricordavano essi la sua magnificenza più dicevole a principi che a gentiluomo; l'affabilità non artificiosa, che lo rendeva accettissimo al popolo; l'affetto al luogo natio, pel quale tante volte erasi fatto appresso il Papa intercedi-tore di grazie singolarissime. Per la qual cosa non è maraviglia se appena scortolo in mezzo al corteggio, tutti si fecero a salutarlo e a far dimostrazione di letizia, e molti del popolo si dierono a gridare *coza coza* (1). E quando egli si fu ritirato nel palazzo del conte Claudio Rangone (2), moltissimi andarono a visitarlo. Ed era in tutti un sentimento di benevolenza, di gratitudine non esortata non comandata, che li muoveva a fare una così speciale manifestazione d'onore ad un semplice gentiluomo nel momento in cui l'Imperatore e i principi avrebbero dovuto attrarre l'attenzione universale. Ma il popolo possiede al più alto segno il sentimento della riconoscenza. E quando egli uscì di casa

(1) *Coza* ossia *cappa*. L'arma Rangoni è una conchiglia o cappa. Allora il popolo festeggiava i grandi, i principi, la patria, gridando e plaudendo alle loro *imprese*. Così occorrendo in Modena qualche patria solennità solevasi gridare *Trivella Trivella*, alludendo alla nota impresa del Comune.

(2) Attualmente Bellentani. Il conte Claudio fu anch'egli capitano riputatissimo e grande fautore delle lettere e dei letterati. L'Aretino, Bernardo Tasso, il Sadoleto, il Bandello hanno lasciato non poche testimonianze della dottrina di lui. Morì di ventinove anni nel 1537.

per recarsi dal marchese del Vasto, che alloggiava nel palazzo Sertorio (1), e dal duca di Mantova « ce n'era buona quantità « che l'aspettavano, e tuti ge facevano feste e careze asai, e lui « a lori; de modo che da tuta la cità ne fu fatto alegreza asai ». E la mattina susseguente stando egli su l'andarsene, « ge andò « tanta zente a caxa del conto Claudio a vederlo et visitarlo, che « era una cosa inestimabile; di modo che, volendo fare colatione el « Duca de Mantua et el marchexo del Guasto e ditto conto Guido, « per montare a cavallo e aviarse inanze con la Maestà de lo Im- « peratore, non posevano fare portare le vivande per tante persone « che g'erano, e fu forzato el Duca de Mantua a dirge pian piano: « levative di qua, e menate quelle persone via, altramente non « mangiaremo; e cusi fece, andò zoso in el cortile, e li ditti Mo- « denexi dreto como impacciti; e como fu nel cortile, chiamato da « li signori che andase da lori: e a quello modo si partì da quela « zente, e lui disse a queli signori: io darò da dire e da notare a « qualche persona (2) ». Accennando queste parole, come nota anche il cronista, alle gelosie che nudriva il duca contro di esso, che nato suo suddito, per molti anni gli era stato avversario. Il qual principe restituendogli, ad istanza di tale cui nulla allora potea negare, i beni confiscati, non gli avea, e con ragione, ridonato la sua confidenza.

X. L'undici fu il giorno determinato alla partenza di Carlo; e già era egli su le mosse, allorchè videsi di ritorno alquanti della sua corte che lo avevano preceduto, narrando siccome, per le pioggie dirotte, Panaro straordinariamente ingrossatosi, avea guasto e messo fuor d'uso il ponte recentemente costrutto; quindi reso impossibile il traghettare all'altra sponda. Dolse questa novella a Carlo, come a quello che si vedeva rubare un tempo prezioso, e sapeva il Papa essere da qualche giorno a Bologna in aspettazione di lui. Alfonso, che pure apprestavasi alla partenza, ne rimase assai conturbato, ed avendogli l'Imperatore ordinato a provveder nuovo ponte, egli medesimo, dati ordini solleciti sopra di ciò, recossi sul luogo. E tosto vennero spediti colà maestri ed artefici con assi, canapi e le altre materie occorrevoli, muniti di torcie a vento, essendo tempo piovoso e prossimo all'annottare. Su questo

(1) Oggi Coccapani.
(2) *Lancillotto.*

proposito scrive sensatamente il Lancillotto: « A mio iudicio, uno « Imperatore doveria havere li ponti con lui, como a li anni pas« sati haveva li re di Franza che sono venuti in Italia dal 1494 « in qua, per non andare mendicando li ponti e navi de poveri « homini, e vivere alla fogia de Cesare e non da bassi signori ».

Appena di ritorno in città, il Duca andò tostamente a visitare il Granvela (1) ed il Covos (2), segretarii e confidenti di Carlo, e ad essi caldissimamente raccomandò sè e gl' interessi suoi. Trattò con essi men che da principe, da eguale; stimando coll' aiuto di costoro verrebbegli fatta piena giustizia. Prodigò lusinghe, complimenti, inchini; ma ben d' altro che di ducali bassezze era avido quell' aulico gregge. E il principe, che bene sel sapeva, colava nelle loro gole l'oro spremuto al suo popolo, che affranto da mille sventure e languente di fame, di miseria, di stenti, invocava altamente i giorni men tristi della dominazione papale.

Il dodici finalmente partì l' Imperatore per Bologna. « Lui ha« veva una bonissima cera da vero Imperatore, purchè el fusse « cussì splendido e liberale, como era Cesare che in ciascheuna « città dove el va, el ge lasase una memoria de lui: de questo non « se ne fa niente, perchè lui è spagnuolo, e li Spagnuoli voleno « di quello del compagno e non darge del suo (3) ».

Ritornato Alfonso, i Conservatori furono ad esporgli i bisogni della città, il caro dei viveri, l'impotenza a mantenere soldati. Il cronista narra che il Duca diede « *bona verba et nihil aliud:* chi ha « male, suo danno ».

Il dì appresso se n'andava a Ferrara.

XI. Il passaggio dell' Imperatore si poteva assomigliare ad un vorticoso tifone che devasta i paesi su i quali trascorre. Quella orda armata e dorata ch' ei traevasi dietro, dovea sfamarsi alle nostre spese. « Vorrebbero del zuccaro brusco, se fosse possibile »,

(1) Questo medesimo Granvela avendo avuto desiderio di veder Ferrara, vi fu accolto con dimostrazioni di altissimo onore da Ippolito ed Ercole figli del Duca. Anonimo, *Cronaca italiana*, MS. nell' Estense. Il Lancillotto poi scrive che il Duca l' accompagnò fino a Bondeno, e che dovendo egli di là venire a Modena, incaricò Jacopo Alvarotto e Matteo Casella di accompagnarlo e servirlo.

(2) Tanto confidente di Carlo, che quando questi, nel 1542, si apparecchiava a venire in Italia, affidava a lui la tutela del figlio Filippo, poi re di Spagna, di cupa memoria.

(3) *Lancillotto.*

grida energicamente il nostro cronista, e le angherie ch' ei narra di codesta gente fanno fremere. Carlo V avea più volte promesso al duca di liberare questi suoi popoli da un sì duro flagello, ma si vide pur troppo quanto valessero le promesse di quell' uomo. Era universale il lamento, universale la miseria, ma la pazienza, grande virtù italiana, la vinse. Non tanto però, che qualcuno non sentisse il peso della vergogna e gloriosamente vendicasse l'oltraggiato onore nazionale. Su questo racconta il Lancillotto, come uno spagnuolo nella piazza di Modena altamente denigrava la fama dell' Italia sclamando, quattro italiani non valere contro un solo spagnuolo. Al quale fattosi innanzi un fantaccino italiano, con grande animo lo riprese, dicendogli: tu te ne menti per la gola, chè gli Italiani sono così valorosi come Spagnuoli, ed io tel farò vedere. Trassero l'armi, e duellatisi lunga pezza, un vigoroso colpo dell' italiano rinsanì per sempre il cervello a quel maledetto.

Parve un gran fatto che i capitani imperiali si sommettessero infine a pagare le robe somministrate; benchè, a chi conosca il costume de' tempi, sia chiaro come la poca o nessuna osservanza della militar disciplina rendesse quasi inutile la buona volontà dei capi. Le incessanti reclamazioni che da ogni parte tempestavano il Comune e il duca mostrano a quanti soprusi si lasciassero andare quelle genti. E per la carestia che affliggeva questa terra veramente di lacrime, era anche un peso pressochè intollerabile il dover continuo provvedere alla sussistenza di costoro. Così, mentre l' innumerevole turba dei poveri empiea di ululati le vie e si moriva di fame, migliaia di predoni forestieri gavazzavano lietamente. E le moltiplici scuse e preghiere de' Comuni non conducevano a nessun risultato (1): così richiede il buon servizio di Sua Maestà, dicevano i capi, e che importava loro del resto?

(1) Così scriveva il Marchese del Vasto:

« All' Illustre signor, il signor Enea Pio, Governator General del « Contato di Modena.

« Illustre Signor. Anchor che il alogiamento di questa gente sià per poco « tempo, a tal che li soldati non habbiano cagion de far disordini per falta « de vituaglie, me ha parso scriver a V. S. la presente. Priego dunque quella « sia contenta ordinar che di questa città siano provisti quelli soldati de « Novi et Solera de vituaglia, poichè la pagarono a justo pretio, et cussi non « farano querelle; et benchè potria dirme V. S. alcuna scusa, tuttavia impor- « tando dicta provisione quel che importa, li torno a pregar che in ciò non « manche, perchè si farà servitio non mediocre a la Maestà Cesarea et a me

XII. Dei molti trattati dibattutisi tra 'l Papa e l' Imperatore, uno soltanto venne a conclusione il 27 febbrajo 1533, e fu la lega ch' essi fermarono con Genova, Ferrara, Siena, Lucca, annestandovisi poi Savoja, Mantova e tacitamente i Fiorentini; con questo, che ciascuno de' confederati somministrasse denaro a mantenere un esercito cui fu preposto il Leyva. Dopochè l' Imperatore, tardandogli di ritornare in Ispagna, si accomiatò dal Papa, che alla sua volta riprese la via di Roma.

Il 28 febbrajo, Carlo V, preceduto dal Marchese del Vasto, con molte bande spagnole rientrava in Modena un'ora innanzi sera, in compagnia del Duca d'Alba, dell'Estense (1), dei Cardinali di Burgos (2), di Bari (3), e d' Osma (4). Lo seguiva la sua fida guardia di lancie borgognone. « Lui era vestito con uno sajo de « borchato d'oro, lavorato dignissimamente; e quando andava per « le strade, guardava più alle finestre le done che le persone che « ge facevano honore, e mostrava esser molto più lascivo che non « era del 1529.... E per il mal portamento fatto da li soi soldati, « Sua Maestà ha più presto captato malivolentia che benivolentia, « perchè pochissimi gridavano *imperio imperio*; già si soleva « dire a tuti quelli che si portavano bene: ti sei portato Cexare; « ma al presente si dirà a uno altro modo » (5). L' Imperatore andò in Castello, i soldati sparsi qua e là; e « dove sono alozati, « ha bisognato ricomandarsi a Dio et non a la zente del mondo, « per esser soldati di malissima sorta » (6). Il duca, come di costume, pagò le spese a Sua Maestà (7).

« piacer molto grande: et N. S. contenti a V. S. come desidera. Bologna, a « XXVII de decembre 1532.

« M. p. a servizio di V. S.

« Il Marchese del Vasto ».

Archivio Comunale.

(1) Narra il Vedriani (P. II, p. 506) che in questa occasione trovavansi in Modena anche il Duca di Mantova e Francesco Sforza Duca di Milano.

(2) Innico da Mendoza, vescovo di Burgos.

(3) Stefano Gabriele Merino, spagnuolo, creato cardinale da pochi giorni.

(4) Fra Giovanni Losaya, domenicano, vescovo d' Osma, confessore dell' Imperatore, poi arcivescovo di Siviglia e grande inquisitore.

(5) *Lancillotto.*

(6) *Lo stesso.*

(7) Anche il Comune ebbe spese non poche. Questa volta pure fu ordinato il solito ponte sul Panaro a Francesco Cavazza, ingegnere della Comunità, cui furono perciò sborsati venti scudi d'oro del Sole. *Atti Comunali.*

Il giorno seguente, ch'era il 1.° di marzo, alle diciassette, Carlo V col Cardinale di Burgos e il Duca Alfonso si levò dal Castello ed essi della città. E come furono fuori del borgo Cittanova, salirono sopra una carrozza tirata da sei bellissime cavalle, e indirizzaronsi a Reggio. Li seguiva una compagnia di cento lancie borgognone, « tuti armati con li elmi in testa e le lanze suxo la « cossa, come se fusseno andati a la battaglia » (1): Non furono appena partiti, che sopravvennero nove bandiere di lanzichenecchi, le quali furono compartite ne' borghi d'Albareto, di Cittanova e di Saliceto. « Vero è che sono migliori che Spagnoli, ma sono tutti « zentaglia (2) ».

XIII. Fu l'ultima visita di cui Carlo V onorò questa città. Non si scordò già egli della sua buona Italia, esca troppo leccarda, perchè, a chi l'abbia una volta gustata, possa caderne mai più la memoria; che anzi cinque volte ancora vi fece ritorno. Oh! non fosse egli mai venuto, che da queste sue visite non ritraemmo noi che argomenti di sospetti, di miserie, di guerre, di schiavitù. Quell'uomo, che pure ebbe grandi ed elevati concetti, non potea se non disistimare quella nazione illuminata, generosa, potente, che sfiduciata di sè, ignara delle proprie forze, si consumava in discordie e si prostrava a lui straniero, a lui che amichevolmente la impoveriva, la spogliava di ogni dignità, a lui che portava una corona eternamente infesta all'Italia. Chi può leggere, senza che il core gli si serri, quelle storie, quelle orazioni, que'poemi laudatori, ne'quali la nobiltà della forma non è vinta che dalla bassezza dell'idea, dove a furia si adula, si esalta chi pose le fondamenta alla dominazione forestiera? Chi può, senza fremere, considerare i grandiosi fatti di tanti celebri capitani italiani, rivolti pressochè tutti al vantaggio dello straniero, all'abbassamento della nazione? Bella, invero, è la gloria delle lettere, dell'arti, dell'armi; ma è veramente grande, veramente invidiabile allorchè si accompagna all'idea civile. Tiziano che dipinge nel palazzo dei dogi Alessandro III, famosissimo Papa, che mette il piede sopra la gola al Barbarossa, non è più glorioso di Tiziano che ritrae le imma-

(1) *Lancillotto.* Il tener la lancia sulla coscia era un segno d'ostilità e d'invasione. Carlo VIII re di Francia, nella sua entrata in Firenze, teneva a questo modo la sua lancia.

(2) *Lancillotto.*

gini di Carlo V e di Francesco I? Giulio II che muove l'armi alla cacciata de' barbari, comunque sventurato, quanto non è più grande di Gianjacopo Trivulzio che guida i Francesi al conquisto di Milano e trionfa? Che importa, se l'Italia era allora maestra del civile costume all'Europa? Che importa, se le lettere e le arti splendettero di quella luce che all'avvenire fu muta? Quando una nazione si abbandona alla servitù aliena, non è più gloria per essa. E non si potrà mai ammirare quella generazione di uomini che si vede fatta ludibrio degli oltremontani; che lascia deflorare l'onor nazionale; che separa il culto del bello da quel della patria, il più nobile, il più santo dei culti dopo quello di Dio.

LETTERE

DI

ERCOLE D'ESTE DUCA DI FERRARA

E

DI ALTRI PERSONAGGI DEL SUO TEMPO

INTERCETTE PER ORDINE DEL DUCA DI TOSCANA

COSIMO I

CAVATE DAL CODICE ORIGINALE ED AUTENTICO IN FOGLIO IN PERGAMENA

CONSERVATO COL N.° 403

NELLA BIBLIOTECA DELLA I. E R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

LETTERE

DI

ERCOLE D'ESTE DUCA DI FERRARA

E D' ALTRI

—

In nomine Domini amen. Hic est liber sive quaternus registri, seu copiarum infrascriptarum literarum, sive epistolarum perventarum ad manus infrascriptarum personarum et mei Notarij infrascripti in praesentia infrascriptorum testium de infrascriptis praesentationibus, exemplationibus, interpretationibus et aliis actis inferius annotandis rogati, et qui de omnibus et singulis infrascriptis rogatus, ea descripsi et publicavi. Anno Domini ab Incarnatione millesimo quingentesimo quadragesimo quarto; regnante Serenissimo Romanorum Imperatore Carolo quinto semper Augusto; Indictione secunda, mensibus et diebus infrascriptis.

Per hoc praesens publicum instrumentum omnibus pateat qualiter, anno supradicto et die XV mensis Maj, in praesentia mei Notarij, et Domini Vincentij Sebastiani de Riccobaldis, clerici Volaterrani, et Domini Angeli Laurentij de Divitijs de Bibiena, clerici Aretinae Dioecesis, testium ad omnia et singula infrascripta vocatorum et rogatorum, Petrusantonius Francisci alias el Toso *minister postarum, seu publici cursus Civitatis et Ducalis Dominii Florentini, exhibuit et praesentavit quasdam literas sive epistolas missivas tenoris et continentiae infrascriptae, ac descriptas caratheribus infra designatis, ut deinde apparuit perlegendo; quas asseruit ad ejus manus pervenisse ob necessitatem et frequentiam sui ministerii, et quas, ob temporum suspicionem, et fidelitatem debitam Serenissimo Imperatori praedicto et tranquillitati ejus ac Reipublicae Christianae, duxit praesentandas Magnifico Domino Laurentio Pagno, uni ex Praefectis Ducalium libellorum et epistolarum, in cujus manibus praedictas et infrascriptas epistolas actualiter praesentavit perlegendas, ad effectum perscrutandi quid in eis contineatur, quatenus expediens id putaverit, aut easdem dimittendi integras et illaesas transmittendas ad personas*

et loca quibus directae apparent, aut aliud de ipsis faciendi quicquid magis expediens visum fuerit, salva fidelitate et prosperitate praedictis.

Qui Dominus Laurentius Pagnus, pro necessitate suae Praefecturae praedictae et publici oneris sibi incumbentis, expediens et necessarium arbitratus, et valde pertinens ad interesse prosperitatis Serenissimi Imperatoris praedicti et ad salutem et tranquillitatem Reipublicae Christianae, notitiam habere de contentis in literis praedictis, et propterea illas diligenter aperivi et perlegi, easdem de manibus dicti Petri Antonii Francisci alias el Toso *recepit, et aperuit et perlegit, et pro interesse praedicto de verbo ad verbum transcribi et exemplari jussit in illis partibus et punctis quas et quae de verbo ad verbum cognosci arbitratus est expedire. In illis autem partibus non ita necessariis summatim tantum excipi ad prolixitatem evitandam. Rogantes ambo praedicti Dominus Laurentius et Petrusantonius me Notarium praedictum et infrascriptum ut de praedictis et infrascriptis publicum conficerem instrumentum.*

Quarum literarum dicta die XV exhibitarum tenor sequitur, et est talis, videlicet (1).

I

Hercules Dux Ferrariae etc.

Abbiamo ricevuto le vostre de'X, per le quali abbiamo visto el ragionamento che con Voi ha tenuto il signor Oratore Regio sopra el negoziamento del Reverendissimo Monsignor nostro fratello, dicendovi che non li pare che queste cose si negoziino del modo che si doveria. Il che ci è dispiaciuto molto, perchè non vorressimo che ne fusse dato colpa al Reverendissimo Cardinale nostro fratello. Però volemo che dichiate all'Oratore franzese che se li pare che noi abbiamo a fare offizio alcuno con Sua Signoria Reverendissima come da noi, che ce ne dia avviso, che non mancheremo di fare tutto quello che a lei parrà che per noi si possa per servizio del Re Cristianissimo, che non concludendosi queste unioni, li pareria che li Veneziani ci avessino da fare suo Capitale Generale (2). Volemo che entriate con l'Oratore franzese gagliardamente sopra ciò, ma come da voi, senza mostrar punto averne da noi commissione alcuna, e vediate d'intendere se 'l Papa li ha ciò detto come cosa di fondamento, e che vi abbia qualche fondamento sopra, e che Sua Santità sia per

(1) Non tutte le lettere decifrate dal Pagni e che qui si stampano, furono presentate al Notaro quei di 15; ma via via che riusciva al lavoro, sino al 4 d'ottobre. Noi abbiamo omesso le diverse dichiarazioni notarili le quali, inutili alla storia, imbrogliato avrebbero i nostri lettori.

(2) Così, per Capitano generale.

farne offizio ed esortarne quei Signori; o se pure è stato per semplice ragionamento. E di più vogliamo che esortiate l'Oratore franzese, ma con quelle parole e ragioni che a Voi pareranno opportune e necessarie, per indurlo a persuadere il Papa che doveria dare commissione al suo Nunzio in Venezia, ed ella parlarne similmente al suo Oratore in Roma, non riuscendo questa unione, che da parte di Sua Santità esortasse quei Signori a ciò, e fare che i Veneziani ci avessino a ricercare che ella se ne intermettesse, con dirli che quando questa cosa succedesse, il Re Cristianissimo poteva pensare d'avere un suo servitore Capo di quello esercito de' Veneziani; e che non seguitando questa unione de' Veneziani col Re, questo saría per unire le forze d'Italia insieme, le quali potriano poi adoperare in servizio del Re secondo li accidenti che occorressino; con mostrarli ancora che quando questa cosa s'avessi a fare, saría più facile indurci a questo stando neutrali i Veneziani, che quando si fussero declarati per una delle parti; perchè noi potessimo poi andarvi con maggior rispetto per non aver a offendere una di quelle: e insomma, sforzatevi addurli tali ragioni che l'Oratore franzese abbia da credere che non riuscendo questa unione co' Veneziani, quest'altro effetto apportasse alle cose di Francia molto caldo e favore nelle forze de' Veneziani, con dirli che li Veneziani e il Papa non hanno da temere d'altro che d'Imperiali, e che questo modo Veneziani (?) a essere una tanta unione d'Italiani che avessero poi a scoprirsi col Re ogni volta che si vedessero poi le forze imperiali superchiare quelle di Francia. Soggiungendoli, che voi pensate che i Veneziani, quando mai abbino a fare Capitano Generale, con quai possino pensare in altri che in noi, per essere tutti li altri Principi d'Italia imperiali; ed oltre alle molte altre cause che a noi par che concorrino, vi è anco quella che in ogni suo bisogno si potriano valere in un subito di grossa somma di danari di noi, parendovi verisimile che quando li servissimo con la persona, la vorressimo anco ajutare dal resto. E perchè voi ci scrivete di quel quesito che vi fece il Reverendissimo Farnese come s'intendessimo co' Veneziani solo per la causa del Reverendissimo Cardinale, o se pure aveva Sua Santità avuto qualche ragionamento con Sua Signoria Reverendissima sopra questo Capitanato, e che avessero concertato e divisato insieme qualche cosa sopra ciò; ed in somma, ci parrebbe che voi faceste ogn'opera per inanimare esso signor Oratore Franzese a fare offizio con Sua Santità che questa pratica s'incammini, perchè ci pare con non se ne possa apportare se non molta reputazione, perchè essendone offerto tal luogo di Capitano, o l'accetteremo o no; e se li tempi ci paressino di sorta tale che lo possiamo accettare, lo faremo: e pensiamo che tal cosa debbia apportare molta assicurazione e fermezza alle cose dello Stato nostro. Se anco le cose d'Imperiali fussero di maniera gagliarde che non ci paresse bene entrare in questi intrichi, ce ne potessemo valere con Imperiali, e mostrare di

non volere accettare tal luogo, per non far dispiacere o disservizio all'Imperatore: sì che in l'uno caso e l'altro che a noi torni molto in proposito, ricordatevi parlaro col Reverendissimo Salviati, perchè Sua Signoria ci faccia avere quel processo che fece fare al Reverendissimo de Pij in Romagna, sopra che non abbiamo manco avuta risposta quei.... (*sic*) di Ravenna e Cybo: state attento per intendere el successo, e datecene avviso. Alla.... come martedì fa che si debba sapere (*pagare?*) li dodicimilia e cinquecento scudi al Maestro della posta, secondo l'ordine di Sua Santità; su questo proposito, se entrasse in ragionamento di addimandarvi, secondo el suggetto suo, quello che ci è di nuovo, direte che noi vi abbiamo scritto che non diamo avviso del negoziamento del Reverendissimo Monsignor nostro fratello, confidando ch' el Nunzio li facci intendere tutto di mano in mano; ma che per l'universale si tiene ch' el Cardinale di Ferrara averà buttato via i passi, perchè i Veneziani stanno come neutrali, ed il proprio Monsignor di Monluch, essendo a questi dì in Ferrara, ci disse essere di questo parere. E se in questo proposito Sua Santità entrasse con voi su questo ragionamento di questa ultima cosa, mostrate di non sentirvi, procedendo però molto reservatamente, e di tal maniera, che Sua Santità non si possa immaginare che diciate cosa alcuna con nostra participazione, nè perchè ne abbiate commissione alcuna; ma il tutto come da voi, insistendo del modo che di sopra vi abbiamo detto, mostrando credere che l'unione d'Italia apporterà sicurezza e favore a tutta Italia, e che Sua Santità potrà tenere di avere un suo figlio capo di quello esercito. E perchè il Reverendissimo Farnese è più là di noi in parlare latino, volemo che lo stuzzichiate per vedere se poteste cavare da lui e conoscere che il Papa abbia avuto ragionamento con Sua Signoria Reverendissima sopra ciò, e che la cosa abbia più fondamento in sè di quello che sino a qui vi sia venuto a notizia. Andate a visitare il signor Oratore Cesareo, e ragionando fatevi cadere in proposito che, subito che sono partite dalla Mirandola queste genti franzese, avemo licenziato li fanti che avevamo posti in Modena e Reggio per guardia di quelle terre; e quando parlate con l'Oratore Franzese, fate professione di credere che noi siamo gran servitori dell'Imperatore. State sano. Di Ferrara, li XIV di Maggio MDXLIV.

Alexander, segretarius.

Magnifico Equiti et Clarissimo jurisconsulto Domino Bonifatio Roggerio Oratori nostro carissimo. Romae, apud Dominum Nostrum Sanctissimum Papam.

II

Reverendissimo ed Illustrissimo signor mio Osservandissimo. — Io ho data licenzia, secondo che la Signoria Vostra Reverendissima ed Illustrissima commetteva, a messer Tommaso Gozzadini, a messer Bartolommeo Bargellini, a messer Francesco Paleotti, a messer Filippo Lupari, ed al Cavalieri Poeta, perchè possino andare alla guerra; e procederò con discrezione contro a quelli che sono andati senza licenzia. — Da Bologna, il dì XV di Maggio 1544.

Di Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima

Servitore, il Cardinal Morone.

Al Reverendissimo ed Illustrissimo signor mio Osservandissimo il signor Cardinal Farnese residente a Roma.

III

Reverendissimo ed Illustrissimo Signore. — Io aveva mandato pel signore Sforza Pallavicino per eseguire l'ordine di Nostro Signore, el quale finse di esser malato; e dipoi, strignendolo al venire, fece rispondere che dubitava non esser ritenuto; onde mandò un suo, per il quale gli feci intendere come ancora il Conte di Santa Fiora, in quanto disturbo mettessono Sua Beatitudine; e finalmente veggo non poter trar da loro profitto alcuno; e quando io non potrò far altro, non mancherò di fare ogni necessaria provisione contro de' suddetti con ogni severo gastigo.

Ieri passò di qua dal Po a Monticello nel Piacentino (1) il signor Ercole Visconte con circa ottanta fanti, per un poco di provisione da vivere, la quale ebbe.

Il signor Ippolito da Correggio mi ha domandato el passo pel Parmigiano per tremilia fanti per condurli a Cremona, e dal Governatore di Parma gli ho fatto rispondere che facci la via di Casalmaggiore come li Franzesi, per non disturbare le cose di Sua Santità; e da parte gli ho

(1) Monticello qui sopra scritto è nella Marca Pallavicina, ed era feudo Pallavicino. Questo si nota per non confonderlo con Monticello Piacentino che è all' oltre Po a cagione di un taglio fatto nel fiume al tempo di Leonardo da Vinci, e che prima era alla destra col nome di *Cainfango*. (L. S.)

fatto intendere che gli lassi passare alla sfilata. — Di Piacenza, il di XIIII di Maggio MDXLIIII.

Di Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima

Servitore, M. Cardinal Grimano.

Al Reverendissimo ed Illustrissimo signor mio il signor Cardinale Farnese Vicecancelliere; residente a Roma.

IV

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore e Patron mio singularissimo. — Io ho parlato a lungo con Nostro Signore, e Sua Santità s'è contentata che messer Francino serva Sua Eccellenza in questi tempi travagliosi; ed entrando poi in domandare quello ch'era di Monsignor Illustrissimo suo fratello, al che io dissi che Sua Signoria Illustrissima non mancava con ogni arte possibile cercare di disporne quei signori a risolversi secondo el desiderio del suo Re, e Sua Santità mi rispose che certo non pretermetterà cosa alcuna a fare intorno a ciò, governando questa pratica con quella prudenzia e destrezza che fussi possibile ad imaginare; mostrando che gli fussi di grande onore l'essergli stato commesso da così gran Principe un maneggio di tanta importanza, del quale, per quello che fin qui se ne ritraeva, pareva se n'avesse a sperare buon successo; e molto si distese in commendare e Vostra Eccellenza e Monsignore prefato, repetendo sino al tempo che la fu a Ferrara del 1525, ove la considerò l'indole loro, massimamente in vederli giocare a scacchi in quella tenera età; e poi la entrò in ragionare delle cose di Casalmaggiore e delle genti di Piero Strozzi, con le quali congiugnendosi quelle del Conte di Pitigliano, che sono seimila fanti, potriano fare di molte faccende; e con questo mi licenziò. Ora, quanto Sua Santità mostra di sperare che i Veneziani sieno per uscire della neutralità, mi è parso, dopo quest'ultimo spaccio venuto da Venezia, trovar questo clarissimo Oratore assai freddo, e accennare piuttosto che dirlo, che i suoi signori potrieno volere scorrere così senza fare nuova resoluzione; e mostra parergli che Nostro Signore vada troppo ritenuto, avendosi a cavare una deliberazione di quel dominio di tanta importanza, che mi par comprendere che ciascuno di essi giuochi un medesimo gioco, di volere che 'l compagno si scuopra prima dell'altro; e se bene per l'instanzia fatta per Monsignore Illustrissimo, secondo ch'io li dissi per l'ultima mia, Nostro Signore facessi dire al prefato Clarissimo per Monsignor Santacroce per essere andato a Sua Santità poi ch'ella era nel medesimo proposito circa questa unione, e li aveva ragionato diverse

volte, e così facesse intendere a' suoi signori: pur io vedo che ad esso Oratore questo offizio non pare di quella efficacia che egli giudica convenirsi sul battere di questa resoluzione. Vostra Eccellenza non dubiti che con l'Eremita comunichi cose d'imperiali; chè non mi allargo pure di quelle di Francia.... — Di Roma, il dì XVII di Maggio MDXLIIII.

Di Vostra Signoria Illustrissima ed Eccellentissima

Umilissimo Servitore, Bonifazio Ruggiero.

All' Illustrissimo ed Eccellentissimo signor e patron mio singularissimo, il signor Duca di Ferrara. — Ferrara.

V

Hercules Dux Ferrariae.

Messer Bonifazio. — Con questa nostra facciamo risposta alle due vostre de' XXI; e prima diciamo che nella vostra lettera vi era quello *no* di più, lo quale anco voi scrivete avergli posto per inavvertenza; e però vi scrivemmo del modo che avete visto; e tanto più, perchè non ci pareva fuora di ragionamento che non si conducendo questa unione, paresse bene al Papa unire insieme quello resto delle forze d'Italia che non sono suggette allo Imperatore. Però voi parlerete, sempre che vi se ne porgerà occasione, del modo che ve ne abbiamo già detto, sebbene pensiamo che il parlarne abbi da fare poco frutto. Avendomi risposto il signor Oratore del modo che sa quanto alla pratica del parentado, avete fatto bene rispondere del modo che avete fatto, e ve ne commendiamo; e per l'avvenire non volemo che ne parliate se non ve ne sarà parlato a voi. Nel qual caso risponderete nel medesimo tenore che avete fatto ora, dandoci avviso di mano in mano del tutto. Soprattutto se vi paresse che disegnassero prevalersi della dote di nostra figlia, innanti el tempo, disegnate leggieri. Al resto di esse vostre lettere basta dire che vi commendiamo, e vi esortiamo a star ben vigilante, come avemo visto che state con quest' altre vostre, e con Farnese, e con l'oratore Cesareo, e Regio, per mandarci in qua quelle più novelle che potrete. State sano. — Di Ferrara, li 27 di Maggio 1544.

Alexander, secretarius.

Magnifico Equiti et Clarissimo jurisconsulto domino Domino Bonifatio Roggerio Oratori nostro carissimo. Romae, apud sanctissimum Dominum Nostrum Papam.

VI

Hercules Dux Ferrariae.

Messer Bonifazio. — Monsignor Reverendissimo Nostro Fratello se ne viene a Roma, e porta lettere credenziali al Cardinal Farnese. Desideriamo intendere quello che si discorre sopra la partita del signor Oratore Cesareo e come la sente Nostro Signore, e quello che crede alla fine il signor Oratore Regio che debba fare Sua Santità, non si risolvendo i Veneziani più di quello che si sieno risoluti fin qui in questa unione addomandata per il Reverendissimo signor Cardinale Nostro fratello, e quello che crede Sua Santità che abbi da essere circa el parentado della signora Vittoria, non si declarando Sua Santità apertamente per il Re; e questo basterà per risposta delle vostre dei 24 che sono pervenute, e nel resto basta dire che vi commendiamo.

Avvertite se 'l Papa si declarasse per il Re, e che pensasse fare el parentado con noi, e che vi fussi parlato, di mettervi difficultade con dire che le cose non si trovano più in quei termini ne' quali erano quando dicessimo contentarcene. Dateci avviso quello ch'è del signor Ottavio, e quello che s'intende che abbia a essere di lui. State sano. — Di Ferrara, il dì ultimo di Maggio MDXLIIII.

Alexander, secretarius.

Magnifico Equiti et clarissimo jurisconsulto Domino Bonifatio Roggerio Oratori Nostro Carissimo. Romae, apud S. D. N. Papam.

VII

Reverendissimo ed Illustrissimo signor Fratello e signore Onorandissimo. — Ieri mi pervennono le due di Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima, che sono del 30 ed ultimo del passato, con la copia della scrittura che ella fece dare alla Serenissima Signoria; la quale ho avuta cara, e ne farò quanto la desidera, ringraziandola e di essi e di altri avvisi che mi ha dato; pregandola che, quando sarà giunta in Roma, mi facci sapere spesso di sue nuove, di quello che saverà di Francia, e de' successi delli suoi negozii lì, ove desidero e prego Iddio che li conduchi a salvamento; e non volendo lei aver questa briga, potrà conferir tutto col mio Oratore, e lui me ne scriverà.

E quanto spetta al signor Don Alfonso Nostro fratello, mi piacerà molto che la pratica succeda, e sia fatto resoluzion conveniente alla condizion sua ed all'esser nostro; e credo, com' ella dice, che l'Orator d'Urbino saprà negoziarla bene. Però, non so come sii per trattarla di buon cuore, non avendo più obbligo di quello che lo stringa a riscaldarsene, e non essendosi per aspettare che 'l proceda in questa cosa se non tanto quanto conoscerà dover essere per servizio ed a satisfazione del suo signore; e però, ed anco per non fare questo incarico al mio uomo, del quale pare ad un certo modo abbi avuto diffidenzia, tuttavia penso che Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima abbi fatto questa determinazione vedendo farsi in fatto più di quello che io, stando qua, non posso conoscere. Ed a lei senza fine mi raccomando. — *Ferrariae*, *III Junii MDXLIIII.*

Di Vostra Reverendissima ed Illustrissima Signoria

Fratello e Servitore, Ercole da Este.

Al Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignor Fratello, e Signore onorandissimo il signor Cardinale di Ferrara, a Roma.

VIII

Hercules Dux Ferrariae.

Messer Bonifazio. — Non sarà forse male che Monsignore Reverendissimo ed Illustrissimo nostro fratello si facessi cadere in proposito di dire a Sua Santità ed a Farnese, che questi non son tempi di avere più rispetto alli Bolognesi, che ad uno Duca di Ferrara; del quale Sua Santità si può molto meglio servire, che di quella città, in molti conti: e questo ragionamento lo potrà fare parlando d'altre cose pubbliche, e come uomo del Re e non come uomo nostro fratello. Volemo anco che dichiate a Sua Signoria Reverendissima tutto quello che vi scrivemmo con le nostre de'.... del passato da dire al signor Oratore del Cristianissimo circa al Capitaneato Generale de' Veneziani; e li dichiate, che se li accaderà in proposito e che se ne veda buona occasione, ci sarà molto grato che le volesse ella fare tale offizio col Papa, persuadendo Sua Santità con quelle ragioni che gli parrà in proposito, sì per servizio di Sua Santità, come per unire insieme le forze d'Italia non subjette all'Imperatore; e parlatene col signor Oratore Veneto residente presso di lei. Ma Sua Signoria Reverendissima avverta soprattutto mostrare che noi non sappiamo cosa alcuna, ma che fusse un pensiero venutole dopo che si fusse partito da Venezia, se per caso Sua Signoria

Reverendissima prima non parlasse col signor Oratore Regio, e che li raccontasse el medesimo ragionamento che ebbe con voi; che in tal caso potria pigliare argumento di parlare di simile materia con Sua Santità: e sebbene crediamo che i Veneziani avríano gran respetto a entrare, in questi tempi, in grossa spesa, pure averessimo caro chiarire della mente loro e del Papa verso di noi, senza mostrare che noi ne sapessimo cosa alcuna, e innanzi che ce ne venisse maggiore occasione; per saper poi come meglio governarci in tempo che ne richiedesseno di lega o d'altro. State sano. — Da Ferrara, il dì 4 di Giugno MDXLIIII.

Alexander, secretarius.

Magnifico Equiti et clarissimo jurisconsulto Domino Bonifatio Roggerio Oratori Nostro carissimo. Romae, apud S. D. N. Papam.

IX

Reverendissimo ed Illustrissimo signor Fratello e signore onorandissimo. — Vostra Signoria Reverendissima averà inteso questo accidente dello Strozzi e della gente del Conte di Pitigliano, e com'anco si dice, ed io ne ho qualche riscontro alli quali presto fede, che l'armata di Barbarossa se ne va. Il che quanto favore e sicurezza apporti alle cose dell'imperiali e disfavore alle cose del Re, lasso pensare a Vostra Signoria Reverendissima; e per anco non ho inteso che Svizzeri calino in ajuto del Re, e non vedo si facci quelle provisioni di genti forestiere che sariano necessarie; di modo che io ho una gran paura che il Re non sia a tempo; e Vostra Signoria Reverendissima sa quante volte gli ho detto che per l'amor d'Iddio scriva al Re che voglia stare bene avvertito e ben armato, perchè questi non son tempi da volere stare su l'avvantaggio d'avanzare una paga, essendo el pericolo che è di non esser colto all'improvviso. Però li torno a replicare el medesimo, e tanto più che s'intende che il Re d'Inghilterra ancora lui passa grossissimo e di gente todesca al servizio suo e d'Inglese, e che le cose sue in Scozia prosperano; di modo che non è da credere che non possi essere impedito nè divertito dall'impresa di Francia, alla quale, per quanto s'è detto, lui si vuole trovare in persona. E Vostra Signoria Reverendissima può pensare di che importanza è essere assaltato in un medesimo tempo da duoi personaggi com'è l'Imperatore, e il Re d'Inghilterra, accompagnati da tante forze, come s'intende e vede nelli preparamenti. Sicchè, per l'amor di Dio, abbi considerazione al pericolo in che si trova la Cristianitade, ed ora mostri el suo valore, prudenzia e forza; nè s'abbusi a qualche avviso che 'l Re ha, perchè forsi non sono così veri come quelli che io ho, per intenderne

bene spesso per mezzo del signor don Francesco, signor don Ferrante ed altri personaggi, che meritamente ne possono sapere el vero. Vostra Signoria Reverendissima accetti el tutto detto amorevolmente, per il desiderio che io ho della conservazione del Re, e per il pericolo che saria in tutta la Cristianitade ogni volta che succedessi la ruina di quel regno; la quale, sebbene è difficile, non se li facendo gagliarde provisioni a tanti gagliardi preparamenti contro di lei, però è riuscibile.

Questa mattina ho avuta la lettera di Vostra Signoria Reverendissima data in Pesaro, portata dalla mia nave, e penso che a questa ora ella sarà giunta a salvamento in Roma, dove credo che averà trovato forsi qualche mutazione o commozione d'animo di Sua Santità; eccetto che, se conoscendosi in tutta la differenzia del Re compensare, essere necessario mettersi a sbaraglio, vedendo massime le cose della religione fatte in Spira tendere alla totale depressione della Chiesa Romana, avendosi a far Concilio nazionale nell'Allemagna, nel quale non si può sperare che abbi da succedere cosa buona per Sua Santità. Prego Vostra Signoria Reverendissima essermi copiosa d'avvisi, sì di quello che troverà di presente in l'animo di Sua Santità, sì anco di quello che pensa che abbi da essere; e sopratutto quella vada reservata se li parlassino del mariaggio di mia figliuola, perchè li tempi sforzano avere molti respetti con questi imperiali, e procedere, in tutte le cose che potessino irritare l'animo loro contro di noi, molto circumspettamente, vedendosi che la fortuna se li comincia a rimostrare più favorevole che mai. Bene prego Vostra Signoria Reverendissima, letta che averà questa mia, a volerla abbruciare. Alla quale con tutto il core mi raccomando. — *Ferrariae*, *X Junii* 1544.

Di Vostra Reverendissima ed Illustrissima Signoria

Fratello e Servitore, Ercole d'Este.

Al Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignor fratello e Signore Osservandissimo il signor Cardinale di Ferrara a Roma.

X

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore e Padron mio osservandissimo. — Ieri ebbi quelle di Vostra Eccellenza de' 4 con l'alligate di Monsignore Illustrissimo suo fratello; e gliele diedi subito, e gli feci leggere quanto quella mi scriveva nel negozio del Reno, e così dell'altra pratica; e mi disse Sua Signoria Illustrissima che non mancheria nell'una e nell'altra cosa fare ogni offizio, benchè circa a queste del Capitaneato mostrò di sperarne poco, dicendomi che i Veneziani per adesso non sariano per entrare in questa spesa: ma io dubito ancor più che fussero per restare,

per non offendere con questa novità l'animo dell'Imperatore, poichè le cose di Sua Maestà Cristianissima si veggono ora così gagliarde. Sua Signoria Illustrissima giunse l'altro jeri, essendo stata incontrata da tutta questa Corte. Il signore Orator Regio s'era partito el giorno prima per andare più avanti che potessi. Monsignore Reverendissimo Farnese credo che andassi sino a Castel nuovo o prima porta, avendo mandato duoi giorni prima e chinee e cavalli portanti, e così anco el Duca Ottavio, per commodità della persona di Sua Signoria Illustrissima e della sua comitiva. Certo non si poteria dire l'onori e dimostrazioni che gli fa il Reverendissimo Farnese, con li abbigliamenti fatti nella principal parte del palazzo deputato per lo alloggiamento suo. Tutti questi Signori Reverendissimi sono stati a visitarla, e pochi ce ne restano. Sua Signoria Illustrissima andò jeri all'udienzia, di compagnia del Reverendissimo Farnese ed Oratore Regio, con XXII Vescovi dietro e con un gran traino; e parlò lei sola con Nostro Signore; e per quanto Sua Signoria Illustrissima mi riferì, jerserà, ad effetto che a nome suo io ne avessi a dar notizia a Vostra Eccellenza, fu per la maggior parte el ragionamento in cerimonia, e in dar conto a Sua Santità di tutto el negozio che era passato in Venezia, mostrando Sua Santità esserli molto spiaciuto che i Veneziani non si sieno voluti risolvere a questa unione, con dire che Sua Santità vi saria entrata, e che vi entrería di nuovo ogni volta che essi vi volessino entrare, dicendo non parergli già ragionevole solo che lei si scoprisse per star poi a discrezione loro d'avervi a entrare o no, restando tuttavia Sua Santità di avere poi a più agio da parlare con Sua Signoria Illustrissima, la quale intanto potría essere col Reverendissimo Farnese, il quale era intromesso in questo negozio. Grandissima accoglienza fece Sua Santità al prefato Illustrissimo, e mostrò di vederlo come molto desiderato da lei.

Questa rovina di Piero Strozzi farà andare più riservata Sua Santità ch'ella per avventura non aveva pensato per prima, benchè il Reverendissimo Farnese si mostra più ardente che mai. Il papa è restato molto afflitto di questa rotta, la quale é venuta male a tempo per la negoziazione di Monsignore Illustrissimo, e Sua Signoria Reverendissima l'ha sentita con quel dispiacere che quella puó giudicare. E alla buona grazia di Vostra Eccellenza quanto più posso mi offero e di core raccomando. — *Felicissime vale. Romae, XI Junii MDXLIIII.*

Di Vostra Signoria Illustrissima ed Eccellentissima

Umilissimo Servitore, Bonifazio Ruggieri.

All'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore e Padrone mio singularissimo il signor Duca di Ferrara; a Ferrara.

XI

Reverendissimo ed Eccellentissimo Monsignor fratello, e Signore Onorandissimo. — Questa mattina sono avvisato dal mio Governatore di Reggio, che il Commissario di Brescello gli ha fatto intendere come quelli soldati che erano in Carignano giunsero li in XI navi, nelle quali potevano essere da mille fanti, e gli domandarono alloggiamento: alli quali esso Commissario rispose che non voleva farlo; ed ho spedito per tal conto al Marchese del Vasto un uomo mio, con pregarlo che gli voglia levare di lì; ed essendo gente imperiali, non mi pare da pigliare arme contro di loro in questi tempi. Ben ho mandato un altro uomo a parlare a quei capi per provvedere alla indennità di quei sudditi, ed al Commissario ho fatto intendere el tutto, acciò frattanto s'intrattenga meglio che può.

Ho avuto lettere dal Cavalcanti de' V, e dallo scriver suo mi par comprendere che si possa prometter poco di resoluzione favorevole di quei Signori: cosa conforme a quanto li ho scritto con le mie precedenti del parlamento che io avevo avuto con l'Illustrissimo signor Duca d'Urbino, e circa le cose del signor don Alfonso che ne aveva parlato con il signor Oratore d'Urbino, il quale, gli aveva detto che non ne aveva più parlato con quei signori di tal cosa da poi che parlò al Tebaldo, e che credeva che la cosa non fosse per riuscire; sì che ogni volta più mi confermo nella opinione che a questi di scrissi a Vostra Signoria Reverendissima; alla quale di cuore mi raccomando. — *Ferrariae, VII Julii MDXLIIII.*

Di Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima

Fratello e Servitore, Ercole d'Este.

Al Reverendissimo e Illustrissimo Monsignore fratello e Signore Onorandissimo, Monsignore il Cardinale di Ferrara, a Roma.

XII

Hercules Dux Ferrariae.

Messer Bonifazio. — Noi abbiamo scritto al Cardinal nostro fratello di quei tanti Imperiali che si trovano a Bressello, e per tal conto abbiamo fatto accrescere li presidii in Modana e in Reggio. Però, se a voi fusse detto da qualche persona che noi armassimo, direte loro che essendo queste genti non pagate, facilmente se potriano ammutinare e dare qualche disturbo a questi nostri sudditi, e qualche volta esser

causa di qualche disordine, e per questa causa ci è parso bene a farvi provisione. State sano. Di Ferrara, il di VII di Luglio 1544.

Alexander, secretarius.

Magnifico Equiti et clarissimo jurisconsulto Domino Bonifatio Roggerio Oratori nostro carissimo apud Sanctissimum Dominum Nostrum Papam. Romae.

XIII

Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignor fratello, e signor Onorandissimo. — Vostra Signoria Reverendissima averà visto per le mie, che subito che io intesi che li fanti Spagnuoli usciti di Carignano si erano appresentati a Bressello, mandai in poste il Sala al signor Marchese del Vasto per far querela che venissero a quel luogo, quasi come se andassino in terra di nemici di Sua Maestà, ed in ultimo se si potevano divertire in altra banda; ed essendomi dipoi venuto avviso che pure volevano la rôcca e minacciavano di batterla, spedii nella medesima diligenzia a quel Maestro di campo il Capitano Antonio Ferro, con commissione che vedessino con le buone parole di farli levare di lì, o almanco, quando persistessero in volere entrare e che non si potesse fare altramente, che fusse fatto a quei sudditi el manco male che si potesse. Oggi mi è venuto nuova, come essendo pur ostinati li detti fanti di entrarvi, e non volendo aprirgli quel Commissario, hanno tirato alla detta rôcca da quaranta tiri di artiglieria; ed il Commissario scrive che sono di cannoni. Per il che vedendosi li detti di Bressello a mal partito, si sono resi, salvo l'avere e le persone: nè altro sin qui ho inteso di essi, ma penso che averanno buone parole e cattivi fatti, dopo una espedizione tanto difficile e valorosa. E che sia il vero, un fratello di Bellegambe, che era dentro di detto luogo di Bressello, ed aveva pur fatto qualche resistenzia, è venuto a dirmi come l'hanno preso e messo in ferri, e si dubita che lo faccino morire contro la fede data: per il che ho scritto al signor Marchese del Vasto, pregando Sua Eccellenza a ordinare a detto Maestro di campo servi la fede, e si contenti di quello ha fatto. Mi sono anco venute lettere da Castelnuovo li appresso, come domandono anco li alloggiamenti in quel luogo, ed ancor che di nuovo ho mandato Giberto da Carpi a dolersi con detto Maestro di campo di questo, ed a dirgli che sii contento mostrargli le patenti o commissione in scritto di alloggiare, e me ne faccia aver copia: perchè, avendole, mi governerò d'una maniera; e non le avendo, mi escuso e protesto d'ogni inconveniente che ne potesse nascere contro li soldati di Sua Maestà; perchè quei sudditi non intendono esser

preda di loro soldati, nè io sono per mancare di dargli in ciò ogni ajuto che posso per la lor indennitade; ed io, ad ogni buon fine, ho mandato a fare in Modona ed in Reggio buon numero di fanti oltre a quelli che vi erano e che sono a Carpi e Rubiera, per reputazione e sicurezza dello stato mio; e penso che oltre a questi soldati Cesarei ne verranno degli altri a spesarsi e consumare per qualche mese Bressello, e tutti quei luoghi convicini: perchè dell' animo del prefato Marchese che non sia buono verso di noi, ne sono chiaro già molti anni fanno, e questi soldati da sè si pigliano pur troppo libertate di mangiare le genti, non che quando n'è data loro qualche licenzia.

Appresso, vedendo concorrere in questa terra gran numero di soldati e ingrossarvisi più ogni giorno, e inteso che spargono voce che qui s'aveva a far la massa a nome dello Strozzi; acciò che andando la medesima voce a notizia de' Cesarei non la credino vera (il che saria stato facil cosa, per le suspizioni che hanno sempre mostrato avere di me dopo che li detti Strozzi hanno avuto ricapito in questa terra), e per assicurarmi anco che se sotto questo colore gli imperiali che sono sopra il Po, li quali con la commodità che hanno con le navi possono venir giuso prima che qua si sappia, avessero mandato quà di questi soldati per farmi poi una burla, sebbene ci parrìa difficile non la possono fare: ho per questi respetti mandato un bando, con ordine che tutti si levino; e venendovene, non vi si possino fermare la notte; mostrando però principalmente averlo fatto perchè da forestieri non sia consumato quel poco pane che è in questa città, massime sul ricolto desidero sia servato per il vivere de' miei sudditi. Il che mi è parso scrivere a Vostra Signoria Reverendissima acciò che la sappia la causa che mi ha mosso a fare questo divieto.

Dopo scritto, mi è venuta nuova come li Spagnuoli si fortificano in Bressello in gran furia; e dubito, sotto questo colore di voler impedire per adesso questa massa, non sia difficile a cavargli di quel luogo, benchè alla giunta del Sala o sua risposta dal Marchese, non mancherò scriverne al mio Oratore presso l' Imperatore, e farne quella querela che merita la disonestà e discortesia usata; e se pure non volevano aver rispetto a Vostra Signoria Reverendissima per aver pur fatto qualche cosa contro a loro, lo dovevano avere a me: pur, poichè si ha da fare con superiori, bisogna spesso aver pazienzia ed aspettare miglior tempo. E con questo fine, alla Signoria Vostra Reverendissima mi raccomando. — *Ferrariae, XI Iulii MDXLIIII.*

Di Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima

Fratello e Servitore, Ercole da Este.

Al Reverendissimo ed Illustrissimo signor fratello e Signor onorandissimo, Monsignor il Cardinal di Ferrara, a Roma.

XIV

Hercules Dux Ferrariae.

Messer Bonifazio. — Essendoci venuto avviso che li fanti spagnuoli quali erano in Carignano venivano per entrare in Bressello conducendo seco artiglieria, com'anco vi scrivemmo, mandassimo el Sala in poste al signor Marchese del Vasto per fare querela che di tal modo le dette genti assaltassero li luoghi di noialtri servitori di Sua Maestà, con altre parole conforme, pregando Sua Eccellenza a dar commissione che si levassero, a fine che non paresse che Sua Maestà non ci avesse per servitori; e dipoi avendo inteso ch'erono intorno a detto luogo per entrarvi, spedissimo uno dei nostri Capitani a quel loro Maestro di campo a fare ogni possibile instanzia perchè non procedesse più oltre contra detto luogo, e quando non potesse far meglio, almeno cercasse che fusse fatto manco male a quelli sudditi del signor Cardinal nostro fratello che si potesse; e prima che ci sia venuta risposta di alcuno di loro, li detti soldati, non volendo el Commissario e quelli uomini admettergli nella rôcca, l'hanno battuta di forse quaranta tiri d'artiglieria, come se fosse stato una fortezza ben gagliarda in mano di nimici e rebelli di Sua Maestà; e non potendo resister alla artiglieria, quel Commissario, e quei pochi della terra, si erano salvati li entro; per il meglio si son resi, salvo l'avere e le persone: nè altro avemo inteso fin qui come siano trattati; ma bene ci è venuto nuova come oltre a Bressello avevono domandato alloggiamento anco a Castelnuovo, luogo del signor Don Alfonso nostro fratello; e pare che dichino di volerne anco in Montecchio, la qual cosa è di non poco dispiacere, parendoci che contra noi e questi nostri fratelli, li quali non hanno mai fatto segno alcuno di non essere servitori di Sua Maestà, non dovesseno esser usati simil termini, perchè pur col Cardinale potriano mostrare di avere qualche giusto colore per le cose occorse. Noi avemo subito mandato Giberto da Carpi, nostro Commissario Generale, a dolersi col detto Maestro di campo ben altamente di questo, ed a dirgli che si contenti mostrare che patenti o commissioni ha in scritto di alloggiare nel nostro paese, e ce ne faccia aver copia; perchè avendole ci governeremo d'una maniera, quando anco non le abbia ci escusiamo e protestiamo d'ogni inconveniente che potessi nascere contro li soldati di Sua Maestà, perchè quei sudditi non intendono di essere preda di loro, nè mai semo per mancare di dargli in ciò ogni ajuto che possiamo per la loro indennitade. E ad ogni buon fine intanto avemo mandato a fare in Modona, Reggio e Rubiera e Carpi buon numero di

fanti, oltre a quelli che prima vi erano, per sicurezza dello stato nostro; non perchè vogliamo credere, non avendo mai disservito a Sua Maestà Cesarea, che queste genti abbino a pensare di nuocerci, ma che più presto questo motivo sia stato per impedire la massa che si diceva che aveva a fare lo Strozzi; pure, essendo mal pagati, non vorremmo che qualche volta disegnassino a ristorarsi sul nostro, o cacciarsi in qualche terra d'importanzia, e poi volere che noi paghiamo li debiti dello Imperatore; e per quanto potiamo, non siamo per sopportare che el nostro paese sia preda di nessuno. Non mancheremo però di farne querela con Sua Maestà Cesarea, e dolerci che ci sia fatto un tale scorno oltre il danno, e volemo credere che la Maestà Sua non sia per comportare che lo stato nostro sia così maltrattato. Vero è che di Bressello non sapemo quel che sperarne, perchè è cosa che già è molti di l'avemo previsto, e noi stessi l'avemo detto a nostro fratello. Pur da noi non si mancherà di fare tutto quello che conviene dalla banda nostra. E questo tutto scriviamo acciò che presentandovi avanti li santi piedi di Nostro Signore, a nostro nome narriate a Sua Santità, non solo perchè ne sia partecipe, com'è nostro debito essendogli quel figlio e servitore che siamo, ma perchè Sua Beatitudine si degni consigliarci di che maniera gli parrà che noi abbiamo a governarci in questo caso; e similmente lo comunicherete con Monsignor Reverendissimo di Farnese. E perchè essendo il Cardinal di Carpi tutto imperiale, e trovandosi con queste genti tanto vicine a Carpi, il signor Ippolito da Correggio suo parente non saria gran fatto che avesse qualche disegno sopra detta terra, seben noi l'avemo fornita di sorte che non dubitiamo che da lui ci sia tolta, salvo se tutta la terra non si voltasse contro di noi, e questa gente imperiale tutta ne venissi addosso all'improvviso, di modo che non avessimo tempo da provvedergli; pur, perchè potria anco pensare di aver forse qualche fomento nelle terre di Sua Santità, desideriamo, e così gli supplicherete che si degni comandare di sorte che 'l non possi valersi d'aiuto alcuno nè publico nè segreto contro a noi: e questo dicemo non perchè non siamo certi che l'animo di Sua Santità sia tale, ma perchè a rinnovare queste commissioni alli Governatori delle sue terre là vicine è un far conoscere che ella ci ha per servitore. Del Duca di Castro non conoscemo essere necessario, perchè osservando noi Sua Eccellenza quanto facciamo, semo certi che in tal caso saria sempre per favorirne ed ajutarne, più presto che fare in contrario. State sano. — Di Ferrara, il dì XI di Luglio 1544.

Alexander, secretarius.

Magnifico Equiti et clarissimo jurisconsulto Domino Bonifatio Roggerio Oratori nostro carissimo. Romae apud Sanctissimum Dominum Nostrum Papam.

XV

Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignor fratello e signore Onorandissimo. — Non voglio anco restare che non scriva a Vostra Signoria Reverendissima come, per lettere che ho da Ferro fino de' duoi di questo, Monsignor di Granvella gli aveva detto come è stato scritto a quella Corte, e di tante bande che quasi son forzati a crederlo, e che oltra che li Strozzi hanno avuto sul mio tutte le comodità di che hanno saputo domandare, io ho........ il Re di danari per fare la massa di questi dì, e che ne ho dato anco a Vostra Signoria Reverendissima per questo effetto, e lei mi ha obligato parte de' suoi beni patrimoniali, e che guardi bene quel che faccio, perchè se si saprà per il certo ch' io abbia pagato pur un scudo in disservizio dell' Imperatore, non mi sarà mai più creduto quando dirò in contrario; con altre parole fastidiose, mostrando però esso Granvella dirlo per lo affetto che mi porta. Al che io ho risposto giustificandomi con la veritade, e meglio che ho saputo; e perchè mi sono imaginato che non possa voler dir altro se non di quei danari di che ultimamente ne ho accomodato quella, mi è stato necessario render conto come la cosa è passata, concludendo che se ne possono chiarire da Guicciardini, e che non troveranno mai che io abbi pagato a' Franzesi danari alcuni; e dolendomi infine che si vogli dar tanta credenza a' miei emuli, de' quali esso Granvella dice che ne ho assai; tanto più essendosi sempre chiarito che l' imputazioni datemi per il passato son state mere calunnie e malignitati. Miri mo' Vostra Signoria Reverendissima quanto bisogni andare circumspetto, poi che sono osservate le azioni mie da tanti e tanto vigilanti detrattori e malivoli, e non mancano chi presti loro orecchi; e son certo che di questa seconda massa ne abbia da essere molto imputato da essi Imperiali, perchè in effetto il signor Piero l' ha fatta troppo alla scoperta di far venire i Capitani e fanti in questa terra ed altre delle mie giurisdizioni: pur il tutto ho sopportato il meglio che ho saputo per lassar fare al Re questo servizio di tanta importanzia. Vostra Signoria Reverendissima si contenti tenere tutto questo appresso di sè senza parlarne con altra persona, perchè io glielo comunico confidentemente da fratello, e mi torneria in pregiudizio quando questi particolari si risapessero. Nè occorrendomi che dire altro, a Vostra Signoria Reverendissima mi raccomando infinitamente. — *Ferrariae, XVIII Julii MDXLIIII.*

Di Vostra Reverendissima ed Illustrissima Signoria

Fratello e servitore, Ercole d' Este.

Al Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignor fratello e signore Osservandissimo il signor Cardinale di Ferrara, residente a Roma.

XVI

Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignor fratello e signore Onorandissimo. — Vostra Signoria Reverendissima ha da sapere che io non manco fare tutto quello che io so e posso perchè il Castello di Bressello pervenga in mano mia; e sebene prometto tenerlo in nome mio, io intendo però tener li li offiziali a nome di Vostra Signoria Reverendissima, che ne abbino d'aver cura, e che li abbino da render conto dell'entrate secondo il consueto, con animo di veder poi alla giornata di farlo ritornare in potere di Vostra Signoria Reverendissima, con satisfazione della Maestà Cesarea. E se piacesse poi a Vostra Signoria Reverendissima ch' io mi governassi più in un modo che in un altro; dandomene subito avviso, mi sforzerò di satisfarli; e sebene conosco che l'occasione di volersi servire di quella gente altrove, per voler impedire el passaggio di questa massa, ha forsi causato che il signor Marchese ha usato questa scortesia meco; pure ho dissimulato, parendomi bene ad ogni modo l'averlo nelle mani, mostrando credere che tutto proceda solo da sua cortesia, perchè chi avesse lassato invernare lì quelle genti, saria stata una peste continua in quei paesi, oltre che a poco a poco forse li sarieno venuti li Todeschi, e così cominciato ad avere dette guarnigioni di gente mal pagate, le quali non so poi come fusse qua facile a cacciarle; sì che lui s'è servito della occasione di levare le gente, mostrando di farlo per restituirmi el luogo, ed io mi sono servito dell'occasione d'addimandarlo in tempo nel quale lui potesse avere suspizione che non lo dando per ancora, forsi che queste genti fatte ora alla Mirandola glielo potessero levare per forza. Il che però non so come fusse facile, perchè oltre che loro sono bravissimi soldati, e numero bastevole a guardare luogo sì piccolo, chè l'hanno fortificato assai bene, possono avere, sempre che vogliono, soccorso di là dal Po, per essere al confine del Cremonese, situato come sa Vostra Signoria Reverendissima; ma penso fusse servigio del Re, che le genti dello Strozzi si fermassero longamente alle bande di qua per espugnare quel luogo, importando, come sa, ad avere presto appresso di sè un tale presidio o dare commodità a quelli di Piemonte d'andare lì innanti che lo Imperatore venga più avanti, e faccia anco qualche effetto notabile nella Francia. Sì che concludo, essere stato bene averlo, se pure me lo restituiranno amichevolmente, perchè oltre a tutti li altri disturbi, delli quali li aremo liberi, è da credere, che nel partirsi, almeno useranno manco disonestà contro quelli uomini, li quali sono pur troppo ruinati, che non averiano fatto partendosi o per forza o abbandonando di sua volontà quel loco per andare altrove; perchè avendo visto quello che hanno fatto sin qui, l'avriano bruciato nel levarsi, sì per far questo

danno a Vostra Signoria Reverendissima, sì perchè Franzesi non se ne potessino servire un'altra volta. E quanto a quella parte che Vostra Signoria Reverendissima dice che, oltre agli altri danni ed inconvenienti, questo esempio di Spagnuoli sulle terre mie potrebbe passare in conseguenzia ed esempio agli altri; se la dice questo pei Franzesi, respondo che questo saria tutto quello che io merito da loro per aver lassato fare sul mio e da tali tutte quelle commodità che loro proprj hanno voluto, e serrati li occhi in cose le quali erano più publiche e chiare del sole. E se Spagnuoli han fatto questo tratto contro Vostra Signoria Reverendissima, l'hanno fatto per vendicarsi di lei come suo nimico; ma quando Franzesi pensassino a fare un simil tratto contro a me, sanno bene che lo farieno contro un loro amico e servitore del Re, il quale non ha mancato d'aiutarli in questo loro bisogno d'ogni onesta cosa, non riguardando nè a vassallaggio nè a qualsivoglia altro obligo che io abbia con l'Imperatore. Sì che la cosa è tanto disuguale, che non voglio credere che potessero essere sì ingrati; perchè un'altra volta mi insegneriano come mi avessi da governare cón loro.

Ringrazio anco Vostra Signoria Reverendissima delle novelle di Francia che mi ha mandato, e di quanto gli è piaciuto di comunicarmi di quello che si contiene nella cifra delle sue de' 19: del che Vostra Signoria Reverendissima stia sicura che ne farò quella secreta riserba che ella desidera, e ch' io conosco essere conveniente.

Quanto alla venuta sua in questa terra, sebene io conosco che da Imperiali non sarà creduto, come in effetto è, che vi venghi per riposare dopo le molte sue fatiche e di così lunghe negoziazioni, ma più presto interpretata che venghi per consultare meco qualche cosa a disservizio dell'Imperatore, e qualche pratica principiata a Roma; nientedimeno venga pure liberamente, ch'io la vederò di buon animo, per il desiderio ch' io tengo di goderla e di ragionare con lei di molte cose. E poichè si vede el mal animo che hanno questi Imperiali contro di lei, guardi bene nel suo venire di tenere li occhi aperti, a fine che qualche volta non pensassero di voler sapere da lei le pratiche tenute col Papa. Nè occorrendomi che dire altro, resto raccomandandomi infinitamente a Vostra Signoria Reverendissima. — *Ferrariae*, *XXV Julii MDXLIV.*

Di Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima

Fratello e servitore, Ercole d'Este.

Al Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignor fratello e signore Osservandissimo il signor Cardinal di Ferrara, a Roma.

XVII

Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignor fratello e signore Onorandissimo. — Non veggo modo nessuno a riavere el Castello de Bressello se non per forza; e non si poteva sperare in altro che nella mossa dello Strozzi; ma non so come fusse stato servizio del Re a tenere quelle gente occupate in quella impresa, Sua Maestà avendo disegnato di servirsene in luogo di maggiore importanzia; e quando l'avessino fatto, non avevano da stare in queste bande, quand'anco ella disegnasse mantenerla a spese dei Franzesi. La Mirandola gliene può dar saggio di quello che se ne può sperare in questi tempi, e tanto più non essendo quel luogo più forte di quello che si sia: però non vedo che utile ne potesse conseguire Vostra Signoria Reverendissima, essendo questa mossa dello Strozzi cosa temporanea e momentanea; oltrechè, non mi pare che potesse tornare se non a gran danno e pregiudizio del mio Stato, quando si avesse da accendere un fuoco in quel luogo el quale è su le cimose (1) di tutti li miei circonvicini: e però ho giudicato molto meglio e per lei e per me il riaverlo per via d'accordo; quando pure si potesse avere di tal maniera, perchè avendolo con buona satisfazione di Sua Maestà a questo modo si potria tenere senza spesa, e le condizioni con le quali ho proposto d'accettarlo son tali, che a molto più e di maggiore importanzia son tenuti li feudatarj e vassalli di ragione a' suoi Signori Soprani. E se bene la consignazione si ragiona di fare a me, e non a Vostra Signoria Reverendissima, ella ha però da tenere per certo, com'anco li ho scritto con l'altre mie, che sebene prometto tenerlo a mio nome, io intendo però tenervi offiziali, li quali sotto nome mio ne abbino d'aver cura, e che abbino da render conto dell'entrate a Vostra Signoria Reverendissima segretamente secondo il consueto, con animo di veder poi alla giornata di farlo tornare in potere di Vostra Signoria Reverendissima con buona satisfazione dello Imperatore. E sebene conosco che la occasione di volersi servire di quelle genti altrove, ha forse causato che il signor Marchese ha mostrato usar meco questa cortesia; io anco mi son servito dell'occasione di dimandarlo in tempo che, non lo dando per amore, potessi dubitare che con l'occasione di queste genti dello Strozzi se li potesse levare per forza. Se anco se lo avessino voluto tener per loro, non vedo che remedio ci fusse stato a proibirglielo, avendo Cremona così vicina, dalla quale in un subito possono essere soccorsi di gente, di vettovaglie, di munizioni e d'altre cose necessarie. Sicchè concludo a Vostra Signoria Reverendissima che si è avuto respetto a tutto, e mi sono governato come in cosa mia propria.

Quanto alle cose di Carpi, io la ringrazio efficacemente dell'avviso, e li dico ch'io conosco pur troppo esser necessario credere che sia in

(1) *Vivagni*. Qui, per *confine*.

gran parte el vero quanto li ha detto Niccolas, per aver sempre conosciuto el mal animo di quelli Carpigiani contra a me e tutta Casa nostra, e molti di loro per gran traditori; e son certo che 'l Cardinale de Pii, con l'occasione di questi Spagnuoli che sono in Bressello, non averà mancato di fare tutte quelle pratiche che si aveva potuto immaginare per farmi danno e vergogna; ma subito che ebbi la nuova di Bressello, messi tal presidio dentro di Carpi, e feci tal provisione, che spero che la sua malignitade non potrà sortire effetto alcuno. Sebene anco fusse vero che avesse avuto quell' intenzione dell' Imperatore, benchè di sua propria bocca l'anno passato quando io ero in Bussè (1), a me ne dette la fede e parola sua tutto in contrario, haverò caro che Vostra Signoria Reverendissima l'intertenga con buone parole; ma bene la prego a far di modo che non s'acconci col Re, perchè come avesse da mangiare non se curería poi più di fare simile offizio, e non potressimo col mezzo suo saper altro: ma non bisogna anco disperarlo, perchè abbi da continuare in fare di queste relazioni; e se ora si potesse per mezzo suo intendere chi son quei con li quali si ha intelligenzia in Carpi, questa saría l'inchiodatura e quello che importería sopra tutte l'altre cose. Però io ne prego Vostra Signoria Reverendissima ben strettamente che voglia vedere di cavarlo da lui, ed anco tutto quello più di particolare che sia possibile; e dirgli che se lui vuol fare opera per intendere chi son quelli con i quali si ha intelligenzia in Carpi, che Vostra Signoria Reverendissima farà offizio meco di sorte che io li userò tal cortesia segretamente che non gli rincrescerà aver fatto tale offizio. E perchè Vostra Signoria Reverendissima mi dice che il Reverendissimo Farnese ha intrinsechezza con lui, s'ella potesse fare che Sua Signoria Reverendissima vedesse di averlo da lui, forse saría più facil via.

Quanto al giustificarmi con Monsignor Monluch circa la cosa del Conte Uguccione Rangone, essendo Sua Signoria passata per qui a questi dì, io ne ho fatto offizio con lei di tal maniera, che mi è parso che sia restato ben satisfatto, com' anco di quanto li ho detto del modo che ha tenuto lo Strozzi in fare questa mossa: anzi Sua Signoria s'è doluta meco che avendole scritto più volte ed avuto avviso de' suoi affari, che sono dieci di che non ha sue lettere, e che però è stato necessitato transferirsi alla Mirandola in persona, e che pensa anco accompagnarlo sino a Piacenza e poi ritornarsene, e che medesimamente passerà per questa terra e mi ragguaglierà di tutto quello che sarà passato, io l'accomodai di duoi cocchi e lo feci accompagnare fino a Cento, ove stette una sera, a fine che potesse andare sicuramente, e nel suo ritorno di nuovo anco li parlerò di quello che conoscerò essere necessario.

Ho avuto le quattro lettere che Vostra Signoria Reverendissima mi ha mandato, ed avendo visto per le copie che tutte sono fondate sopra

(1) Busseto, nella marca Pallavicina.

quello che è accaduto a Bressello, ho deliberato non me ne servir per ora perchè non si sparga voce ch'io tanto mi diffidi d'imperiali. Ben manderò le sue all'Illustrissimo signor Duca di Castro col quale ho fatto comunicare per li miei che sono andati innanzi ed in dietro, quello che è passato tra me e 'l signor Marchese.

E quando conoscerò che sarà di bisogno, ricorrirò di nuovo da Sua Santità la quale son certo per la sua infinita bontà non mi mancherà di favore e presidio suo, benchè prego Vostra Signoria Reverendissima che vogli ringraziare Sua Beatitudine per nome mio ed anco il Reverendissimo Monsignor Farnese di quel modo che conoscerete essere conveniente.

Delli progetti dello Strozzi non scrivo, perchè son certo che da lui ne sarà stata avvisata Vostra Signoria Reverendissima di mano in mano ed appieno ragguagliata. — *Ferrariae, XXX Julii MDXLIII.*

Di Vostra Signoria Illustrissima

Fratello e servitore, Ercole d'Este.

Al Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignor fratello e signor Onorandissimo il signor Cardinale di Ferrara, a Roma.

XVIII

Hercules Dux Ferrariae.

Messer Bonifazio. — Con le vostre de' 22 e 26 abbiamo inteso el miglioramento del mal vostro, con molto nostro piacere. Però vi esortiamo a fare ogni cosa per convalervi del tutto. Abbiamo anco visto quello che ci avete scritto in cifra di vostra mano, il che tutto accettiamo con buon animo e con la solita nostra amorevolezza verso di voi; e crediamo, per quello che abbiamo scritto, che il procedere che abbiamo fatto è stato indirizzato a quel cammino che ancor voi ci avete ricordato, perchè non siamo così pazzi che non conosciamo il rispetto che siamo tenuti portare all'Imperatore, essendo quel formidabile Principe che è, e nostro signor Sovrano; e volemo credere che se le azioni nostre saranno giudicate per il giusto senza passione, si vederà che ci siamo governati di quel modo che ci conveniva, perchè non si appartiene essere servitore dell'uno e dell'altro di questi gran Principi. E quanto alle cose di Bressello, speriamo col primo spaccio darvi avviso della recuperazione, avendo mandato Giberto da Carpi, perchè ne sia fatto la consignazione in nome nostro.

Abbiamo scritto al Reverendissimo Monsignor Cardinale nostro fratello che comunichi con voi una nostra lunga lettera: però non accade farne altra replica.

Avvisateci, quando occorre che venghino lettere dalla Corte dello Imperatore, chi negozia con Sua Santità in nome di Sua Maestà. State sano ec. — Di Ferrara, il dì 1.° d'Agosto 1544.

Alexander, secretarius.

Magnifico Equiti et clarissimo jurisconsulto domino Bonifatio Roggerio oratori nostro carissimo. Romae, apud S. D. N. Papam.

XIX

Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignor osservandissimo. — Mando a Vostra Signoria Reverendissima la copia di una lettera di Monsignor di Anghien e della risposta ch'io li ho fatto, a fine che la vegga a che termine Sua Eccellenza m'ha ridotto; e che avendomi fatto spendere la roba e quanto avevo al mondo, mi vorrebbe anco far perdere l'onore e il credito co'soldati, facendomi risolvere così buona e bella massa di gente la quale di già è pagata. Ma perchè io penso in ogni modo potere con essa fare qualche servizio al Re, mi sono risoluto, col Duca di Somma e con Monsignor Pallavicino, a risicare la vita e tentare di passare in ogni modo, quando io fussi anco certo di perderla, da poi che sua Eccellenza mi ha ridotto a questo passo: chè certo, prima che sbandarla, se non fusse per tentare di fare servizio al Re, essendosi ammassata a questo effetto, io le avrei più presto vôlte a qualche altra parte. Però questa sera cominceremo a marciare alla volta di Piemonte, per quella strada che penseremo poterle condurre al sicuro, schifando il combattere più che potremo. Se ci riuscirà el passare, Vostra Signoria Reverendissima, che ha fatto questa espedizione, ne riporterà quella gloria che merita il fine della mossa a farlo: quando non rieschi, el danno sarà mio che ci metto la vita, e quella non potrà averne mai imputazione, avendo fatto tutto per ordine della Maestà Sua e di Monsignore d'Anghien; e stia sicurissima che dal canto mio non mancherò di fare tutto quello che sarà possibile per passare, perchè il fine mio è solo il servigio di Sua Maestà Cristianissima, come sempre è stato. Di che supplico Vostra Signoria Reverendissima a fargli fede in ogni successo; ed ho speranzia che Iddio m'aiuterà.

Li nimici si vanno preparando per combatterci; pur per ancora non hanno passato il Po. Altro non mi occorre. A Vostra Signoria Re-

verendissima bacio la mano e me le raccomando di cuore. — Dalla Mirandola, il dì 27 di Luglio 1544.

Di Vostra Illustrissima e Reverendissima Signoria

Servitore, Pietro Strozzi.

All' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor mio Osservandissimo, il signor Cardinale di Ferrara, a Roma.

XX

Copia della lettera di Monsignore d'Anghien a Piero Strozzi.

Perchè presentemente è venuto nuovo ordine da Sua Maestà Cristianissima, per il quale è stato necessario risolversi in altra conclusione diversa da quella pigliassimo con Vostra Signoria, a questo effetto li scriviamo la presente per fargli sapere non essere più bisogno che lei faccia la massa di gente, ma che la persona di Vostra Signoria quanto più presto, e per la via più sicura, si transporti qua, ove Sua Maestà ha ordinato stare la persona sua; ed avendo comodità di far passar di qua numero di gente sbandate, non sarà che bene, e ne farà cosa grata. E con fine, a Vostra Signoria mi raccomando. — Da Poyemo, a' 13 di Luglio 1544.

XXI

Copia della risposta fatta per Piero Strozzi a Monsignor d'Anghien.

Io ho perso una volta, per volere obbedire a Vostra Eccellenza, la maggior parte della roba, e messo in rischio l'onore e la vita. Ora la seconda volta, per comandamento di quella, mi bisogna al sicuro perdere l'onore, e tutto, risolvendo senza far niente una massa ove ho speso quel poco che mi avanzava: però voglio ne vada anco la vita, la quale spendo volentieri in servigio del Re, per il quale ho speso ogni altra cosa. Dolgomi dalla mia fortuna, e non d'altro; e non restarò di fare fino all'ultima ora quello conviene ad un gentilomo che serve al suo padrone constantemente, e che stima l'onor suo più che il resto. Troviamoci diecimila fanti del miglior paese d'Italia e dugento celate, ogn'uomo pagato e presto a marciare domani; e son resoluto col Duca di Somma e con Monsignor Pallavicino tentar di passare in ogni modo: e la desperazione è la maggiore speranza che abbiamo. Vostra Eccellenza ci ajuti in quello può.

XXII

Reverendissimo ed Illustrissimo Signore. — Qui è ritornato Monsignor di Monluch, e se ne vuole ritornare a Venezia. Con esso lui parlando, s'è lasciato uscire di bocca che vuole ricordare al Re che domandi a Nostro Signore di tenere in San Secondo qualche uomo d'arme, con proponerli quanto ciò li sarà stato utile in questa passata, atteso che il prender loro quella via difficile della montagna, è proceduto dalla cavalleria imperiale. — Da Parma, alli 2 d'Agosto 1544.

Di Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima

Servitore, M. Cardinale Grimano.

Al Reverendissimo ed Illustrissimo signor mio, il signor Cardinale Farnese, Vice Cancelliere residente a Roma.

XXIII

Reverendissimo ed Illustrissimo signor fratello e signore Onorandissimo. — Ho visto quanto Vostra Signoria Reverendissima mi ha replicato con le sue de' 28 circa le cose di Carpi, e quanto ne li ha comunicato il Reverendissimo Farnese per relazione nuovamente fattali da Niccolas, del che ringrazio Vostra Signoria Reverendissima, ed anco la prego in nome mio volernela ringraziare ben efficacemente. E perchè si fa menzione del Duca di Fiorenza, che sia per fomentare lo intento di que' maligni, benchè lo stato suo è tanto lontano dal mio che non vedo come ciò possa fare senza gran mossa, desidererei di sapere se il Reverendissimo di Ravenna si truova ancor lui mescolato in questo maneggio, perchè saría facil cosa che non sapendo con altro modo remunerarmi di tanti piaceri e cortesie da me ricevute, se non col mezzo dell' ingratitudine, al quale avendo dato principio, cercasse di continuare nel medesimo proposito, e quindi ora in Firenze ritrovandosi con quel Duca cercasse di gratificarse il Reverendissimo de' Pii, col mettere ancor lui una spalla sotto questo peso: però prego Vostra Signoria Reverendissima di tutto cuore che voglia vedere, per mezzo del prefato Reverendissimo Farnese, se ne può odorare qualche cosa; e mi sarà di molto piacere, e ne restarò molto obligato a Sua Signoria Reverendissima; la quale anco Vostra Signoria Reverendissima pregherà per nome mio, che quando ella fosse partita da Roma e che intendesse cosa alcuna circa ciò, voglia esser contenta farmelo intendere, che tutto farà ad un fedele vassallo e buon figliuolo di Sua Santità, e uno servitore suo, lo

quale desidera ogni felicità ed esaltazione dell' Illustrissima Casa Farnese. Ma s' io non sono ingannato dalli miei, son ben certo che non abbia a riuscire effetto alcuno a questi maligni contro di me. Altro non mi occorre di dire a Vostra Signoria Reverendissima se non che molto me li raccomando. — Di Ferrara, il 2 d'Agosto 1544.

Di Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima

Fratello e servitore, Ercole d'Este.

Al Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignore fratello Onorandissimo, il signor Cardinale di Ferrara.

XXIV

Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignor fratello e signore Osservandissimo. — Intendendo da più bande che il Trattato di Carpi, del quale a questi dì Vostra Signoria mi scrisse, pare pur che vadi innanzi, ed in quello si truovi ministro principale fra Baccio, ora è in Parma al servigio di Nostro Signore, del quale a questi dì scrissi a Vostra Signoria Reverendissima ch' io aveva sospizione, lo quale perciò io desiderava molto di avere nelle mani, per poter venire in cognizione del tutto, e tanto più che io ho inteso esserli state scritte lettere da Carpi, e non posso sapere da chi; però io prego Vostra Signoria Reverendissima che quando non li paresse presunzione la mia, io mi assicurerei, per la mia devota servitù e figliale osservanza verso Sua Santità, di pregare Vostra Signoria Reverendissima che da parte mia li dicesse che mi volesse far grazia di ordinare che fusse dato nelle forze mie, atteso ch' è mio suddito e rebelle di molti anni, e ora maneggia trattati contro me. Il che di tanto migliore animo potría fare Sua Beatitudine, quanto fra il Reverendissimo Legato di Parma e me sono le convenzioni di darsi mutuamente i delinquenti. E quando Sua Santità si rendesse difficile in volermelo far dare nelle mani, Vostra Signoria Reverendissima vederà di ottenere che me lo voglia concedere almeno per farlo esâminare, per potere intender ben minutamente il maneggio di questo trattato, per potere sapere, e tanto più facilmente procedere a quanto è di bisogno in simil caso, e da poi liberarlo. E quando anco questo fusse negato da Sua Beatitudine, Vostra Signoria Reverendissima sarà contenta far opera infine, non potendo impetrare altro, che almeno Sua Santità mi voglia far grazia di farlo licenziare dal suo servizio; e quand' anco si contentasse che non potesse stare nelle terre della Chiesa, mi saría grazia maggiore; a fine che non potesse con tale occasione prestare ajuto a quelli altri tristi che sono consej di questa ribalderia, e fomentare per la vicinità del luogo i loro disegni, nè col mandare lettere innanzi ed indietro, nè con

altro. E quando da Sua Beatitudine Vostra Signoria Reverendissima possa impetrare cosa alcuna circa ciò, sarà contenta procurare di avere le lettere, e rimetterle in mia mano, dirittive al signor Duca di Castro, al quale io non ho voluto scrivere se prima non so la mente di Sua Santità; non perchè io diffidassi di Sua Eccellenza, sapendo quanto la mi ama; ma per parermi sia conveniente, atteso la qualità della cosa. Ed in caso che possi ottenere che mi fusse dato nelle mani, Vostra Signoria Reverendissima si contenterà ordinare al mio Oratore che mi sia subito spedito le lettere per istaffetta (1) in tutta diligenzia; e di ciò mi farà grazia sommamente grata.

Mi sono sopraggiunte le lettere dei 2 di Vostra Signoria Reverendissima, alle quali non mi accade fare altra replica, essendo per risposta delle mie.

E prima che Vostra Signoria Reverendissima faccia questo offizio con Nostro Signore, la sarà contenta parlarne col Reverendissimo Farnese, e pregare Sua Signoria Reverendissima, per parte mia e sua, a voler far opera con Sua Santità perchè io sia di ciò compiaciuto. Ed in caso che non li paresse pur voler far cosa alcuna, Vostra Signoria Reverendissima supplicherà e l'uno e l'altro a non ne voler parlare: ma se si considereranno bene che il Cardinal de' Pii ora fa tutti quelli cattivi offizj che li sia possibile con lo Imperatore contro Sua Santità, le conosceranno che non dovevano ajutare in scoprire li tradimenti di quella Casa. Ed a Vostra Signoria Reverendissima mi raccomando. — Ferrara, 7 Agosto 1544.

Di Vostra Reverendissima ed Illustrissima Signoria

Fratello e Servitore, Ercole d' Este.

Al Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignore Fratello e Signore Onorandissimo, il signor Cardinale di Ferrara, a Roma.

XXV

Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Padrone Osservandissimo. — Io mando copia a Vostra Eccellenza di quanto mi scrive l'Arcella, perchè lei vegga particolarmente el caso successo circa le nostre galere; il quale quanto più è strano, tanto più è difficile a risolversi in qual modo si abbi ad interpretare: sopra del quale posso poco più dire altro a Vostra

(1) Quivi propriamente è un Δ, con le lettere *tta* sovrapposte; l' interprete traduce *istaffetta*; ma, peritoso, vi aggiunge un segno d' interrogazione.

Eccellenza di quello che essa vedrà per lo scrivere dell'Arcella, perchè, sebben el Marchina ne ha parlato oggi con Sua Santità propria in nome del signor Vicerè, e il medesimo ha fatto meco il signor don Francesco di Toledo; nondimeno l'uno e l'altro conforma con quello che il Vicerè ha detto all'Arcella. S'altro intenderò che possa far più lume, l'Eccellenza Vostra ne sarà avvisata in diligenza.

Domani, nello scrivere al Nunzio Poggio, per uno che si manda ad Ottavio, per conto della sua provisione e (questa sera farò il simile al Principe d'Oria), in quella maniera che si conviene alla qualità del caso gli darò conto di tutto. In questo le dimostrazioni che si faranno di qua dalla banda nostra saranno di credere che tutto procede per la leggerezza di Giannettino; e 'l simile farà Vostra Eccellenza, senza pigliarne molestia.

Io scrissi per il Dandino che portò le instruzioni alli Legati per conto della pace. Non dirò altro, se non che ricordare a Vostra Eccellenza per parte di Sua Santità, che tanto più si stia vigilante ed attento alla guardia di quelle due città, quanto per l'accidente delle galere si vedono nascere delle cose inaspettate. E Vostra Eccellenza, non ostante la venuta del signor di Casale, non si ha da partire in modo alcuno dalla cura di esse, se prima non sarà venuta persona di guerra che faccia in assenzia sua il medesimo effetto che lei: del che se li darà avviso al tempo. E con questo all'Eccellenza Vostra mi raccomando. — Da Roma, il dì 18 d'Agosto 1544.

Di Vostra Illustrissima ed Eccellentissima Signoria

Obbedientissimo figlio e servitore, il Cardinal Farnese.

All'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Padre Osservandissimo, il signor Duca di Castro, residente a Piacenza.

XXVI

Copia della lettera del Vescovo Arcella a detto Cardinal Farnese, de' 16 d'Agosto 1544, data in Napoli.

Jeri, su le XVI ore, venne da me il Capitano e Provveditore delle galere di Nostro Signore a farmi intendere come essendo andato jermattina con le galere a spasso fino a Torre del Greco per esercitare la ciurma, nel ritorno, lontano dal molo, se li fece incontro un battello delle galere di Giannettino a domandare detto Capitano e Provveditore che Giannettino voleva parlargli, ed andasse senza sospetto alcuno. Giannettino li disse che voleva servirsi di quelle galere sino a Genova; e

finalmente, dopo molto replicare che loro feciono, arditamente gli disse che ben conosceva che gli faceva violenza per avere esso XV galere e loro IV. E fece molti motivi, ed in ultimo aveva lasciato uscire le persone loro per venirsene a Roma per render conto di sè al loro principe, e mandò subito a levare delle nostre galere le genti e mettervi le sue, lasciandovi solo tre o quattro per galera, non come soldati, ma come private persone, come meglio la Signoria Vostra Reverendissima sarà ragguagliata dal presente apportatore informato del tutto; e cavalcando dipoi al Vicerè, mi lasciò appena incominciare, che, esclamando, rispose che si trovava per questa cosa el più malcontento che fusse mai, e che non molto innanzi Giannettino gli aveva scritto una poliza, narrandoli come aveva ritenuto le galere, e che sapeva Sua Santità non se ne saria risentita altrimenti; e mandandogli Sua Eccellenza a dire che si maravigliava gli avesse fatto un simile atto su li occhi; non rispose altro, se non che gli era stato necessario farlo; e di nuovo replicò che Sua Santità non era per risentirsene altrimenti; e 'l Vicerè mi ha giurato sentirne grandissimo dispiacere, e questo è poco servigio di Sua Maestà; assicurandomi che, secondo lui, Giannettino l'ha fatto senza ordine alcuno o saputa dell'Imperatore; ed insomma, che tutto era seguito senza saputa di Sua Eccellenza. Questa notte Giannettino è partito, ed io stamattina sono stato da Sua Eccellenza; ed essendo occupata in fare decifrare alcune lettere della Corte Cesarea, mi ha rimesso alle XVIII ore.

Essendo tornato da Sua Eccellenza all'ora detta, discorrendo sopra questo accidente assai, ne ha detto tutti i mali del mondo e replicato el medesimo che di sopra, e mi ha mostro la poliza di Giannettino, quale dice: — Io mi sono assicurato delle galere del Papa, e non l'ho fatto intendere a Vostra Eccellenza innanzi per non li fare disservizio: non vengo da lei, per trovarmi in punto d'andare a Genova, e comandimi se posso servirla. — E 'l prefato signor Vicerè, parlando meco confidentemente, m'ha detto avere spedito perciò a Sua Maestà, e mandatali la copia di essa poliza e quanto el caso sia stato brutto, e come in ciò si ha da governare. Ha anco spedito al Marquina a Roma che ne parli con Sua Santità, e ne facci la sua scusa....

XXVII

Molto Magnifico signor Padre Osservandissimo. — Monsignore Reverendissimo Farnese mi ha commesso ch'io facci una coperta alla presente per il signor Principe, al quale vi piacerà darla, e domandarli la resposta, la quale in tal caso manderete con la prima occasione.

Qui s'intende che jeri il signor Giannettino ha ritenuto le quattro galere di Sua Santità sopra Napoli; el quale caso è stato non solamente di admirazione a Sua Beatitudine, ma a tutta questa Corte. Però si spera

che il signor Principe, per la molta prudenza e virtù sua, li provvederà; perchè in vero questa cosa potria essere cagione di molti scandali; e tanto si spera, quanto che si dice esser seguito ciò sopra certa differenza di spogli di messer Imperiale, sopra i quali mi dice el Reverendissimo Farnese che Sua Beatitudine si contentava che si vedesse *quid juris* fuori di Roma (1). Nostro Signore Iddio metta in cuore quel che deve essere el meglio. E con questo mi vi raccomando. — Di Roma, il dì 19 d'Agosto 1544.

Vostro figlio e servitore, l'Arcivescovo Sauli.

Al molto Magnifico signor Padre Osservandissimo, Messer Vincenzio Sauli in Genova.

XXVIII

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore. — Nostro Signore ha durato molta fatica a credere che il signor Giannettino abbia ritenuto a Napoli le sue galere, non ostante che li sia stato prima scritto da Monsignore Arcella, e di poi confirmato di bocca dal Segretario Marquina, e dal signor don Francesco di Toledo in nome del signor Vicerè, li quali concordandosi tutti in un senso, che tal cosa sia stata fatta non solo senza notizia di Sua Eccellenza, ma, come essa tiene per fermo, senza ordine di Sua Maestà, fanno che Sua Beatitudine creda ella ancora più facilmente il medesimo; e tanto più, quanto la cosa prima in sè, dipoi per il luogo e per il modo, è tanto brutta e tanto enorme, che nessun' altra se ne può imaginare più; nè che manco convenga al nome, nè alla persona di Sua Maestà contro a qualunche Principe si fosse, non che contro a Sua Santità propria; nella quale concorrono tante cagioni per le quali le cose sue abbi non solo a esser sicure, ma rispettate dalli ministri di Sua Maestà. E perchè infra li altri di loro, in chi Sua Beatitudine ha tenuto sempre particolare confidenzia, è stata l' Eccellenzia Vostra, e perchè a lei tocca più che a qualunche altro e l' ingiuria e 'l remedio d' un atto tale, quando il signor Giannettino si fusse messo a farlo di sua autorità propria, come Sua Santità si presuppone; ha voluto ch' io gliene scriva così liberamente come faccio, promettendosi che Vostra Eccellenza non lascierà di fare subito quella dimostrazione che si conviene ad una ingiuria così grave e così segnalata come questa; dalla quale, come lasciandosi

(1) Questo caso delle galere andò tanto a cuore di casa Farnese, che non la perdonò più al Doria. La congiura di Fieschi non sarebbe forse accaduta, senza le parole del Papa, e gli aiuti di Pierluigi Duca di Piacenza e Parma. Vedi i *Documenti* nella *Guida ai Monumenti di Piacenza*, scritta da Luciano Scarabelli.

impunita, si confermerebbe l'opinione che qualcuno s'è sforzato di spargere da qualche mese in qua, della poca volontà che Sua Maestà tenga verso di Sua Beatitudine: così, facendosi il contrario, si scoprirà facilmente la falsità di tale opinione, la quale, conoscendo Vostra Eccellenzia per sè stessa, come Sua Santità confida che la faccia, quanto poco torni in benefizio comune, conoscerà *etiam* appresso, che se quelli che si sono dilettati di far con le parole mali uffizj contro Sua Santità sono stati reputati di tener poca cura a servizio della Maestà Sua, molto manco saranno stimati quelli di tenerne, che procurano il medesimo con l'opere e con li affetti. Ed a Vostra Eccellenza mi raccomando, *quae felicissime valeat.* — Di Roma, il dì XIX d'Agosto MDXLIIII.

Di Vostra Illustrissima ed Eccellentissima Signoria

Servitore, il Cardinal Farnese.

All'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signore Principe d'Oria, residente a Genova.

XXIX

Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignor fratello e signor Onorandissimo. — Quanto a Bressello, non si mancherà aver buona cura. Quel suo Commissario andò in Romagna, e l'ho mandato a far venire subito; e se bene resto alquanto dubbioso che il fare ritornar lui si presto, abbia a dar molto da dire a' Spagnuoli, e massime per le cause ch'ella poi a bocca intenderà da me; pur, per satisfare a Vostra Signoria Reverendissima, io l'ho fatto ritornare al suo offizio, dandoli quelle commissioni che mi sono parse più a proposito per utile di Vostra Signoria Reverendissima, e di quei poveri sudditi. Vostra Signoria Reverendissima mi farà piacere a farmi a sapere quel che dice el Papa sopra questo trattato di pace, e come Sua Santità l'intenda. — Da Ferrara, il dì 2 di Settembre 1544.

Di Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima

Fratello e Servitore, Ercole da Este.

Al Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignor fratello e signor Onorandissimo, il signor Cardinale di Ferrara, a Roma.

XXX

Reverendissimo ed Illustrissimo signor mio Onorandissimo. — Quando io ho letto la lettera scrittami di mano di Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima, mi sono accorto in questa, come in molte altre cose, esser concorso integramente con lei in una medesima opinione sopra el successo della pace, siccome Vostra Signoria Reverendissima aveva inteso per quello che, prima ch'io avessi la sua, avevo già commesso al Rossetto da dirle. E a parlar seco con quella medesima ingenuità che siamo soliti, e che dovemo sempre usare, dico che anch'io ho la medesima invidia a Nostro Signore, che Vostra Signoria Reverendissima mi scrive averli. Similmente ho il medesimo rimorso che ella ha, che a Monsignor nostro d'Orliens non sia restato un minimo cantoncino a queste bande; e tanto più ne rincresce a me, e ne rincrescerà anco a lei, quando ella intenderà quello che il prefato Monsignore per mezzo del Rossetto gli fa intendere del suo buon animo verso Vostra Signoria Reverendissima e della gran contentezza che egli mostrava di avere del negoziato da noi. Or siene quel che si voglia, bisogna che, contentandoci di quello che piace a Dio, anco noi lo pigliamo ed accettiamo per bene, confortandoci l'un l'altro, e stando a vedere quello che sopra ad un sì gran misterio passerà questi quattro mesi ne' quali, come ho commesso al Rossetto che li dica, mi starò di commissione del Re alle bande di qua; d'onde al più spesso che potrò, con lo scrivere rinfrescherò nella memoria di Vostra Signoria Reverendissima el desiderio ch'io ho ch'ella mi comandi, e si serva di me, essendoli obbligato servitore. Nella sua mi fa di molti quesiti; per risposta dei quali non sapendo più di quello che mi abbia detto al Rossetto, ed avendogli io commesso che a lei ne faccia la medesima relazione, bisogna che a lui mi rimetta. Non volendo però tacerli; che quanto più io penso alle principali condizioni dell'appuntamento, e veggio da un canto li respetti che concorrono nello effettuare dal lato dell'Imperatore il partito del matrimonio della figliuola, e dall'altro della nipote, la difficoltà dello Stato di Milano, e veggio la cosa fatta in assai maggior prescia di quello si conveniva ad un maneggio di tanta importanzia; tanto più sto ambiguo e con l'animo sospeso sopra quello ch'io mi debba credere, e massimamente essendosi trattata la cosa per mano di Bajardo, che potrebbe nel liquidare le materie fare scoprire qualche parola anfibola, che nella esecuzione facessi nascere delle difficultà alle quali prima non si fusse pensato. Pure mi riporterò a quello che ne succederà; dicendoli però, che siccome Monsignor Delfino mostrava grandissima contentezza di quello che avevamo concluso fra noi, così all'incontro non ne mostra molta di questa resoluzione, anzi mostrava di esserne molto fastidito. E con questo, alla Signoria Vostra Re-

verendissima ed Illustrissima mi raccomando, *quae felicissime valeat.* — Da Ferrara, il primo d'ottobre 1544.

Di Vostra Reverendissima ed Illustrissima Signoria

Servitore, Ippolito Cardinale da Este.

Al Reverendissimo signor mio Onorandissimo, il signor Cardinal Farnese, Vice Cancelliere Residente a Roma.

Quibus peractis, idem dominus Laurentius dictas literas complicavit, clausit, composuit et colligavit, et eidem Petroantonio praesenti et recipienti restituit integras et illesas et ad loca et personas quibus dirigebantur libere trasmittendas.

Et ego Ioannes olim ser Honophrii, Petri, Honophrii de comitibus de Bucino, civis et notarius publicus Florentinus, supradictis omnibus et singulis, dum sic agerentur in mei et testium suprascriptorum praesentia, respective interfui et copias suprascriptas ex suis originalibus suprascriptis respective fideliter exemplavi; et supradicta ut supra respective rogatus scribere et esemplare et publicare, scripsi, exemplavi et publicavi, singula singulis congrue referendo, et in hanc publicam formam redegi anno, mensibus, et diebus suprascriptis (*die IV mensis octobris* 1544, com'è nella formula di presentazione), *et signum meum proprium et consuetum apposui. Laus Deo.*

RELAZIONE

DI

GIORDANO ORSINO

ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA

INTORNO

AL MODO DI STABILIRE UNA BUONA MILIZIA

IN TEMPO DI PACE

(22 novembre 1563)

AVVERTIMENTO

Intorno a Giordano Orsini, del ramo de' Signori di Monte Rotondo, autore della seguente *Relazione*, non sapremmo dar migliori notizie di quelle raccolte nella storia della famiglia Orsini, che fa parte delle *Famiglie celebri italiane* del conte Pompeo Litta.

« Entrò alla corte di Cosimo Medici, di cui, nel 1548, « fu ambasciatore d'ossequio al Re Enrico II di Francia, « che trovavasi in Torino. Aveva venticinque anni nel 1550, « quando col comando delle galere di Toscana andò in « soccorso di Carlo V contro Dragut Rais, che fortifica- « tosi, siccome in sicuro porto, in Tripoli, minacciava le « coste d'Italia. Il pronto soccorso contribuì al buon esito « dell'impresa: vi rimase però ferito. Ma poco dopo, non so « se per disgusto o per altro motivo, entrò al servizio di « Francia; e nel 1551 lo vediamo alla Mirandola, ove si « erano uniti i Francesi e loro partigiani, quando Enrico II « prese i Farnesi sotto la sua protezione, contro la prepotenza « di Carlo V, che aveva loro occupato Piacenza. Andò alla « guerra di Siena per combattere contro Cosimo Medici e « contro Carlo V. In quest'occasione, appena l'esercito nemico « entrò nella Val di Chiana, fu spedito alla guardia di Pienza; « ma non avendo avuto tempo da farvi ripari che regges- « sero ai colpi di artiglieria; trovatosi incapace di difendersi, « gli parve meglio uscirne volontariamente, per concentrare

« le forze in Montalcino, che tanto premeva di conservare.
« Con Mario Sforza difese dunque Montalcino, terra forte per
« situazione e per arte, contro Don Garzia di Toledo, che
« perduta la speranza d'impadronirsene con la forza o con
« trattati, cambiò l'assedio in blocco. In questa onorata di-
« fesa rimase ferito. Nel 1553, quando il Maresciallo di
« Thermes, che si trovava alla guerra di Siena, ebbe ordine
« d'impadronirsi della Corsica, togliendola ai Genovesi, che
« non erano peraltro in guerra colla Francia, fu uno dei
« condottieri destinati dal Re ad accompagnarlo. Posto alla
« difesa di San Fiorenzo contro Andrea Doria, resistè ai re-
« plicati assalti, ma non lo potè alla fame, dopo tre mesi
« d'assedio; per cui forzato a capitolazione, nel 1544, 17 feb-
« brajo, cedè la piazza. Rimasto però libero di combattere,
« succedè nel governo dell'isola al Maresciallo di Thermes
« poco prima ritornato in Francia. La posizione sua fu dif-
« ficilissima, perchè doveva lottare contro gl'Imperiali e
« contro i Genovesi; ed aveva a' suoi ordini le milizie fran-
« cesi, una turba di fuorusciti italiani, i Côrsi che detesta-
« vano il giogo de' Genovesi, e un corpo di Turchi mandato
« dal Sultano collegato colla Francia. Il tenere queste diverse
« nazioni in concordia, il condurle ad un solo fine, era arduo
« più della guerra istessa. Non potè difatti forzar Calvi, che
« assediava, alla resa, perchè i Turchi negavano di continuare
« a combattere; onde fu costretto di abbandonare l'impresa,
« adattandosi all'assedio della Bastía. Ma anche i Turchi ne-
« garono di battersi, e partirono; e ad esso convenne allora
« di fortificarsi in Ajaccio, e ciò fu nel 1555. Fattasi una
« tregua, nel 1556, tra la Francia e Filippo II, successore a
« Carlo V nelle Spagne, fu chiamato in Francia; ma nel 1557,
« sollecitamente rimandato al governo dell'Isola, perchè si
« erano riprese le armi. I Côrsi vedendo l'insufficienza delle
« forze francesi, e dubitando di essere abbandonati, comin-
« ciarono ad alienarsi. Ma l'Orsini, nel parlamento della
« nazione adunato in Vescovado, impiegò tutta la sua eloquenza
« per confermare la popolazione nella sua divozione per la

« Corona di Francia, dichiarando in nome del Re Enrico, « come ne aveva incombenza, che l'isola di Corsica era stata « incorporata al regno di Francia, e per sempre; perchè le « leggi fondamentali del regno rendevano inalienabili gli Stati. « Questa fu una menzogna del Re di Francia, perchè nel 1559 « il Re Enrico e Filippo II conchiusero la pace a Cambresis, « nella quale la Francia si obbligò di ritirare le sue forze « dalla guerra di Siena, non che dalla Corsica. L'Orsini « tenne, per quanto gli fu possibile, occulta la pace, per non « esporsi ad esser vittima di furori popolari, e prese poi « tutte le precauzioni, consegnò l'Isola ai Commissarii geno- « vesi, Giambatista Grimaldi e Cristoforo Saoli, e molto af- « flitto ritornò in Francia, ove rimase non poco nauseato « del modo inumano con cui gl'Italiani erano stati trattati da « quella Corte. Aveva ricevuto dal Re l'ordine di San Michele, « ma ritornò in Italia, e andò a servire la repubblica di Ve- « nezia come generale delle fanterie. Morì Governatore delle « armi in Brescia di trentanove anni nel 1564, 25 settem- « bre, per contusioni avute nell'agitazione di un cocchio, « cagionata dal furore di due cavalli sfrenati. Nella Biblioteca « Ambrosiana in Milano vi è un suo manoscritto intitolato: « *Modo di ben formare uno squadrone* ».

La presente *Relazione* (che forse, con altro titolo, è quella stessa veduta dal Litta nell'Ambrosiana) ci fu offerta e raccomandata per la stampa, come scrittura curiosa e di qualche conto, dall'egregio signor Agostino Sagredo, patrizio veneto, uno dei corrispondenti dell'*Archivio Storico Italiano*; al cui zelo per gli studi storici, la nostra Raccolta è debitrice di molti e importanti documenti. L'esemplare che ha servito alla nostra stampa è di scrittura di quel tempo, con alcune correzioni che sembran di mano dell'autore medesimo.

C. M.

RELAZIONE

DI

GIORDANO ORSINO

ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Serenissimo Principe.

Avendo io ragguagliato la Serenità Vostra dell' esser in che ho trovato queste sue ordinanze; mi pare ancora mio debito dirle il più brevemente che potrò il modo che, per mio ricordo, si deve tenere per ridurre, in tempo di pace, (1) in forma di una buona milizia: la quale, ancora che per comune opinione non possa esser perfetta, se non vien nutrita da una continua guerra, e benchè questa Serenissima Repubblica ami ordinariamente la pace, e che sia solita goderla longo tempo; nondimeno, perchè il bene sempre giova in quello che viene implicato; mi pare che si possa instituire con tal facilità e poca spesa, che la Serenità Vostra non solamente ne caverà onorato servizio, ma gloria grande, poichè potrà risuscitare in la nostra nazione parte di quella famosa milizia già estinta. E veramente, Serenissimo Principe, di questa gloria più appartiene a questa Serenissima Repubblica che ad altro potentato d' Italia; poi che sola mantiene con onorata riputazione la sua libertà; e gloriosamente ci mostra come fusse fatto quell' antico valore, il quale con mio troppo grande dispiacere posso dire che sia perso, non solamente nel resto d' Italia, ma ancora in bona parte dell' Eu-

(1) Pare manchi qualche parola, o che invece di *ridurre*, debbasi leggere *ridurle*.

ropa. E benchè io solamente presuponga parlare d'una milizia di fanti, perchè particularmente appartiene alla mia carica, e che io voglia levarli il più che potrò delle cose superflue e delle comodità impertinenti, per fuggire il più che mi sia possibile li disordini e imbaratti del campo, sì circa all'alloggiare e disloggiare, come ancora il lograre superfluamente troppe vettovaglie e denari (dal che procede ordinariamente e perdite dell'esercito e delle guerre); nondimeno, per meglio dar luce dell'intenzione mia, son costretto formare uno squadrone, e quel che volea (1) mi converrà parlare dell'esercito, tende, e degli ordini minuti per armare ed esercitare in parte il detto squadrone: col che sarò forse troppo prolisso, e potrei facilmente fastidire la Serenità Vostra, di che li piacerà per sua solita benignità escusarmi, poichè solamente procede da bona intenzione.

Dico adunque, che per stabilire e fondare una bona milizia di fanti in tempo di pace, mi pare che ognuno che nasce con il corpo atto ad essa milizia, si debbia esser obbligato e sottoposto almeno lo spazio di sei anni continovi; i quali avendo serviti, resti libero del peso ordinario di detta milizia durante la pace; nel qual tempo vorrei, che alli fanti fusse insegnato conoscere ed obbedire il suono del tamburo, sapere e mantenere il luogo assegnatoli, nel marciare in ordinanza, nello stare in squadrone, nel combattere e nel fare le guardie, saper mantenere e adoperar le armi dateli sì per sua difesa, come ancora per offender l'inimico, e con prestezza intendere ed eseguire i comandamenti dei capi; ed insomma, vorrei che se l'insegnasse tutta la disciplina militare, la quale per lo più consiste nell'eseguir diligentemente e con fortezza tutti li ordini, e ascoltarli con silenzio e pazienza, senza fare nessuna sorte di strepito o rumore.

Fatta adunque la descrizione di tutta la gioventù atta alla milizia, e di essa stabilito il numero, che si deve continovatamente esercitare, vorrei mantenerlo sempre pieno, rimettendo sempre subito nello stolo ordinario degli eletti in essa descrizione in luogo di quelli ordinarii che per diverse occasioni mancano; la qual descrizione si debba rinnuovare ogni quattro o cinque anni, o più presto se bisognerà, eleggendo dalla prima volta in poi la gioventù dai diciassette fino ai venticinque anni, con ogni maggior diligenza possibile.

(1) Così il MS. Ma pare che debba dire *qualche volta*.

Il qual numero stabilito, si deve armare secondo la sufficienza delle persone ad elezione del capitano, tanto delle armi offensive, quanto ancora delle defensive; avvertendo bene di non gli dare le armi che vogliono, ma farli addestrare ed esercitare con quelle che se li deputeranno, le quali seranno secondo la persona, e non secondo la voglia del fante.

E per armi offensive, vorrei che li fanti predetti usasseno solamente la picca, l'alabarda, l'archibugio; e non nominarò la spada e il pugnale, per esser assai familiari a ciascheduno e solite usarsi ordinariamente in ogni luogo: le quali armi io reputo assai migliori delle antiche.

Tutti quelli che portaranno le picche e le alabarde, vorrei che per difesa loro fussero armati di corsaletti totalmente completi e guarniti, corti di busto e aperti dinanzi, acciò che possano senza aiuto di altri facilmente vestirseli, e stringendoseli a lor piacere nella cintura, provedano che non possano premerli alle spalle, soprapponendo nelle incastrature dinanzi quattro buone dita. Li quali vorrei che armassero, come fanno oggi, la gola, il petto, la pancia, parte delle coscie, le spalle, la schiena, li fianchi, le braccia, le mani e la testa; avendo nella pancia, sopra la centura, tre lame snodate, e parimente nella gola, acciò che l'uomo possa agevolmente piegarsi; e che li bracciali fossero in parte di maglia, e con un semplice chiodetto si attaccassero alla punta della spalla: il qual corsaletto, così totalmente fornito, vorrei che fosse leggiero il più che si può, e di tempre durissime da poter comodamente resistere ad un colpo di picca; perchè con effetto quelli che oggi si usano, superano in modo con la gravezza ed altre incomodità loro le forze dei fanti, che per lo più son costretti di lasciarli, e, così disarmati, restano poco utili al combattere in campagna, o sforzati aiutarsi coi tanti impedimenti di cavalli e servitori, che siccome empiono il campo di imbaratti, così ancora fanno di gran danno al principe, alle spese del quale ordinariamente li fanno vivere. E credo che un corsaletto comodamente guarnito come di sopra, si possa ridurre di peso di venti libbre di dodici once per libbra in circa, che non saria poco alleggerimento, poi che oggidì per lo più suol pesare quaranta in circa; e vorrei che se ne facesse di tre grandezze, acciò che tanto più facilmente rimutando alcune di esse lame spezzate, si possa accomodare ed aggiustare in modo il fante, che non li faccia mal nessuno.

La picca vorrei che fosse lunga quindici piedi; che non si piegasse, ma fosse in modo contrappesata, che si potesse tener nel calce, di sorte che dalla man dritta in dreto non avanzasse parte nessuna; e più lunga la renderei, se le forze degli uomini fossero sufficienti a reggerla.

Le alabarde vorrei di dieci piedi di lunghezza col ferro, ma che avessero il taglio più lungo, e manco largo e leggiere, in modo che l'uomo possa agevolmente adoperarle.

Li archibugi vorrei lunghi quattro palmi e un quarto, che portassero tre quarti d'oncia di palla, e che tutti gli avessero simili, acciochè si possa per i bisogni portarne gran quantità di fatte; avvenendo spesse volte nelle fazioni, che gli archibugieri lograno quelle che hanno, e non hanno tempo a poterne fare delle altre; talchè essendo gli archibugi d'una medesima palla, si potrà comodamente con la monizione provvedere ai bisogni urgenti. La cassa dei detti archibugi, dalla culatta indietro, vorrei alquanto torta e pendente in modo che il fante, nel voler prender la mira e tirare, se l'appoggiasse nella congiunzione del braccio con la spalla, appoggiando il volto nella sua propria man dritta; tal che ribattendo l'archibugio indietro, come suol fare quando è mal netto, non li noccia al volto con il legno della cassa, il tenere della quale verrebbe a passare fra lo spazio ordinario che è fra il braccio e le coste sotto la spalla, in modo che all'archibusiero non darebbe fastidio nessuno.

Vorrei che il detto archibugiero portasse per sua difesa una celata leggiera il più che si può, come oggidì s'usa: nè per ora disputerò l'armi defensive che, oltre la celata, vorrei darli, quali non vorrei che l'impedisse niente l'adoperar l'archibugio, come ora fa, ma che lo facesse più sicuro e audace, contra qualche émpito di cavalleria sbandata, in alcune occasioni; però che mi par meglio riserbarlo ad un altro tempo, perchè sempre si potrà facilmente fare; ma riuscendo, come credo, augumenterà gran forza all'archibugieria.

Ma perchè oggidì è abuso non piccolo nell'armi di queste ordinanze, però che li comuni le comprano al meglio mercato che le possono avere, e hanno in molti luoghi preteriti li ordini dati dall'Illustrissimo signor Governator generale quando era mio predecessore, per il che adesso li convien far nova spesa; è necessario fare che ogni squadrone, o colonnello, abbia il suo armarolo,

il quale non possa fare nè vendere altra sorte d'armi che quelle che dal Generale delle fanterie li sarà ordinate, nè le possa dare alli comuni nè ad altri senza il bolletino del detto generale, il quale continovamente avrà la nota dell'armi che bisogneranno per la fanteria, e ne farà provveder quella quantità che farà bisogno.

La fanteria così eletta e armata, vorrei che si scompartisse sotto i capi separatamente: cioè, le picche da loro, e gli archibugi e le alabarde insieme; consegnando ad ogni nove fanti picchieri un capo, il quale ne avesse cura, li rivedesse le armi, facendogliele tenere nette e in ordine di tutto punto; l'alloggiasse con lui nella medesima tenda, e non gli permettesse l'alloggiare altrove; gl'insegnasse d'adoperar l'armi con lo esempio di sè medesimo, e li mantenesse in fila, o ordinanza nelli luoghi assegnatili. Il qual capo chiamerei capo di fila, e ad ogni dodese file darei un centurione, il quale potesse tenere un sergente ed avesse il governo e cura delle ditte dodici file di picchieri, i quali sariano centoventi uomini, cioè dodici capi di file e cento otto fanti, alli quali darei un alfiero che portasse la bandiera, e li concederei un servitore o aiutante, fossero sottoposti parimente al detto centurione; il quale vorrei che assegnasse i luoghi nominatamente a ciascuno, dando al capo della prima fila il primo luogo nella banda diritta, nominandolo capo nella prima fila del primo centurione della fronte; e appresso a lui assegnando il luogo ad un altro fante, quale chiamerei il secondo della prima fila del detto centurione; e il simile farei al terzo, quarto, quinto, sesto, settimo, ottavo, nono, decimo; con ordine espresso, che nessuno si mettesse nel luogo del compagno, ma si conservasse nel proprio luogo assegnatoli. E similmente assegnerei li luoghi alli capi di file e fanti della seconda, terza, quarta, quinta, sesta, settima, ottava, nona, decima, undecima, duodecima fila: talchè l'ordinanza del detto primo centurione fosse armata nel medesimo modo come li suoi fanti; e che si facesse esercitare secondo l'ordine datoli, e secondo il bisogno; e che avesse cura non li mancasse nè armi, nè vettovaglia, nè nessuna altra cosa ragionevole e necessaria; e che tutti li predetti dodici capi di file e loro fanti alloggiassero in dodici tende, che per questo effetto li sariano consegnate, le quali tende farei dirizzare l'una dietro all'altra nelli luoghi assegnatili, nel medesimo modo che in ordinanza stanno le file predette. Appresso il quale primo centurione della fronte ordinerei il secondo, e similmente li altri, mettendo in essa fronte dodici con dodici centu-

rie nel modo sopradetto, quali chiamerei primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo, ottavo, nono, decimo, undecimo. duodecimo centurione della fronte. Li alfieri delli quali con le loro bandiere e servitori o aiutanti, che sariano parimente dodici, metterei dopo le seste file nelli luoghi ed intervalli per questo effetto deputati.

E ad ogni centurione darei in tempo di guerra un tamburino, e altri dodici centurioni metterei alla coda, nel medesimo modo nominandoli ed ordinandoli, ma voltando le spalle alle spalle de li predetti, talchè si chiameria il primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo, ottavo, nono, decimo, undecimo, duodecimo centurione della coda; li quali nondimeno nel marciare voltariano la faccia alle spalle di quelli della fronte, siccome ancora sariano nel combattere quando non avesse l'inimico se non per fronte; avvertendo che, ancora che io sia constretto dargli questi nomi così determinati, non di meno intendo che sempre diventi fronte quella parte dello squadrone che è opposta sola all'inimico; siccome opponendoli in qualche occasione straordinaria diverse parti di esso squadrone, rimetteranno li medesimi nomi propri. Ma li detti centurioni nello eleggere li loro capi di file e fanti devono mettere continovamente li migliori nelle prime file, e così susseguentemente, in modo che nella duodecima fila restino li manco buoni; talchè il nervo della sopradetta gente sarà nella fronte e nella coda, siccome nel mezzo sarà il manco buono. Ma quando venisse il bisogno nella sola fronte o nella sola coda, talchè il resto dello squadrone fosse libero, in tal caso vorrei aggiungere insieme una dietro all'altra le due prime file dei centurioni della fronte e della coda, e parimente le seconde e terze, e susseguentemente tutte le altre file; talchè, dove fosse bisogno, metterei li più forti o migliori, quali però non mancariano di sapere mantenere i luoghi assegnatili di nuovo, poichè per avanti avevano di già imparato saper mantenere i luoghi deputatigli; perchè il metterli diversamente, e in diverse forme di squadroni dipende dalla prudenza e valore del capo, il quale nel bisogno si governa secondo il sito dove si ritrova, e secondo l'occasione che li dà l'inimico: talchè uno squadrone di picche, armate ed ordinate nel sopraddetto modo, sarebbe di duemila ottocento ottanta fanti picchieri ordinarii, compresovi dugento ottanta capi di file, ed oltre vi sarieno ventiquattro centurioni, e ventiquattro loro servitori, ventiquattro alfieri e ventiquattro loro servitori o aiutanti, e ven-

tiquattro tamburi; i quali sottoporrei ad otto capitani, assegnando al primo capitano il primo, secondo e terzo centurione; e al secondo, il quarto, quinto e sesto; al terzo, il settimo, l'ottavo e il nono; al quarto, il decimo, l'undecimo e il duodecimo centurione della fronte: ed il medesimo farei alli altri quattro capitani dei centurioni della coda. La cura dei quali capitani sarà di fare che tutti i soldati a lor commessi osservino inviolabilmente tutti gli ordini, e che con prestezza e silenzio eseguiscano li comandamenti del colonnello di uno squadrone, il quale ha bisogno dell'aiuto loro per non potersi sempre personalmente trovare per tutto; e quando in le file predette vacherà qualche luogo per causa di morte, di ferite, d'infermità, d'assenza per qualsivoglia occasione, voglio che di mano in mano subentrino in detti luoghi quelli dell'altre file, riempiendo sempre li luoghi più degni, in modo che sempre vi entrino le file del mezzo, dove sta la gente più nova, della quale ordinariamente sempre dette file s'hanno a riempire.

Li archibugieri ed alabardieri, per finir il numero perfetto di detto squadrone, vorrei che parimente fussero duemilaottocentoottanta, compresovi dugentottantotto capi di file, e che avessero parimente ventiquattro centurioni e ventiquattro tamburi, quali vorrei nel medesimo modo sottoposti ad altri otto capitani in tempo di guerra, siccome in tempo di pace li lascerei sottoposti alli medesimi capitani ordinarii, per manco spesa; ed ordinandoli a dieci per fila, darei al capo di fila il primo luogo nella banda dritta; e appresso lui, il secondo, terzo, quarto luogo consegnerei ad altri archibugieri, ma il quinto ad uno alabardiero, ed il sesto, settimo, ottavo e nono ad altri archibugieri, e il decimo ad un altro alabardiero; talchè ogni fila saria di otto archibugieri con il capo di fila e li due alabardieri, e nel resto seguiterei gli ordini medesimi di sopra specificati nelli picchieri; eccetto che non li darei bandiera, perchè nel combattere non possono mantenere un luogo stabile e ordinario, e nemmeno combattere in squadrone, ma spezzatamente si pongono in diversi luoghi e disuniti, secondo che il sito e l'occasione comporta, acciò che tanto meglio possino offender l'inimico senza offendersi fra loro. E li alabardieri mi piacciono così mischiati con li archibugieri, perchè imparino aiutarsi fra essi medesimi, convenendo alli alabardieri sostener l'archibugiero in ogni occasione, e massime bisognando opporsi a qualche cavalleria sbandata, qual non ho dubbio che con detti archibugieri ed ala-

bardieri si possa facilmente ributtare e tener più discosto del solito, mediante la rovina che apporta la grossa palla, della quale essendo ferito uomo o cavallo, è costretto levarsi dal combattere per il gran travaglio e dolore che sente, come per esperienza si vede, il che non avveneria nella piccola: ed ancora che detti alabardieri mi paiano necessari nelle scaramuzze in li siti stretti e disastrosi, in li assalti e difese delle terre, e in le fazioni notturne, non dimeno più tosto li vorrei così mischiati con li archibugieri, e parati a combattere insieme con loro, che in compagnie particolari; atteso massime che li archibugieri, siccome hanno il modo dell'offender l'inimico lontano, così ancora hanno bisogno di sostegno fin che ricarghino, il quale in buona parte potranno ricevere dalli alabardieri predetti, quali si potranno serrare insieme avanti alli archibugieri, finchè avranno ricaricati li archibugi, siccome ancora mediante tal aiuto potranno ridursi allo squadrone, o altro sito gagliardo e comodo, per questo effetto deputatogli. E delle quali centurie di archibugieri sei ne collocarei nel fianco dritto della fronte di esso squadrone, ed altri sei nel fianco sinistro, siccome farei il medesimo delle altre dodici alla coda, deputandone altri sei per fianco: e così detto squadrone avria per fianco dodici centurie di archibugieri ed alabardieri, alli quali consegno per l'ordinario li luoghi nelli fianchi dello squadrone, perchè voglio che così alloggino, e per nominarli un luogo in tempo di quiete, dovendo loro combattere mobilmente dove bisogna e non in squadrone, come di sopra ho detto. Talchè uno squadrone di numero completo saria in tutto di cinquemila novecento sessantotto fanti, cioè sedici capitani, e otto centurioni e quarantotto tamburi, cinquecento settantasei capi di file, e cinquemila cento ottantaquattro fanti ordinarii (1); e benchè li antichi usasseno la legione di numero maggiore, e che molti delli moderni usino li squadroni di numero maggiori e minori del sopradetto, nondimeno a me pare più comodo in questo modo; ma s'ha da considerare, che detto squadrone sarà sempre qualche poco minore, per rispetto di quelli che ne mancheranno per morte, per ferite, per infermità, e per esser implicati in diversi servizi, che ora non si possono così minutamente specificare.

(1) Secondo il computo, lo squadrone così composto sarebbe di 5872, invece di 5968, come dice l'Autore.

Nè per ora parlerò di diverse forme d'ordinanze ed aiuti che, per mio parere, si possono dare ad uno squadrone con augumentargli forza: il che si può facilmente e con prestezza fare, quando li fanti sono ben disciplinati nel saper conoscere e mantener li luoghi assignatili; nè di molti altri ministri che bisognano, oltra al ditto colonnello, per il total governo di ditto squadrone: però che, siccome sono cose necessarie in tempo di guerra, così ancora adesso potrebbeno parere superflue, e però mi pare che più comodamente se ne potrà parlare con più occasione.

Di questi così ordinati ed armati squadroni laudo che la Serenità Vostra ne istituisca tanti quanti questo suo Stato di terraferma ne può comportare, poichè è per apportargli sicurezza e quiete maggiore, facendo in breve tempo che grandissimo numero di fanti, e tutta la gioventù più robusta, sapranno adoperar l'armi ed osservar tutti li ordini militari; onde sarà tanto più facile l'avvertirli in tempo di bisogno. Nè con altro modo ci pareno così numerosi e feroci gli Alemanni e li Sguizzari, i quali, per esser disciplinati tutti con l'armi, possono subito formar eserciti; il che avverrà ancora a noi facendo il di sopra.

Nè da questa milizia esenterei nessuna sorte d'uomini tanto delle città come delli altri luoghi, che si chiamano esenti; sì perchè il peso mi pare poco grave, come ancora perchè io non so conoscere che sorte di danno possa apportare alle città ed alli gentiluomini esenti, che li loro uomini sappino adoperar l'armi, ed osservar li ordini militari; il che, siccome li causerà grandissimo servizio in li bisogni, così ancora non si può imparare in breve tempo. Ma avrei considerazione alle dette esenzioni, facendo che le pene pecuniarie delli disobbedienti fussero delli padroni di quella giurisdizione, e riconoscendoli in altre cose simili, per le quali apparisse chiaramente che non s'intenda pregiudicare alle loro esenzioni.

Ma dalla detta milizia pedestre vorrei solamente eccettuar li gentiluomini nobili, ed alcuna sorte di cittadini facoltosi assai; non per eccettuarli dalla milizia effettualmente, ma acciocchè la Serenità Vostra possa servirsene in una milizia a cavallo, piacendoli farla, perocchè la fanteria congiunta con la cavalleria, è, come volgarmente si dice, l'anima col corpo.

Ma questa fanteria così ordinata ed armata, vorrei che avesse li principj della sua esercitazione in questo modo: che alli tempi ordinati dalla Serenità Vostra per questo effetto, si facessero le

mostre delli centurioni, assistendovi il centurione e il capitano, ed accozzando insieme due centurie, ponendovi una de' picchieri, e l'altra di archibugieri; ed esercitar li picchieri nel mettersi da loro medesimi in ordinanza alli luoghi predetti loro ordinarii, nel marciare, nel fare lo squadrone, e spesse volte confondendoli li ordini, per farglieli di poi da loro medesimi ritrovare; nel sapere osservare lo spazio debito fra un fante e l'altro, e fra una fila e l'altra; nel saper serrarsi colle picche basse in forma di battaglia; nel trassinar per terra e alzar le dette picche; e in questi diversi modi trottare e correre uno spazio conveniente in squadrone, e per lo più in siti diversi e disastrosi; e in diversi altri modi, che sarebbe troppo lungo il dirlo; avvertendo però di non esercitarli mai, o rarissime volte, in un luogo medesimo, e non armare li picchieri di corsaletto, che prima non se ne siano trovati così disarmati in due o tre mostre; ma che sopra tutto se l'impari di stare nell'ordinanza o squadrone queti, e senza fare nessuna sorte di rumore o strepito, ma con diligenza guardar li capi, ed ascoltare il suono del tamburo, e per esso saper conoscer ed eseguir tutti li comandamenti del suo capo maggiore per diversi che siano, e in ogni occasione esser presti alla sua volontà. Ma alli archibugieri conviene altra sorte di esercizio; perocchè, siccome le picche combattono con ordinata forma, così stanno in continuo moto li archibugieri predetti, la forza delli quali consiste nel tirar continuamente senza dare all'inimico comodità di nessuna intermission di tempo; e però vorrei, per adesso, che s'esercitassero in questo modo: condurre quattro file di detti archibugieri in un luogo a posta a questo effetto accomodato, e mettendoli cinque piedi in circa largo l'un dall'altro, e dieci piedi discosta una fila dietro all'altra, talchè fra la prima e quarta fila saranno trenta piedi di spazio, fare che la detta prima fila con buon garbo e con la debita prestezza si lievi l'archibugio dalla spalla, ed acconci la corda nella serpentina, e voltando il fianco dove vorranno tirare, piglino la mira ad un luogo per questo effetto determinatoli; ottanta piedi o cento passi comuni discosto, farli sparare l'archibugio a quella volta come se tirassero da vero; il che facciano più unitamente che si può, e perchè si ritirino per li sopradetti intervalli della larghezza fra loro nella quarta fila, la quale entrerà nel medesimo tempo nel luogo della terza, siccome la terza nel luogo della seconda; la terza, e la quarta tireranno nel sopradetto modo scambiandosi la prima, e parimente

l'altra ricaricando li archibugi: talchè tornando di novo a tirare con destrezza e prestezza nel loro primo luogo manteneranno verso quella parte dove saranno implicati, il continuo flagello di archibugiate, e si accomoderanno sì a scambiarsi a vicenda, come ancora a mantenersi uniti con le alabarde: il qual effetto è necessario che sappino parimente fare marciando, trottando e correndo in tutti li siti per disatrosi che siano, ma con diversa esercitazione dalla sopradetta.

E questa esercitazione delli centurioni vorrei che si facesse quanto più spesse volte si può. Ma inoltre mi par necessario che ogni squadrone si riduca ogn'anno tutto unito in qualche sito aspro poco comodo, dove insieme con il clarissimo Savio per questo effetto dalla Serenità Vostra deputato, con il Generale delle fanterie e con il suo colonnello e capitani, s'alloggi in campagna sotto le tende a questo effetto misuratamente ripartitegli, e per lo spazio di sei o otto giorni continui così insieme alloggiati esercitarsi in saper presto alloggiare e disloggiare, far le guarde e forti, ficcare il campo e in esso regolatamente e senza tumulto e confusione vivere ed assuefarsi all'armi, e con esse camminare, trottare e correre, e con prestezza sapersi collocare in ogni forma di squadrone, e in ogni sito; ed in somma imparare tutti li ordini militari, i quali siccome sono molti e diversi, e per lo più dipendenti dalli siti e dalle occasioni, così ancora non si possono senza esse bene esprimere, ma col rappresentare ora un modo di combattere ed ora un altro, non ho dubbio che in un paro d'anni o poco più la fanteria resterà ben disciplinata, e li capitani meglio impareranno far l'officio loro, siccome faranno ancora li altri officiali di esso squadrone: oltre che li colonnelli sapranno tanto meglio conoscer la qualità e il valore delli loro fanti, li quali però non augumenteranno molto di fatica. Ma quando paresse questi otto giorni cosa troppo grave, si potriano sgravare dalle mostre che ora fanno di tutta la compagnia, facendo solamente quelle delli centurioni; benchè potendosi ancora fare le predette di tutta la compagnia, saria tanto meglio: ma le sopraddette di tutti li squadroni separatamente mi paiono necessarie, e senza dubbio molto più profittevoli ad esse fanterie.

E con la debita diligenza delli detti clarissimo Savio e Capitan-generale della fanteria, colonnelli e capitani, si potrà in tre mesi comodamente rivedere tutti li squadroni di questo stato di terraferma, avvisandoli avanti, e rivedendoli quindici giorni l'uno dopo

l'altro; e così perfettamente conoscere la diligenza, valore, meriti, demeriti d'ognuno, e secondo essi premiarli e punirli, e fuggire il più che si può il pericolo dell'esser defraudato, come credo ch'oggidì avvenga.

E perchè alla sanità dell'esercito si deve avere tanta cura, quanto s'amano le vittorie e li stati; però mi pare necessario che in esso s'alloggi comodamente e con regola conveniente. Però vorrei che alle fanterie predette si dessero le tende in modo limitate, che il fante alloggiasse puntualmente nel sito consignatogli secondo l'occasione e comodità di tutto l'esercito, acciocchè non mettesse confusione nel campo con l'alloggiare disordinatamente, come spesso avviene. Se fosse possibile, vorrei che fussero di quelle tele bambacine che usano li Turchi, perchè durano più, tengono meglio l'acqua, e sono assai più leggiere delle nostre; dentro le quali vorrei che potesse stare comodamente con le loro armi e bagaglie, e che occorrendo augumentare l'esercito per diverse occasioni straordinarie, si potesse con loro medesimi alloggiare le fanterie venute nuovamente, senza fare nuovi alloggiamenti, nè augumentare il sito del campo già fortificato: il che siccome a noi potria apportare incomodità e danno, così ancora non potria se non giovare all'inimico, il quale almeno avria notizia del nostro augumento, per il che potria pigliare altro partito più giovevole a lui. Per le quali ragioni vorrei le ditte tende alte nel mezzo nove piedi al più, larghe diciotto e lunghe diciassette, chiuse di dietro e aperte alla faccia; scompartendo lo spazio alli fanti in modo, che ne stiano cinque per banda: le quali tende vorrei l'una tanto all'altra vicina come le predette file, alloggiando in tredici tende tutti li fanti d'una centuria, cioè nella tenda del centurione esso centurione col compagno lor servente e tamburo, e in la prima tenda la prima fila, ed in la seconda tenda la seconda fila, e così susseguentemente tutte le altre fin alla duodecima, e parimente tutte le altre centurie; le quali, concedendo il sito, vorrei che tutte alloggiassero in una fronte, e fra una tenda e l'altra non vorrei più d'un piede di spazio da potervi tirare un canaletto per scolar l'acqua in tempo di pioggia; le quali tende vorrei che voltassero le faccie alla coda delle tende dell'altre centurie, alle quali faccie si lasciasse una tenda lunga sei piedi, per la quale potessero andare alla piazza e al luogo a posta lasciato presso alla fortificazion del campo, per mettersi in squadrone: talchè ogni ordine di tende avria una strada sei piedi

larga. Nella quale piazza vorrei che fussero per l'ordinario li alloggiamenti del colonnello dello squadrone e d'otto capitani; e delli altri otto capitani vorrei che fussero la predetta fortificazione del campo: con li quali capitani vorrei che alloggiassero li loro sergenti e uno tamburo per uno; i quali sergenti però non vorrei se non in tempo di guerra, però che in tempo di pace fanno poco buon effetto, riposando troppo in loro li capitani, i quali vorrei che instruissero li loro capi di cento, in modo che insegnandoli bene li ordini militari senza altro sergente, sapessero facilmente metter in squadrone le genti commesse sotto lo carico loro.

Ma acciocchè li fanti restino affatto liberi dalli altri pensieri e solamente attendino alla cura dell'armi e degli ordini militari, vorrei ch'ogni tenda avesse un servitore obbligato alli soli comandamenti del capo di fila di essa tenda, al quale si consegnasse per mobile una zappa, una pala, un'accetta e due barilotti di legno, oltre alla detta tenda, la quale vorrei che avesse cura di levare e mettere nello alloggiare e disloggiare del campo, di ricoprire o nettare il luogo dell'immondizie, deputato nominatamente ad ogni centuria, acciocchè il campo si mantenga tanto più netto, e l'aere essendo tanto manco contaminata, renda l'esercito più sano; provvedere le vettovaglie alli suoi fanti, secondo l'ordine del capo della fila, e quelle condurre alli corpi delle guardie, dove li detti fanti potranno continuamente stare, senza che per questo necessario effetto li bisogni punto pentirsene. Vorrei parimente valermi di detti servitori per guastatori, sì nel tagliar del grano in campagna e condurlo alli luoghi per questo effetto deputati, come ancora in diversi altri servizj, che così nominatamente non si possono ben specificare: quali servitori non vorrei che senza saputa e licenza del capitano generale dell'esercito si potessero mandar fuora del campo, acciocchè qualche secreta esecuzione non venisse interrotta per la assenzia loro.

Le tende predette, insieme con li detti mobili e alcune poche robe delli fanti, vorrei che fossero portate dalli carri a questo effetto deputati ad ogni centuria; e credo che suppliranno per ogni centuria tre carri, quali vorrei ch'obbedissero solamente al centurione, e che quando il campo stesse fermo, servisseno a portar vettovaglie e monizioni, e a diversi altri servizj che sempre occorrono.

Li fanti e capi di file e tamburi presuppongo tutti a piedi, senza cavalli e senza servitori, e gli alfieri e centurioni presuppongo con un servitore per uno, ma però senza cavalli; quali si devono con-

cedere solamente e limitare alli colonnelli e capitani, perchè non possono far senza, bisognandoli ordinariamente andar personalmente rivedendo, ordinando e facendo eseguire tutti gli ordini militari predetti e molte altre cose necessarie: ma quando per qualche straordinaria occasione non si potesse avere la comodità delli carri, bisogneria provveder con le bestie da soma.

Ma siccome mi par ragionevole che in un esercito l'armi per dette fanterie siano provviste dalla Serenità Vostra, e parimente il pane, dandoli più tosto manco paga, e lasciando alli popoli l'armi loro ordinarie, acciò che per ogni tempo possa mantenersi esercitato nelli ordini militari predetti sempre quel medesimo numero deputato per tale esercitazione in ogni compagnia; così ancora vorrei che li popoli fussero obbligati dare alle fanterie le tende predette totalmente guarnite, le quali insieme con li detti mobili fussero mantenute e restaurate in tempo di guerra alle spalle delli fanti che vi alloggiassero, ma in tempo di pace dalli detti comuni; e parimente vorrei che detti popoli dessero li servitori nel medesimo modo, e con quell'obbligo medesimo che in questo stato danno li galeotti, e in Francia li guastatori, poichè in ogni modo per guastatori hanno da servire.

Ma siccome le fanterie sono differenti nelli sopraddetti ordini e gradi, così ancora vorrei che differenti fossero li pagamenti: però che dopo il colonnello il soldo maggiore deve esser delli capitani, e dopo loro delli centurioni, e dopo loro delli alfieri, e dopo loro delli capi di file; delle quali la prima deve aver maggior soldo della seconda, la seconda della terza, e così susseguentemente tutte; essendo ragionevole che li luoghi più onorati e più prossimi al pericolo siano meglio pagati: e in somma non dare il capo soldo alli fanti, ma deputare il soldo alli luoghi, e in quelli consignare stabilmente li fanti più meritevoli.

E il numero predetto vorrei che sempre nel sopraddetto modo fussero arrolati, e che oltre alli libri della collettaria, il colonnello avesse li stuoli del suo squadrone, il capitano della sua compagnia, il centurione della sua centuria, il capo di fila della sua fila, e il capitano generale delle fanterie avesse li roli di tutti li squadroni a lui sottoposti.

Nè per ora parlerò delle leggi militari da darseli, nè meno disputerò le cause che mi movono a formare lo squadrone delle picche di centoventi fanti di fronte e di coda, e che non abbia li

fianchi più alti di ventiquattro fanti, nè di li luoghi deputati alli capi di file alfieri, centurioni, capitani, nè della forma dell'alloggiare così il detto squadrone nel campo: però che, siccome a me pare che in questo modo sia più utile, più comodo e migliore, così ancora son pronto a renderne conto sempre che sarà bisogno, potendosi molto meglio fare rispondendo alle dimande particolari, che presupponendole; nemmeno distinguerò lo spazio che tengono le ditte fanterie per l'alloggiare nell'esercito, perchè si può facilmente giudicare e calcolar quanto di sopra ho detto.

Delle quali limitazioni di cavalli, servitori, tende e carri, mi pare che si possa facilmente giudicare l'imbaratti, le spese superflue, le comodità non necessarie, e insomma li disordini che si levano dalle fanterie, le quali nondimeno per mio giudizio restano debitamente e comode e provviste delle cose necessarie.

Alle fanterie predette si devono concedere quelle esenzioni che paiono convenienti, ma fargliele inviolabilmente osservare, e che non le posseda altri che loro; però che possedendole ancora altri, come in molti luoghi di questo stato avviene, pare a loro non averle, e se ne dogliono: le quali esenzioni, oltre a quelle che le apportano beneficio del non pagare certa sorte di denari e al non poter esser comandati a nessuna sorte di cavamenti, fabbriche, carreggi o tagliamenti, e al poter portare dell'armi, vorrei ancora che fussero......; e che nessuno potesse portar dette armi, che non fusse della milizia, nè altri che loro potesse andar alla guerra: ma però con licenzia, la quale non vorrei che se li potesse dare se prima non avesse servito alla milizia lo spazio sopraddetto di sei anni; e al ritorno vorrei che portassero la fede del ben servito, sotto gravissime pene; e che quelli comuni che sono esenti de' pagamenti per grazie ottenute dalla Illustrissima Signoria, e parimente quelli che pagano quanto di novo dell'entrate di beni stabili comunali che possedono, delli quali sono in questo stato numero grande, e sono ricchi assai, dessero alli predetti fanti alla milizia obbligati in denari quel tanto per uno che importa l'esenzione della Serenità Vostra, ordinatili per la sua sola persona, avvantaggiando li capi delle file con darli doppia esenzione e triplicandola alli centurioni e alfieri: e così facendo, goderà l'esenzion datali, il che ora non fanno. Nè per questo deve parer grave alli comuni predetti, sì per esser il peso piccolo, come ancora non esce del loro paese, e fra loro medesimi parenti vien compartito:

ma non piacendo alla Serenità Vostra gravar in questo li comuni predetti, piaceragli provveder li fanti d'altre esenzioni in riconpensa, il che non li è difficil di fare.

Nè abbia alcun dubbio la Serenità Vostra, che il non goder le dette fanterie le dette esenzioni, e il non mantenerseli li privilegii, e il non prefiggerseli tempo alla milizia, siano causa che così malvolentieri ci stiano, e che cerchino d'uscire con ogni sorte di favore e fraude. E in molti luoghi ho trovato che li più ricchi e apparenti si fanno scriver galeotti, solamente per esser essi esenti dalla milizia; con questo falso modo però, che manco per galeotti servono, ma quando tocca la volta loro, pagano uno che servi per essi: e questi tali sono grosso numero, e mi par necessario che la Serenità Vostra rimedi a questo abuso.

E saria bene ancora, che in alcuni luoghi di questo stato si augumentassero le compagnie per comodità del paese, perchè vengono troppo discosti alle nostre ordinarie.

Nè la Serenità Vostra si maravigli se io ho trovato in queste sue ordinanze molti disordini; però che, siccome li capi di esse sono maltrattati, così ancora molti di loro hanno poca cura, e non possono farvi il debito loro: al che ancora s'aggiunge, che per lo più li disobbedienti non sono puniti, e massime della pena corporale; e la può facilmente considerare, come sia possibile che un capitano con novanta o centoventi ducati all'anno possa trattenersi, e debitamente esercitare una compagnia di secento fanti in circa in diversi luoghi e in diversi tempi: il che non possono fare senza spesa e fatica grande, volendo fare onorevolmente il debito loro. Nè in questo saprei dir altro, se non che, ancora che la Serenità Vostra abbia molti capitani degni di queste cariche, nondimeno ve ne ha parimente molti altri che sono secondo il soldo, il quale, per mio credere, non pigliano per onor della milizia nè per farli servizio, ma per sola comodità loro; per il che non è maraviglia se sono così poco utili alle cariche che hanno; e la sia pur certa che per voler ben ridurre questa milizia è necessario cassarne molti; nè si maravigli ch'io non l'abbia di già fatto, però che, oltre che ho voluto veder prima li disordini che vi sono, e riferirli, e insieme dirgli il modo che mi pare che si debba tenere per far la milizia bona, m'è parso ancora necessario, avanti che cassare quelli che ora vi sono, provvedere delli altri più atti e più capaci, siccome mi pare ancora onesto che s'im-

plichino in altri servizi più facili e che non restino privi del merito della servitù loro. Ma riverentemente ricordo alla Serenità Vostra provvedere in queste ordinanze di capi buoni e sufficienti ad instruire queste compagnie: il che in breve ridurrà questa milizia a bonissimo termine. E io reputo di gran lunga di maggior peso e importanza che il governare una compagnia pagata ad una porta, dove si vive con una vita quieta e ordinaria, e si rimette chi bon li pare, il che saprà fare ognuno per inetto che fosse; siccome, all'opposito, per instruire e ben governare una di queste compagnie, è necessario che 'l capitano posseda bene li ordini militari, e che abbia giudicio e pazienza di saperli insegnare alli suoi fanti, quali per lo più sono ignoranti e di grosso ingegno, e amano più l'ozio che la fatica.

Ma avendo considerato quanto bisogna alli detti capitani di queste compagnie per potersi onoratamente trattenere, vivendo e vestendo parimente con doi servitori e un cavallo o doi; mi è parso mio debito dirlo alla Serenità Vostra, acciocchè, piacendoli, possa ancora a questo provvedere, mantenendo essa milizia in la debita reputazione. Il che tanto più deve fare la Serenità Vostra, poichè tutti li altri principi d'Italia lo fanno, e particolarmente il signor Duca di Fiorenza; il quale siccome ha provvisto alle sue ordinanze de' buoni capitani alli quali dà, ogni mese di trenta giorni, diciotto, venti, venticinque scudi in tempo di pace, così ancora lo servono debitamente, e li hanno redutte quelle ordinanze a tal termine che sono di bonissima fama, e in le guerre prossimamente passate in Toscana, hanno apportato utile onore e sparagno grandissimo, come la Serenità Vostra deve sapere.

Mi pare adunque, che tutte le dette compagnie debbano essere di sei centurie l'una, che sono settecentoventi fanti compresovi li capi delle file; e siccome le cariche e fatiche delle compagnie sono eguali, eguali debbono esser li soldi alle dette cariche deputati; e se alcuno merita ricompensa per servizi fatti o per grazia che se gli voglia fare, che se li dia separatamente dal detto soldo, il quale mi pare che debba esser almeno al capitano centottanta ducati all'anno, e a dui tamburi settantadue, e a tutti tre farli dar la casa; a sei centurioni, settantadue, e trentasei a tre alfieri, che sono dodici ducati all'anno per uno; che in tutto saria all'anno trecentosessanta ducati per compagnia: col qual soldo mi pare che si potriano onestamente trattenere, vivendo e vestendo

però parcamente, e eseguendo gli ordini militari sopraddetti. E la Serenità Vostra augumenteria poca spesa, però che, per quanto ho calcolato, mi pare che in tutte queste ordinanze di Terraferma, che al presentemente non augumenteria più di cinquemila ducati all'anno in circa; la qual spesa, siccome mi par picciola, così ancora non mi par molto considerabile rispetto al servizio comodo e onorato e gloria che li deve apportare. Ma lasciandole in li termini che si trovano, non voglio mancare di dirgli reverentemente con bona e pura conscienza, che con mio dispiacer vedo bona parte delli denari che vi si spende, esser buttati via, per le ragioni sopraddette.

Ma per ora leverei li sergenti, e vedrà la Serenità Vostra che li capitani saranno più sufficienti e diligenti; perchè chi non saprà bene esercitar questa carica, poichè gli bisognerà confidare in sè medesimo, e non nel sergente, come ora fanno molti capitani, e alle mostre generali delli squadroni, renderanno conto senza scusa nessuna d'ogni loro sufficenza e valore.

E perchè il gastigo delli disobbedienti è in modo piccolo, che per lo più non lo stimano, lauderei che si augumentasse, facendosi pagare alli fanti predetti per la prima disobbedienza mezzo ducato, per la seconda un ducato, per la terza star otto giorni in prigione a pane e acqua con le manette e con li ceppi; e continuando, la quarta esser mandato in galera e tirar il remo due anni. Le quali pene s'intendano duplicate alli capi delle file, e triplicate alli centurioni e alfieri; e le dette disobbedienze si debbano notare nelli libri delli vicecolettali certificate che siano, acciocchè senza fraude e scusa si possa alle mostre conoscere e saper le disobbedienze passate e continuate.

Ma soprattutto non si paghi nessuno della milizia delle pene delli disobbedienti, come ora si fa alli capi di censo, li quali non possono avere il loro soldo se non errano li fanti; il che a loro bisogna procurare quanto hanno caro il detto soldo, che tutto è contrario al debito loro, il qual è di operare che li fanti non errino, e errando che si rivedano mediante le loro ammonizioni: talchè il detto soldo procede in loro da mala causa, poichè per averlo bisogna che desiderino che li fanti errino.

Ma perchè a molti potrebbe parer assai più facile il dire che l'eseguire li ordini sopraddetti, li quali potriano parerli difficili, come sogliono per lo più parere tutti li novi ordini militari, e

io vedo certissimo che riusciranno facili; però mi offerisco implicarmici con ogni prontezza e sollecitudine, senza guardare nè a fatica nè a spesa, in modo che spero esserne grato a questo Serenissimo Dominio, mediante il servizio che in breve, credo, sia per receverne effettualmente.

Ma quando ancora piacerà alla Serenità Vostra volerne vedere qualche esperienza; avanti che ridurre tutte le sue ordinanze in questo sopraddetto modo, si potria parimenti esercitarvi e ridurvi uno o dui squadroni o colonnelli, con l'esempio del quale spero che vorrà ridurvi il resto più presto che li sarà possibile.

Ma come ben volentieri piglierò assunto di mettere in esecuzione gli ordini predetti in quelle compagnie dell'ordinanze, e non farei in le compagnie pagate, perchè il disordine e libertà del domandare e voler delli capi soldi, e del partirsi dal capitano, finita la paga in che li soldati saranno nutriti, confonderia ogni cosa da me ordinata, siccome l'esser li fanti descritti obbligati all'altre compagnie predette lo spazio di sei anni, ed esser li soldi deputati alli luoghi causeranno la detta esecuzione facile, per il che si potranno gustare gli ordini predetti e riuscendo come credo, eseguirli ancora in tutte le compagnie pagate.

Serenissimo Principe, questa è in somma, circa la regolazione e riforma di questa sua milizia di fanti, la mia opinione; quale desidero, ch'oltre l'essere comunicata coll'illustrissimo signor Governatore generale, sia parimente vista dalli altri capi della gente di guerra della Serenità Vostra; sì perchè io, dimandatone, possa render conto della predetta mia opinione per forma di consulta, e si possa tanto più facilmente ricavarne il meglio e quello eseguire.

E quanto prima sarà comodo alla Serenità Vostra di risolvere delle cose predette quello che più li torna servizio per questa sua milizia pedestre, perchè tanto prima causerà ch'io mi ingerisca con ogni mio potere e sapere, benchè poco sia, per porre in esecuzione con ogni debita diligenza e fedeltà tutto quello che li piacerà comandarmi. Ma siccome ho voluto per mia satisfazione liberamente, e come soldato, dirli la mia opinione in questa materia, così ancora potrei aver parlato impertinentemente di molte cose: il che quando sia, supplico umilmente la Serenità Vostra perdonarmi, e credere che ho parlato con purità e sincerità d'animo, come ad uomo da bene si conviene, e che mi sarà gratissimo vedere che i miei errori sieno corretti ed emendati da giudicii mi-

gliori, dei quali, per Dio grazia, si trova abbondantissima la Serenità Vostra, alla quale umilmente e con la debita riverenza mi raccomando in buona grazia, pregando il nostro Signore Iddio concedergli la felicità che più desidera.

Della Serenità Vostra

Di *Venezia*, il 22 novembre 1563

Umilissimo e Devotissimo Servitore
GIORDANO ORSINO.

RASSEGNA DI LIBRI

Storia delle Compagnie di ventura in Italia di Ercole Ricotti. Volumi 4, Torino, Stamperia Sociale, ed. Pomba, 1844.

Doleva ai Compilatori dell'*Archivio Storico Italiano* di non potere secondo i meriti parlare dell' Opera dell' egregio Ricótti ne' loro volumi; perchè il toccarne di proposito era uno eccitare le censure di quei giorni contro l'impresa letterata; e dirne di leggieri sarebbe parso poco rispetto dell' opera e dell'autore. Indugiavano sperando mutassero i tempi; inaspettata affatto la presente fortuna, che data da Dio per premio di pazienza o compassione del soffrire immenso, fa di noi nuovi uomini a migliore avvenire. L'Italia libera nelle opere, nel pensiero e nella parola, sarà presto grande se vuole, ma deve scuotere l'inerzia, e come entrò coraggiosa alle armi, deve pacata entrare coraggiosa agli studii; specialmente agli Storici, senza de' quali è disperazione del provvedere alla vita economica e politica degli Stati. E perciocchè oggi tutti i cittadini sono chiamati alla cosa pubblica è da rinnegare l'educazione norcina che ci fece sconoscenti a noi stessi per tre secoli, e ci pose addormentando sotto il servaggio; e siccome la prudenza per l'avvenire s'impara dallo studio e dal confronto del passato col presente, dobbiamo sollevare la nostra mente e considerare ciò che reso avea forti e potenti gli avi nostri; ciò che li aveva infiacchiti; ciò che ebbe noi scossi. Quantunque i tempi e le condizioni civili siano dappertutto molto mutate che poco di somigliante abbiano le vecchie età, pure non mutati gli animi, nè le passioni, rimane ottimo argomento per frenare cogli esempi grandi le azioni inconsiderate che talora si commettono sotto figura dell' utile e del meglio, ma partite da errori d' intelletto, o da ignoranza di fatti o di condizioni, rovinano il più delle volte una buona istituzione.

Ora dunque che ci arride fortuna, primo impegno sia dare un'idea del valore e dell'importanza dell'opera del Ricotti, di che già io feci parola a pag. 167 del tomo IV di quest'*Appendice*, per invogliare gli studiosi a considerarla con attenzione, parendoci un insigne manuale de' fatti esterni ed interni risguardanti la sociale esistenza, e insieme una dotta e sapiente istoria militare d'Italia.

Alla politica de' tempi che furono è strettamente legata la storia della milizia; ma questa istoria mancava, e bisognava pescarla a minuzzoli in vastissimo pelago con pazienza grande e tempo assai lungo, riordinarsela innanzi, formarsela. Il Ricotti, pietoso alle impazienze giovanili tutti i suoi anni giovani vi dedicò; e raccolta la materia a bell'agio e bello studio, la distinse e dispose, facendone, quando di *prospetto* e quando di *scorcio*, ora per *continua narrazione*, ora per *sommi capi*, una storia catenata eccellente. La quale per l'agitarsi di questa Italia ringiovanita, ripresentando le vecchie passioni e le discordie, i litigi e la vanità, pare composta ad ammonire che ritornando ai vecchi peccati non isfuggiremmo le medesime pene.

Divise in sette parti il lavoro per abbracciare dodici centinaia d'anni, e raccogliere nel suo disegno gli antecedenti e i conseguenti: la *milizia de' Longobardi*, *quella de' Franchi*, il *sistema feudale*, le *milizie de' Comuni*, *i mercenarii*, le *compagnie di ventura*, le *milizie nazionali*, e le *soldatesche raunaticcie dei tre secoli a noi più vicini*; e per naturale coordinamento narrò: « lo stabilimento « e i progressi delle signorie dei Visconti, degli Scaligeri, degli « Estensi, dei Carraresi, dei Varani, dei Feltreschi; le discordie « civili del regno di Napoli, gli acquisti dei Veneziani in terraferma, « l'ingrandimento della casa Sforza, infine tutto il tempo trascorso « dalla caduta dei Comuni a quella della nazionale indipendenza, « allorchè nuove dominazioni, nuovi popoli e nuovi costumi sorsero « a mutare fra noi animo, intenti e fortuna »; ma con questo quanto v'ha di grande e di sublime nelle virtù de' popoli tutto trascrisse a suscitare generosità e valore. Una grande pagina gli rimaneva a vergare, se di un lustro differiva la stampa; ma chi avrebbe immaginato, non che sperato, che la Provvidenza ci fosse tanto vicina! Per miglior comodo dello studioso di ognuna di esse parti singolarmente dirò, breve di vero, ma tanto che basti a fare desiderato che l'opera da molti si prenda e si consulti.

I. Tutta la prima parte serve d'introduzione all'opera, ed empie il primo de' quattro volumi; distesa in nove capitoli la storia delle costituzioni politiche e militari dai Longobardi agli Angioini, le quali prepararono la via alle compagnie di ventura; settecentocinquant' anni di stenti e fatiche, ma fruttuose di gloria civile. Descrive ne' primi due capitoli la somma delle istituzioni feudali con chiarezza ed erudizione scelta: e nel terzo dimostra come il governo, corrotto per vizi ad esse inerenti, mal potendosi reggere sulle lor basi, ebbe assoluto bisogno di stranieri e mercenarii aiuti. Quindi cotesti chiamati da Principi e da città contro Principi e città, venuti poi volontarii disertarono le regioni, e disfacendo il potere comitale e regio, conquistatòri e audaci si presero le terre nostre e le dominarono. Di che famosi furono i Normanni (e di loro tesse la storia) e Guglielmo d'Altavilla e Roberto Guiscardo, i quali si presero la Puglia e la Sicilia, scacciandone i Greci discordi e divisi, e per inerzia spregievoli; donde la grande Compagnia degli Almovari che avevano difesa l'isola, e partiti per l'Asia, per molti fatti strepitosi d'armi e di sangue giunsero a conquistarsi molto stato. Papi e imperatori a' mercenarii stesero le mani; i primi per far valere le scomuniche contro i potenti; gli altri, per abbattere l'ardire de' popoli impazienti di loro dominio. Prima delle costoro escursioni il popolo minuto possidente guardava le terre e seguiva il Conte colle armi, ma oppresso dal numero e dalla barbarie cercò anch'esso una difesa; e quali cedendo, o i poderi o gli allodii al Conte, o a chi aveva facoltà di raccogliere tanto d'armati da assicurare gli estremi, invilirono o inschiavirono; ma dappoichè gli stessi signori martellati da molte parti mal si poterono reggere senza invocare gli aiuti altrui, e gli ecclesiastici (abati e vescovi) colla scusa di protezione avevano ingoiato le sostanze maggiori, e creatasi un' autorità assoluta l'esercitavano sovranamente, quei miseri alzarono il capo e, scosso l'ignominioso giogo, sostituirono al potere feudale di que' preti il reggimento a popolo; e sottomisero i baroni rimasti, che ebbero a caro di riconoscere da questa nuova possanza le loro giurisdizioni cui i popoli promettevano a certi patti di conservare.

Così la società si capovolse, e i minori diventarono imperanti; i maggiori sommessi. Se il cataclismo si fosse operato con minore rapidità, o insieme i popoli avessero subito acquistato i necessarii principii di giustizia, di guerra e di governo, cosicchè all' accoz-

zarsi degl'individui si fosse potuta fare una buona fusione di massa, i benefizii di quella rivoluzione sarebbero stati forse meno gloriosi ma più consistenti e duraturi, nè lo spirito di ventura avrebbe agitato la società; e il Ricotti nel settimo e nell'ottavo capitolo proseguendo passo passo le cagioni della crisi maravigliosa dimostra come l'individualismo era necessaria conseguenza di quello stato, e come per altra necessità cagionata da tale conseguenza si manifestasse lo spirito di *associazione*, donde originò quello di ventura. Perciò molti fatti raccoglie e molte considerazioni filosofiche e politiche, le quali non si aspetterebbono in un libro che ha un titolo tanto modesto; principali: la discordia tra Chiesa e Impero, e il sopravvento di quella appoggiata alla proclamazione della libertà d'Italia; poi le fazioni guelfe e ghibelline che divisero città da città, e quartieri da quartieri; la carica di *podestà* imposta dall'Imperatore, accettata e poi carezzata dai popoli (aspide che velenò ed uccise la libertà); le agitazioni e le confusioni nel sentire politico, nelle devozioni alle autorità, nelle provvidenze delle leggi. « Provvedevasi a misura del caso; poi giusta gli ac- « cidenti la provvisione abrogavasi, correggevasi, compivasi; lo « statuto scendeva a particolarizzare l'individuo o il casato; e so- « vente la sentenza anzichè essere la logica applicazione di una « norma generalissima, diventava l'effetto di una generale pas- « sione posteriore o contemporanea al fatto », e dove più era debito di giustizia, la vita de' cittadini, o le sostanze, il podestà era investito finalmente dell'arbitrio.

La breve pagina che delinea il quadro delle perturbazioni italiche dal 1183 al 1330 fa di vero raccapricciare; quindi nessuna maraviglia se nel difetto delle guarentigie civili l'*associazione* stava per la *società;* e dall' associazione derivò lo spirito di ventura. I fuorusciti, i masnadieri, i signori rurali, i perseguitati per opinioni religiose, i mendichi, dovevano cercare in sè e ne' compagni una difesa; composero compagnie armate, prima a conseguire le tolte libertà, poi a procacciarsi un potere e un vivere agiato, quindi ad accordarsi altrui per opprimere popoli. Favorirono questo spirito d'associazione guerriera le crociate, le imprese commerciali in luoghi o sconosciuti, o barbari e lontani: che poi diedero pei racconti maravigliosi tanti argomenti ai *trovatori!*

L'associazione parve un anello tra l'individualismo e la società; è doloroso il memorare che l'Italia per unirsi dovette essere oppressa.

Or che risorge, vorrà disunirsi nuovamente? Ah non fia per la sua gloria, per la sua grandezza! Quella tendenza irresistibile all'associazione politico-militare che avea invaso gli ordini civili, i cavallereschi e i religiosi, le università, il traffico marittimo e il continentale, le compagnie d'arti e mestieri e persino i pellegrinanti divoti (i più, *seme ribaldo!*), domandava un ingegno che raccogliendo sotto il principio unico della sicurezza comune e della comune prosperità sapesse determinare ed imporre il sacrifizio che ciascuno doveva fare per la libertà e la grandezza di tutti, ma l'ingegno mancò; e in quella sventura sottentrò lo spoglio di tutto per obbedire a supremo e assoluto potere, che l'autore descrive con molta finezza nella istoria accurata della Casa da Romano, e nei cenni delle varie altre oppressatrici di libertà. Alla vita nuova che entriamo la questione è mutata ed inversa: tutti sentiamo il debito e accettiamo la misura; ciascuno sottomette il proprio al pubblico bene; le città sono fatte famiglie di popoli; i popoli, famiglie della nazione. Nell'*unione*, la forza; nell'*unità* di spirito e di volontà, la sicurezza e la indipendenza. Tentarono invano i Comuni del Medio Evo di costituire la nazione, poichè volevano dominarla; oggi ci si riuscirà perchè si vuole farla regina. L'Italia non ha mai avuto in universale come ora il sentimento che lo straniero si confini in sua terra; nessuno per lui parteggia; tutti l'odiano, tutti l'esecrano; nelle esigenze de' popoli nessun Re l'osa richiedere in aiuto, chi l'ebbe osato dovette fuggire dalla terra tradita; chi vuol servare la corona deve camminare col popolo alla caccia del maledetto. Nè per cacciare l'austriaco invoca il Gallo o l'Ibero; maraviglia nuova! Italia, poichè unita, basta a sè stessa. Il soldato si sente di popolo, si sente di nazione, pugna pei patrii lari, per la famiglia propria, pel nome glorioso della sua patria; niun premio lo solleva sopra sè stesso quanto l'onore di aver combattuto a liberare l'Italia dallo straniero.

Per quelle fortune de' Comuni la fanteria, che l'orgoglio feudale aveva dispregiato, risorse; e la cavalleria da potenza nemica ai popoli fu a loro stipendiata; la Lega Lombarda fece bella mostra d'ogni arme. Le costoro specie, e le diverse fazioni di soldati, le regole, gli ordini, le discipline si contano dal Ricotti nel quarto capitolo colle maniere di trattare la guerra, e provvedere gli eserciti. Ivi stesso stanno compendiati i fatti infami di Ravenna, di

Siena, di Montcaperti, celebri nelle istorie dopo i gloriosi di Pontida e di Legnano.

II. Le tirannidi succedute alle incomposte e divise libertà sformarono e disfecero, come abbiamo detto, quelle milizie. Federigo II, che pure aveva tentato di ristaurare le milizie naturali dello stato, fu costretto per le fortune del figliuolo Manfredi servirsi di mercenarie, e ne mandò numero grande in Italia. Quelle milizie aumentatesi per la spedizione angioina, appena cessò il bisogno di loro servizio, passarono allo stipendio de'Ghibellini e li aiutarono a farsi padroni delle città che li avevano veduti nascere o ricevuti magistrati.

Tiranno grande fu il marchese di Monferrato; colle guardie angioine distrusse tutti i sommi a lui circostanti, e non pagò la pena perchè Dio la serbava ai nipoti (1). Ma questi fu meno famoso dei suoi compagni, i quali o in nome o col favore dell'Imperatore, coll'ingegno svegliato, il braccio forte e la pecunia, si sollevarono sopra le repubbliche allora famose. Co' mercenarii tedeschi (di che è il primo capitolo della seconda parte) si resero inutili gli sforzi delle milizie cittadine di Firenze, di Pisa, di Lucca, di Padova, d'ogni città lombarda; Uguccione della Faggiuola dominò Pisa; Castruccio, Lucca; lo Scaligero, Padova; i Torriani e i Visconti Milano; gli Estensi, Ferrara. In faccia a cotesta gente che vendeva la vita per poco denaro l'onore della milizia scadde; i comuni stessi amarono meglio nelle loro guerre esporre il sangue loro che il sangue cittadino: alla fine, era perdita d'oro che si guadagnava d'altronde. Errore di calcolo che costò la servitù, non di qualche terra o provincia, ma di tutta Italia; perchè abbandonato l'esercizio delle armi cittadine, non fu potuto efficacemente levarsi più mai contro gl'iniqui oppressori. E quivi il Ricotti a buon fine rammenta che quella Firenze, che nel 1260 aveva ottocento militi, o cittadini a cavallo, trent'anni dopo erano scemati del terzo; sessantacinque anni dappoi eran ridotti a trecento; Pavia, che un dì ebbe quindici migliaia di fanti e tre di cavalli, nel 1315 appena aveva sessanta cavalieri. Impotenti adunque a misurarsi contro i venturieri dismettevano persino il desiderio di

(1) La si legge ne' miei *Paralipomeni di Storia Piemontese*, Vol. XIII dell'*Archivio Storico Italiano*.

armarsi, e tutte fortune confidavano al braccio di coloro cui potevano a forza d'oro strappare dall'altrui servizio. Ma del servizio vile non si rimase il Ricotti dal dimostrare conseguenze fatali nei tradimenti, nelle disfatte, nelle divisioni, ne' parteggiamenti, nelle congiure; quindi i guai delle famiglie ambiziose e delle città, gli odii de' popoli. L'esempio tedesco tentarono il 1322 imitare alcuni fuorusciti sanesi, costituendosi in *Compagnia* a conquista; ma per fame e per ferro furono scomposti e dispersi; quegli stranieri se non raccolti sotto proprio duce *a procedere a guerra di preda e di sterminio*, erano però un peso tribolatore che minacciava continuo altrettale o peggio. « Bastava che una pace li rimovesse dagli sti- « pendi soliti, bastava che un forte guerriero col mettersene alla « testa soffocasse le private loro gelosie, bastava che la calata di « qualche principe tedesco accrescesse un tantino il numero e l'au- « dacia loro, e mettesse in viva luce le occulte magagne degli « stati d'Italia, e tosto le compagnie di ventura si sarebbero stese « come turbini infausti sulle nostre contrade ». Questa sventura non fu tarda, e il Ricotti la espone nel secondo capitolo.

Nel quale discorre la formazione della nuova Compagnia al Cerruglio tedeschi e sassoni discesi col Bavaro, e non pagati, che presero a capitano, e poscia abbandonarono, Marco Visconti, fecero mercato di Lucca e si dispersero; poi di quella raccoltasi alla Colomba in piacentino, avanzo delle genti del re Boemo combattuta e disfatta in Toscana; quindi del raguno di tutti gli sbandati sotto nome di San Giorgio duemila cinquecento cavalli, ottocento fanti, dugento balestrieri, tedeschi, svizzeri, francesi, italiani fuorusciti, rimasti coll'armi e senza danaro nella guerra contro lo Scaligero, capitanati da Lodrisio Visconti, da Lando, dal Guarnieri di Urslingen, vittoriosi poi vinti a Parabiago in giornata che parve di giganti tremendi, terribili, famosa per arte, per valore, per grande sangue sparso in cui si distinse Ettore da Panigo. Costui in tempi migliori avrebbe potuto essere uom grande; ma allora vendeva il braccio e l'anima, e fattosi amico al Guarnieri e ad altri, contro cui prima aveva pugnato, ragunate le sparse membra e tutta la canaglia a cui piaceva il non faticare e il vivere di rapina e di vendetta, portò sotto nome di gran Compagnia un nugolo d'armati in Romagna quindi in Lombardia. Nè valse a frenare l'ingordigia ciò che i signori loro davano o per patto, o per riscatto, o per esenzione, o per protezione; bisognò convenire a con-

cilio per ostare con altrettante forze. Ma dove trovarle se avevano dissueto i sudditi dalle armi, e l'esercizio di esse era faccenda di tutta la vita? fu necessario comprare con l'oro la loro partenza. « Il « duca Guarnieri risalì le Alpi friulane seco portando a' suoi « paesani infinita preda e infiammati discorsi ad accenderli del « desiderio d'imitarne la sorte. Colà negl'infami bagordi, colà negli « ozii e nel giuoco si divoravano il sangue e l'onore, a noi colle « torture, a noi coi tradimenti rapito: nè d'altro omai ci restava « che un vil piangere o soffrire, toltoci per pazze discordie e « ambizioni il modo di sbandire que' scellerati, e coi petti nostri « e colle nostre armi scacciarli dalle abominate case e da'profanati « templi ». Le quali generose parole quivi trascrivo, e non sono le sole, nè le più forti dell'opera, per avvisare il lettore a che mirasse in suo cuore il Ricotti ben lontano forse egli stesso dall'aspettarsi come noi la maraviglia che vediamo e che ci pareva invano a desiderarsi per assai tempo ancora. Di questi tratti l'opera abonda; non abbandonata mai l'occasione per toccare agl' Italiani il cuore e la mente, e costringerli a considerare che per sola volontà loro caddero alla patria comune le mille sventure, per sola volontà loro si continuava a patire quando pareva pur tempo di vendicare l'onta e riguadagnare l'onore.

Nel capitolo terzo memora la nuova calata d'Ungheri capitanata dal Guarnieri e dal re Lodovico per punire la regina Giovanna, quindi lo spoglio della bassa Italia succeduto alla battaglia di Meleto in cui rimasero rotti e spogli i baroni Napoletani. E quivi narra di fra Moriale, degli ordini di sua Compagnia composta di tedeschi, di provenzali e di quanti, veduto che l'armi davano fama e danaro, si raccoglievano a danno de' popoli; storia di tradimenti, di assassinii, d'iniquità pagate di morte e d'infamia da quel Cola di Rienzo che pure meditava col denaro di quel capitano la sottomissione di Roma. Ciò fu per salute d'Italia, o per bassa avarizia del tribuno? Il Ricotti non vuòl sentenziare tra le diverse opinioni. Il Moriale alla tortura disse di sè: « Io sono stato capo della grande « Compagnia; e perchè son nato cavaliere, da cavaliere ho voluto « vivere ed ho messo a taglia le città di Toscana e le ho messe « al tributo e al sacco, e le ho smantellate di mura e spogliate « di genti ». Questa deposizione spiega lo spirito di que' venturieri, e l'avvilimento in che il secolo cadeva. Que' popoli che avevano scosso i gioghi de're e degl'imperadori, erano incapestrati ne'lacci

de' masnadieri; continuo costretti a redimere il vivere con disagi e sacrifizi d'ogni maniera; « quasi che nè braccia, nè cuore avesse« sero più, si trovarono ridotti a null'altro che a pagare le imposte, « aggiustare le strade, far le spianate, condurre le vettovaglie, « acconciare le fortezze e custodirle. Ogni altra impresa i venturieri « prezzolati dovevano fornire »; i quali imponevano ai popoli e ai principi leggi e comandi. Cola dichiarò: « l'Italia rovinata dalle « armi di lui, Roma minacciata d'eccidio, piena di sozzure e di « sangue ogni sua operazione; doversene in somma aggiudicare al « fisco l'armi, i cavalli e le ricchezze indegnamente acquistate ». Pure tanto malamente nol giudicarono i contemporanei; uno storico in vece, citato dal Ricotti, lasciò scritto che « Moriale fu uomo operativo, trionfatore, sottile guerriero; da Cesare fino a questo « die non fu alcuno migliore ». In ragione de' tempi, e da Cola, meritava forse un fine migliore.

Mancava l'animo ai popoli quanto cresceva l'audacia ai tiranni. I signori di Bologna e Milano avevano dispensato i cittadini dal servire alla patria coll'armi, convertito in una tassa il servigio. I Bolognesi prestamente rinunciarono alle armi; impotenti a scuotere il giogo pareva non volessero esporre la vita per cosa che non era più loro; ma i Fiorentini che sofferirono con isdegno la tirannia del Duca d'Atene non s'intende perchè vollero per sè quel danno e quell'onta di raccogliere denaro per armi, e mettere la patria sotto la tutela dei venturieri. L'autore descrive a minuto nel capitolo quarto, tratti dall'Archivio fiorentino, gli ordini e le corrispondenze esterne dei venturieri; il modo di assoldarli, rassegnarli, pagarli; le diverse qualità degli stipendiarii, le prerogative loro, i premii, le pene; le regole intorno alla preda; le corrispondenze de' venturieri tra loro, l'audacia a cui erano giunti alla metà del secolo XIV; e quivi narra le imprese del Lando in Romagna, in Lombardia, in Napoletano, in Toscana per Siena contro Perugia, poi unito al Bongarden contro Romagna e contro Firenze, che non volle, come il Papa, pagare una pace breve e vergognosa.

Di questo Bongarden capitano di chiaro sangue è poscia nel successivo capitolo molto discorso per la sua unione collo Sterz a formare la Compagnia della Stella, una della più infami che mai scorresse l'Italia; e quivi stesso narra le origini delle Compagnie di ventura che sorte in Francia, cresciute in Provenza, furono chiamate in Italia dal marchese di Monferrato; indi la storia di

Giovanni Acuto, che ora amico e or nemico a Firenze finì per esserne il sostegno. Costui compositore della *Compagnia santa*, dopo la disfatta della *Compagnia di San Giorgio* rimessa da Ambrogio Visconti, è spinto da Guglielmo di Noallet sulla Toscana; nol quieta l'oro a sacca, perchè il Cardinale a nome della Chiesa vuole sterminati i Visconti e tutti i loro alleati; ma sorgono tutta Etruria, e Bologna e Romagna, e si fa lega d'ogni Signore d'Italia contro il Papa sfrenato; la misera Faenza patì male per tutti. Il Papa esecrato agitò le masnade di Francia, e i venturieri alzarono cotanto la cervice da impaurire i più forti del Regno. Così Italia e Francia e Germania formicolavano di vagabondi armati che spillavano oro da tutti, e combattevano contro tutti, immiserivano i popoli, disperdevano ogni bene. I Principi si sollevarono contro il Papa; e questi, per non essere schiacciato, si levò più ritto e propose di disfare le Compagnie spedendole contro i Turchi. L'Acuto giurò di capitanarle e partire; ma il diversivo delle guerre di Spagna le divise, e mandò a monte quel piano; e il Papa, che pur voleva soggiogata la Romagna e la Toscana, stipendiò Giovanni di Malestroit con seimila cavalli e quattrocento fanti *del più crudele e bestial seme di Francia* e li mandò in Italia. Il Cardinale di Ginevra fu più spietato del Noallet; insanguinò tutta Romagna, e fece macello in Cesena, dove l'Acuto, che pure aveva fatta man bassa in Faenza, sentì pietà e ne diede bel saggio. Tutte queste papali iniquità scossero al fine gl'Italiani e scossero i Francesi. N'andò di mezzo la Chiesa, che per lunghi anni fu divisa in due e tre parti; ne guadagnò l'Italia che potè riprendere le armi, se non come doveva, di certo come era sufficiente per imporre a quella sciaurata potenza, e liberarsi dalle Compagnie straniere.

III. La terza parte è scritta per le glorie del *risorgimento della milizia italiana;* e in tre capitoli narra le azioni di Alberico da Barbiano, di Biordo, di Broglia, di Giovanni degli Ubaldini, di Facino Cane, di Ottobono Terzi, di Braccio da Montone e Muzio Sforza Attendolo dal 1377 al 1424. A distruggere le compagnie straniere si dovettero comporre compagnie italiane; e dal mescolamento di stranieri e d'italiani avvenuto per l'addietro sorsero i capitani opportuni; tre da Farneto, uno da Camerino, un Dalverme, i figli di Castruccio, i Malatesta, gli Ubaldini; avevano proprie compagnie, mancava un generale che le raccogliesse e ponesse contro gli stranieri. Si cercò, si trovò in un altro capitano di propria

compagnia, Alberico di Barbiano, che fu a tutti maestro e generale. Questo illustre, riconosciuto assolutamente pel ristoratore della milizia italiana, col piccolo esercito sbaragliò i Brettoni e diede animo agl' Italiani di compiere la rigenerazione del loro paese. Lo imitarono altri non per sì generoso proposito, ma per conquistare o riacquistare città e castella; scandolezzati forse ch' egli appena salutato *salvatore d'Italia*, si unisse con Ungheri e Brettoni a sottomettere Napoli e altre città a Carlo di Durazzo. Allora quanti stranieri erano si mescolarono ai venturieri italiani sotto capi italiani, e nelle procelle d' Italia servirono or l' uno or l'altro principe, or l' una or l' altra terra, come in addietro avevano fatto gli stranieri: pur finalmente, non ne discendendo altri, gl' Italiani rimasero soli. E nel primo capitolo, che l' autore chiude colla vittoria degl' Italiani sopra i Tedeschi condotti da Re Roberto, e colla morte di Giangaleazzo Visconti che de' venturieri d' Italia aveva usato per raccogliere in uno stato quante capiva città lo spazio da Valtellina a Genova, da Bologna ad Alessandria, discorre il mutarsi delle condizioni de' vari paesi d' Italia, e i sollevamenti e gli abbattimenti degli animi secondo le fortune e casi. Nè delle armi solo discorre, ma della sapienza de' reggimenti che le armi muovevano ora per oppressare il nemico, ora per allargare i territorii, e minuire le divisioni, ora per abbassare la baldanza de' capitani medesimi fatti insolenti.

I quali per la migliore disciplina delle loro compagnie, e l'agio a perfezionarsi, più volte incussero timor grande ne' Principi. Bisogna leggere gli ordinatissimi e veramente storici secondo e terzo capitolo, dov' è esposta la ragione di quella essenza, e le conseguenti azioni de' capitani dell' ultimo Visconte veramente grande, di Sforza Attendolo capitano famoso, e di Braccio da Montone altro illustre guerriero. Ivi più chiaramente si manifestano le condizioni de' principi e de' popoli; le arti de' primi per tenere soggetti i secondi; le pazienze e le speranze sempre deluse di cotestoro, e l' avarizia de' capitani che infedeli a popoli e principi tratto tratto si giuocavano la guerra per mettere sè stessi sopra di loro; quindi gli artifizi de'Principi per dividerli ed avversarli, e poscia assaltarli; le diligenze de'più astuti per vincere i contrarii senza essere presi alle spalle. Venezia già forte dava, non riceveva leggi dalla milizia; ad altrettale con poco frutto si sforzava il Visconte, con nessuno il Papa. I Fiorentini, ora in prospera, ora in avversa fortuna,

serbavano per altro la fama di esperti politici e tenevano il campo. Napoli spettatore di guerre, di mutazioni dinaste, serviva impassibile a'suoi dominatori; meno delle altre parti d'Italia sentiva di libertà; perchè l'essere suddito per lui non era sì grave godendo privilegi e facoltà, specialmente i Baroni, che rendevano comportabile il regno. Nè valse a Ladislao sterminare i più potenti, ridurre per tutti a piccol numero le genti d'arme, raccogliere nel proprio scettro la sparsa autorià, e francare per tal modo il popolo nella sicura giustizia. Le infamie dèlla Giovanna che gli successe rivoltarono le cose buone, e moltiplicarono le cattive. La guerra di Aragona e di Angiò combattuta tra Braccio e Sforza è un altro bel saggio della valentia del nostro autore. Di costoro allevati sotto il Barbiano narra la lunga e fervorosa amicizia, rotta poi da Montone e da Montone stesso riappiccata, poi di nuovo per avarizia avversata; e quando ne ha seguito le opere sino alla fin della vita, ne costituisce in brevissimo il paralello.

« Furono le vicende di Braccio e di Sforza in alcune parti « molto somiglianti, comechè e nati e morti ambedue quasi a un « tempo, colla costanza, col valore, colla prudenza salissero dagli « infimi ai più chiari posti della milizia. Entrambi amatissimi dai « proprii seguaci, entrambi fortissimi di membra così, che a Brac- « cio per l'uso di non spogliare mai l'armi si aderivano talvolta « le vesti alle maglie, e Sforza colla mano spezzava senza stento « un ferro da cavallo, ed elevava da terra, pigliandola dal calcio, « una lancia, per quanto lunga, da uomo d'arme. Entrambi di per- « sona piucchè l'ordinario d'altezza; se non che l'estrema pic- « colezza de'fianchi, e gli occhi piccoli ed infossati, le folte ciglia « e certo colore ulivigno rendevano l'aspetto di Sforza alquanto « tôrvo e sinistro. Più gagliardo questi a menare le mani, più « accomodato quegli alle preste fazioni; donde ai Piccinini, e agli « altri capitani della scuola braccesca, derivò quella furia nel for- « nire le imprese, che fu ad essi sovente cagione e compenso di « gravi danni. Entrambi lasciarono il proprio nome vivissimo appò « i rispettivi seguaci; più fortunato lo Sforza, che morendo vinto, « non dal nemico, ma dalla natura, lasciava un figliuolo ed un « esercito intatto a perpetuare la sua fama e potenza; per l'op- « posto a Braccio morente in mano de'nemici, nell'onta di una « sconfitta, accresceva disperazione il prevedere la totale rovina « delle proprie cose.

« Del resto si l'uno che l'altro compierono l'opera di Albe-
« rico da Barbiano, procacciando all'Italia armi, che se erano
« prezzolate, pur nostre ed italiane erano. Quanto al merito loro
« rispettivo, una certa persuasione nata in noi quasi senza nostra
« saputa dalla osservazione dei fatti ci porta a dire, sembrarci
« Braccio di cuore e d'intelletto più vasto dell'Attendolo, il quale
« per avventura di tanto superava l'emulo suo nelle piccole cose,
« di quanto n'era avanzato nelle grandi. Ma forse a Braccio cotal
« magnanimità era inspirata dalla indipendenza e possanza già
« conseguita: nello Sforza la volubilità, il sutterfugio, l'astuzia
« erano corrispondenti all'autorità, non acquistata ma appetita.
« Fu lodato Braccio come il primo che inducesse in Italia l'uso
« di combattere a squadra a squadra in molte riprese; fu levato
« a cielo lo Sforza per l'esatta disciplina e per la indefessa so-
« lerzia. Ad entrambi per essere grandi veramente mancò gran-
« dezza di scopo, equità di mezzi, altezza di concetti; senza del
« che la gloria è strepito; la potenza, usurpazione; e la domina-
« zione, tirannide. Dell'uno e dell'altro di essi l'Italia accrebbe
« oltre il vero l'onore; pur tanto povera da dover riporre tra i
« maggiori suoi capitani due condottieri di ventura ».

IV. La scuola di Braccio fu rappresentata da Niccolò Piccinino; quella di Sforza dal figliuolo Francesco; il quale, se la fama del padre non superò quella dell'emulo, collo scegliere di ogni scuola il meglio fuse nel proprio sistema le dottrine paterne, e in pratica e in dottrina, e poscia in fortuna, rimase sovrano ad ogni competitore. In sei capitoli divide la storia di settant' anni in cui principali attori sono quei due, e il Carmagnola famoso per gesta gloriose e morte infelice, Niccolò Fortebraccio, Antonio Caldora, Iacopo Piccinino degno figliuolo di Niccolò, il famosissimo, e per sapienza forse maggiore dello Sforza, Bartolommeo Colleoni, e altri minori. Di ciascuno dice l'origine e le azioni private e pubbliche; costituisce paragoni delle persone e delle scuole; delinea con molto accorgimento la politica degli stati e i patimenti de' popoli; e de' venturieri, quasi ridotti a non fare più nulla per sè, fà intendere meglio lo studio e l'ingegno. De' mutamenti della milizia per mutamento d'armi discorre nel quinto capitolo (1); in

(1) Il Ricotti, che nel testo asserisce le fanterie si armassero di schioppi nel 1439, dice poi in nota al principio di quel capitolo che la prima menzione

cui per la possanza guadagnatasi dallo Sforza, e le diligenze di Venezia, Roma e Firenze, chiaramente appare che di tanto s'indebolivano le ambizioni de' venturieri, di quanto diminuiva la libertà de' popoli e aumentava l'autorità de' principi. Difatto in quel tempo le compagnie indebolirono e prepararono la necessità delle milizie nazionali; crebbero e si indurarono le potestà sì che i popoli non pensarono più oltre che ad obbedire; le stesse repubbliche erano benefizio di pochi uomini.

Il lettore seguita ora maravigliato, ora ansioso, ora impietosito l'autore, ne' racconti delle formidabili gesta di tanti forti. Cerca a sè dintorno se resti nulla di quell'antica virtù; direbbe che gli eroi moderni, pel vantaggio dello sviluppo delle scienze e i mezzi diversi del guerreggiare, siano alquanto minori; o di que'capitani, non resti sementa. Il Carmagnola vittorioso a Maclodio ti par grande, sconfitto a Casal maggiore non ti s'impiccolisce; decapitato qual traditore ti fa pietà, ma non sdegno. Fortebraccio ucciso sotto Fiordimonte, ti sembra un antenna spezzata da colpo di burrasca; la morte naturale, ma improvvisa, di Iacopo Caldora ti stringe il cuore che tanta magnanimità, e fortezza con gentilezza, fosse dalla nemica fortuna distolta ad opere alte. Il Piccinino o vincitore a Castel Bolognese, o rotto a Tenna,

dello schioppo in Italia è del 1331; che nel 1369 n'era uso frequente presso i Veneziani; e pel 1420 dà una descrizione di Pietro Cirneo da cui si vede ch'era arme portabile. Ma ho dubbio grande che nel 1420, le fanterie fossero anche in parte armate di schioppi; perchè nell'assedio di Piacenza del 1447 non se ne trova segno, e Francesco Sforza che vi aveva portato il cannone, certo non avrebbe lasciato di armarvi gente a canne perforate manuali. Che il Ricotti abbia preso abbaglio? mi par difficile. Ma intanto giova osservare che assolutamente nel 1331 gli schioppi erano veri cannoni; e che il sig. Promis non trovò di loro memoria più antica del 1319; e il Gaye, del 1326. Forse quegli schioppi o schioppetti erano bensì *bombardae manuales*, ma adoperate sul cavalletto o in altro modo, e di facile maneggio.

Il mio amico sig. Conte Carlo d'Arco nel 1847, pubblicando *Nuovi studi intorno all'economia politica del Municipio di Mantova*, di che avrò in apposito articolo occasione di parlare, diede il disegno di una bombarda del 1322 da lui acquistata. Il Cibrario sul disegno e le misure date, giudicò che il *pezzo* fosse il modello di un cannone, cosa fatta da qualche *magister sclopi* per dare un'idea della forma e dell'uso de' veri *schioppi o cannoni*. Essendosi trovati altri lavori in bronzo di fabbrica Mantovana del 1225 ebbe sospetto il Conte, che anche quell'arme fosse fusa colà; quindi potè gloriare l'archeologia militare *italiana* di un interessantissimo monumento.

o sconfitto ad Anghiari, ti pare gigante a cui non l'animo nè il senno manchi, ma la fortuna; e de'suoi casi per suo amore senti dispetto, nè tanto le sue crudeli esecuzioni ti turbano l'animo che tu non compatisca alla necessità: onde il Ricotti paragonando costui a Francesco Sforza non esita di sentenziare che *un animo gentile quando fosse costretto a scegliere, preporrebbe le sventure del condottiero perugino allo splendore principesco dell'emulo suo.* Come capitano lo Sforza così fu Principe, malvagio e tristo; il cui fallire fu *operazione di tutta la vita, che un'altra vita non avrebbe mai cancellato.* Tale giudizio parrà strano ed ingiusto ad Angelo Pezzana panegirista di Sforza; ma a me pare giustissimo or che lo trovo anche censurato come guerriero (1). Di Colleoni creatore di capitani, più spesso fortunato, sempre glorioso hai riverenza, e di Iacopo Piccinino in vita e in morte disgraziato hai compassione. Roberto Sanseverino più accattabrighe che soldato ti rapisce la sua parte di affetto allorchè, non potuto rendere vittoriosi in Napoli i Baroni cade pugnando contro i Tedeschi sull'Adige, non per insufficiente valore, ma per nimistà di fortuna. La costui morte fu suggello alle guerre d'Italia, le quali non si ruppero per cinque anni, e rotte mutarono faccia all'Italia.

V. Di questa tregua fa buon uso il Ricotti impiegando tutto il primo capitolo della quinta parte per descrivere lo stato della milizia in Europa al tempo della calata di Carlo VIII. Morti tutti i più grandi capitani, spenti i più grandi baroni, le compagnie erano disperse e divise in molte parti, allogate presso quelle famiglie che si erano conservato uno stato; ma quanto prestamente *maneggiabili* da chi le stipendiava, tanto deboli e impotenti a sostenere come per lo passato l'onore delle battaglie. Cominciarono gli stati a respirare da esse. Le condizioni delle condotte non si mettevano più dai capitani, ma da chi le assoldava; i capitani che prima rapinavano sui nemici e sugli amici camminavano ora civilmente; ambivano e ricevevano premii di feudo, privilegi di giurisdizione o d'onore; ma la virtù che non era nei principi sottentrati ai capitani, non poteva passare nelle milizie: onde mal dirette, e male istruite, fanteria e cavalleria riuscirono a male. L'autore narrando lo stato loro nel 1494 avvisa l'introduzione degli *stradiotti*,

(1) Confermo il mio giudizio stampato a pag. 394 del secondo Volume della mia *Storia civile* di Piacenza, Parma ec.

che ora diremmo volteggiatori a cavallo; la struttura e il maneggio delle diverse artiglierie; le riforme dell'architettura militare volute dalle invenzioni. Indi parla della milizia di Francia e Svizzera e ne fa la storia; così della Germania, così della Spagna. A questo modo pone il lettore in piena cognizione degli uomini che da' varii paesi, per isventura de' padri nostri e nostra, ritornarono in Italia; e per la esposizione della *condizione* degli stati italiani del 1492, intestata al secondo capitolo, facilita il giudicare il successo dell' invasione. Onde per conchiusione al suo discorso grave così gravemente finisce: « L'imbecillità di Piero de' Medici, la rea « politica di Ludovico il Môro, il malanimo de' sudditi, la infe« deltà, o codardia, o imperizia delle soldatesche, la stolta fretta « medesima di Carlo VIII, la superiorità delle sue artiglierie, « infine l'inaspettata clemenza della stagione furono i veri mezzi « che riunì Iddio per appianargli in modo straordinario la via dalle « Alpi a Napoli. Dalla sua calata insino alla battaglia di Fornovo « sarebbe assurdo fare alcuna comparazione di valore fra Italiani « e Francesi, non vi essendo stata di mezzo nè anche una scara« muccia; a Fornovo non tanto la individuale bravura, quanto la « disciplina e fortuna degl' invasori, riportarono vittoria della sfre« natezza degli stradiotti e del mal indirizzo degl' Italiani. Pur « quella era l'ultima battaglia che il corpo degli Stati d' Italia, « contro a uno straniero, ingaggiasse; la qual sorte due sole volte « in tanti secoli le occorse. E per vero dire come a Legnano trion« fando dell' imperator Federigo Barbarossa aveva acquistata li« bertà e indipendenza; a Fornovo non vincendo il re di Francia « riperdeva l' una e l' altra per adorare sette lustri appresso nell' im« perator Carlo V, l' arbitro suo ».

Di vero le sopravvenute discordie tra il Papa e gli Orsini, le sfrenate ambizioni dei Medici, la tirannide del Valentino, il voltare che il Trivulzio fece delle armi contro la patria per renderla serva a quegli stranieri da cui papa Giulio avevala redenta, manifestarono la gangrena che rodeva i visceri di quella generazione. Non valse ai Fiorentini, nauseati dall' insolenza, dall' ignavia e dalla malafede dei mercenari, l'accettare il nobilissimo consiglio di Antonio Giacomini e Niccolò Machiavelli di rinnovare le ordinanze a piedi del contado; la istituzione era per uomini di alta virtù, e gli uomini altamente virtuosi mancavano. Ma se fu vano che Machiavelli il primo proclamasse in Europa che

LA MILIZIA ANZICHÈ UN MESTIERE ERA UNA ISTITUZIONE NAZIONALE, non fu vano che il Ricotti citando quel sommo la ripetesse: il generoso piemontese a troppo mal cuore ne vedeva priva l'Italia e non potendola scuotere per dirette parole, insinuava accortamente il bisogno colle sentenze de' maestri antichi. Finalmente ci siamo scossi e rivolti al virtuoso ordinamento; ma forse non abbiamo ancora compreso che l'esercizio delle armi non deve essere soltanto debito di servigio alla Patria, sibbene assoluto e generale da naturarsi nella educazione civile. Se fossimo tutti allevati alle armi oserebbero ora gli Austriaci di piantarsi in Lombardo e in Veneto contro chi li discaccia? Veramente a tale sorta di popolo non avrebbero posto tirannide. Impariamo dal passato il governo da prendersi per l'avvenire; gravissima lezione ci ha dato per ventura la secolare prudenza piemontese.

VI. Giovanni de' Medici e Piero e Filippo Strozzi sono gli attori principali del dramma rappresentato in Italia dal 1516 al 1582, periodo famoso per la vita delle Bande nere; di loro il Ricotti scrive in quattro capitoli le vicende, e forma la sesta parte del lavoro colla quale apre il quarto Volume; dignitosa anche questa pel soggetto e pel fine a cui mira di svegliare negl' Italiani la virtù dell' armi.

Fremeva Italia dell' oltracotanza spagnuola entrata a rovesciare il poco bene rimasto; fremea della libertà agonizzante; sospirava un uomo che sapesse, potesse e volesse rompere la vergogna di tutti. Giovanni di Giovanni de'Medici e Caterina Sforza giovinetto cacciato di patria e di Roma per sanguinose risse, datosi alle armi aveva raccolto la più avventata gioventù d'Italia; e pieno di coraggio e di forza per fatti d'arme improvvisati e vinti aveva empiuto ognuno di maraviglia. I Fiorentini più che tutti veggendo la fortuna sua, il coraggio, la disciplina severissima de' suoi soldati auguravano che quanti amavano l'Italia a lui andassero; egli rizzasse la nobilissima bandiera e coll' audacia, coll' impeto inaudito, colla mente capace di grandi concetti pigliasse il generoso partito di liberare l'Italia dagli stranieri. Machiavelli eccitava la Repubblica a favorire di segreto si abile guerriero. Se la Repubblica faceva secondo il consiglio del segretario, e gli altri principi d' Italia non mancavano, Giovanni era l'uomo e già vi pensava; forse cominciando da Firenze ambiva per sè un principato: ma se la libertà doveva morire, almeno gl'Italiani servito non avrebbero alle insolenze e alle tirannidi degli stranieri.

Per tanta impresa attendeva Giovanni a rendere gli uomini forti, risoluti, concordi. Niuno accettava se non messo alla prova con altri soldati; egli stesso ammaestravalo nel maneggio delle armi e nelle evoluzioni; a nessuno accresceva la paga se prima non si misurava con essolui, o se a piedi o a cavallo non aveva vinto alcuno de' suoi. Ma guai ai pigri! diffamavali, sbandivali; guai ai vili! mettevali a morte, e spesso egli colle sue mani. Invece ognuno era scudo al compagno; Giovanni per ciascuno di loro sarebbe entrato nel fuoco. Così que' venturieri erano legati di grande amore insieme; di grandissimo col capitano. Dov' ei mandavali eran lioni; avanti sempre, n' andasse quel che più voleva fortuna, ma avanti, ed una delle accortezze di Giovanni era il presto muoversi, onde spesso giungeva addosso al nemico prima che costui avesse preso campo o si fosse ordinato. Nel che sta anche di presente una grande parte di sicurezza del vincere; e bene lo dimostrò Napoleone a cui molto somigliò l' immagine del Medici, e non differiva l' indole, tenuta in conto l' educazione diversa per la differenza dei tempi in che vissero i due capitani.

Tanto rispetto avea il Medici procacciato di sè, e tanta riverenza, tra gl' Italiani, i Francesi, gli Spagnuoli, che già più nol nominavano che il *Signor Giovanni*, e il signor Giovanni dimesso il lutto posto alla sua bandiera per la morte dello zio papa Leone, fermato al servigio di Clemente VII, e quindi degli Spagnuoli contra i Francesi, poi stanco delle invidie e superbie spagnolesche messosi coi Francesi contra gli Spagnuoli; indi sdegnato della petulanza francese e ferito in una gamba si ritirò dalle armi sperdendo le sue genti con danno di Francia, ma più d'Italia; chè gli Spagnuoli ripresero ardire e ricominciarono a comandare. Si pentì Giovanni del fatto suo, e prestamente raggranellò gli sparsi, nuovi uomini fece, ricevette il capitanato generale de'fanti di una lega di principi italiani con Francia, andò animoso a Milano deciso di liberare dall' assedio il castello, combattere gli spagnuoli, snidarli d'Italia, vendicare l' onor nazionale. Ma una sventura impediva la magnanima proposta, e la sventura fu che il comando supremo delle armi era affidato a Francesco Maria Della Rovere, il quale spossessato di Urbino dal Papa, riputava proprio danno ogni vantaggio di lui. Con ventimila fanti e corrispondente numero di cavalli, non si potè per artifizi suoi tristi scacciare ottomila fanti e pochi cavalli di nemici mal situati e presi in

mezzo; il castello capitolò, aprì in sugli occhi della Lega la porta agli Spagnuoli, e quattordicimila tedeschi luterani e feroci ebbero tempo di scendere minacciosi in Italia. Rodevasi il Medici ma come spigliarsi? Risolve, e staccato un corpo de' migliori incontra il nemico a Borgoforte; per quattro giorni lo batte; scappano i Tedeschi nel Serraglio (pianura tra Mantova e il Po) e Giovanni li persegue; ma una palla di falconetto il colpisce alla destra coscia sopra il ginocchio, nè l'ebreo chirurgo del duca di Mantova così alto l'amputa da salvargli la vita. Alla sua morte que' capitani ricoprirono di nero le insegne, nè le scoprirono più mai. Parvero più terribili; alle loro mosse precorrevano spavento e morte. Stipendiati da Firenze fecero a Napoli e a Melfi prodigii di valore; parve in ciascun soldato redivivo il Medici; ne smemorarono gli Spagnuoli combattuti, e i Francesi compagni al combattere. Ma tanta virtù fu vana: Firenze assediata non fu potuta sostenersi, il tradimento là vinse e n'andò la morte di Francesco Ferruccio; Piero Strozzi capitanando i fuorusciti fiorentini vagò per Francia, per Iscozia, per Germania, per Italia; nuovamente tornò in Francia e vi morì. Ivi con fama di egregi finirono la vita la maggior parte de' capitani delle Bande nere; il resto quale con felice quale con sinistra fortuna, quale in Italia e quale fuori. Filippo Strozzi figlio di Piero morì combattendo alle Azore. Questo è breve e spolpato compendio della vita di quelle genti.

VII. Le reliquie delle Bande nere avevano servito ai Fiorentini per meglio ristaurare le milizie della città e del contado, ma oppressi dai Medici non apprezzarono quanto valeva il ristauro, e le milizie piuttosto che difesa della patria si riguardarono insegne di servitù; non erano mai per essere tante quante proprio il bisogno avrebbe voluto; non erano così ordinate che potessero comprendere sè stesse. Pel ristabilimento loro sparvero le compagnie di ventura. Quello che accadeva in Toscana era già accaduto negli altri Stati d'Europa; si costituiva quindi via via nelle diverse parti d'Italia; ma era una istituzione dove più, dove meno, difettosa; opportuna *a conservare la pace, più che a ripulsare la guerra.* Diffatto quando taluni « non potendo più onoratamente esercitarsi nelle armi, o « pericolosamente nelle fazioni di partigiani, avevano conservata la « ferocia de' cattivi guerrieri e dismessa la generosità dei buoni » e s'erano fatti capi di masnada o di briganti, le milizie non bastarono a distruggerli; e minacciate da quella canaglia le stesse

grandi città, furono costretti i governi, non senza infinita loro vergogna e offesa della giustizia, trattare con essa quasi con eguali. Tale brigantaggio fornì allora alimento alle soldatesche siccome in antico le compagnie di ventura. Le guerre fuor d'Italia trassero colà parecchi di paesi varii; d'italiani andarono capitani di navi, artiglieri e ingegneri militari; i quali nell'esercizio dell'arte molte invenzioni fecero e molte opere scrissero; e nota a ragione il Ricotti che l'architettura militare per tutto il secolo XVI fu professione d'italiani.

Questa sua settima ed ultima parte (ricca quanto l'altre di peregrini documenti) ha diviso in sette capitoli. Ne' primi tre, pel riordinamento già detto delle milizie poco diverso in apparenza dal più antico, diversissimo nella possanza, indica le vestigia lasciate in esse milizie dalle compagnie di ventura, e gli sforzi fatti dai principi per distruggerle. Ivi in sei sezioni del secondo ci descrive l'ordinamento d'un esercito del secolo XVI, le evoluzioni, le tattiche, l'amministrazione militare e giudiciaria, l'autorità, le pene, e le conseguenze sulla morale de' soldati. Tocca del predare e dello spartire e di quanti altri accidenti sono naturali a quella istituzione; e conchiude coi punti di somiglianza e di dissomiglianza fra quelle soldatesche e le compagnie di ventura. Ne' successivi due capitoli ricorre su tutta la storia da lui narrata, e pone in luce le conseguenze morali e politiche delle compagnie di ventura in che i danni superano di gran lunga i vantaggi; perchè sebbene vi sia chi creda che la istituzione delle compagnie di ventura cooperasse ad affrettare il progresso delle arti e dell'industria, non è bene definito se altre ragionevoli cause coesistevano efficaci per sè stesse a cotanto; oltrechè il pervertimento dello spirito de' popoli, de' principi e de' privati fu immenso, e riconosciuto e curato non si è sanato ancora, nè sembra per molto tempo sanabile. Nè se è vero che quelle compagnie siano state principale strumento a stabilire e mantenere l'equilibrio tra gli Stati d'Italia, è da accettarsi che abbiano favorito lo sviluppo del genio nelle scienze e nelle lettere, perchè se in uno stato era una libertà che all'altro mancava, e quindi un asilo all'uomo che avea necessità d'indipendenza, opponeva poi difficoltà diversa perchè quella speciale libertà fruttasse; poi quasi tutti i nostri sovrani ingegni furono o tribolati dappertutto o mal meritati. Piuttosto, avverte l'autore, i capitani, per ragioni d'interesse, introdussero nel maneggio della guerra sentimenti ed usi di umanità e di cortesia

verso le persone de' nemici; ma estesero e consolidarono falsi diritti intorno al saccheggio ed ai riscatti.

Colle vicende del vocabolo *scara* riassumendo tutte le fasi della milizia italiana (1) il Ricotti finirebbe l'opera sua; ma perchè allo sparire delle Compagnie non era affatto sparito lo spirito di ventura, e si videro de' luminosi sforzi individuali degnissimi di essere commemorati, volle a loro dedicare un altro capitolo; e quivi raccontare come impediti gl' Italiani per diverse cagioni dal battagliare in salute della patria, eppure essendo agitati, non si potevano rattenere, andarono contra i Turchi e si segnalarono a Lepanto campo insufficiente, per ciò fatale alla loro attività. Molti erano i forti che sospiravano per Italia, ma segregati da ostacoli, invincibili dalle loro individualità, andarono a fare spettacolo di sè con varia fortuna in lidi stranieri, e di parecchi l' autore ricorda le opere e la fama. Così l' Italia si mantenne gloriosa in Oriente e in Europa.

Cadute le associazioni politico-militari, si rimasero innocue le associazioni civili sorte nel declinare di quelle; ma mettendosi sotto la protezione delle leggi « lungi dal detrarre nulla al supremo « potere, intesero anzi a favorire e compierne l' azione in quelle « parti in cui esso, stante la sua generalità, non poteva insinuarsi ». Di qui nel capitolo finale trae argomento il Ricotti per stabilire « che il governo e il principio di associazione saranno dal proprio « interesse sempre più guidati a giovarsi l' un l' altro; quello per « allargare il cerchio della propria influenza nel vantaggio de'suoi « dipendenti; questo per assicurare la propria conservazione e « moltiplicare i proprii mezzi di operare. Tal risultato è conforme « all' indole dei tempi ed ai bisogni non meno dei popoli che degli « stati ». E più innanzi: « Immensi vantaggi sono adunque da

(1) « La *Scara* (il drappello de' sudditi al conte) preparò le compagnie « di ventura; fornì le *squadre* venturiere al Barbiani, agli Ubaldini, al Ba« glioni. I costoro discendenti sostituirono in tempi più cupi ai soldati gli « *scherani*. Ora è tutto cambiato, e la nobile voce di *schiera* resta a denotare « una parte di esercito ordinata a fazione ». — *Scara* per *schiera* scrivevasi ne'bassi tempi. Avrei ragione di dubitare che gli *Scarabelli*, tuttora nominati *Scarabella* nel Pavese Sardo, nel Tortonese, nel Lombardo delle due sponde del Po, e che non riconoscono comune stipite, avessero avuto, per ascendenti, individui inscritti in qualche *schiera* che per qualità di persone o di fornimenti avesse ottenuto l' aggettivo di *bella*. — Non ignoro che uno straniero *Scaraber* fu capitano di ventura dell' ultimo Visconti.

« aspettarsi dal mutuo concorso del governo e dell' associazione, « sia nella morale, sia nella materiale esistenza; poichè non v'ha « dubbio che nè gl' individui nè le masse si perfezionano senza « mescolarsi e cooperare di comune accordo ». Proposizione verissima che ne' reggimenti costituzionali ha grande comodità di attivarsi; la quale direttamente conduce a quest' altra similmente raccolta dal Ricotti per conseguenza dell' osservazione del passato: « Ad ogni onesto cittadino spetta l' obbligo e il diritto di COOPERARE « ATTIVAMENTE alla difesa e all' incremento della propria patria ». Nel pronunciare la quale l' autore egregio, quasi presago de'vicini eventi, epilogando il passato diceva parole, che ora più che mai hanno diritto di essere ascoltate e meditate con frutto: « I Comuni « italiani si persuasero di resistere ai principi, cedendo ai merce- « narii la cura della propria difesa, e perdettero la libertà; i « principi italiani si persuasero di eternare le loro signorie ado- « perando le compagnie di ventura non meno contro i sudditi che « contro i nemici, e perdettero l' indipendenza; i popoli italiani si « persuasero di vivere ricchi e tranquilli, lasciando a uomini prez- « zolati il mestiero dell' armi, ed al postutto ebbero a perdere « beni, vita e onore. Tali sono in conclusione i frutti che par- « torisce l' esagerato amore del comodo privato. Misere le nazioni « nelle quali il pensiero del pubblico vantaggio è temuto dai prin- « cipi, schivato dai sudditi! Misere le nazioni che non hanno armi « proprie o nelle quali il popolo non è pronto ad abbracciare come « sua la causa del principe, o nelle quali il principe non ama come « sua la causa del popolo!

Non vi par egli che l' ottimo piemontese volesse in certo modo suonare la tromba e destare l' Italia? Egli ha molto amata questa Italia sino dagli anni suoi più teneri; e come innamorato della sua nobiltà indignava della condizione sciaurata a cui la vedeva ridotta. Sollevarla non poteva, ma per ciò non si rimaneva in inutile compassione; e se pericolo era gridare contro gli oppressi, raccoglieva dal passato le glorie sue più illustri, e le innalzava: le vedesse la misera, e se mai vergogna poteva, si scuotesse. Generoso Ricotti tu di parlare eri degno; il tuo Re ti comprese, e ora se' in luogo dove il parlare sarà profittevole. Parla adunque solenne, e tuona cogli esempi e colla ragione perchè questi popoli miracolosamente e inaspettatamente ridesti e risorti non corrano a precipizio la novissima e non toccata via che si hanno dinanzi. Sarebbe gran danno

se nuovamente inciampassero; la considerazione del passato li faccia prudenti dell' avvenire.

Io povero scrittore ho giudicato storia eccellente questa di che ho discorso. Secondo le cognizioni che ho, a me pare che non le possano essere molti i competenti giudici, come le debbano essere moltissimi i lettori. E la direi compiuta; ciò nondimeno sembra al ch. signor Giuseppe Canestrini che per gli ordinamenti militari, il crescere o il diminuire de' fanti e de' cavalli, il variare delle armature, gli assegni de' capitani, il soldo de' mercenarii, per altri complementi storici o delle fortune de' capitani, o delle arti de' principi, o delle prudenze de' condottieri, o di piani di oppugnazione, o di descrizioni di pugne fatte da chi v' ebbe parte, o di concioni pubbliche per le milizie, si possa oltre ai non pochi, nè poco interessanti documenti dati da quell' egregio, altri produrne per maggiori ed importanti aiuti alla storia delle milizie italiane. Presentata la suppellettile alla congregazione de' signori Compilatori dell'*Archivio Storico Italiano*, e da questi esaminata, fu giudicato opportuno di stampare in volume: Ottantanove documenti *per servire alla Storia della Milizia de' Comuni, delle Compagnie di ventura, e de' Capitani italiani dal* 1300 *al* 1500, divisi in queste serie in cui il Canestrini li ha distribuiti:

I. *Milizia de' Comuni.* E quivi pose per primo documento lo Statuto MS. di Pisa; di che il ch. Bonaini diede notizia al Ricotti, e il Ricotti citò in nota a pag. 124 del suo primo volume.

II. *Compagnie di ventura e Condottieri stranieri.*

III. *Lega italiana contro le Compagnie di ventura.* Documenti di molto valore che suppliscono egregiamente all'Ammirato.

IV. *Risorgimento della Milizia.*

V. *Scuole e Capitani italiani avanti Carlo VIII.*

VI. *Capitani italiani dopo la discesa di Carlo VIII.*

VII. *Orazione recitata per la milizia fiorentina in San Lorenzo da Pierfilippo Pandolfini il* 28 *gennaio* 1528.

Il Direttore dell'*Archivio Storico*, udito il parere favorevole de' chiarissimi Compilatori, ha subito disposto che questi sussidii alla *Storia della Milizia* escano prestamente in misurato volume.

Se mai il Ricotti voglia fare nuova edizione dell' illustre opera sua potrà con effetto giovarsi delle diligenze di questo bravo indagatore dell' antico.

Luciano Scarabelli.

Nuovi studii intorno all'Economia politica del Municipio di Mantova a' tempi del medio evo d'Italia, di Carlo d'Arco. Mantova, Negretti, 1847.

Il signor Conte Carlo d'Arco aveva nel 1843 trattato della *Economia politica del Municipio di Mantova a' tempi in cui si reggeva in repubblica;* e il signor Tommaso Gar ne scrisse onorevoli parole nell'*Appendice*, Vol. I, pag. 72, di questo *Archivio Storico Italiano.* Quel volume, quantunque pregevole per molte notizie singolari esposte e confermate da buoni documenti per lui Conte d'Arco estratti, aveva peraltro lasciato in campo qualche punto contraditorio, e qualche altro non sufficientemente chiarito. Quel gentilissimo signore e mio amico, non istimandosi di avere il privilegio che molti pretendono dell' infallibilità, non isdegnò gli utili avvertimenti delle persone studiose, e di tornare quindi sopra lavoro. Frutto delle considerazioni nuove è questo volume, col quale oltre alle correzioni importanti porta nella Storia diversi documenti ricchi di novelle storiche, economiche, statistiche, ma vero tesoro per l' età cui riguardano; e portano ancora di militari, donde ho tratto ragione di pregare il Direttore dell'Archivio medesimo a volere stampare questa memoria precisamente dopo la *Rassegna* dell' opera dell' illustre cavaliere Ricotti.

Aveva il signor Conte asserito nel Capo primo della prima parte del primo volume che i Marchesi da Canossa aveano avuto il governo di Mantova circa l' anno 962; uno scoglio aveva evitato in cui ruppero Dumont e Lunig ma non era entrato nel segno. Nel 894 e nel 997 reggevala per l' imperatore il vescovo. Ridusse adunque la propria opinione a tenere che il primo che usasse l' autorità marchionale fosse Bonifazio circa il 1007 soltanto, e non in tutta la terra perchè del territorio godeva assai il Vescovo tuttavia nell' anno 1086. — Ivi stesso citando dal Bollario Cassinese una Matilde contessa avevala confusa nella contessa figliuola di Beatrice, e quindi si disdisse; ma tenne fermo, con ragione, che quella Matilde fosse la stessa che nel 1090 ordinava che nessuno molestasse i diritti degli Arimanni di Mantova. Costoro il Conte aveva già detto che erano stati quelli uomini che per onori, ricchezze e magnificienza si trovavano in ragguardevole grado costituiti; ora mettendosi in mezzo al Muratori, al Cibrario e agli

altri che di quegli uomini scrissero, prova che per Mantova gli Arimanni erano tutti coloro che godevano per condizione di nascita, industria, commercio, armi ec. il diritto di partecipare agl' interessi comuni, ed essere eletti nella pubblica amministrazione; e nota che anzi ne' primi tempi (perchè poi il nome d'*arimanno* fu soppresso) erano i consiglieri e i magistrati della Repubblica.

Quindi perchè la storia de'Vescovi di que'tempi è la storia politica ed economica del paese dettò un assai dotto capitolo per dimostrare quali relazioni avessero col Municipio, e quali erano di que' tempi gl' interessi speciali del paese; che servigi rendeva il clero al comune, quali rispetti aveva da lui, quali beni possedesse, come la Repubblica investigati i titoli di possesso per gran parte ne li spogliasse, quali regole fossero tentate per riformarlo secondo le esigenze della età; ogni cosa ad ampliamento e conferma di ciò che avea dettato nel secondo libro del primo volume.

Desiderato aveva il Rezzonico nel tomo VII della *Biblioteca Italiana* che l' autore avendo trattato della condizione delle terre fosse disceso anche a fare parola della situazione de' feudatari e della lotta fra i nobili e i plebei, la quale costituisce il carattere principale del Medio Evo. Il Conte d'Arco il quale aveva creduto che di veri feudi la Repubblica non avesse avuto (per ciò aveva dato lo statuto e non fatto motto d' altro), ora accettato l' invito e raccolti nuovi documenti sostiene e prova che feudi non erano, sebbene certi diritti di forma feudale rimasti fossero ai vescovi ed alle corporazioni; come procaccio di tasse, censi, e balzelli alla natura dei possessi; di giurisdizione nulla, nè civile, nè criminale, serbati i nomi vecchi di *rerum feudalium*, ridotte all' essenza di *enfiteutiche.* Per venire a questa conclusione tesse in trenta pagine tutta la storia della feudalità. Così sull' altra avvertenza del Rezzonico di avere, trattando delle pene, omesso di parlare dell' ordine giudiciario, tutela del cittadino, subito corrispose pubblicando tutte quelle rubriche dello statuto de' Bonaccorsi raccoglitori e riformatori dello stato repubblicano, e facendo considerare la loro eccellenza per la pronta e sicura spedizione de' giudizi, pel favorevole patrocinio alle sostanze e agl' interessi e alle persone de' cittadini. Aggiunse un capitolo sugli accordi amichevoli usati dalle repubbliche per render ragione a' loro sudditi e mantenere concordia fra loro; quindi parlò delle leggi risguardanti alle successioni ereditarie, citando e producendo gli articoli statuenti o ori-

ginarii, o riformati dai Bonaccorsi, chiosando spesso la legge o la interpretazione datane da altrui.

In una nota alla Rivista dell'opera del cavalier Ricotti ho memorato un monumento di archeologia militare scoperto e acquistato dal nostro Conte. Tale monumento lo ha indotto ad asserire di fermo, che sebbene gli statuti mantovani antichi non parlino d'armi da fuoco, non erano sul principio del XIV secolo ignoti a quel popolo i cannoni. Il modello ch'ei ne possiede collo stemma di Mantova e la cifra 1322 ne tolgono ogni dubbio. Allo stesso capo del primo libro del volume primo aveva narrato gli ordini delle milizie regolari della Repubblica e d'altri luoghi dello Stato onde continuo sulle due rive del Po gli uomini avessero in acconcio gli archi e le frecce, e stessero pronti al combattere, e chiunque abitava in terra fortificata altre armi approntasse ad offendere il nemico, visitati ogni due mesi. La disciplina era in tutti rigorosa e forte; e bene si vide nella guerra che Mantova ebbe con Verona nel 1240 se quegli uomini erano figliuoli degni di coloro che centotrent'anni innanzi avevano alle stipe sostituite le mura nella cerchia della città, e per renderla inespugnabile fatto sacrifizio di terre ubertose allagandole col Mincio. Nel capo nono di questi nuovi studii, dato conto del pezzo acquistato, discende a parlare dello spirito di ventura sorvenuto alle individualità, onde scomposte le milizie si usarono le compagnie straniere e mercenarie; del vitto segnato al soldato, che prendevasi due libbre di pane al dì; delle diverse armi di punta, di taglio e di percossa giù sino alle varie bombarde e la loro portata, tra cui non è menzione di schioppi a mano. Il che noto per quel sospetto che ho già emesso nella citata nota posta alla rivista dell'opera del Ricotti.

Finisce il lavoro con un capitolo delle istituzioni di beneficenza per continuare ne' tempi del medio evo la storia di esse già cominciata nel primo volume e condotta sino ai tempi in che i Bonaccorsi reggevano la Repubblica con autorità di capitano del popolo.

Siccome i documenti trascritti ne' due volumi possono servire a diverse speculazioni di lavori storici, non tanto per Mantova, quanto pel Veneto, ma ancora per tutta Italia, ci facciamo coscienza di darne qui una precisa indicazione.

Primo Volume e Prima Parte.

		Data del Documento	Natura del Documento.
1. (*)	1.	1090 27 giugno.	Decreto di Matilde da Canossa. Provvede a' lamenti del popolo contro le vessazioni dei governatori.
2.	2.	1102 17 novemb.	Donazione di beni fatta dalla medesima a San Pietro di Roma.
3.	3.	1328	*Statuto di Mantova* per un'oblazione annuale in commemorazione dell'uccisione del Bonaccorsi.
4.	4.	1360-1708.	*Iscrizioni* ai Gonzaghi morti.

Parte Seconda.

1.	1.	1183-1497.	*Albo dei Potestà di Mantova.*
2.	2-21. e 24-26.	1275-1334.	*Varie rubriche degli Statuti repubblicani riformati dai Bonaccorsi*, e in un luogo o due dal primo Gonzaga. Sono più considerevoli gli scritti al numero: 1. Gli stipendii di tutti gli officii del Comune. 5. Gli statuti e gli ordinamenti degli orefici. 6. I bandi e gli ordini per la milizia. Obbligati alle armi tutti del popolo dai 18 ai 70 anni, e questi erano pedoni; a quelli a cui era la imposta de' cavalli era obbligo di andare al servizio in cavalleria. È un codicetto militare. 8. Statuti criminali dei Gonzaghi contro gli stregoni, i matematici, gl'incantatori, i fattucchieri; durati in vigore sino all'anno 1707. 9. Statuti suntuarii per le mode. 14. Tabelle penali pei delitti contro la religione e il culto — contro i magistrati e funzionari pubblici — contro lo stato o per diminuire gli onori e i diritti alle autorità

(*) La prima colonna di questi numeri indica il *numero d'ordine cronologico*, la seconda quello *progressivo dato dall'autore.*

			— per le offese contro le persone e i diritti privati — pei delitti contro l'annona, l'igiene, gli statuti economici. *Le tabelle citano la rubrica e il libro, la qualità del delitto, o del delinquente, la pena.* 16. Statuti suntuarii per le esequie. 17. 18. 19 e 20. Riguardano i possessi, gli affitti, l'agricoltura. 21 e 24. Tele e misure.
3.	23.	1279	*Pace tra Verona, Mantova e Brescia.* A mantener le strade da Brescia a Verona, da Brescia a Peschiera e Verona, da Brescia a Mantova per Godio (Goito?), Ghidizzolo e Montechiaro sicure, si manterrà da ciascun comune un capitano e dieci cavalcatori.
4.	22.	1553	*Ercole Gonzaga e Margherita Paleologa introducono l'arte della seta in Mantova.*

Volume nuovo.

1.	19.	....	Amedei. *Cronaca universale di Mantova MS.*; un brano che parla delle paludi antiche.
2.	5.	....	*Indice dei vescovi di Mantova, disteso nel* 1794 *da Alessio Floro.* Serve ad illustrare il capitolo IV — Dei Vescovi e degli interessi ecclesiastici.
3.	6.	1057	*Conferma di alcuni privilegi fatta da Eliseo vescovo di Mantova a' suoi canonici.*
4.	7.	1057	*Esortazione ai medesimi fatta da Eliseo per indurli a vivere in comune.*
5.	1.	1086	*Investitura del vicedominato episcopale di Ubaldo vescovo al proprio nipote.*
6.	9.	....	*Storia del Monastero di Polirone del P. Bacchini.* Un brano del 1126 per liti del Monastero col Comune di Mantova a causa di terre.
7.	47.	1199	*Giuramento de' Padovani di stare* 20 *anni in pace con Mantova.*
8.	13.	1199	*Privilegio di esenzione di gravezze al monastero di S. Marco.* Da esso argomentasi che le immunità erano state tolte.
9.	48.	1202	*Pace di Verona con Mantova.* Previsione di mezzi per ovviare alle cause solite di dissidii privati o pubblici.

10.	2.	1214	*Convenzione quadriennale tra Mantova e Venezia per dazi.* Patti di reciproca percezione; divieto di commerciare vittovaglie, armi e cavalli.
11.	44.	1215	*Convenzione tra Mantova e Brescia intorno ai debiti de' reciproci cittadini.* I Magistrati delle due parti si obbligano a vicenda di farli pagare.
12.	45.	1216	*Convenzioni tra Mantova e Ferrara per compenso di mutui danni di guerra.*
13.	10.	1218	*Sentenza del Comune di Mantova sui beni e diritti del monastero di S. Andrea.* Nomina le magistrature e dinota gli ordini per cui si trattavano gli affari pubblici.
14.	14.	1233	*Deliberazione per mettere in Mantova i PP. Predicatori.*
15.	46.	1234	*Convenzione tra Mantova, Ferrara e Verona perchè i Mantovani paghino i danni a' Ferraresi e a' Veronesi stati aggressi.*
16.	3.	1251	*Convenzione triennale tra Mantova e Venezia per la somministrazione del sale.* Monopolio veneto, dazio, ec.
17.	15.	1263	*Costituzioni della chiesa mantovana.* Sono consuetudini censuarie, economiche, beneficiarie; misure a sfuggire i giudizi delle magistrature civili rispetto ai possessi.
18.	8.	1263	*Sindacato per destinare due frati di Mantova a conchiuder pace con Venezia a nome del Comune.*
19.	18.	1264	*Vendita di alcuni possessi e diritti fatta dal Comune di Mantova a quello di Marmirolo.* In quest'atto son nominati i *Fratres de Credario.* Alcuni giudicarono che avessero il nome dalla grata di ferro posta sul luogo del martirio di S. Lorenzo nel convento da loro abitato; ma il D'Arco, a miglior ragione, crede che fosse dai diversi ufficii di *Credenza* che il Comune loro affidava.
20.	49.	1265	*Sindacato del Comune di Mantova per stabilire i capitoli con cui confermare la Lega Lombarda.* Si scoprono le mene dei Torriani che avevano scacciato da Milano il Pelavicino. Documento molto importante.

21.	11-12. 17 e 21-43. 51-56.	1275	*Altre rubriche degli Statuti Bonaccorsi.* Sono considerevoli le iscritte nei numeri: 11. Da cui è l'intenzione della repubblica di spogliar delle molte ricchezze il clero. Onde il clero opponeva proteste per le cessioni fatte da' prelati senza consenso de' capitoli ec. 12. Legge ad impedir gli effetti di quelle proteste. 17. Sottomessi all'ipoteca di creditori anche i beni feudali. 21-43. Codice di processura civile. 51-56. Successioni, doti, tutele.
22.	50.	1285	*Alcuni dazi e tasse stabilite in Mantova. Pedaggi,* da cui esenti i Veneti, i Veronesi, i Ferraresi; *Gabelle*, da cui esenti ora Veronesi e Ferraresi, ora Padovani. I proventi, parte al Comune, parte ad altri.
23.	4.	1290	*Convenzione fra i Comuni di Mantova e Venezia intorno ai reciprochi negozi de' loro cittadini.* Mantova rinuncia al diritto di giudicare i proprii cittadini, e al debito di garantire i cittadini Veneti dai danni e dalle molestie avute da quelli. Concede che per ciò i proprii sudditi siano soggetti ai tribunali altrui.
24.	16.	1291	*Cessione del luogo di Suzzara fatta dagl'Ippoliti al Comune di Mantova.* L'atto parla della *rôcca*, della *terra* e dell'*isola* di Suzzara. Erano state dono di Berengario al Vescovo, vendita del vescovo agl'Ippoliti; Mantova si tolse il dominio diretto. Quell'*isola* ora è sparita; appena si hanno leggieri traccie in due sottili fossi colatori che già furono rami di Po vecchio; uno appena al di sotto di Tabellano (in quest'atto, *Letebellano*), l'altro vicinissimo e sopra Suzzara. Quel feudo cosi vendicato si chiamò poi *tercia terra;* e i proprietarii, *terzi possessori.*
25.	57.	1432-4	*Dei capitani, e dei comandamenti dati loro da Giovan Francesco Gonzaga.* Innanzi i fanti, seguono le genti d'arme, poi altri fanti, poi la battaglia grossa della gente d'arme e cosi fino alle bandiere. Pel corpo che rimane

da sezzo le genti d'arme, innanzi; poi i fanti. Tra gli ordini, questi son da notare: Ciascuno sia fornito di *lanci* e vada ai carri; non si tollerino *falci* nelle sue squadre; si abbiano più saccomani possibilmente, e ai carriaggi se ne lascino quanto mai meno.

Genti armigere in tempo di pace.

De' Veneziani:

Condottieri 25	cavalli	9657 (1)	fanti	6272

Del Duca di Milano:

Condottieri 14	cavalli	7550	fanti	2000
In tutto	»	17207	»	8272

Le condotte di Milano erano meglio composte che non le Venete. Al Piccinino 1500 cavalli, allo Sforza 1200; una di 450, due di 400, sei di 300, una di 200; la famiglia ducale 400, le lancie spezzate 1200. Le Venete assegnavano al Gonzaga 1476, al signor di Faenza 1029, poi a chi 800, 700 e via via fino a 96, 63, 24 e 15.

26. 58. 1433-4 *Registro delle armi, delle munizioni e dei viveri posseduti dall'esercito comandato da Giovan Francesco Gonzaga.* Sono tre Note: 1.ª di *carradori, zappatori, guastatori, marangoni*, coi diversi ferri che devono avere; 2.ª dell'artiglieria della fortezza di Brescia, e necessarii provvedimenti. Quindici bombarde, una di rame, le altre di ferro, nominate: *Ottomana* (di rame), *Lodigiana, Pavese, Spazzacampagna, Gentile, Rognosa, Rofiana, Cabrina*, tutte da provvedersi di 200 pietre; *Serpentina* da fornirsi di 200 o 250; *Rampina* di 100 o 150; il resto, di che una appellata *de la May*, di 100. Si comandavano di fondere cinque bombarde *Ottomane* o *Lodi-*

(1) Se al 24 marzo era quel numero, ogni cavallo consisteva in tre uomini; perchè nel documento successivo è detto che le bocche Venete erano 13,145.

giane di rame coll'azzale di ferro; cinque *Serpentine*; cento bombardelle per pietre da libbre 8 a 20; e fare altre provviste. Quivi è un rigo che spiega cosa rimasta oscura al Cibrario e al Ricotti, ma avvertita dall'attenzione del Conte d'Arco: *fiant canoni bombardis quibus deficiunt*; il cannone non era una bombarda ma una parte d'essa; era *bombarda* il vocabolo complessivo dell'arme, e generale dell'artiglieria. La nota 3.ª è di polveri, d'archi, balestre. Di *schioppi* non è parola, sul carro, nè maneggiabili (1).

27. 20. 1472 *Brano della Cronaca MS. dello Schivenoglia per l'anno* 1472; per l'affrancamento de' feudi. Lo Schivenoglia morì in quel secolo.

28. 62. 1485 *Lettera di Lodovico Ferrara a frate Angelo Clavasio.* Sopra la fondazione del Monte di Pietà. Estratta da un Volume di Lettere del Gonzaga posseduto dal Conte d'Arco.

29. 59 }
30. 60 } 1500 *Due Lettere di Federigo Calandra al Marchese di Mantova.* Parla di artiglierie che fondeva.

31. 61. 1543 *Decreto di Ercole Gonzaga.* Per diminuire la popolazione dell'Ospizio de' Trovatelli obbliga la donna a denunciare per chi è incinta. Questa denunzia dee bastare perchè il supposto reo sia torturato e costretto a confessare, indi a ricevere e alimentare la prole. Se la gravidanza sia effetto di violenza così che il reo secondo le leggi dovesse morire o essere amputato, la pena si riduca ad altra minore o a multa. Costretti sotto pena di scomunica i confessori a inquisire nelle confessioni le donne se hanno bambini all'Ospizio; e negar l'assoluzione se non dànno le spese. I parrochi tenuti ad ammo-

(1) Questi due documenti sono estratti dalla Raccolta Capilupi di Mantova. Raccolta preziosa per molte parti della Storia. Per esempio, dai libri delle spese per Gian Lucido Gonzaga, di che il signor Conte ha fatto copia per l'*Archivio Storico*, si hanno per gli anni 1438 e 1439 moltissime notizie di merci, di valori, di opere anche artistiche e di artisti, di ragguagli, di monete ec.

nir tutti del doversi notificare le incinte; le mammane e le nutrici, denunciare i parti.

32. 63. 1549 *Spiegazione della pianta dell'ospedal di Mantova*, descritta da Paolo Pozzo, dopo le aggiunte fatte quell'anno da Giulio Pippi Romano (1). Una tavola incisa ha quella pianta; un'altra tavola il cannone del 1322.

LUCIANO SCARABELLI.

(1) Di Giulio Pippi, illustre allievo di Raffaello, scrisse della Vita e delle Opere lo stesso Conte d'Arco, il quale disegnò e fece incidere tutte quelle che sono in Mantova. Si veda l'edizione in foglio. Mantova, Negretti, 1838.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Notizia bibliografica *di alcune pubblicazioni francesi concernenti la Storia d'Italia.*

Varie sono le produzioni della letteratura francese degli ultimi due anni intorno alle Storie Italiane. Lasciando al signor *Michele Amari* la cura di darne ragguagli critici nell'Archivio Storico, a continuazione di quei che con grandissimo interesse si lessero in precedenti volumi, mi limiterò a qualche breve cenno bibliografico onde completare la ricca suppellettile letteraria che in ciascuno dei fascicoli suoi l'*Appendice* pone sotto gli occhi dei lettori.

All'Italia quasi più che alla Francia appartiene il *Carteggio del Mabillon e del Montfaucon* coi dotti Italiani (*Correspondance inédite de* Mabillon *et de* Montfaucon *avec l'Italie , contenant un grand nombre de faits sur l'histoire réligieuse et littéraire du XVII siècle , suivie des lettres inédites du* P. Quesnel *à* Magliabechi *et au Cardinal* Noris , 3 vol., Parigi 1846), ultima fatica del Valery , che per tanti rispetti procurò di diffondere , tra i connazionali suoi , cognizione più esatta del paese al di qua delle Alpi. L'Archivio Storico non mancherà , spero , di dare esatto ragguaglio di questi volumi, che , se non svelano fatti importantissimi , molto contribuiscono a farci conoscere la vita letteraria verso la fine del seicento , e nei primordj dello scorso secolo , vita solitaria che di giorno in giorno meno si ritrova ; vita per lo più ritirata ancora nei chiostri , o quasi dal mondo segregata nelle grandi biblioteche , inaccessibili ai romori ed alle inquietudini del movimento politico e militare. Intorno a tale argomento scrisse anche Carlo Louandre : *Mabillon , les Bénédictins français et la Cour de Rome au XVII siècle* (nella *Revue des deux mondes* , 1847 , vol. XVII , pag. 325 e segg.).

Un periodo importantissimo, ma spesso trattato , della Storia letteraria venne di nuovo considerato da E. J. Delécluze : *Dante Alighieri ou la Poésie amoureuse* (Parigi , 1848). Non la sola poesia lirica di Dante, ma quella ancora di tutto il secolo suo , forma il tema di tal libro , l'autore del quale scrisse già una Storia di Firenze e tradusse la *Vita nuova.*

Non potè mancare di trovar molti leggitori la *Storia di Carlo d'Angiò* , fratello di San Luigi , composta dal Conte Alessio di Saint-Priest , autore della Storia della caduta dei Gesuiti (*Histoire de la Conquête du Royaume de Naples etc.*, 4 vol., Parigi 1847). Esame rigoroso domanda siffatto

libro, che, da un lato, allontanandosi spesso dalle vedute e degli scrittori Italiani e degli autori Alemanni, dall'altro tenta di stabilire qual verità storica ciò che in molti casi altro non è che ipotesi azzardata. — Si pubblicò inoltre ultimamente (Parigi, 1848) il III volume dell'opera di C. de Cherrier: *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe* (Vedi Arch. Stor., *Appendice*, I. 533, e III. 468).

Delle condizioni d'Italia sotto il dominio Gotico trattò E. de Langsdorff: *Théodoric et Boece* (*Revue des deux mondes*, vol. XVII, pag. 817 e segg.), avendosi special riguardo al libro scritto da L. M. Du Roure (Vedi Arch. Stor.. *Appendice*, IV. 237).

I nuovi lavori intrapresi in Italia e in Germania onde schiarire la Storia d'Italia sotto i Longobardi, e l'importantissima questione sull'origine delle libertà municipali del medio evo, vennero sottoposti a breve esame dal Mittermaier in una sua rivista inserita nel Giornale *Revue de droit français et étranger*, vol. IV, pag. 554-63, 844-48.

La Storia del commercio Italiano nel medio-evo, di cui trattò nel 1845 Lodovico de Maslatrie (autore, tra altre cose, di una Cronologia dei Papi), nel suo opuscolo sulle relazioni commerciali tra l'Italia superiore e gli Stati Musulmani che formarono la Reggenza d'Algeri (Vedi Arch. Stor., *Appendice*, V. 270), venne illustrata da F. Elie de la Primaudaie: *Etudes sur le commerce au moyen-âge. Histoire du commerce de la Mer-Noire et des Colonies Génoises de la Krimée* (Parigi, 1847). È superfluo che nel presente luogo nuovamente si accenni ai meriti di varj lavori di dotti Italiani intorno al commercio ed alle colonie di Genova, agli scritti cioè del Sauli, del Serra, del Serristori, del Canale, del Pagano finalmente, della cui opera postuma sul dominio Genovese nella Grecia si tenne discorso nell'Arch. Stor., *Appendice*, IV. 188 e segg. Non voglio intanto omettere d'indicare che del bel libro del Sauli dissertò lungamente, anni fa, Giuseppe de Hammer negli Annali di Letteratura di Vienna. — A quest'argomento spetta ancora un documento inserito nella *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes* (II.ª serie, Tomo IV, 1848): *Charte de nolissement, de* 1264, *pour un voyage de Pise à Bougie.*

La nuova edizione delle Memorie di Filippo di Commynes, tanto importanti per la Storia Italiana, edizione procurata dalla Società Storica Francese, rivista sui MSS. della Biblioteca Regia (ora nazionale) ed arricchita di note dalla signora Dupont, si è adesso condotta a termine col III vol. (*Mémoires de Philippe de Commynes*, Tomes I-III, Paris 1840, 1843, 1847). *L'editio princeps* del Commynes venne pubblicata da Galliot du Pré, Parigi 1524. Il primo lavoro critico intorno al testo di questo storico fu intrapreso da Dionigi Sauvage, il quale collazionò i testi a penna e fece la divisione in libri e capitoli, alterando pur troppo spesso lo stile dell'autore. Nel 1649 D. Godefroy, storiografo regio, procurò una nuova ristampa, corredata di documenti e restituita a più fedele lezione, benchè non scevra di arbitrarie parafrasi. L'istesso si dica dell'edizione di J. Godefroy figlio, venuta a luce a Brusselles negli anni 1706-13. Nuova ristampa con suppellettile più copiosa ancora di documenti e di note si è quella di Lenglet Dufresnoy, 1747, ma nemmeno in questa ci venne

dato un testo corretto. L'edizione ora compiuta di Madamigella Dupont contiene, per i primi sei libri, la lezione corretta sopra a tre manoscritti della Biblioteca Parigina (8438^3, 9683, e Supplemento francese 1053); per gli ultimi due libri che trattano del regno di Carlo VIII, l'editrice ha dovuto riprodurre il testo del 1528, non trovandosi Codici manoscritti di questa porzione dell' opera. La notizia sul Commynes, per sè stessa bella ed interessante, è corredata ancora d'importantissimi documenti (Vedi *Journal des Savants*, Aprile 1848, pag. 254-255). L'edizione del Buchon (nel *Panthéon littéraire*), e qualche altra moderna, non sono che materiali ristampe dei precedenti testi.

Giova accennare qui alla memoria letta dal signor Mignet nell'Accademia delle Scienze morali e politiche (*Mémoire sur la formation territoriale et politique de l'Italie depuis la fin de l'Antiquité jusqu'à la fin du XV siècle)*, stampata in parte nel *Moniteur universel*, 1847, 30 Dicembre: 1848, 1 e 7 Gennaio, e nel *Bulletin de l'Académie des sciences morales et politiques.*

Firenze, 22 Giugno 1848

Alfredo Reumont.

Discorsi politici ai Principi d'Italia, *del* P. Tommaso Campanella, *pubblicati per cura di* P. Garzilli. *Napoli*, nella stamperia del Fibreno, 1848. In 8vo di pag. 37.

Tommaso Campanella metafisico acuto, sostenitore primiero della *Primalità dell'Ente*, ebbe fra le sue più nobili idee quelle di una *Lega italiana* e fu la precipua. Per essa scrisse dodici Discorsi, *che per ben comune non dovevano contraddire alla Monarchia di Spagna*, richiamati da casa sua al fiscale Sancez, perchè lo difendessero dalle accuse di ribellione contro la Monarchia, furono dal Sancez istesso trattenuti che non *volse che si presentassero nè si sapessero* (1). Per fortuna non furono distrutti, e il chiarissimo abate Garzilli ora li pubblicò meritevoli di essere letti anche oggidì, sebbene riducesse l'Italia a rispettare ed amare la potenza spagnuola che allora aveva le due Sicilie, Sardegna e Milano, e insistesse in favore del principato temporale del papa, avvertiva che il peggiore guaio che si andavano cercando i principi d'Italia, era di mettersi ciascuno sulla loro propria difesa gelosamente; e il pessimo sarebbe stato chiamare in aiuto di sè o Svizzeri, o Francesi, o Tedeschi perchè *sempre che furono chiamati ci diedero più noia che aiuto*; e perchè « chiunque viene, non viene per amor nostro, « ma per acquistare quel che noi possediamo o per fare che non l'acquisti « altro suo emolo e cresca insieme più di lui. Dunque, venendo in Italia, « subito fa sedia di guerra quello stato di principe o di repubblica che l'ha

(1) Vol. IX dell'*Archivio Storico Italiano*, pag. 636.

« chiamato; dunque questa è la prima scomodità di chi lo riceve, e chiama « con suo danno. Poi il forestiero combattendo per chi lo chiama, quanto « occupa lo tiene per sè stesso, e poi per farsi i popoli soggiogati benevoli, « volta le armi contro quello che l'ha chiamato contro loro ». E quivi reca gli esempi tratti dalla storia nostra. I quali se si volessero trovare non consoni alla presente civiltà, io risponderei che non abbiamo nulla da opporre al Campanella nemmeno nei dugento anni scorsi dalla sua morte.

Egli dunque esclude l'intervento straniero, e quanto alla *Lega* scrive codesto: « Vero rimedio è di fare in Roma un senato comune a tutti i prin- « cipi cattolici nel quale abbiano voce tutti i principi con i loro agenti, ed « ognuno possa avere un cardinale di più fatto a sua divozione, che il Papa « entri come capo con un suo collaterale. Tutte le cose di stato apparte- « nenti al pubblico utile si devono qui decidere e starsi alle più voci, ed « essendo pari dove il papa dipende, il quale non sarà mai presente se non « per legati. Tal che qui...... si decidono le differenze che sono tra prin- « cipi, e sia obbligo di tutti prender guerra contro quel principe che con- « traddice a tali determinazioni, perchè in questo modo son sicuri che l'uno « non usurperà quel ch'è di altri, nè moverà guerra senza consiglio di « tutti ». Questo non è forse che lo statuto federale svizzero, ma se non era al proposito per gl'italiani dei primi anni del secolo XVII, e' non sarebbe tale per questi che vivono a metà del XIX, mutate le dizioni di principi in popoli; è per altro un cenno di salutare prudenza per gli spasimanti della Dieta in Roma quel numero di Cardinali fatto a divozione non già del papa o della chiesa, ma dello stato italiano.

Senza pretendere che questi discorsi dell'illustre ed infelice filosofo debbano servire di norma a nessuno, ho giudicato che ai pubblicisti, che credono nella istoria, potrebbero essere utili; perchè raffrontate le epoche, e studiate le condizioni spesso spesso risultano certi fatti, che presentatisi mal formati o intempestivi una volta, troverebbero ora la mano riduttrice che li renderebbe produttori di qualche effetto buono. Per ciò solo ho voluto dell'opuscoletto fare queste parole.

LUCIANO SCARABELLI.

OPERE TERMINATE

Della vita e delle opere di Tacito, *Discorso di* ATTO VANNUCCI. *Prato*, Tipografia Alberghetti e C. 1848. In 12mo di pag. XCV.

Chiose alla Cantica dell'Inferno di Dante Allighieri, *attribuite a Iacopo suo figlio, ora per la prima volta date in luce. Firenze,* Tipografia Baracchi, 1848. In 8vo (edizione di soli cento esemplari).

L'editore è lo zelante cultore degli studj Danteschi, Lord Vernon.

Della origine ed istoria delle strenne, *di* GIANCARLO CONESTABILE. Estratto dal *Viminale*, N.[i] 23. 24.

OPERE IN CORSO D'ASSOCIAZIONE

Codice Diplomatico di Sardegna, *raccolto, ordinato ed illustrato dal cavalier* D. Pasquale Tola. *Torino*, Chirio e Mina, 1845-46. fascicoli 1-2.

Corso di Geografia-Storica, antica, del medio-evo e moderna, *esposto in XXIV studi da* F. C. Marmocchi; *con Atlante. Firenze*, per Vincenzo Batelli e Compagni, fascicoli 30-31.

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 22

SOMMARIO

DELLA

STORIA D' ITALIA

DAL 1511 AL 1527

COMPOSTO

DA FRANCESCO VETTORI

CON NOTIZIA

DELLA VITA DI FRANCESCO E DI PAOLO VETTORI

PER CURA

DI ALFREDO REUMONT

AVVERTIMENTO

Pressochè ogni pagina della Storia Fiorentina, dalla cacciata di Pier Soderini sino all' elezione di Cosimo de' Medici, è segnata col nome di Francesco Vettori. Oriundo di famiglia dell' ordine popolare, creduta della consortería dei Capponi, famiglia ammessa a tutti gli ufficj ed onori del Comune; disceso da padre il quale in varie guise, da magistrato e da ambasciatore, servì alla patria; Francesco, nato nel 1474, si aggregò, allorchè vacillarono le sorti repubblicane, ai partigiani aristocratici dei Medici, di cui vagheggiò la supremazía anche mentre mostrava favorir la causa popolare. Politico avveduto, se non franco nè leale, almeno non dei cattivi secondo l' indole di quel tempo; dotato delle virtù e non scevro dei vizj di quel genere di moderazione che spesso si nasconde sotto mancanza di convinzione; amicissimo del Machiavello, dello Strozzi, del Guicciardini, il Vettori fu del numero di coloro che, dopo avere spesa la vita ad inalzar una famiglia colla quale lusingavansi di divider l' autorità, troppo tardi s' accorsero dell' errore; errore che espiarono chi sul patibolo, chi in carcere, per tentato cambiamento delle patrie sorti; chi da impotente rabbia consunto e da rimorsi, per dover essere testimone dei mali atroci cagionati dalle proprie e dalle altrui colpe. Morì più che sessagenario, due anni dopo che Cosimo era stato assunto al Principato. Sin dai freschi anni tenne ufficj varj e dei primi dello stato: gonfaloniere e più volte

priore, ambasciatore del Comune a Massimiliano Imperatore, a Francesco primo, a Clemente settimo, partecipò finalmente all' ingrato onore di sedere tra i consiglieri di due principi che posero ogni studio a svincolarsi da coloro che avean servito loro di scalino onde salire al potere.

Della coltura dello spirito di Francesco fanno fede varj scritti, parte dei quali ai dì nostri videro la luce. Sono di questo numero i dispacci suoi diplomatici; il carteggio col Machiavello cui in tempi prosperi amico si professava, cui rimase sostegno generoso in tempi avversi; una Relazione del suo viaggio in Germania, troppo ripiena di novellette per lo più meno decenti, non già priva d' importanza per i ragguagli intorno alle condizioni di quei paesi e dei loro abitanti; un Dialogo sul Sacco di Roma del 1527; e finalmente, i Pareri circa il governo di Firenze dopo l' assedio, resi di pubblica ragione nel primo volume della presente raccolta.

Inedito rimase sinora di lui un Sommario di storia dagli anni 1511 al 1527, con un Discorso sul governo di Lorenzo Duca d' Urbino. Il Moreni indicò tali scritti nella Bibliografia Toscana, il Litta citólli nella Genealogia di casa Vettori. Leopoldo Ranke, nei documenti giunti a quel bel libro su i Pontefici del cinquecento e del seicento, molto commendò la Storia del Vettori, e ne recitò un saggio non breve. Avendo ottenuto dalla somma gentilezza del signor Principe Don Tommaso Corsini il permesso di poter far trarre copia del Codice esistente nella Corsiniana a Roma, unico che sia a mia notizia, credo far cosa nè inutile nè ingrata col rendere di pubblica ragione uno scritto, sotto più rispetti meritevole d' attenzione.

Nessun periodo della storia d' Italia, è vero, venne illustrato da ricca e bella copia di materiali al pari di questo. Per quello spazio di quindici anni, di cui narrò gli avvenimenti il Vettori, abbiamo opere immortali di contemporanei; tra i quali, tacendo di tanti altri, si annoverano il sommo Guicciardini, il Nardi, il Segni, il Varchi, per non dir nulla di migliaia tra lettere e dispacci ed autentiche carte. Ciò non dimeno, non

riescirà sgradita la lettura di un brevissimo compendio, parto di uomo di Stato, uscito da quella scuola, che i maggiori politici formò; uomo che egli medesimo altro non è se non una schietta imagine dell'epoca in cui condusse la vita. Senza badare alle minuzie, siffatto compendio ravvisa uomini ed avvenimenti sotto un punto di vista più esteso; e se non giunge alla grande saviezza con cui il Segretario Fiorentino fa servire a manifestazione delle sublimi sue idee i meno importanti fatti ancora negli annali della propria patria; se non può aggguagliarsi nè anche al profondissimo sapere politico che si svela nelle pagine del Guicciardini; pure esso non va digiuno nè d'arte storica nè d'utili ammaestramenti, palesandoci uno scrittore sin dalla gioventù avvezzo agli affari, e cresciuto in mezzo ai torbidi ed alle mutazioni di un'età, di cui con ogni ragione si direbbe non esser la somigliante, se quella in cui viviamo non venisse, con impeto crescente di giorno in giorno, a contrastarle tale non so se invidiabile primato.

Serve di corredo a questo libro la Notizia delle azioni dell'autore e di Paolo suo fratello, ammiraglio delle galere di Santa Chiesa, che manoscritta conservasi presso il signor Marchese Gino Capponi. Essa venne di già stampata a Parigi nel 1837, insieme al racconto del viaggio in Alemagna, ed al Sacco di Roma. La correzione però di quel volumetto è sì fatalmente trascurata, che tal pregevole scrittura merita di essere riprodotta nel presente luogo col confronto del manoscritto originale, gentilmente comunicatomi dall'illustre cultore delle Scienze storiche che lo possiede.

FIRENZE, il *giorno di San Giovanni Batista del* 1848.

ALFREDO REUMONT.

RACCOLTO DELLE AZIONI

DI

FRANCESCO E DI PAGOLO VETTORI

Io posso malagevolmente soddisfarvi della dimanda fattami, di darvi conto dell' azioni dei fratelli Francesco e Pagolo Vettori: si perchè io ho poca pratica nelle istorie, e quelle poche che io ho lette, sono state scritte da persone poco amiche della virtù di questi uomini; si anche perchè le scritture, lettere e memorie loro, dalle quali si sogliono per lo più cavare molte e vere notizie, non sono in casa nostra, per essere l' uno e l' altro di loro mancato senza figliuoli mastj; ed alla linea d' un loro fratello, che pure dopo loro si mantenne, è poi avvenuto il medesimo: si che tutte le cose loro sono, con donne, passate in altre famiglie, e la maggior parte sono tenute da madonna Maddalena di Bernardo Vettori, moglie di messer Lodovico Capponi.

Ho voluto con tutto ciò, per farvi servizio, mettermi a raccorre insieme, e scrivere quelle poche notizie che io ho potuto, per lettura o per udita, avere del fatto loro.

E prima, voglio che voi sappiate ch' eglino furono figliuoli di un Piero Vettori, uomo molto reputato, così per le molte lettere e perizia delle lingue latina e greca, come anche per la perizia nel trattare le cose della città: fuori, in la milizia e governi de' luoghi sudditi; e dentro, ne' magistrati. Nelle quali azioni egli si portava con tanta virtù e sincerità, ch' egli fu adoperato parimente innanzi al LXXXXIIII, quando i Medici potevano assai in Firenze, e poi anche quando, cacciati quelli, il governo venne più largo nelle mani del popolo; e, secondo che io intendo, Niccolò Machiavelli diceva, e scrisse ne' suoi Diarii, i quali egli faceva per seguitar l' Istoria, o in altro libro, che s' egli fussi vissuto l' età ordinaria, sarebbono state operate da lui tutte, o gran parte di quelle cose, che con tanta virtù e infinita gloria furono condotte da Antonio Giacomini, per ciò che Piero era equalmente amato e dal popolo e dai nobili.

Di questo grand' uomo nacque Pagolo, del quale io non truovo menzione in cose notabili (chè i magistrati ordinarii, ottenuti e prima e poi, e anche il supremo della città, gli lascio indietro) prima che nel 1512,

quando egli si scoperse in favore de' Medici, che allora erano ancor fuori; e truovo che egli ordinò questa pratica, ch' egli ebbe con loro, di mutare il governo della città, in una sua villa chiamata la Paneretta, posseduta oggi dalla detta madonna Maddalena. Questo luogo è molto solitario, in sul Fiorentino, vicino a' confini del Sanese: sì che Giuliano de' Medici poteva venirvi e stare sicuramente sconosciuto, con quell'agio che ricercavano i negozii attenenti a simil faccende. Il trattato era ordinato in modo, che, nello sbigottimento che fu in Firenze dopo il sacco di Prato, egli potette, lasciato da banda ogni ordine ch' egli avesse prima dato a' suoi pensieri, pigliar subito espediente di chiamare a sè Bartolommeo Valori, Gino Capponi e Antonfrancesco degli Albizi, con i quali egli si era molto prima convenuto, e andare al Palazzo, dove la Signoria, quando i Medici entrorono nel paese de' Fiorentini, aveva fatti ritenere circa venticinque cittadini come amici de' Medici, dubitando non suscitassero qualche tumulto nella città; e trovato il Gonfaloniere Piero Soderini, il quale era stato creato a vita insino l'anno 1502, quando si riordinò la città, dissono che era necessario pigliasse partito, e non tenesse la città in pericolo di andare in preda, come Prato. E rispondendo loro il Gonfaloniere parole grate ed umane, e volendosi partir da loro senza venire a conclusione e ritirarsi in altra stanza; Antonfrancesco, e più giovane e più ardito degli altri, lo prese per la vesta, con dire, che prima partissi di quivi, voleva rilasciassi i cittadini ritenuti. Egli, essendo troppo rispettoso, e dubitando non avere a fare male ad altri, e che ne fussi fatto a lui, e giudicando che se si veniva al sangue, dovessi seguire la rovina della città, fu contento rilasciarli: e pensando quanto fussi stato l' ardire di questi quattro giovani, e massimamente quello di Antonfrancesco, e sospettando che non mancherebbe loro ardire a tentar più oltre, mandò subito Niccolò Machiavelli, segretario della Signoria, per Francesco Vettori fratello di Pagolo; il quale, essendogli fatta l' imbasciata instantemente, andò subito a trovarlo, con dimandare quel che voleva che operassi. Il Gonfaloniere gli disse, che era disposto uscir di Palazzo, pure che fussi sicuro di non esser offeso: e benchè Francesco replicassi, che il governo suo era stato sì giusto e santo, che non si voleva far compagno di chi gliene toglieva con cavarlo di Palazzo; fu finalmente costretto a' preghi sua di pigliar la fede dai confederati di non l'offendere, e lo condusse a casa sua e di Pagolo (1), e la notte medesima lo cavò di Firenze per lo sportello, e con molti cavalli l' accompagnò a Siena.

Teneva Antonfrancesco per cosa molto difficile che il nuovo governo si potessi stabilire, mantenendosi il capo del vecchio; uomo molto amato

(1) In questo luogo sono le seguenti parole, poi cancellate: « *la quale il gonfaloniere elesse piuttosto che la propria* ».

e riverito per la singolare sua bontà e giustizia: e però, condotto ch'egli fu a casa i Vettori, voleva pure pigliar partito di assicurarsene, e l'arebbe fatto, se e con ragione e con autorità i duoi fratelli non glie l'avesser vietato. E così fu trattata sì gran mutazione con tanta destrezza, massimamente dei due Vettori, che in essa non si versò pure una gocciola di sangue de'Fiorentini: cosa che non mai, o rare volte sarà avvenuta.

Fu di gran momento in questo negozio, e accrebbe assai lo sbigottimento del popolo, e per conseguenza dette grand' aiuto ai collegati di Pagolo, la relazione di messer Baldassarri Carducci, il quale insieme con Niccolò del Nero, come imbasciadore della città, aveva parlato al Vicerè dopo la presa di Prato. Perchè egli tornato la sera medesima, volendo riferire quello che aveva eseguito, avanti i Signori e molti altri cittadini, come quello al quale pareva aver molto bene l'arte oratoria, tanto accrebbe la vittoria degl'inimici, tanto fece grande l'occisione de' soldati fiorentini, con tante lagrime deplorò il sacco, il sangue, gl'incendj, gli stupri e i sacrilegj fatti a Prato, che a ciascun pareva di avere già i rabidi inimici, non solo nella città, ma nelle proprie case, e che i medesimi casi o più atroci succedessero quivi.

Uscito che fu il Gonfaloniere di Palazzo, essendo stato solennemente privato, per soddisfare a' confederati, dai magistrati che avevano l'autorità, fatti chiamare e ragunati insieme ad istanzia dei medesimi; si prese partito di venire a composizione con il Vicerè: e però fu mandato subito Pagolo, con messer Cosimo de' Pazzi, arcivescovo di Firenze, e Jacopo Salviati, oratori a Prato. I quali convennono che i Medici ritornassino in Firenze come privati, e potessero, pagandoli, recuperare i loro beni, e che pagassino scudi centoquarantamila al Vicerè, de'quali egli doveva far parte agli altri collegati della Lega; ed egli si obbligò a lasciare libero il castello di Prato, e uscire con l'esercito del paese de' Fiorentini, i quali entrarono anche nella Lega.

I motivi che poco dopo il loro ritorno feciono i Medici, i quali non si contentavano di star come privati, furono consigliati e fomentati dai medesimi giovani che avevano convenuto di rimetterli, secondo che da qualcuno è scritto, ed ha del verisimile. Ma perchè altri dicono che furono i vecchi che si erano trovati a tempo di Lorenzo de'Medici, e perchè io non ci trovo particolarmente nominato Pagolo; non mi ci voglio estendere, ma tutto lascierò risolvere a chi più di me ha pratica in questi negozii racconti (1); con la quale potrà anche dire risolutamente se egli fu fra quelli che ebbero la cura dalla Balia di riordinare il governo.

(1) Pare si debba intendere: in questi negozi raccontati, cioè della natura dei sopraespressi; con la quale *pratica* ec.

I Medici conobbono molto bene quant' eglino potevano confidare nella virtù di Pagolo, e però l'ebbero sempre mai per consultore in tutti i loro negozii: e il Cardinale, il quale in capo a poco tempo fu assunto al pontificato, non lasciò, anche in quel grado, di participar seco de' suoi pensieri; e conoscendolo per uomo non solo da discorrere, ma anche da operare, gli dette la carica della sua armata, la quale egli tenne in mare con molta riputazione. In questo maneggio egli fece cose, in diversi tempi, degne di essere raccontate; ma perchè non le ho trovate scritte, e mi furono raccontate in tempo che non ne poteva essere in tutto capace, non mi voglio assicurare a scriverle: dirò bene, ch' elle furono tali, così per il Papa come per i Fiorentini, ch' egli meritò che Leone gli facessi dar l'isola della Gorgona, con quella fortezza che nella sommità d'essa si ritrova; il che può a ciascuno essere manifesto segno dell' amor grande ch' egli gli portava, dimostro dal medesimo Pontefice anche nel tempo che Pagolo era prigione nelle mani de' Turchi; perciocchè egli con istanzia grandissima procurò il suo riscatto; e sebbene importò molte migliara di scudi, volse che tutti fossero sborsati dalla camera Apostolica, senza che la casa sua ne sentissi disagio alcuno: e fu osservato che il Papa non commesse mai sborso alcuno di danari con maggior contentezza d'animo di questo; conoscendo e dicendo, che per questi danari riguadagnava uno atto, e per la fede e per la virtù, ad eseguire i suoi pensieri, quanto alcuno altro ch' avessi appresso di sè. La causa della presa sua fu tale, che, avendo egli inteso che nel mare di . . . . (1) erano alcune galere turchesche, deliberò di voler dar loro l'assalto; e consultato e risoluto con i suoi uomini di guerra, del modo che dovessi tenere, fece muover la capitana, a ciò che mettendosi egli innanzi, gli altri avessero a pigliar animo, e riscaldarsi tanto più a combattere valorosamente. All' apparir de' legni pontificali, i Turcheschi si messero in fuga, e seguitati gagliardamente da Pagolo, furono da lui sopraggiunti e uno di essi investito. Il che fatto, quelli che insino all' ora l'avevano seguitato; o per mera poltroneria, o per grandissimo assassinamento, fermorono il corso; nè mai, per l'ordine dato prima, nè per i cenni ch' egli facessi di voler soccorso, nè per la cosa stessa che dimostrava il bisogno, vollono a patto alcuno aiutarlo: del che avvedutisi gli altri legni turcheschi che ancora fuggivano, vennono, rivoltatisi, ad investire la capitana cristiana, la quale benchè sola si fussi quasi impadronita di quella ch'ella aveva prima affrettata, fu finalmente, stracca e rimasta senza soldati, menata con Pagolo prigione.

Ancora i Cardinali, i quali dopo la morte di Leone, creato il nuovo Pontefice, si erano diviso il reggimento della sedia Apostolica, insino a tanto che il Papa venissi in Italia, seguitarono di servirsene e gli det-

(1) Piombino.

ton la cura di andare a trovare Adriano, che si trovava ne' regni di Spagna, lasciatovi, ancora cardinale, da Carlo per un ombra di governatore, quando egli andò in Germania.

Tornato Pagolo di questo viaggio, i Fiorentini, i quali per opera del cardinal de' Medici si collegorono, l'anno 1523, con il Papa, Cesare, re d'Inghilterra, ed altri stati d'Italia, con le condizioni scritte nell' istorie; vollono ch' egli fussi commessario delle genti ch' eglino mandorono in Lombardia per difesa dello stato di Milano, quando il re di Francia venne a Lione, per passare personalmente in Italia: il che, benchè egli non facessi per il sospetto giusto che gli dette la congiura del duca di Borbone, mandò con tutto ciò il suo ammiraglio con grandissimo apparecchio.

Questo commessariato mi fa dubitare di quello che alcuno afferma che Adriano mantenessi a Pagolo il governo delle galere, nè veggo come egli si potessi servire i suoi cittadini in Lombardia e il Papa in mare: e cosa chiara è, che il commessariato non fu di pochi dì; perciocchè egli vien nominato nella triegua quando, non potendo più l' ammiraglio sopportare i disagi di tutto l' esercito, ed i protesti degli Svizzeri, si convenne, in su' ripari di Milano, fra Alarcone, Pagolo, il Morone, il Visconte ed il general di Normandia, e si trattò di sospender l' arme per tutto maggio.

Creato che fu Clemente pontefice, avendo veduto quanto confidava Leone in questo uomo, e per sè stesso conosciuto nelle medesime azioni, seguitò di adoperarlo ne' suoi negozii, e gli mantenne, o concedette di nuovo, che si debba dire, il governo della sua armata; non lasciando però di valersi della sua prudenzia anche nelle cose di terra, come egli fece quando il re Francesco avendo fatto grand' esercito, e grossa spesa per soccorrere Marsiglia, essendone partiti gl' inimici, prese risoluzione, infelice per lui benchè gloriosissima, di venir l'anno 1527 alla volta di Lombardia: perciocchè sforzandosi il Papa con ogni rimedio opportuno, mentre che Francesco era all' assedio di Pavia, di condurre ad accordo il Vicerè con il Re; mandò ad uno messer Matteo Giberti, ed all' altro Pagolo, a persuaderli che convenissero, con scusarsi insieme con il Vicerè del passo conceduto per necessità al duca d'Albania, che andava ad assaltare il Regno di Napoli. Il qual accordo se non riuscì, non avvenne perchè i mandati non trattassino tutto con maravigliosa destrezza, e che a Pagolo non riuscissi di persuadere al Vicerè quel che voleva, perciocch' egli l' aveva indotto ad accordarsi; ma o per le dissuasioni del duca di Borbone, che aspirava alla ducea di Milano, o vero perchè il marchese di Pescara, con la sua solita alterigia, detestò tal partito, e mostrò prudentemente ch' era ben seguitare quella impresa, dalla quale risultava la somma d' ogni cosa.

Volle anche il medesimo Pontefice, intesa la liberazione del re di Francia, dopo che fu fatto prigione circa tredici mesi, che dal medesimo

Pagolo fossero trattati i negozii attenenti alla confederazione ch' egli aveva in animo di fare contro all' Imperatore: e però lo mandò subito, correndo, alla corte di Francia; con ordinargli, che giuntovi il Re, palesemente dimostrassi solo di esservi mandato per allegrarsi della liberazione e fargli sapere gli sforzi che Clemente ne aveva fatti; ma in segreto ordinò che Pagolo tentassi l' animo del Re intorno alla capitolazione fatta con Cesare; e caso che lo trovassi volto a non osservare, si scoprissi a offerirgli lega, e lo inanimissi a far gagliarda guerra all' Imperatore. Per l' occasione della qual cosa essendosi messo Pagolo in cammino; giunto in Firenze, si ammalò di malattia sì grave, ch' egli non la potette superare, essendo già di anni quarantanove e molto malsano per infiniti disagi patiti.

La sua morte fu di grandissimo dispiacere al Pontefice, ed a tutti quelli, così di grande come di mediocre e basso stato, che avevano trattato seco; e dispiacque tanto più, perchè egli non lasciò figli mastj, perchè uno che egli ne ebbe di molta grande espettazione, e che si credeva che avesse a pareggiare il valor del padre; molto desideroso di farsi grande, stava del continuo esercitandosi in sul mare; e trattenutosi una volta qualche giorno in un porto, dove era aria pestilente, aspettando di assaltare certi legni barbareschi, fu assaltato, senza potersi difendere, dalla morte.

Francesco Vettori, nato dal sopranominato Piero, fu anch' egli uomo di singular virtù, ed insino da' suoi primi anni cominciorono ad apparire in lui segni tali che lo messono in molta espettazione; la quale egli, con trattenersi nelle lettere, governarsi accortamente nelle cose che di tempo in tempo gli occorrevano, seppe in modo mantenere, che subito che l' età sua cominciò a comportare ch' egli fussi adoperato ne' servizii della Repubblica, vi fu cominciato ad impiegare: e il primo carico che gli fu dato di cose attenenti al ben essere del pubblico, mostra evidentemente esser vero quel che ho detto del credito grande in che egli era. Perchè, l' anno 1507, egli fu eletto e mandato imbasciatore all' imperatore Massimiliano, nel tempo ch' egli congregava la dieta a Costanzia, quando tutta l' Italia e gli potentati stavano parte sospesi, parte impauriti, essendosi sparsa la fama che l' Imperatore aveva deliberato di passare in Italia con esercito grandissimo per pigliare la corona dal Pontefice, e perseguitare il re di Francia, dichiarato ribelle dell' imperio, con pretesto ch' egli era venuto in Italia per far crear Pontefice il cardinal di Roano, e sè Imperatore. La qual legazione Francesco trattò in modo che gli riuscì acquistare per la sua patria la grazia di Cesare e risparmiare molte migliaia di scudi, che a questo effetto gli fu comandato ch' egli

dessi all' Imperatore: il qual fatto, benchè, quando egli lo trattava non conforme alla commessione, in Firenze non fussi approvato, come quelli che avevano fisso nell' animo che la cosa non si potessi condurre se non con danari, e non essendo in sul fatto, non potevano ben rimaner capaci come il negozio si poteva altrimenti trattare; con tutto ciò, condotto ch' egli l'ebbe a fine, ne fu per lettere ringraziato e lodato, e alla sua tornata ognun diceva del gran risparmio fatto prudentemente alla città.

Crebbe per questa legazione assai la riputazione di Francesco; onde risoluto che fu in Firenze, con grazia del re di Francia, che i cardinali Franzesi non venissero al concilio di Pisa, con la milizia che avevano ordinata, o per sicurtà, o per autorità, o riputazion loro; ed inteso che il cardinal di San Malò, capo di questa impresa, dava buone parole, ma pur veniva innanzi con l' arme; bisognò pigliare partito di mandarvi persona di molta autorità: e però fu eletto Francesco, il quale andatolo a trovare al Borgo a San Donnino, risolutamente gli disse, che i suoi Signori non lo volevano ricevere in Pisa, e gli protestò che se egli non rimandava le genti d' armi indietro, sarebbe perseguitato come inimico: onde il Cardinale, commosso e persuaso da lui, le rimandò di là dall'Apennino, ritenendosi, con il consenso de' Fiorentini, centocinquanta soldati con i quali venne innanzi.

In Firenze si deliberò di mandare a Pisa duoi commissari che attendessero alle cose di questi che congregavano il concilio; l' uno dei quali fu Francesco, l' altro Neri di Gino Capponi.

Io trovo che in questi tempi fu eletto Francesco la seconda volta imbasciadore a Massimiliano, ma che poco dopo si risolvè che non fussi bisogno mandarvelo. Non so già, nè ho trovato scritto, quali negozii movessero i Signori a ordinare questa legazione: però, come io risolvo che l' elezione fussi fatta, così mi astengo di conietturare la causa, lasciando dare la resoluzione a persone più pratiche.

Ottenuto che ebbero i Medici; nella dieta fatta a Mantova, che l'arme del Viceré e de'collegati si voltassero verso Firenze per mutare quel governo, e ridurlo in mano de' Medici; si fecero in Firenze, con quella prestezza che si potette, i ripari che comportava la brevità del tempo, causata dalla prestezza del Viceré; e fra gli altri fu quello, che si deliberò di condurre nella città molti soldati per fare quivi lo sforzo, acciò che non vi seguissi alterazione o tumulto; e di questi soldati fu fatto commissario generale, con alcuni altri cittadini, Francesco: nel qual tempo, seguita l' alterazione che si è raccontata parlando di Pagolo, Francesco prese subito partito di uscire della città; giudicando che non poteva esser contro al fratello, senza manifesto pericolo (il quale anche non arebbe potuto profittare), ed avendo fatta ferma resoluzione di non voler esser contro al Gonfaloniere. Ma fu ritirato da

questo partito, fatto chiamare dal Gonfaloniere, come si è detto: il che mostra manifestamente il concetto grande in che egli era di sincero e dabbene; poichè il Gonfaloniere volse piuttosto eleggere per sua sicurezza d'andare a casa Francesco (casa ancora del suo avversario), che alla propria.

Da questo partito che Francesco pigliava, si può manifestamente cavare ch'egli non era consapevole, come qualcuno crede, del trattato del fratello.

Avvenne a Francesco in queste mutazioni, benchè diverse, quel medesimo che in altri tempi era avvenuto a suo padre: perciocchè, benchè si mutasse il governo, nel quale egli era molto stimato e tra' principali; con tuttociò la virtù e realità sua fece che i Medici seguitarono di adoperarlo senza sospetto (risoluto ch'egli fu di seguitar la loro fazione) ch'egli avesse a pendere dalla fazione del cardinal di Volterra, fratello del gonfaloniere Soderini, che ancora fomentava, come egli fece sempre, l'antico governo.

Però fu risoluto di dargli la carica di risedere imbasciadore a Roma appresso il pontefice Giulio II, la quale egli continuò anche per qualche tempo nel pontificato di Leone successore.

Dalla qual legazione tornato che egli fu in Firenze, pensarono di servirsene in cose di maggior importanza: e però l'anno che Leone gli costrinse a mandar le loro genti in Lombardia, ed eglino volsero eleggere Lorenzo de' Medici per loro capitano, il quale poi, per la malattia di Giuliano che vi andava con le genti del Papa, fu eletto in suo luogo; fu deliberato che vi andassi commessario con le genti de' Fiorentini Francesco. Questo commessariato fu retto da lui con molta autorità, e fu alla città di molto gran giovamento; poichè, per accorgimento di Francesco, fu fatto che il re di Francia, contro il quale si facevano le provvisioni, non ebbe occasione di venire in indignazione contro ai Fiorentini, perciocch'egli, oltre alle diligenze fatte con Lorenzo a questo fine, deliberò di scoprirsi più apertamente.

Onde, quando arrivato Lorenzo a Piacenza, si risolvè fra lui ed il Vicerè, sibben con poca sincerità, che si passassi il Po; Lorenzo fece passare parte degli ecclesiastici; e volendo far passare la sera medesima le genti de' Fiorentini, Francesco all'entrata del ponte gli protestò che i Signori Fiorentini non intendevano in modo alcuno che i loro soldati andassero ad offendere il re di Francia; ma sì bene erano contenti che stessero alla guardia di Parma e Piacenza, e per amor del Papa le difendessero, senza passar più avanti: imperò, se egli voleva passare, lo facessi come luogotenente del Papa, ma per niente come capitano de' Fiorentini: pertanto gli protestava, che, passando, non correva più soldo nè a lui nè alle genti. Dalla qual protesta animosa ed inaspettata, Lorenzo, soprastato quella notte per consultare quel che dovessi

fare, deliberò di passare il dì seguente come ministro del Papa: ma non fu bisogno, perchè il Vicerè, mutatosi, ritornò di qua dal fiume. Accordaronsi poi il Papa e il Re. Onde i Fiorentini volson mandare al Re oratori, come, insino quando egli fu incoronato, avevano destinato di fare; ma, rispetto alla guerra che sopraggiunse, erano stati impediti: e vi mandarono i medesimi a principio che avevano eletti, che erano stati Francesco Vettori e Filippo Strozzi; e Francesco prese la legazione a Reggio, con ordine che, trovato Francesco Pandolfini che risiedeva imbasciadore appresso al Re, si rallegrassino tutti insieme in nome della città, che fussi venuto al regno, e della vittoria ottenuta fra San Donato e Milano.

Rimase Francesco appresso al Re imbasciatore residente; ed in questa legazione dette segni tanto manifesti della sua prudenza, che si poteva dire ch' egli d' imbasciatore fussi diventato consultore di quel Signore. Onde egli, alle sue persuasioni, non solo permesse che Lorenzo de' Medici potessi aver per moglie Maddalena figliuola del conte d'Alvernia, la quale, con la moglie del duca d'Albania sua sorella, aveva eredità di molte migliaia di scudi di entrata, ma vi aggiunse anche in dote la ducea di Lavaux, con entrata di scudi cinquemila.

Teneva il Re tanto conto del giudizio di Francesco, ch' egli voleva in molte cose di momento il suo parere; e della stima in che egli era appresso di lui, senza che mi affatichi in molti argomenti, ne può essere manifesto segno che il Re gli ordinò pensione assai grande, e dai Fiorentini, i quali molto ben conoscevano che della fede sua non era punto da dubitare, gli fu permesso ch' egli la accettassi, ed ella gli fu sempre pagata, ancora che lasciassi quella legazione; anzi, quand'egli lasciò di pigliarla, il Re, con generosità inaudita, gli fece ricordare che seguitassi di mandare per essa.

La causa che fece risolver Francesco a non la riscuotere fu che, nelle dissensioni che nacquero poi fra il re di Francia e la città rispetto a' Medici, Francesco, seguitando la loro fazione, si dichiarò apertamente imperiale: e però, sì per non dare sospetto alla sua parte, sì anche, e questa fu la vera cagione, perchè non gli pareva cosa conveniente a persona nobile, pigliar provvisione da quello del quale egli seguitava la fazione avversa; si risolvè di non la far più riscuotere. Il che fatto sapere al Re, Sua Maestà dette ordine a un suo gentiluomo, che nella mutazione del governo di Firenze, nel 1527, fu subito mandato qua, che facessi chiamare a sè Francesco, con dirgli che il Re aveva saputo ch' egli non godeva più la sua liberalità; e però, qual si fussi stata la cagione di questa sua mutazione, egli gli faceva sapere, che la volontà del suo signore era che quelli i quali per la virtù loro erano stati premiati da lui, godessero insino all' ultimo il suo premio; e però, ch'egli seguitassi di mandare ogn'anno per la sua provvisione, e allora

riscotessi tutte le annate insino a quel tempo decorse, senza pigliarla. Ma per questo Francesco non si mutò del suo proponimento, e da quelli che giudicavano le cose senza passione di miseria, fu sommamente lodato.

Per la morte che seguì di Lorenzo de' Medici, Leone deliberò di restituire alla sedia Apostolica il ducato di Urbino, e dette a' Fiorentini, per pagamento dei denari ch' eglino avevano spesi per lui in quella guerra, de'quali erano creditori in Camera, la fortezza di San Leo con tutto il Montefeltro e il Pivier di Sestino. Ond' eglino giudicando che in questo principio bisognassi mandarvi persona reputata e di grande autorità, dettero questa cura a Francesco Vettori.

Nella creazione di Clemente VII, si fecero in Firenze grandissimi segni d' allegrezza, e con ogni sorte di dimostrazione si sforzarono i Fiorentini di far conoscere al Pontefice d' aver avuta gran contentezza di questa sua promozione: e fra gli altri fu, che, per la cirimonia solita di mandargli a rendere ubbidienza, eglino elessero maggior numero di imbasciadori, che non erano soliti di fare agli altri che non erano Fiorentini; e questi volsero che fussino, secondo che conveniva, dei più qualificati della città, avendo anche l' occhio ad eleggere persone, le quali, per qualche loro azione, fussero grati al Pontefice; e furono questi: messer Francesco Minerbetti, arcivescovo Turretano, Lorenzo Morelli, Alessandro Pucci, Antonio de' Pazzi, Ruberto Acciaiuoli, Francesco Vettori, Galeotto de' Medici, Palla Rucellai, Lorenzo Strozzi, e Giovanni Tornabuoni; de' quali il Rucellai fece un' orazione degna di qualsivoglia eccellente oratore.

Nella dimora che questi oratori fecero in Roma, Clemente volle consultare con loro del modo di reggere la città di Firenze, poichè egli, che qualche anno ne aveva avuta la cura, non vi poteva attendere; e delli suoi aveva solo Ippolito e Alessandro, i quali, rispetto all'età, non erano per ancora atti a sì gran peso: e però aggiunti a questi oratori Iacopo Salviati e Piero Ridolfi, che si trovavano in Roma, li pregò tutti insieme che liberamente dicessi ognun di loro la sua opinione, senza aver rispetto a lui, il quale, essendo in quel grado, aveva molte occasioni di beneficare i soprannominati giovanetti, senza mandarli in Firenze. Di questi cittadini la maggior parte confortorono il Papa, o perchè tale fussi l' animo loro, o perchè gli uomini volentieri dicono quel che credono che sia grato ai grandi, che mandassi Ippolito in Firenze, sotto la custodia del cardinal di Cortona, che reggessi quel governo secondo che Giuliano, Lorenzo ed egli erano soliti di fare. Francesco Vettori, il quale fu seguitato da Ruberto Acciaiuoli e Lorenzo Strozzi, fu di diversa opinione; e, come conviene a persona nobile, la volse dire e gli altri duoi seguitarla: e mostrarono che non era cosa nè utile nè onorevole, che a questo governo fussi pre-

posto un vassallo de' Fiorentini; e che l'essere egli Cardinale in questo caso non serviva; perchè quando, ancora cardinale, il Papa governava, non era alcuno che l'avessi riverito in quello stato, come Cardinale, ma si bene come Giulio de' Medici; e che se il Papa giudicava a proposito che Ippolito stessi in Firenze, vi si mandassi; e che quivi attendessi agli studi, insino a tanto che si potessi conoscere s'egli fussi atto al governo o no; e in questo mezzo lasciasse governare i cittadini, con fare egli uno Gonfaloniere per un anno, suo confidente; e cosi egli potrebbe disporre della città, ed a' cittadini parrebbe avere il grado loro, e si contenterebbero in questo modo di fare insin che si pigliassi altra forma. Ma finalmente, udito che Clemente ebbe l'opinion d'ognuno, il maggior numero vinse il minore, e fu eseguito ma con poca grazia dell' universale di Firenze.

Onde, quando in Roma segui che i Colonnesi saccheggiorno il palazzo Vaticano ed il Borgo, sicchè il Papa si rifuggi in Castello; quelli che tenevano in Firenze il governo, erano di molto mala voglia; dubitando che, per avere perso il Papa assai in questo fatto, non nascessi tumulto: e però gli Otto di pratica, che in quel tempo avevano il pondo di tutto il governo, dubitavano molto, perchè, volendo seguitare i ricordi del Papa, pareva loro andare a rovina manifesta; e partirsi da lui non volevano, per la riverenza che gli avevano, e perchè ciò non si poteva fare senza mutazione di stato, dalla quale risultava certa rovina degli amici de' Medici. E però mandarono subito Francesco Vettori suo confidentissimo per fargli intendere il tutto, e sapere da lui che partito voleva pigliare intorno all' osservanza delle cose promesse nell' accordo, per poter esser vigilanti, essendo avvertiti innanzi, a ogni sollevamento che nascessi in Firenze alla sua risoluzione; ed anche vollono che Francesco gli dicessi che andassi cautamente con le spese, perchè i Fiorentini, non si potevano stringere con lui, come altre volte, poichè gli era mancata tanta riputazione. Fu eletto a tal cosa Francesco, perchè era molto confidente del Papa, che teneva molto conto del suo giudizio, ed egli gli poteva parlar liberamente: e tutto venne ben fatto, perchè egli si aperse con Francesco liberamente; e consigliandosi seco, provvedde, rimandandolo in Firenze, in modo alle cose, che per allora il governo stette fermo.

Fu la ritornata di Francesco molto utile alla città; perchè, nel tempo che l'esercito della lega venne in Firenze, e che andava a soccorrere Roma, per difenderla dal duca di Borbone, segui nella città grandissimo sollevamento, causato dalla malissima sodisfazione de' cittadini, e fomentato dal pochissimo sapere e intelligenza delle cose de' governi del cardinale di Cortona; si che i Medici furono dichiarati ribelli: e quando il cardinale col duca d'Urbino e gli altri deliberorno di volere sforzare il Palazzo, sarebbe seguita l'occisione d'una gran parte della nobiltà che

vi si era ritirata, e forse il sacco della città, se Francesco, che anch'egli era in palazzo, non si fosse molto affaticato insieme con Niccolò Capponi, suo cognato, per indurre quelli di drento all'accordo dimandato instantemente dal signor Federigo da Bozzoli e messer Francesco Guicciardini per quelli di fuora: nel che, sebbene Francesco ebbe difficultà; con tutto ciò, mostrando il pericolo che loro soprastava, e che non vi erano instrumenti atti a potervi riparare; con molta fatica gl' indusse a convenzione, e distese una scritta, la quale da quelli di drento e quelli di fuora fu sottoscritta, e contenne che le cose ritornassino nel termine di prima, e di quel giorno nessuno si ricordassi.

Andò sempre in augumento l'autorità di Francesco sì, che quando egli stava nella città, la sua openione era sempre ricerca in tutte le deliberazioni d' importanza che si avevano a pigliare; e nella totale mutazione dello stato di Firenze, che seguì quando i soldati di Borbone messono a sacco Roma, papa Clemente lo volse avere appresso di sè, avendolo fatto chiamare. Sicchè per l' assedio di Firenze egli visse presso di lui esule confidentissimo, e con tanta sodisfazione del Pontefice, ch' egli gli provvedde di grossa pensione sopra l' arcivescovado di Firenze; e quando Alessandro de' Medici prese il governo della città, volle che Francesco si trovassi seco eletto del nuovo senato de' XXXXVIII, acciocchè egli avesse uno con il quale potessi partecipare confidentemente le cose più importanti del governo, com' egli fece: sicchè in negozii di molta importanza egli potette sperimentare il valore di Francesco molto utile al suo reggimento.

Preso che Francesco ebbe a favorire ed esaltare la parte de' Medici, egli ne fu sempre grandissimo parziale, e per quanto si estendeva il suo potere (che si estendeva pure assai), ne fu gran defensore: sicchè, dopo la morte del duca Alessandro, nel qual tempo tutti gli altri senatori si stavano ritirati nelle loro case pieni di sbigottimento e di paura, egli intrepidamente non cessava di operare; e visitando e dando animo a quelli più reputati, operò di maniera, che sollevato in parte il loro timore, cominciorono a consultare seco de' partiti che per loro si dovessero pigliare, non solo per la sicurtà di loro stessi, ma anche per mantenimento della parte che eglino seguitavono. Sicchè, chiamati poi tutti a consiglio nel palazzo de' Medici, si prese per partito di creare il signor Cosimo de' Medici governatore della repubblica Fiorentina; affaticandosi anche nel luogo dove era ragunato il senato Francesco, correggendo amorevolmente chi con poca pratica discorreva a chi si potessi dare il futuro reggimento, ed opponendosi liberamente a chi con molta risoluzione detestava il passato reggimento, con protestare che dissentirebbe da chi un simile ne proponessi. Sicchè, ritiratosi con i principali che convenivano seco, furono da loro stabilite le cose in modo, che il signor Cosimo in su questi fondamenti potette con la prudenza e valor

suo proprio alzarsi a quell' altezza che tutto il mondo ha potuto conoscere.

Visse il restante della sua vita Francesco accettissimo a questo Signore, e col suo accorgimento gli dette sempre quegli aiuti che gli furono domandati insino all' anno.... della sua età; nel quale, oppresso da grave malattia, egli passò a miglior vita, senza lasciare di sè alcuno figlio mastio.

Fu Francesco uomo di molta gran dottrina e singolare intelletto: sicchè con questi mezzi, e con l' altre virtù che si possono raccorre delle cose dette di sopra, egli fu accettissimo a tutti quegli Signori o privati uomini con i quali gli occorse trattare; e del discorso suo era tenuto tanto conto, quanto di quello di qualsivoglia altro uomo di negozii dei suoi tempi.

Il tempo che gli avanzava dalle faccende pubbliche dette di sopra, e da' magistrati, de' quali di tempo in tempo egli era creato (che furono assaissimi, con il supremo anche della città, il quale egli ebbe più volte), egli non lo consumava oziosamente; ma sempre o leggeva libri d' altri, nel che si dilettò assaissimo, o scriveva cose che potessin essere altrui di giovamento. Però, quand' egli fu tornato della legazione di Germania a Massimiliano, egli si messe a scrivere un itinerario, nel quale narra le cose avvenutegli o vedute, degne di memoria in quel viaggio. Questo è veramente degno d'esser letto, sì per la piacevolezza, come per la varietà sua, e perchè vi sono cose da dilettare e da giovare assai al vivere. E nel fine di esso vi è scritta una sua commedietta, molto gentile e assai morale (1). Leggesi ancora di esso un Dialogo assai lungo, nel quale si discorre molto gravemente de' governi. Scrisse anche la Vita di Lorenzo de' Medici, quello che fu duca d'Urbino, scritta molto diligentemente; e in essa sono molti particolari attenenti anche alle istorie, i quali egli poteva sapere e scrivere meglio che alcuno; con ciò sia cosa ch' egli fussi amicissimo di Lorenzo e de' più confidenti ch' egli avessi, ancor che Francesco, nel tempo ch' egli fu commessario delle genti de' Fiorentini, gli facessi i protesti detti per impedire le sue deliberazioni; perchè Lorenzo conobbe molto bene che tutto fu fatto a buon fine, e per causa e amore della nazione fiorentina, che era grande in Francia, e arebbe portati gran pericoli, se il Re si fossi inasprito contro di lei: e chi considererà la cosa destramente, vedrà che Lorenzo con ragione non se ne poteva sdegnare, come l' evento dimostrò.

E quello che più d'ogni altra cosa è da stimare, egli lasciò un breve ed eletto Sommario delli successi d' Italia, dal fine dell' anno 1511 insino

(1) Intitolata: *La Costanza da Casale Monferrato.* Essa fu impressa insieme col *Viaggio in Alemagna* e il *Sacco di Roma* del 1527, in Parigi nel 1837 (Vedi *Avvertimento*).

al principio del 1527, che così chiama egli in una sua lettera questa sua istoria. Questa opera è molto bella, e ripiena di molta gravità, e in essa sono concetti e discorsi molto rari, e le cagioni delle cose vi sono ritrovate assai prudentemente: sicchè chiunque si metterà a leggerla, sarà a pieno accertato dell'intelletto e giudizio di quest'uomo, e si dorrà gravemente della disgrazia che hanno avuta il nostro e i futuri secoli, poichè Francesco, occupato sempre in operare, non ebbe tempo di condurre a fine un'opera che arebbe molto illuminato chi di tempo in tempo avessi, per imparare e potersi esercitare, voluto leggerla. Scrisse anche Francesco le cose fatte da Piero suo padre assai gentilmente e modestamente, e più per dar lume de' fatti di quel grand'uomo da bene a chi volessi pigliar la cura di distendere con ogni perfezione la sua vita, che perchè gli paressi conveniente che un figlio scriva la vita del padre; perciocchè egli se ne scusa, e prega i Lettori a non l'attribuire ad arroganza.

Delle molte azioni, degne di esser considerate dei duoi fratelli sopranominati ho potuto raccorre, in queste tre feste, queste poche; e ve le mando scritte, più per mostrarvi che ho avuto desiderio di compiacervi, che perchè mi paia averne raccolte tante di sì gran numero, che mi soddisfaccia, e conseguentemente giudichi di aver con questo poco potuto soddisfare a voi. Scusatemi, dunque, con dare la colpa alla servitù che si tira drieto la nostra professione, e accettate il buon animo; e state certo che io farò opera di ritrovarne quand'una e quand'un'altra, e ve ne darò notizia.

Quanto segue è sopra una carta separata.

D. O. M.

PETRO VICTORIO PAULI LEONIS X PONT. MAX. CLASSIS PRAEFECTI FILIO INDOLIS OPTIMAE ADOLESCENTI MORUM PROBATISSIMORUM VITAEQUE INTEGERRIMAE QUEM CUM MAXIMA OMNIUM EXPECTATIONE INTER MORTALES DUCERET HEU ABSTULIT ATRA DIES ET FUNERE MERSIT ACERBO. VIXIT ANN. XVII. D. XVII. OBIIT ANNO SALUTIS M. D. XVII. XVI CAL. NOVEMBRIS.

Questa iscrizione mi è stata data da ser Giovanni Rofia, il quale dice averla trovata tra le cose di suo padre, e che il sepolcro fu disfatto in Roma nel racconciare una chiesa, e non crede che il marmo vi si ritrovi.

Ricordo de' Magistrati *che io Francesco di Piero di Francesco di Pagolo di Giannozzo di Neri di Boccaccio Vettori ho avuto* (1).

A dì 15 di marzo 1503, entrai di collegio de' Dodici.

A dì 1 di settembre 1504, entrai degli Otto di Guardia e Balía.

A dì 10 di agosto 1506, entrai Potestà di Castiglione Aretino.

A dì 27 di giugno 1507, andai ambasciadore a Massimiliano imperatore, e stetti nell'Alemagna e pel cammino tanto, che tornai in Firenze a dì 13 di marzo 1508.

A dì 1 di maggio 1509, entrai de' Nostri Signori.

A dì 1 di settembre 1509, entrai de' Capitani di Parte Guelfa.

A dì 8 di ottobre 1511, fui mandato in poste dai nostri Signori al Borgo a S. Donnino, a certi cardinali che volevano fare il concilio a Pisa.

A dì 15 di detto mese ed anno, fui creato ambasciatore a Massimiliano imperatore, ma non fu poi bisogno andassi.

A dì 10 di novembre 1511, fui mandato, insieme con Neri di Gino Capponi commissario a Pisa, ai Cardinali che facevano il concilio.

A dì 27 di agosto 1512, fui fatto Commissario generale insieme con altri sopra le genti d'arme, quando vennero gli Spagnuoli, e stetti Commissario fino ai 15 di settembre.

A dì 29 di gennajo 1512, fui mandato ambasciatore a papa Giulio, e stetti poi, a tempo di papa Leone, tanto che tornai qui a dì 15 di maggio 1515.

A dì 10 di giugno 1515, entrai degli Otto di Pratica.

A dì 16 d'agosto 1515, fui mandato Commissario colle nostre genti che andavano in Lombardia, e stetti sino ai 20 d'ottobre 1515.

A dì 21 d'ottobre, mi partii da Reggio per andare ambasciatore insieme con Filippo Strozzi al re Francesco di Francia, e stetti insino che tornai qui a dì 28 d'agosto 1518.

(1) Nota tratta dal Codice autografo del *Viaggio* del Vettori. Il computo cronologico è secondo lo stile fiorentino, che incominciava l'anno da' 25 di marzo.

E prima, a dì 5 di maggio 1515, entrai de' Conservatori di Legge.

A dì 1 di settembre 1518, entrai degli Otto di Guardia.

A dì 10 di dicembre 1518, entrai degli Otto di Pratica.

A dì 1 di settembre 1512, entrai degli Otto di Guardia, e fui privato dell'uffizio a dì 16 di detto, per l'innovazione fatta nella città.

A dì 1 d'agosto 1519, entrai de' Sei della Mercanzia.

A dì 1 di maggio 1520, entrai de' nostri Signori.

A dì 23 di luglio 1520, andai Commissario e Sindaco di Comune per pigliare la possessione della provincia di Montefeltro, la quale la Santità di Nostro Signore concesse a questa Repubblica, e stetti insino a dì 20 di novembre 1520.

A dì 10 di dicembre 1520, entrai degli Otto di Pratica.

A dì 11 di maggio 1521, entrai Conservatore di Legge.

A dì 1 di novembre 1521, entrai Gonfaloniere di Giustizia.

A dì 10 di dicembre 1521, entrai degli Otto di Pratica.

A dì 1 d'agosto 1522, entrai Potestà di Pistoja.

A dì 6 di febbrajo 1522, entrai degli Otto di Pratica.

A dì 1 di maggio 1523, entrai degli Otto di Guardia.

A dì 25 di gennajo 1523, mi partii di Firenze per andare Oratore a papa Clemente settimo insieme con altri, i nomi de' quali sono questi:

Messer Francesco Minerbetti, arcivescovo Turretano.
Lorenzo di Matteo Morelli.
Alessandro d'Antonio Pucci; questo fu fatto cavaliere.
Antonio di Guglielmo de' Pazzi.
Roberto di Donato Acciajoli.
Galeotto de' Medici.
Palla Rucellaj, che fece l'orazione eccellente.
Lorenzo di Filippo Strozzi.
Giovanni Tornabuoni.



Epistola di Francesco Vettori *a Francesco Scarfi, suo genero* (1), *sopra al Summario della istoria seguìta in quindici anni.*

I'mi soglio qualche volta maravigliare, Francesco carissimo, e dannare la oppenione di alcuni, i quali, o per essere reputati più dotti, o per qualsivoglia altra cagione, biasimano e sprezzano quelli che istoria o qualunque altra facultà nella loro nativa lingua scrivono. Nè perciò sono io sì temerario, che non giudichi

(1) La famiglia Scarfi o Della Scarfa era oriunda del Borgo San Donnino nel Parmigiano. *Benincasa* di *Ciuto della Scarfa* venne a Firenze ad esercitarvi il notariato. Fu notaro della Signoría nel 1322, ed acquistò una casa sulla Piazza S. Pancrazio. *Francesco*, suo figlio, fu de' Priori e dei Buonuomini e Gonfaloniere di compagnía negli anni 1363-1373. Da lui discese nel sesto grado *Francesco*, che nel 1518 sposò Maria di Francesco Vettori e di Lena di Piero Capponi (nella Genealogía del *Litta* erroneamente messa qual sorella di Pier Vettori, padre di Francesco). Egli nacque il dì 16 agosto 1495, e fu Gonfaloniere di compagnía nel 1528. Lasciarono un solo figlio, *Paolò*, il quale accorse alla difesa di Siena allorchè fu assediata da Cosimo I, e perì valorosamente combattendo alla battaglia di Marciano il dì 2 agosto 1554, meritando per amore di libertà e di patria, che il Duca di Firenze facesse condannare all' infamia la sua memoria per decreto del 5 ottobre 1554. L'ultimo legittimo degli Scarfi, *Martino*, nato nel 1545 e che fu del Consiglio del Dugento, morì nel 1621: può darsi che vi sieno ancora dei suoi discendenti da figlio naturale. Questa famiglia ebbe per arme due ghirlande dorate in campo azzurro separate da una banda d' oro, col capo dello scudo caricato della Croce di Gerusalemme d' oro, in argento, posta in mezzo da due gigli d' oro in campo azzurro. Essa imparentossi coi Ricci, Ginori, Federighi, Serragli, Davanzati, Gondi, Rustichi, Tempi, Nerli, Serristori ed altri. — Devo le precedenti notizie alla gentilezza del Cav. *Luigi Passerini*, tanto benemerito della Storia delle Famiglie Fiorentine (anche colla nuova edizione da lui procurata della *Marietta de' Ricci* dell'Ademollo), il quale volle comunicarmi un esattissimo albero genealogico degli Scarfi, composto sopra a' documenti dell'Archivio delle Riformagioni.

che siano da lodare assai e ammirare quelli che ottimamente in lingua latina compongono; ma questi sì rari sono, che, a mio giudicio, fanno molto meglio coloro, che non volendo fare esperimento di sè stessi in cosa tanto difficile, nella loro propria lingua scrivono. In che sono imitatori di Giulio Cesare, d'Ottavio Augusto, e di Crispo Salustio, li quali non in greco, ma in latino composono: sì come ancora fece Marco Tullio, li cui libri tanto sono letti e celebrati; e così tanti altri degnissimi autori, li quali del continuo noi con ammirazione leggiamo. Onde trovandomi questa primavera alla villa ozioso, pensai di scrivere non intera e giusta istoria, ma brieve ed eletto Sommario delli successi dal fine dell'anno MDXI, insino al principio del MDXXVII in Italia: quantunque cognosca non essere possibile non parlare ancora di quello che è occorso fuori d'Italia; perchè le cose delle quali si tratta, sono in modo collegate insieme, che male si può scrivere di quelle d'Italia, omettendo l'altre interamente. E certo, in questi quindici anni si sono trattati negozii importantissimi e da considerare in essi la varietà della fortuna. Ed a te tale libro ho voluto mandare, non solo perchè ti amo, e perchè mi sei genero, ma ancora perchè cognosco che ti diletti assai di leggere libri e latini e toscani. E benchè io non abbi scritto con quella eleganzia e forse diligenzia che si converrebbe; voglio pigli in compenso di questo, che ho scritto con verità, essendo stato alieno da ogni assentazione, ed avendo in modo fuggito il sospetto di essere tenuto adulatore, che dubito di non avere errato; perocchè essendo accaduto fare menzione di Paulo mio fratello, uomo e prudente e animoso, la ho fatta tanto parcamente, quanto mi è suto possibile: similmente di Lodovico Canossa, veronese, già vescovo di Tricarico e oggi di Bajosa, il quale è così nobile, buono e degno prelato, come ne abbi conosciuto un altro: così di Filippo Strozzi, perchè è noto quanto mi sia amico, non l'avendo commendato dallo ingegno, dalla memoria, dalla nobiltà, dalle lettere, dalla fede, dalla gratitudine e da molte altre parti; le quali laudi tutte con verità se gli possono attribuire. Saranno forse alcuni che mi calunnieranno come troppo affezionato alle azioni di papa Clemente VII: alli quali io rispondo, non avere detto cosa che non sia vera; mettendo a questi in considerazione essere molto bene possibile, che ad alcuno uomo duri molto tempo la laude della virtù nelle sue operazioni, e manchigli di poi, o per mutazione di fortuna, alla quale

sono tutte le azioni umane sottoposte, ovvero per essere suta maggiore la comune opinione di lui, che la vera esistenzia della virtù sua; siccome il più delle volte interviene. Non sarà alcuno che nieghi che Pompeo Magno non fusse tenuto uomo prestantissimo in pace ed in guerra: nondimeno, chi leggerà le Pistole di Tullio ad Attico, vedrà, quando cominciò la guerra civile con Cesare, quanto Tullio lo giudicava essere allora diverso da quello uomo che era già stato; il quale non volendo ascoltare condizione alcuna di pace, non ordinava la guerra, non provvedeva i danari, non genti; anzi era irresoluto e quasi attonito, siccome il successo di esso finalmente dichiarò. Io credo che chi ha a scrivere il vero, debbi lodare o biasimare le azioni di uno Principe, secondo quelle meritono. Ed io ho commendato le azioni di Clemente, quando, a giudizio mio, sono state commendabili; e così le ho dannate, quando sono state dannabili. E chi queste esaminerà sottilmente e sanza passione, lo arà in gran parte escusato di molte cose delle quali comunemente è vilipeso. Potrei avere descritto più distintamente l'ordine delle battaglie, notato il numero delli uomini morti in esse, i nomi propri de' luoghi dove siano suti li conflitti, l'orazioni fatte da' capitani alli soldati; ma (come ho detto) il proposito mio non è suto di scrivere intera istoria, nè ancora sono sì arrogante, che quando volessi pigliare tale provincia, mi persuadessi di posserla perfettamente assolvere. Leggi adunque questo Summario di quindici anni; e quando ti satisfaccia, serbalo, facendolo comune a chi ti pare; quando no, lo potrai supprimere da poi che lo arai letto. E così non arò preso indarno questa fatica, perciocchè, siccome è vero, così ancora è costante fama appresso delli buoni autori, che la istoria in qualunque modo scritta, sempre diletti. Sta' sano.

E quando (1) tu non l'appruovi in modo giudichi sia da farne parte altrui; se arà dilettato te, resterò satisfatto.

(1) Aggiunta di mano propria dell'Autore.

SOMMARIO

DELLA

STORIA D'ITALIA

DAL 1511 AL 1527

COMPOSTO

DA FRANCESCO VETTORI

1512. Poichè l'esercito di Luigi XII, re di Francia, che avea per Capitano monsignor di Foes, ebbe rotto e fugato presso alle mura di Ravenna l'esercito di Ferrando re di Spagna e di papa Giulio II, guidato da don Ramondo di Cardona, vicerè di Napoli; parve che la fortuna, come instabile, subito si mutasse. Ed essendo morto nella giornata, combattendo arditamente, monsignor di Foes, e rimanendo lo esercito a essere guidato da più capi, dei quali erano alcuni italiani, che subito (come è il costume loro) furono in discordia; e quando era a proposito seguitare la vittoria, e costrignere il Papa a pigliare le condizioni del vincitore o fuggirsi di Roma; essi, consumando il tempo in dissenzioni e dispute, perderono la occasione; e lui, rassicurato, prese animo, ed in pochi giorni fece scendere i monti a ventimila fanti svizzeri. I quali uniti con le genti d'arme veneziani, collegati seco e col re Ferrando, assaltorono lo stato di Milano con tanto impeto, che li Franzesi furono costretti a ritirarsi di Romagna per far pruova di difendere quello stato. Ed essendo in odio a tutti i popoli, e crescendo del continuo la discordia de' capi Sanseverini e Triulzi; l'esercito franzese non confidò tenere la campagna, nè li passi de' fiumi, nè le città; ma fuggendosi del continuo, come fugge la nebbia dal vento, e li nemici seguitandolo, in pochi di lo cacciorono di quello

ducato, e loro ne restorono signori. E parendo a' collegati avere acquistato onore e utile grandissimo, pensavano come potessino conservare e l'uno e l'altro. E convennono di fare una congregazione a Mantova, nella quale si trovassino il vescovo Gurgense, luogotenente dello Imperatore in Italia, il vicerè don Ramondo per il re Ferrando e gli oratori del Papa e Veneziani. Dove convenuti, e avendo più giorni consultato, sendovi ancora ambasciadori delle leghe de' Svizzeri, deliberarono che fusse restituito nello stato di Milano Massimiliano Sforza, figliuolo di Ludovico che morì prigione in Francia, il quale era stato gran tempo in Alemagna appresso lo Imperadore. Ed in tal partito, tutti li collegati pensorono avere la satisfazione loro in particulare: ed il Papa prima considerò, che sendo uno duca di Milano debole, potrebbe disporre de' beneficii ecclesiastici a volontà sua: che è quello che i moderni Pontefici stimano assai. Gurgense, non avendo riguardo al futuro, considerò trarne danari di presente per il patrone, e qualche parte ancora per sè. Il Vicerè, sappiendo che il re Ferrando voleva nutrire un esercito in Italia, altrove che nel Regno di Napoli, considerò che lo potrebbe alloggiare in quello stato e trarne ancora danari per sovvenirlo. I Svizzeri pensorono avere da detto Duca ogni anno pensione in pubblico e in privato; e che il detto Duca fusse signore in parole, e loro in fatto. I Veneziani, avendo una repubblica stabile, giudicorno che uno giorno si potrebbe porgere occasione, che sendo un Principe debole in quello stato, facilmente ne diventerebbono signori. Deliberorono ancora li sopra detti collegati, che non sendo rimasto in Italia chi tenesse le parti franzesi, eccetto la repubblica Fiorentina, che si usasse ogni opera ed ogni industria di mutare quello stato; stimando ciascuno de' collegati avere nella mutazione di esso quasi le medesime comodità che si dicono di sopra dello stato di Milano. Il quale assettorono in questo principio così a caso, tanto che Massimiliano Sforza venisse d'Alemagna. E poi il Vicerè con circa seimila fanti spagnuoli e mille cavalli, fra di leggiere e grave armatura, prese il cammino verso Toscana, con ordine che il cardinale de' Medici, legato di Bologna, scappato delle mani de' Franzesi per loro inavvertenzia (chè lo aveano prigione), venisse con lui. E dava voce volere levare lo stato di mano al popolo, e restituirlo a detto Cardinale, che ne fusse capo, e lo amministrasse con quell' ordine di repubblica, che solea già fare Lorenzo suo padre.

Era in questo tempo Gonfaloniere di Giustizia Piero Soderini, il quale era suto creato a vita insino l'anno MDII, quando si riordinò alquanto la città. Uomo, certo, buono e prudente ed utile, nè si lasciò mai trasportare fuora del giusto, nè da ambizione, nè da avarizia; ma la mala fortuna (non voglio dir sua, ma della misera città) non permesse che egli o che altri vedesse il modo di ovviare alli insulti de' collegati: o se pure da alcuno fu veduto, non gli fu prestato quella fede che era conveniente, perchè i Fiorentini non potevano avere soccorso dal re di Francia, che avea perduto non solo lo stato e la reputazione in Italia, ma si pensava che avessi avere molestie di là da' monti. Nè si potevano difendere con le forze proprie, le quali erano troppo deboli rispetto a quelle degli avversarii: e però era necessario venissino a composizione. Nè accadeva mandare a Gurgense (come mandorono) oratore messer Giovan Vittorio Soderini, perchè lo Imperadore non avea in Italia uno cavallo: nè accadeva mandarne al re Ferrando in Ispagna, come mandorono messer Francesco Guicciardini; perchè, avanti che si fusse fatto la proposta ed avuto la risposta, era necessario che il giuoco fusse finito. Nè doveano confidare potere rimuovere il Papa dalla fantasia sua, perchè era nimico, e forse con qualche ragione, non dico ai Fiorentini, ma al modo del governo, e che non avea altri soldati, fuora di quelli che teneva il duca di Urbino; il quale lo obediva quando voleva. Ma se li Fiorentini si volevano liberare da questo assalto, bisognava accordassino col Vicerè, avido e per natura e per necessità; e quando gli fusse suta data qualche somma di danari per lo esercito, e qualche cosetta da parte per lui proprio, sarebbe venuto a condizioni, dalle quali i Fiorentini non arebbono avuto causa di scostarsi.

Ma erano allora uno Napolitano per il Vicerè ambasciadore in Firenze, ed uno Spagnuolo a Roma, per il re Ferrando: quali con arte dicevano in privato a chi li voleva udire, che li Fiorentini non avevano da temere delle forze del re Ferrando, perchè il Vicerè conosceva benissimo che lo animo di papa Giulio era di cacciare il suo re d'Italia come avea fatto il re di Francia, e che ogni volta che si mutasse il governo di Firenze, e venisse in mano del cardinale de' Medici, che egli, sendo Cardinale, dipendeva dal Papa, e in ogni altercazione s'accosterebbe più presto al Papa che al suo Re. E però, che il mutare lo stato di Firenze sarebbe uno accrescere vigore al Papa, il quale il Vicerè sapea certo che tra

poco tempo era per essergli inimico. Il Papa, ancora che per natura fusse alieno dal simulare; questa volta, o con arte o pure per l'ordinario, diceva al cardinale de' Soderini e a messer Antotonio Strozzi, oratore appresso a lui pe' Fiorentini, che non avea manco odio contro alli Spagnuoli che contro a' Franzesi; e che pensava a ogni modo trarli d'Italia; e che quando il cardinale de' Medici rientrasse in Firenze, che egli dependerebbe da quello a chi e' fusse più obligato: e che sarebbe più obligato a chi avesse usato in favore suo le forze, il quale sarebbe in fatto il Vicerè; e che non farebbe tale pazzia d'accrescergli potere, quando lo intento suo era d'abbassarlo.

Queste erano le parole che erano dette in privato a' Fiorentini: nondimeno il Vicerè era già a Bologna con l'esercito, ed in Firenze era opinione che egli non avesse a venire più avanti contro a quella. Ed era tanto questa fantasia fissa nell'animo delli uomini (i quali il più delle volte s'accordano mal volentieri a credere quello che non vorrebbono), che proponendosi nel Consiglio grande de'Signori provvisione di danari per potere riparare con essi allo impeto de'nemici, non si otteneva. Parlandosi poi in pratiche strette, chiamate de'Dieci preposti alla guerra, se era da cercare convenzione col Vicerè; tutti quelli vi si trovavano, dicevono questo essere l'unico rimedio alla salute della città. Proponendosi poi nel Consiglio degli Ottanta, si deliberava il medesimo. Ma come si veniva a pratiche più larghe; li uomini chiamati a quelle, non volevano sentire parlare d'accordo: e le pratiche larghe erano necessarie, perchè non si poteva fare accordo senza somma di denari; e li denari si avevano a vincere per il Consiglio grande. E però era quasi di necessità che una parte di quelli uomini che si aveva a provare nel Consiglio a vincere danari, si trovasse ancora a deliberare dello accordo.

Passa il Vicerè con l'esercito Bologna; viene con lui Legato il cardinale de' Medici; vengono fanti comandati e pagati dal Bolognese, vengono artiglierie: ed allora li uomini in Firenze cominciorono a credere ed a temere. Ragunasi il Consiglio; vinconsi i danari. I Dieci soldano e comandano fanti. Creansi oratori per mandare al Vicerè: ma avanti che queste cose fussino in fatto, gli inimici erano intorno a Prato, dove erano dentro quattromila fanti, tra pagati e comandati: nè gli inimici ne avevano più che otto, e non aveano più che due pezzi d'artiglieria da battere mura.

Nondimeno, in mezzo giorno, feciono una piccola apertura, per la quale i fanti spagnuoli, atti molto a salire, entrorono dentro, e tutto lo messono a sacco, e feciono prigioni i soldati e li abitatori; e non solo li uomini, ma le donne e li piccoli fanciulli, e vi ammazzorono circa cinquecento, benchè la fama andasse di numero molto maggiore.

Come questa nuova si intese in Firenze, non vi fu uomo sì animoso che non invilisse e si perdesse; e le parole di messer Baldassarre Carducci, il quale insieme con Niccolò del Nero, come ambasciadore della città, avea parlato al Vicerè dopo la presa di Prato, accrebbono assai il terrore. Perchè così, tornato la sera medesima, volendo riferire quello avea eseguito avanti i Signori e molti cittadini che erano in Palazzo, come quello al quale pareva avere bene l'arte oratoria; tanto accrebbe la vittoria degli nimici, tanto fece grande l'occisione de' soldati Fiorentini, con tante lagrime deplorò il sacco, il sangue, gl'incendii, gli stupri, i sacrilegj fatti a Prato, che a ciascuno pareva avere già i rabidi inimici, non solo nella città, ma nelle proprie case, e che i medesimi casi, o più atroci, succedessino quivi. E si può dire certo, che messer Baldassarre, inimico de' Medici, operasse più nella tornata loro in Firenze, che qualunque altro reputato a essi amicissimo.

1512. Perdessi Prato a dì xxiiii d'agosto, e li cittadini tutti restarono attoniti: e certi che si trovavano danari da poter vivere fuori, si partirono della città e ne menorono le donne e li figliuoli: ed universalmente per ciascuno uomo di buona mente si parlava che era da pigliare quello accordo col Vicerè, che si potea avere. Ma egli, elato per la vittoria, dove prima si satisfacea con danari, senza rimettere i Medici; dopo quella, voleva fussino restituiti e nella patria e ne' beni loro, e maggiore somma di danari. E benchè Piero Soderini fusse consigliato da qualche uomo affezionato alla libertà, di pigliare ogni condizione, pure che l'esercito inimico si discostasse; la mala fortuna della città lo ritraeva da fare quello che conosceva essere a beneficio di essa: perchè, se li Medici erano rimessi con le leggi, non arebbono avuto più autorità di quelle; ma sendo rimessi con le forze, potettono disporre d'ogni cosa. Attesesi il giorno a condurre le genti a piedi e a cavallo nella città, ed alloggiarli: il che generò maggiore spavento, perchè li soldati licenziosi, e parendo loro che i Fiorentini ne avessino necessità, facevano ruberie ed insulti, come è costume di essi.

Aveva la Signoria, quando li nimici entrorono nel paese dei Fiorentini, fatto ritenere in Palazzo circa venticinque cittadini, come amici de' Medici, dubitando che non suscitassino qualche tumulto nella città. Alli xxxi di agosto, quattro giovani nobili, i quali furono Bartolommeo Valori, Paulo Vittori, Gino Capponi e Antonfrancesco degli Albizi, andorono al Gonfaloniere la mattina per tempo, e gli dissero che era necessario pigliasse partito, e non tenesse la città in pericolo di andare in preda, come Prato. E rispondendo loro il Gonfaloniere parole grate ed umane, senza venire a conclusione, e volendosi partire da essi e ritirarsi in un' altra stanza; Antonfrancesco, e più giovane e più ardito degli altri, lo prese per la veste, e disse, che prima che partisse da lui, voleva che relassasse li cittadini che la Signoria avea fatti ritenere. Egli, sendo troppo rispettivo, e dubitando non avere a fare male ad altri, o che ne fusse fatto a lui; e giudicando che se si veniva al sangue, dovesse seguire la rovina della città, fu contento licenziarli. E pensando che avendo questi quattro giovani, e massime Antonfrancesco, preso tanto ardire, che non mancherebbe loro animo a tentare più oltre; mandò subito Niccolò Machiavello, secretario della Signoria, per Francesco Vettori, fratello di detto Paolo, il quale era deputato dalli Dieci commissario sopra i soldati. Ed avendo inteso quello era seguito in Palazzo, nè potendo essere contro al fratello, senza manifesto pericolo; nè volendo per modo alcuno essere contro al Gonfaloniere ed al Palazzo, voleva montare a cavallo per partirsi della città; ma facendogli Niccolò la ambasciata per parte del Gonfaloniere, n' andò subito a lui, e trovandolo solo ed impaurito, lo domandò quello voleva operasse. Il Gonfaloniere gli rispose, che era disposto partire di Palazzo, pure che fusse sicuro di non essere offeso. Francesco gli rispose, che gli pareva che avesse sì bene governato il tempo che v' era stato, che non voleva già essere in compagnia di quelli ne lo traevano. Ma pregando lui ed instando che oprasse si potesse partire sicuro; Francesco, presa la fede da quelli che gli erano contro, di non lo offendere, lo condusse a casa sua, dove egli volle più presto andare che alla propria abitazione; e la notte medesima lo cavò di Firenze per lo sportello, e lo accompagnò con venti cavalli leggieri insino a Siena; sendo stato prima privato detto Gonfaloniere da quelli magistrati che s' hanno a intervenire a detta privazione, secondo li ordini della città. Dove

si pensò subito comporre col Vicerè; ed a questo effetto furono mandati a lui a Prato, oratori, messer Cosimo de' Pazzi, arcivescovo di Firenze, Iacopo Salviati e Paolo Vittori: e la città ordinò in quello tumulto il meglio che la possette; e fu creato Gonfaloniere per un anno Giovambatista Ridolfi, e si fece che i Medici potessero tornare; e si accordò col Vicerè di dargli ducati centoquarantamila, i quali egli avesse a distribuire ancora agli altri collegati, secondo convenissono, e si ebbe da detto Vicerè commodità a pagarli un mese: e promise lasciare il castello di Prato, e rimuovere l' esercito del paese de' Fiorentini.

Tornò Giuliano, figliuolo di Lorenzo de' Medici, il primo in Firenze. Ed in effetto, non parendo a quelli cittadini d' età, che si ricordavano di Lorenzo suo padre, che il governo fusse assettato a loro proposito, persuasono ed al Cardinale ed a lui ed a messer Giulio figliuolo di Giuliano, che si dovea fare parlamento, e pigliare il governo davvero: chè altrimenti e loro e li amici vi stavano con pericolo. E furono tante le persuasioni, che spinsono il Cardinale a fare forse quello non arebbe fatto. Perchè, alli xvi di settembre, fece pigliare il Palazzo, e la Signoria venne in ringhiera a fare parlamento; e fu data ampla autorità a quaranta uomini, che si chiamorono della Balìa, i quali subito feciono nuovi Otto di Guardia: e Giovambatista Ridolfi, Gonfaloniere, rinunziò il magistrato, e non volle stare più che due mesi; e si ridusse la città, che non si facea se non quanto volea il cardinale de' Medici. È chiamato questo modo di vera tirannide; ma parlando delle cose di questo mondo sanza rispetto e secondo il vero, dico che se si facesse una di quelle repubbliche scritte e imaginate da Platone, o, come che scrive Tommaso Moro inglese, essere stata trovata in Utopia, forse quelle si potrebbono dire non essere governi tirannici: ma tutte quelle repubbliche o Principi de' quali io ho cognizione per istoria, o che io ho veduti, mi pare che sentino di tirannide. Nè è da maravigliarsi che in Firenze spesso si sia vivuto a parti ed a fazioni, e che vi sia surto uno che si sia fatto capo della città; perchè è città popolata assai, e sonovi di molti cittadini che arebbono a partecipare dello utile, e vi sono pochi guadagni da distribuire: e però sempre una parte si è sforzata governare ed avere gli onori ed utili; e l'altra è stata da canto a vedere e dire il giuoco. E per venire agli esempli, e mostrare che, a parlare libero, tutti i governi sono tirannici; piglia il regno di

Francia, e fa che vi sia uno Re perfettissimo; non resta però che non sia una grande tirannide che li gentiluomini abbino l'arme, e li altri no; non paghino gravezza alcuna; e sopra li poveri villani si posino tutte le spese; che vi sieno parlamenti nelli quali le liti durino tanto, che li poveri non possino trovare ragione; che vi sia in molte città canonicati ricchissimi, de' quali quelli che non sono gentiluomini, sono esclusi: e nondimeno il regno di Francia è giudicato così bene ordinato regno, e di giustizia e d'ogni altra cosa, come ne sia un altro tra Cristiani. Vieni alle repubbliche, e piglia la Veneta, la quale è durata più che repubblica alcuna di che si abbia notizia; non è espressa tirannide, che tremila gentiluomini tenghino sotto più che centomila, e che a nessuno popolano sia dato adito di diventare gentiluomo? Contro a' gentiluomini, nelle cause civili, non si trova giustizia; nelle criminali, i popolari sono battuti, i nobili riguardati. Ma io vorrei che mi fusse mostro che differenzia è dal Re al tiranno. Io per me non credo certo che vi sia altra differenzia, se non che quando il Re è buono, si può chiamare veramente Re; se non è buono, debbe essere nominato tiranno. Così, se uno cittadino piglia il governo della città o per forza o per ingegno, e sia buono; e' non si può chiamare tiranno: se sarà tristo, se gli può dare nome non solo di tiranno, ma d'altro che si possa dire peggio. E se noi vorremo bene esaminare come sieno stati i principii de' regni; troveremo tutti essere stati presi o con forza o con arte. Nè io voglio entrare ne' Persi, Medii, Assirii e Giudei; ma la repubblica Romana era ordinata nella pace e nella guerra. Cominciorno Silla e Mario, duttori di eserciti contro alli esterni inimici, a voltare le forze l'uno contro all'altro: e Silla rimase superiore, e tenne occupata la città per forza tanto quanto volle. Cesare similmente, di Imperadore di esercito, diventò Dittatore e Signore di Roma: e così sono seguiti dipoi li Imperatori che si leggono. Ed essendo declinato il dominio Romano, per avere Costantino condotto la sede dello Imperio a Bisanzio, in Italia sono surti molti Principi, secondo che ha dato la occasione: e per coprire meglio il nome del principato, si hanno fatto investire da uno Imperatore che è stato in Alemagna, e che non ha avuto altro di imperatore Romano, che uno nome vano. E però non si debbe chiamare tiranno alcuno privato cittadino, quando abbi preso il governo della sua città e sia buono: come non si debbe chiamare uno vero signore di una città, ancora che abbi la investitura

dallo Imperatore, se detto signore è maligno e tristo. Ma io sono uscito alquanto fuora del proposito.

Ridussesi (come ho detto di sopra) il governo di Firenze nel cardinale de' Medici, ancora che vi fussero i magistrati e leggi ordinate. Il Vicerè, avendo quasi avuto la maggior parte de' danari gli dovevono i Fiorentini per lo accordo, ritirò le sue genti verso Lombardia: e fu gran cosa, che in una città alterata tanto di governo ed esausta per le continue spese, si trovassino tanti danari, che, dove i Fiorentini erano debitori di ducati centoquarantamila, in tempi li ridussono a cento sedicimila, e li pagorono di contanti. E giunto il Vicerè in Lombardia, attese a pigliare certi castelli che rimanevano nella ducea di Milano in potestà de' Franzesi: e Massimiliano Sforza venne d'Alemagna, e di volontà de' collegati fu fatto duca di Milano.

1513. In Firenze questo nuovo modo di governo era a molti insopportabile. E congiurarono Agostino Capponi e Pietropaulo Boscoli di ammazzare Giuliano de' Medici. E furono scoperti, perchè feciono una scritta, dove scrissono i nomi di quelli che credevano, seguita la occisione, si avessino a scoprire in loro favore; ancora che prima non la volessino conferire. Ed ebbono sì poca avvertenza, che se la lasciarono cadere; ed essendo ritrovata, fu portata al Cardinale; e conoscendo lui in essa essere nomi di uomini tutti sospetti, dubitò di quello che era. Ed essendo stata conosciuta la mano, ordinò fussino presi non solo Pietropaulo ed Agostino, ma tutti li altri che erano in su detta scritta, pensando che tutti fussino nel medesimo errore. E tutti furo esaminati; ma solo furono trovati in colpa notabile Agostino e Pietropaulo, i quali dalli Otto furono condannati a morte (1). Degli altri, qualcuno ne fu confinato, perchè per le loro esamine si conobbe malissimo animo verso i Medici; alcuni furono assoluti: benchè tutti quelli che per questo caso furono condannati e confinati, alla creazione del cardinale de' Medici in Papa, che seguì poi intra non molti giorni, furono liberi ed assoluti.

Papa Giulio, in questo tempo, elevato dalla prospera fortuna, disegnava di crescere il dominio della Chiesa il più che poteva: e avendo pubblicato il concilio Lateranense per distruere il conciliabulo (che così lo chiamava), cominciato l'anno avanti da certi Cardinali, favoriti dal re di Francia, fece estrema diligenza di condurre a detto Concilio il vescovo Gurgense, luogotenente

dello Imperatore in Italia, e che lo governava come voleva: e si usava dire in quel tempo, non che il primo uomo che avesse in corte sua lo Imperatore fusse il Vescovo; ma che il primo Re avesse il Vescovo appresso di sè, era lo Imperatore. E tanto operò col promettergli di farlo Cardinale, con donargli danari ed altri doni, con prometterugliene in futuro; che lo condusse a Roma, ed intervenne nel Concilio, ed in nome di Massimiliano imperatore lo approvò, e convenne che il Papa avesse Parma e Piacenza, le quali soleano essere della ducea di Milano. Ed il Papa avea trovato certi scartabelli antichi, per li quali volea mostrare avervi su ragioni lasciate alla Chiesa da contessa Matilde. Nè gli bastava Parma e Piacenza; chè disegnava sopra Ferrara. E fatto venire a Roma Alfonso da Esti, Duca, sotto la fede di Prospero e Fabrizio Colonna, per trattare convenzione; dopo che lo ebbe accolto gratamente, cercò di ritenerlo. Il che inteso da' detti signori Colonnesi, feciono fuggire detto Duca; il quale, per uno grande circuito di miglia, si ridusse a casa e restò nella indignazione del Papa: e non solo lui, ma li signori Colonnesi, per opera de' quali era fuggito. Convenne ancora il Papa con Gurgense, poi che l'ebbe fatto Cardinale, di dare ducati trentamila a Massimiliano; e che lui dessi la investitura di Siena a Francesco Maria della Rovere, suo nipote. Il che quando s'intese a Firenze, dette grande sospetto; e si cominciò a dubitare, che non volesse colorire nel nipote, quello che Papa Alessandro aveva disegnato nel figliuolo. Ma mentre minacciava Ferrara e voleva pigliare Siena, fu sopravvenuto dalla morte, sendo stato malato di febbre qualche settimana: e morì a dì xiii di febbrajo. Uomo, certo, più fortunato che prudente, e più animoso che forte; ma ambizioso e desideroso di grandezze oltre a modo: sendo suti Pontefici Alessandro e Giulio tanto grandi, che più presto si potevano dire Imperatori che Pontefici.

È da credere che ciascuno delli principi Cristiani, e massime di quelli che avevano che fare in Italia; conosciuto quanto importasse il Papa, era per fare ogni opera di avere uno Pontefice amico. E per questo i Cardinali (che n'erano allora in Roma ventidue), e perchè pareva loro che la Chiesa avesse uno bello dominio, e loro essere Signori grandi, perchè avevano entrate eccessive da potere spendere in loro voglie, e non avevono cura nè di guardare fortezze, nè di tenere contenti i sudditi come gli altri Signori; sollecitavano quanto era possibile la futura elezione, la quale dovea

farsi sanza simonia (secondo una bolla avea fatto pubblicare nel Concilio papa Giulio, quattro giorni avanti la sua morte), nè arebbono voluto i Cardinali che si fusse differito tanto, che vi potessino venire i cardinali di Francia; i quali, per avere inditto il conciliabulo, erano suti privati da Giulio, acciocchè, venendo, non seguisse qualche disordine nella elezione. E però feciono l'esequie di Giulio, secondo il solito: poi subito introrono in Conclavi venticinque Cardinali, che non erano venuti tre, che si trovavano fuori non molto lungi.

Fu oppenione di molti, che il cardinale di San Giorgio fusse eletto Papa; perchè non si potendo usare simonia, come si era fatta in qualche elezione passata, li fautori suoi feciono fare uno capitolo in Conclavi, che disponeva che tutti li benefizii di quello che fusse eletto Pontefice, si dovessino distribuire per rata ne' Cardinali che si trovavano presenti alla elezione: e questo feciono, perchè avendo il cardinale di San Giorgio benefizii assai, ed essendo pure nel Collegio Cardinali a' quali, secondo l'avarizia loro, pareva essere poveri; tirati dalla avidità della distribuzione, eleggessino lui. Ma sendo stati due Pontefici terribili, ed avendo fatto morire Cardinali, avendone incarcerati, ed a quali avendone tolto la roba, e chi avendo avuto a fuggire, e chi stato in continuo sospetto; era entrato negli animi de' Cardinali tanto timore di non eleggere uno Papa di simile sorte, che unitamente crearono Giovanni cardinale de' Medici. Il quale sino allora avea sempre mostro di essere uomo rimesso e liberale, o, per meglio dire, prodigo di quello poco che avea: ed avea saputo in modo simulare, che era tenuto di ottimi costumi. Aggiunsesi a questo, che sendo in Italia potente il re Ferrando, e disegnando il re di Francia di nuovo tornarci; pareva necessario, a volere mantenere la grandezza della Chiesa, che fusse creato Pontefice di autorità; ed avendo il cardinale de' Medici il governo di Firenze, si poteva giudicare, che essendo eletto Pontefice e congiungendo la potenza de' Fiorentini con quella della Chiesa, avesse più presto a mettere timore ad altri, che a temere d'alcuno. Giovòlli ancora molto a essere eletto, la destrezza ed industria di Bernardo da Bibbiena suo segretario, uomo astutissimo e faceto, e che era stato molti anni in quella corte, e sapeva molto bene li umori, non solo de' Cardinali, ma di qualunque loro amico e familiare; in modo che condusse fuori del Conclavi alcuni di loro a promettere, e nel Conclavi a consentire

a detta elezione, contro a tutte le ragioni. Fu pubblicato Pontefice il cardinale de' Medici a dì xi di marzo MDXII, che correva l'anno trigesimo ottavo della età sua, e si fece chiamare Leone X; con tanta letizia di tutti gli uomini di Roma, che non si potrebbe esprimere; con tanta espettazione di bontà e prudenza, che difficilmente potette in successo di tempo corrispondere alla opinione concetta di lui.

In quelli pochi dì che la sede stette vacante, il vicerè di Napoli occupò Parma e Piacenza. Il che dispiacque assai a tutti i Cardinali: e come fu creato il nuovo Pontefice, lo stimolorono a volerle riavere: e sappiendo il Vicerè, che il re Luigi preparava esercito per mandare a ripigliare lo stato di Milano, giudicò non essere a proposito che il Pontefice fusse male satisfatto di lui, e convenne restituirle, con volere però dal Papa ducati trentamila, e promessa di difenderle dal re di Francia. Il quale Re pensò non essere bene che Italia, in questa nuova creazione del Pontefice, si stabilisse e riordinasse; e però con prestezza fece esercito, e mandòllo di qua da' monti verso il ducato di Milano: e ordinò capitani di esso il signor Gian Iacopo Triulzo e monsignore della Trimoglia, uomini reputati prudenti ed esperti nell'arme. Massimiliano, signore di Milano, sendo nuovo nello stato, ed uomo uso più presto in corte che ne' campi; nè sappiendo come volesse procedere il Vicerè, il quale, se voleva difendere quello stato, doveva andare verso Tortona ed Alessandria, e lui aveva fatto uno ponte accanto a Piacenza, che mostrava volersi ritirare verso Brescia; deliberò di gittarsi tutto in mano de' Svizzeri, pe' conforti massime di Ieronimo Moroni, milanese, nel quale era tutta la fede sua. Questo Ieronimo andò nel paese de' Svizzeri, e con pochi danari e con promesse di più, e con molte parole e ragioni, ne levò circa diecimila. I quali giunti a Noara, inteso come lo esercito franzese veniva verso quella città; ed ancora che non avessino cavalli, li andaro affrontare con pronto animo, e combatterono gagliardamente e li ruppono. La occasione non fu grande, ma la preda fu grandissima; e li Svizzeri liberorono, per allora, lo stato di Milano dalle mani de' Franzesi, e ne ebbono dal Duca, con tempi, quelli premii che vollero. Il re di Francia, con questo assalto subito, si concitò contro l'Imperatore, il re di Spagna e d'Inghilterra, e gli Svizzeri: i quali tutti ad un tempo da diversi luoghi assaltarono il regno di Francia. Il Papa, poi che

ebbe atteso alla coronazione e ceremonie consuete, le quali fece più suntuose che gli altri Pontefici, e spese grossa somma di danari, pensò che non era bene che il regno di Francia fussi distrutto: e sebbene gli fu grato che le genti del Re fussino rotte a Noara, perchè gli pareva ch'egli avessi avuto poco rispetto mandare ad assaltare Italia, sanza fargliene intendere, della quale egli era capo; considerò quanto importasse debiliare (1) quello regno, rispetto al Turco; quanto profitto ne traeva la corte di Roma delle cose beneficiali; quanto importerebbe, quando lo Imperatore o re di Spagna pigliassino qualche parte di quel regno; e cercò con ogni industria ritrarre il re d'Inghilterra e Svizzeri dalla impresa di Francia; e si sforzò trovare modi di composizione tra questi Principi. Ed a questo effetto mandò più volte suoi uomini a questo Principe ed a quell'altro; ma niente giovò. Perchè il re Ferrando voleva tanto indebolire il re di Francia, che non potesse pensare a Italia; perchè, mentre che esso ci disegnava, a lui non pareva possedere sicuro il Regno di Napoli. I Svizzeri, che in fatto erano signori di Milano, non volevano che egli potesse tornare a ripigliarlo. Lo Imperatore faceva la guerra per piacere, nè altro fine ci aveva dentro. Il re d'Inghilterra voleva contentare i popoli suoi, i quali sono per natura inimici a' Franzesi. E mentre che tutti i soprannominati si preparavano a far guerra contro a Francia, ed il Re a difendersi; i Veneziani sollecitavano il Papa, che, sendo loro stati in lega con Giulio, re Ferrando ed Imperatore, contro a' Franzesi, che operasse, come successore di Giulio, che fussino osservate loro le condizioni; e che, avendo il Viceré tolto Brescia delle mani de' Franzesi; che doveva, per li patti, essere loro restituita. Leone conosceva essere così il giusto, e ne parlava ogni giorno a don Ieronimo Vic (2), oratore a Roma per Ispagna, e ne scriveva alli suoi nunzii, che erano presso al re Ferrando: ed aveva sempre le migliori risposte e parole del mondo; ma non si veniva a conclusione: il che procedeva, perchè il re di Spagna voleva nutrire un esercito in Italia, in altro luogo che nel Regno di Napoli. Ma in fine i Veneziani, veduto di essere tenuti in parole, s'accordorono col re di Francia, e ottennero da lui che

(1) Così nella nostra copia, se non è svista dell'amanuense, invece di *debilitare.*

(2) Girolamo de Vich.

traessi di prigione Bartolommeo d'Alviano, quale era suto preso da' Franzesi nella rotta di Adda, e lo feciono Capitano; e deliberorono fare una buona guerra, per vedere di riavere quello si apparteneva loro, con l'arme, poichè non lo potevono riavere con le parole.

In Firenze, della creazione del Papa si fece quella festa che si può stimare; e perchè li Fiorentini sono dediti alla mercatura ed al guadagno, tutti pensavano dovere trarre profitto di questo pontificato. Aveva il Papa delli suoi, in Firenze, Giuliano fratello carnale, messer Giulio suo cugino, cavaliere di Rodi, priore di Capua, e Lorenzo suo nipote. Nessuno di questi voleva stare in Firenze, perchè Giuliano pensava a grandezza eccessiva. Messer Giulio disegnava, con l'essere uomo di chiesa, ottenere dal Papa degnità e beneficii assai. Lorenzo era uso a vedere in che reputazione era in Roma uno parente di uno Papa, ancora che gli attenesse poco; e sendogli lui nipote, gli pareva non si potesse trovare altra stanza più a suo proposito che quella; perchè in Firenze era necessitato a vivere con mille rispetti, ed a Roma non ne avea avere uno al mondo. Il Papa per niente voleva lasciare il governo di Firenze; perchè giudicava, tenendo quello, dovere essere di più autorità appresso a' Principi: e benchè gli paresse conveniente che Giuliano attendesse egli a quel governo, per essere oramai di età matura, ed uomo da dovere satisfare a' Fiorentini; non trovando modo che egli volesse farlo, perchè già era ito a Roma, e quivi si voleva stare; nè giudicando essere bene rimuovere messer Giulio dalla chiesa; si ridusse a fare pigliare a Lorenzo detto governo, il quale era di età di anni venti in circa, ed era uso a portare grande reverenzia alla madre, perchè era stato a sua custodia molti anni, poi che il padre fu morto. Mandò dunque il Papa Lorenzo in Firenze, e mandò con lui messer Giulio: il quale, sendo morto messer Cosimo de' Pazzi, arcivescovo di Firenze, era successo in quello loco. E si dette principio a ordinare uno governo civile, del quale Lorenzo fusse capo, in quella medesima forma appunto, come avea tenuto Lorenzo suo avo. Ed attendeva Lorenzo, ancora che giovane, con grande diligenzia alle cose della città, che la giustizia fusse amministrata egualmente a ciascuno: che le pubbliche pecunie si riscotessino e si spendessino con parsimonia; che le lite si componessino in modo, che ogni uomo ne restava satisfattissimo: e massime perchè, sendo

l'entrate grandi per l'abbondanza del popolo, e le spese non molte; i cittadini erano poco affaticati di danari: che è quello che piace a' popoli, perchè l'affezione che loro hanno al Principe, procede dalla utilità. Pensarono alcuni cittadini, i quali si tenevano savi, e reputavano che il bene della città consistesse in estendere assai li confini, ed in avere più una terra ed un castello, di molestare i Lucchesi, per provare di ridurli in servitù, o almeno riavere da loro Pietrasanta, la quale altra volta era stata dei Fiorentini, ma era suta poi perduta nella passata del re Carlo. E non si accorseno quanta infamia dettero al Papa appresso a tutti li uomini, e quanto sospetto messono alli Principi, a farlo acconsentire che, ne' primi mesi del suo pontificato, i Fiorentini assaltassino, senza causa alcuna, i Lucchesi vicini e confederati, e che vivono in pace e in libertà, sotto le loro leggi e con le loro arti. Ed in che modo potevano i Fiorentini ricordare poi al Pontefice, che ponessi freno alle immoderate cupidità del dominare per la Chiesa e per li suoi, e pigliasse esempio dalli Pontefici passati; i quali tutto quello che avevono acquistato per li loro attinenti, con grande infamia, pericolo e spesa, in pochi giorni, alla morte loro, era ritornato alli primi signori; quando loro erano suti i primi a incitarlo acconsentire cose non convenienti? E quando loro lo dovevano confortare che arricchisse li suoi di possessioni o di danari, e così aiutasse li altri cittadini a conseguire benefizii ed offizii, e che li mercanti potessino guadagnare in vendere le loro mercanzie a Roma ed altrove, e che si risparmiassino l'entrate pubbliche per estinguere gl'interessi che pativa il Comune; loro, mossi da una certa vanità, entrarono di sua volontà, benchè fusse volontà sforzata, in assaltare i Lucchesi da più bande con genti comandate; e feciono prede nel paese loro, con assai danni di essi, e con poco profitto loro e di quelli che rubavono. I Lucchesi, trovandosi arse le ville e predato il paese, ricorseno a Roma a dolersi al Papa ed a' Cardinali: ed in su queste querele, furono consigliati dagli amici loro, di rimettere le differenze aveano co' Fiorentini, nel Papa. Il quale fece loro levare subito la guerra da dosso, e giudicò che dovessino restituire Pietrasanta a' Fiorentini, con certi capitoli, come per il lodo appare. E veramente il Papa malvolentieri permesse che i Fiorentini nocessino a' Lucchesi; ma si lasciò persuadere a quelli che, inten-

dendo poco, dicevano che, lasciando offendere i Lucchesi, acquisterebbe in Firenze grandissima grazia.

Don Ramondo vicerè, in questo tempo, vedendo i Veneziani essersi collegati con Francia, deliberò di perseguitarli con aperta guerra: e loro si armorono di maniera, che pensorono di potere non solo difendersi, ma offendere gli nemici. Il primo assalto che fece loro il Vicerè fu a Crema, quale è molto vicina allo stato di Milano; ed oltre alle altre difficultà, aveva peste grande: nondimeno, per industria del signor Renzo da Ceri, si difese, e li nimici se ne levarono con danno e vergogna. Corse il Vicerè dipoi assai del paese de' Veneziani: ed essi si andavano difendendo. Ma trovandosi lo esercito spagnuolo una volta in uno luogo tra Padoa e Vicenza, dove era costretto o morire di fame o ritirarsi per difficile cammino in Alemagna; Bartolommeo d'Alviano, troppo ardito Capitano, ed al quale pareva quante più volte era rotto, più fama acquistare, volle appicciare il fatto d'arme. Li Spagnuoli, disperati, combatterno valentemente: e per opra massime di Prospero Colonna ruppero le genti venete ed ammazzorono e presono più loro capi: e potette poi il Vicerè andare liberamente per tutto il paese Veneto; e per più pompa e gloria, andò insino a Menstri, donde sparò qualche tiro d'artiglieria verso Venezia.

In Francia ancora si faceva grandissima guerra: ed il re d' Inghilterra avea passato il mare, e si era congiunto con lo Imperatore; e con gente grandissima assediorno Terroana (avendo prima presa Tornai senza difficultà), e presso a quella dettero una rotta a' Franzesi. Ma la ossidione di Terroana durò bene quaranta dì: e benchè fussi presa, ritardò assai l'impeto degli Inghilesi e Todeschi. Ed in questa dilazione, lo Imperatore, che per natura era vario, e quanto oro era al mondo non aria potuto riparare alle sue spese, venne a qualche altercazione col re d' Inghilterra: e sanza mettere più tempo in mezzo, o pensare più oltre, se ne tornò in Alemagna. Il re d' Inghilterra per questo, ed ancora perchè avea fatto grande armata per mare, e mandatala a Fonteravia, con intenzione che il re Ferrando avesse a muovere per terra da quella banda, vedendo la cosa andare in lungo, restò male satisfatto, e richiamò l'armata sua. E questo fece tanto più volentieri, perchè gli Svizzeri, i quali, secondo la composizione tra loro collegati, con ventimila uomini assaltorono la Borgogna e messono la ossidione a Digiu-

no (1), dove era capo per Francia monsignore della Trimoglia ; che fece sì gagliarda difesa, che detti Svizzeri diffidando poterla sforzare, o per qualsivoglia altra causa, accordorono con monsignore della Trimoglia, con convenzioni onorevoli ed utili per loro, e ritornoronsi subito in drietro. La quale convenzione il re Luigi non volle nè ratificare nè osservare. Onde (come è detto) Enrico re d'Inghilterra, per li modi del re di Spagna, dello Imperatore e de'Svizzeri, conobbe che egli era quello che spendeva sanza profitto, e che gli altri collegati facevono quello volevano, sanza tenere conto di lui; ritirò lo esercito di là dal mare, e volse l'animo allo accordo con Francia. Ed essendo morta di poco la regina Anna moglie del re Luigi, si appiccò pratica tra questi due Re d'amicizia e parentado, e si fermò l'uno e l'altro. Ed il re Enrico dette al re Luigi, vecchio ed infermo, Maria sua sorella, giovine e bella; e, come fu detto allora, Luigi trasse d'Inghilterra una chinea, che camminò sì forte, che in pochi mesi lo portò fuor del mondo.

Lo avere permesso il Papa che i Fiorentini offendessino i Lucchesi, e la stanza di Giuliano suo fratello in Roma, con avere lasciato il governo di Firenze, dette sospetto a tutt'i Principi grandi e piccoli che avevano che fare in Italia, perchè il re Ferrando dicea: Poichè Giuliano ha lasciato lo stato di Firenze, che è sì bella cosa; bisogna che abbi fantasia a cose maggiori, che non può essere altro che il Regno di Napoli. Il duca di Milano, di Ferrara, di Urbino dicevano il medesimo. I Sanesi discorrevano: Se il Papa lascia offendere a' Fiorentini i Lucchesi, che hanno la città forte, ben munita e d'accordo; tanto più lascerà offendere noi, che abbiamo la città debole, poco provvista e disunita. Il duca di Ferrara, oltre a questo dubbio, era malissimo satisfatto del Papa; perchè nel principio del pontificato era venuto a Roma, ed era suto veduto volentieri ed accarezzato dal Papa, e si era partito pieno di buona speranza, e con promissione che si sarebbe restituito Reggio, e fatto lo favore con lo Imperatore che riavessi Modona; ed aveva visto il Papa poi, non solo non gli rendere Reggio, ma comperare Modona dallo Imperatore, o pigliarla in pegno per ducati quarantaquattromila. Ma il duca di Urbino, Giovanpaulo Baglioni, e Borghese Petrucci primo cittadino a Siena, mossi dalla sospezione, e come più deboli, feciono lega insieme; contr' a' quali il Papa prese grandissima alte-

(1) Dijon.

razione, e fu del continuo poi inimico loro. Nondimeno essi allora l'escusarono con dire esser fatta per difendere il signore di Camerino. Il duca d'Urbino, il quale vedevano esser favorito dal Papa, per avergli data per moglie una sua nipote sorella del cardinale Cibo (1). Aveva ancora alterato l'animo de' Cardinali la creazione di quattro Cardinali, che il Papa creò sei mesi dopo la sua elezione, contro a' capitoli che s'erano fatti e giurati nel Conclavi: i quali furono messer Lorenzo Puccio, datario, Bernardo da Bibbiena tesaurieri, messer Giulio de' Medici suo cugino, e Innocenzio Cibo, figliuolo di una sua sorella. E vedendo li uomini che rompeva i giuramenti, e che pensava alle guerre e faceva oggi una costituzione nel concilio Lateranense, e domane vi derogava; cominciò a perdere appresso a molti il nome del buono: e benchè dicesse l'Officio ogni dì con divozione, e digiunasse due o tre giorni della settimana, oltre a' digiuni ordinati; non gli credevano più. E certo è gran fatica volere essere Signore temporale, ed essere tenuto religioso; perchè sono due cose che non hanno convenienza alcuna insieme; perchè chi considera bene la legge Evangelica, vedrà i Pontefici, ancora che tenghino il nome di Vicarii di Cristo, avere indutto una nuova Religione, che non ve n'è altro di quella di Cristo che il nome: il quale comandò la povertà, e loro vogliono la ricchezza; comandò la umiltà, e loro seguitono la superbia; comandò la obedienza, e loro vogliono comandare a ciascuno. Potre'mi estendere negli altri vizii; ma basta avere accennato; che più oltre non mi pare mi si convenga entrare.

Erano le cose d'Italia e fuora d'Italia in questi sospetti e travagli, quando morì il re Luigi XII, il quale, nel tempo regnò, provò e la fortuna prospera e avversa; e solo si può riprendere, che ebbe troppa voglia di ricuperare il ducato di Milano, nel tempo che lui, per la infermità, non era atto alla guerra, ed era necessitato il commetterla ad altri: il che, il più delle volte, è pericoloso. Per la morte sua venne il regno, secondo l'ordine di Francia, a Francesco duca d'Angolem, giovane d'anni venti, dotato dalla natura di tanta bellezza, quanto altr'uomo che fusse in Francia, e di più, ingegno e memoria: ed avea consunta l'età sua in esercitarsi in arme, ed ancora non alieno dalle lettere; ma era bene alieno da tutti i vizii: sobrio, temperato, continente; e benchè abbi provato qualche volta la fortuna avversa, si può

(1) Qui il senso par viziato per qualche omissione.

connumerare tra li Principi eccellentissimi. Questo, nel principio prese il regno, deliberò assaltare la ducea di Milano; e sebbene pensò che alla difesa di quella avessino ad essere collegati Papa, Imperatore, re di Spagna e Svizzeri; pensò ancora, che le leghe, che sono di tanti pezzi, non sono mai d'accordo, se non in parole; e nondimeno tentò ancora avere qualche parte in Italia, e rinnovò la Lega che avea fatta il re Luigi co' Veneziani, e cercò di rimuovere Genova dagli altri collegati; dove era doge Ottaviano Fregoso, il quale il Papa avea favorito assai che tornasse in stato, e mai pensava si dovesse partire dalla volontà sua. Ma Ottaviano, pensando potere male tenere Genova senza l'amicizia di Francia, rispetto al navicare; e inclinando per molte ragioni, che, venendo Francesco in Italia con esercito, dovesse essere superiore alli collegati; si accordò, e di Doge diventò Governatore per il re di Francia; il quale volle la signoria della città, come era solito avere Luigi.

Il Papa, intendendo le preparazioni di Francia, stava molto ambiguo che partito dovesse pigliare; ed essendogli proposto che dovesse dare per donna a Giuliano suo fratello Filiberta, sorella del duca di Savoja, la quale era sorella della madre di Francesco, che avea grande autorità appresso al figliuolo; inclinando molto Giuliano a detto parentado come nobilissimo, vi consentì ancora esso: benchè non gli pareva conveniente, perchè conosceva tirarsi dietro spesa insopportabile; pure stimava, da altra parte, di potere per questo mezzo ritenere il Re, con le parole, dal venire in Italia; e quando non lo ritenesse, sebbene gli fusse contro, trovare nella vittoria più facili condizioni. Stette il Papa così dubbio qualche settimana, perchè, accostandosi a Francesco, vedeva che, se era vincitore, restava a sua discrezione; e se perdeva, conosceva che ne seguiva la ruina sua manifesta ed esserci ancora un'altra cosa: che il Re potea farlo scoprire, e poi non volere o non potere passare, e lui trovarsi solo in preda de' collegati. Nello accostarsi alla Lega, conosceva che, quando avesse vinto, non lo poteva tanto offendere, perchè erano più collegati, ed era impossibile tirassino tutti a uno segno; e se uno lo volesse offendere, l'altro lo difenderebbe: perchè considerava il medesimo che il Re, che queste Leghe di pezzi non fanno mai cosa buona. Aggiugnevasi che lo Imperatore e re Ferrando non erano in Italia; e come lo avevano imbarcato, poco penserebbono

alla guerra: e a lui resterebbe il pensiero e di contentare i Svizzeri, e la maggior parte delle altre spese che si avessino a fare; e se egli ne mancava, dubitava che li collegati non gli diventassino inimici, i quali già lo avevano sospetto, rispetto a' Fiorentini, che, per l'ordinario, sono inclinati a Francia, e per il parentado che avea fatto di nuovo con Savoja. Nè gli pareva potere stare di mezzo, perchè temeva che li Svizzeri, che erano già sull'arme, uniti col Vicerè, non gli togliessino subito Piacenzia e Parma; e che non paresse loro, che la sua neutralità fusse il medesimo che dichiararsi in favore del re di Francia. Finalmente, dopo molte ambiguità e suspensioni, si risolvè entrare nella Lega, ed opporsi a Francia: e la principal causa che lo indusse a questo, fu, che essendo accordato Ottaviano Fregoso, stimato tanto amico suo, a' Svizzeri; entrò sospetto, che non avesse fatto tale accordo di volontà del Papa, e minacciavano, se non si dichiarava, fargli la guerra subito: ed il cardinale Sedunense gl'incitava, come quello che era desideroso di novità, e non gli pareva essere suto remunerato dal Papa, secondo meritavono l'opere sue nel Conclavi. Sicchè si collegò, più presto per timore che per elezione.

Fatta questa dichiarazione, ed intendendosi del continuo che il re di Francia sollecitava; i collegati cominciarono a fare il medesimo; e feciono scendere dodicimila Svizzeri, i quali pensorono tenere a Susa: ed il signor Prospero, Capitano delle genti del duca di Milano, andò con la compagnia sua verso i monti; ed il Vicerè, che era a Verona, a piccole giornate s'inviò con le genti sue a piè ed a cavallo verso Cremona; ed a Verona, in suo luogo, andò Marcantonio Colonna, soldato del Papa. Soldò ancora il Papa più altri capi e Colonnesi e Orsini e Savelli, e il duca d'Urbino, e per l'ordinario avea Guido Rangoni, ed a tutti dette danari: e il dì di San Pietro dette il bastone a Giuliano suo fratello, e lo fece Generale Capitano della Chiesa; il quale era più presto da corte, che da guerra. E lo fece inviare verso Firenze, ed ordinò che tutte le altre genti sue a piede ed a cavallo lo aspettassino a Piacenzia, dove si dovea fare la massa di tutto lo esercito.

Lorenzo de' Medici, nipote del Papa, il quale (come io dissi di sopra) come cittadino governava Firenze, intendendo come Giuliano suo zio, nello sposalizio della moglie, avea promesso al conte di Ginevra, fratello di detta sua moglie, che farebbe opera che sarebbe Capitano de' Fiorentini con gran soldo; gli parve che, suc-

cedendo, avesse a essere con diminuzione dello onore suo, e che li Fiorentini avessino a restare male satisfatti e del Papa e di lui, di essere fatti spendere quando loro li dovevano risparmiare. E pensò di ovviare a questo disegno, con fare eleggere Capitano sè; con intenzione però di non volere nè genti nè danari, ma gli bastasse solamente il titolo, acciò che il Papa e Giuliano si astenessino dalla impresa. Nè, ancora, prese questo partito senza la volontà del Papa, il quale, quando egli gnene conferì, vi fece molte difficultà; ma in ultimo concluse, che quando il Consiglio delli Settanta vi acconsentisse volentieri, che egli ne resterebbe satisfatto, stimando che tale Consiglio non l' avesse acconsentire. Ma Lorenzo avendo prima parlato con molti di detto Consiglio, e mostro la causa per la quale cercava di essere soldato, ottenne subito il consenso di tutto il Consiglio: il che dispiacque assai al Papa; pure bisognò che avesse pazienza. Ma disegnò che le genti che avea Lorenzo in condotta in nome, avessero a essere in fatto, e ne richiese la città Lorenzo, vedendo il consiglio suo non succedere; perchè, dove volea ovviare alla spesa, vedeva bisognava spendere; e dove non voleva che le genti de' Fiorentini si scoprissino contro al re di Francia, conosceva che, mandandole in Lombardia, seguiva contrario effetto (il che era grande pregiudizio della città, sì per i molti mercanti Fiorentini che sono per il regno di Francia, i quali malvolentieri vi potrebbono stare ed esercitarsi in faccende, quando la città fusse contro a Francia; sì ancora perchè, accadendo che il re di Francia vincesse, dubitava, avendolo offeso, non cercasse torgli lo stato): però fece rispondere al Papa, che li Fiorentini non manderebbono le genti senza Capitano, sappiendo che il Papa non acconsentirebbe che lui si partisse di Firenze, ed ancora non lo manderebbe in campo, dove fusse Capitano Giuliano, dubitando non avessino a essere discordi. Leone, avuta questa risposta, non sapea che partito si pigliare. Ma accadde appunto, che Giuliano de' Medici non fu stato due giorni in Firenze, che ammalò di due terzane, le quali lo afflissono in modo, che presto fu conosciuto che il male sarebbe lungo e pericoloso; e per questo non era possibile cavalcasse: onde il Papa si volse a dare il carico che avea dato a Giuliano, a Lorenzo. Il quale lo prese malvolentieri, sì perchè dubitava che andando contro al re di Francia, la città non avesse a incorrere la indegnazione di esso, e li mercanti ne avessino a patire; sì ancora

perchè conosceva, che il titolo che avea preso di Capitano, perchè la città non avesse spesa nè di lui nè d'altri soldati, faceva il contrario effetto: ed a lui non poteva occorrere cosa più molesta, che dare spesa alla città. Pure, costretto dal comandamento del Papa, ordinò le genti, e alli xvi di agosto MDXV si partì di Firenze insieme col cardinale de' Medici, che andava a pigliare la legazione di Bologna, ed ancora era legato in questa impresa.

Il re Francesco in questo tempo aveva sollecitato il passare suo, nè aveva fatto fare allo esercito nè alla artiglieria il cammino di Monginevra, che conduce a Susa, dove erano i Svizzeri; ma l'avea condotta per un'altra montagna, chiamata l'Argentiera, luogo difficile, non che a passarvi uomini ed a condurvi artiglieria, ma alle capre. Nondimeno la potenzia di uno Principe grande, quando vi concorre la volontà, supera ogni difficultà. Passò con lo esercito suo quello monte, e condusse artiglieria e cavalli. Ed agli avversarii pareva sì impossibile che passasse, che stavano sanza scolte o velette o guardia alcuna, e tenevano il campo sparso in più parti; in modo che, sendo alloggiato Prospero con la compagnia sua a Villafranca in Piemonte, distante dal luogo dove lo esercito franzese scese circa miglia sedici; ancorachè fusse avvertito che li Franzesi erano di qua da' monti e che facesse buona guardia, non tenne conto di tale avvertimento: e certi franzesi a cavallo, con trattato di quelli del castello, furono condotti in detto luogo, e trovarono Prospero a desinare, e presono lui e tutti li suoi, sanza trarre fuora spada. Questa presa dette animo grande a' Franzesi, e, per il contrario, invilì i collegati, e ciascuno di essi in particolare cominciò a pensare a' casi suoi. Lorenzo, Luogotenente del Papa, venne avanti a maggior giornate possette, e li Fiorentini mandorono con lui commissario Francesco Vittori: e la massa delle genti del Papa si congregò a Piacenzia, dove si trovarono, tra il Papa e Fiorentini, circa seimila fanti ed ottocento uomini d'arme. Il Vicerè condusse ancora lui il suo esercito a Piacenzia di quattrocento uomini d'arme, e quattromila fanti, e fece lo alloggiamento in sul Po, lungi uno miglio dalla terra dove Goro Gheri, pistolese, Governatore di Piacenzia, aveva fatto fare uno ponte in sul Po, perchè li eserciti potessino passare in qua e in là, secondo il bisogno.

Francesco, poi che fu sceso nel piano di Lombardia, ed ebbe preso Prospero, fece tentare i Svizzeri d'accordo, perchè infatto i

gentiluomini franzesi non arebbono voluto venire a giornata con loro, i quali da molti anni in qua avevono acquistate tante vittorie, che erano reputate invincibili. I Svizzeri prestarono orecchi, e massime quella parte ch' era contraria a Sedunense, la quale fu sì gagliarda, che minacciò di ammazzarlo: e lui, impaurito, se ne fuggì a Piacenzia. Ma praticandosi poi tra Franzesi e Svizzeri il modo della composizione, ed essendo quasi fermo; per poca cosa si ruppe: ed intendendolo Sedunense, col favore de' suoi partigiani e di qualche cavallo del Papa, che condusse seco, ritornò in campo de' Svizzeri, e li riunì e condusse in Milano. Questa pratica de' Svizzeri col Re tenne molto sospesi il Luogotenente ed il Vicerè, perchè dubitavono non si condurre a Milano, e che i Svizzeri uscissino loro addosso con uno accordo; e che dall' altro canto lo Alviano con l'esercito veneto passasse il Po in Mantuano, ed assaltasse Parma e Piacenzia, terre in quel tempo deboli ed inclinate a' Veneziani, che gli sarebbe facile a pigliarle, e loro si trovassino in Milano rinchiusi a discrezione del popolo, e non avere esercito da potere combattere con la terza parte dello esercito franzese.

Francesco intanto prese Noara e Pavia d'accordo con chi ne avea la guardia; e mandò Gian Iacopo Trivulzi verso Milano, pensando che il popolo voltasse: ma non riuscì, perchè li Svizzeri erono sì forti in Milano, che tenevano il popolo in timore. Onde il Re fu costretto a voltarsi a pigliare tutte le terre e luoghi che erono intorno a Milano. Il che quando il Vicerè intese, sollecitava Lorenzo a passare il Po insieme con lui, per ire a occupare Lodi, avanti che li Franzesi lo pigliassino: e questo dicea, non perchè la sua intenzione fusse così; ma perchè Lorenzo negasse il farlo per potere sempre scusare sè, e caricare il Luogotenente, quando Milano si perdesse; perchè conosceva molto bene che il rinchiudersi in Lodi, era andare a perdita manifesta, perchè non v' erano vettovaglie, per essere stata di pochi di messa a sacco dal signor Renzo, quando egli partì da' Veneziani, per indursi a' soldi del Papa: e volle mostrare, sendovi ancora l'utile suo, servire ai padroni insino all'ultimo con fede. Nè era possibile condurvene; perchè li Franzesi per essere superiori di numero e di valore, di cavalli e fanti, erano signori della campagna, nè poteano sperare di essere aiutati dalli Svizzeri, i quali erano a Milano: e sempre che lo esercito del Papa e del Re fusse uscito fuora per cercare vettovaglie, e si fusse incontrato con li avversarii, sarebbe

stato prima rotto, che li Svizzeri lo avessino inteso. Nondimeno il Luogotenente, conosciuta l'arte del Vicerè, disse di essere di pronto animo a volere passare il Po. E la sera fece passare la più parte delle genti della Chiesa; e volendo fare passare quelle de' Fiorentini; Francesco Vettori commissario, alla entrata del Ponte, gli protestò che li signori Fiorentini non intendevano in modo alcuno, che le loro genti andassino a offendere il re di Francia, e che erano bene contenti che le difendessino Piacenzia e Parma, terre del Papa, e che stessino a quella guardia; ma non intendevano procedessino più avanti: e che se egli voleva passare il Po, lo facesse come Luogotenente del Papa, e non come capitano de' Fiorentini; e che per niente conducesse seco genti loro; e che, passando, gli protestava che non correva più soldo nè a lui nè alle genti. A Lorenzo parve questa proposta animosa, e tanto più che non l'aspettava da Francesco commissario; ed avendo fatte passare le genti della Chiesa, ed essendo passato il Vicerè con le sue, ed alloggiate tutte in su la riva di là dal Po, pensò essere bene indugiare la mattina seguente a passare lui, e deliberare intanto quello voleva facessino le genti de' Fiorentini: dubitando massime, che Bartolommeo d'Alviano, intendendo che Piacenzia fusse restata sola, non l'assaltasse. E però la notte ordinò circa mille fanti, che restassino a guardia di quella, e lui determinò passare non come soldato de' Fiorentini, ma come Luogotenente del Papa. E giugnendo al ponte con le genti a piedi ed a cavallo in ordinanza, trovò che il Vicerè era ridotto di qua da Po, e le genti sue del continuo seguitavano il ritirarsi. E perchè egli stava ammirato di sì subita mutazione, il Vicerè gli fece intendere che avea fatto questo, perchè avea inteso che li Franzesi il dì davanti avevono preso Lodi; e che, se loro andavano innanzi per ripigliarlo, i Franzesi erano tanto superiori di forze, che, quando li assaltassino, non vi era rimedio a non essere rotti; e che li Svizzeri di Milano non farebbono a tempo di soccorrerli, per essere a piedi e discosto; e che alloggiare di là da Po non era sicuro; perchè, se si levasse voce che li Franzesi venissino avanti per assalirli, lo esercito loro entrerebbe in tanto timore e confusione, che avendosi a ritirare per uno ponte solo, da sè medesimo si disordinerebbe e metterebbe in rotta; ma che il modo di vincere la guerra era, che li Svizzeri venissino verso Piacenzia, e si fermassino in su la ripa di là dal Po: e subito le genti del Papa e spagnuole passassino, ed

uniti insieme andassino a trovare gl'inimici, e sarebbono sufficienti a combattere e vincere. Nè si dovea dubitare che li Franzesi andassino a trovare i Svizzeri; perchè loro possono fare cammino riparato assai da fôsse, delle quali la Lombardia è piena, e dove li cavalli non si potrebbono punto esercitare. Oltre a questo, si conosceva chiaro che li Franzesi non erano per venire alla giornata co' Svizzeri, se non forzati: nè ancora si avea a pensare, che, quando li Svizzeri pigliassino tale partito, Milano si avesse a perdere; perchè vi restava la fortezza bene munita, e che si dovea credere che i Milanesi non avessino a mutinare, insino che non vedevano dove la fortuna inclinava. Il Vicerè dicea queste ragioni, alle quali non si potea replicare: e nondimeno avria voluto che il carico del non passare si posasse sopra ad altri, ed arebbe voluto essere tenuto lui lo animoso, e che altri fusse stato riputato il rispettoso.

Mentre le cose erano in questi termini, e che il Luogotenente e il Vicerè sollecitavano i Svizzeri a congiungersi con loro; e che li Svizzeri facevano instanzia che lo esercito della Lega andasse a Milano; il re Francesco avea fatto il suo alloggiamento a San Giuliano e San Donato, villette fra Milano e Marignano, distanti da Milano circa miglia sette. Nè mancava di tenere la pratica dell'accordo co' Svizzeri; e la avea tanto avanti, che il cardinale Sedunense temeva non avesse effetto, perchè il Re era ridotto in luogo che, se li Svizzeri stavono fermi, male poteano sperare la vittoria: e per questo stringeva la pratica il più poteva. Onde Sedunense confortò li Svizzeri della parte sua ad assaltare i Franzesi, mostrando loro, con la sua lingua usa a predicare, molte ragioni per le quali, facendolo, sarebbono superiori, e che lo onore e utile saria tutto loro, nè lo arieno a partecipare con altri; giudicando (quello che seguì) che, come li suoi Svizzeri uscissino a battaglia, li altri non li vorrebbono abbandonare, desiderosi e di ajutarli e di essere compagni alla gloria ed alla preda.

Uscirono da principio circa seimila e non più; li altri poi tutti seguitorono: ed alli xiii di settembre s'appiccò la zuffa che era circa ore ventidue. I Svizzeri, non avendo cavalli e sendo venuti sette miglia ad assaltare i Franzesi nelli loro alloggiamenti, giunsono lassi e trovorono gli avversarii freschi: nondimeno, ne' primi impeti, i Lanzinechi e Guasconi, ed altri fanti che conduceva Pietro Navarra, piegorono; e se il Re in persona

non entrava nel mezzo de' Tedeschi a ritenerli, con prieghi ed esortazioni e minacci che non fuggissino, la battaglia andava male per lui; ma la prudenzia e fortezza sua riparò a molti disordini. Durò la battaglia insino a due ore di notte, nè si vedea ancora dove la fortuna volesse inclinare. La sera, i Svizzeri che erano usciti di Milano senza ordine, ebbono poco o niente da mangiare e bere: la notte stettono allo scoperto armati, senza mai posare. I Franzesi riordinorono lo esercito, e lo rinfrescorono di viveri, ed indirizzorono le artiglierie dove giudicarono fusse necessario; in modo che la mattina, a buona ora, appiccorono di nuovo la zuffa, ed in due ore ottennono la vittoria, con perdita però di alcuni signori de' primi di Francia, e di assai gentiluomini e arditi cavalieri. L'Alviano sendo arrivato la sera a Lodi, e intendendo del fatto d' armi incominciato, si partì a mezza notte; e non potendo essere seguito dallo esercito, si spinse avanti con celerità con circa sessanta cavalli, e giunse quando già gli Franzesi avevono avuta la vittoria: ancorachè egli, come glorioso, e così li Veneziani attribuiscono questa vittoria in gran parte a loro; ma in fatto non vi ebbono participazione alcuna. La vittoria fu grandissima: nondimeno i Svizzeri, così rotti, ritirorono l' artiglieria con le loro proprie braccia in Milano; e benchè la fama si spargesse che nella giornata ne morissino dodicimila, e, chi dice di manco, dice di ottomila; io ardirei di dire che non passarono quattromila, perchè (come è detto) ritirorono l' artiglieria, il che non potevano fare se non ve ne fussino restati vivi assai: ed il giorno seguente, in ordinanza si partirono di Milano per ritornarsene a casa, ancorachè si partissino molti di loro feriti.

Come la rotta s' intese a Milano, i più intimi e famigliari del Duca se ne entrorono in Castello da lui; ed il popolo mandò ambasciadori al Re, i quali appuntorono: ed il Re diventò Signore di Milano e di tutto quello teneva il Duca, eccetto che il Castello. A Piacenzia, dove era il Vicerè e Lorenzo, ancorachè fusse poco più distante di miglia trenta, dal loco dove si fece la giornata, il fatto s' intese variamente; perchè venne la prima nuova che li Svizzeri erano vittoriosi, e durò questa opinione tutto in dì xiiii di settembre: la notte poi venne il vero, che lo scrisse Ludovico Canossa, vescovo di Tricarico, nunzio del Papa appresso il re Francesco, il quale non avea voluto lo seguitasse in campo, ma fu contento restasse a Turino.

Ma intendendo Leone che li Svizzeri tenevono pratica d'accordo, e nessuno provedere, altri che lui; cominciò a voltare l'animo a convenire con Francesco, e fece che Lorenzo mandò in campo Benedetto Bondelmonti, il quale parlando col signor Gian Iacopo circa lo accordo, parve a detto signore che, per facilitarlo, Tricarico venisse dal Re; e mandò per lui un corriere. Tricarico venne subito, e giunse in campo poco avanti si cominciasse la battaglia; e ragionando col Re del modo del convenire, lui gli disse: Io non posso finire ora il ragionamento, perchè sono forzato ire alla battaglia. Se io perdo, il Papa non arà da curare di convenire meco: se io vinco, farò il medesimo che farei al presente, e la vittoria non mi farà sì insuperbire, che io voglia mutare condizioni col Papa. Quando il Vicerè intese il vero a punto, di nuovo metteva al Luogotenente, che era da mandare a' Svizzeri, e confortarli e con danari e con promesse a scendere i monti; e che Francesco per questa vittoria non era più gagliardo che prima; e diceva molte ragioni, se non dimostrative, verisimili: le quali Lorenzo udiva, ma non lo persuadevono; perchè in fatto vedeva il nervo della guerra essere la pecunia, e che il pondo di provvederla restava tutto addosso al Papa: il che gli era impossibile. Però di nuovo mandò Benedetto Bondelmonti in campo a Tricarico, a persuaderlo che concludesse in qualunque modo convenzione tra Francesco e Leone. E certo si può dire, che la destrezza ed ingegno di Tricarico fusse causa che il Re non procedesse a destruere lo esercito ispano e quello della Chiesa: e di già monsignore d'Utrech era venuto avanti con settecento lance per fare uno ponte sul Po, a rincontro di Pavia: e l'Alviano confortava il Re a seguitare la vittoria, la quale se egli seguiva, era facil cosa che lui diventasse signore d'Italia. Ma la mala fortuna d'essa, che la voleva riservare a maggiore flagello, non volle che quella venisse in mano di sì buono ed eccellente Principe, sotto l'ombra del quale sarebbe potuta riposarsi molti anni in pace, e gli fece mettere avanti al signor Giovan Iacopo Triulzi ragioni assai e rispetti, di quelli che hanno i vecchi prudenti; cioè: che non era da entrare in nuove imprese, perchè li Svizzeri esasperati per questa rotta, scenderebbono di nuovo più feroci che mai; che la Magna si unirebbe tutta, quando intendesse volesse occupare Italia; che il re d'Inghilterra temendo la grandezza sua, gli moverebbe in Francia, e il re Ferrando farebbe il medesimo; e che attendesse a godere la vittoria, e conservarla. Ragioni che non sono

così vere, come appariscono: perchè una vittoria sì grande, come era stata questa di Francesco, avea sì tolto lo animo alli nimici suoi, che non si doveva lasciare loro ripigliarlo; ma era da seguire la vittoria, senza mettere uno momento di tempo in mezzo; e pigliare esemplo da Giulio Cesare, il quale fu il maestro di sapere vincere. Ma lo avverso fato di Italia fece che il Re inclinò alla composizione, la quale Tricarico concluse di ordine del Luogotenente, perchè l'uno e l'altro sapevano che così si contentava Leone: e rimasono al Re Piacenzia e Parma, che soleano essere dello stato di Milano; e nella convenzione furono molti altri capitoli, i quali fu fatto tempo al Papa dieci giorni a ratificare. E fatto questo accordo, il Re entrò in Milano: e benchè piantasse l'artiglieria al Castello, e che Pietro Navarro, a chi avea dato questa cura, gli promettesse in pochi giorni la espugnazione di quello; non volle l'ultima vittoria, ma fu contento pigliarlo a patti da Massimiliano; al quale promesse ciascuno anno scudi trentacinquemila di pensione. E preso che ebbe il Re il Castello, si dimesse la guerra, e le genti si alloggiorono per la Ducea in varii luoghi; e una parte n'andò in favore de' Veneziani verso Brescia, sotto il governo del Bastardo di Savoja.

Leone, intesi che ebbe i capitoli, tutti li confermò; eccetto uno, che conteneva che quello dovessino pagare i Fiorentini a Francesco, per essergli stati contro in questa guerra, fussi rimesso nel duca di Savoja. Questo capitolo per niente il Papa volle ratificare, dicendo che non era conveniente che lasciassi i Fiorentini a discrezione del duca di Savoja, i quali non aveano fatto guerra contro al Re; e quando l'avessino fatta, erano stati tirati da lui a farla contra loro volontà.

Approvati che furono i capitoli, e messi in gran parte in esecuzione, il Papa ordinò a Lorenzo, che andasse a fare reverenzia al Re a Milano; e li Fiorentini vi mandorono Francesco Vittori e Filippo Strozzi, i quali avevono eletto oratori insino quando fu incoronato; ma, rispetto alla guerra, non erano potuti andare. Ebbono in commissione, insieme con Francesco Pandolfini, che era ambasciadore prima appresso al Re, di rallegrarsi che egli fusse venuto al regno, e della vittoria ottenuta. Fece il Re grande onore e carezze a Lorenzo; e per stabilire una ferma amicizia col Papa, deliberò andarlo a trovare insino a Bologna, dove il Papa si conferì con tutti i Cardinali e Prelati ed Officiali di corte: ed il

Re poi venne con la corte sua, che non fu di più che cinquemila cavalli, computati tra questi quelli carriaggi ed altri impedimenti: e mostrò Francesco gran confidenza in Leone, e Leone in lui; e fu alloggiato in Palazzo, ed incontrato prima da Prelati poi da Vescovi, poi da Arcivescovi, poi da due Cardinali che vennono insino a Reggio, ed in ultimo da tutta la corte. Il Re gli dette la obedienza in Concistoro pubblico, ed alli xiii di dicembre, che fu il dì di Santa Lucia, il Papa cantò solenne messa in Santo Petronio, presente il Re e tutta la corte sua; ed alli xv, Francesco si partì benissimo satisfatto dal Papa, e compiaciuto di parole e promesse di quasi tutto quello gli domandò; chè lo pregò, in tra l'altre cose, che restituisse al duca di Ferrara Reggio e Modona, per posare una volta Italia: e il Papa acconsentì di farlo, pure che gli fussino restituiti li danari avea dati allo Imperatore per ricuperare Modona. Ricercò ancora, che perdonasse a Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, la offesa gli avea fatta dello avere preso soldo da lui, e poi non voluto cavalcare quando fu ricerco, ma tenuto pratiche strettissime con Francia: e fu opinione fusse convenuto seco, ma di questo non si mostrava cosa alcuna. Il Papa non volle consentire a tale domanda, dicendo che voleva punire i sudditi suoi secondo i delitti. Tornossi Francesco a Milano, e Leone prima a Firenze, e poi a Roma: e Lorenzo seguitò Francesco insino a Milano, dove stette insino che lui partì per irsene in Francia. Ed a requisizione de' Veneziani, non avendo fatto il Bastardo di Savoja effetto, mandò il signor Giovan Iacopo Triulzio con genti a espugnare Brescia.

Il Papa, prima che fusse a Roma, fu ricerco dal duca di Ferrara di osservare quanto avea promesso al Re: ed ancora che detto Duca dipositasse i danari che il Papa avea sborsato per Modona, fu tenuto più dì in speranza e buone parole, ma non si venne a conclusione. Francesco se n'andò di là da' monti in poste, e prese il cammino verso Provenza, dove trovò la madre e la moglie ite alla divozione di Santa Maria Maddalena: e tornandosene verso Lione, ebbe nuova, in Avignone, come Ferrando re di Spagna era morto. Nè si può dire non morisse un grande ed eccellente Principe, perchè di piccolo Re, diventò grandissimo. È vero che è dannato come uomo di poca fede, perchè avendo promesso al re Federico d'Aragona suo cugino di ajutargli difendere il Regno di Napoli, e mandato in suo ajuto genti per mare, sotto il governo

di Consalvo Ferrando suo capitano; a un tratto, quando Federigo credette che tali genti gli fussino in favore, gli furono contro; ed intese che Ferrando era convenuto con Luigi re di Francia, e divise tra loro quel Regno: onde Federigo fu costretto mendicare in Francia, e cercare la misericordia di quel Re, la qual pensò trovare maggiore che quella del cugino. Nondimeno lui si escusava, che Federigo non era sufficiente, ancora con l'ajuto suo, difendere il Regno: e che fu pur meglio con accordo cercare che una parte ne rimanesse nella casa d'Aragona, che si perdesse tutto: e più, sapeva che Federigo, sanza tenere conto di lui o di suo capitano, teneva strette pratiche con Francia, e che egli prevenne avanti le concludesse. È ancora da qualcuno ripreso d'avarizia, e sono forse in errore: ma giudico che non si debbe attribuire questo vizio a un Principe il quale non grava i sudditi suoi di esazioni estraordinarie; non fa accusare oggi questo domani quello, per estorquere da loro le pecunie ingiustamente; non lascia che li ministri suoi succino le sustanze de' poveri, per spogliarli poi di quelle, quando sono fatti ricchi; e più presto si astiene dal donare a servitori, buffoni, cinedi, ed uomini di simil qualità. Ed uno Principe che vive in questo modo, io non avaro ma liberale chiamerei. Ma interviene che, de' cento che usano le corti, ve ne sono novantanove bisognosi, e che in loro piaceri vogliono spendere più che non possono: e perchè il Principe a dare loro inclini; a uno Principe rubatore e prodigo, danno il nome di liberale; a uno astinente di quello d'altri, e vero liberale, danno il nome di avaro. È biasimato ancora chi si diletta di giuocare: nè io sono tanto ardito che presumessi, contro una opinione inveterata, lodare il giuoco; nè ancora mi risolvo a dannarlo in uno uomo grande: e sebbene uno Principe doverebbe sempre stare occupato in officii laudabili ed utili alli popoli; quando esamineremo la vita delli Principi passati, non danneremo in modo alcuno quelli che, per fuggire ozio e passare malencolia, della quale questa nostra vita è piena, si dilettono qualche volta di giucare, massime se lo fanno sanza venire in collera sanza fraude, e sanza avarizia. E Ferrando intendo che nel giuoco mai si turbava, che giucava liberalissimamente, e che quasi sempre perdeva, e spesso, perchè voleva perdere: ed io non so dove un uomo grande possi mostrare maggior liberalità che nel giuoco; perchè è proprio del liberale, volere che quello in chi conferisce il beneficio, non gli sia obbligato, nè conosca di essergli: e questo

accade proprio a uno Principe, quando si lascia vincere giucando. Morì Ferrando pieno di anni, ancora che si promettessi assai più lunga vita; e lasciò erede di tutti li stati suoi, ed in Spagna ed in Italia e altrove, Carlo figliuolo della sua prima figlia, nato di Filippo, figliuolo di Massimiliano imperatore, che dovea essere allora di età di anni sedici. Lasciògli ancora il regno di Navarra, la quale avea di poco tolto al Re che la possedea; ed essendo domandato, alla morte, dal confessore, come volessi disporre di quel regno, il quale avea tolto ad altri; rispose, che lo avea tolto a chi ne solea essere signore, perchè papa Giulio lo avea escomunicato e privato del regno come scismatico: e che se il Papa era Vicario di Cristo in terra (come lui credeva), teneva con più giustizia quel regno, che stato ch'egli avesse.

Il re Enrico d'Inghilterra, quando intese che Francesco avea preso la ducea di Milano, e rotto i Svizzeri, pensò di fare dopo la vittoria quello dovea fare avanti pigliasse la impresa, dubitando che non diventasse tanto grande, chi gli fusse formidabile: e con suoi ambasciatori sollevò di nuovo i Svizzeri, i quali benchè dopo la rotta avessino ferma certa convenzione con Francia, non erano stati tutti uniti, ma vi erano di loro cinque Cantoni, che vollono restare nella nimicizia, i quali furono contenti pigliare danari da Enrico. Lo Imperatore ancora, che si dilettava oltre a modo di ordire guerre, s'offerse a Enrico di essere presto a passare in Italia, per ricuperare lo stato di Milano; pure che lui gli dessi danari: ed egli ed Enrico per loro ambasciatori tentorono il Papa, il quale credevano che malvolentieri avessi lasciato Parma e Piacenza, e gli offerseno, quando ripigliasse quello stato, rendergliene. Ma egli non si volle scoprire, dubitando della varietà dello Imperatore, della poca fede e troppa avidità de' Svizzeri; ma non si oppose al principio con le parole gagliarde, nè ancora poi coi fatti, come Francesco avrebbe voluto, e come gli pareva fusse obbligato, secondo i capitoli erano tra loro.

1516. Lo Imperatore adunque, avendo avuti danari da Inghilterra, venne in Italia nel principio della primavera dell'anno MDXVI, e menò circa quindicimila Lanzchinechi, ed altrettanti Svizzeri pagati pure dal re d'Inghilterra. Francesco, quando partì da Milano, vi lasciò Governatore il duca di Borbone: e sendogli dipoi riferito che detto Duca non avea sincero animo verso di lui, vi mandò Luogotenente Odetto di Foes, chiamato monsignor d'Utrech,

uomo esercitato assai in guerra e ardito cavaliere; e vi provvidde di fanti, e, intra gli altri, di diecimila Svizzeri di quelli Cantoni, che erono d'accordo seco; e mandovvi più gentiluomini della sua corte. Nondimeno i Franzesi non confidorono tenere la campagna nè li passi de' fiumi, e sempre si ritirorono in modo, che lo Imperatore condusse il suo esercito presso a Milano tre miglia: e li capitani Franzesi, che vi erano ridotti dentro, consultavono già tra loro, se era da abbandonare Milano, e ridursi a guardare le terre di qua da Po. Lo Imperatore, come intese che il Re avea diecimila Svizzeri in Milano, prese diffidenza di quelli avea in campo: e ricordandosi quanto facilmente i Svizzeri sono usi a essere corrotti da' Francesi, gli entrò sospetto non lo dessino prigione, come già altra volta avevano dato il Moro; e, secondo il suo costume, dette volta indietro; nè lo potette mai persuadere Galeazzo Visconti, nobile milanese, che avea avuto il carico di condurre i Svizzeri a non dubitare di loro. E la prima ritirata fece a Lodi, dove venne Prospero Colonna, quale era stato pregione in Francia più mesi; ed avendo pagato parte della taglia, era suto libero dal Re con certe condizioni: e confortò Massimiliano a non desistere dalla impresa, mostrandogli quanto la Francia fusse esausta di danari, e con quanta debolezza i Franzesi erano in Milano; dove era stato qualche giorno. Ma non fece frutto alcuno, nè fu possibile che a passo a passo non si ritirasse in Alemagna, lasciata ancora con poco presidio Brescia, la quale intra pochi giorni s'accordò co' Franzesi, e loro la rendorono ai Veneziani. Seguirono poi li Franzesi di andare verso Verona, con intenzione di sforzarla, sì per osservare i capitoli a' Veneziani, sì ancora perchè allo Imperatore non restasse questo piede in Italia, donde spesso potessi fare insulto allo stato di Milano.

Il Papa, poi che lo Imperatore se ne fu tornato in Alemagna, pensò di vendicarsi della ingiuria gli avea fatto il duca d'Urbino nella passata del re di Francia, e di torgli lo stato. E benchè la Duchessa vecchia, quale era suta moglie di Guido Ubaldo, andasse a Roma, e raccomandasse al Papa la nipote, moglie di Francesco Maria, e destramente gli riducesse a memoria li obblighi avea con suo marito; non potè fare effetto alcuno: e tanto meno potette operare, perchè era di pochi giorni innanti morto Giuliano fratello del Papa, dopo che era suto malato dieci mesi; il quale avea grande affezione e reverenzia alla sopraddetta Du-

chessa, per essere stato, quando era in bassa fortuna, assai onorato da lei e dal marito. Di questo si può dire, che fusse veramente buono uomo, alieno dal sangue e da ogni vizio; e si può chiamare non liberale, ma prodigo, perchè donava e spendeva sanza considerazione alcuna donde dovessino uscire i danari. Dilettavasi avere appresso di sè uomini ingegnosi, ed ogni cosa nuova voleva provare: pittori, scultori, architettori, alchimisti, inventori di miniere, erano condotti da lui con tanto stipendio, quanto non era possibile pagassi. Morì in Firenze, e furono celebrate le esequie sue con pompa grandissima.

Volle Leone che Lorenzo facesse la impresa d' Urbino, ancora che lui la facessi contro a sua voglia; perchè conosceva che, come quello stato era facile a pigliare, così era facilissimo a perdere. Ma il Papa diceva, che se non privava il Duca dello stato (il quale si era condotto con lui, e preso danari, e in su l'ardore della guerra era convenuto con li nimici, nè pensato che era suo suddito, nè altro), che non sarebbe sì piccolo Barone che non ardisse di fare il medesimo e peggio: e che avendo trovato il Pontificato in riputazione, lo voleva mantenere. Ed infatto, volendo vivere i Pontefici, come sono vivuti da molte decine di anni in qua, il Papa non poteva lasciare il delitto del Duca impunito. Non durò Lorenzo molta fatica, nè consumò molto tempo in spogliare Francesco Maria di tutto lo stato di Urbino, ed in ultimo gli tolse Pesaro e le fortezze; e in pochi mesi la terra e fortezza di San Leo, che è tenuta cosa inespugnabile; pur con ingegno fu presa. Nè mi estenderò a dire il modo particolare, perchè ancora che questo luogo abbi gran fama, non merita però se ne parli a lungo. Francesco Maria con la moglie e figli si ridusse a Mantoa, al marchese Francesco suo suocero.

Come lo Imperatore fu partito dello stato di Milano, Carlo di Borbone si ritornò in Francia: nè li parve che gli fusse saputo da Francesco quel grado di avere in tanto pericolo conservato lo stato di Milano, che gli pareva meritare. Rimase Governatore della ducea di Milano il Luogotenente del re di Francia in Italia, Odetto di Foes; il quale, presa che fu Brescia, attese insieme con lo esercito Veneto, che avea per capitano Teodoro Triulzio, a seguitare la impresa contro a Verona, per tôrla allo Imperatore, dove era a guardia Marcantonio Colonna, uomo, e per esperienza e per ogni altra qualità, eccellentissimo nell'arme. Restò (come io dissi di

sopra) erede di tutto lo stato che tenea Ferrando d'Aragona, Carlo d'Austria suo nipote, al quale molti anni innanzi era suta promessa da Luigi XII di Francia Renea sua figliuola, in certo accordo che detto Luigi avea fatto con Ferrando, del quale s'era poi mancato, e per l'una parte e per l'altra, in molte cose: e però pareva necessario, che tra Carlo e Francesco re di Francia, se avevano a stare in pace, si venisse a nuova composizione. E per questo Artù di Buissì (1), Gran maestro di Francia, in cui il Re avea tutta la fede sua, andò a Nojon, ne' confini di Piccardia, dove venne monsignor di Ceures, il quale avea governato e governava Carlo pacificamente. E dopo molte dispute, venneno a nuove convenzioni, e disfeciono il mariaggio, fatto prima, di Renea; allegando che ella era di troppa età: e Carlo promisse pigliare Luisa, figliuola di Francesco, che aveva due anni; ed insino non consumava il matrimonio, dare ciascun anno a Francesco scudi centomila per conto del Regno di Napoli: la metà del quale s'intendesse appartenesse a Francesco, come in due altre capitolazioni fatte tra Luigi e Ferrando si mostrava; e che avesse a essere la dota di detta Luisa. E così fermorono lega, amicizia e parentado. E perchè il verno si approssimava, che renderebbe la espugnazione di Verona più difficile (massime che a difesa di quella erono concorsi quasi tutti li Spagnuoli che erono soliti stare nel Regno di Napoli, uomini cappati e usi a fare la guerra con pochi danari e con pochi viveri); però monsignore di Ceures, che giudicava che fusse a proposito che il padrone suo stesse in pace, e non spendesse per lo Imperatore; e sappiendo che lui non avea modo di mandarvi nuovi uomini, nè di dare danari a quelli che vi erano; cominciò a trattare con Massimiliano, che lui la lasciasse pigliare a' Veneziani, a' quali non la liberasse nè concedesse, ma in un certo modo chiudesse gli occhi e ne cavasse le genti, acciò loro la potessino pigliare, ed avesse da loro certa somma di danari, e s'intendesse tra lui e Veneziani fatta tregua per tre anni. E dopo molti uomini che andorono attorno, e dopo molte proposte e risposte, si fermò la convenzione nel modo sopraddetto: e li Veneziani riebbero Verona, da loro tanto desiderata; donde uscirono circa cinquemila spagnuoli, i quali, secondo i capitoli, avevono a potere andare sicuri nel Reame.

(1) Arturo de Gouffier, signore di Boissy.

Leone, come Lorenzo ebbe preso il ducato di Urbino, volle dargliene in titolo: ed in Consistorio lo fece eleggere Duca. Avendo, avanti facessi la impresa, privato nel medesimo modo Francesco Maria, Lorenzo per niente non arebbe voluto tale titolo di Ducato, perchè conosceva che i popoli amano i Principi, quando ne traggono profitto, e che tre Duchi che vi erano stati prima, avevono avuto i popoli affezionati; perchè, avendo soldi grossi da questo Principe e quell'altro, mettevono del continuo nello stato danari, e non ne traevano; edificavano, facevano cultivare, stavano in sul luogo, e pascevano molti uomini con pensioni e soldi, come fanno le corti. Ma lui, che non era per potere stare in quello stato, e che era forzato trarne le imposizioni ordinarie per il soldo de' Governatori ed altri officiali, bargelli, guardie di rôcche e simil cose; ed essendo il paese povero, ed i popoli inclinati a' Signori vecchi, e Francesco Maria vivo; vedeva che ogni piccolo tumulto gli faceva perdere quello stato, e che da una perdita ne potrebbono seguire dell'altre. Ricusò quanto potette; ma come poteva egli opporsi al zio Papa, ed alla madre che non restava di incitarlo ed a sollecitarlo a diventare Duca? Francesco Maria, in questo tempo che durò la guerra a Verona, sendo rifuggito a Mantoa, prese stretta familiarità con Utrech, con l'aiuto di Federigo Gonzaga, signore di Bozzolo, il quale si teneva offeso dal Papa e cercava occasione di vendicarsi. Questi due, ed insieme e di per sè, instillorono negli orecchi di Odetto, che Francesco avea potuto cognoscere la fede del Papa, nella venuta dello Imperatore a Milano; e che questo era uno potente Papa, perchè, oltre allo stato della Chiesa, avea quello di Firenze, e nuovamente disponeva di Siena, donde pochi mesi innanzi era stato per opera sua cacciato Borghese Petrucci, che governava quello Stato, e messo in suo luogo Raffaello, pure Petrucci, vescovo di Massa, il quale dependea tutto da lui, ed era nutrito sempre seco; e nel principio del Pontificato lo avea fatto castellano di Castello Sant'Angelo, che si dà a' più confidenti amici e servitori che il Papa abbia; e che non era da lasciarlo fermare in modo, che potesse congregare danari; perchè, se ne congregasse, piglierebbe animo di volere cacciare e Francesco del ducato di Milano, e Carlo del Regno di Napoli: e che si volea molestarlo subito, innanzi che morissino alcuni Cardinali vecchi, che l'odiavono, e prima che potesse fare Collegio da poterne disporre; e che, sanza che Francesco si scoprisse, pure che

chiudesse gli occhi, pensavano con poca fatica in pochi giorni poterlo condurre in tanti travagli, che arebbe a ricorrere a Francesco, e gittarsi tutto nelle braccia sue: e che egli gli potrebbe fare rendere lo stato di Urbino, e restituire Reggio e Modona, e farlo lasciare il governo di Firenze, e mutare quello di Siena: ed in effetto lo ridurrebbe uno Papa da farne più presto a modo suo, che da temerlo. Utrech, parendogli che nella venuta dello Imperatore il Papa non si fusse portato come dovea; ed avendo in odio, per l'ordinario, tutti gl'Italiani, e massime li preti, porse gli orecchi a queste parole, e gustò le ragioni, e lasciò che Francesco Maria e Federigo ragunassino i fanti spagnuoli, che uscirono di Verona, e degli altri Italiani, e del campo suo quelli che volsono essere con loro; in modo che feciono assai buono esercito. Se Odetto fece questo o permesse con volontà del Re o no, io non ardirei scrivere; perchè Francesco affermava non ne avere inteso cosa alcuna, ed io non posso, non debbo, non voglio non prestare fede alle parole di un tanto Re. Vennono dunque Federigo e Francesco Maria con detto esercito in Ferrarese, e quivi con qualche favore del Duca passorono il Po, ed erono già in Romagna, quando a Roma se ne ebbe notizia vera.

Il Papa pensava a ogni altra cosa che guerra; ed era tanto possibile che egli tenesse mai mille ducati insieme, quanto è possibile che una pietra vada in alto da per sè. Lorenzo era a Roma, malato di doglie che lo tormentavano grandemente. I condottieri del Papa erano poco satisfatti da lui, perchè non dava loro danari come arebbono voluto: e loro erano disórdinati, perchè tutti volevano imitarlo nello spendere. Comincia ad accettare danaro (che è cosa che toglie la riputazione al Principe) nel principio della guerra; solda con essi fanti; danne alli condottieri di genti d'armi. Lorenzo corre così malato in Romagna in poste, dove vanno subito Renzo da Ceri, Guido Rangoni e Vitello Vitelli. Ma non fu possibile vi conducessino sì presto tante genti, da potere ritenere che Francesco Maria non entrasse nello stato d'Urbino. Disputossi tra detti condottieri del Papa, come era da governare questa guerra. Lorenzo diceva, che in questo principio il Papa avea pochi danari, e che il migliore partito potesse pigliare era di soldare quattromila fanti, e dividerli per le bone terre dello stato di Urbino, e guardarle bene, con levarne ancora gli uomini sospetti; e che la stagione non pativa, sendo nel mese di febbrajo,

che li avversarii potessino campeggiare terre; e che, come avessino corso un poco pel paese, e predato quel poco troveranno; non entrando in buone terre, donde possino trarre danari, nè avendone Francesco Maria da sè da poterne dare alli suoi fanti, che presto si risolveranno. I condottieri, e massime Renzo, a'quali, nel durare la guerra, pareva guadagnare danari e riputazione, e ridurre il Papa debole ed in necessità, dicevono si facesse esercito grosso, col quale si potesse andare a trovare i nemici, e rovinarli: perchè, quando bene al presente non riuscisse loro altro che ridursi nel Regno salvi; ogni dì moverebbono di questi insulti, e porrebbono taglie al Papa: e che nello stato d'Urbino non erano buone terre; e che bastava guardare Urbino. E mentre consultono e non deliberono, e che non si risolveno nè Renzo nè Vitello, chi di loro due vadia in Urbino, secondo che Lorenzo, Luogotenente in quello esercito del Papa, aveva comandato loro; Francesco Maria passò con l'esercito suo, ed in pochi dì, col favore de' popoli, ridusse tutto quello stato in sua potestà, eccetto Pesaro e San Leo: ed a Pesaro pensorono le genti del Papa fare testa; e Leone mandò subito a Milano a dolersi con Utrech di questo insulto, e domandargli ajuto. Odetto, benchè mostrassi dolergnene, dicea che il Papa si avea causato questo male da sè medesimo, per avere lasciato passare per il paese suo gli Spagnuoli alla sfilata, perchè andassino a soccorrere Verona, contro alli capitoli avea col suo padrone; e che lui non manderebbe gente in suo favore, sanza commissione del Re; e che gli restavano appresso certe reliquie di fanti francesi e guasconi, i quali, quando egli desse loro danari, anderebbono in sua difesa. Quello che era mandato dal Papa, parendogli che lui avesse necessità di soccorso presto; intesa questa offerta, subito li accettò; e dette qualche somma di danari a' capi, promettendo che molto a dare il resto non indugierebbe. Mandò ancora Leone a dolersi di questa ingiuria a Francesco in Francia, ed a Carlo in Fiandra. Francesco rispose, che era presto a osservare i capitoli, e che, secondo quelli, era tenuto aiutarlo con quattromila cavalli e seimila ducati il mese; e tanto provvederebbe: e che scriverebbe a Francesco Maria ed a Federigo, che desistessino dalla impresa. E provvidde a' danari: e scrisse a Utrech che mandasse quattrocento lance in favore del Papa. Lo Imperatore rispose, che ordinerebbe alli suoi che si ritraessino da molestare il Papa: ma furono tutte parole. Li avversarii seguirono, e Leone non arebbe

voluto che li quattromila fanti, soldati a Milano dall'uomo suo, venissino in suo favore; sì perchè con difficultà potea fare tale spesa; sì perchè dubitava non lo ingannassino. Ma Utrech diceva, che sendo restati in Italia a instanzia del Papa, se non gli venivono in favore, gli verrebbono contro; e che egli non li potrebbe ritenere. Mandò ancora detto Utrech dugento lance, delle quattrocento gli commisse il Re, in favore del Papa; le quali avevono capi Italiani, affezionati a Francesco Maria.

Leone trovandosi in una guerra tanto pericolosa, e giudicando che Francesco e Carlo gli avessino tesa questa rete a dosso per batterlo, pensava a tutti i rimedii possibili per liberarsene; ma si trovava in troppa scarsità di danari; e massime perchè la opinione di Renzo prevalse appresso al Papa di fare esercito grosso: e condusse gran numero di fanti guasconi, svizzeri, spagnuoli, tedeschi e italiani: e non potea ragunare tanti danari da potere dare loro una paga a un tratto; e quando avea pagato Guasconi e Italiani, mancavono danari pe' Svizzeri; quando avea pagato i Svizzeri, mancavono per li altri. Aveva questa guerra un'altra difficultà: che il paese dove la si maneggiava, era tutto dedito a Francesco Maria; in modo che l'esercito del Papa pativa assai di vettovaglie. Per questo, adunque, e per poter fare qualche progresso, trovandosi Francesco Maria con il suo esercito fra Pesaro ed Urbino, a un castello chiamato Montebaroccio, posto in un colle molto rilevato ed assai forte di sito, non si poteva per tal via passare a Urbino; e di quivi, per la natura del luogo, si poteva malagevolmente per forza levare. E però, essendo Lorenzo in Pesaro con le genti d'arme, ed avendo le fanterie a Nugolera e Candelora, fu deliberato passare con l'esercito nel Vicariato di là dal Metro, per tôrre le vettovaglie agli inimici, che di tal luogo ne avevano gran copia; ed ancora per potere poi pigliare Fossombrone, ed entrare per quella via nello stato d'Urbino. Partitosi adunque Lorenzo con le genti d'arme di Pesaro, si congiunse con le fanterie in sul fiume del Metro; il quale passato, andorono per pigliare Sorbolungo. Nè furono a tempo, perchè gl'inimici accortisi del disegno di Lorenzo, n'andorno con prestezza a Fossombrone, dove per il ponte passorono il Metro, e furno a detto castello innanzi le genti di Lorenzo: e così si passò tutto quel giorno con varie scaramuccie. La notte seguente fu consultato per li capitani della Chiesa, ch'e' fusse bene ripassare il Metro, e andare

a occupare Montebaroccio, donde prima gl' inimici s' eron partiti: e così innanzi giorno, ritornando indietro, feciono. Gl' inimici, avendo subito inteso che il campo se ne tornava come in rotta, gli vollono tagliare il cammino, e seguire chi fuggiva. L' esercito della Chiesa prese il cammino più lungo che non pensorno gl'inimici; in modo che, passato il Metro, e rivoltandosi per la via verso Montebaroccio, gl' inimici s' accorsono del tratto, e cognobbono essere a mal partito: sicchè, lasciate le bagaglie, si messono a passare il Metro a nuoto, per pigliare un passo d' un fossone naturale ch' era nel piano, donde s' andava a detto castello; e si messono quasi correndo. Allora Lorenzo volle dar drento, chè era a tempo: e senza dubbio gl' inimici eron malcondotti, se gli Capitani, cioè Renzo, Vitello e Giampagolo (sopra quali il Papa aveva posata la guerra) avessin fatto quello che era lor debito: i quali, come prima sempre nelle consulte apertamente dissuadevono il combattere; così allora astutamente in sul fatto lo impedirno: perchè Renzo con le fanterie si volse verso le montagne; Giampagolo, dove aveva a essere la vanguardia, tardò tanto ch' ei si trovò l' ultimo; Vitello ancor egli andò schifando il fatto d' arme: in modo che Lorenzo si trovò solo con la sua banda, e così gli inimici furono prima a quel fossone, che quelli del Papa. E fattisi quivi forti, senza difficultà n' andorono a Montebaroccio, loro alloggiamento vecchio: talchè si perse quella occasione di combattere, che Lorenzo molto desiderava; perchè egli aveva fermo nell' animo di tentare una volta la fortuna della zuffa, e venire alla giornata; e seguisse poi come volesse. Le genti della Chiesa per tal disordine si trovorno a un castello chiamato Saltera, posto sotto il colle dove è Montebaroccio, assai signoreggiato dal sito, dove alloggiava Francesco Maria; e quivi con danno e vergogna si stette otto giorni. Lorenzo, in questo mezzo, avendo conosciuta l' arte de' condottieri, mandò Benedetto Bondelmonti a fare intendere a Leone quello era seguito: e che essendo suo Luogotenente in nome, voleva essere ancora in fatto; e che era bene contento pigliare consiglio con i condottieri, ma voleva poi deliberare da se medesimo; e che altrimenti non voleva stare in campo, perchè vi starebbe con troppo suo vituperio. E volendo intanto ripigliare Mondolfo, castello del Vicariato, perchè vi erono molti viveri; e facendo, nel pigliarlo, l' officio del Capitano e soldato, fu ferito di uno scoppietto nella testa, e fu costretto lasciarsi por-

tare per mare in Ancona a curarsi, perchè la ferita fu molto pericolosa.

Il campo del Papa restò allora in tanto pericolo e disdetta, che, sempre che alcuno di quello si scontrava, o per arte o a caso, con li avversarii, ne andava col peggio. I condottieri erano divisi tra loro; i fanti non ubbidivano a nessuno, ed attendevono solo a rubare li amici, e farsi pagare: ed essendo di tante nazioni, spesso combattevono intra loro. Leone avendo notizia di questi disordini, si volse a mandarvi Legato il cardinale di Bibbiena, uomo molto destro nelle azioni del mondo, ma della guerra al tutto inesperto; e però in campo non condusse seco riputazione: pure lo riordinò alquanto, ma non di qualità che li nimici non pigliassino animo a uscire dello stato di Urbino, e andare verso Perugia. E sendo stati certi dì intorno a quella, Giampaulo con accordo li fece partire; perchè provvidde che li Perugini dettono a Francesco Maria scudi seimila, il quale ritirato con li suoi, si voltò verso Anghiari ed il Borgo, terre de' Fiorentini, dove trovò maggiore difficultà, che nelle terre della Chiesa: ed il Borgo, ancora che avesse le mura deboli, e vi fusse una parte che aderisse a Francesco Maria; nondimeno, per diligenzia ed animo di Luigi Guicciardini, che v'era Commissario pe' Fiorentini, si salvò.

Lorenzo, dopo che fu stato malato tre mesi in Ancona, per la diligenzia de' medici fu libero: e tornato prima in Firenze, e poi andato verso il Borgo; ridusse in modo le genti sue, che li nimici cominciorono a temere. Accadde ancora, che Carlo e Francesco, come Principi grandi, non stavano sanza sospetto l'uno dell'altro, e ciascuno di loro dubitava che Leone non tirasse l'altro alla volontà sua: e però ognuno di loro pensò essere il primo a levargli la guerra da dosso. E Carlo mandò in campo di Francesco Maria, don Ugo Moncada; e Francesco mandò a Roma monsignor dell'Escù, fratello d'Utrech, e don Ugo praticò con li fanti spagnuoli, che erono con Francesco Maria: e l'Escù fece tenere pratica co' Guasconi ed altri Franzesi che erono in quel campo. E finalmente, con certi danari che il Papa promisse a l'una nazione ed a l'altra, si venne a composizione, nella quale si dispose, che Francesco Maria lasciasse libero il ducato d'Urbino, e se ne potesse tornare sicuro a Mantoa: e seguiti questi effetti, ebbe fine una guerra che dette al Papa grandissimo travaglio e spesa, quale non si crederebbe.

E non ebbe solo Leone la guerra fuora, ma ancora in Roma, perchè scoperse una congiura di tre Cardinali, San Giorgio, Petrucci e Sauli, quali operavano levarlo di terra con veneno: e ritenuti in Castello, ed esaminati, confessorono che lo sapevano due altri Cardinali, Volterra e Adriano. Volterra in Consistorio non si scusò in tutto, nè accusò; ma subito che uscì di Palazzo, se ne andò a Fondi. Adriano, ancora lui, benchè il Papa gli volesse perdonare, si partì: e l'uno o l'altro di loro pagò certa somma di danari, per la necessità della guerra. San Giorgio ancora fu condannato in danari assai. Sauli, messo in carcere; dove in pochi mesi, per tedio e dolore, morì. Petrucci, deposto e incarcerato: e fu openione che in pochi giorni per forza fusse fatto morire.

Il Papa, dopo questo, cercò di fare una buona e solida amicizia con Francesco re di Francia: ed acciocchè tutto quello che era successo tra loro per il passato, si mettesse in oblivione, fece praticare che Lorenzo togliesse moglie in Francia; e si concluse il parentado per Francesco Vettori, che era oratore pe' Fiorentini appresso il Re, di Maddalena figliuola del conte Giovanni d'Alvernia, che era della stirpe di quello Gottifredi Buglioni che fece tante prove oltre al mare: e la sorella era maritata al duca d'Albania: ed erono due sorelle erede, che avevono, intra loro due, scudi diecimila d'entrata per anno: e Francesco aggiunse in dote a Lorenzo la Ducca di Lavaux, che volle fusse d'entrata di scudi cinquemila. Fermo lo sponsalizio, sendo nato al Re il primo suo figlio maschio a' di xxvii di febbrajo MDXVII, Francesco ricercò il Papa che fussi suo compare, e mandassi Lorenzo a tenere il figlio al battesimo, e a fare le nozze. Consentì Leone molto volentieri, e mandò Lorenzo subito in Francia in poste, nel principio del MDXVIII; e fu onorato dal Re tanto, quanto potesse essere onorato Principe, ed alloggiato nel castello d'Ambuosa, dove si teneva in quel tempo Francesco, nelle principali stanze vi fussino. Fecesi il battesimo solenne; fecesi il convito per le nozze sontuosissimo; fecionsi balli, feste e giostre; e Lorenzo si portò in modo, che acquistò l'amore di tutta la corte di Francia, ma più di Francesco e della madre. Ebbe soldo dal Re di cento lance; ebbe pensione di franchi diecimila per anno, e l'ordine di San Michele; e stato che fu tre mesi in corte, e seguito Francesco insino in Angieri, il quale voleva ire in Brettagna, prese da lui licenzia e ne

menò la moglie verso Italia. E prima partissi di Francia, n'andò in Alvernia, e divise lo stato col duca d'Albania suo cognato; poi ne venne in Italia, e fece di nuovo nozze e feste in Firenze: e poi che vi fu stato un mese, andò a trovare il Papa, che era allora a Montefiasconi, e praticò seco di volere lasciare lo stato di Urbino alla Chiesa, e non volere essere più capitano de' Fiorentini, e tornare a tenere lo stato di Firenze, come cittadino; come sempre era stato il suo disegno. Ma mentre trattava queste cose, e che era per venire alla conclusione, madonna Alfonsina sua madre, la quale non era possibile volessi che Lorenzo stesse sanza titolo di signoria, intendendo tale pratica; acciò che egli non gli desse la perfezione, gli fece scrivere che era in pericolo di morte, e che volendola vedere viva, tornasse subito. Il buon figliuolo credette alle lettere, e si messe in poste, e venne sì veloce, che, in capo di pochi giorni che fu giunto in Firenze, s'ammalò: e dopo una malattia di sei mesi di dolori insopportabili, morì. La cui morte (giudichino li altri a modo loro) fu di tanto danno alla città di Firenze, che saria difficile a scrivere; perchè sendo giovane, avea tutte quelle buone parte che si debbe desiderare in uomo d'età matura amatore della. . . . . (1): affezionato a' cittadini, parco delle pecunie del Comune, liberale delle sue, inimico de'vizii, non però rigido punitore di chi quelli commetteva. Cominciò a esercitare la milizia d'anni ventitrè; nondimeno, in quel tempo stette con li eserciti, sempre dì e notte tenne la corazza da uomo d'arme a dosso. Dormiva pochissimo; sobrio nel bere e mangiare; temperato circa il coito; e sì bene parlava come si dovesse alloggiare l'esercito, donde battere una terra, come difenderla, e delle altre fazioni che si fanno ne' campi, come se fusse stato Capitano molti anni: ed era tanto temuto dalli soldati suoi, che giugnendo a Piacenzia, e trovandoli tutti quanti licenziosi, rubatori, senza legge, senza freno; in brieve tempo li ridusse di qualità, che a' Piacentini doleva quando si ebbeno a disloggiare: e questo fece più presto con le parole e diligenzia, che con rigide crudeltà. Da' Fiorentini non era amato; perchè è impossibile che gli uomini, usi a essere liberi, amino chi gli comanda: nè egli la comandava volentieri, ma la volontà di altri lo spigneva a quello da che la sua lo arebbe ritratto. Facevagli ancora molto odio ed invidia madonna Alfonsina sua

(1) Lacuna del Codice. Forse *patria* o *libertà*.

madre; la quale sendo donna avara, da' Fiorentini, che avvertono ogni piccola cosa, era tenuta rapace: ed egli, sebbene desiderava correggerla, non potea; perchè, come a madre onesta e nobile, gli portava troppa reverenzia. Morì Maddalena sua moglie sei dì avanti a lui; avendo partorito una figlia che si chiamò Caterina. Ma di Lorenzo sia detto insino a qui.

Carlo, poi che vidde Italia posata, sendo d'accordo con Francesco, volle andare a pigliare la possessione de' regni di Spagna, delli quali era rimasto erede. Nè ebbe però tanta confidenza nel re di Francia, che si volesse mettere per terra per il suo regno (1); ma passò per mare, e senza difficultà alcuna prese la possessione pacifica di tutto quello se gli aspettava. Ma sendo egli governato da' Fiamminghi, i quali tutte le dignità e utilità di quelli regni pigliavono per loro; e sendo morto lo arcivescovo di Tolleto, che è beneficio di tanta entrata, quanto nessuno altro in Cristianità, lo Imperatore lo dette al nipote di Ceures; e così accadeva ogni dì degli altri. Li Spagnuoli malvolentieri stavano sotto questo giogo: pure i grandi Signori giudicavono che le mutazioni non fussino a loro proposito; e sopportavono ogni cosa come potevono; ma li populari non potevono avere pazienzia, ed usavono parole non convenienti, escusandosi sempre, che non intendevono parlare contro al Principe, ma contro a' Governatori. I Fiamminghi ancora, infastiditi de' modi degli Spagnuoli, sendo e' costumi molto differenti, confortavano Carlo a tornare in Fiandra: e tanto più gli dicevano che lo doveva fare, perchè, mentre era in Spagna, successe la morte dello Imperatore, ed era stata grande altercazione di chi dovesse essere eletto re de' Romani; perchè il re di Francia, discorrendo con prudenzia, aveva fatto ogni conato d'essere eletto; perchè pensava quello che è seguito poi con effetto, che se il Re di tanti regni in Ispagna, e di Napoli e Sicilia, signore di Fiandra, e di parte di Borgogna, duca d'Austria, e conte di Tirolo, fussi eletto re de' Romani, cercherebbe per ogni via ridurre Italia in suo potere, e non solo Italia, ma tutta la Cristianità. Il Papa conosceva questo medesimo: e sebbene considerava che quasi il medesimo era per seguire, quando fusse eletto Francesco; non si poteva persuadere che gli Elettori tedeschi dovessino mai acconsentire di trarre lo Imperio d'Alemagna; e però confortò Francesco a

(1) *Qui incomincia la mano dell'Autore.* Postilla nel Codice.

pigliare questa impresa vivamente, e non perdonare nè a danari nè ad altra cosa, per conseguire questo suo desiderio; giudicando che, come Francesco tentava questo, subito Carlo gli diventava inimico: e sebbene cognoscessi impossibile che egli fusse eletto; perchè non fusse eletto Carlo già fattogli inimico, volterebbe il favore a qualche principe d'Alemagna. E questo disegno del Papa riusciva; ancora che l'ammiraglio di Francia, il quale il Re aveva mandato a Treveri, per condurre la pratica d'essere eletto con lo Arcivescovo, uno degli Elettori, sempre con lettere dessi speranza, e quasi certezza, al patrone ch'egli sarebbe eletto re de' Romani; nondimeno il Re non lo credeva, ed aveva volto il favore al marchese di Brandeburg, uno degli Elettori: ed era contento che li danari prometteva a quelli Elettori ch'eleggevono lui, darli a quelli che eleggevono detto Marchese. Ma Carlo aveva tanti amici e partigiani in Alemagna, per essere stato lo Imperio nella Casa d'Austria più di settanta anni continui; e ne fece condurre tanti in Francfordia, dove si doveva fare la elezione, ed allo intorno; che si può dire che ella fusse fatta più presto con le forze, che per l'ordinario: perchè non vi fu Elettori che ardissi fare parola di eleggere altri in re de' Romani, che Carlo; ancora che vi fussi chi desiderassi assai lo Imperio per sè e per altri. Sendo dunque eletto Carlo re de' Romani, ed essendo in Ispagna, tutti i Fiamminghi e Tedeschi che egli aveva appresso, instavono che tornassi in Alemagna: e benchè in Ispagna si vedessino segni di sollevazione, dicevono che la reputazione di tanti stati, aggiunto lo Imperio, farebbe stare ciascuno a segno. Onde Carlo, stimolato da tante persuasioni, si partì di Spagna per mare, e pose nell'isola d'Inghilterra, per fare una vera unione con quello Re, la quale l'uno e l'altro d'essi pensorono avere fatta; ma durò tanto, quanto ciascuno di loro giudicò essere a beneficio suo.

Francesco, intesa la elezione di Carlo, cominciò subito a pensare come s'avessi a difendere, quando egli lo volessi offendere. E benchè la ragione volessi che Francesco dovessi cominciare a muovergli guerra subito; mentre egli aveva la Spagna co' puntelli, e non era solidato nello Imperio, nè aveva danari, perchè li aveva spesi in pagare li uomini; fece condurre in Francfordia ed all'intorno, perchè dessino favore alla sua elezione; non lo volle fare, perchè non volle si potesse dire, che da lui nascessi il principio di turbare la pace de' Cristiani: ma cercò di farsi amico il

re d'Inghilterra; e per avere più reputazione, recuperò da lui Tornai, che il re Luigi suo antecessore aveva perduto pochi anni avanti. Poi, per mezzo d'imbasciadori, convennono di parlare insieme: ed Enrico passò il mare, e venne a Calese, e Francesco a Bologna; e ciascuno di loro fece tendere padiglioni ricchissimi in su certi prati, e nel mezzo di quelli si parlorono la prima volta, e fecionsi carezza assai. Poi si convitorono, donoronsi, fecionsi giostre, balli ed ogni altra maniera di feste; e si partirono l'uno dall'altro con tanta dimostrazione d'amore, che si pensò che tra essi fussi fatta amicizia sì indissolubile, che altro non la potessi partire, che la morte: e per maggiore confermazione, Enrico promesse la figlia per sposa al figlio di Francesco, chiamato similmente Francesco; e sendo poco poi nato al re di Francia uno altro figlio, Enrico volle tenerlo a battesimo, e gli pose nome Enrico.

In Italia, in questo tempo, erono le cose assai quiete: e dopo la morte di Lorenzo, il Papa volle che a governo di Firenze venisse il cardinal Medici, il quale, per la prudenzia e bontà che aveva dimostro da' teneri anni insino a quel tempo, era in quella città ed amato e riverito.

Poi che Carlo fu tornato in Alemagna, attese a fare le cerimonie consuete, e indisse una dieta di tutti i Principi a Vormacia. Francesco, parendogli aver fermo in Inghilterra, desiderava fermare il Papa, il quale, sendogli morto il fratello e il nipote, non aveva da cercare stati per gli suoi, ma desiderava bene d'acquistare per la Chiesa, e riavere Parma e Piacenzia: e quando Francesco non gli volessi rendere queste, almanco gli aiutassi pigliare Ferrara. Il che parendo a Francesco difficile per la qualità del sito, e del Duca che aveva danari assai, e intendeva della guerra; e non volendo ancora uno Principe, che gli era suto sempre amico, senza giusta causa *offendere* (1), teneva il Papa in parole. Il quale era afflitto da un'altra materia di grande importanza, che era, che Martino Luter, già frate di Santo Agostino, ed uomo assai litterato, col favore del duca di Sassonia, predicava in quella provincia in pubblico, che i Vescovi sono pari al Papa, e molte altre cose eretiche e scandalose. E la sua dottrina era udita volentieri, ed aveva molti fautori, non solo in Sassonia, ma in tutta Germania. Leone

(1) Questa parola manca nella nostra copia; ed è stata da noi sostituita ragionevolmente.

faceva ogni instanzia che Cesare gastigassi Martino, e facessi ogni opera d'estinguere la sua setta: ed era da lui pasciuto di buona speranza.

Come Cesare fu partito di Spagna, molte città presono l'arme non contro a lui, ma contro a' Governatori; e di quali furono cacciati, e di quali morti: e feciono quelli popoli tra loro intelligenzia, e chiamoronla la Santa Giunta. Ma è stata o gran prudenzia o gran fortuna quella di Carlo; perchè i Principi, il più delle volte, quando non fanno le guerre in persona, le sogliono perdere: ed a lui non è occorso così; ma sempre che ha commesso ad altri è stato vittorioso. Era questa Giunta da temere: perchè i popoli, sebbene dicono in principio fare contro a' Governatori; come hanno battuto i Governatori, giudicono avere offeso il Principe e fanno una aperta ribellione. I Signori di Spagna, benchè fussino male contenti del governo de' Fiamminghi, temettono tanto che i popoli non prevalessino contro ai nobili, che s' unirono insieme, e feciono una gagliarda difesa contro alla Giunta: ed il costume de' popoli è essere ne' principii feroci, ma presto raffreddarsi e non essere concordi: e però i Principi (1) quando una città e quando un'altra di qualità, che in poco tempo ridussono tutta Ispagna a ubbidienzia di Cesare, e d'accordo si pacificorono, e rimessono la pena di quelli ch'erono suti capi di quei tumulti, alla deliberazione di Cesare quando egli venissi in Ispagna. Dove, sendo pacificato, gli crebbe il desiderio di potere disporre d' Italia; e seguitava con ogni instanzia tirare a sè il Papa: e per gratificarlo, citò Martino Luter a Vormazia dove teneva la Dieta. E non volendo comparire sanza salvocondotto gliene dette: e poi che fu comparso, ed ebbe disputato la sua dottrina, l'ammunì che dovessi tornare alla via vera, e desistessi di calunniare il Pontefice e li altri prelati della chiesa Romana; e quando non lo facessi, minacciò di gastigarlo: aggiungendo che non gli mancherebbe modo d'averlo altra volta nelle mani senza salvocondotto. Luter stette nella sua pertinacia; ed a Carlo bastò avere gratificato il Papa, col fare dannare nella Dieta la dottrina sua; e si escusò di non potere procedere più oltre, rispetto al salvocondotto. Ma la verità fu, che, conoscendo che il Papa temeva molto di questa dottrina di Luter, lo volle tenere in questo freno.

(1) Qui il senso sta sospeso per mancanza di un qualche verbo, come *ebbono ricuperata*, *ebbono ridotta a ubbidienza* o simili.

1520. Leone, combattuto assai dal re di Francia d'accostarsi a lui, instava in sul volere Ferrara; e Francesco, come dissi di sopra, gliene dava parole. E in questo tempo, che fu alla fine dell'anno MDXX, le reliquie de' fanti spagnuoli, che erono stati più anni in Italia, e poi erono iti a combattere le Gerbe, contro a' Mori, per servizio di Cesare; e non potendo fare progresso, se ne ritornorono in Sicilia e poi in Calabria; si messono insieme e vennono insino alli confini della Chiesa, pensando che Leone s'avessi a ricomperare da loro, come aveva fatto nella guerra d'Urbino. Il Papa mandò loro incontro Giovanni de' Medici, suo congiunto, e nell'arme molto ardito e franco, con qualche somma di fanti. E volendo detti Spagnuoli pigliare uno castello del Papa in sul Tronto, chiamato Ripatrasonna, furono ributtati, con occisione di molti di loro; in modo che, vedendo quelli li primi impeti loro non succedere, se ne tornorono sul Regno alle stanze. Il Papa, per questo impaurito, deliberò di stare armato e provveduto; e mandò messer Antonio Pucci, vescovo di Pistoja, a' Svizzeri, il quale ne condusse in Italia seimila uomini prontissimi alla guerra. Leone arebbe voluto che Francesco concorressi a questa spesa per metà, e ne lo fece più volte ricercare; ma egli dubitando che il Papa non volessi assaltare con essi Ferrara, differiva il rispondere: nè gli pareva possibile, che, benchè indugiassi a rispondere, ed ancora quando avessi negato volere concorrere a detta spesa, che il Papa ne dovessi pigliare tanta indegnazione, che s'avessi a accordare con Cesare a nuocergli: perchè Leone non era tenuto di sì poco ingegno, che non conoscessi che Carlo era troppo potente; e che tutti li Imperatori che sono stati potenti, quando hanno avuto adito in Italia, sono suti inimici de' Pontefici, ed hanno cerco non solo d'abbassarli, ma di ruinarli; perchè, chiamandosi re de' Romani, non pare loro conveniente avere il titolo, e che i Pontefici abbino il dominio. Ma sempre le cose non si possono misurare con la ragione.

Il Papa, parendogli che Francesco non tenessi conto di lui, e mosso dalle persuasioni di don Ioanni Emanuel, oratore per Cesare a Roma, e da Ieronimo Adorno genovese, che faceva in Roma le faccende del cardinale de' Medici; concluse con Cesare contro al re di Francia: e li soprascritti gli mostrorono, che subito che egli fussi collegato con Carlo, che la fama sola gli farebbe vincere la guerra, e che non poteva avere poi dubbio al-

cuno della grandezza di Cesare; perchè, secondo e' capitoli, il ducato di Milano doveva venire a Francesco Maria, era allora in Alemagna; e che Piacenzia e Parma dovevano ritornare al Papa: il quale doveva essere aiutato da Cesare a espugnare Ferrara, in modo che per queste convenzioni Cesare non acquistava cosa alcuna in Italia, nè diventava più formidabile che si fussi prima. E fu questa Lega conclusa in poche parole; e furono prima le galee del Papa sopra Genova, che si sapessi l'animo suo: il quale volendo poi escusare questo suo partito precipitoso, diceva averlo preso a beneficio della repubblica Cristiana; ancora che fussi pericoloso per la Chiesa e per lui: perchè cognosceva il re de' Turchi potentissimo per avere di nuovo vinto il Soldano, e preso il suo regno, e per avere ridotto in termine il Sofì, che n'aveva da tenere poco conto; e che era necessario che sorgessi uno Principe tra' Cristiani sì grande, che fussi atto a fargli resistenzia; e che solo questi duoi Re erono atti a farla, Carlo e Francesco: ma bisognava che l'uno superassi l'altro, perchè altrimenti nessuno di loro arebbe tanta potenzia nè tanta riputazione, che ardissi opporsi al Turco: e che cognosceva che era più facile che Carlo diventassi superiore a Francesco, che Francesco a Carlo; e che non gli pareva inconveniente, per la salute universale di tutti i Cristiani, mettere in pericolo lo stato della Chiesa; e che questa era la principale causa che Leone diceva che l'aveva mosso a collegarsi con Cesare. Ma io, esaminato le qualità sue, e quanto egli conosceva, e quanto bene discorreva e tritava e' partiti innanzi gli pigliassi, e quanto desiderassi esaltare la Chiesa; non mi posso persuadere, che la ragione detta di sopra, lo movessi, e che egli non cognoscessi certo che la esaltazione di Cesare era la depressione sua; e che per niente la volessi. Ma la mala fortuna di Italia lo indusse a fare quello che nessuno uomo prudente arebbe, e lo mossono assai le persuasioni di Ieronimo Adorno, al quale il Papa prestava gran fede. Egli era stato assai in corte di Carlo e lo predicava per uomo religioso, cattolico, osservatore di fede, alieno dal sangue, e che non desiderava più in Italia un palmo di terra di quella avessi, e che la guerra che pensava di fare al re di Francia, non era ad altro fine, che per potere vivere in pace e venir seco a una composizione per potere liberamente fare l'impresa contra il Turco. E sebbene Leone non doveva prestare tanta fede alle parole di Ieronimo, che lo dovessino indurre a fare sì grande

errore; fu tirato dalla oppenione che aveva che i Svizzeri in ogni evento l'avessino a ajutare; perchè, poichè fu Papa, dava ogni anno scudi trentamila di pensione, perchè non gli fussino contro, e perchè, quando n'avessi bisogno, venissino a servirlo, pagandoli: e giudicava che essi non volessino la grandezza di Cesare; e pensava che ogni volta che Cesare non stessi alla promessa, poterlo con le forze battere e farlo tornare a segno: e forse gli sarebbe riuscito, se non fosse suto prevenuto dalla morte.

Mandato che ebbe il Papa le sue galee a Genova, e che non gli successe il disegno di voltarla; gli bisognò venire alla forza aperta: e Prospero Colonna subito andò in Lombardia, capo delle genti a cavallo di Cesare, contro a' Franzesi, ed il marchese Pescara, capo delle fanterie, col quale andorono tutti e' fanti Spagnuoli ch'erono nel regno. Il Papa ancora vi mandò tutte le genti sue a cavallo, e fece soldare molti fanti italiani: e la prima impresa fu di porre il campo a Parma. Francesco, giungendogli questa guerra a dosso subito e improvvisa, non si perde d'animo, ma pensò di fare e' rimedii possibili; e subito mandò a soldare Svizzeri: ma avanti scendessino, Parma era forte stretta; dove era Governatore monsignor Delleson (1), e con lui molti altri signori Italiani e Franzesi: ma avevono poca gente, nè confidavono del popolo, perchè quando era suddito della Chiesa, era uso a pagar poco. Durò la ossidione di Parma più giorni; ed i Franzesi diffidando guardarla tutta, per esser troppo grande, e loro essere pochi difensori, abbandonoro la parte di là dal fiume, che guarda verso Piacenzia, dove li inimici facevano la batteria, e si feciono forti dentro della terra, in sul fiume della Parma, con ripari ed artiglierie ed altri ordini. Le genti della Lega entrorono in quella parte di Parma abbandonata, e messono a sacco quello poco vi trovorono. Leone aveva in quello esercito per suo Capitano Federigo marchese di Mantoa, el quale, per essere giovane, si rapportava a Prospero, capo principale in questa impresa. Entrate che furono le genti in quella parte di Parma, per molti si credeva che in pochi dì si dovessi pigliare il resto, e che fussi una gran parte della vittoria. Ma, o che i capi imperiali trovassino la impresa difficile, o che dubitassino che Lautrec o il duca di Ferrara non venissino a soccorrerla,

(1) Carlo di Valois, duca d'Alençon.

e li trovassino imbarazzati tra le mura; o forse perchè avessino sospetto che, se avessino preso Piacenzia e Parma per il Papa, che egli non andassi poi nel resto della guerra più rattenuto, e gli bastassi avere conseguito il desiderio suo; ritirorno l'esercito da Parma, e si ridussono verso Reggio.

In Firenze, quando Leone prese questa guerra, fu una mala contentezza universale; e cominciò a perdervi l'amore e la grazia, sì per essere la città per l'ordinario inclinata a Francia, sì perchè in quel tempo e' mercanti fiorentini avevono a riscuotere in Francia, tra dalla Corte e da altri particulari, più che ducati settecentomila; ed ancora perchè e' corsali provenzali, soldati del Re, impedivono la navigazione: cosa di molto pregiudizio a' Fiorentini ed in pubblico ed in privato; perchè e' Fiorentini sono amatori della quiete, perchè vivono d'industrie ed esercizii, che fanno bene nella pace. E parve loro che il Papa ne tenessi in poco conto a pigliare partito di tanta importanza, e non ne conferire niente, se non dopo la conclusione della Lega: e sebbene e' Fiorentini non intervennono, nè con oratori nè con mandato, nè prestorono consenso in detta Lega; il Papa di sua autorità promisse che lo seguiterebbono: e però, quando in Firenze s'ebbe notizia che lo esercito della Lega era ritirato, li amici de' Medici temerono, e li altri tenevono gli animi e li orecchi levati a ogni novità.

Leone, quando intese quello che avevono fatto e' capi imperiali, cognobbe tardi avere errato, ed essere entrato in luogo, che era costretto a fare tutta la spesa di questa guerra: e non si trovando danari, nè avendo modo di provvederne; e sappiendo che in Firenze per il Comune n'era congregata qualche somma, per il poco spendere che aveva procurato il cardinale de' Medici si facessi, e per la diligenzia che aveva usato che le pecunie pubbliche si conservassino; si volse a mandare detto Cardinale in campo, Legato e capo principale della guerra: sì perchè confidava molto nella prudenzia e virtù sua; sì perchè conosceva che egli, per avere onore di questa impresa, era necessitato spendere e' danari che erono conservati in Firenze, i quali insino allora il Cardinale mai aveva voluto acconsentire si spendessino. Egli vi andò contro a sua voglia, e contradisse assai; ma non potè disubbidire. E per ingagliardire il campo, in su la giunta sua fece calare diecimila Svizzeri, e' quali, per essere collegati col re di Francia, dicevono

che, secondo e' capitoli avevono con lui, non potevono pigliare uno palmo di terra di quella del Re; ma che tutta quella che il Papa facessi pigliare a altri, potevono e volevono difendere.

1521. Giunto adunque il Legato in campo, che fu del mese d'ottobre MDXXI, consultò con quelli signori Capitani come fussi da procedere; e si conobbe, nel consultare, che essi volevono prima pigliare Milano ed il resto del Ducato, e poi Piacenzia e Parma: e conclusono che fussi da pigliare il Po, per unirsi il più presto che si poteva con i Svizzeri; a' quali i Veneziani, benchè fussino collegati col Re, non si vollono opporre nelle montagne di Bergamo, perchè vollono fuggire di non avere la guerra in casa.

Passò l'esercito della Lega il Po in Mantovano, e andò in Cremonese, dove ebbe allo incontro Lautrec con l'esercito franzese, el quale, se non era pari di forze, era superiore per molte comodità aveva, delle quali gli avversarii mancavono. Appressavasi il verno, le piove erono grandi; e se i Veneziani volevono fare un poco di resistenzia a' Svizzeri, la guerra era vinta per il Re. Non la feciono, ed i Svizzeri si congiunsono con l'esercito della Lega; il quale, sanza tentare Cremona, passò l'Adda in sulle barche (ed ancora che Lautrec avessi ritirato prima le sua genti di là dall'Adda, per guardare da uno esercito venti miglia di ripa di fiume), e passò sopra a Cassano, presso a Milano a miglia venti. Come Lautrec conobbe li inimici essere passati l'Adda, che procedette assai, perchè e' suoi Svizzeri non vollono combattere contro a quelli che aveva condotti il Legato; ritirò il suo esercito in Milano, e vi condusse Teodoro da Triulzi, con parte dello esercito Veneto. In Milano, infatto, la parte Ghibellina è superiore assai; i popoli sono sempre desiderosi di mutazione: chi lascia la campagna e si ritira drento alle mura, perde di riputazione.

L'esercito della Lega, inteso che i Franzesi erono ritirati in Milano, gli seguitò, e giunse alle porte poco dipoi che li altri erono entrati drento; in modo che non avevono avuto tempo a distribuire le guardie, e fare quelli ordini che si ricercono in una città faziosa e dove si aspetti il campo. Quelli della Lega si presentorono alle mura, e certi fanti spagnuoli furono li primi che entrorono drento, da un luogo dove era un mulino. Seguitorono degli altri; ed in effetto, in poche ore, sanza ostacolo entrorono nella terra. Odetto, ancora che non invilissi, mai potette fare testa con li suoi; e vedendo la terra perduta, pensò di salvarsi con più

e migliori uomini potette: ed uscito di Milano, si ritirò verso Como. E' soldati Cesarei arebbono voluto mettere a sacco Milano: pure furono ritenuti con gran fatica da il Legato e da' Capitani; ma a ogni modo presono molti Milanesi Guelfi, e presono loro taglie, e predorono le loro case: e così presono tutti i Franzesi che trovorono in Milano, e le loro robe.

Leone ebbe nuova della presa di Milano alli xxviii di novembre, sendo alla Malliana, villa pontificia, distante da Roma cinque miglia: e qualcuno dice ne prese tanto piacere, che stette gran parte della notte levato alle finestre a vedere fare festa alli suoi; e quando era stato un poco alle finestre, tornava al fuoco: e che per questo prese, la notte, e freddo e caldo; ed essendo in quello luogo aria pessima, gli venne febbre ardentissima. Altri dicono che ebbe dolore, perchè vedeva Cesare avere conseguito il desiderio suo, ed a lui restare ancora a pigliare Parma e Piacenzia, dove gli bisognerebbe spendere, e che la spesa sarebbe tutta sopra lui; e non sapeva donde trarre più danari: e le lettere del Legato, che davano notizia della vittoria, domandavono danari e grossa somma. Basta, che, per qual causa si volessi, la notte medesima gli venne la febbre, ed il dì seguente si condusse in Roma, ed il primo di dicembre morì: nè mai seppono i medici trovare rimedio al suo male. Fu detto che morì di veneno: e questo quasi sempre si dice degli uomini grandi, e massime quando muojono di malattia acuta. Ma chi conosceva Leone, e considerava quanto aveva il corpo bene proporzionato dal collo in giù; e poi quanto avessi il capo grosso, e fuori di proporzione dell'altre membra, si potrà maravigliare che egli sia vivuto tanto; e massime perchè nel vivere era poco regolato, perchè digiunava spesso e poi si caricava troppo di cibo: e per questo, e per avere il capo grosso ed umido, era sempre pieno di catarro. Quando morì, correva l'anno dell'età sua quadragesimo sesto. Uomo, al quale la fortuna durò favorevole otto anni continui; perchè, avanti fussi Papa, sendo prigione de' Franzesi, scappò a caso; prese lo stato di Firenze contro all'oppenione di ciascuno; fu Pontefice, che non vi doveva avere parte: e questo è certo, che il cardinale di Volterra, vedendo che il cardinale di San Giorgio, che gli era inimico, aveva gran parte nel Pontificato, si riconciliò con Medici, non credendo in modo alcuno che potessi essere Papa; e discorse: che col confortare Medici a cercare il Pontificato, farebbe due cose: l'una, che torrebbe la voce di Medici

e suoi aderenti a San Giorgio, che avevono inclinazione a dargnene; l'altra, che qualunque fusse fatto Papa, sarebbe inimico a Medici, riputandolo presuntuoso, che sì giovane ardissi aspirare al Pontificato. Ma questo suo pensiero riuscì al contrario: e poi che fu Papa, quanti più errori fece, a tanti più rimediò la fortuna. Spese nella coronazione senza misura, e consumò in essa tutti i danari contanti ed argenti che aveva congregato Giulio: nondimeno trovò modo di fare nuovi uffici, e si trovò chi gli comperò cari; e fece con essi sempre e' danari che disegnò. Dette per donna a Giuliano una che si tirava drieto una spesa incredibile; e la fortuna, acciò ne mancassi, gli levò il fratello. Se la guerra contro al re di Francia nel XV durava, tutta la spesa si posava sopra a lui; e non la potendo reggere, aveva la inimicizia, per l'ordinario, di Francia, ed arebbe avuto quella de' collegati. Francesco vinse presto, e si posò ogni cosa. Se Massimiliano, quando venne sopra a Milano, vinceva, trattava Leone come ha trattato in questi tempi Carlo Clemente: e Massimiliano si partì con vergogna. Ebbe la guerra d'Urbino, la quale scoperse l'animo e dei Cardinali e de' condottieri; in modo che ebbe occasione di punire Cardinali, e fare Collegio nuovo; perchè nel suo Pontificato creò in più volte quarantadue Cardinali; e trasse danari da parte di quelli che creò, e da quelli che condannò. Gastigò ancora qualche condottiere, come Giovanpagolo Baglioni, il quale fece decapitare in Castello. E perchè egli da un canto non arebbe voluto pensieri che l'affliggessino; dall'altro era glorioso, e desiderava fare grandi e' suoi; la fortuna, per privarlo di questo pensiero, gli levò, oltre al fratello, il nipote. E in ultimo, avendo preso la guerra contro al re di Francia, nella quale vincendo perdeva, e andava alla ruina manifesta; la fortuna lo levò di terra, acciò non la vedessi. Nel suo Pontificato, in Roma, non fu peste, non penuria di vivere, non guerra; fiorivano le lettere e le buone arti; e vi erano ancora in culmine e' vizii. Alessandro e Giulio usorono pigliare l'eredità di qualunque, non solo Prelato, ma piccolo prete ed ufficiale, che moriva in Roma. Leone s'astenne da tutte; onde vi concorse numero infinito d'uomini: e si può dire certo, che in otto anni che stette Pontefice, crescessi in Roma il terzo del popolo. Se fu Principe, nel quale fussino più le virtù che i vizii, o il contrario, lo lascerò giudicare a chi n'ha più giudicio che non ho io. Aveva molte parti eccellenti e grandi: fu biasimato che teneva poco conto

di quello prometteva; ma egli aveva quella sentenza molto peculiare: Che il Principe doveva rispondere in modo a chi lo ricercava, che nessuno avessi causa partirsi da lui, se non allegro; e però prometteva nel principio tanto, e pasceva ogni uomo di tanta speranza, che non era possibile gli satisfacessi. A' Fiorentini particulari fece molti e grandi beneficii. Ma gli uomini sono tanto ingrati e sì poco discreti, che beneficando egli ancora degli altri che Fiorentini, come quello che era ubbligato a molti; tutto quello che dava a altri, stimavano togliessi a loro. Fu notato assai, che si dilettassi troppo di buffoni: ma aveva tante altre parti, che chi le vorrà considerare senza odio ed invidia, troverà che i popoli non si doverrebbono dolere, quando avessino uno Principe simile.

Venuta la nuova in Firenze della morte di Leone, gli amici dei Medici non invilirono; ma ne dettono subito notizia al cardinale Legato a Milano, il quale ne venne in poste, e confortò gli amici a stare di buono animo: poi se n'andò a Roma, per trovarsi alla creazione del nuovo Pontefice, la quale e' Cardinali sollecitavano. E fatto l'esequie, trentacinque Cardinali, che si trovorono in Roma, entrorono in Conclavi. La elezione andava in lungo; ed intanto le guerre non cessavono; perchè Odetto di Foes, ancora che avessi perduto Milano, non volle abbandonare la Lombardia; ma da Como, dove si ritirò, venne per le terre de' Veneziani a Cremona, ed ordinava nuove genti per ritornare in su la guerra. È vero che la perdita di Milano dette tanto di disfavore a' Franzesi, che Parma e Piacenzia vennono nelle mani della Chiesa, per opera ed industria di Goro Gheri, pistorese, vescovo di Fano.

Francesco Maria della Rovere, che si trovava a Mantova, intesa la morte di Lione, raccolse circa dumila fanti, ed insieme con Malatesta ed Orazio Baglioni, figliuoli di Giovanpagolo, che erono a soldo de' Veneziani, vennono in Romagna, e poi nel ducato d'Urbino, e lo presono tutto senza alcuna difficultà; perchè Leone, per consiglio di Renzo da Ceri, per poterlo meglio tenere, a tutte le terre di quello stato aveva fatto levare le mura. Aveva ancora Leone dato a' Fiorentini in pegno Montefeltro e San Leo, per le spese avevono fatte quando Francesco Maria lo riprese nel XVI: e tutto il Montefeltro s'accordò con Francesco Maria. San Leo, perchè è forte, ed era pieno d'uomini fidati, si tenne; e Pesaro ancora, sebbene aveva le mura, s'accordò col vincitore e il Castellano dette la fortezza per danari. Francesco Maria e Baglioni insieme n'andorono

poi verso Perugia, e mutorono quello stato, e ne cacciorono il signore Gentile Baglioni: ed a gran giornate venivono verso Siena, per mutare quello governo; ed avevono preso tempo che Raffaello Petrucci, cardinale, che lo governava, era serrato in Conclavi: e riesciva loro il farlo, se non fussi stato l'animo di Francesco Petrucci suo cugino, ed ancora le nevi, le quali venneno in tanta quantità, che essendo vicini a Siena a tre miglia, per non avere che vivere, nè avere modo di guadagnarne, furono costretti ritirarsi prima a Perugia, e poi a Urbino.

1521. Dopo che i Cardinali furono stati in Conclavi molti dì, alli iv di gennajo nel XXI elessono Adriano, vescovo di Tortosa, Pontefice il quale era suto fatto Cardinale da Leone a instanzia di Cesare, che era suto suo precettore, ed allora si trovava in Ispagna; perchè quando Cesare si partì da quelli regni, lasciò lui come un' ombra di Governatore, il quale per ventura giovò più alli negozii di Cesare con l'orazioni, che un altro non arebbe fatto con l'arme. Fu da considerare assai in questa elezione, che li Cardinali che si trovorono nel Conclavi, avessino tanto odio l'uno con l'altro, che volessino creare più presto uno che non avessino mai visto, che uno di loro. Aggiugnesi, che non solo tutta Italia, ma ancora particularmente le terre della Chiesa, erono in tumulto ed in sollevazione, ed era necessità di Pontefice, che con la presenza rimediassi subito: e non d'uno che avessi a stare molti mesi a comparire in Italia. Oltre a questo, loro avevono potuto vedere il buono animo di Cesare di dominare Italia; e non si vergognorono fare uno del seno suo: e quello che è più da ammirare, conoscendo di quali costumi fussino, e se non tutti, li più; feciono un Fiammingo, che mai non era suto in Italia.

Carlo, intendendo la elezione del Papa, senza mettere tempo in mezzo, si partì d'Alemagna; e giunto in Fiandra, s'imbarcò per Ispagna; dove arrivato, con la riputazione sua, congiunta con quella del Papa, non ebbe difficultà a castigare, se vi era alcuna reliquia della Giunta, e condannò, chi a morte e chi in danari, di quelli che erano suti capi d'essa. Relegò ancora, per questo delitto, il vescovo di Zamorra in carcere; el quale poi, nel XXVI, perchè cercava d'uscire per suscitare cose nuove, fece decapitare.

La guerra in Lombardia era rinata; perchè Odetto aveva ragunato assai buono esercito, e già aveva passato l'Adda, per ire verso Milano; ma venendo alle mani con li Spagnuoli, a un luogo

chiamato la Bicocca, furono li ordini de' suoi Svizzeri confusi dagli archibusieri inimici, in modo che l'esercito franzese fu rotto, e pochissimi se ne salvorono: e si cognobbe certo in questa giornata, che li Svizzeri temevono l'artiglierie, e non erono più li medesimi animosi che durorono a essere tenuti molti anni. Avevali Lautrec, poche settimane avanti, condotti insino in su le mura di Milano: e li Cesarei non avevono ardito uscire fuori; ma mentre che Marcantonio Colonna, el quale era con Franzesi, andava ordinando il campo, fu percosso d'un colpo di falconetto in una coscia, della quale ferita in poche ore morì: la cui morte impaurì tanto i Svizzeri, che Lautrec fu forzato ritirarsi, e pochi giorni appresso seguì la rotta che ho detto di sopra.

Il Cardinale de' Medici, uscito che fu di Conclavi, e che tra loro Cardinali ebbono dato ordine, che tre d'essi avessino il governo della Chiesa e si mutassino ogni mese, insino che Adriano venissi; se ne venne per mare a Pisa, e quivi a Firenze: e trovò che Francesco Maria s'era già ritirato da Siena. Ma di nuovo Renzo da Ceri, come uomo del re di Francia, con danari di Francesco cardinale di Volterra, venne verso Siena per mutare quello stato, e poi quello di Firenze. Ma avendo poco ordine di vivere, e non gli reggendo sotto Orazio Baglioni e Francesco Maria, balenando se ne tornò indrieto, sanza fare effetto: e poco di poi furono condotti a' soldi de' Fiorentini e Francesco Maria ed Orazio.

Ed in Firenze si scoperse uno trattato, il quale tenevono certi giovani più desiderosi della libertà, che prudenti: e pensavono, togliendo lo stato al cardinale de' Medici, ridurre in Firenze uno stato civile e buono: e sarebbe loro riuscito il contrario, perchè v'arebbono ridotto uno licenzioso ed al tutto tirannico. Li capi erono Zanobi Buondelmonti, Luigi Alamanni, e Batista della Palla. Furono presi Iacopo da Iaceto (1), che faceva professione di litterato, ed uno altro Luigi Alamanni soldato, che era stato più mesi alla guardia di detto Cardinale: e con poca tortura confessorono il tutto. Zanobi e Luigi fuggirono; perchè, in verità, il Cardinale, alieno dal sangue, non fece fare grande diligenza che fussino presi. Batista era ito per questo conto in Francia tre mesi innanzi; Iacopo e Luigi soldato furono decapitati, e gli altri banditi: e così ebbono bando Tommaso, e Giovambatista So-

(1) Cioè, da Diacceto.

derini, perchè erono ancora loro in qualche convenzione con li sopranominati. E queste punizioni non seguirono per volontà del cardinale de' Medici, ma per satisfare agli Imperiali, i quali dicevano, che chi voleva mutare lo stato di Firenze, era inimico di Cesare, e che li inimici di Cesare s'avevano a gastigare senza misericordia.

E' Cesarei, poichè ebbono rotto i Franzesi alla Bicocca, deliberorono assaltare Genova, la quale non aveva mai voluto la parte franzese: e Ferrando Davalo, marchese di Pescara, vi condusse il campo, e per forza v'entrò, e fu dagli Spagnuoli messa a sacco. È vero che il sacco non durò che un dì, perchè Antoniotto ed Ieronimo Adorni, che erono con l'esercito imperiale, s'ingegnorono rimediare; nondimeno il bottino fu grande, di danari, d'argenti, di gioje, di drappi, e di qualche prigione, perchè Genova era allora connumerata una delle ricche terre d'Italia, e forse la più ricca dopo Roma. Alloggioronsi i Cesarei per le terre di Lombardia: e perchè il castello di Milano, che era ancora in potere de' Franzesi, non potessi loro nuocere; per il consiglio di Prospero Colonna lo circondorono, e di verso la terra e di fuori, con fossi larghi e profondi; e disposono le guardie in modo, che con manco di mille fanti si guardava: sì che non poteva nuocere alla città, nè chi v'era drento, ne poteva uscire senza suo manifesto pericolo.

Fece ancora Carlo assaltare la Francia dalla banda di Fiandra; e desiderando Enrico re d'Inghilterra, essere arbitro della pace tra Cesare ed il re di Francia, e non lo acconsentendo Francesco; Enrico gli diventò inimico. La guerra durò più mesi, con spesa e danno grande dell'una parte e l'altra: pure Francesco non perdè altro che Tornai, perchè è posta nel mezzo delle terre di Cesare, e con difficultà può essere soccorsa da Francia.

Adriano fu eletto Papa di gennaio nel XXI, e di settembre, nel XXII, venne per mare a Genova, e di poi a Roma, dove era cominciato la peste: ed egli non ne tenendo conto, e volendovi prima andare, e di poi stare; per il concorso che vi fu fatto per la venuta sua, crebbe tanto, che ha fatto a Italia grandissimi danni, e ancora fa. Lo indugiare che fece il Papa a venire a Roma, e la freddezza sua poi che vi fu, fu causa che non fussi soccorsa la città di Rodi, la quale in quel tempo fu assediata dal Turco: e poichè quelli cavalieri Ierosolimitani l'ebbono difesa valorosamente sei mesi; non avendo soccorso da alcuno, furono costretti a pigliare

quelle condizioni che potettono; e così la città ed isola di Rodi venne in mano del Turco: cosa e dannosa ed ignominiosa pe'Cristiani.

Ancora che Francesco re di Francia fussi afflitto da guerra di là da' monti, e di qua avessi perduto tutto quello ci soleva tenere, eccetto il castello di Milano; non poteva, con quello animo invitto e non uso a sopportare ignominia, riposare: ed essendo suto creato Andrea Gritti nuovo Doge di Venezia, uomo prudente e nella pace e nella guerra, e che aveva seguito, a beneficio della sua repubblica, molti anni vivamente le parti di Francia, pensò fare nuovo esercito, e con l'aiuto de' Veneziani pigliare lo stato di Milano, e forse poi dell'altre cose. I Signori che governavono le faccende di Carlo in Italia, e' quali erono il duca di Sessa, oratore a Roma, don Carlo de Lanoi, vicerè a Napoli, Prospero Colonna a Milano, ed Ieronimo Adorno a Genova, intesa questa nuova preparazione, si ordinorono a fare tutti li ostacoli possibili; e per stabilire bene Firenze, feciono che Adriano chiamò il cardinale dei Medici a Roma: e tutti li signori sopraddetti, e con lettere e con uomini, mostravono una grandissima confidenzia in lui. E per levare il capo della parte franzese di Roma, operorono che Adriano fece mettere in Castello il cardinale de' Soderini, mostrando certe sue lettere, le quali avevono intercette, che confortavono il Re a venire a turbare la quiete d'Italia. Cercorno ancora d'accordare co' Veneziani; ed a questo effetto vi mandorono Ieronimo Adorno e Marino Caracciolo napoletano, uomini eccellenti a trattare simili negozii. E benchè Francesco, avvertito di questo, vi mandassi ancora lui uomini suoi, e, tra li altri, Lodovico Canosa, veronese, vescovo di Baiosa, il quale in persuadere ha pochi pari; pure, contro a tutte le ragioni, e' Veneziani accordorono con Cesare: nè si seppe vedere che li movessi, se non il desiderare che il ducato di Milano restassi in Francesco Maria Sforza, Signore debole, per poterlo un dì pigliare per loro. Fu ancora oppenione, che l'avere tenuto Andrea Gritti per il passato le parti franzesi, nocessi a Francesco; perchè e' Veneziani vollono mostrare che il loro Principe non può determinare delle leghe e pace a suo piacere: basta, che quando Francesco credette avere e' Veneziani in favore, gli ebbe contro: nè per questo mutò proposito; ma congregato grande esercito a piè e a cavallo, del mese di settembre nel XXIII, lo mandò in Italia, sotto il governo dell'Ammiraglio, con ferma

intenzione di venire ancora lui subito. Ma partendo da Parigi per venire a Lione, per il cammino gli fu fatto intendere che Carlo duca di Borbone, gran Conestabile di Francia, non aspettava altro, se non che egli partissi del Regno, per sollevarlo e fare novità in esso: e che era convenuto con Cesare e col re d'Inghilterra. A Francesco, che per l'ordinario non aveva molta buona oppenione di Borbone, fu facile a credere quello di che gli fu dato notizia; e passando da Mulins, terra di detto Borbone, dove egli era e si fingeva malato, l'andò a visitare a letto, e gli disse che s'inviava a Lione per passare i monti, e che gli piacessi subito seguitarlo, perchè si voleva valere e dell'opera e del consiglio suo. Borbone gli rispose, che li medici li dicevono che intra quattro giorni starebbe in modo, che potrebbe, se non cavalcare, farsi portare in lettica: e come si sentissi da fare questo, non metterebbe dilazione a pigliare il cammino verso Italia, per trovarsi col suo Re alla vittoria. Partito Francesco da Mulins, ebbe, e pel cammino ed in Lione, più riscontri che Borbone lo ingannava, e che era accordato con Cesare, e che un certo monsignor di Besin, borgognone, era suto veduto a Mulins, perchè era quivi per condurre la convenzione; e gli fu fatto intendere, come monsignor di San Valerio, e Marco Depria, ed il vescovo d'Otton erono conscii di questo trattato. Nondimeno Francesco, moderato in ogni suo negozio, non volle in questo, tanto importante, correre a furia; e si fermò a Lione, ed aspettava lettere da uno suo gentiluomo, che aveva lasciato appresso a Borbone, perchè lo sollecitassi. Il gentiluomo con modestia lo sollecitava, ma egli mostrava non migliorare: pure si misse in lettica, e si fece portare una giornata verso Lione; stimando che come Francesco intendessi il partire suo da Mulins, non fussi più per diffidare di lui, e dovessi pigliare la via verso Italia, e come fussi partito, colorire il disegno suo. Ma come intese che Francesco l'aspettava a Lione, non volle procedere più avanti; ma si misse a mezza notte in via con quattro a cavallo, e ne andò verso i monti d'Alvernia. Il gentiluomo, levato la mattina, intese il caso; e montato in poste, lo corse a dire al Re: il quale, chiaro d'ogni dubbio che aveva, fece pigliare quelli che io nominai di sopra; e da loro intese, Borbone avere ordinato il più scellerato trattato che si potessi pensare; perchè, sendo del sangue di Francia, e non lungi da potere pervenire alla corona,

era convenuto che di quello regno si facessi tre parti: la Borgogna avessi Cesare; la Guienna il re d'Inghilterra, ed il resto rimanessi a lui. Ed era tanto l'odio e l'ambizione che lo portava, che non considerava che distruggeva tutto il regno di Francia; perchè non era possibile che Carlo ed Enrico, preso che avevono la parte convenuta, non volessino il resto, acciò non potessi surgere uno del sangue di Francia, che fussi atto a ripigliare il tutto. Ma Borbone, sendogli suta promessa per donna la sorella dello Imperatore, rimasta vedova per la morte del re di Portogallo, si persuadeva trovare quella fede in altri, della quale egli mancava al suo Re ed alla sua progenie: e forse che era suto male trattato da Francesco, che l'aveva fatto, come fu assunto al regno, gran Conestabile di Francia: uficio che era stato molti anni senza concedersi a alcuno, perchè di troppa autorità; lasciatolo poi suo Luogotenente a Milano; chiamatolo sempre alle sue più secrete deliberazioni, ed onoratolo e stimato più che altro Signore di Francia. Borbone, d'Alvernia per occulti cammini venne in Savoia, e di quivi a Svizzeri, e poi in Lombardia. Francesco, dubitando di qualche sollevazione nel Regno, si fermò a Lione; non volendo, per venire a ricuperare la ducea di Milano, lasciare in pericolo il regno di Francia: e così la vittoria, quale, venendo, otteneva al sicuro, gli uscì delle mani.

L'Ammiraglio felicemente condusse lo esercito in sulle porte di Milano; e non facendo la città alcuno movimento, vi s'accampò. In Milano, oltre al Duca, era Prospero Colonna. Corsevi subito Ferrando Davalo: venne dipoi il Vicerè, con tutte le reliquie di genti a piè e a cavallo, che erono nel Regno; e si prepararono li Cesarei, non solo a difendere Milano, ma insieme co' Veneziani, che avevono per Capitano il duca d'Urbino, pensorono di ordinare di qualità il loro esercito, da potere affrontare e' Franzesi: i quali stettono due mesi interi in sulle mura di Milano, in luoghi bassi ed aquosi per l'ordinario, ma molto più allora, perchè, sendo l'autunno, mai cessò di piovere. Nutrivali la speranza che i Cesarei avessino a mancare a danari: e certo l'Ammiraglio mostrò, nel tenere i Franzesi intorno a Milano, che loro, quando era necessario, sapevano così stare fermi, come vincere ne' primi impeti. Pure era già venuto il verno: e li Cesarei avevono fatto esercito da potere, se non combattere, impedire le vettovaglie.

Onde e' Franzesi furono costretti ritirarsi a Biagrassa (1), luogo assai vicino al Tesino, e dove avevono e' viveri con facilità. E' Cesarei, come i nimici si levorono da Milano, crebbono non solo d' animo, ma di tante forze, che giudicavono essere atti di potere combattere con li avversarii.

Ancora che Adriano fussi uomo da non essere Pontefice in tempo tanto travagliato; non voglio però omettere le azioni sue. Quando il duca di Sessa intese che il re di Francia si preparava per venire in Italia, fece grande instanzia a Adriano, che si dovessi collegare con Cesare e con li altri Italiani, a difesa d' Italia. Egli ricusò qualche giorno volerlo fare; perchè diceva, non essere officio di Pontefice pigliare parte. Ma quello lo faceva stare più renitente, era il non avere danari nè modo a provederne; perchè ancora che fussi parcissimo nello spendere, e togliessi donde poteva, non bastava; perchè Leone aveva tanto speso, che non aveva lasciato modo di spendere a' successori: e li mancavono ancora e' ministri, perchè e' suoi Fiamminghi non intendevano, ed egli non confidava negli Italiani, se non forzato; i quali conoscendo questo, il più delle volte lo ingannavano: pure, presentandoli il duca di Sessa una lettera di Cesare, la quale lo strigneva a entrare nella Lega, non seppe contradire, e promisse concorrere alle spese della guerra con quindicimila ducati il mese per tre mesi; e pagò li quindicimila pel primo mese; li altri gli fu lecito non pagare, perchè morì del mese di settembre. E stette Pontefice circa mesi venti, de' quali stette undici a Roma; e nuoce tanto l' aria di Roma a chi non vi è assuefatto, che, benchè lui fussi sobrio e continente, in capo di poche settimane vi giunse, cominciò a essere indisposto; e così a poco a poco aggravando, morì d' una febbre lenta. Uomo, certo, religioso e buono, ed atto più presto a essere frate che Papa; benchè stette sì poco tempo; ed era nuovo in Roma, che non si può fare vero giudicio di lui.

Morto Adriano, e' Cardinali tutti d' accordo feciono l' esequie, e vollono che il cardinale de' Soderini fussi libero ed entrassi in Conclavi: il quale, Adriano, sendo vicino alla morte, a instanzia de' Cesarei, per una Bolla relegò in Castello. Fatte l' esequie, entrorono trentatrè in Conclavi; e ne vennono, poichè fu serrato il Conclavi, tre di Francia per mare, ed uno di Piemonte, i quali tutti entrorono

(1) Abbiategrasso.

come è il costume. E fu grande discettazione tra i Cardinali, di chi dovessi essere eletto Papa, e tanta ostinazione, quanta fussi in elezione alcuna molti anni sono: perchè erano quindici uniti a fare Papa il cardinale de'Medici; e li altri, benchè fussino più, non erono uniti tutti a fare uno; e tra loro ne erono più, che aspiravono al Pontificato. Stettono in questa altercazione cinquanta dì, e finalmente la parte unita e minore superò la disunita e maggiore: e fu eletto Pontefice Giulio cardinale de' Medici, il quale si fece chiamare Clemente VII: e come io dissi nel principio del mio scrivere, che la fortuna avendo dato la vittoria a' Franzesi a Ravenna, di pietosa madre cominciò a diventare loro crudele matrigna; così fece a Clemente: e parve si volessi pentire di tutti li onori e dignità gli aveva contribuito; perchè chi esaminerà le azioni di Giulio de' Medici, quando era prima cavaliere e poi Cardinale, le troverà prudenti. È vero che entrò in uno Pontificato, consumato tutto dalle guerre e spese di Leone; le quali Adriano, ancora che parco, non potette riordinare; perchè, come ho detto di sopra, sendo nuovo ed in Corte ed in Roma, era da ciascuno ingannato. Oltre a questo, Clemente nella sua elezione restò ubrigato a quelli quindici Cardinali che nel Conclavi gli tennono sempre il fermo. Trovò l'Italia piena d'eserciti, e la Cristianità indebolita per la perdita di Rodi; e per la preparazione che faceva il re de' Turchi contro all'Ungheria. Trovò ancora la chiesa Romana in pochissima riputazione, rispetto alla setta Luterana, che aveva occupata gran parte d'Alemagna, e del continuo andava. Ma l'ambizione degli uomini è così fatta, che non si può astenere dal cercare e' primi gradi. Giulio conosceva dove entrava: non parlava, non discorreva d'altro; nondimeno durò una gran fatica per diventare, di grande e riputato Cardinale, piccolo e poco stimato Papa.

Appena era aperto il Conclavi, che il duca di Sessa, oratore di Cesare, con l'arroganzia spagnuola gli andò mostrando, che egli era stato eletto Pontefice con il favore di Cesare, e che non bastava che egli seguissi nella Lega, che aveva fatta Adriano, che disponeva circa la spesa quello è scritto di sopra; perchè bisognava più danari, accennandogli che Cesare pensava lasciare la spesa della guerra in gran parte sopra di lui. Clemente, trovandosi senza danari, e senza modo alcuno di poterne provedere, dava parole, onde in pochi giorni divenne sospetto a detto Duca: el quale non si volendo alterare nè rompere col Papa, pensò a stri-

gnere i Fiorentini, e non solo con parole, ma con minacce. Nè Clemente vi poteva rimediare, perchè era troppo debole, e i Fiorentini sentendosi minacciare in sulla creazione sua, scopersono che questo procedeva dalla poca riputazione del Papa: perchè non si potevono persuadere procedessi da poca affezione; avendo, mentre vi era stato, non solo durato fatica e con la persona e con lo ingegno, ma spesovi ancora danari assai: ed avendo preso conforto in sulla creazione sua, stimando avere a essere riguardati, s'avviddono che questo non era per riuscire: e gli amici a poco a poco cominciorono a meno amarlo, e li inimici a men temerlo. Andorono a Roma, secondo l'uso, dieci oratori a dargli l'ubbidienzia: e Palla Rucellai, uno d'essi, fece in Consistorio pubblico una orazione degna di qualunque eccellente oratore.

Nella stanza feciono in Roma detti oratori, Clemente volle consultare con essi come si dovea governare Firenze; poi che lui, che n'aveva avuto la cura qualche anno, non vi poteva più attendere. Delli suoi aveva solo due: uno chiamato Ippolito, figliuolo di Giuliano, d'anni quattordici; ed Alessandro, figliuolo di Lorenzo, di tredici: e nessuno d'essi, rispetto all'età, si poteva preporre al governo della città. Però il Papa chiamò uno giorno messer Francesco Minerbetti, arcivescovo Turretano, Lorenzo Morelli, Alessandro Pucci, Antonio de' Pazzi, Ruberto Acciaiuoli, Francesco Vittori, Galeotto de' Medici, Palla Rucellai, Lorenzo Strozzi e Giovanni Tornabuoni, tutti imbasciadori, ed aggiunse con loro Iacopo Salviati e Piero Ridolfi; i quali allora si trovavano in Roma; e pregò che ciascuno dicessi l'oppenione sua liberamente, circa il modo che si doveva tenere a governare la città; e che a lui non s'avessi rispetto alcuno, perchè, sendo Pontefice, non li mancherebbe facultà di benificare questi suoi nipoti, senza mandarli a Firenze. Quasi tutti li uomini sono adulatori, e dicono volentieri quello che credono piaccia alli uomini grandi, benchè sentino altrimenti nel cuore: e di tredici che egli ne domandò, ve ne furono dieci che lo confortorono a mandare Ippolito in Firenze, sotto la custodia del cardinale di Cortona, il quale governassi come aveva fatto Giuliano e Lorenzo e lui. Ruberto Acciaiuoli, Francesco Vittori e Lorenzo Strozzi furono d'altra oppenione: e mostrarono non essere nè onorevole nè utile per la città che a governo d'essa fussi uno Cardinale, ed uno Cardinale delle terre suddite a' Fiorentini; e che i cittadini erono stati pazienti al governo suo, e l'avevono avuto in reverenzia come Giulio

de' Medici, e non come Cardinale: e che non interverrebbe così a Cortona, il quale attenderebbe a vivere giorno per giorno, e non avrebbe affezione alla città; e che se voleva mandare Ippolito a Firenze, lo mandassi; il quale attendessi a studiare ed altri suoi piaceri, insino che fussi d'età che si potessi conoscere se era atto al governo o no; e che in questo mezzo lasciassi governare la città a'cittadini, col fare uno Gonfaloniere per uno anno, nel quale egli confidassi; e così si seguitassi insino non si pigliassi altra forma: ed a questo modo egli potrebbe disporre della città, ed a'cittadini parrebbe tenere il grado loro. Clemente udì l'oppenione di ciascuno; ma in fine la maggiore parte vinse la minore, e forse la migliore. Venne il cardinale di Cortona al governo, e dopo qualche settimana Ippolito.

In Lombardia, poi che l'esercito franzese fu ritirato, e si fermò a Bigrassa; e' Cesarei pensavano il modo di cacciarli; e disegnavono a fare ponti in sul Tesino, e vie e trincee da impedire loro le vettovaglie, e andarli a combattere con gran vantaggio: e però non giudicando l'Ammiraglio che l'esercito suo vi stessi sicuro, lo ritirò di là dal Tesino verso Noara. Avevono gli cavalli ed uomini suoi, stando intorno a Milano, l'autunno passato e parte del verno, patito assai; onde l'esercito suo era attenuato molto di forze: e però egli con grande instanzia domandava al suo Re e nuove genti e nuovi danari; e Francesco con celerità preparava di provedere a quello gli era domandato: e già nuovi Svizzeri erono a Ivrea e nuove lance a Susa: ma sendo passati e' Cesarei ancora loro il Tesino, trovorono i Franzesi nello alloggiare in qualche disordine; ed in una piccola scaramuccia volendo l'Ammiraglio tenere fermi i suoi, fu ferito di ferita pericolosa, e bisognò ne fussi portato a braccia; e per questo i suoi, inviliti, si missono in fuga, e tutto l'esercito si risolvette in fummo. E così una prudente e giusta e bene ordinata impresa, ebbe infortunato esito. Sollecitò subito Borbone il Vicerè e marchese di Pescara, che conducessino l'esercito imperiale vittorioso in Francia, e non lasciassino ripigliare il fiato al Re: e furono tante le sue persuasioni, che l'esercito imperiale si condusse per terra in Provenza. Clemente, ancora che dovessi desiderare che la guerra uscissi d'Italia, dubitava, come buono Pontefice, che 'l regno di Francia non fussi da' Cesarei trovato sprovisto, e patissi qualche grandissimo danno; e s'ingegnava, quanto poteva con le parole, ritrarre i Cesarei dal passare in Pro-

venza, mostrando, che se si conducessino là, e non facessino effetto, arebbono fatica a potersi ritirare, e ne potrebbe seguire la distruzione di quello esercito: la quale si potrebbe poi tirare dietro la totale ruina di Cesare in Italia, e forse altrove. Il Vicerè e Pescara non erono alieni da questa oppenione; ma avevono ordine da Cesare di credere in questo a Borbone; il quale e per lettere e per uomini a posta gli aveva fatto intendere di farlo in pochi giorni signore di gran parte di Francia: e quando il Vicerè e Pescara prolungavano l'andata, egli protestava, che per esso non restava di non eseguire quanto aveva promesso, e che loro erono causa di levare a Cesare la vittoria manifesta: e tanto gl'infestò con prieghi, conforti e protesti, che, come dissi di sopra, l'esercito andò in Provenza per terra, e l'artiglierie s'imbarcorono a Genova, e si condussono per mare drento allo esercito dove ne era di bisogno.

Trovorono gl'Imperiali il paese senza provisione alcuna; gli uomini imbelli e vili, i quali lasciavono a furia i luoghi deboli, e si conducevono a' più forti: e però in pochi dì presono molte terre e castelli, ed intra l'altre Ais, capo della Provincia, e dove si tiene il parlamento; che trovorono quella città quasi abbandonata. Ridussonsi poi a porre il campo a Marsilia, dove era Renzo da Ceri per il Re, che la fortificò in pochi giorni, in modo che potette sostenere per più giorni li assalti degli inimici.

Francesco avendo quasi perduto l'esercito in Italia, e trovandosi assaltato in Provenza, si volse a fare gran provisioni e preste; ma non si potendo nel regno di Francia fare numero di fanti buoni, fu forzato a ricercare Svizzeri e Alemanni, li quali, secondo il solito loro, non furono molto presti. Egli, in quel mezzo, attese a ordinare le genti a cavallo e l'artiglierie: e come i fanti giunsono con tutto l'esercito, s'inviò verso Marsilia. Il che come i Cesarei intesono, deliberorno non l'aspettare, ma subito voltare, per tornarsene in Lombardia. Il Re, intesa la resoluzione dei nimici; avendo fatto grossa spesa, e trovandosi buono esercito, deliberò venire in Italia, e pensò giugnere in Lombardia prima che gl'inimici: perchè esaminò che loro, avendo a fare la via per luoghi montuosi e difficili e per paese inimico, furono costretti tornarsene a piccole giornate. Gli Cesarei avendo avuto notizia di questo suo disegno, affrettorono il cammino quanto potettono, ed a punto giunsono in Alessandria, quando il Re in Noara: e passorono il Po,

e messono buona guardia in Pavia: e Pescara e Borbone n'andorono volando in Milano, ed il Vicerè verso Cremona, perchè non si fidavano nè de' Veneziani nè del Papa. Francesco, mossò da Noara passò il Tesino, e andava con tutto l'esercito a Milano. Il che come Ferrando e Borbone intesono; non confidando di quel popolo, si ridussono con le loro genti verso Cremona, dove era il Vicerè. Ma come Francesco lo intese, non volle più seguire il cammino verso Milano, avendo dubbio, come buono e pietoso Principe, non potere riparare, entrandovi, che l'esercito suo non lo mettessi a sacco; e vi mandò solo Teodoro Triulzio con dugento lance e dumila fanti; al quale il popolo di Milano subito si dette: e così la troppa benignità di Francesco fece che non vinse la guerra; perchè se egli andava a Milano, e poi seguitava i Cesarei verso Cremona, li quali erano in fuga e sbigottiti, egli erano necessitati o venire alla giornata con grande disavvantaggio, o abbandonare tutto lo stato di Milano e salvarsi nelle terre de' Veneziani o del Papa. Ma Francesco fu consigliato di vincere a passo a passo, nè si lasciare dietro Pavia, dove era buona banda di inimici.

1524. Era alla fine del mese d'ottobre l'anno XXIV, quando il Re s'accampò a Pavia, pensando in pochi dì ottenerla. Alla difesa di quella terra era capo Antonio di Leva, spagnuolo, con circa mille fanti della medesima nazione, e cinquemila Tedeschi. Il Re fece piantare l'artiglieria, e dare uno principio di battaglia, la quale successe poco felice: ed avendovi posto il campo, non pareva se ne potessi levare con onore; e fu consigliato dalla più parte delli suoi, che stessi tanto intorno a quella città, che la pigliassi col batterla o con ossidione. Francesco era venuto in Italia con grandissima celerità; ed aveva, col pigliare Milano in su la prima giunta, acquistato assai di riputazione; ma la espugnazione lenta di Pavia cominciò a fargliene mancare. I Veneziani, che avevono fatto la Lega con Cesare e con papa Adriano; poi che egli era morto, dicevono che quella era finita, e si stavano quasi di mezzo, e più presto inclinavono a Francesco. Ma vedendo e' Cesarei rassettarsi; dubitando che 'l Re non succumbessi, somministrorono viveri a' Cesarei, i quali, sanza essi, erono spacciati. Clemente ancora, sendo ricerco di danari dagl' Imperiali, e negandoli perchè non n'aveva; dubitava non essere venuto loro sospetto; ed arebbe volentieri penduto dalla parte di Francesco: nondimeno non ardì fare se non il medesimo che i Veneziani.

Andando l'ossidione di Pavia in lungo, Francesco fu confortato a mandare una parte delle genti sue verso il Regno di Napoli, acciocchè li Cesarei avessino a lasciare lo stato di Milano, e ritirarsi verso il Regno: il che se facevono, il Re aveva lo intento suo; se non lo facevono, era possibile che nel Regno seguissi alterazione di sorte, che li Cesarei non ne potessino trarre danari da nutrire l'esercito. Ma non poteva mandare questa gente senza il consenso del Papa; perchè non era tanta che si potessi guadagnare il passo per forza; ed era costretta passare per le terre de' Fiorentini e della Chiesa: e per questo, per opera d'Alberto conte di Carpi, oratore del Re appresso a Clemente, si concluse convenzione tra il Re e Papa, solo quanto a questo: che il Papa la lasciassi passare, pagando quello aveva bisogno, e senza offendere terra alcuna de' Fiorentini, nè sue. E il Papa stimò certo, che come questa parte del Re si metteva in cammino, che gl' Imperiali si dovessino ritirare verso Napoli: onde seguirebbe che Francesco, senza altrimenti combattere, diventerebbe Signore del ducato di Milano, e Carlo si terrebbe il Regno di Napoli, e ciascuno di loro arebbe cura che l'altro non diventassi maggiore in Italia, acciò non fussi più potente a offenderlo.

Mandò adunque Francesco il duca d'Albania con dumila cavalli e tremila fanti. Nè e' Cesarei, per intendere che si movevano, si partirono per ritornare nel Regno; ma attesono a prepararsi per andare a combattere l'esercito del Re, che era intorno a Pavia, e stava in quel luogo con gran difficultà, per essere basso e pieno d'acqua, e per essere il verno più piovoso che il solito. Albania passò con le genti sopraddette per la Carfagnana in Toscana; e dai Lucchesi ebbe qualche suvvenzione di danari e d'artiglierie. Poi passato nel paese de' Fiorentini, entrò nel Sanese, e si posò intorno a Siena, volendo ridurre quella città a un governo da poterne disporre: e lo rassettò alquanto; ma non fece quello credette. Andò dipoi verso Roma, ed entrò nelle terre delli Orsini, amici del Re; e quivi aspettava danari, per dare a' fanti aveva, e fare di nuovo degli altri, per entrare più gagliardo nel Regno. E' Cesarei, conoscendo il pericolo che soprastava loro nel Regno, giudicorono che quello che s'aveva a fare in Lombardia bisognassi farlo presto: e si mossono da Cremona per andare a trovare i Franzesi.

Non restava Clemente di confortare il Vicerè e Francesco a accordarsi: e mandò per questo effetto Gian Matteo Ghiberti, suo Datario, al Re ed al Vicerè Paulo Vittori, fiorentino, il quale aveva avuto, a tempo di Leone, la cura delle galee, e l'aveva a tempo suo. Ma non potette fare effetto alcuno; perchè Borbone, il quale si persuadeva dovere essere duca di Milano, impediva ogni trattato.

Andorono gl'Imperiali innanzi, e presono per forza Santo Agnolo, castello vicino al campo franzese a miglia venti, dove era preposto alla guardia Piero Gonzaga, fratello di Federigo. Questa presa dette arra della vittoria de' Cesarei, che crebbono assai d'animo e s'accostorono al campo franzese a due miglia: e quivi feciono loro alloggiamenti: ed in una scaramuccia un giorno fu ferito da' Cesarei Giovanni de' Medici d'uno archibuso in una gamba, il quale aveva nello esercito franzese condotta di dumila fanti e cento lance. Questa ferita fu d'importanza grande, perchè egli fu forzato a farsi condurre per barca a Piacenzia: e non era il più ardito Capitano tra li soldati di Francesco che lui, e sotto il quale i fanti combattessino più volentieri.

Stettono li campi così qualche giorno presso l'uno all'altro: ed ogni giorno si faceva qualche leggiera scaramuccia; ed i Franzesi avevono grande disavvantaggio, perchè erano a campo a una terra che aveva in corpo più che semila buoni uomini per combattere, ed avevono a rincontro uno esercito di un numero e valore eguale a il loro, e bene capitanato. E benchè il Re, cognoscendo queste cose, più volte proponessi in consulta, che era da ritirarsi a Binasco; li più del suo consiglio dissuadevono tale partito, giudicando essere grande ignominia levarsi da una terra senza vittoria, dove la persona del Re fussi stato più che tre mesi. E mentre che i Franzesi erano in queste dispute del ritirarsi o no, Ferrando, capo de' fanti spagnuoli, cognoscendo non li potere più intrattenere con le parole, e non aveva ordine di danari presti, deliberò tentare la fortuna; e la mattina di Santo Mattia, alli xxiv di febbrajo, assaltò il campo franzese due ore avanti giorno. I Franzesi inteso lo assalto, corsono alla difesa, e insisterono molte ore, e ancora che quelli di Pavia uscissino fuori. E' Cesarei non erono superiori: ma crescendo del continuo il numero de' fanti, de' quali in fatto gl' Imperiali avanzavono i Franzesi; Francesco

fece comandare alla banda de' Svizzeri (che stava da parte in ordinanza, per rispetto) che lo venissi a soccorrere. I Svizzeri, o per timore dell' artiglieria, perchè avevono a passare dove la terra batteva, o per qualsivoglia altra causa, non vollono venire. Di che seguì, che dopo che li altri fanti e cavalli de' Franzesi ebbono fatto una gagliarda resistenza; in fine, superati dalla moltitudine, furono forzati a succumbere. Il Re combattè tutto giorno valentemente, ed in ultimo si poteva salvare tra li Svizzeri, che restavono interi, e così se n' andorono: ma volle più presto essere prigione o morire, che salvarsi tra quelli che non l' avevono voluto aiutare in tanto bisogno: e dopo che ebbe combattuto molte ore; sendogli suti morti d' intorno molti arditi cavalieri delli suoi, ferito il cavallo nelle gambe, e per tal ferita caduto, fu fatto prigione dal Vicerè. La qual cosa io non giudico punto ignominiosa, perchè la guerra consiste assai nella fortuna, ed il più delle volte si vince e perde, secondo che quella ne dispone; ed uno Capitano, che ordina bene la battaglia, e poi combatte con prudenza ed animo, ancorachè il successo non sia buono, non è da biasimare. Ma si possono bene e debbono dannare quelli Principi e' quali, standosi per le camere in ozio, danno la cura ad altri delle guerre: le quali pigliano senza necessità, non si curando se i popoli sono rubati e straziati. Questi, quando bene ottenghino le imprese desiderate, meritono assai più calunnia che laude.

La vittoria dei Cesarei fece che tutto quello che Francesco aveva preso nello stato di Milano, subito ritornò a loro; e Milano a Francesco Sforza. Per che, come Teodoro Triulzio ebbe la nuova della rotta, fece armare le sue genti, e con esse s' uscì di Milano, e salvolle in Piemonte. Il Re fatto prigione, fu condotto nella fortezza di Pizzicatone, a custodia di Larcone (1), uno de' Capitani spagnuoli, così uomo dabbene e valente, quanto ne fussi un altro intra essi. E' Cesarei, elati per questa vittoria, minacciano e' Veneziani, il Papa e i Fiorentini, e non si contentavono molto del duca di Milano: e feciono passare parte di loro genti in Piacentino e Parmigiano, dicendo volerle fare poi passare in Toscana, per andare a trovare il duca d'Albania, che era nelle terre degli Orsini, presso a Roma. Il Papa era confortato da qualcuno di dare danari a detto Duca, e soldare altri fanti; unirsi co' Veneziani, reintegrarsi

(1) Alarçon.

con Ferrara, con restituirgli Modona; farlo Capitano, e fare ai Cesarei nuova e grossa guerra. Ma sappiendo lui quanti pochi danari aveva, quanti pochi ne poteva provvedere, quanto i Veneziani pensino al caso loro proprio, ed imbarchino altri, e poi, avendo la città sicura dal sacco, si ritirino e non faccino le provvisioni necessarie; sappiendo che avevono per Capitano il duca d'Urbino, del quale non poteva confidare; nè volendo restituire Modona al duca di Ferrara; ma pensando più presto riavere Reggio, il quale detto Duca aveva preso nella sede vacante dopo papa Adriano: e tenendosi in questo molto ingiuriato da lui, perchè il Duca era convenuto restituirlo a Clemente, con certe convenzioni; ma come intese che il re di Francia era in Italia, si ritirò dalla promessa. In effetto, Clemente volle più presto accordare di dare agli Imperiali ducati centomila, con certe condizioni, le quali Cesare doveva ratificare, che attendere a nuova guerra. Pagarono i sopraddetti danari in gran parte e'Fiorentini: non che Clemente non volessi pagarli lui, ma non aveva e non trovava modo a provederne, temendo d'aggravarne e'sudditi della Chiesa in tanta grandezza degl'Imperiali. E'quali, ancora che avessino li centomila ducati, non levorono le genti delle terre della Chiesa, nè pensorono di faro rendere Reggio al Papa, secondo il convenuto; ma convennono di nuovo con il duca di Ferrara, ed ebbono certa somma di danari; nè venne mai da Cesare la ratificazione delli capitoli che li suoi avevono fatti col Papa. Vennono bene buone lettere ed uomini, che pascevano il Papa di speranza.

Erano li Cesarei dubbii dove avessino a tenere il Re prigione: perchè, tenendolo in Pizzicatone, erono costretti a tenergli gran guardia; e non potevano disegnare di fare con il loro esercito fazione alcuna, nè di scemare spesa: e ancora che in Italia non avessino i nimici scoperti, perchè il duca d'Albania per mare con li suoi s'era ritirato in Francia; pure non si fidavono del Papa nè de' Veneziani, nè del duca di Milano, per dire in una parola, d'alcuno Italiano: nè vedevono il modo da mandarlo in Ispagna; perchè i Franzesi erano più gagliardi in sul mare di loro; e pareva si risolvessino più presto a condurlo per mare a Napoli; ed il Vicerè, che in fatto era quello in cui era l'autorità, diceva volerlo condurre a Napoli. Il Re arebbe voluto condursi in Ispagna, stimando avere migliori patti da Carlo, e trovare più pietà in lui che nelli suoi. E mandò in Ispagna monsignore di Memoransi, in

cui aveva tutta la sua fede, per ottenere da Cesare d'essere condotto là: e per tôr via le difficultà a Cesare di non avere galee, gli fece offerire che le sue galee che erono a Marsilia, servirebbono a questo effetto; e che il Vicerè, per sicurarsene, potrebbe levarne gli uomini Franzesi, e mettervi delli suoi. Carlo, al quale pareva gran gloria che uno re di Francia venissi prigione in Ispagna, rimesse tutto questo negozio al Vicerè; il quale, elato di condurre prigione uno tanto principe inanzi al suo Signore; ed ancora desiderando satisfare al Re, si volse a condurlo in Ispagna, sanza conferirlo nè a Borbone nè a Pescara, che credevono che quando il Vicerè lo levò di Pizzicatone, per condurlo a Genova, lo dovessi poi fare imbarcare quivi per Napoli. Ma egli, come l'ebbe in mare, fece voltare le galee al cammino di Barzalona, e sei galee del Re vennono da Marsilia a incontrarlo, secondo aveva ordinato Memoransì: in su le quali il Vicerè fece montare uomini suoi, e in pochi giorni tutta questa armata arrivò in Barzalona. Pescara e Borbone rimasono tanto male contenti, quanto non si potrebbe scrivere: e Pescara, al quale infatto pareva avere dato la vittoria a Cesare, sfidò il Vicerè a battaglia chiamandolo traditore. Clemente, oltre a essere male satisfatto delli Cesarei, perchè non si era ottenuta cosa alcuna del convenuto, era tutto giorno sollecitato da' Veneziani di collegarsi con loro; e la madre del Re lo stimolava con uomini e lettere, promettendogli cose grandi. Il duca di Milano, che aveva molto sopportato in questa guerra; quando credette avere la investitura libera del Ducato da Carlo, intese che era venuto nelle mani del Vicerè, ma con condizione che non gli fussi data, se non pagava ducati secentomila per la spesa della guerra, e s'obbligassi poi dare ciascuno anno a Ferrando, fratello di Cesare, ducati quindicimila, e che dovessi pigliare i sali da detto Ferrando per tutto lo stato. Condizioni insopportabili, e le quali dimostravono aperto, l'animo di Cesare essere che quello stato restassi a lui, per disporre come gli venissi a proposito, e darlo o a Ferrando suo fratello, o a Borbone; il quale era ito ancora lui da Cesare: e per potervisi condurre era stato servito da Clemente di buona somma di danari, e di due sue galee; e fu accolto da Carlo con grande onore e con manifeste dimostrazioni d'amarlo.

Era rimasto in Italia Ferrando Davalo, il quale, il Papa, i Veneziani, duca di Milano, tutti male satisfatti di Cesare, e ti-

midi della sua grandezza, cominciorono a tentare da lungi con mettergli innanzi alli occhi le fatiche sostenute e pericoli corsi, la vittoria acquistata per sua virtù, e nondimeno la poca remunerazione ne riceveva; e che il Vicerè, come trionfante, aveva condotto il re di Francia in Ispagna; ed era stato ed onorato e commendato da Carlo: e pure nella giornata non si era più adoperato che un semplice uomo d'arme; e gli feciono offerire, che quando volessi attendere, non gli mancherebbono favori a farlo Signore del Regno di Napoli, mostrandogli la facilità. Pescara porse nel principio orecchi a questi ragionamenti; ma rivolgendoseli poi nella mente, gli parvono difficili a riuscire; ed essendo per nazione spagnuolo, ancora che fussi nato in Italia, deliberò, con la destruzione di quella, diventare grande: e fece intendere a Cesare tutto quello di che era stato tentato, mostrandogli che tutti gl'Italiani, generalmente, l'odiavono, e che il modo di castigarli era, non diminuire l'esercito che egli aveva in Italia; ma accrescerlo, e con esso tôrre lo stato al duca di Milano; ruinare il Papa, Fiorentini e Lucchesi: de' Sanesi non parlava, perchè, morto Raffaello Petrucci, cardinale, che governava quello stato, v'entrò, col favore del Papa e delli Spagnuoli, a governo Fabio figliuolo di Pandolfo: il quale sendone per dissensione civile cacciato, dopo molte alterazioni che ebbe quella città, Alessandro Bichi vi era venuto in gran riputazione; ma sendo in oppenione di tenere le parti franzesi, quando il Re fu rotto e preso, egli fu da certi populari morto, e furono cacciati di Siena tutti gli uomini più nobili e ricchi, e si ridusse la città a essere imperiale e ghibellina, come è quasi stata sempre. Poi voleva assaltare i Veneziani, e tôrre loro tutto lo stato di terraferma, e ridurli a pigliare quelle condizioni che gli piacessino. Nè egli voleva fare questo per affezioni che avessi a Carlo, o per non gli mancare di fede; ma cognoscendo, Cesare non essere uomo di guerra, pensava col nome suo e con li suoi danari acquistare tanto di riputazione vincendo, che tutto quello avessi guadagnato in nome di Cesare, facilmente potrebbe ridurne a sè: ed era tanto superbo, e tanto odio portava al nome Italiano, che, per colorire questo suo disegno, non si curava mettere in pericolo lo stato del padrone, e essere causa della ruina di tutti i popoli d'Italia.

Carlo, inteso il discorso e consiglio di Pescara, lo approvò: e per scoprire meglio ciascuno, gli commisse che tirassi inanzi la

pratica, tanto che avessi qualcosa in mano, per la quale potessi procedere con più pretesto di ragione. Il Papa ed il duca di Milano facevono tenere questo maneggio a Ieronimo Moroni milanese, uomo astutissimo, e che più volte aveva mutato mantello: e quando era suto Franzese, e quando Sforzesco e quando Imperiale: e d'ogni mutazione era uscito con più grandezza. Pescara, quando gli parve avere tanto da costui che gli bastasse; un giorno che egli lo andava a visitare a Noara e conferire certe cose per parte del suo Duca, lo fece prigione, e gli fece confessare tutte le pratiche e del Duca, Veneziani e Papa. Il che come il Duca intese, si ritirò nel Castello di Milano, il quale molto tempo inanzi gli era pervenuto nelle mani, perchè li Franzesi che vi erano a guardia, costretti dalla fame, dopo lunga ossidione, gliene dettono: e la città, per detta ritirata del Duca, restò tutta a discrezione de' Cesarei: dove Pescara corse subito, e, contro alle promesse che fece a' Milanesi, vi condusse quasi tutte le genti a piè e a cavallo, che egli si trovava in Lombardia. Ed esaminato diligentemente il Morone, gli fece dire quello sapeva e quello non sapeva; e mandò l'esamina in Ispagna a Cesare, confortandolo a insignorirsi d'Italia per forza e non per accordo: e fece le trincee intorno al Castello di Milano, come vi erano state fatte altra volta, quando vi erono e' Franzesi, dal signor Prospero.

Clemente, trovandosi scoperto d'avere tentato contro a Carlo, stava di malo animo: e benchè il Morone non potessi mostrare del Papa altro che parole; erono tante e con tanti verisimili, che aggiunti alla mala disposizione che aveva Carlo e Pescara verso lui, bastavano: e del continuo si tenevono pratiche tra Luisa madre del Re, Veneziani e Papa, di collegarsi. Pure, Clemente giudicava partito molto pericoloso convenire con Luisa, mentre che il figlio era prigione; perchè, sendogli madre, come Carlo avessi offerto liberarlo, arebbe rotto ogni convenzione.

Francesco, poi che fu condotto in Ispagna, credette potere parlare a Carlo e farlo inclinare alle condizioni convenienti; ma non gli riuscì, perchè fu condotto a Madrid presso alla corte a venti miglia, e quivi molto bene guardato: e benchè più volte dimandasse di potere fare riverenzia a Cesare, mai gli fu concesso. Di che prese tanto dispiacere, che ammalò, e si ridusse in termine, che fu disperato dagli medici: ed allora Cesare, sappiendo che stava in modo da non potere parlare di convenzione, l'andò a vicitare;

e lo trovò che aveva più presto bisogno di raccomandare l'anima a Iddio, che il corpo a lui; e lo confortò con buone parole, dandogli ottima speranza. Della quale visitazione il Re prese tanto conforto, che incominciò a stare meglio, e del continuo seguitò, insino che guarì, ma con lunghezza; e instava con spesse imbasciate e lettere appresso a Cesare, che si venisse alla conclusione della sua liberazione: e perchè seguissi più presto, fece venire in corte di Cesare Margherita sua sorella vedova, credendo che ella avessi a facilitare le convenzioni, le quali si cominciorono a disputare, ed intra le prime cose, Carlo dimandava la Borgogna. Francesco diceva ch' ella non se gli aspettava di ragione: e che per suo riscatto era conveniente pagassi danari, e quella somma che era solito pagare altre volte il re di Francia, quando era suto prigione; e mostrava che 'l re Giovanni s'accordò di pagare per suo riscatto al re d'Inghilterra un milione di scudi; e che egli voleva pagare il medesimo; e che quando la ducea di Borgogna se gli aspettassi di ragione, era contento fargliene restituire; ma quando non se gli aspettassi, fussi contento non gli fare questo carico appresso a' popoli suoi: e' quali sendo lui prigione, non si disporrebbono a volere che per suo riscatto alienassi i principali stati del Regno. E dopo molte parole che andorono a torno, rimasono che Francesco facessi venire di Francia due eccellenti giureconsulti, i quali disputassino col cancelliere di Cesare, se la Borgogna aspettava a Carlo, come erede del duca Carlo, suo bisavo materno. E' quali vennono, e mostrorono chiaramente al cancelliere, e a ciascuno che lo volle intendere, che le ducee di Francia che sono sotto la legge Salica (che così si chiama), non si trasferiscono nelle femmine: perchè quando è occorso che un re di Francia abbi più figli, il primo, per l'ordinario ha il Delfinato, l'altro il ducato di Borgogna, l'altro d'Orliens, di Berrì, di Borbone, d'Angolem e d'altri ducati, secondo la quantità de' figli che avessi; e subito mancato la linea masculina, tali stati sono ritornati alla corona di Francia; perchè, se fussino iti nelle femmine, come elle si fussino maritate fuori del regno, arebbono tirati quelli stati con loro, ed il regno presto sarebbe venuto a indebolire e distruggersi. Nè il cancelliere poteva rispondere a queste ragioni verissime; e pure Cesare insistè sempre in volere detta Borgogna. Francesco per cosa del mondo la voleva consentire; perchè conosceva che, cedendola, dava troppo grande adito a Cesare di distruggere tutto il regno di Francia, e che si faceva troppa

vergogna: in modo che la pratica si ruppe, e Margherita si partì dalla corte dell'Imperatore senza conclusione. Pure il Vicerè, il quale desiderava molto la liberazione del Re, non tanto per l'affezione che gli portassi, quanto per l'odio che aveva a Borbone, propose di nuovo, che Francesco si contentassi restituire la Borgogna e pigliare per donna la sorella di Cesare vedova, che era suta moglie del re di Portogallo, la quale Cesare aveva promesso a Borbone, ed ella non si contentava molto di questo parentato: e mostrò il Vicerè a Francesco, che sarebbe possibile, che, seguito questo sponsalizio, la sorella potrebbe tanto operare col fratello, che gli bastassi avere potuto riavere la Borgogna, e non si curassi poi riaverla in fatto. Venne in fine a strignere i capitoli, i quali per il Re furono strettissimi, e si mostrava che erono fatti in prigione: perchè oltre allo ubbligarlo a dare la Borgogna, vi erano molte altre ubbligazione ingiuste ed inoneste. E perchè Francesco avessi più causa d'osservare, volle Cesare per statichi duoi suoi figli.

1525. Fatti i capitoli, il Re venne alla presenzia di Cesare, e gli fu fatto quello onore se gli conveniva: pure era sempre ben guardato. Sposò la sorella di Carlo, ed accompagnato dal Vicerè, si partì: e nella riviera vicina a Bajona il Vicerè ricevette e' figli di Francesco, e lui lasciò libero; e questo fu del mese di marzo nel XXV, al modo fiorentino: e venne il Re a stare prigione circa mesi tredici. Ricercò il Vicerè Francesco, poi che egli fu libero, che giurassi di nuovo i capitoli fatti con Cesare, e promettessi l'osservanzia: il che egli ricusò, dicendo non volere farlo, se prima non consultava con li suoi. Il Papa, intese tali convenzioni, subito espedì Paulo Vittori al Re, e per rallegrarsi della sua liberazione; e perchè, quando lo trovassi inclinato a non osservare, gli offerissi lega e lo animassi a fare gagliarda guerra a Cesare. Il detto Paulo, sendo pure d'età d'anni quarantanove, e non molto sano, per la fatica durò a correre la posta, giunto in Firenze ammalò e morì: onde il Papa seguitò in mandare Cappino da Mantova, che era stato in corte di Cesare più mesi, mentre il Re era prigione. I Veneziani ancora vi mandorono uno secretario per fare il medesimo effetto. Enrico re d'Inghilterra, dubitando della troppa grandezza di Cesare, e malcontento di lui, perchè avendogli dato più volte intenzione di tôrre per donna la figlia, aveva dipoi tolto la sorella del re di Portogallo, mandò ancora suoi uomini a sollecitare Francesco al non osservare: el quale arrivato a Bordeos in Guascogna, e

quivi trovato la madre e buona parte de' Signori del regno, e gl'imbasciadori e secretarii sopradetti, concluse subito lega col Papa e Veneziani, per fare una gagliarda guerra a Cesare, acciò li restituissi i figli senza dargli il ducato di Borgogna. Biasimano alcuni Francesco, in questo atto di poca fede: ed a me pare che egli facessi il più generoso ed eccellente atto che sia stato fatto da Principe alcuno, non solo a' nostri tempi, ma molte centinaia d'anni sono. Nè lo voglio difendere con quella ragione comune e vulgata, che è verissima: che li patti fatti in carcere sono fatti per timore, e però non vagliono e non si debbono osservare. Ma tutti gli uomini sono ubrigati prima a Iddio, e poi alla patria. Francesco conosceva, che se egli non era libero, la patria sua andava in precipizio e destruzione; e fece cosa molto conveniente a promettere assai, con animo di non osservare, per potersi trovare a difendere la patria sua: nè si può dire che egli promettessi perchè lo stare ritenuto e quasi in carcere gli rincrescessi; perchè, se l'avessi fatto per questo, non meriterebbe commendazione; perchè l'uomo debbe prima aspettare la morte, che mancare di fede. Ma egli vedeva Carlo potentissimo; vedeva la Francia, per la rotta che lui aveva avuto, nella quale si erono perduti e' principali Signori di quel regno e, per la presa sua, invilita e indebolita; e considerava che se Cesare l'assediava, non vi era chi la difendessi, perchè e' figli erono piccoli, e gli Principi sarebbono stati in discordia tra loro di chi li dovessi governare; e giudicava non potere tenere altro modo a salvarla, se non questo, che egli tenne. E se ancora Carlo fussi voluto stare alla semplice fede e parola sua di quanto convennono insieme, parrebbe, in un certo modo, si potessi dolere che egli fussi mancato di gratitudine; ma avendo voluto i figli per ossidi, non ha causa alcuna di potersi giustamente querelare: e ciascuno che intende sì prudente e nobile atto, come ho detto di sopra, lo debbe estollere insino al cielo; perchè si può dire che Francesco re di Francia, per liberare il regno, abbi esposto li proprii e da lui tanto teneramente amati figli: e se avessi fatto altrimenti, meriterebbe grandissima riprensione; perchè si sarebbe potuto credere che egli amassi più e' figli che la patria, e che per vivere in ozio ed in piacere, non si curassi di quella: e gli piaceri, mentre era prigione di Cesare, non gli erono per mancare. Ma così avessi pensato bene al caso suo Clemente, come fece Francesco; e sebbene le azioni de' Principi non debbono essere dannate o commendate,

secondo li effetti sortiscono, ma secondo sono cominciate e ordinate con ragione o no; il partito che prese Clemente fu troppo animoso ad un Pontefice senza denari, e che non può fare la guerra in persona. È vero che egli, standosi, vedeva la ruina manifesta; e movendosi, pensò potersene liberare.

1526. Feciono lega, come è detto di sopra, nel principio dell'anno XXVI, Papa, re di Francia e Veneziani, con intenzione di tirare presto in quella il re d'Inghilterra, che così promisse, allegando volere prima tentare, come neutrale, se poteva persuadere a Cesare che restituissi e' figli a Francesco, e che unissi tutta la Cristianità contro al Turco. Carlo non aveva, in quel tempo, in Italia capi reputati nella guerra; perchè Pescara, come ebbe mancato della fede a' Milanesi, infermò ed in pochi giorni morì. Uomo che non si può dire che nell'arme non avessi fatto qualche fazione eccellente; ma era superbo oltre modo, invidioso, ingrato, avaro, venenoso, crudele, senza religione e senza umanità; nato proprio per destruggere Italia: e si può dire certo che del male che ha patito e patisce, ne sia stato in gran parte causa lui.

Il Papa e Veneziani, quanto più presto potettono, messono a ordine le loro genti, per giugnere i Cesarei sprovisti; e cominciorono sì presto a muovere la guerra, che non fu possibile che il Re avessi in ordine le genti che doveva mandare di quà da' monti. Il Papa mandò Vitello Vitelli, Guido Rangoni, Giovanni de' Medici, il quale, benchè avessi soldo dal Re per cento lance, aggiunse dumila fanti; e fece suo Luogotenente in questa impresa messer Francesco Guicciardini; e mandò in Francia nunzio al Re, per sollecitare le provisioni, Ruberto Acciaiuoli. E i Veneziani messono insieme le loro genti d'arme e fanterie, sotto il duca d'Urbino: e senza dilazione di tempo, tutto l'esercito del Papa e Veneziani s'appresentò a Lodi alla fine di giugno; e quello prese per trattato d'uno Italiano, capitano di fanti, che vi era alla guardia; e di quivi si spinse a Milano, con quindicimila fanti e circa quattromila cavalli: e stimò certo il duca d'Urbino, che gl'Imperiali che vi erono, si partissino impauriti del suo esercito, che veniva con vittoria, e del popolo di Milano inimicissimo loro per mali trattamenti, e del Castello, nel quale era il Duca, che era ancora egli nella Lega.

In Milano per Cesare erono capi il marchese del Guasto e Antonio di Leva: poi vi erono altri buoni Capitani spagnuoli ed alc-

manni; e' quali avevono tolte tutte l'arme a' Milanesi e mandatone fuori assai, e massime de' più giovani ed animosi: e avevono ridotto in termine quella città, che, quanto alli uomini della terra, non avevono dubbio alcuno: e determinorono aspettare che gl' inimici li venissino a sforzare. Il duca d' Urbino, poi che fu stato un giorno e quasi due notte in sulle mura di Milano, sebbene vi poteva stare più; o per timidità, o perchè non avessi caro che la Lega, nella quale v' interveniva il Papa, vincessi; senza conferirne niente nè al Luogotenente del Papa nè a' suoi Capitani, a mezza notte levò il campo; dicendo volersi ritirare solo quattro miglia, e quivi fermarsi insino venissino le genti franzesi; e che stando quivi col campo, impedirebbe le vettovaglie a Milano: e con tutto quello diceva, si ritirò a Marignano, e voleva la sera medesima ire a Lodi; ma il Proveditore veneziano, persuaso da il Luogotenente, non lo lasciò. Il campo si fermò a Marignano; ed intanto s' intese che Borbone era arrivato a Genova con sei galee, e che portava ducati centomila: per che Cesare subito che ebbe notizia che 'l Re non voleva stare alle convenzioni, mandò il Vicerè ed Ilarcone a lui, perchè lo persuadessino alla pace ignominiosa e pericolosa; e commesse loro che, quando lo vedessino ostinato, cercassino d' ottenere di passare in Italia. Ma intendendo che il Re non voleva concedere il passo, si volse a mandare Borbone per mare; e mandò in Francia di nuovo don Ugo di Moncada, perchè venissi in Italia imbasciadore al Papa: il quale, Francesco lasciò passare, non volendo mostrare, nel principio della Lega, diffidare del Papa.

Borbone, arrivato a Genova, prese il cammino ad Alessandria, accompagnato da cinquecento fanti: e di quivi una notte entrò in Milano, e dette grande animo agli Spagnuoli e Tedeschi; massime perchè pensorono portassi più danari che non portava. Li oratori del Papa e Veneziani sollecitavono tuttogiorno il Re che almanco, per riputazione della impresa, mandassi le genti a cavallo: ed egli, mandò il marchese di Saluzzo, non solo con secento lance, come era ubbligato, ma gli aggiunse quattromila fanti. E già cominciavono a comparire a Susa, quando il Castello di Milano, e per uomini e per cenni, fece intendere nel campo della Lega, che non si poteva tenere se non era soccorso, perchè non aveva da vivere. Fu messo in consulta più volte tra' condottieri della Lega, se si doveva soccorrere o no: e quasi tutti s' accordorono che si doveva e poteva fare senza pericolo; eccetto il duca d' Urbino, il quale

diceva non confidare tanto ne' fanti italiani, poco esperti, che gli volessi mettere a paragone con li Spagnuoli. Il duca di Milano, vedendo non gli venire soccorso; stretto dalla fame, si accordò come potette: e sendo ammalato, si ridusse prima in campo della Lega, e poi a Cremona.

Il Papa, come intese che 'l campo si era ritirato da Milano, discorse che la guerra dovessi andare in lungo, e che gli bisognava pensare d'avere da spendere; e non avendo da trarre nè più vivi nè più presti danari, che di Firenze; considerò che i Cesarei cercherebbono di mettere fanti in Siena, per tenere e lui e i Fiorentini in sulla spesa di quelle bande, acciò che non potessino somministrare danari in Lombardia: e fu persuaso, che se mandava i fuorusciti sanesi verso Siena, con qualche somma di fanti comandati, e facessi che i Fiorentini conducessino qualche pezzo di artiglieria verso Poggibonzi, che il governo di Siena si muterebbe, e vi entrerebbono li usciti, inimici a Cesare, e de' quali egli potrebbe disporre. Credette il Papa facilmente quello desiderava: e mandò i conti dell'Anguillara e di Pitigliano, con circa quattrocento cavalli, e quattromila fanti tra pagati e comandati; e ordinò che Gentile Baglioni venissi con altri dumila del Perugino, e assaltassi circa mille fanti sanesi, i quali erano in campo a Monte Rifrè (1), castello di Giovanni Martinozzi, uno de' primi usciti sanesi: e vi avevono condotto artiglieria per batterlo. Gentile, perchè teneva le parti Colonnesi, non volle fare quello potette, e dette spazio a' Sanesi di levarsi da campo dal detto castello, e levare l'artiglieria ed i fanti. Poichè li usciti erono condotti quivi, come quelli che sempre col pericolo d'altri cercavono tentare qualcosa a loro benificio, feciono intendere al Papa, che se loro con quelli fanti s'accostavono alle mura, e piantavono solo dua pezzi d'artiglieria, più per dimostrazione che per altro, che avevono tale ordine dentro; che subito sarebbono chiamati. Clemente, desideroso che tal cosa riuscissi, sebbene conosceva di non avere Capitani nè fanti da potere sforzare Siena, si lasciò trasportare a'consigli degli uomini troppo passionati, e permesse vi fussi messo il campo dalla parte che guarda verso Firenze. Piantaronsi l'artiglierie, concorsonvi del paese de'Fiorentini tutti li uomini che si dilettono di vivere di rapine, e ciascuno attendeva a prendere e rubare quel contado. In campo non era chi

(1) Monte Lefrè o Lifrè, in quel di Siena.

comandassi, nè chi ubbidissi; non vi erano guardie, non scolte, non luogo deputato per il mercato. Le quali cose venute a notizia di quelli di dentro, li feciono arditi, ancora che fussino pochi, a uscire fuori; e il giorno di Santo Iacopo saltorono della terra trenta cavalli e quattrocento fanti. Quelli di fuori erono più che quattrocento cavalli e semila fanti; nondimeno trovandoli senza ordine, chi a rubare, chi a dormire, chi a giucare, chi a bere, tutti li messono in fuga: nè mai fu possibile facessino testa, nè si fermassino insino non furono alla Câstellina. Ruborono e' Sanesi popularmente tutto il campo: e con grande allegrezza e trionfo tirorno l'artiglierie delli avversarii in Siena. Questa rotta dette grande sbattimento al Papa, e la parte de' Medici in Firenze invilì assai, e gl' inimici presono grande ardire, e dicevono che il Papa voleva rimettere e' tiranni in Siena, e tôrre lo stato al popolo; e che Iddio aveva dimonstro non gli piacere: e certi più arditi dicevono, che Iddio ajuterebbe ancora loro, quando tentassino. Ricevette il Papa questa vergogna: e a' Fiorentini, oltre alla ignominia, restò la spesa; perchè sendo i Sanesi sdegnati, i Fiorentini erono costretti a guardare tutte le terre de' loro confini: ed era impossibile che potessino contribuire alla guerra di Lombardia, e guardare il loro paese.

Il campo della Lega in Lombardia si stava a Marignano, e attendeva a fare certe leggieri scaramucce con gl' inimici, e ovviare che viveri non entrassino in Milano, dove era penuria grandissima; ma li soldati avevono ridotto quella povera città in termine, che nessuno uomo che vi fussi curava più di vivere: e a' soldati bastava avere che vivere per loro, e del popolo non tenevono conto alcuno, e ne moriva ogni dì numero grande di fame. Ed essendo nel campo della Lega tante genti da potere tenere stretto Milano, e ancora fare qualche altra fazione a beneficio della impresa, si consultò tra li Capitani quello fussi da fare; chi era d' oppenione andare verso Genova, per mutare quello stato; e chi voleva ire a Cremona. Vinse infine l' oppenione del duca d' Urbino (che era infatto quella de' Veneziani) d'andare a Cremona; e vi andò per capo delle gente vi si conduceva, Malatesta Baglioni.

La fortezza di Cremona si teneva per il duca di Milano: e si credette da principio potere entrare nella terra per la fortezza facilmente; ma riuscì il contrario, perchè dumila fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, che vi erono dentro, feciono una difesa incredibile.

Durò quella espugnazione più che venti dì: andoronvi i migliori fanti che avessi la Lega; andovvi in ultimo il duca d'Urbino, e con la morte di molti valenti uomini fu presa; con patti però, che li fanti che vi erono dentro, salvassino la roba e le persone.

Don Ugo, il quale io dissi di sopra che il Re lasciò passare per Francia, per venire al Papa, giunto che fu a lui, e trovato ostinato a non si partire dalla Lega, perchè in verità non lo poteva nè doveva fare, se n'andò nel Regno, e trattò con il cardinale Colonna; il quale più mesi innanzi era partito di Roma sdegnato col Papa, perchè gli domandava tutto dì cose inoneste, e il Papa non le voleva fare, come gli potessino nuocere, e perchè i Signori Colonnesi, non solo il Cardinale, ma quasi tutti li altri, stavono in sospetto del Papa, e il Papa di loro; e spesso si facevono delle terre loro insulti a quelle del Papa, e così pel contrario; e il Papa era necessitato a spendere per tenere fanti in Roma e nelle terre di confini, e non poteva reggere tanta spesa; perchè aveva, oltre alla spesa di terra, quella di mare; perchè, dopo che fu morto Paulo Vittori, condusse Andrea Doria, genovese, con otto galee, e gli dava buona provisione, e però e' Colonnesi erano certi che Clemente volentieri poserebbe con loro, quando fussi sicuro, per levarsi da spesa; e ne li aveva fatti più certi il duca di Sessa, il quale era stato quattro anni oratore a Roma per Cesare; e quando cominciò la guerra, il Papa l'aveva licenziato; ma egli, partito, ammalò a Marino, e domandò grazia a Clemente di potere tornare a curarsi in Roma, dove in pochi giorni morì. Ma in quel mezzo (per rendere merito al Papa della grazia gli aveva concessa) fece intendere a Don Ugo e a' Signori Colonnesi, in quanta penuria di danari si trovava il Papa, e quanto sarebbe facile ingannarlo sotto uno accordo, pure che s'avvedessi d'alleggerire di spesa. Venne adunque Vespasiano Colonna, figliuolo di Prospero, in Roma, e appiccò pratica con Clemente d'accordo, e in pochi dì la condusse; e dette la fede sua per il Cardinale, e per li altri Signori Colonnesi e per don Ugo, che non offenderebbono lo stato della Chiesa; e così il Papa promesse non offendere li stati de' Colonnesi nè il Regno di Napoli: e credette tanto a questa fallace tregua, che subito si disarmò, e settecento fanti, che gli restavono in Roma, gli mandò a Andrea Doria, per metterli in Portercole e nelle maremme di Siena.

Come il cardinale Colonna intese che il Papa era disarmato e si fidava, subito ordinò ingannarlo: e fatto tutto intendere a don Ugo, giunsono insieme a dosso Vespasiano a Fondi, e lo invílirono, e gli mostrorono, che per servizio di Cesare loro Signore era lecito mancare di fede e fare ogni altra cosa, pure che si vincessi: e con preghi e con minacci lo tirorno nella volontà loro; e condussono dumila fanti del Regno, e ne ordinorono assai delli altri comandati delle terre de' Colonnesi, e con cavalli pure del Regno il detto Vespasiano ed Ascanio Colonna, ed altri Signori che seguivono la loro fazione e don Ugo, vennono verso Roma: e in un dì ed una notte camminorono circa sessanta miglia, e giunsono alle porte di Roma a' dì xix di settembre, che erono circa ore quatordici; ed entrorono dentro per la porta di Santo Iannine. Il Papa lo intese, se non quando furono fermi in Colonna alle case loro a rinfrescarsi; nè gli occorrendo potere fare rimedio presto, e intendendo che il popolo di Roma, sendo stato giunto sprovisto, stava come attonito; ordinò di soldare certi fanti, e fece Capitano d'essi Stefano Colonna, inimico alli altri Colonnesi: e pensò con questi tenere il Borgo. Già gl'inimici venivono in ordinanza per ponte Sisto, e poi inverso il Borgo, per la via che passa inanzi al palazzo d'Agostino Chigi. E Stefano Colonna, con quelli pochi fanti che aveva potuto ragunare in sì breve tempo, con franco animo difendeva quella porta; ma gl'inimici salirono il monte, e per il muro rotto, e senza riparo e senza difesa, riuscirono nella vigna di Santo Spirito sopra il capo di Stefano. Onde egli fu costretto abbandonare la porta, con qualche uccisione delli suoi, e tutto il resto delle genti inimiche entrorono dentro per quella porta: e se non che attesano a mettere a sacco dove prima potettono, giugnevon il Papa in Palazzo con alcuni Cardinali, i quali erono concorsi da lui in su questo romore. Il Papa, confortato e pregato da molti che si partissi di Palazzo, non lo voleva fare: pure, quasi forzato da Filippo Strozzi, pel muro doppio si salvò in Castello, con li Cardinali che erano seco, ed altri amici e servitori. E' Cesarei e Colonnesi messono a sacco i palazzi, le case e botteghe di Borgo, il Palazzo tutto e la chiesa di San Piero: cosa che alli Turchi sarebbe paruta impia e crudele; che si potevono vedere portare per il Borgo i paramenti da dire le messe, le croci, e' calici, li arazzi da ornare le chiese, e, non che altro, quello poco

d'argento e oro in che solevano stare incluse le reliquie Sante. Ridotto che fu il Papa in Castello, don Ugo, che non confidava molto nel cardinale Colonna, e conosceva trovarsi con pochi delli suoi in mezzo d'uno gran popolo, il quale, se si fussi svegliato, gli arebbe potuto nuocere assai, cercò di parlare all'arcivescovo di Capua, che s'era ritirato col Papa in Castello: il quale, ancora che Clemente solessi confidare assai in lui; poichè aveva principiato la guerra, perchè era Tedesco, per non dare sospetto ai collegati, non intendeva tutti i secreti come prima. Venne don Ugo a parlamento con detto Arcivescovo, il quale andò e tornò più volte dal Papa; ed in ultimo condusse don Ugo in Castello, e per sua sicurtà andorono in Colonna i cardinali Cibo e Ridolfi. Don Ugo, venuto alla presenzia del Papa, escusò il fatto, mostrando non essere proceduto a questo per offenderlo, ma per difendere gli stati di Cesare: ma che se egli si voleva spiccare da' collegati, e non s'impacciare più di guerra, e perdonare a lui ed a' Colonnesi la ingiuria ricevuta, che ritrarrebbe subito le genti, e lascerebbe Roma libera; ma che della osservanzia voleva sicurtà. Il Papa, vedendolo il popolo di Roma stare a vedere il giuoco, e non cognoscendo modo di cacciare li avversarii, se non con chiamare genti a suo soccorso, le quali non potevono essere preste; e dubitando che don Ugo ed i Colonnesi non ne chiamassino ancora loro, che sarebbono state più preste, perchè erono più vicine; e che non si facessi una confusione di qualità che Roma andassi tutta in preda; fu contento cedere a quello che volle don Ugo, con animo però di non osservare cosa che promettessi; perchè, sendo forzato, non era tenuto: e dette statico per la osservanzia Filippo Strozzi; e si feciono i capitoli di questa triegua (che così la chiamorono) in fretta; e non ebbono a beneficio de' Colonnesi e don Ugo, parole che esprimessino bene la intenzione loro. Ma chi è in sull'arme, non guarda queste cose per il sottile. Partironsi don Ugo e il cardinale Colonna, e ne menorono tutte le genti che vi avevono condotto, e promissono restituire la preda; e ne menorono Filippo Strozzi: e prima che partissino delle terre della Chiesa, vollono che il Papa scrivessi alli Capitani che aveva nel campo della Lega, che si ritraessino: e ad Andrea Doria, che strigneva Genova con l'armata, che si levassi e si riducessi a Civitavecchia. Il Papa, benchè malvolentieri, fece in quel principio tutto.

Come in Firenze s'intese il caso, quelli che giudicono degli eventi (che infatto sono e' più delli uomini) dannavono Clemente di poca prudenzia e di poco animo; e li Otto di Pratica, che erono quelli che avevono il pondo del governo della città, cominciorono a dubitare, che volendo seguitare in osservare e' suoi ricordi, non andare alla ruina manifesta: e partirsi da lui non volevono, per la reverenzia ed affezione gli portavono; ed ancora perchè la città non si poteva discostare dalla volontà sua senza mutazione di stato: nella quale la ruina delli nimici de' Medici era certa, e di quella della città s'aveva poco da dubitare. Però mandorono subito Francesco Vittori a fargli intendere e ricordare con riverenzia, che loro desideravono, avanti che egli si risolvessi, saperlo, per potere consultare e deliberare; ed ancora a ricordargli, che avessi riguardo a non gli caricare troppo di spesa, perchè sendo incominciata mancare la riputazione a' cittadini, non si potevono strignere come si era fatto qualche altra volta. Clemente, udita questa proposta, gli dispiacque; ma avendo Francesco per confidente, pensò gli dicessi questa cosa per affezione, e perchè conoscessi così essere a proposito, ed avendolo ancora per troppo respettivo, non credette che le cose in Firenze fussino in tanto pericolo, quanto gli dimostrava; e stimando quello che era, che il caso successo a Roma de' Colonnesi gli avessi tolto assai di riputazione, e giudicando che i Fiorentini, come inclinati a Francia, avessino per male che egli si partissi dalla Lega; deliberò tornare in sulla guerra come prima. Nondimeno la tregua con don Ugo fu fatta a' dì xxi di settembre, e la fama volò per tutto. Il duca d'Urbino, Capitano de' Veneziani, si riposava volentieri; e aggiunto che il Papa, fatto la tregua, richiamò le sue genti, fermò la guerra, e gli bastò avere preso Cremona a patti, e quando doveva andare o mandare a Genova, egli andò a stare a Mantova con la moglie. Il marchese di Saluzzo con le genti franzese si stava verso Asti; Guido Rangoni se ne tornò a Modona; Vitello venne verso Roma; e Giovanni de' Medici solo con gli suoi si mantenne in sul luogo.

Ma essendo il Papa da nuovi uomini del re di Francia e dei Veneziani confortato e pregato di tornare nella Lega, e fattogli promesse grandi e promessogli, intra l'altre cose, che il re d'Inghilterra lo sovverrebbe di buona somma di danari, e dettegli molte simili cose, le quali parte riuscirono e parte no; e sendogli ancora in Roma gridato nelli orecchi da molti, che in questo

caso non mettevono altro che parole, che se non si vendicava, poteva deporre la mitera, e andare mendicando come romito, e che mai fu Pontefice tanto vituperato quanto lui; onde, stimolato da tante bande, tornò in sulla guerra, e lasciò stare Giovanni de'Medici in campo con li fanti pagati da lui; e quando don Ugo se ne doleva, diceva che Giovanni non era soldato suo ma del Re. Fece ritornare Andrea Doria verso Genova: e se ne escusava con dire, che egli gli aveva domandato licenzia d'andare a aiutare la patria sua, e che, secondo i capitoli co'quali era condotto, non gliene poteva negare. Fece venire Vitello ed Alessandro Vitelli verso Roma, e circa tremila fanti, tra'quali ve n'erono mille Svizzeri; e ne soldò in Roma insino in cinquemila, e li mandò ad alloggiare nelle terre de'Colonnesi: e dolendosi li agenti di don Ugo di questo, egli rispondeva che i Colonnesi erano suoi sudditi, e che volendo stare guardato, e non essere giunto sotto la fede, come l'altra volta; non poteva fare di non alloggiare le sue genti nelle terre loro; e dopo molte proposte e risposte, che andorono di qua e di là, si venne alla guerra aperta. Il Papa fece ruinare qualche castello de'Colonnesi, e privò in Consistorio il cardinale Colonna delle dignità e benefizi; e citò i Signori Colonnesi ed altri capi che erono venuti con loro in Roma; e nondimeno mandò l'arcivescovo di Capua a don Ugo a escusare tutte queste cose, e mostrare che non erono contro a'capitoli; e ricercare che gli rendessi Filippo Strozzi. Don Ugo usò buone parole, senza venire a conclusione: ed intanto i Colonnesi feciono qualche somma di fanti, e vennono verso le terre loro.

D'Alemagna ancora, con qualche poca somma di danari mandati da Cesare, si mosse Giorgio Transberg, capitano di fanteria, con quattordicimila buoni fanti; e'quali inviò Ferrando duca d'Austria in favore degl'Imperiali. Di questi fanti si cominciò a parlare più mesi avanti, ma non si credeva dovessino venire; perchè il re de'Turchi, questo anno medesimo, era venuto in persona con grande esercito contro al re d'Ungheria, e gli aveva dato una rotta, della quale egli, fuggendo, era affogato, ed una gran parte de'Signori Ungari, così temporali come spirituali, era suta morta: in modo che in pochi giorni il Turco era diventato signore di tutta Ungheria; e li uomini che non erono stati presi, tutti erono fuggiti. E mi è suto affermato da uomo degno di fede, che quando il Turco entrò in Buda (che è la principale terra d'Ungheria), non vi trovò

più che quaranta uomini; e si credeva che il Turco volessi seguitare la vittoria, e procedere contro all'Austria, provincia e più bella e più ricca e più atta a essere vinta; nè si vedeva come don Ferrando vi avessi a potere resistere: e però non si giudicava che fussi possibile che mandassi fanti in Italia. Nondimeno il Turco stette pochi dì in Ungheria; e per qual causa si fussi non si sa: ma non la volle tenere, e lasciò solo guardati certi migliori castelli in sul Danubio; e de' prigioni, parte ne menò e parte ne ammazzò; e a gran giornate si ridusse in Costantinopoli. E dove si pensava che dovessi nuocere a Ferrando, gli giovò; perchè una parte di quelli signori d'Ungheria, che restò viva, lo elesse Re; e perchè il re d'Ungheria morto, era ancora re di Boemia, fu eletto ancora Re di quello regno: benchè in Ungheria abbi di poi avuto qualche difficultà col Vaivoda di Transilvania. I fanti Tedeschi erano già vicini a Italia: e benchè il re di Francia e Veneziani pensassino provedere non passassino più oltre; il Re non fu a tempo, ed i Veneziani non vollono; i quali alli passi stretti facilmente l'arebbono potuto fare; ma fuggirono il tirarsi la guerra in casa; e si conobbe che lo intento loro era, levar la guerra di Lombardia, e condurla in Toscana. Vennono dunque in Mantovano, dove il duca d'Urbino e Giovanni de' Medici, con buona banda d'uomini a piè e a cavallo, li seguitarono: il quale Giovanni andando un giorno a speculare un sito, dove i nimici s'erano fatti forti, con animo di tôrlo loro con gran lor danno, fu ferito d'un tiro d'un moschetto in una gamba (chè di poco tempo innanzi avevono avuti certi pezzi d'artiglieria minuta dal duca di Ferrara, senza che i nostri n'avessino notizia), e di questa ferita in quattro giorni morì. Come egli fu morto, il duca d'Urbino, che prima si vantava che li Tedeschi non passerebbono il Po, subito lasciate spargere le genti sue per il Mantovano, si ridusse a Mantova; e loro senza ostaculo alcuno passorono il Po, non in su ponte ordinato, ma in sulle barche, a cinquanta e cento per volta, e si missono tra Reggio e Modona.

Clemente intesa la morte di Giovanni, e il passare che avevono fatto i Tedeschi il Po, cominciò forte a temere; e quasi in uno medesimo tempo ebbe nuove che il Vicerè era arrivato al porto di Santo Stefano, in quel di Siena, con ventitrè navi; il quale aveva combattuto con Andrea Doria e con Pietro Navarro in mare, vicino alla Corsica, e ricevuto danno assai; e intra li altri, gli avevono affondato una nave, dove erono su cinquecento uomini da guerra

e qualche signore. Pure il vento levò la sua armata dinanzi alle loro galee, e male condizionata giunse a quel porto, dove non stette più che un dì; perchè avendo vento a proposito, andò ad imbarcare i feriti a Gaeta, i quali si dicevono essere settemila tra Ispagnuoli e Tedeschi. Ma furono in quel viaggio tanto battuti dal mare, che poco si poterono adoperare nella guerra che seguì poi.

Clemente vedendosi venire tanta gente a dosso e da più bande, ed ogni disegno succedergli a rovescio; pensò di convenire col duca di Ferrara; il quale gli pareva lo potessi ajutare a impedire che i Tedeschi non venissino in Toscana: e ne dette commessione a messer Francesco Guicciardini, che era a Parma. Ma non fu a tempo, perchè il Duca era già convenuto con gl' Imperiali, che fu di gran momento in questa guerra. Non si volle però, ancora che fussi ridotto in tanta estremità, risolvere a fare Cardinali per danari; allegando che non voleva, mentre era libero, potere essere notato di simonia. Mandò bene a Firenze Vincenzio Duranti, secretario del cardinale de' Ridolfi, a fare intendere a quelli cittadini, che sendo ridotti in tanti pericoli, provedessino a' casi loro in quel modo giudicavono a proposito, senza avere rispetto alcuno a lui; perchè non voleva in modo alcuno che per conto suo la patria patissi. Arrivò detto Vincenzio a Firenze, che il Vicerè era già partito da Santo Stefano, e i Tedeschi avevono preso il cammino verso Piacenzia: e però il cardinale di Cortona, al quale pareva dolce cosa il comandare, non volle che tal commissione fussi conferita. Il Papa non avendo modo di provedere danari, perchè, sebbene Roma era la più ricca città d' Italia, egli era venuto in sì poca riputazione, che non ardiva richiedere alcuno, nè con prieghi nè con minacci; e vedendosi la guerra a dosso di verso il Regno ed intorno a Roma dai Colonnesi; cognoscendo avere a guardare Piacenzia, Parma, Modona e Bologna con grande spesa; vedendo che, per essere il verno, non erono per venire nuove genti di Francia; vedendo ancora che Francesco ed Enrico gli porgevono qualche somma di danari, ma non tale che fussi per bastare alla minima parte delle necessità sue; considerando ancora che i Veneziani poco si movevano a dargli sussidio con danari o genti, benchè, per sollecitarli, avessi fatto mandare da Firenze oratore a Venezia Alessandro de' Pazzi, suo cugino, ed uomo dottissimo e prudente; si voltò a tentare il Vicerè d' accordo. Ed avendo appresso di sè uno Spagnuolo, Generale de' Frati Minori, il quale Cesare gli aveva

mandato pochi di avanti, per pascerlo di speranza, con autorità piena di comporre, ma non senza il Vicerè; lo mandò a Napoli per intendere l'animo suo. E soprastando a rispondere più che non gli pareva, mandò di nuovo l'arcivescovo di Capua, sotto colore di visitazione. E l'uno e l'altro scrisse, che trovava buona disposizione; ma venendo a parlare di capitali, il Vicerè domandava tanti danari, che se il Papa li avessi avuti, non bisognava cercassi accordo, perchè arebbe potuto facilmente vincere la guerra. Aggiugneva ancora il Vicerè, che per pratica alcuna non voleva desistere una ora dalla guerra; credendo con queste parole invilire il Papa: il quale si voltò a fare quelle preparazioni potette in tanta scarsità di partiti: e liberò Orazio Baglioni, il quale aveva tenuto in Castello più anni. Venne Renzo da Ceri di Francia: Andrea Doria riordinò l'armata; mandò Legato sopra li fanti, che aveva a Prenestina, il cardinale Triulzio, il quale rividde le genti d'arme e fanterie, e le ridusse in assai buono ordine.

Il Vicerè ordinò che le sue genti fussino tutte a Gaeta, e di quivi si trasferì verso Ponte Corvo, terra del Papa, con ottomila fanti e mille cavalli, tra condotti in su l'armata, e fatti nel Regno e delle terre de' Colonnesi: e con queste genti venne a affrontare quelle del Papa; le quali resisterono gagliardamente, e combatterono presso a Frusolone; e gl'Imperiali n'ebbono il peggio, ed ebbono di grazia che la notte spiccassi la zuffa, e si cominciorono subito a ritirare. Renzo ancora, dall'altra banda, fece rivoltare l'Aquila; l'armata prese Castello a Mare, luogo d'importanza assai, vicino a Napoli; ed Orazio Baglioni fattosi porre in terra, prese Salerno, e con grande animo andava verso Napoli.

Mentre che queste fazioni si facevano nel Regno, i Tedeschi, senza essere offesi da alcuno, camminavono a piccole giornate verso Piacenzia; ed ogni piccolo impedimento che fussi stato loro fatto, gli constringeva a morire di fame; perchè erono di verno, in piano, in mezzo di fiumi, e del continuo pioveva; ed erono necessitati guadagnarsi il vivere per forza. Stettono in Piacentino molti giorni, tanto che Borbone compose le dissensioni che erano in Milano tra i fanti, ed impose taglie assai a quel popolo; e cavatogli non che i danari, il sangue e la vita da dosso, trasse gli Spagnuoli, così i fanti come i cavalli, di Milano; e lasciò alla guardia di quella città Antonio di Leva; ed egli con li suoi venne verso Piacenzia a conjungersi con li Tedeschi.

Il marchese di Saluzzo, capo delle genti del re di Francia, il duca d'Urbino di quelle de' Veneziani, Guido Rangoni di quelle del Papa, feciono una guerra di questa sorte, che mai vollono unirsi per opporsi alli nimici; ma venivono loro drieto, e si poteva dire che li accompagnassino, come fanno i servitori e' patroni. Li avversarii vennono vicini a Piacenzia; e Guido con li fanti del Papa la guardò in modo, che non vi s'accostorono. Il medesimo intervenne di Parma e Modona; e feciono e' capitani e condottieri nominati di sopra, come alcuni medici poco esperti e poco dotti, che senza purgare il corpo dalli mali umori, sanano con loro unguenti forti le piaghe delli membri non nobili, e non s'accorgono che riducono la materia al cuore. Gl'Imperiali si condussono presso a Bologna, dove erono dentro tutte le genti del Papa e de' Franzesi. Il duca d'Urbino era restato in Mantovano, alquanto indisposto. Li Cesarei non potendo entrare in Bologna, nè correre molto il paese, rispetto alle piove e nevi, arebbono patito assai; ma il duca di Ferrara gli soccorse e di vivere e di danari.

Carlo della Noi (1), Vicerè, vedendo le cose del Regno succedere male, ed esaminando che, col convenire col Papa, si levava la guerra da dosso, e faceva Cesare signore d'Italia: e quando bene riuscissi che l'esercito che era presso a Bologna vincessi, in quel modo che Borbone sapessi disegnare, Cesare sarebbe signore d'Italia, disfatta e rovinata; si volse alla convenzione: e Clemente non avendo danari nè a Roma nè a Firenze, la fece volentieri; e pel mezzo del Generale, del quale dissi di sopra, si concluse. E il Papa subito richiamò le sue genti del Regno, ed il Vicerè venne a Roma e mandò Cesare Fieramosca a significare a Borbone, come aveva accordato, con condizione che avessi ducati sessantacinquemila a Bologna, e che non procedessi più inanzi contro alle terre del Papa e Fiorentini. Borbone, come quello che non voleva accordo, perchè pensava dovere essere duca di Milano; e come ritirava gli Spagnuoli in quello stato, dove loro stavono volentieri, gli pareva che ne fussino signori loro; subornò qualche capitano spagnuolo e così tedesco (non Giorgio Transberg, perchè egli era malato d'apoplessia a Ferrara), che dicessi che quelche portava il Fieramosca, erono pochi danari, e che li fanti non si potevano contentare con essi, e gli disse al Fieramosca il medesimo. Ma per

(1) De Lannoy.

giugnere il Papa più sproveduto, usò le migliori e più dolci parole del mondo; aggiugnendo che voleva a ogni modo l'accordo, e che con qualche somma più di danari s' ingegnerebbe contentare i fanti; ma che intanto il Papa non si doveva maravigliare, se egli camminava con lo esercito, perchè gli bisognava andarsi intrattenendo con li fanti, acciò avessino causa di prestargli fede. E come il Fieramosca fu partito, mosse le genti verso Romagna: e quelli della Lega ancora vi andorono, e si ridussono a guardare quelle terre, perchè il male avessi più causa d'andare verso il cuore. Tornò il Fieramosca a Roma, e riferì quello aveva operato: ed il Vicerè, per la gran volontà che aveva che la convenzione andassi avanti, si mosse in poste e venne in Firenze, e mostrando che bisognavono più danari, perchè queste genti si ritirassino, condusse i Fiorentini a promettere agl' Imperiali centocinquantamila ducati; ottanta di contantì, ed il resto intra due mesi. E furono presenti a questo accordo due uomini di Borbone, mandati da lui; e vi acconsentirono e ne restorono satisfatti.

Mentre che lo accordo si trattava in Firenze, Borbone del continuo procedeva con l'esercito: il che non piacendo al Vicerè, subito che ebbe convenuto co'Fiorentini, n'andò verso Borbone, ed intese che era già entrato nella valle di Galeata con lo esercito, il quale aveva rubato ed arso tutto il paese, in modo che il Vicerè portò gran pericolo che li paesani non li facessino ingiurie, e durò fatica a scappare, fuggendo delle mani loro: nè potette parlare prima a Borbone, che presso alla pieve di Santo Stefano, che è un castello de' Fiorentini. Il quale Borbone volle sforzare, ma non gli riuscì, perchè fu difeso valentemente.

Come in Firenze s' intese che Borbone veniva avanti, li uomini furono chiari dell' animo suo maligno e senza fede: ma male si poteva rimediare, perchè la città non aveva tempo a provedersi d' uomini: e li ottantamila ducati che si erono mandati secondo lo accordo, non erono ancora tornati; e si dubitava non fussino capitati male; e la città era ridotta in tanta estremità, che per provederli, aveva tolto insino alli argenti delle chiese. Pure, in tanta afflizione, s' ebbe questa buona sorte, che li ottantamila ducati tornorono; e messer Francesco Guicciardini cominciò a inviare le fanterie, che aveva in Romagna, per la valle d'Arnone e per la valle di Montone: le quali fanterie, licenziose e ladre e senza capi che temessino, rubavono e ardevono tutto il paese, e facevano tutti

gli altri mali, che arebbe fatto qualunque crudele inimico. Feciono ancora i Fiorentini intendere al marchese di Saluzzo, ed al Provveditore Veneziano, e al duca di Urbino lo inganno che aveva fatto Borbone, ed il pericolo che soprastava loro; e rinovorono la Lega con quelli patti che seppono domandare i Veneziani: e perchè il duca d'Urbino venisse con migliore animo in loro soccorso, gli restituirono Santo Leo: ed in pochi giorni si condussono in sul paese de' Fiorentini tutte le genti di guerra del Papa, del re di Francia e Veneziani: le quali messono a sacco tutto il Valdarno; e non solo le case sparse, ma Feghine, San Giovanni e Montevarchi, buoni e popolati castelli. Ed intorno a Firenze tutte le ville de' cittadini erono rubate, ed il bestiame predato, e li contadini fatti prigioni, e le donne sforzate. Di che nacque che certi giovani della città, cognoscendo che il duca d'Urbino, venendo e' Cesarei verso quella, vorrebbe fare lo alloggiamento per li soldati della Lega in Firenze: e che non era però da sopportare, che li fanti potessino sforzare le moglie, le figliuole e sorelle di questo e quello cittadino; e per ovviare a questo, era da dare l'arme con ordine alla gioventù fiorentina acciò potessi riparare a tale inconveniente. E conferirono questo loro pensiero a Luigi Guicciardini Gonfaloniere, il quale ne dette notizia al cardinale di Cortona; ed egli ne volle il consiglio di più cittadini: e fu consigliato, senza discrepanzia alcuna, che si facessi. Ma egli insospettito di dare l'arme alla gioventù, andava differendo: e per questo alli xxvi d'aprile l'anno XXVII, si levò tumulto nella città, chiusonsi le botteghe; e volendo li cittadini, amici de' Medici, correre a quella casa, trovorono che il cardinale di Cortona e il cardinale de' Ridolfi, che vi era venuto pochi di inanzi, mandato dal Papa, ed il cardinale Cibo, che era venuto nuovamente da Bologna, ed Ippolito de' Medici, tutti erono iti a incontrare il duca d'Urbino, che doveva entrare quel giorno in Firenze: e stimando detti cittadini, che li sopradetti Cardinali, udito il tumulto, si fussino partiti per timore, tornorono alle proprie case, e qualcuno andò in Palazzo per fare pruova di riparare al disordine: dove concorsono tutti e' nemici de' Medici armati, e sforzoro e' Signori con minacce e ferite a sonare a martello, e scendere in ringhiera a gridare *Popolo*, e dare bando a' Medici. Il cardinale di Cortona e li altri, inteso che ebbono il caso, subito tornorono nella città, e chiamorono e' fanti tenevono per guardia, che in fatti erono circa millecinquecento, de' quali era Capitano principale il

conte Pier Nofri da Montedoglio. Questi, messi in ordinanza con loro picche ed archibusi, vennono verso la piazza. Come questo s' intese in Palazzo, tutti quelli che vi erono, cominciorono a invilire e temere, così gli amici de' Medici, come li nimici; stimando che se li fanti vi entrassino per forza, ogni uomo andrebbe a filo di spada senza distinzione. Pure il cardinale Ridolfi e messer Francesco Guicciardini, avendo affezione alla patria ed alli loro cittadini; e discorrendo che se si veniva al sangue, che erono tanti i soldati e dentro e fuori della città, che sarebbe impossibile non andassi a sacco; pregarono il signor Federigo da Bozzolo, che andassi in Palazzo a trattare l' accordo: e non lo trovando la prima volta, vi tornò di nuovo, insieme col Guicciardino: e si concluse, che le cose tornassino nel termine di prima, e che fussi perdonato a ciascuno, e che di quel dì nessuno si ricordassi. E Francesco Vittori fece la scritta di tal convenzione, sottoscritta dalli Cardinali, dal duca d' Urbino e dal signore Federigo, e per allora si posò il tumulto, ma con timore grandissimo di tutti quelli che si erono trovati in Palazzo, o amici o inimici che fussino: e molti pensavono d' esentarsi dalla città: pure volevano stare a vedere dove s' indirizzava l' esercito di Borbone.

Il quale venuto insino a Montevarchi, ed inteso come a Firenze ed allo intorno erano genti assai; e come si era durato sei mesi continui a fare ripari dentro alla città; e intendendo ancora quella essere tanto consumata, che aveva posto mano alli argenti delle chiese; determinò a gran giornate pigliare la via di Roma, dove sapeva che il Papa non aveva fanti nè cavalli, nè ordine, nè farne presti; e che ultimamente, confidato in sulla convenzione fatta col Vicerè, aveva licenziato mille fanti, che gli restavano di quelli che erano chiamati della Banda Nera, delle reliquie di Giovanni de' Medici. E da Montevarchi prese un cammino che lo condusse poco di là da Siena: e quivi lasciate l' artiglierie da campo (perchè quelle da battere aveva lasciate al duca di Ferrara), e provedutosi bene di vettovaglia, seguitò il cammino con gran celerità. Il duca d' Urbino e marchese di Saluzzo pensavono bene di andare a soccorrere il Papa; ma con tutti quelli ordini e comodità, con le quali vanno e' soldati, quando vanno a soccorrere chi può aspettare. Guido Rangoni, presa una banda di cinquemila fanti e mille cavalli leggieri, si misse a volere ire verso Roma con prestezza.

Borbone arrivò ne' prati a canto a Roma alli iiii di maggio: e data il dì medesimo un poco di battaglia al Borgo di San Piero, conobbe esservi pochi difensori; perchè il Papa, come fu certo che l'esercito inimico veniva verso Roma, aveva proveduto quelli pochi fanti aveva potuto in tanta brevità di tempo e trepidazione; e si fidava assai nelle promesse gli faceva Renzo da Ceri; e la speranza che aveva che il soccorso dovessi venire presto, lo manteneva. Alli v, Borbone rividde le genti sue, e ordinolle; e la mattina delli vi, appresentò la battaglia tra il portone del Borgo, che è dietro alla casa del cardinale Cesis, e quello di Santo Spirito, dove ne' più de' luoghi non è muro, ma bene vi era fatto qualche poco di riparo. Era la mattina nebbia grande, che causava che l'artiglieria non si poteva in modo indirizzare, che nocessi alli inimici; i quali dettono la battaglia, e quelli di drento si difendevono gagliardamente: ma furono tanti quelli di fuori, che con le mani guastorono i ripari, che erano di terra e deboli, e si ridussono a combattere al piano; e quelli di dentro erono sì pochi, che, combattendo, tutti furono morti; ma feciono difesa di qualità, che nel primo assalto ributtorono e' Cesarei; e volendo Borbone farli tornare alli ripari, gli fu necessario pigliare una scala ed essere il primo a cominciare a salire; e salendo, fu morto da un colpo d'archibuso. Uomo, a chi, per il tradimento aveva fatto al suo Signore, non conveniva sì onorevole morte: pure ebbe questo dolore nel morire, che vidde la vittoria in viso, la quale con tanta fraude e scelerità acquistava; e conobbe non la potere godere. Entrati che furono gl' Imperiali dentro, e morti tutti e' soldati che trovorono, s' inviorono verso il Palazzo: ed il Papa ebbe gran fatica a rifuggirsi in Castello con pochi Cardinali, e pochi servitori, perchè assai ne morirono difendendo e' ripari: e il cardinale dei Pucci stette sempre, così vecchio e debole, alle mura, gagliardo d'animo ed interrito, confortando ed animando i difensori, ed ingiuriando di parole gli avversarii, ed intorno a lui perirono molti suoi servitori; ed egli, poi che vidde li inimici drento, fuggendo mezzo morto, e ferito dalli urti degli altri cavalli, fu tirato in Castello; dove ancora si ridusse Orazio Baglioni, dopo che ebbe fatto assai difesa.

Poi che i Cesarei ebbono preso il Borgo; sendo rimasti senza capo, erono in confusione: nondimeno, l'avidità della preda li faceva audaci ed uniti; e non trovando nè in Borgo nè in Palazzo

molto da rubare, per il sacco avevono fatto in quelli luoghi pochi mesi innanzi i Colonnesi; n'andorono alla via di Trastevere; e non trovando solo uno defensore a quelle mura, le ruppono facilmente; ed entrati per le rotture alcuni drento, apersono la porta, donde entrò subito tutto il resto dello esercito. Restava a' Cesarei entrare nella parte di Roma abitata e ricca; ed erono necessitati entrarvi per i ponti, che erono tre, e' quali se avessino avuto niente di riparo e guardia, era impossibile fussino sforzati. Ma quando è dato di sopra che una cosa segua per un verso, nessuno vi può riparare. I Cesarei che vennono a Roma, non erono più che ventimila, tra piè e cavallo, tra buoni e cattivi. In Roma erono almanco trentamila atti a portare arme, da anni sedici insino a cinquanta; e tra questi n'erono molti uomini usi alla guerra; molti Romani, altieri, bravoni, usi a star sempre in brighe, con barbe insino al petto; nondimeno, mai fu possibile s'unissino cinquecento insieme, per guardare uno di quelli ponti: in modo che i nimici, circa a ore ventidua, entrorono in Roma con pochissima difficultà; ammazzorono chi e' vollono; predorono le piccole case, le mediocri, le botteghe, i palazzi, e' monasterii d'uomini e donne, le chiese; fecieno prigioni tutti li uomini e donne, ed insino a'piccoli fanciulli, non avendo rispetto a età, nè a sacramenti nè a cosa alcuna. La occisione non fu molta; perchè rari uccidono quelli che non si vogliono difendere; ma la preda fu inestimabile, di danari contanti, di gioie, d'oro ed argento lavorato, di vestiti, di arazzi, paramenti di case, mercanzie d'ogni sorte; ed oltre a tutte queste cose, le taglie, che montorono tanti danari, che chi lo scrivessi sarebbe tenuto mentitore. Ma chi discorrerà per quanti anni era durato a venirvi del continuo danari di tutta Cristianità, e la maggior parte d'essi vi restava; chi considerrà i Cardinali, i Vescovi, i Prelati, li uficiali che erono in Roma; chi penserà quanti ricchi mercanti forestieri, quanti Romani, i quali vendevano tutte le loro entrate care, ed affittavono le loro case a gran pregj, nè pagavono alcuna tassa o gabella; chi si metterà inanzi alli occhi li artigiani, il popolo minuto, le meretrici, giudicherà che mai per tempo alcuno andassi città a sacco, di quelle che s'abbi memoria, donde si dovessi trarre maggior preda. E sebbene Roma è stata altre volte presa, e messa in preda, non era quella Roma che era a' nostri tempi: ed ancora il sacco durò tanto tempo, che quello non si trovò ne' primi giorni, fu trovato poi. Questo fu uno esem-

plo, che li uomini superbi, avari, omicidi, invidiosi, libidinosi e simulatori, non possono mantenersi lungamente: e Iddio punisce spesso quelli che hanno questi vizii, con li inimici suoi medesimi, e con gli uomini più scellerati di quelli che sono puniti, i quali, quando gli pare poi tempo, non gli manca modo a castigare. E non si può negare che li abitatori di Roma, e massime i Romani, non avessino in loro tutti i vizii detti di sopra, e maggiori. Non voglio già dire così di Clemente, perchè chi considerrà la vita dei Pontefici passati, potrà veramente giudicare che sono più che cento anni, che nel Pontificato non sedette il migliore uomo che Clemente VII: alieno dal sangue; non superbo, non simoniaco, non avaro, non libidinoso; sobrio nel vitto, parco nel vestire, religioso, divoto nelle messe ed ufficii divini, i quali non ha mai usato omettere. Nondimeno la ruina è venuta a tempo suo; e gli altri che sono stati pieni di vizii, si può giudicare che, quanto al mondo, sieno vivuti e morti felici; nè di questo si può ricercare ragione da nostro signore Iddio, il quale punisce e non punisce, in quel modo e in quel tempo che gli piace.

Andò Roma a sacco alli vi di maggio l'anno XXVII, ed in Firenze ne fu notizia alli xii. Tutti li nimici de' Medici si risentirono, e tanto più, perchè li Fiorentini ebbono di danno in Roma molte centinaja di migliaja di ducati; e ciascuno di questo danno attribuiva la colpa al Papa. Tutti quelli che si erono scoperti, alli xxvi d'aprile, giudicando stare in pericolo, non pensavono ad altro che a novità. Li amici de' Medici, delli quali una parte era diventata sospetta al cardinale di Cortona, inviliti per il successo di Roma, e cognoscendo certo, che lo stato non si poteva tenere se non per forza, e che bisognavano a questo effetto alla guardia almanco tremila fanti (spesa insopportabile alla città esausta), e che il Cardinale era costretto a levarsi dinanzi qualche cittadino de' più riputati e ricchi; dubitando ancora non avere la guerra di fuori, e temendo che il Papa, sendo rinchiuso in Castello, quando non fussi soccorso, non avessi a venire nelle mani degl'Imperiali, i quali gli avessino a tôrre la vita, o mandarlo prigione in Ispagna; posposono l'onore e l'utile della patria al benessere loro. E benche fussino certi, che se i Medici deponevono lo stato, che loro rimarrebbono a discrizione di quelli che li tratterebbono male, ed affliggerebbono e nella roba e nella persona; vollono correre questo pericolo: e mostrando al cardinale di Cortona a che

termine la cosa era ridotta, lo confortorono e pregorono, che lasciassi lo stato in mano dell' universale, senza scandolo. Al che egli, benchè malvolentieri, acconsentì; e per alli xvi di maggio si deliberò una provisione nella Balia, per la quale si provedeva, che Giulio de' Medici, chiamato Papa Clemente VII, Ippolito figliuolo del duca Giuliano, Alessandro e Caterina, figliuoli del duca Lorenzo, potessino godere le loro possessioni e case liberamente, e stare in Firenze o altrove, dove venissi loro a proposito: e fu promesso che tutti 'e' delitti non cognosciuti insino a quel dì, sarebbono perdonati, eccetto che a quelli che avessino tolto danari o roba al publico o al privato: e che si tornassi al grande Consiglio come si viveva d'agosto nel XII, prima che i Medici tornassino. Ottenuta la provisione, il cardinale di Cortona si partì alli xvii, e rimenò Ippolito e Alessandro: e della provisione fu osservato quella parte, che è parso a chi è suto poi in magistrato.

Sarei suto desideroso scrivere quello che è successo questo anno XXVII: ma sendo stato assente dalla città, rispetto alla peste, e non avendo modo d'avere vera notizia di quello segue di per dì; differirò a farlo altra volta in uno altro libro, ed in tempo manco travagliato di questo: al quale Iddio ci conceda grazia pervenire.

TAVOLA ANALITICA

DEL SOMMARIO DELLA STORIA D'ITALIA DAL 1511 AL 1527

DI

FRANCESCO VETTORI



RASSEGNA DI LIBRI

Della Vita di Alessandro VII. Libri cinque del P. Sforza Pallavicino *Cardinale.* Prato, Giachetti, 1839. Volumi due.

Nell' annunziare quest' opera come un illustre lavoro storico, citiamo l'edizione pratese, non perchè ignoriamo che altre si sono fatte dipoi (e una con impazienza ne aspettiamo correttissima da Ottavio Gigli romano), ma perchè fu la prima, e per essa il nome del Pallavicino fu salutato anche più altamente che non allora che il Giordani nel *Discorso* preposto all'*Arte di perfezione cristiana* ripresentòllo come modello di stile e di filosofia. Anzi diremo che conoscemmo a suo tempo due bei saggi di essa: uno tolto dal libro III per la storia di Cristina di Svezia, impresso nel 1838 in Roma; l'altro dal libro IV in cui descrive la peste del 1657 e le provvidenze per soffocarla, colà stesso pubblicato, poi in Piacenza poco prima che il *Cholera* visitasse le nostre terre, estratti da Codici Albani e Chigiani; e che le magnifiche lodi date a que' saggi fecero venire in luce tutto lo scritto.

Quest' opera non è compita, perchè papa Alessandro morì a' 22 maggio 1667, e il Pallavicino finisce coll' anno 1659. Gli troncò il lavoro la malattia, quindi la morte che fra quindici dì lo rese compagno all' amico. Niuno meglio del Pallavicino potè più veramente e più interamente scrivere del Chigi, al quale tra i cari e confidenti era il carissimo e confidentissimo avanti che fosse papa, e quando fu papa, sì che dal Pallavicino il Chigi riceveva consigli e li osservava, e nel Principato spesse fiate cancellava decreti che all'avvertir dell'amico nè utili erano, nè onorevoli. Quantunque non assuefatti noi a confondere la prudenza colla dissimulazione, e i fatti colle cagioni, imparammo da assai tempo ad apprezzare la bontà dell'animo di questo scrittore, non ostante che molti non l'amino pel suo trattare da empio quel grand' uomo del Sarpi e da sacrilega

la sua Storia del Concilio Trentino; perocchè questo giudizio era mosso da opinioni scolastiche e teologiche piuttostochè dai fatti allegati. La diversità del concludere è dal diverso apprendere e loicare. Chi sia bene addentro nella storia, raccoglie di leggieri che, lasciate stare quelle debolezze, anche nell'Istoria che del Concilio stesso scrisse il Pallavicino per confutare il Sarpi è quanto basti di fatti, che, presi sotto diverso aspetto da quello che egli vedeva o voleva presentare, continuano a prestar modo d'argomentare piuttosto in favore del Sarpi che di lui; sebbene i fatti non vi siano sfigurati nè le circostanze alterate. Qua e colà la principale cagione è che alcune notizie e alcune ragioni arcane vi sono taciute; e già prima di me aveane scritto il Giordani circa le cose non dette di Paolo IV, che il Pallavicino sapeva e non volle scrivere per le ragioni esposte nella lettera al marchese Durazzo il 2 marzo 1658. Non ostante questa persuasione nostra che il Pallavicino sarebbe stato veridico nella Vita del papa, considerando il sospetto radicato in altrui e volendo pure confermare noi stessi nella credenza, e tirare i dubbiosi nella nostra fede, abbiamo consultato nell'*Archivio Mediceo* un Documento che è nella filza 320 delle *Carte Strozziane*, il quale parla appunto del Chigi e fino al 1660, termine preciso a cui giunge il lavoro del Pallavicino; documento irrecusabile, poich'è una *Relazione del Correro* residente a Roma per la Repubblica Veneziana, per la quale scrupolosi questa sorta di officiali studiavano i regni e i governi, e diligentemente riferivano.

Discorre il Correro delle doti dell'animo, dell'integrità di coscienza, della sperimentata virtù, e dei servigi resi dal Chigi alla Sede apostolica; parla del suo carattere, del modo e delle cause onde fu eletto Pontefice; dell'assedio degli amici perchè ammettesse alla corte i parenti, delle occasioni poi côlte ad arricchirli, delle pratiche e delle riuscite di rimettere i Gesuiti a Venezia; della guerra contro il Turco e delle infelici spedizioni del Priore Giovanni Bichi cugino uterino del Papa; le caldezze per l'inquisizione; l'ostinazione di tenersi Castro ipotecato in danno dei Farnesi, sebbene valesse due terzi più del lor debito; tutta la storia di Cristina di Svezia, gli abbellimenti e le grandiose fabbriche di Roma nel pontificato di Alessandro, e proprio finisce qui, dove si ferma la narrazione del Pallavicino.

In coteste cose il Residente non differisce punto dal Cardinale, dico sostanzialmente, chè accidentalmente qualche differenza ha, cui

noteremo più abbasso; sembrano insieme un testimonio solo: si direbbe che il Correro per que' tratti compendiò lo scritto del Cardinale. Onde risalta quanto diligenti fossero i Residenti Veneti nel raccogliere le cognizioni degli Stati di cui riferivano alla Repubblica, quanto lodevolissimo era stato il concetto di Eugenio Albèri di pubblicare tutte le *Relazioni* loro pel dare alla storia generale ogni suo più vero elemento, e ancora quanto nel Pallavicino prevalse la verità all'amicizia sì che non avesse ad essere còlto in fallo dai posteri.

Che il Pallavicino fosse confidentissimo al Chigi si ha da più passi di questa Vita; e poi si sa com'egli visto l'amico entrato nelle dignità con poche fortune, e non a sufficienza provvisto dallo zio, gli donasse i suoi argenti, e quanto la grandezza e la nobiltà della casa e la propria inclinazione gli rendeva soverchio; onde non per gratificarlo della *Storia del Concilio*, il papa, come scrissero i suoi avversarii, lo creò poi cardinale; ma per rendergli il merito dell'antico servigio e per premiarlo delle belle virtù di che faceva quotidiano sperimento. Ciò non di meno d'ogni atto e d'ogni sentenza privata o pubblica del Chigi, o prelato o principe, allega le azioni colle circostanze morali o politiche scrupolosamente, quasi temendo che nudamente esposte, perchè altamente lodevoli, non gli fosser credute, in grazia della intrinsichezza della sua persona con lui. Per ciò di molte particolarità fu largo, massime nelle politiche dei tempi in cui il suo Chigi era nella diplomazia e poscia fu Principe; per ciò della capacità dei membri del Sacro Collegio e de' meriti discorse con abbondanza, e dello stato d'Europa all'assunzione del Chigi al Pontificato, e come stesse la corte romana e lo Stato ecclesiastico « pacifico fuori, e tranquillo dentro, senza guerre, senza « fazioni, ma oppresso dalle gravezze, imperocchè oltre alle impo« ste degli altri Papi, o per soccorrere i Principi cristiani contro « gli eretici ed infedeli, o per ricuperazione di Ferrara, o per met« tere insieme un erario pronto a tutti i bisogni, o per altre oc« correnze parte pubbliche, parte domestiche, aveale grandemente « accresciute Urbano in ventun anno di dominio, prima torbido e « geloso per le continue armi straniere in Italia, indi acceso di rab« biosa guerra in più bande co' Principi della Lega. Ond'egli aveva « aggiunto gabelle corrispondenti nel frutto a quattordici milioni di « debito, e dopo Urbano, Innocenzo avendo speso seicento mila scudi « nell'ultima guerra con Parma, date ricchezze a' suoi, ed oltre

« a ciò trovate le spese superiori alle entrate (1), aveva fatto nuovo « debito di tre milioni, benchè senza nuove gravezze, ma con ma-

(1) Nella medesima filza 320 delle *Strozziane* sopracitata è un manoscritto col titolo: *Relazione anonima delle entrate*, *spese*, *forze e modo di governo di tutti i Principi d' Italia*, la quale sembra appartenere alla prima parte del secolo XVII. In esso è che Sisto V aveva messo tre milioni d'oro in Castel Sant'Angelo per ricuperare alla Chiesa il perduto, e che la rendita dello Stato papale era di *Due milioni d'oro*, la quale oggi si rappresenterebbe in ventotto milioni di lire italiane, e allora sarebbe stata doppia se negli Stati del Papa fossero esistite le gabelle che erano in altri principati. In quella somma non era compresa l'entrata libera e particolare del Papa, che si componevá delle rendite della Dataria e degli officii vacabili. Se Urbano ed Innocenzo avevano dovuto costituire tanti debiti bisogna credere che i milioni di Sisto fossero iti. Lo Stato medesimo, secondo la *Relazione*, armava in guerra settantamila fanti e quindicimila cavalli, così raccolti:

Umbria	*fanti*	10,000	*cavalli*	3,000
Romagna	»	20,000	»	4,000
Marca (bravi e armigeri) . . .	»	15,000	»	2,000
Bologna e Ferrara	»	25,000	»	6,000
In tutto	»	70,000	»	15,000

In mare, cinque galere; ma poteva armarsene otto.

Nel 1675, otto anni dopo la morte di papa Alessandro, Gregorio Leti (Vol. 2 dell'*Italia Regnante*) assegnava allo Stato papale la rendita di *tre milioni* di scudi; e numerando le forze delle diverse Provincie, e le artiglierie delle fortezze, presentava queste cifre:

Uomini atti alle armi		400,000
Presidii, *tra fanti e cavalli*.		4,000
Esercitati alle armi e sempre in pronto e obbligati per la guerra, ma a casa e *non pagati* che di alcuni privilegi.	80,000 *fanti*	3,500 *cavalli*
De' quali può armare *senz'aggravio de' sudditi* e *pagare* in guerra oltre i presidii.	30,000 *fanti*	3,000 *cavalli*

Oltre alle armi venute dagli esercitati 83,500, erano nelle fortezze di Ferrara, Bologna, Castel Sant'Angelo, Palazzo di Vaticano, Ancona e Ravenna tante per 60,000 e munizioni in gran copia; e le armi si fabbricavano nello stato, e specialmente a Tivoli, dove Alessandro VII aveva messa e dotata una fabbrica. In Civitavecchia oltre le munizioni molte, stavano dodici

« niere che rendevano tanto più malagevole il diminuire le anti- « che »; e delle guerre parlò degli Spagnoli e de' Tedeschi in Fiandra e in Italia; di quelle de' Veneziani col Turco; delle scontentezze di Francia e di Napoli, e di tutto che fu in moto al tempo del suo lodato, e per armi e per diplomazia ecclesiastica e politica, e per disputazioni teologiche, specialmente contro Giansenio; tutto collegando col principale del suo soggetto che avea avuto parte in ogni cosa.

Il Correro dice che: « il Papa pieno di placidezza e soavità sod- « disfa in apparenza tutti; ma alla conclusione de' negozi non è nè « facile, nè disposto a cessare dal far languire di passione ». Cotesto non appare nella *Vita*, ma chi può misurare le esorbitanze delle esigenze degli ambasciatori de' Principi, alle quali il Papa non era disposto di concedere nulla affatto di quanto reputava pregiudicevole alle prerogative che vantava la Chiesa? Senza che, il Pallavicino lasciò scritto che « Alessandro uomo di accortissimo inten- « dimento leggeva i fini ed artifizi nel petto di ciascheduno »; onde, come nocchiero in agitato mare scansa gli urti de' fiotti senza sviarsi dalla sua mira, rendeva parole che senza promettere non guastavano la fiducia. E forse è da ciò che il Rinaldi, residente in quegli anni del Granduca di Toscana a Modena, era stato mosso a scrivere che quel *Papa non diceva mai una verità* (1); ma come di menzogna noll' avevano accusato neppure gli eretici, quando pure trat-

galere bene armate. Con tutto ciò, diceva il Leti, *bisogna essere buon Principe, e non semplice prete, perchè dalla qualità del petto e dal valore del Papa dipende la prima forza dello Stato.*

Raccogliendo poi tutto che partitamente aveva scritto dei diversi Principi d'Italia sommava alla Penisola, non tanto popolosa come oggidì:

Uomini atti alle armi		1,972,000
In servizio e obbligo di guerra	369,500 *fanti*	32,200 *cavalli*
Guarnigione o presidii a piè e a cavallo		27,400
Milizie che possono assoldarsi *senz' aggravio de' sudditi* sulla somma di 401,700	149,500 *fanti*	16,000 *cavalli*

In mare cento galere, e quattordici vele bene armate.

(1) Storia Cronologica de' Papi. — Alessandro VII, pag. 477. — Genova 1802.

tava contro di loro; tali querele sono da confinare negli sfoghi delle passioni.

Così è certo che il Papa era concorso aiutando di mezzi pecuniari la Repubblica Veneta negli assalimenti del Turco, e il Pallavicino racconta come ottenuto che la Repubblica riammettesse i Gesuiti, operò che il gran Maestro di Malta congiungesse la sua alla flotta Veneziana, diede facoltà alla Repubblica di usare di cento cinquantamila ducati di rendite ecclesiastiche, e le offerì, pagati del proprio, mille buoni combattenti da presidiare le coste della pericolante Dalmazia, i quali a cagion della peste allora travagliante indugiarono di qualche settimana, ma non mancarono. Caduta Tenedo, tentati invano l'imperatore e i principi italiani, eccitò i Baroni proprii e i Cardinali e procacciò vascelli armati, uomini e denari, e riusciti inutili gli apparecchi vi tornò la terza volta con forze proprie e colle maltesi. Il Correro in vece lo accusa che dopo avere promesso e ripromesso mari e monti, quando la Repubblica dalla quale era stato servito pe' Gesuiti, lo richiese di aiuti contro il Turco, ei si ridusse a starsi contento e soddisfatto delle entrate lasciate prendere alla soppressione delle Religioni di S. Spirito e de' Cruciferi.

Ma quivi il Residente adula il senato per certe querele che il Pallavicino dichiara emesse all'occasione di quest' ultimo armamento. Avrebbe la Repubblica desiderato una soppressione di tanti beni ecclesiastici per mezzo milione di scudi « ma il Pontefice op-« pose che essendo in quegli Stati un divieto per cui non potendo « i beni stabili de' secolari passare in podestà della Chiesa, non « dovea scambievolmente la Chiesa far passare i beni in podestà « de' secolari privandosi dell' atto a favor di chi le negava ancor la « potenza....... onde in luogo di ciò i Veneziani proposero che « il Senato in cui podestà era la sospensione delle leggi, sospen-« desse l'uso di quella, infintantochè alla Chiesa fosse dato l'equi-« valente de' beni, i quali si alienassero allora in sovvenimento « della Repubblica; ma ciò non fu approvato dal Papa, avvisandosi « che gli disconvenisse ricever in grado così fatta sospensione, co-« me tale che pareva un approvamento nuovo della prenominata « legge, *la quale in Roma era riputata per nulla, siccome contra-« ria alla libertà della Chiesa, e sopra materia non contenuta den-« tro la podestà de' Legislatori* ». E qui pongano i nostri lettori gli occhi al *corsivo*, e rileveranno dalla forma e dalle espressioni del

membretto la prudenza del Cardinale nella controversia di diritto canonico; la quale egli forse non approvava, ma per non condannare il Papa espose pura e semplice come cosa di fatto.

Altra adulazione del Correro al Senato fu allora che andata a male la ricca provvisione della spedizione seconda diceva che se ne accusava il Bichi, e il Papa era persuaso della incapacità sua sebbene lo onorasse e rimettesse alla carica; mentre il Bichi accusava invece i rappresentanti della Repubblica; perchè dovea sapere che il Bichi avea ragione: e la ragione, come il Pallavicini espone, era stata riconosciuta dal Senato medesimo, congedando dal capitaneato il marchese di Villanova ignorante querelato dal Bichi, sostituendogli il cavaliere di Gramoville che prima non si era voluto ricevere. Il qual marchese di Villanova fu, a detto del Correro, autore di una lettera critica anonima sul Bichi, di che, siccome il Pallavicino assicura, i Padri *professarono dispiacere.*

In altro capo finalmente il Correro parla diverso dal Pallavicino ma in sostanza nella diversità non discorda; ed è nella provvisione data dal Papa ai parenti sebbene avesse sempre ostentato di non aggrandirli. Afferma di Mario fratello del Papa che a grande profitto proprio usava dell'ufficio delle grasce concessogli, e il popolo ne strepitava. Non nega per nulla il Pallavicino quei doni, e li fa anzi più grandi, ma così circoscrive la generosità del Papa che la magnificenza non pare più tanto insigne; di Mario non fa motto, ma rammentiamo che gli rimaneva ancora a narrare la storia di sette anni, onde sa Dio che cosa avrebbe detto dell'avidità di colui e degli altri parenti (eccetto che del Cardinale Flavio), se l'avesse compita. Un argomento certo che non ne avrebbe parlato con lode si può dedurre dalle raccomandazioni fatte a chi lo assisteva presso il morire, di pubblicare un certo scritto del Cardinale de Lugo in cui si opinava di quel più che i Pontefici potevano di buona coscienza e di giustizia delle facoltà della Chiesa presentare i parenti; nella cui opinione era entrato egli stesso quando negli ultimi mesi di papa Innocenzo un *zelante e sublime ecclesiastico* lo ebbe sopra tale faccenda richiesto.

Le raccomandazioni sopraddette si rilevano da una *Relazione* che il gesuita Silvestro Mauro fa *della morte del Cardinale Pallavicino* e questa *Relazione* si pubblica ora in quest'*Appendice* all'*Archivio Storico* qual documento inedito trascritto da mano ignota in volume di Memorie appartenenti le più a Città di Castello, posse-

duto dalla segreteria dell'Archivio stesso. Intanto giova avvertire che queste poche differenze del Residente veneto non pregiudicano punto la veracità delle cose esposte nella vita di cui parlammo; della quale ho sospetto (che il Gigli ha comodità e criterio di giudicare) che il Pallavicino ragguagliasse ad Alessandro istesso le parti via via che le componeva: conciossiachè la parsimonia delle lodi e delle frasi affettuose in quei volumi è notevole sì che proprio non trovi che ciò che l'encomiato non avrà potuto comandare all'amico di togliere.

Chi voglia poi della vita del Pallavicino sapere distintamente, ricorra ai volumi degli *Scrittori parmigiani* scritti dal chiarissimo Angelo Pezzana in complemento ai già dati da frate Ireneo Affò. Ivi troverà diffusamente narrato di lui e delle sue scritture. Cotest'essa biografia fu già riferita dal Gigli ne' volumi ch'ei stampa per darci tutte quante insieme raccolte le opere edite e inedite dell'illustre letterato, a cui le lodi non saranno mai a sufficienza prodigate.

LUCIANO SCARABELLI.

« *Relatione della morte del Cardinale* PALLAVICINO.

« Alli 4 di giugno dell'anno 1667, sabbato, ottava della Pentecoste, havendo io Silvestro Mauro della Compagnia di Giesù inteso che il signor Cardinal Pallavicino precipitava alla morte; alle 12 hore in circa andai da lui con il Padre Antonio Nicolelli, e trovai che in presenza del Padre Alessandro Fieschi suo confessore assistente d'Italia della nostra Compagnia, del Padre Don Carlo Tommasi Teatino, di molti della sua famiglia e di alcuni altri, interrogava il medico Rita se vi restava alcuna speranza di vita. Disse che ciò dimandava non perchè non fosse pronto a morire quando Iddio lo chiamava, ma per sapere come dovea operare. Imperciocchè se non vi restava speranza di vita, senza alcun scrupolo si sarebbe tutto applicato a fare atti buoni, dove che se vi restava speranza, in ciò sarebbe stato più lento, per non s'aggravare il male et accelerarsi la morte. Aggiunse che ancorchè fosse pronto a morire, temeva et havea sempre temuto la morte, non per quello che lasciava di qua, ma per quello che dovea trovare di là, giacchè sperava, ma non era certo della salute. Il medico doppo d'haver detto varie altre cose conchiuse, che ad un huomo prudente qual era Sua Eminenza bastava dire che il male era molto superiore alla natura. Ripigliò il Cardinale, che faceva la conseguenza, et aggiunse che per

ordinare le cose sue desiderava sapere quanto tempo di vita gli poteva restare, se uno due o tre giorni. Rispose il Medico che stimava che potesse vivere due giorni, ma che di quello neanco lo poteva assicurare; conchiuse il Cardinale che stante ciò voleva subito pigliare viatico, al quale ordinava che fosse presente tutta la sua famiglia per domandargli perdono, e dargli qualche ultimo ricordo, e tra tanto supplicava tutti a pregare Dio che lo liberasse dagli scrupoli in quel punto, al che rispose il Padre assistente suo confessore che Sua Eminenza si quietasse perchè non havea occasione d'haver scrupoli. Licenziò gli altri e per brevissimo tempo ritenne il Padre Assistente il quale doppo uscito mi raccontò che il Cardinale gli havea detto, che accettava volentieri la morte, e che se con un minimo peccato veniale havesse potuto prolungare cento anni di vita, non l'haverebbe fatto.

« Trattanto essendo venuto il Padre Giovan Paolo Oliva Generale della Compagnia, il signor Stefano Pignatelli, et alcuni altri alle 18 hore in circa insieme con la famiglia fummo introdotti dal Cardinale, il quale da principio indrizzando il suo parlare alla famiglia con voce alta e distinta, con vigor più che da moribondo disse che li ringraziava del loro servizio, che testificava che l'havevano servito con amore, con fedeltà, con puntualità, e con pazienza. Che li domandava perdono dello scandalo dato loro con le sue imperfettioni, e delli disgusti dati loro con la sua asprezza, et impatienza; che ciò diceva non perchè si suol dir così nel punto di morte, ma con vero sentimento perchè si stimava ben servito, e conosceva di haver difettato in molte cose. Che il non havere ottenuto impieghi ad alcuni di loro era proceduto da mancamento non di volontà, ma di potenza. Che se qualcheduno voleva esser raccomandato ad alcuna persona o per qualche impiego, l'haverebbe fatto con ogni efficacia. Che siccome era vissuto povero, così moriva povero, e perciò la sua povertà non li permetteva che lasciasse loro legati di somme grosse di dinari: con tutto ciò nel suo testamento haverebbe fatta onorata menzione di ciaschuno con dargli qualche lode appropriata, e lasciandogli qualche cosa per memoria qual pregava aggradire considerando non tanto la cosa quanto l'affetto. Che non lo compatissero perchè moriva in tempo di Conclave senza intervenire alla funzione principale di Cardinale, ma piuttosto l'aiutassero a ringraziare Dio, perchè moriva con gran speranza di salute. Che la morte era un debito comune il quale tutti dovevono pagare alla Natura in pena del peccato originale; ma il morire con tanti pegni certissimi della salute con quanti moriva esso era grazia conceduta a pochissimi. Che ringraziava Dio di esser vissuto nella Compagnia di Giesù, e che se fosse da capo di novo fra tutti i stati della Chiesa eleggerebbe la compagnia e si getterebbe a' piedi del Padre Generale, e riputerebbe somma grazia d'esser ricevuto per vivere e morire in essa. Che ancorchè

udissero nel mondo parlarsi diversamente di quella Religione, credessero ad essi il quale vi era vissuto lungamente, e nel punto della morte testificava che era Religione Santa; che mentre diceva, che era Religione Santa non intendeva che tutti i Religiosi della Compagnia fossero Santi, poichè in questo senso nè anco il Collegio degli Apostoli fu Santo, ma intendeva ch' era Religione Santa, perchè stimava che sopra tutti gli altri Stati della Chiesa assicurasse quanto umanamente si può la salute. Che dalli tredici anni della sua età havea trattato con uomini della Compagnia, e dalli loro esempi, consegli et indirizzi havea ricevuto sommo ajuto, e da essa riconosceva tutto il profitto che avea fatto nella pietà e nelle lettere. Che entrato nella Compagnia era stato trattato sempre con carità particolare, e l'unico contrasto era stato in volere i superiori dare a lui molte cose, che esso non giudicava d'accettare: che per tutto questo si professava obbligato alla Compagnia, e domandava perdono di non haver corresposto come dovea. Che ringraziava Iddio che l' haveva fatto nascere e vivere huomo non totalmente del volgo, e nel progresso della vita gli haveva date varie cariche e dignità et ancora la dignità Cardinalizia. Che diceva, non perchè stimasse quelle cose, ma perchè per propria esperienza poteva loro testificare, che le cose del mondo non sono niente, che le considerassero nella sua persona la quale vedevono era in punto di morte, et il cui corpo poco doppo sarebbe cibo di rospi, vermi e pidocchi. Che ciò non solo avveniva ad esso, ma ancora alli maggiori Monarchi, poichè Filippo Secondo ch' era stato uno de' maggiori Re che avesse veduto il mondo, ancor vivo era stato mangiato dalli pidocchi; e ancorchè pochi fossero mangiati vivi, tutti erano mangiati morti. Che di questo istesso poco prima un grande esempio era stato papa Alessandro il quale era morto con tanti dolori. Che da questa considerazione potevano recare gran profitto; havendo ancora detto i Gentili, che la vera filosofia consiste nella meditazione della morte, et il signor Cardinal Chigi testificava che mai nissuna predica l' havea mosso tanto, quanto il veder morire Papa Alessandro. Che ancorchè il suo corpo sarebbe mangiato da' vermi, poichè non era il corpo ma l' anima, la quale sperava nella misericordia di Dio per il sangue di Giesù Christo, che lasciato il corpo come peso sarebbe ammessa nella compagnia de' Santi per vedere Iddio per tutta l' eternità. Che gli dispiaceva il prevedere, ancorchè queste cose facessero allora qualche impressione in quelli che lo vedevano, et ascoltavano, con tutto ciò presto se ne sarebbero scordati. E che però li pregava con ogni affetto a farvi per molti giorni ogni sera attenta considerazione. Detto questo alla sua famiglia, si voltò al Padre Generale et al Padre Assistente, e disse che avendo esso facoltà da Papa Alessandro di transferire alcune pensioni, et havendone data la lista a Monsignor De Vecchi, pregava il

Padre Generale e il Padre assistente d'avisarlo quando fosse tempo di effettuare la traslazione. Che nella lista fra gli altri havea posto il Padre Niccolucci, ma che considerando, che per la sua infermità probabilmente l'haverebbe goduta poco tempo, giudicava di trasferirla in altra persona, et al Padre Niccolucci in luogo della pensione lasciare qualche somma di dinari, i quali se esso morisse senza poterli godere si potrebbero dare alla madre. Replicò il Padre Generale che il Padre Assistente confessore di Sua Eminenza l'averebbe avisato del tempo d'effettuare la traslazione delle pensioni, ma che esso lo pregava a lasciare il Padre Niccolucci alla sua cura et a voltare quello che havea destinato per lui in benefizio della sua famiglia. Rispose il Cardinale che in ogni modo voleva ancora lasciare al Padre Niccolucci, e voleva trasferire qualche pensione al Padre Helizalde, et al Padre Nicolelli, alli quali era conveniente che mostrasse questa gratitudine per l'incomodo che si erano preso di accettare di vivere in casa sua. Che li raccomandava quanto poteva al Papa perchè erano angioli d'intelletto e di costumi, e come tali li haveva amati. Ripigliò di novo il Padre Generale, che pregava Sua Eminenza a scordarsi di tutti della Compagnia et a provvedere la sua famiglia. Rispose il Cardinale che non poteva scordarsi di quelli alli quali era obbligato. Aggiunse al Padre Generale, che desiderava che si pubblicasse un suo sentimento intorno alle famiglie dei Papi. Che non voleva approvare, nè riprovare quello che per il passato li Papi haveano fatto per inalzamento delle proprie famiglie, ma solo diceva che non vi erano mancati nipoti delli passati Pontefici, quali tanto vivendo i loro zii, quanto doppo si erano impiegati in servizio della Chiesa con molta capacità, rettitudine e zelo; che tra questi si dovevano annoverare il signor Cardinal Chigi il quale haveva mostrato ottimo zelo, e particolarmente nell'ultima infermità di Papa Alessandro haveva fatte molte cose buone, et il signor Cardinale Barberino il quale in tempo di Papa Urbano s'era molte volte esposto a pericolo della vita per servizio della Sede Apostolica viaggiando per il Sol leone, e doppo la morte di Papa Urbano havea continuato a dare grande esempio della sua innocenza, carità e zelo. Che intorno alle famiglie dei Papi future giudicava che fosse necessario fare qualche riforma, che questa richiedevano le angustie della Camera Apostolica, le gravezze dei popoli, le mormorazioni degli Heretici, lo scandalo che se ne prendono i Cattolici di tutte le nationi, et il desiderio comune di tutto il mondo. Che in questo sentimento suo concorrevano molti cardinali principalissimi di tutti gli ordini, e di tutti li partiti, et a questo fine nella presente Sede vacante havevano trattato di procurare, che in Conclave si stabilisse qualche capitolo in questo punto. Che suo senso era, che per l'avvenire non si dassero più alli parenti delli Papi titoli di Principi, Duchi etc. Che tutto il dinaro

che si cavava dallo Stato, dalla Dataria, dalla vendita degli offizii, e da altri diritti della Sede Apostolica (1) s' impiegasse unicamente in beneficio dell' anime, et in isgravamento delli Popoli. Che gli offizii di General di Santa Chiesa et altri si conferissero a persone atte ad esercitarli in tempo di bisogno con moderati stipendii, et il sopravanzio s' impiegasse per servizio del Pubblico. Che il Cardinal de Lugo, il quale in altri tempi per esser poco informato havea tenuto opinione più larga; negli ultimi anni, essendo stato meglio informato l' havea ritrattata con scrittura sottoscritta di suo pugno, nella quale conclude, che li Papi in tutto e per tutto ad amici e parenti non possono dar più di cinquanta mila scudi (2); et il restante del dinaro devono impiegare in benefizio pubblico. Che questa scrittura gli era stata lasciata dal Cardinale di Lugo (3) acciò la pubblicasse, che esso in vita l' haveva pubblicata in qualche modo, et hora in morte la pubblicava più pienamente; che pregava il Padre Generale che la cercasse tra le altre sue scritture, e trovatala la facesse penetrare in Conclave; e che facesse arrivare al signor Cardinale Chigi il quale haveva sempre trovato d' ottimo zelo questo suo senso con pregarlo a cooperare, e particolarmente con le creature di Papa Alessandro, le quali costituiscono il partito più numeroso, et in molte delle quali, et in altri Cardinali haverebbe trovata bonissisima disposizione a stabilire un capitulo su questo punto. Che cooperando Sua Eminenza ad una determinazione di tanta utilità della Chiesa, non solo otterrebbe gloria appresso gli huomini; della quale non si deve far conto, ma acquisterebbe merito appresso Dio e n' haverebbe gran consolazione nella morte. Terminato il Cardinale questo discorso, il Padre Generale partì per prendere il SS. Sacramento, et il Cardinale aggiunse che quel dì era la vigilia della SS. Trinità, la fede della quale è propria delli Christiani, che esso si protestava, che siccome era vissuto così moriva nella fede della SS. Trinità credendo tutto quello che si conteneva nelle scritture, nel simbolo degli Apostoli, nel simbolo Niceno e nel simbolo di Santo Athanasio, e tutto quello che in questo punto e in tutti gli altri havea dichiarato la Chiesa, e che moriva nell' obbedienza della Sede Apostolica, e se prima della sua morte fosse eletto il nuovo Papa protestavasi di morire nell'obbedienza del Vicario di Christo. Intanto il Padre Generale portò il SS. Viatico, et il Cardinale

(1) Gregorio Leti, che aveva scritto la rendita *dello Stato* essere di *tre milioni* di scudi, scrisse altresì che la rendita generale del Papa era un anno per l' altro in *dieci milioni*. (*Ital. Regn.*, Vol. 2).

(2) Può essere che il P. Silvestro Mauro non abbia inteso bene; perchè sul fine del Capitolo XVIII del libro III della Vita di Papa Alessandro VII lasciò scritto *di cinquantamila scudi l' anno.*

(3) Di questo Cardinale egregio è parlato più volte nella Vita medesima.

rispose a tutte le orazioni, recitò il *Confiteor* con voce alta, e con esprimere gran sentimento e dolore delli peccati nel dir *mea culpa*, e stando sospeso alquanto, e replicando due volte con pianto *mea maxima culpa*, dichiarandosi ch'havea intenzione di guadagnar l'indulgenze, e particolarmente quelle che da Papa Alessandro erano state concesse a lui nominatamente per l'articolo della morte, e quelle che varj Sommi Pontefici hanno concedute alle Compagnie per l'istesso articolo, si communicò. Doppo la communione il Padre Generale disse che di novo domandava a Sua Eminenza quest'ultima grazia che voltasse in benefizio della sua famiglia quelle pensioni e legati che haveva destinati per soggetti della Compagnia: ma il Cardinale replicò che voleva lasciare alli nominati Padri un po' di ricordo e una piccola elemosina alla Compagnia in detti suoi figli. E con questo licenziò tutti ».

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA *di alcuni scritti non disutili alla Storia d' Italia.*

I

Genti fra l'Adda e il Mincio prima dell'Impero, Studi di GABRIELE ROSA. Milano, Redaelli, 1844.

Studi Archeologici sulla Calabria Ultra Seconda fatti da LUIGI GRIMALDI. Napoli, Borel, 1845.

Cenni Storici sulla distrutta città di Cuma, ed altri opuscoli, scritti da CAMILLO MINIERI RICCIO. Napoli, Prigiobba, 1846.

Memorie Archeologico-storiche sulla città di Polimarzo, oggi Bomarzo, dell'arciprete LUIGI VITTORI. Roma, Monaldi, 1846.

Della Linguistica applicata alla storia, e dell' antichità della lingua latina, Studi del Prof. GIUSEPPE PICCI. Padova, tipi della Liviana, 1847 (Dall'*Euganeo*).

Conciossiachè i Compilatori dell'*Archivio Storico Italiano* hanno determinato di accogliere nei loro volumi il Discorso che il signor Conte Giovanni Galvani, appellato a ragione l' italico Raynouard, ha steso *Delle Genti e delle favelle loro in Italia dai primi tempi storici sino ad Augusto*, riconoscendolo quasi base alle ricerche sui popoli che si succedettero in questa terra ai Romani, ci parve conveniente di conservare nell'*Appendice* memoria di studi se non identici, somiglianti, i quali per la natura loro sono noti a pochi, e per lo più non affatto nemmeno nel paese in cui furono scritti o stampati.

La storia de' primi abitatori d' Italia occupò in ogni secolo le menti degli eruditi per indagare le origini delle lingue, dei costumi, delle leggi, di cui è tanta parte delle azioni umane de' tempi posteriori. Rifulse sopra tutti nel secolo passato il Maffei, e nel presente parve col Micali degno di onore il Mazzoldi, non ostante che non piaccia quasi a nessuno di riconoscere fondata nè provata l'opinione, che figlie della civiltà italiana fossero le civiltà greche, egizie, indiane, assirie, fenicie e persiane. Dopo loro nessuno risguardò per intero l' Italia, ma parecchi ne studiarono le parti, quali più, quali meno profondamente.

Di poco tratto fece assunto il Rosa, ma del più contestato nelle qualità de'popoli che l'abitarono, liguri ed aborigeni, poi umbri autigeni che si contrastarono cogli umbri la valle padana, almeno sino al Benaco tra l'Adda e il Po, confini litigati fra gli eruditi Veronesi e Bresciani. In un Capitolo di quel suo libro il Rosa prese a considerare le opere di Grotefend e di Mannert, rigettando spesso le colui sentenze e dubbiando molto sulle asserzioni di questo, specialmente dove afferma che i Veneti fossero Slavi, parendogli che de' Veneti non si possa fare giudizio prima che sianosi abbastanza studiati i loro dialetti. Prudentissimo rispetto, che nel 1847 dissertando nell'*Euganeo* sulle *vicende delle lingue in relazione alla storia de' popoli*, dimenticò, accettando senz'altro studio l'opinione del filosofo alemanno non ostante l'enorme differenza dei dialetti veneti e slavi, i caratteri fisiologici e i riti dei popoli che abitavano quelle provincie che ora nominiamo per Venete. Del che gli fece rimprovero il Picci nell'opuscolo sopra indicato, che è una risposta critica a una dissertazione del 1847 nella quale il Rosa intese di contradire al Picci, che aveva provato nella *Rivista Europea* dell'anno precedente, essere la lingua italiana non figlia, ma sì madre della latina.

A dir vero chi legga l'opuscolo delle *genti stabilite fra l'Adda e il Mincio* difficilmente si persuaderà che il Rosa sia d'opinione diversa dall'opinione del Picci, per ciò che proseguendo gli Umbri e gli Etruschi nelle loro conquiste, trova qua e là manifestissimi segni di loro dimora, resti irrefragati dell'invasione Cenomana e nella conquista e colonizzazione romana; piuttosto si confermerebbe nel giudizio che per quanto di straniero siasi cumulato sul linguaggio italico, questo non siasi spento mai. E il Rosa in questo medesimo opuscolo diè segno di conoscere esattamente i popoli di cui parla perchè, al proposito degli Etruschi, negò assolutamente l'opinione del Mannert, che fossero Umbri inciviliti per opera de' Pelasgi, e quella del Micali che fossero consanguinei degli Umbri. « Se un popolo civile sottomette, ci dice, ed educa un popolo « barbaro, comunica a quello la lingua, le arti, i costumi proprii; « se lo incivilisce senza soggiogarlo, gli dà la scrittura, le arti, la « religione, la favella propria per le cose solenni. La scrittura, la « lingua, la religione degli Etruschi sono diverse da quelle dei Pe- « lasgi, dunque gli Etruschi non sono barbari educati dai Pelasgi. « Che poi gli Etruschi fossero stranieri a tutte le altre stirpi stabilite « in Italia, si deduce dal loro modo di scrivere, dai loro riti, dai

« loro miti, ma segnatamente dalla lingua loro ». Ciò nondimeno nei successivi lavori intorno a que' popoli e a' Pelasgi contradisse tante volte a sè stesso, che il Picci scrisse moltissimo per confutarlo. Del che, se dispiacevole non fosse vedere errori di un buono ingegno, gli vorremmo ringraziare, poichè senza ciò non avremmo avuto un sì bello e ben ordinato e dotto lavoro di critica, quale è quello del Picci.

Di una cosa ho maravigliato nel Picci siccome nel Rosa. Non sembra che sia a loro cognizione l'esistenza dell'*intero* alfabeto etrusco, scoperto saranno circa dodici anni dal Padre Secchi in una piccola tazza a Bomarzo, onde fu chiaro che le tavole eugubine non avevano dato al Bourgnet che un poco dell'alfabeto umbro; e all'Amaduzzi, al Maffei, al Gori e al Lanzi non altro che un misto di umbro ed etrusco; nè interamente fortunati erano stati il Müller e il Lepsius, almeno pel valore delle prime tre lettere.

Della lingua, dello scrivere, dei riti e dei miti degli Etruschi parla il Vittori discorrendo della Necropoli di Polimarzo, oggi Bomarzo, città antica della regione superiore del Tevere, fondata dai Meonii, ricca e potente nel suo popolo primitivo, e anche nella dominazione romana, rovinata poi alla barbarie vandalica. Descrivendo e interpretando, svela dei costumi e del genio nelle arti, degli Etruschi mirabile bontà; non ignorata, ma forse con minore maestria sin qui ripresentata. Ma quanto ricco è l'opuscolo per la parte dell'antico, tanto è povero nel moderno conto di quella città. La quale dopo la sventura toccatale da Totila, ristoratasi resistè ai Longobardi e passò al dominio Pontificale, donata prima da Liutprando, poi da Lodovico Pio. Dice il Vittori, che diventata feudo signorile fu venduta da Uffreduccio Rizio a Viterbo nel 1293; passò quindi agli Orsini che per tirannia la ridussero agli estremi; poi ai Lante che ne godettero da signori gli avanzi; finalmente comprata nel 1837 dal Principe Borghese. Del *Vescovato* che finì al principiare del secolo XI dà breve cenno, mancati i documenti avanti Sant'Anselmo, di cui scrive la vita vissa ai tempi di Totila, costretto pe' successori a pescare memoria negli scritti d'altrui (1).

(1) Molto abondante in questa parte è il professor abate dottor Francesco Carrara in un suo opuscolo della *Chiesa di Spalato un tempo Saloniana* (Trieste 1844) per difendere il privilegio di metropolitana contro Ragusi. Rammentiamo questo scritto appartenente alla storia ecclesiastica perchè ha pubblicato una Bolla spesso citata, non mai data fuori, di Papa Zaccaria colla

Lavoro di più lunga lena è quel del Grimaldi su la provincia d'Italia ch'è tra i Mari Ionio e Tirreno alla punta di Fiuminica, ai fiumi Savuto, Assi, Messina e al torrente Torno; la quale conosciamo per *Seconda Calabria ultra.* Dato un cenno sull'antica e sulla moderna divisione della Calabria, ed esposte le opinioni varie sul distacco violento o sulla naturale separazione di Sicilia dalla Calabria, messa a tortura tutta la storia e tutta la mitologia per cavare costrutto dai nomi di Jonio e di Tirreno dato ai due diversi tratti del mare che bagna quelle terre, comincia a delineare i confini dell'antichissima *Italia* e a indagare quali possano essere stati i primi suoi abitanti.

Pare al Grimaldi che il nome d'*Italia* (di cui va strologando l'origine in un mare d'erudizione) sia stato speciale a quella poca parte della penisola sino dal terzo secolo di Roma. Quel nome nel quarto secolo all'epoca di Erodoto secondo lui era giunto a prendere Metaponto; nel sesto, scrivente Polibio, erasi esteso alla penisola quanto quasi oggidì. Osci fa gli abitanti col nome di Brezi (non de' Lucani, nè servi a loro, come il Micali credette sulla fede di Diodoro e Trogo), e parlatori di lingua osca, la quale conservavano anche soggetti ai Romani. Erano per altro *bilingui*, perchè a cagione de' commerzi parlavano eziandio il greco. Egli vorrebbe che i Brezi avessero abitato quelle spiagge avanti l'arrivo degli *Enotri*, che secondo il Micali erano Osci derivati dai Sabini; Japigi, secondo il Mazzocchi, fuggiti dalle plaghe orientali; Pelasgi, secondo Niebhur al quale inclina il Grimaldi. Onde se i Pelasgi ed i Tirreni, come i più vogliono, erano il medesimo popolo; se i Tirreni secondo il Mazzoldi, l'Holler, il Millingen ed altri erano etruschi, ne viene di conseguenza che i popoli vinti dai Romani in quel paese erano un miscuglio di Osci e di Etrusci. Venute le greche colonie, gli Osci abbandonavano loro il paese che presero; rimase ai Greci il littorale Ionio, agli Osci con tutto il paese montano il littorale Tirreno. Ma i popoli non istettero sempre in pace, s'invasero in vece spesso a vicenda i possessi, e si mescolavano le famiglie ne' confini. I Greci rimasero superiori, e fecero per forza e per ricchezza

quale concedettesi il pallio a Ragusi. Quella bolla tolta da Ragusi è nell'archivio segreto imperiale di Vienna. Il libretto dettato con acutezza e con brio palesa che il suo autore è, nello scrivere, innamorato di alcuni opuscoli biografici del Tommaseo.

così fiorire quel tratto che è tra i seni di Gerace, Squillace, e Taranto che fu nominato la *Magna Grecia.* « I Brezi restarono nelle « loro montagne, e quando cresciuti in potenza assalirono Crotone « nel 539 di Roma era tanta la diversità fra l'uno e l'altro popolo « che propostosi dai Cartaginesi di stabilire in Crotone una colonna « di Brezi, i Crotoniati rifiutarono, temendo che cotesta unione « corrotto avesse i loro riti, costumi, leggi, religione e linguag-« gio ». Di costoro non cita nessun monumento, neppure una iscrizione; di che in vece è tanto ricchissimo il territorio etrusco (1), e Polimarzio trabocca; ma dice netto, pensarsi che di loro furono i Siculi; i quali come prepotenti, cacciati dai contemporanei, ripararono nella grande isola vicina a cui poscia diedero il nome.

Discorso di queste origini de' popoli volge il Grimaldi i suoi studi alle città, ai paesi, ai monti, ai fiumi, di quella provincia; e quivi non dimentica i monumenti per ispiegare i riti e i costumi. Intitola questa parte *descrizione Archeologica;* ma poteva aggiungere *storica* perchè non riguarda soltanto le terre, sibbene le azioni dei popoli, le loro vicende, i riti, i miti, i costumi, nelle età primitive e nelle romane, e spesso eziandio nelle posteriori. Questa seconda parte è forse più della prima interessante, sebbene volendosi aggruppare insieme i diversi concetti dei differenti capitoli, non si sfuggirebbe il pericolo di qualche contraddizione; di che daremmo alcun segno se ci fosse sembrato di grave importanza. Importantissimo in vece è il riscontro che ad ogni tratto l'autore fa delle diverse lezioni e delle diverse opinioni degli scrittori antichi; le correzioni, le interpretazioni felici che s'incontrano ad ogni pagina, massime tra i richiami dell'antico al moderno, rendono assai degna di lode quella fatica.

All'articolo *Crotone* non dimenticò il divino Pitagora del quale « da taluni si è voluto fare un essere simbolico denotante un'epoca,

(1) Non possiamo passare sotto silenzio le belle e acute *osservazioni sopra un Etrusco Lampadario di bronzo rinvenuto recentemente* (il 30 aprile 1840) *nel territorio di Cortona* (Montepulciano, tip. Fiumi, 1844) scritte dal bibliotecario Cortonese D. Agramante Lorini; le quali soddisfano al desiderio che avevano lasciato negli studiosi l'istituto archeologico di Roma e il Micali, che dato aveano il disegno di tale stupendo monumento. Devesi alla cortesia della Signora Luisa Bartolozzi Tommasi, nei cui campi fu da due contadine trovato, se l'Accademia Cortonese potè averlo per sè, pagato dal Comune scudi 1600. Senza lo scritto del Lorini non s'intenderebbe gran fatto il pregio di quell'utensile nobilissimo e singolare.

« come si è detto d'altri. (Gli antichi però e fra essi un Aristo-
« tile, un Platone, un Cicerone, un Ovidio, un Plutarco, un Livio
« niun dubbio mossero sulla esistenza di lui e sol disputarono se
« fu, oppur no, anteriore a Numa; che dai moderni pure si è
« creduto allegorico) ». Opina che assolutamente fosse Crotoniate, e citando il fatto narrato da Plinio sotto fede di Cassio Emina e Lucio Pisone autori di antichi commentari, che scopertosi nel 573 di Roma il sepolcro di Numa si rinvenissero colle sue ossa libri di *filosofia pittagorica*, cui il pretore Petilio giudicando pregiudicevoli alla religione dello stato fece bruciare, lascia manifestamente credere che tiene Pitagora più antico di Numa. Certo ciò che Emina e Pisone scrivevano poteva leggersi da contemporanei testimoni del fatto; se non fu smentito, se Livio lo raccolse da Plinio e lo diede per vero, non dovrebbe rimaner dubbio sulla esistenza di Numa (1), nè sull'anteriorità di Pitagora; della cui patria e singolarità della persona il Grimaldi, con accuratissima diligenza, finisce per convincere i suoi lettori. Ma appunto è Livio che fa trattenere il giudizio perchè dice che Pitagora fu in Magna Grecia cento anni dopo dell'esistenza di Numa. Onde se vuolsi uscire d'impaccio bisogna accettare il narrato da Plinio senz'altro commento.

Minieri Riccio per sua parte illustrò quel tratto di littorale in cui sedette anticamente Cuma. La fondarono Eretriesi e Calcidesi, in luogo che era già di Tirreni, e aveva tenuto una colonia egiziotebana. Colla scorta di Dionigi, di Livio e di Agatìa ne tesse la storia politica dalla fondazione Greca alla cura Longobarda; colle cronache napoletane ne fissa la distruzione che fu nel 1207 di Cristo. Nè egli niente di nuovo dice, ma il vario sparso raccoglie in pagine brevi e sugose, dove lo studioso trova quel più che desidera dell'epigrafia, della moneta e dell'archeologia, documenti magnifici della fama ben meritata da quella città ricca d'ingegni e di commerci splendidissimi; i quali perchè le mancò la vita armigera non la salvarono prima dalla schiavitù, poi dalla miseria.

(1) Monsignore Ugolino Martelli che scrisse nella prima metà del secolo XVI una *Vita di Numa*, credette l'esistenza di Numa, non potè veder chiaro da chi fosse instituito; egli nomina Livio, non nomina Plinio. — Quella Vita fu stampata per la prima volta a Prato dal Guasti nel 1847 per cura del canonico Casimiro Basi che vi pose alcune note e un po' di biografia dell'autore. Il Gherardini, amico mio, colpito dall'eccellenza di quel dettato ne fece uso citandola con trarne esempi nella seconda edizione dell'*Appendice alle Grammatiche italiane*. Milano, Molina, 1847.

L'esemplare dell'opuscolo che abbiamo innanzi consta di trentotto pagine, le quali sono seguite da altre trentaquattro per *Osservazioni* sopra un libro che riguarda la storia o l'archeologia di Napoli, di che tace il titolo e il nome dell'autore, ed hanno per aggiunta due pagine per le fedi di nascita e di morte di *Giambattista di Vico* (e non solamente *Vico*) il quale non venne al mondo nel 1670, come sinora si credette, ma nel 1668, essendo stato battezzato il 24 di giugno; e fu seppellito il 24 gennaio 1744. Quelle *Osservazioni* acutissime sono un documento egregio della fina critica del Riccio, e giovano sì alla storia antica e sì alla moderna per la citazione di parecchie opere, talune di cui poco note fuori di quei paesi napoletani; e per gli avvertimenti sulle esattezze o sulle inesattezze di varie loro sentenze. Ma nel primo opuscolo riferendo una iscrizione sepolcrale ed onoraria a *Lucrezia* estratta dalla *Puteolana Historia* del Capaccio, non parve sì critico quale nel secondo; conciossiachè se fra l'altre cose ritenne che l'avesse fatta scrivere Collatino, dovea sapere che a' suoi tempi non parlavasi nè scrivevasi il latino de' tempi augustali, come è quello in cui l'iscrizione è dettata (1).

II

Opuscoli di vario genere del Barone VINCENZO MORTILLARO. Palermo 1836 e 1838. Volumi due.

Opere di VINCENZO MORTILLARO *marchese di Villarena.* Palermo 1846. Volume terzo.

Sulla storia antica della Sicilia, *discorsi di* VINCENZO NATALE. Napoli, Del-Vecchio, 1843. Volume primo.

Gli studii storici della Magna Grecia invitano naturalmente a dare un cenno di alcune opere sulla storia antica della Sicilia. Quest' isola che i Greci conobbero dopo l'Italia, perocchè la prima parte di questa penisola fecero nota i fondatori di Cuma, che presto furono seguiti dai loro patriotti e connazionali, era avanti i

(1) Eccola : D. M.
COLLATINVS . TARQ . DVLCISSIMAE . MEAE
CONIVGI . ET . INCOMPARABILI . LVCRE
TIAE . PVDORIS . AC . MVLIERVM . GLORIAE
QVAE . VIX . AN . XXII . M . V . D . XVI.

Greci abitata e coltivata, e già abbondante di granaglie, di vini e d'ulivi. Come si nominasse primamente, e chi primi l'abitassero è ignoto perchè i nomi di *Trinacria*, *Sicani* e *Siculi* sono di greco idioma; e anche il Grimaldi provò, e io l'ho avvertito, che i *Siculi* erano Greci dei sorvenuti alla plaga d'Italia; e il nome di Sicani dato dai Siculi ai popoli trovati nell'isola non era il nome dato agli *autoctoni* perchè que' Sicani si sapevano *gente iberica* la quale non molto prima avea preceduti i Siculi e trovatane già altra nell'isola. Vincenzo Natale pubblicò un grosso volume per la storia dei popoli dell'isola avanti l'arrivo de' Greci, riserbandosi di pubblicare un altro volume per la Storia Civile di cotestoro; e considerando quanto pochissimo siasi narrato delle leggi e del governo, dei mezzi delle guerre e del commercio, delle produzioni del suolo, delle arti belle e delle meccaniche, delle cause di prosperità e di decadenza, a quest'esso ha rivolto sue cure; e dopo avere esaminato le lacune della antica istoria, e le cause de'falli in cui i vecchi autori incorsero; dopo avere indagato i nomi antichi dell'isola e di che lume potrebbero servire nella storia; dopo avere spremuto dalle notizie mitologiche e favolose quel che di reale si poteva cercare come fondamento a' racconti, scende a discorrere del tempo delle invasioni antiche e de'tratti dell'isola occupati dai popoli anteriori ai Greci, quindi delle città sicane (che per la estrema vetustà sfuggirono più delle altre alla investigazione), delle città sicule e morgetiche, delle usanze di quelle genti, del loro governo, del culto e de'principii religiosi, dell'agricoltura e delle arti e della durata di essi popoli e de' loro linguaggi; e chiude l'opera con un prospetto delle vicende e dello stato dell'isola all'arrivo de' Greci. Tutto quello che ci rimase di scritto diffuso negli scrittori, nelle monete e nelle lapidi tutto è quivi raccolto, esaminato, cribrato; separato il fantastico dal reale, la poesia dai fatti: cosa difficilissima, conciossiachè di que' tempi lontanissimi tra le favole primitive, frutto dell'ignoranza e dell'ammirazione, e le favole successive inventate per istudio ad istruzione e utilità dell'uomo, variate secondo le circostanze fisiche, lo stato de' popoli, le idee, il tempo, il carattere nazionale, è una selva selvaggia ed aspra e forte da smarrirvisi e impaurirvisi un cervello non abbastanza colto, non abbastanza sereno.

L'erudizione di questo Natale e la dottrina propria d'un ingegno non comune sono tanto più rispettabili chè abbracciano tutte

le relazioni coi popoli che ebbero a fare con que' peregrini invasori della Sicilia, di tutte le plaghe circostanti, di tutti i tempi; e contrapponendo le notizie dei varii autori e i giudizi antichi e moderni ne scioglie le questioni in un modo forse incontrastabile, sì che è a desiderarsi ch' ei possa e voglia presto pubblicare il secondo volume, dal quale, come già da questo primo, assolutamente si sveleranno origini e cause di molte condizioni, di molti costumi, di molti usi tuttavia presenti del popolo Siciliano, non distrutti dalla dominazione punica, non dalla romana, non dalla saracena, nè dalle successive, ma da tutte serbati; donde si trarrebbe che la civiltà greca per sua potenza conservatrice fu superiore a tutte le civiltà, senza ripudiare ciò che pure parve al Mazzoldi, che tale civiltà greca possa essere stata originata da Italia. E di vero chi legge con attenzione questi discorsi critici del Natale non può negare che la Sicilia avanti l' arrivo de' Greci nella diligente cultura delle terre, e nelle fabbriche, avesse d' ogni cosa opportuna al vivere comodo molto e ben molto prima dei Greci.

Il Barone e poi marchese Mortillaro innanzi al Natale scrisse anch' egli qualche notizia di alcuna terra siciliana, come di Solunto città che il Natale dice Fenicia, da' fenicii certo abitata, e di cui si scopersero non è molto varie antichità, ma di carattere greco; ma dato agli studi arabici scrisse dei caratteri, dei sigilli, del calendario, della metrologia, e abondante della moneta e degli scrittori, di quel popolo che per dugento sessantasette anni (dall' 827 al 1094 di Cristo) dominò l' isola; e quindi per l' Università di Palermo fece della lingua araba col titolo di *Rudimenti* una grammatica che riscosse dagl' intelligenti lode non breve. Delle cose del Mortillaro quasi tutto deve avere veduto il Natale, perchè il terzo volume che ho dinanzi è di una seconda edizione, e i due primi ne' quali sono molte delle scritture di esso, sono di una data più vecchia. Quale pregio ne faccia quel dotto non saprei dire perchè nè si prefisse di scrivere il periodo arabo, nè mai ne toccò neppure per iscorcio; del tratto sopra Solunto non fe' motto, nè dando il nome del monte su cui la città ergevasi non avvertì la differenza che era dal suo a quello del Mortillaro.

III

Di Rinaldo Brancaccio Cardinale e di Onorato I Caetani conte di Fondi, Commentario storico scritto da Paolo Mazio. Roma, Salviucci, 1845.

Alcune Lettere di Sisto IV P. M. dall' originale Registro (nella Memoria del 15 Maggio 1843 in cui il Cardinal Fransoni assumeva il protettorato di Canino). Roma, 1843.

Vita del Cardinale Ippolito I da Este scritta da un anonimo. Milano, Ripamonti, 1843.

Corrispondenza segreta di Gian Matteo Giberto datario di Clemente VII col Cardinale Agostino Triulzio dell'anno 1527, *dicifrata e pubblicata dal marchese* Filippo Gualterio. Torino, Fontana, 1845.

Memorie di Alfano Alfani, illustre Perugino, vissuto tra il XV e il XVI secolo, con illustrazioni e documenti inediti spettanti alla storia di Perugia e d'Italia, per cura di Giancarlo Conestabile. Perugia, Bartelli, 1848.

Vita e Gesta di Piero Strozzi, scritta sui documenti originali per Francesco Trucchi, Firenze, 1847.

Monumenti di Fermo, illustrati da Gaetano de Minicis. Fasc. IV.

Relazione inedita della Corte e del Regno di Filippo II re di Spagna scritta nel 1559 *da* Michele Soriano *ambasciatore Veneto.* Roma, Menicanti, 1846.

Vita di Tommaso Campanella, scritta da Michele Baldacchini. Napoli, 1847.

Della Vita e delle Opere di Francesco Capecelatro, Discorso di Scipione Volpicella. Napoli, Iride, 1846.

La guerra che Onorato primo Caetani fece a papa Urbano VI è notissima e strepitosa nella storia de' Baroni romani. Il papa avrebbe voluto investire di Napoli il nipote Francesco Prignano, fidava di sottomettere l'Anjou, disperava di disfarsi di Carlo di Durazzo e della discendenza, per ciò assoldava uomini da ogni parte e i più audaci alla guerra. Il Caetani che offeso dal Papa nel primissimo tempo del suo pontificato si era posto colla Regina Giovanna, alienatasi anch' essa per villane maniere da lui usate a' suoi legati, aiutata l' elezione dell' antipapa aveva combattuto aspra-

mente contro di Urbano. Ma quando vide il declinamento della politica del Papa riguardo all'Anjou il Caetani prese a sostenere i reali di Durazzo, ricevette in sua casa il fanciullo Ladislao, e visto come gli zii proprii non gli consentissero aiuto nella sua guerra si mise contra loro, ogni cosa prendendo e saccheggiando.

Il signor Paolo Mazio molte carte aveva pubblicato nel *Saggiatore* (1), che sono nell'archivio di Casa Caetani; ora tessendo la vita di questo Barone diè fuori, cavata dall'archivio medesimo, la sentenza di condanna pronunciata nel 1381 da Antonio de Arpino giureconsulto e giudice generale delle Provincie di Maritima e Campagna contro Onorato Caetani, il sindaco e Comune di Anagni, Andrea Spinello d'Itri vicario generale di detto Onorato nelle terre di Sermoneta e di Bassiano, e più altri complici e mandatarii suoi; la quale condanna (come tante altre non si conosceva) non produsse nessuno effetto; conciossiachè Onorato, creato dall'antipapa Clemente Conte e rettore della Campagna e Marittima (2), imperversò più che mai; e morto Urbano stette contro i suoi successori, eziandio quando li vide amicati a re Ladislao. E perciò si mise nella congiura di Giovanni de Vico e Martino d'Aragona per ispogliare di Roma Bonifazio IX e insignorirne l'antipapa Benedetto XIII, la quale, scoperta, fu sventata, andatone il capo dei principali della rivolta.

Nel *Saggiatore* anno III, il Mazio aveva fatto parola di una Cronaca manoscritta del citato archivio Caetani, nella quale è detto che tra i congiurati col Caetani erano Niccolò e Giovanni Colonna, Tommaso ed Ugo Sanseverino. In quella cronaca istessa è memorato, che gli arrestati erano ventuno, nè si potè trovar boia che gl'impiccasse; onde fu fatto partito della vita ad uno di que' cattivi, ed esso che vi aveva il padre ed il fratello persuaso da costoro ad accettarlo, se no il partito saria stato offerto ad altri ed egli morto, il vile accettòllo, e impiccò tutti, compresi i suoi. Quel non potersi trovare chi volesse eseguire la giustizia sui ribelli spiega la potenza del partito e l'audacia. Il Caetani allora simulò di accettare una tregua, ma colta l'occasione la ruppe, onde il Papa no-

(1) Anno III, Volume sesto.

(2) Una Bolla concistoriale data e sottoscritta da tredici Cardinali in Avignone il 20 gennaio 1393 che è nell'Archivio Caetani, richiama quel Breve di Nomina ora smarrito. *Saggiatore*, Anno III.

minati a giudici i Cardinali Brancaccio, Pileo e Migliorati fecelo processare e condannare; indi privòllo de' feudi suoi di Campagna e diedene la Contea di Fondi al Cardinale Ludovico de' Fieschi. Re Ladislao ingrato de' beneficii avuti dal Conte si era messo col papa e aiutavalo a porre in effetto la bolla; già gli prendeva il castello di Scapolo quando il Conte improvvisamente morì.

Il Mazio prende occasione da questa biografia per tessere l'elogio delle imprese e dei costumi del Cardinale Brancaccio, all'uffizio principale di cui devesi la buona riuscita del Concilio di Costanza e la cessazione dello scisma, per rivendicare a lui la legazione datagli da papa Giovanni XXIII presso re Ladislao, che il Ciacconio attribuì ad un altro Brancaccio che pur era Cardinale. Raimondo Brancaccio Cardinale di S. Vito fu uno de' personaggi illustri nella storia della Chiesa e meritava che in Roma fosse chi di lui dicesse un poco più di quello che detto avevano gli scrittori delle Vite de' Papi.

Fra i diversi mezzi di chiarire la Storia i più eccellenti sono assolutamente non i ricordi o le cronache lasciate dai contemporanei quantunque uomini pubblici, perocchè non potendo essere attori in tutto, nè veder tutto, spesso devono riposare sulla fede d'altrui, e quindi riescono poco esatti; ma gli atti de'Municipi e de'Gabinetti, le lettere diplomatiche e le politiche delle persone operanti. Chi volesse raccogliere e numerare non tutte le giunte ma tutte le correzioni importantissime fatte alla storia dopo le pubblicazioni del Muratori avrebbe a spaventare della fatica e maravigliare delle quante volte si è mutato faccia alle cose. E per esempio, non s'è tenuto finora che Sisto IV più curasse la grandezza del nipote che la difesa dai Turchi, e l'avarizia così lo contaminasse da renderlo esoso ai popoli? non fu tenuto sinora che la spedizione di lui contro Ferrara stata fosse unicamente per ispogliarne l'Estense e investirne Girolamo Riario? Or bene, leggete le dieci lettere latine di Sisto IV stampate nel 1843 da Pietro de Romanis in occasione che il Cardinale Fransoni assunse il protettorato di Canino, e vedrete che l'impresa de' Turchi fu spinta dal Papa con ogni mezzo sino a vendere tutti i suoi argenti, e che se non fu compita si dovette la colpa al re di Sicilia, che in vece di continuare a combattere fece con loro trattato e lega. Quanto alla spedizione di Ferrara è da rimproverare amorevolmente il De Romanis che non pubblicasse le lettere esortative del Papa all' Estense onde si accordasse coi Ve-

neziani, ma è da ringraziare di aver dato alla luce quella che dimostra come il trattato del Papa coi Veneziani fu posteriore al 10 d'Agosto 1482 mentre da un mese il Re di Napoli aveva invase le terre della Chiesa per sostenere il cognato duca. Il Romanis estrasse queste ed altre lettere di Sisto *le quali trattano di gravissimi negozi con sovrani, con repubbliche, con personaggi di condizione sublime* da un Volume *che si conserva fuori di stato.* Avesse almen detto dov'è, e chi lo conserva! Avrà temuto di compromettere qualcuno in faccia alla curia, e si contentò di accennare ch'egli n'ha copia.

Ippolito da Este primo Cardinale di tal nome, nato di Leonora d'Aragona e di Ercole duca di Ferrara mezzo secolo dopo la morte del Brancaccio, si trovò pure nelle permanenti questioni co' Veneziani. Fatto giovanissimo Vescovo di Strigonia, mutato poi ad Agria, a sedici anni Cardinale per grazia del sesto Alessandro papa, a Ludovico il Môro che prestamente ebbelo arcivescovo di Milano, si dedicò a servire il duca suo cognato nel regno e nell'esilio, ma non osò seguitarlo nella fortuna sciagurata che gli minacciava il destino. Poco atto al ministero episcopale diè segno di abilità negli studi delle matematiche e nelle cose di governo; fu quindi politico e militare. Nella guerra che i Veneziani ingrossavano contro Ferrara nel 1509 mentre « il duca stava al più nella città, che « anco ve n'era bisogno, il cardinale stette continuamente in campo, come buon capitano e ognidì faceva scaramuccie e combat- « timenti, e intanto l'armata (de' Veneziani) in ventisei giorni fu « distrutta e dissipata con morte di molti per industria e valor « del cardinale, ed il provveditor ebbe grazia a fuggire » e fu il 21 dicembre, in cui la repubblica perdette diciassette intere galere con molti altri vascelli ed assaissima artiglieria, quantità di stendardi e bandiere, assai munizioni e vittuaglie. Tale vittoria fu conseguita dal Cardinale, non tanto pel valore dei soldati a cui comandava, quanto per l'amore che gli volevano i sudditi sorti in massa *gentiluomini, cittadini ed artigiani e persino le donne.* Il Cardinale che faceva professione di lettere (1) volle egli stesso descrivere quella fazione.

(1) È inutile il dire che questi è quel Cardinale Ippolito a cui l'Ariosto dedicò il suo *Furioso*, e contro cui poi scrisse la prima delle due satire ad Alessandro suo fratello. Nove sono le medaglie che si conoscono coniate in onore del Cardinale Ippolito, a quanto sono descritte da Giuseppe Mayr nel suo libro *Monete e Medaglie Onorarie Ferraresi*, Ferrara, Taddei, 1843. Facciamo questa citazione per emettere onorevole menzione di un libro prezioso

Per quel fatto, Papa Giulio laudò assai il Cardinale e il Duca, ma poco poscia mutato pensiero e tentato di prendere loro lo stato, e visto non tanto facile l'impresa, si avvisò di chiamare a Roma il Cardinale. Questi sapendo con chi si avesse a fare finse di obbedire, ma giunto sul fiorentino scrisse di essere caduto con grave male da cavallo, si fece portare a Firenze e a Ferrara in lettiga ove stette con una gamba fasciata sin che il Re d'Ungheria chiamòllo al suo vescovato d'Agria, ove subitamente corso si fermò sino alla morte del papa che prestamente seguì. Colà favorì il Conte di Temisvar contro il Vaivoda di Transilvania pel Palatinato di Ungheria, favorì per la corona imperiale Carlo V presso il re d'Ungheria, che era anco re di Bœmia e primo elettore dell'impero.

Chi scrivesse la viterella, da cui abbiamo tratto queste notizie, è ignoto. Il Dottore Marcello Lombardi nel pubblicarla stampò che gli pareva fattura di Giovanni Giròlamo Monferrato de' Calcagnini compagno indivisibile di Celio, e che fu certo con lui in Ungheria e in Polonia ec. dal 1517 al 1519 essendo più che trilustre. Da un passo della biografia si scorge ch'ei fu cortigiano del Cardinale, e da un altro, ch'ei la scriveva nel 1578, ma non altri riscontri. Per altro fa maraviglia che lo scrittore parlando di Monsignore Ascanio Cardinale Sforza fratello di Ludovico il Môro si lasciasse cadere dalla penna che morisse come il Duca prigione in Francia, poichè si sa che per gli ufici di papa Giulio fu liberato. La viterella è breve e bene scritta, ma solo ristretta ai fatti publici del Cardinale.

Le mire dei Papi sopra Ferrara non isvanirono colla morte di Papa Giulio; solo non si effettuarono dai primi suoi successori perchè le agitazioni d'Italia non consentirono (1). Sotto Clemente VII il

per la numismatica Ferrarese; ordinatissimo e con fino criterio distinto per classi, così delle monete come delle medaglie. Chi sa di quanto aiuto sia la numismatica alla storia civile e alla ecclesiastica ci sarà grato di questa indicazione.

(1) Di questo gran Papa, e d'altri che mossero in Italia guerra allo straniero fu scritto bene e male secondo il partito o la preconcetta opinione. Ai diversi biografi de' Papi vuole ora aggiungersi il proposto *Francesco Sacchi* che è uscito fuori testè con un manifesto che è, si direbbe, la sua professione di fede. Liberale di verità protesta che per illustrare le virtù de' molti buoni Pontefici non tacerà i vizi degli altri; egli vuole l'Italia indipendente dallo straniero, e il Papa signore temporale per averlo libero e sciolto nell'esercizio di sue funzioni. Vedremo come esporrà il suo assunto e lo proverà, ma temiamo che mal sia per rispondere dove insiste che i peccati di certi papi antichi furono colpa de' popoli.

Duca partigiano francese ebbe segreto favore quando gli Spagnuoli in campagna guerreggiavano coi Colonnesi contro la sede apostolica, e il Borbone traversava la Lombardia audacemente. Ma di quel favore si curò poco e non fu grato, sapendo che in tempi diversi le cose sarebbero state ben altre.

Di lui, della guerra e delle condizioni delle forze papali sapevamo a sufficienza, ma non sì minutamente quanto ora che il Marchese Gualterio dicifrò alcune lettere del Datario Giberti al Cardinale Triulzi legato in Campagna, e le publicò insieme a parecchie testuali comprendenti lo scorcio di tempo dal 28 dicembre 1526 al 4 d'aprile 1527. L'importanza delle notizie non compensa forse la pazienza e la fatica di quel lavoro, ma pure non sono sì leggieri che non si debba ringraziarne l'esimio marchese. E primamente si vede che papa Clemente non discese agli accordi di tregua o di pace senza che i collegati ne sapessero nulla, come sin qui si ritenne; ma è chiaro dalla lettera del Giberti del 28 gennaio 1527 che n'erano benissimo intesi. Nè il Papa avrebbe desiderato cotesto, se avesse ricevuto il denaro da Inghilterra e da Francia siccome scrisse il Guicciardini che era giunto, e non era. Di che la lettera in cifra, che era chiusa in quella, dà esatto conto; e meglio ancora un'altra delli 12 marzo in cui sono questi passi: « L'espe« dizione che Monsignor Langes porta sono ventimila scudi li quali « nè anche ha con sè, ma li ha lassati in mano del Salviati.... « Sua Maestà avea promesso al Cardinal Salviati e al Nunzio as« segnamenti sicuri per li cinquanta mila scudi che dà a sua Bea« titudine per conto della decima che ha avuta » *e che ne rendeva più che dugentomila.* (Lett. in cifra inclusa in una del 28 gennaio).

Quindi altri passi corregge del Guicciardino: — L'abate di Farfa ch'ei fa prigionato come traditore avanti la tregua, non fu preso che dopo. Le trattative del febbraio col Vicerè in Campagna non furono discorse pel Papa dal Rossello, ma da Messer Massimo; e Cesare Fieramosca non era tornato per esse a Roma il 21 ma già vi era sin dal 18, nè se ne allontanò che dopo il 23. Dalla lettera di questo giorno è chiaro che senza l'indolenza o la mala fede dei collegati il Papa non avrebbe neppure accennato alla tregua. La presa di Siciliano messa dallo storico al 6 marzo era già un fatto consumato al 1.° di esso mese —.

Premise il Gualterio a queste lettere una sugosa biografia dell'egregio prelato più per fare conte le sue virtù personali che per

narrare gli avvenimenti ne' quali come diplomatico ebbe avuto gran parte; onde rimane tuttavia di ciò un desiderio, non soddisfacendovi abbastanza quelle Vite che abbiamo.

Una Vita molto ben fatta è quella di Alfano di Diamante Alfani già de' Severi e discendente del celebre Bartolo, scritta da Giancarlo Conestabile. Quell'Alfano era di famiglia mercante *illustre famosissima;* studiò matematiche e fu chiaro; e per esse potè dirigere il Danti alla fabbrica di quell'astrolabio che nel suo genere allora fu reputato *unico* (lo conserva il Conestabile); coltivò le lettere latine con plauso de' contemporanei, e servì ne' Magistrati politici la patria sua Perugia ne' tempi delle fazioni de' Beghini e degli Oddi come *Console e Decurione.* Poi divenuto padre di famiglia ebbe da Giulio Spannocchi Tesoriere la vice-cura della Tesoreria, che, per cosa insolita a cittadino in patria, gli fu poi assegnata per intero ad affitto; e la tenne quarant' anni. Fu impiego lucroso perchè lo Spannocchi gli scriveva il 18 dicembre 1498: « la sua entrata è ducati ventiseimila a 72 bolognini a ducato; « et la uscita è circa a ventunmila. Ma queste entrate et uscite « sono alquanto alterate per le novità di Thodi et di Asisi, et di « qualche altra terra che non rispondono. Et li exiti del corpo « Popolo di Perugia consiste più in girare di scripture, che in « maneggio di denari, perchè l'entrate sonno del lago, de le « porte e simili, che sapete come si distribuiscano, tanto che « per dirvela in somma el maneggio può poco variare da venti- « mila ducati, così in introito come in exito. El salario del The- « sauriere ne la tavola è seicentottanta fiorini a bolognini 72. « Ma mi dice messer Sinolfo che la vale ogni anno a maneg- « giarla senza l' uncino settecento in ottocento ducati, et a ma- « neggiarla coll'uncino da mille a mille cento; et tanto più varria « a un pari vostro, che a un altro, quanto per non essere fore- « stiere vivete con minore spesa. Et mi dice che se ne deste cin- « quecento ducati l'anno a *costoro* sarìa soprapagata et voi ne « fareste bene ». Quel *costoro* accenna ai venditori degli uffici nella curia di Roma.

La vita durata all'Alfani sino all' 8 di febbraio 1550 contò ottantacinque anni; cinquanta spesi onoratamente in servigio del suo paese. Quindi la vita dell'Alfani legata agli avvenimenti dei Baglioni, del Valentino, di Giulio II, di Leone X, di Clemente VII e di Paolo III, non è sì municipale che non dirigesse molti

casi esterni alla città secondo che per suo consiglio aderiva alla coloro politica o contrastava; e il Conestabile di lui, di Perugia e delle circostanti fortune distesamente narra con chiarezza e diligenza quanto oltre alle storie stampate gli sovvennero carte scritte di sua biblioteca provenute dagli Alfani, e ch' egli pubblica in fin della vita, e quanto raccolse da varii codici storici che *manoscritti* si serbano in Perugia (1) e in Siena.

Il tratto ch' è sorvolato è il regno di Clemente VII, che fece gran danno ai Baglioni; ma per ciò che all'Alfani, che pure fu in quel tempo Magistrato nella città, fu leggiera o nessuna ventura, non si ferma a nessun particolare.

Intanto che il Papa provava gli effetti dell' arroganza degli Spagnuoli, educavasi agli studi severi delle lettere e delle armi chi dovea essere appunto il loro martello. Clemente VII aveva sperato da Filippo Strozzi suo parente e ricco banchiere alquanti di que' mezzi che a Francia chiedeva, e non riceveva, e promesso di rendergli il merito innalzando agli onori qualcuno della famiglia. Filippo per sua parte poco faceva pel Papa, ma molto si prometteva per Piero suo figliuolo. Ma Piero che non volle sapere di prelatura deluse quelle idee poco felici. In tale pensiero ci sovviene della vita che Francesco Trucchi scrisse appunto di Piero, impolpandola di molte notizie raccolte ne' manoscritti delle biblioteche fiorentine, ed autorandola con ventinove buoni documenti trascritti in fine del volume; per cui nuovi casi si avvisano, e le ragioni si spiegano di certe azioni di quel capitano, poco prudentemente sinora censurate, conciossiachè non gli mancò la calunnia mai e nelle grandi fatiche le offese superarono i premii. S' egli stette con Francia contro l'Italia non fu che per amore di essa; non la potendo redimere, la volle almeno salvare dalla prepotenza insultante degli Spagnuoli.

(1) Sono: Maturanzo, *Cronaca delle cose di Perugia dal* 1493 *al* 1503. — Crispolti Cesare seniore, *Cronaca di Perugia dal* 1535 *al* 1570. — Crispolti juniore, *Guerre civili*; opera cavata dalla polvere del ch. Fabretti e molto interessante. — Ottavio Lancellotti, *Scorta Sacra.* — Alessi, *Elogia civium Perusinorum.* — Bottonio, *Centurie.* — Sozi, *Annali*, *Memorie*, *Ricordi delle cose di Perugia dal* 1540 *al* 1589. — Frollieri, *Memorie di Perugia.* — Maturanzo, *Lettere Latine* estratte dalla Vaticana dal Vermiglioli per la Biblioteca di Perugia.

Famosi capitani pugnarono sotto le sue bandiere, e Saporoso Matteucci, di cui l'avvocato De Minicis scrisse la vita illustrandone il Monumento che è in Fermo(1), fu uno di quelli che si distinsero nei fatti di Siena. Non ne parla il Trucchi nè quando dalla partita di Lucca fu al passo dell'Arno cui guadò e niuno voleva tentare, nè quando salvò sotto Siena il passo del Monistero di S. Abondio dagli assalti del marchese di Marignano presentatosi con forze impetuose e soverchie. Delle azioni di quegli egregi uffiziali che insieme allo Strozzi rappresentarono i resti del sapere e del valore delle Bande Nere è ampiamente scritto dal Ricotti nella *Storia delle compagnie di Ventura;* dello Strozzi poi specialmente, allorchè fu luogotenente di Santa Chiesa nella guerra Caraffesca (2), scrisse il Nores, e in quel Volume che ne contiene la storia sono inseriti altri documenti raccolti fuori de' luoghi praticati dal Trucchi.

Questo biografo asserisce che lo Strozzi morì di quarant'anni; ma se la battaglia anzi l'assalto di Thionville accadde il 21 giugno 1558, e lo Strozzi era nato nel 1510, la sua morte non fu all'anno quarantesimo ma al quarantottesimo.

Filippo II di Spagna perdette molto con quel Castello, ma udito quanto era costata al Re di Francia la presa colla morte di quel capitano, si consolò. Asserisce Michele Soriano ambasciatore veneto nel 1559 presso Filippo che quel re non voleva assolutamente guerra con Francia, e che se conchiuse un po' tardo la pace fu per togliere ogni futura occasione di guerra. Veramente cessate le cagioni vecchie non era più che uno scandalo vedere lordarsi di sangue quelle corone, e chi legga la *Relazione* del Soriano non s'intende perchè dopo le vittorie contro Paolo IV negli stati della Chiesa, e dopo la luminosa di S. Quintino raccolte da Spagna, la Francia continuasse il combattere. Quella relazione al solito delle veneziane è un prospetto ampio delle forze del regno, anzi de' regni soggetti alla Monarchia di Spagna; quindi importante per quella parte di statistica la quale riguarda gli stati italiani. Della esattezza del So-

(1) I *Monumenti di Fermo* illustrati dall'avv. Gaetano de Minicis sono di pregiato soccorso agli scrittori della storia d'Italia. Quell'opera adorna d'incisioni monumentali esce a fascicoli.

(2) Storia della Guerra di Paolo IV sommo Pontefice contro gli Spagnuoli scritta da Pietro Nores corredata di note importanti e documenti, nel Vol. XII dell'*Archivio Storico Italiano*.

riano, e delle viste sue larghe avemmo già altro esempio nella Relazione di Roma che è nel Volume VII procurato dall'egregio signor Tommaso Gar alla Raccolta delle *Relazioni Venete* fatta dal chiarissimo Eugenio Albèri (1).

A questa di Spagna il signor Paolo Mazio ha scritto un proemio che si direbbe un complemento dei tratti morali e politici di Re Filippo. Dal complesso ei pare che lo voglia scusare di certe terribilità di che lo accusarono molti scrittori, e ne incolpa la condizione religiosa e sociale del secolo, per esempio colà, dove la eresia levava alto il capo ed egli a tutto costo la volle compressa. Della prigionia e della morte del figliuolo non pensa che si sappia nulla per gran *mistero* sulle cagioni sue e sull'effetto; quand'egli scriveva il proemio, l'*Appendice* XVII dell'*Archivio Storico* non aveva ancora pubblicato la Relazione del contenuto delle lettere di Monsignor Biglia nelle quali un poco di quel mistero è rimosso (2). Se l'avesse potuta vedere, avrebbe con maggiore sicurezza giudicato che nella delineazione del ritratto di re Filippo trasmodarono per amore di parte cattolici e protestanti. Il Soriano veramente dice che allevato con quella riputazione e rispetto che pareva convenirsi al figliuolo del maggiore imperatore che fosse mai stato tra gli austriaci ed erede di tanti stati, quando partendo di Ispagna e andando in Fiandra passò per Italia e per Germania « lasciò un'im« pressione dappertutto che fosse di animo severo ed intrattabile, « però fu poco grato agl'Italiani, ingratissimo ai Fiamminghi e « odioso ai Tedeschi »; ma che avvertito dal Cardinal di Trento, dalla regina Maria e dal padre si mutò in modo che non parve più altro che dolce e umano, e nessuno de' principi lo superò in quelle qualità come nella riputazione e gravità regia e nella gratitudine e nella liberalità verso i sudditi così, che non ne lasciava partire di sè nessuno malcontento. Onde, siccome assai cose in materia di stato non egli faceva, ma i suoi ministri per lui, accadde che tra quella prima riputazione, e le inflessibilità dimostrate specialmente nelle Fiandre e in Spagna e in Italia per la religione, e per la sicurezza del dominare, fu così malamente descritto che poco meno spavento ci produce un Tiberio od un Nerone. Assai difficile è scor-

(1) Una copia di questa Relazione è anche nell'Archivio Mediceo, filza 289 delle *Carte Strozziane*.

(2) Vedi a pag. 61 e seguenti.

gere il vero dove le passioni degli scrittori sono agitate dalle grandi rivoluzioni de' tempi (1).

E così era accaduto di Tommaso Campanella del quale molti scrissero, e tutti poco rettamente, quali confondendo le cose, quali alterandole secondo che il volgo e la tirannide trovò conto di colorarle; onde fummo grati al chiarissimo Francesco Palermo che di lui dèsse nel volume IX dell'*Archivio Storico* quelle notizie che vi si leggono estratte dalle carte del tempo, in che visse il filosofo, e grati siamo al Baldacchini che usato di quel volume e di altre memorie, svolto il vero per sana critica, di lui abbia scritto la bella e interessante Vita che abbiamo annunziata. La quale com'è una seconda edizione ampliata ed arricchita di fatti e di ragionamenti, non solo alla storia delle rivoluzioni calabre importa, ma eziandio a quelle della filosofia a cui per dispute e per dichiarazioni il Campanella giovò grandemente, calunniato, ma imperterrito nel suo proposito. E qui mi giova avvertire che avendo il signor Baldacchini dato per intero tra l'altre, alcune lettere di che il signor Palermo concedette all'*Archivio* i brani che soli a suo giudizio dovevano entrar nel volume, le fornì dell'avviso ch'egli per cortesia del Principe Buoncompagni le ripubblicava più intere e più esatte, che non avea prima potuto. Onde rimane debito di qui registrare le differenze per corrispondere alla diligenza che non sarebbe di certo mancata al Palermo.

I due paragrafi di lettera 25 giugno 1624 a pag. 429 dell'*Archivio* non si succedono come furono dati, ma tra l'uno e l'altro sono altre parole che qui è inutile riferire.

Così è degli altri due della lettera 20 luglio a pag. 429-30 tra i quali parla di avere finito l'ultimo e trentesimo libro della Teologia, ch'è *de saeculis saeculorum*, i quai libri stampava e dedicava al Papa.

Altrettale è a dire dei due della Lettera che è a pag. 430 sotto la data 16 agosto 1624; la quale non è di tal dì ma del 10 e dev'essere corretta, perchè dove dice: « Il Generale dell'ordine con « iscuse vane, non vuol riconoscere il suo gregge tutto, anzi mi

(1) Di questa verità fece ampia dimostrazione Andrea Zambelli nel suo discorso *Delle cause da cui derivarono parecchie alterazioni nelle storie antiche*, recitato il 30 maggio 1846 all'Istituto di Milano. Vol. XIII degli Atti dell'Istituto.

« vorrebbe morto. Non lasci però » ec.; dee dire: « *Benchè* il padre « Generale *repugni* con iscuse vane *come suole*, non vuol riconoscere « il suo gregge tutto, *se non dov' è comodo, anzi mi vorrebbe no-* « *cente, perchè non havesse briga di difender la innocenza*, non la- « sci però » ec.

Il brano di lettera 25 maggio 1635 è per una sua opinione sulla filosofia epicurea ch' ei tenea insufficiente a render causa di tutte le cose. Ma nel complesso di essa lettera si intende come il Gassendo avea di ciò parlato col Campanella, e come i maligni seminatori di zizzania avevano imposturato che Campanella dicesse che il Gassendo tenea *una filosofia vana e deficiente;* onde il Campanella smentisce i tristi; e Monsignor Peiresch, a cui dirige il foglio, gli scrisse per sè e pel Gassendo il 3 di luglio dichiarandosi appagati, ma pregandolo che per lo innanzi volesse bene ponderare le parole per non dare pretesto di sinistre interpretazioni agl' invidiosi.

Le tre linee che cominciano: « In questa semana » non appartengono a lettera del 9 ottobre 1635 com' è alla citata pagina 430 ma del 27 luglio 1638; e a questo medesimo giorno, non al 22 luglio, appartengono i brani successivi a pag. 430-31, i quali anche non rispondono alla nuova edizione della quale registrerò qui tutto il passo differente senza riscrivere lo stampato dell'*Archivio*, che tutti possono leggere e raffrontare. Dice adunque la edizione nuova: « . . . . *Nascimur judicati ex decreto et non judicandi ex operibus*, « benchè promette a tutti salvare se osserveranno la legge, e *in* « *corde suo* dice il contrario, perchè non si salveranno se non « quelli che ha destinato. Il quale dogma fa li Principi tiranni, « li popoli sediziosi e li teologi traditori, come Dio, che con la « speranza de' beni eterni, li quali ha risoluto di non darcili, ci « priva ancora delli beni temporali: dunque secondo questi con- « tro la politica di tutti i principi, come Aristotile, Platone, Ci- « cerone, Seneca, Plutarco; che *si de futuris contingentibus est* « *praedeterminata veritas*, *perit lex*, *philosophia*, *politica*, *exhor-* « *tatio*, *imperium*, *obedientia* . . . . per questo dico, cessarono li « Principi d' occupare il Papato, pensando che la vera fede si « conserva in quello, e Carlo V se ne fe' conscienza, e gli altri « Principi italiani dissentiro. Ma oggi che il padre Bannes e il « padre Alvarez, maestro del Generale e del Mostro, hanno scritto « che tutto fu predestinato da Dio *ante praevisionem meritorum et*

« *demeritorum absolute et non conditionate per electione reprobanda* « *indiscreta* (sic); tutti li pseudo Teologi, non che gli eretici con « gli scritti, e parole e prediche, van insinuando nella mente « de' Principi che difender il Papato non è difender la vera fede, « sendo la medesima fede quella de' Papisti e de' Calvinisti (e co- « me scrive la *Milletiere*, che va persuadendo la scissura del Pa- « pato, li Domenicani, Tomisti, e quelli dell' Oratorio son della « setta loro, e capo n'è S. Tommaso), dunque difender il Pa- « pato non è altro che inalzar la tirannide del Papa sopra i Ve- « scovi e Principi. Veda V. S. Illustrissima in quanto precipizio « hanno spinto questi miei persecutori lo stato ecclesiastico, ed « io perchè mostrai S. Tommaso contrario a questa loro opi- « nione, perchè lui espressamente scrive che Dio non ha prede- « terminato li futuri contingenti e liberi, nè li conosce nel de- « creto, nè anche nelle cause indeterminate e mutabili, ma solo « nella coesistenza presenziale delle cose future nell' eternità, come « pure il Capreolo e altri meco affermano (1). Però Dio ha tutti *in* « *voluntate* antecedentemente predestinati, come Padre; tutti fatti « all' imagine e similitudine (2), e non del diavolo *ante praevisio-* « *nem meritorum et demeritorum;* ma *post praevisionem* come « giudice ha reprobati solo quelli che moreno ostinati nel peccato, « ed eletti e confirmati quelli che *satagunt per bona opera certam* « *facere vocationem suam*, dice S. Pietro. E li fanciulli che non « hanno opere si salvano per l'opere di Cristo *ad bona superna*, « *qui conformantur Christo per sacramenta in supernaturalibus et* « *ad bona Dei naturalia.* E con questa dottrina ho tirato molti « alla Chiesa, e mentre gli oltramontani stavano resipiscendo, « perchè finora da cento anni in qua nissuno ha saputo rispon- « dere con satisfazione agli eretici, ed io che mostro le risposte « vere e senza scrupolo in S. Tommaso che si ponno predicare « *in tectis* (come dice Cristo), e la loro opinione proibita da Papi, « smascararla, perchè non è quella aurea che Cristo vole che sia « mostrata a tutti; vedete, come son trattato? ec. ».

Non so perchè il Baldacchini nella scoperta della congiura calabrese prenda gli origini dal Giannone che la fa rivelare da due

(1) Il senso non è finito; all'*io* manca il verbo, che non dovea essere diverso da quello che dice più innanzi *io che mostro* ec. *vedete come son trattato.*

(2) Qui, secondo che a me pare, manca la voce *sua.*

cittadini di Catanzaro: mentre e dalle lettere del Battaglini, da quelle del Nunzio Pontificio e da una Narrazione attribuita allo stesso Campanella si vede netto che fu notificata in Genova al Conte Lemos il quale ne scrisse al Duca di Sessa. Qua e colà poteva il Baldacchini sui documenti dell'*Archivio Storico* e specialmente su quella Narrazione rettificare la storia della persecuzione del frate illustre; e per esempio dove indaga le cause di sua liberazione avrebbe veduto che non fu certo per avere confessato eresie, chè non ne confessò; ma per avere professato di profezia, il che lo metteva nelle inquisizioni del Sant'Officio, onde il Papa tolse dal tribunale di Stato quel suo soggetto; il quale poi liberato fuggì in terra straniera a conseguire quella pace e quegli onori che l'avara patria gli ebbe negato. Ciò nondimeno le differenze o i difetti di questa Vita rimangono sì lievi che non possiamo a meno di ringraziare l'egregio napoletano di averla riprodotta.

Proseguendo l'ordine cronico annuncierò per ultimo come sia capace di portare molta lucidezza nella storia Napolitana anche il *Discorso della Vita e delle Opere del Capecelatro* dettato dal chiarissimo Scipione Volpicella dalla cui erudizione e diligenza fu all'*Istoria del Nores* comodità di uscire più corretta che per noi non si sarebbe potuto, e ricca di note utili, nel Volume XII dell'*Archivio Storico.* Anzi dirò come questo discorso debba mettere tutti in grandissimo desiderio che si pubblichino prestamente e interamente le opere che rimangono inedite dell'autore dell'*Istoria della città e Regno di Napoli*, conciossiachè se i brani dati dal Volpicella, estratti da esse dove riguardavasi la persona o dicevasi delle azioni del Capecelatro, e insieme cuciti, sono da per sè stessi, come sono, di maraviglioso interesse per la storia del Regno, dobbiamo persuaderci che l'interezza delle opere sia per arrecare un utile non piccolo nè leggiero, tanto più che il Volpicella asserisce: essere quelle opere *veramente degne di nobilissimo gentiluomo ed ottimo storico.* Sono:

1. « *Annali del maestro di campo don Francesco Capecelatro* « *marchese di Lucito cavalier dell'abito di San Giacomo del con-* « *siglio di Sua Maestà*, delle cui due parti la prima tratta del *Go-* « *verno del vicerè don Manuel di Azzevedo conte di Monterey*, e la « seconda del *Governo del vicerè don Ramiro Filippo di Gusman* « *duca di Medina* ». Quest'opera fu scritta ne' dieci anni fra il 1630 e il 1640 in cui intervennero i casi che vi sono narrati, riveduta

poi e corretta nella vecchiezza del suo compositore. « Il quale « essendosi deliberato di scrivere anno per anno le cose notabili « succedute in Napoli dopo la venuta del conte di Monterey attenne « più che non promise dandoci una sì perfetta descrizione del po« litico stato e civile della sua patria che indarno cercheresti altra « che la possa uguagliare ». Il Monterey, chi nol sa? fu desolatore famoso del Reame, ma la fama si renderà spaventevole allorchè sarà noto pel Capecelatro, che nel suo governo di sei anni cavò dalla città e dai popoli *quarantacinque milioni di docati! de' quali solo diecesette ne girono a pro del re, essendo tutto il rimanente stato rapito da lui e da suoi partigiani;* nè s'intenderà come potessero i re essere cotanto stupidi da non punire acerbamente ministri sì grandemente ladri senza pro della loro corona.

2. « *Istoria dell' assedio posto ad Orbetello dal Principe Tom« maso di Savoia general dell' esercito di Ludovico XIII Re di Fran« cia e di Navarra correndo l' anno di Cristo* 1646 *composta dal « Maestro di campo Don Francesco Capece Latro, cavaliero del« l' abito di San Giacomo, Vicerè e governator dell' armi nella Pro« vincia di Calabria citra e poi della Provincia della terra di Bari.* « L'avvenimento, ch'è il subbietto di questa narrazione, comechè « a dirittura non si riferisca alla napolitana contrada, è non per« tanto in cotal forma collegato con le cose del Reame, e tanto coo« però non altrimenti che i governi del conte Monterey e del Duca « di Medina, ai successi della spaventosa sollevazione del 1647, « intorno a cui si rannodano tutte le parti della storia del reggi« mento dei vicerè in Napoli, che ci fa mestieri esser gratissimi « verso il Capecelatro, il qual volle assai leggiadramente descri« verlo ». Testimoni dei fatti cui narra furono, e a lui fedeli relatori, Domenico Robustella che combattette, e il marchese di Torrecuso che mise fine all' impresa.

3. « *Diario dei tumulti del Popolo Napolitano contro i ministri « del Re e della Nobiltà di essa città del maestro di campo don Fran« cesco Capece Latro Cavaliero dell' abito di San Giacomo, Vicerè e « Governator dell' armi della Provincia di Calabria Citra, il quale « servendo il suo Re personalmente intervenne alla maggior parte delle « cose che in essi tumulti avvennero* ». Chi mai potrà fra gli scrittori della sollevazione di Napoli compararsi al Capecelatro? È maraviglia che ancora non si sia stampato chè non era ignoto, avendo dato avviso dell' esistenza sua il Giustiniani nella *Biblioteca storica e*

topografica del Regno di Napoli. Dice il Volpicella che « non istà « il Capecelatro contento, conforme agli altri, alla sola narrazione « delle cose successe nella città e nei dintorni di Napoli, ma si va « con la sua storia per tutto il Reame spaziando, e solo allora a « quello fa fine, quando son dappertutto quetati i rumori ».

Degli *Annali* è un esemplare nella libreria della casa del Duca di Forlì e Conte di Policastro, e una copia, fatta su quello, la possiede il lodato Volpicella. Dell' *assedio di Orbetello* e del *Diario* sono gli originali nella libreria dei Padri dell' Oratorio di Napoli. Il *diario* è diviso in tre parti: la prima tratta dell' origine de' tumulti al 19 settembre 1647; la seconda narra i successi da quel dì al 5 d'aprile 1648; la terza riferisce tutto l'accaduto dalla notte precedente quel 5 d'aprile fino al principiare dell' anno 1650. Dice il Volpicella che il signor Carlo Vecchioni possiede anch' esso un *originale* ma della sola *seconda parte* in cui precisamente sono i fatti dal 18 settembre 1647 al 26 aprile 1648. Tra questi due originali sono parecchie diversità e nel modo diverso della narrazione, e nei diversi particolari narrati; ma queste diversità si spiegano da un passo del secondo originale da cui s' intende che avea smarrite certe speciali relazioni, e che altra copia di diarii *più compitamente scritti* aveva dato a portarsi in Ispagna al Vicerè Pennaranda. Non si sa poi se quei *diarii* tornassero di Spagna a Napoli, o se quegli esemplari siano dei ritornati.

Niuno meglio del Volpicella potrebbe curare che quelle scritture venissero alla luce; e all' esimio letterato ne facciamo con fiducia ed amore sincera e calda raccomandazione.

IV

Il Duomo, ossia Cenni storici e descrittivi della Cattedrale di Modena. Modena, Cappello, 1845.

Il migliore servigio che si può rendere ai popoli italiani da coloro che assumono di compilare le *Guide ai monumenti artistici* delle loro città, è di spiegare la storia di quelli del medio evo, conciossiachè furono opera di genti gloriose, e testimonii di gloriose gesta. Di grandi cose parlano i templi e le torri del medio evo d' Italia a chi le sa intendere; e noi guardando in essi mara-

vigliamo la grandezza degli avi. Ma il popolo in generale stupisce le moli magnifiche senza penetrare le cause che le produssero e il fine per cui sorsero; non comprende il legame che a quei monumenti stringe la sua generazione, le passate e le future; per lui son muti, mentre da essi egli avrebbe tanto ad imparare. Chi descrisse il Duomo di Modena comprese questo bisogno, e avendo diviso in undici capi il suo lavoro, tre ne consacrò alla parte puramente artistica, uno alla storia ecclesiastica, e uno ai doni regi; il resto alla storia politica e alla civile del popolo, cominciando dal secolo XI e discendendo al presente; la quale, o per sè stesso attore ne' vecchi tempi, o per i fasti de' suoi cittadini più egregi ne' meno vecchi, il popolo modanese trova in ogni sua pietra collegata.

In quel Duomo i rappresentanti di assaissime terre composero il territorio al Comune, e gli ambasciatori di dieci città, i cardinali Ildebrando e Todoino il 1173 provvidero all'ampliamento e alla stabilità della Lega lombarda; in quel Duomo la cosa pubblica discutevasi, e i Collegi delle arti e gli Anziani del Comune le sorti della città temperavano; in quel Duomo si pubblicarono le paci e le guerre, le sconfitte e le vittorie; si aringarono i cittadini per la salute della patria, e con esempio memorando si contese e litigò dagli Accademici, co' predicatori sacri, così che la costoro ignoranza e la costoro rozzezza non potè più innanzi guastare il buon senso degli uditori. È curioso udire il cardinal Morone, che i predicatori Francescani non volevano più andare in quella città per la persecuzione che pativano da quelli dell'Accademia; onde nell'avvento del 1543 non si predicò altrimenti perchè, scrisse il cronista Lancellotto, non può venire così eccellente predicatore che non sia appuntato da certi letterati modenesi. Nè è a dire che i membri dell'Accademia, fondata da Giovanni Grillenzone e presto celebrata per tutta Italia, perseguitassero davvero per ispirito d'irreligione i predicatori, perchè ne applaudirono parecchi; e nemmeno è a dire che applaudissero gl'infetti di eresia, come per esempio il Dalla Pergola e il Pontremolo, ma veramente così contraddicevano agli spropositi affinchè non si seminassero nelle menti degl'ignari ed inesperti uditori; pronti ad applaudire ai savi e ai dotti come nel 1541 fecero unanimi al famoso Bernardino Ochino sanese cappuccino tuttavia ortodosso. Quel singolare conflitto operava questo di bene che il popolo non poteva ingannarsi, i temerarii e igno-

ranti non osavano spargere superstizioni nella plebe, la religione assai meno offendevasi. Dove parla un sol uomo, e nessuno gli può contraddire, nè soggiungere nessuno a richiamare a migliori considerazioni i medesimi uditori, è sempre il pericolo che qualche errore a caso fuggito metta le radici e si sparga senza rimedio; l'Accademia ovviava al pericolo, e apprestava i rimedii.

Questo Volume d'illustrazione del Duomo, non ostante le comodità delle Carte dell'archivio del Comune e di quelle della Basilica, non ha nulla che non sia sparso negli storici modanesi e non abbiano detto il Muratori e il Tiraboschi; per ciò di esso non diciamo più oltre se non che desiderabile era che dei diversi costumi o pubblici o privati, e delle rendite della Chiesa e de' benefizi fosse fatta parola per le diverse età, e de' privilegi del Clero nel regime civile racquistati dopo gli spogli voluti dalla repubblica fosse reso conto sì pel modo con cui li conseguì e per quello con cui li riperdè. Del resto, lo ripetiamo, questo libro come *Guida* è superiore a ben molte, e di non poco frutto a chi del popolo il voglia studiare; onde ci pare giustizia di doverne svelare l'autore, Carlo Borghi, il quale per egregia e gentile modestia si volle confinare sotto l'anonimo.

V

Cronichetta dei Malatesti *scritta nel secolo XIV da Anonimo Riminese, pubblicata sopra due antichi MSS. per cura e con annotazioni di* F. Z. F. Faenza, Marabini, 1846.

L'esemplare della Cronaca è pubblicato dal sig. Francesco Zambrini; appartenne al sig. Dottore Anicio Bonucci, e fu comparata con una copia che il ch. sig. Filippo Luigi Polidori ebbe di un altro esemplare pertenente al sig. Giuseppe Porri di Siena, ma non col codice di Ravenna da cui fu la copia toccata al Muratori, se non superficialmente e per un paio d'ore per ciò che udì che il Bibliotecario ravegnano voleva pubblicare egli stesso quell'originale. Chi fece l'estratto pel Muratori o per negligenza, o per estrema ignoranza del carattere, quantunque bello e chiaro, non gli diede copia esatta; quel codice poi è per sè stesso mancante di qualche tratti, o diverso in molti altri e specialmente nella grammatica. La pubblicazione del signor Zambrini più serve alla Filologia che

alla Storia, e chi si voglia contentare delle molte note di che l'ha postillata vedrà che dico il vero; sebbene risparmiatasi la fatica del confrontare pei fatti storici le cronache d'altri autori non curò sempre di rettificare le date del suo testo sebbene avvertisse le differenze che sono con quello del Muratori come (per citare il primo esempio): L'arrivo di re Luigi d'Ungheria in Rimini, il suo testo lo pone *an. MCCCXLII a dì* 16 *del mese di degembre*, ed egli avverte in nota che il Muratori ha MCCCXLVII, senza assicurare il lettore che la vera cifra dell'anno è quella del Muratori.

Ciò non di meno l'*Appendice dell'Archivio Storico* non potendo lasciar passare le correzioni *utili* senza colpa, qui le registra con soddisfazione. Per ciò i numeri e le lettere maiuscole indicheranno i posti del testo del volume XV *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori e saranno a sinistra, a destra la variante o l'aggiunta del testo Zambrini. L'intelligenza de' passi si avrà da chi costituisca il confronto col volume del Muratori.

897. B.	menò con lui misser Galaotto, gridando: *Viva Misser Ramberto* tre dì.	menò cum lui mis. Galaotto gridando: viva mis. Ramberto et fo signore tri dì (1).
900. D.	aveva tolto Fossombrone per forza d'arme. MCCCXXXVIII ebbero i Veneziani la città di Treviso. *De la compagna del Duca Guarnero di Lamagna.*	aveva tolto Fossombrone per forza d'arme de la compagnia del Duca Guarnero de Magna. MCCCXXXVIII ebbero i Veneziani la città di Treviso.
901. G.	fu morto Ceccolino, e Minghino Signori di San Lodezo per le mani di Laurenzo figliuolo, e per alcuno dispetto e odio che fu infra Berardo e i detti Ceccolino e Minghino. S'era convenuto partire il detto Berardo con quattro figliuoli, e in poco	fo morto Ciccolino e Menghino signori di Salaudeccio per la mano d'uno Lorenzo. Per alcuno discrezio (2) et odio, che fu intra Berardo et i ditti Ciccolino et Menghino, s'era convenuto partire el ditto Berardo con quattro figliuoli; et in poco di tempo morì Berardo: et mis. Malatesta

(1) Avverti il Zambrini che il Discorso, che nasce dal testo Muratoriano per la mancanza dell'*et fo Signore*, è ridicolo. Non mostra di essersi accorto della diligenza del Muratori che pose in corsivo quel *viva* durato tre dì, che valeva quanto l'*et fo Signore.*

(2) Discordia.

	tempo morì Berardo. E Misser Malatesta aveva una sorella del detto Berardo per moglie. E quest' odio fu fra .... e Misser Malatesta.	aveva una sua sorella del ditto Berardo per moglie, et per questo fo odio fra i ditti et mis. Malatesta.
906. E.	reggeva la detta città Misser Malatesta e Misser Pandolfo vecchio.	et reggeva la città mis. Malatesta figliol di mis. Pandolfo vecchio.
911. D.	così deliberarono di venire tutti due in Italia a morte e destruzione de' signori di Milano e per porre l' Italia in fuoco.	E debbano venire tutti dui in Italia a morte e destruzione del signor di Milano et per porre pace in Italia.
913. C.	Esso e ùn suo compagno fu morto nel MCCCLXXXI.	An. MCCCLXXXI del mese di luglio fo morto el ditto mis. Bartolommeo, esso e uno suo compagno, e gettadi di notte in alcuna strada di Verona.
916. C.	MCCCLXXVI a dì XII marzo	An. MCCCLXVI a dì 22 di marzo
916. D.	venne da la Corte del Papa un altro cardinale accompagnato da ventimila bretoni, e inglesi, e balestrieri genovesi e altra gente in gran copia.	venne di corte de papa un altro cardinale accompagnato da doi milia brettoni et inglesi (1), e balestreri genuesi, et altra gente in gran copia.
923. C.	MCCCLXXX valeva il grano	An. MCCCLXXX passò per Arimino doi milia ongari a cavallo e andò verso Roma del mese di gennaro al ditto M. valeva el grano.
923. E.		
924. A.	andò nel regno e mandò il guanto, e uscì fuori a campo.	andò ne lo regno et mandò il guanto de la battaglia a mis. Otto; e mis. Otto el' ricevette et i' uscì fora a campo.

Continua il testo Zambrini colle seguenti linee — « Romasene quat« tro figlioli maschi e una femmina, cioè el signor Carlo, e lui

(1) *Ventimila* erano forse troppi; *duemila* sarebbero pochi. Il Griffoni bolognese dice *quattordicimila*, Machiavello *seimila*. Lor condottiere fu Giovanni Malestroit (*Malastretta*, non *Malatesta* come è nel Muratori).

« signorizzò Rimino, et el s. mis. Pandolfo, el qual signoriggiò « Fano, e altre tenute assai in la Marca, e 'l S. Malatesta el quel « rimase S. di Cesena e di Cervia e de Bertonoro, e altre tenute « assai; e l'altro fo Galaotto Belfiore, el qual morì giovene. La « figliola femmina si è m. Gentile, la qual fo moglie del S. Astore « da Faenza ». Le quali come lo stesso Zambrini avverte indicando Madonna gentile vedova (non di Astore, ma di P. Galeazzo), dimostrano che l'autore d'esse è diverso, poichè visso dopo il 17 ottobre 1417 giorno della morte del marito della Gentile.

VI

Philippi Villani liber de civitatis Florentiae famosis civibus ex codice mediceo laurentiano nunc primum editus, et de Florentinorum literatura Principes fere syncroni scriptores denuo in lucem prodeunt cura et studio Gustavi Camilli Galletti *Florentini J. C.* Firenze, Mazzoni, 1847.

Appartenendo questo Volume più alla Letteratura in genere che alla Storia non avremmo preso a farne memoria in quest'*Appendice* senza l'opuscolo del cronista Filippo Villani. Il quale sconosciuto al Mazzuchelli perchè giudicavasi smarrito, e poi rinvenuto dal Mehus, ora per la prima volta vede la luce.

Delle Vite che contiene brevi tutte, ma alcune tanto brevissime che appena si giudicherebbero memorie dei nomi che si volevano onorare, avevamo appunto, pubblicato dal Mazzuchelli, ripubblicato dal Moutier e dal Coen, un testo italiano che parve a tutti traduzione di un antico, e al Mazzuchelli fu sospetto che fosse di Antonio Manetti. Ma questo testo italiano mancava delle Vite di Dante, di Petrarca e (non se ne accorse il Galletti) di Domenico di Silvestro poeta e de' Buffoni, ed aveva invece la viterella di Guido Bonatti; la quale siccome Leonardo Ximenes nell'introduzione all'opera del *Gnomone Fiorentino* avvisò sin dal 1757 esistere latina nella Gaddiana, se l'editore del testo latino rammentava, avrebbe cercandola potuto darlo completo.

Il Mehus confrontando questo latino coll'italiano notò nella prefazione alle *Epistole del Traversari* che spesso nell'italiano fossero periodi che non trovavano corrispondenza col latino, e nel

latino lunghi tratti di dettato che all'italiano mancavano, e dove scôrse diversità di espressione, e dove trasposizione. Ripetuto io stesso il confronto non solamente ho trovato vero l'avvertito dal Mehus, ma ho scôrto che le viterelle italiane sono tanti membri distaccati, mentre le latine, per via di proemii e di prefazioni sono unite. Il testo latino è un secondo libro, servito il primo alla esposizione della storia antica di Fiesole e di Firenze in venti capitoli, che il Galletti ha giudicato soverchio di stampare. Questo secondo libro ha una prefazione generale, quindi sette vite di *Poeti*. Il Galletti dimenticò di porre il titolo della classe, che il Mehus avvisò essere, ed è, nel Codice Laurenziano. Segue la classe *de' Teologi* senza prefazione, ma innanzi alla vita di Roberto de' Bardi si scusa di avere messo i Poeti avanti ai Teologi perchè fu la poesia che rese più famosi gli uomini, perchè in prima i teologi furon poeti, e perchè Firenze in numero poeti andò innanzi anche a Roma. Data quella Vita scrive una prefazione pei dottori del *Diritto*, e la fa seguire da quattro biografie pel *civile* e da una pel *canonico*; s'attacca con tre righe di proemio a quattro Vite di *Fisici* e con uno più ampio a due di *Retori*. Queste diciannove Vite formano una prima categoria. La seconda categoria ha una prefazione pei *Semipoeti*, quattro Vite di loro, compresa quella del medico Guido Cavalcanti, e una degli *Astrologi*. Un proemio ha la biografia de'*Musici*, uno quella de'*Pittori*, uno quella de'*Buffoni*. Una terza categoria con propria prefazione sta per quattro Vite d'uomini *Militari*, e per la notizia di suo zio e di suo padre; ha dieci linee di conclusione e una lettera al fratello Eusebio colla quale si scusa di non avere polita l'operetta (che già gli avea spedita, e al solito delle altre cose sue gli era stata dal fratello rimessa con utili consigli), e non volendola pubblicare egli stesso l'abbandona alla savriezza del fratello correttore.

L'ordine in cui sono poste le biografie nel latino è differente dall'ordine in cui sono nell'italiano; giova sapere anche questo per ciò che vorrò dire in appresso; onde ecco i numeri d'amendue; il *romano* è pel latino, l'*arabo* per l'italiano. I. 1. *Claudiano*, II. *Dante*, III. *Petrarca*, IV. 2. *Zanobi*, V. 3. *Boccaccio*, VI. 4. *Coluccio*, VII. *Domenico di Silvestro*, VIII. 5. *Roberto de' Bardi*, IX. 6. *Cipriano*. X. 7. *Accursio*, XI. 8. il *Figlio di Accursio*, XII. 9. *Dino di Mugello*, XIII. 28. *Giovanni d'Andrea*, XIV. 10. *Taddeo*, XV. 11. *Dino del Garbo*, XVI. 12. *Torrigiano*, XVII. 13. *Tom-*

maso del Garbo, XVIII. 14. *Brunetto Latini*, XIX. 15. *Bruno Casini*, XX. 16. *Arrigo da Settimello*, XXI. 17. *Francesco da Barberino*, XXII. 18. *Bonifazio Uberti*, XXIII. 29. *Guido Cavalcanti*, XXIV. 20. *Paolo Dagomari*, XXV. 21. i *Musici*, XXVI. 22. i *Pittori*, XXVII. i *Buffoni*, XXVIII. 23. *Lucerio*, XXIX. 24. *Farinata*, XXX. 25. *Guido Guerra*, XXXI. 26. *Niccolò Acciaiuoli*, XXXII. 27. i *Villani*, 19. *Guido Bonatti.* Questa diversità d'ordine e il trovarsi Codici in cui mancano dove una, dove tre Vite, e il non vedersi in nessuno nè proemii, nè prefazioni, che pur sono nel latino, mi ha fatto nascere l'idea che queste italiane già non siano una *traduzione*, ma originale proprio dell'autore Villani.

Chi bene esamina la composizione delle latine presto s'accorge che non ostante qualche irregolarità di stile sono opera piena, ordinata e finita; qua e là con prudenza corrette dall'italiano in qualche luogo imprudente. E per esempio: di un papa morto si poteva dir male impunemente perchè i successori non trovano dalle sue azioni deturpata la cattedra; poi, era Bonifazio VIII che fu ingrato al giureconsulto Dino. Il Villani ne disse male in latino opportunamente, chè non eragli caduto il destro nell'italiano. Dei frati, che attaccano tutto al convento, aveva bensì scritta nell'italiano la corruzione a cui s'erano lasciati andare per gli scritti a loro affidati dal Torrigiano; ma quando scrisse latino lasciò nella penna il rimproccio, che avrebbe anche ne' successori suscitato un fastidioso vespaio. Altre cose noi possiamo considerare.

Notò il Mazzuchelli che parlando di Francesco Cieco, ne discorre come d'uom vivo, e poi finisce per dirlo morto nel 1390, onde deduce che il Villani tenesse varii anni fra le mani quell'opera. Se il Mazzuchelli vivesse ora vedrebbe che Villani ha il *vivus adhuc Franciscus*, e non tocca per nulla l'anno della morte. Tolse la contraddizione, e sebbene finisse l'opera dopo che il Cieco fu morto, bene stava quell'*adhuc vivus* per chi vivo era nella memoria de' superstiti. — La Vita di Giovanni d'Andrea che nel latino empie una pagina e mezzo di un foglio piegato in quarto stampato in testino è nell'italiano con quattro linee di semplice ricordo del nome. Nell'italiano dice che fu condotto a Bologna da un dottor Calderini e adottato dai Calderini; nel latino non fa motto di quest'adozione e scrive che andò a Bologna con povero abito, senz'altro. Giovanni Andrea di sè dice che a dieci anni il padre

avealo messo a studiare i Canoni sotto il Calderini, e non fa parola dell'adozione. Taluni e il Panciroli affermano che fu Giovanni che adottò un Calderini; e questo sembra il più vero sebbene il Papadopoli accettasse l'una e l'altra adozione. Intanto si manifesta che quelle quattro linee d'italiano erano una memoria che l'autore si era fatta per ricordarsi di scrivere quella vita, e per ciò prendere sicure informazioni; le quali prese gli fecero mutare opinione e tralasciare quella notizia dell'adozione —.

Nella Vita italiana di Coluccio Salutato è il passo: « Fu nel« l'anno dell'età sua quadragesimo quinto eletto alla Cancelleria « della città fiorentina, la quale già circa anni trenta ha tenuta « e tiene ». È chiaro che il Villani parla di Coluccio come d'uom vivo. Coluccio ebbe la cancelleria nel 1375, dunque Villani scriveva del 1405. Leggete il latino, e vedete che quella notizia manca affatto; e dove avea scritto del suo personale e de' costumi diede di frego ponendo invece queste parole: *Huius vitam mores virtutesque et quae ad describendum hominem pertinent silentius potius laudet, quam suspiciosa scribendi veritas.* Chi sarà che sostenga che l'italiano sia d'altrui non del Villani, e quel che eccede o muta il latino sia cosa del traduttore? Se vi fosse gli domanderei come sia che non solo questa vita di Salutato, ma parecchie altre siano nell'italiano poco bene distese, e in confronto del latino in loro parti confuse? Quella notizia rispondente al 1405 chi la poteva mai dare che stato non fosse l'autore, chi altri che l'autore poteva a quel modo sopprimerla? Dico cosa più grave. Chi sia perito nel magistero delle Lettere esamini queste italiane, esamini quel po' di Cronaca aggiunta alle Storie di Giovanni e Matteo Villani, consideri le necessarie diversità delle cose curate dalle neglette, confronti, e poi dica se quelle due scritture non sono del medesimo autore. Queste Vite italiane sono l'ABBOZZO che il Villani fece per distendere le sue latine, delle quali alcune tra sè non differiscono e sono traduzione quasi perfetta, perchè nel di che le dettava era in vena. Non è arroganza di sollevarmi sopra il Mazzuchelli e il Mehus, è convinzione che non posso distruggermi. Se il Mazzuchelli istituiva i confronti se ne sarebbe accorto egli stesso; ma a quel che sembra cotesto non fece. Io escludo adunque che quell'italiano potesse mai essere di Antonio Manetti, tanto più che quello ch'egli raccolse intorno alla Vita di Cavalcante si vede chiaro non essere che un estratto come da quei Ma-

noscritti del Villani così da altri di altri autori, e lo stile suo e la scelta de' vocaboli suoi sono in confronto cosa ben diversa dal Villani.

Il Galletti desidera che i lettori gli siano indulgenti se errori sono corsi nella edizione nuova perchè la lezione del Codice era difficile. Noi lo abbiamo veduto, e trovato molto spropositato; ciò non ostante potevamo sperare che la cura tipografica non accrescesse le difficoltà dell' intendere.

LUCIANO SCARABELLI.

NECROLOGIA

PIETRO GIORDANI

Non credo che un uomo solo possa da sè scrivere interamente e giudicare veracemente la vita di PIETRO GIORDANI; in troppe cose fu distinto, in troppe e varie dotto, e riservato in molte, spiegatosi quasi unicamente nello scrivere italiano. Filologo di latino e di greco, udii dire dalla bocca stessa del Mai, il dì ch'ebbi il piacere di contemplare quel volto: non aveva nella nazione dopo il Leopardi competitore nessuno. Erudito non noiò i lettori colla pompa delle cognizioni, ma istruì col sentenziare vibrato, ch'era frutto delle meditazioni e delle sperienze. Nella filosofia ammirò le speculazioni inglesi e germaniche, ma venerò e trattò quei termini che più praticamente accostavano il maestro al popolo, l'uomo alla divinità; quindi nelle arti insistette che nulla si operasse che non fosse per essere produttore di civile sapienza. Scrittore eccellente, nella età e nella nazione supremo, romano di maestà colla grazia d'Atene, cittadino d'animo fortissimo, imperterrito disprezzatore della tirannide, perseguitò continuo gl'ipocriti castratori degl'intelletti. Come uomo, come cittadino, come dotto, come scrittore, ebbe amici e nemici, laudatori e detrattori, difensori ed offensori; evidente segno che nelle diverse condizioni era sopra il comune. Tanto aveva compreso il suo tempo, che accadde a lui quello che era accaduto al Petrarca: non iscriveva una pagina che prestamente non si moltiplicasse per le copie a mano, e corresse tutta Italia; e sebbene quasi sempre la stampa saziava molti desiderosi, non era pazienza che la carta passasse pei torchi; quel coraggio, quella parola, nella prostrazione universale, parvero soprannaturali, divine.

Il nome di GIORDANI fu una potenza; se alla robustezza della mente avesse corrisposto un fisico aitante, e fosse stata compagna l'ambizione, niuno più di lui sarebbe stato capace di sollevare la nazione contro i suoi tiranni. E bene lo compresero essi, che tentarono, sebbene poco felicemente, non gli riuscisse intera quella popolarità che la condizione delle cose politiche gli concedeva; quindi per esigli e per carcere intesero di punirgli il nobile ardimento di squarciare i veli e le maschere e di proclamare gli utili veri. Nel che non ebbe soli i re nemici e percotitori; ma anche coloro, i quali *trafficanti di religione*, ingrassando

dell' ignorante e superstiziosa credulità della plebe, non potevano patire sì romoroso ed applaudito predicatore; onde inabili a smentirlo, spesso lo calunniarono; e attribuendogli parole ed azioni non sue, o indicandolo nemico della religione, e dato al diavolo, si provarono di farlo aborrito. Giovò però poco la prova, durata quanto sua vita, perchè anche il volgo guarda alle opere, e onora il sapere eziandio non potendone giudicare; lo vedeva, lo mirava, si sentiva compreso di riverenza, l' impressione malefica disvaniva. Molti l'amarono, e molti l' odiarono, nessuno lo disprezzò. *Odeant dum metuant*, soleva dire egli de' suoi persecutori; e questo accadeva, che niuno dinanzi a lui osasse essergli irriverente, e dietro lui niuno si lasciasse andare a stracciarne in pubblico la fama, per quanto in segreto si sforzasse di denigrarla.

Quanto per altro fosse conoscente a chi l' amava e quanto poco si curasse di chi l' odiava sono testimonie le sue scritture; e più le sue lettere, dalle quali solo io penso cavare si possa materia sufficiente per discorrere di lui il nudo vero sotto qualunque rispetto. Ma chi presumesse di trarre da esse giudizi interi senz' averne raccolto moltissime, e senz' averle raffrontate cogli antecedenti e colle conseguenze de' fatti pubblici, mal s' apporrebbe, perchè certi tratti non sosterrebbero altro criterio che quello dell' impressione sotto cui li vergava. Perciocchè quanto facile a vedere tinte di nero le persone e le cose circostanti, fra le quali sentiva peggiorare la condizione politica, tanto non era difficile che fosse ingannato od illuso da chi sapeva insinuarsi per onestissimo, nel di lui animo e quindi conquistare la sua fiducia. Di parecchi errori commessi per troppa e troppo lunga confidenza in altrui ebbe spesso a pentirsi; e perchè lo temevano i tristi, che pur volevano aggirarlo, egli spesso ponevasi in guardia e diceva: *Io sono trattato da re, nessuno mi parla schiettamente il vero.* Talora scorgeva il bugiardo tratto e dissimulava; talora simulava perfetta fede, e pescava; talora indignato pagava degnamente il merito degli sciaurati. Ciò nonostante, scrutatore acutissimo degli uomini, ma per tale esagerata diffidenza, morì ingannato sul conto di più d' uno: e chi rimane superbo d' un amore non meritato, e chi deplora uno sdegno ingiusto e non riparato.

Grandi ed onoratissime amicizie ebbe in suo vivente cui lamentava perdute; trapassati gl' illustri dinanzi a lui sì, che egli rimaneva unico a vedere il pervertimento di quegli studi, dai quali soltanto può la nazione avere i mezzi di fortificare gli animi a volere efficacemente sua salute! onde non poche volte io l' ho veduto sdegnosamente sorridere quando alcuno gli recitava in faccia il panegirico del suo sapere. Quel che leggeste, rispondeva, è *acquerella* (1); se si studiasse davvero non

(1) Sostituisco questo ad altro vocabolo che per troppa modestia sua usava, e qui non saria bello trascrivere.

mi prodighereste cotante lodi. Qualche cosa di meno scempio leggerete un dì, ma sarà sempre un niente per chi avrà voluto e potuto fare quello che a me dalla natura e dalle circostanze non fu conceduto. — Ciò per le prose, chè per le iscrizioni non dissimulava di avere aperto una via nuova e decorosamente solenne, come non dissimulava (nel discorso che citeremo al Saurau), ch' avesse dato *non minima parte di grido* alla Biblioteca Italiana, la quale col Monti e col Breislak fabbricava all'Acerbi. Quello che abbia lasciato è difficile dire: oserei affermare che lunghe scritture non facesse (dico lunghe nel senso di chi le aspetta): sempre a me ripeteva che il mondo odierno, e per molta età futura, non era per le lunghe scritture: lui non avere mai avuto tanta salute, nè lena, per cose voluminose; *se anche avessi potuto* (mi scriveva) *non avrei voluto fare scritture lunghe, perchè prima bisognerebbe creare i lettori per i grossi volumi: in un tempo in cui appena si leggono i fogli volanti. Chi vuole pur dire cose utili, bisogna che le dispensi per briciole; chè nessuno vuole pur la fatica di masticare i bocconi.*

Nel 1841, discorrendomi di un lavoro da sè incominciato, mi scrisse: *È il più lungo e il più importante de' miei lavori; non possibile a rappresentarsi con poche parole:* Del Vero nelle arti del Disegno e della Parola. *Spiego la differenza tra il vero delle scienze e il vero delle arti; quello è unico; questo è doppio. Noto la differenza tra il vero, il falso (che è il verosimile), l'assurdo (che è l'impossibile). Discorro su tutte le verità, tutte le falsità, tutte le assurdità che possono entrare nella mente umana. Riduco tutto ad un principio unico. Con esempi di scrittori sommi e di artisti insigni mostro il vero e il non vero nelle arti, nelle scienze, nella vita ec. ec. Basti questo cenno imperfettissimo. Se potessi compierlo spererei almen questo: che ogni mio lettore non dèsse mai più ospizio nella sua mente a qualsiasi non vero, e sapesse discernerlo da per tutto dal vero.* Nol potè compiere e non credo che abbia nulla aggiunto a quanto mi fece poi leggere nel 1844, maraviglioso tratto di critica e di estetica, manuale efficacissimo alla professoranza insegnante, efficacissimo alla gioventù studiosa, potentissimo ad eccitare la curiosità e l' attenzione, a formare il buon gusto e il buon giudizio nella lettura degli scrittori. Nol compiè per manco di forza materiale; chè a luce artifiziale non poteva occuparsi, e la mattina consumava un poco a leggere, il resto nella corrispondenza epistolare cogli amici e cogl' indiscreti infiniti che da ogni canto d' Italia lo assediavano. Non fu per incapacità di tener dietro e dare sviluppo a tutte le idee che necessariamente nascono e si moltiplicano in un disegno grande, perch' egli fornito di tutte le opportune cognizioni nelle varie scienze, comprese eziandio le novissime de' varii progressi delle fisiche. Chi non ebbe la fortuna di ascoltarlo parlante le intere ore ad architettare un piano (come per esempio allora che avea chiesta e non ottenuta la cattedra di Greco in Parma,

espose ciò che aveva ideato onde col mezzo della lingua si educassero gli animi alla virilità, e al sentire libero e generoso) non può imaginare sin dove giungesse l'ingegno e l'abilità di quell'uomo e la sua dottrina; testimonii primieri coloro che redigevano l'*Antologia* e lo avevano ascoltato discorrere di ciò che aveva concetto per la edizione suprema degli Scrittori italiani.

Così rimasero imperfetti lo *Sposalizio di Maria Luigia a Napoleone*; il lavoro sull'*Innocenzo da Imola*, che gli dovea servire di pretesto a discorrere la storia delle Arti belle in Romagna; lo *Spasimo* intagliato dal Toschi, da cui traeva argomento di filosofare sui beni e sui mali della vita; la *Illustrazione all'Orazione del Guidiccioni* colla quale intendeva di dimostrare i fini magnanimi degl'Italiani di quel tempo tuttora bollente di libertà; la sua *Carcerazione* e le *Filippiche contro il Zajotti*, nelle quali di sè parlando scopre molte tristizie de' tempi andati e varii aneddoti della sua vita civile e letterata. Così non potè ripulire il resto del *Panegirico a Canova*, nè l'*Elogio del Conte Pompeo Dal Toso*, nè un secondo scritto sul *Pallavicino*. Finite ma non lunghe scritture sono il *Discorso* letto il 10 febraio 1820 nell'aprimento del Gabinetto di Lettura in Piacenza, la *Psiche* del Tenerani, un discorso sul *Colletta* e sul *Botta*, una Lettera sul *Purgatorio* al Vescovo di Piacenza, una a quel di S. Donnino sopra un *Peccato impossibile*, l'*Apologia per sè e pei Piacentini contro i Gesuiti*, la *Lettera a Saurau* di che udirete più innanzi, la *Prefazione* di che ora dirò. Carlo Malaspina dando del Giordani alcune notizie affermò che esistono di lui inedite varie traduzioni, de' lavori giovanili, una discussione storica sull'Arnobio, il secondo e terzo discorso sull'Innocenzo da Imola; la continuazione della descrizione dello *Spasimo*, alcune prediche per l'Avvento, un discorso della Tortura data al Galileo, un altro intorno al Monti e alla Crusca, un ragionamento delle cagioni dello stile ne' costumi pubblici, un altro sulle edizioni de' traduttori trecentisti italiani; un memoriale al ministro Mistrali contro l'uso di battere i fanciulli nelle scuole, e un proemio rifatto alle Opere del Leopardi. Ma come fu poco istrutto della Vita di quell'illustre perciocchè fra le altre cose asserisce che giovane studiasse profondamente nelle lettere francesi, e crede che il greco imparasse a Parma dal Mazza, e io vi so dire che di greco aveane già adolescente appreso tanto da un Teatino in Piacenza che il maestro consigliò la madre a dargli altro istruttore, e a quasi trent'anni poco o nulla di francesi lettere sapeva; così scrive per *fatto* quello che nelle edizioni giordanesche trovò per promesso, come i *Discorsi* sull'*Innocenzo*, o pensò che uomo studiosissimo avesse dovuto avere; conciossiachè di varie cose così compitamente parlava come se state fossero opere non solo disegnate e colorite, ma già fornite di velatura. Delle *Prediche* ho gran dubbio che esistano; ma della *Tortura* doveva accorgersi il Malaspina che il *Discorso* non è altro che il tratto finale

di quella Lettera al Saurau ch' egli stesso ha pubblicato; il *Memoriale* al Mistrali, una lettera come tante altre scritte nell' impeto di sdegno generoso a' magistrati e governatori, di che più che qualcuna ne toccò al Direttore di Polizia Ferrari.

Lo scritto che prometteva di lasciar leggere dopo sè ai viventi *Della origine e natura del Prete e del Re*, io non credetti mai l'avesse disteso, e quando me ne ebbe ampiamente parlato io non gli dissimulai che non mi parea buono che lo facesse. Chieste e udite le ragioni mi sorrideva come chi si compiaccia di tenere altrui sulle spine. Ora nella Gazzetta di Parma del 13 di settembre Lazzaro Cornazzani assicura che non l'avea composto che nella sua mente. Ma uno che prometteva e di certo avrebbe compiuto (perchè vi si era messo con un ardore insolito) era la *Illustrazione agli affreschi del Correggio e del Parmigiano* incisi dal Toschi e da' suoi scolari, se non lo disgustava il poco rispetto che di sè e di lui aveva avuto l'amico cedendo alle esigenze della censura parmigiana; onde lasciato stampare castratissimo il primo articolo e simulato tranquillo l'animo tempestosissimo, scusandosi colla salute poca e i quotidiani impicci, non volle far altro per esso di quel prezioso commento di storia e di estetica artistica, invidiabile.

Progetti varii imaginò: la *Storia* della Lingua Italiana, la *Storia* dei Nomi proprii usati in Italia dal tempo dei Comuni sino al nostro, il *Perfetto scrittore italiano* e altri e altri, ma non ci diede nè il disegno, nè il profilo. Peraltro una grossa opera aveva abbozzato di che non faceva parola, e io ho veduto i molti fascicoli, de' quali maravigliato chiedendo conto ebbi in risposta: quest' è la *Critica alla parte greca del Vocabolario*, e dovea entrare nella *Proposta* del Monti; ma è roba indigesta, onde la voglio bruciare. — Antonio Gussalli ha certamente copia di tutto l' elaborato da lui; parecchi ne hanno di varie composizioni. Di questa Critica per altro il Gussalli mi chiedeva conto come di cosa novissima e della quale il Giordani mai non gli fece parola. Onde io dubito che la sia stata serbata; la quale se mai fu veramente distrutta può trattenere certi giudizi che precipiterebbero alla mente: che di alcuni scritti i superstiti allo scrittore avessero fatto scempio; non essendo ancora i nostri tempi fatti per la verità piena, nè gli uomini sì generosi da antiporla alla quiete e all' interesse loro. Il Malaspina che, vivente il Giordani e ne' suoi ultimi dì, stampava come ho detto il Discorso al Saurau intorno alla Storia, e lui morto non potè dare compito, dichiarò che il Giordani il dì innanzi gli prometteva fra ventiquattr' ore di lasciargli stampare ciò di che i possessori negarono la esistenza.

Cosa forte e curiosa in politica, affermava, è l'*Interrogatorio* da me subito in carcere nel 34; spero che i cancellieri fiscali, per le cui mani il grosso volume è passato, se ne saranno tratta copia, perch' io ho dettate tutte le risposte. Ma chi raccoglierà, soggiungeva, le mie lettere (ne ho

scritto da empire una camera, e vasta!) non farà opera inutile alla storia del nostro paese; perchè è dal moltiplice concorso di fatti minuti privati e pubblici, che si costituisce il criterio giusto e sicuro dello stato di un popolo, e quelle di fatti minuti son piene; chi si ride della mia curiosità, che a molti par puerile, si avvedrà che non sempre avevo il torto, quando declamavo contro la pecoraggine nostra; senza una pienissima cognizione di ciò che ci attornia, daremo in falso sempre, o nell'inesatto; l'ignoranza è inevitabile a coloro che non si curano che delle magne cose. E fu da ciò, non da altro, quello che Giovanni Adorni vedeva « che nel conversare del Giordani non era materia di che egli non « parlasse con certissima scienza; non insorgeva un dubbio ch'egli non « fosse pronto a sciogliere; non si cercava d'una cognizione istorica, « fosse antica o moderna, fosse di popoli o di città, d'avvenimenti politici o guerreschi, di famiglie o d'uomini di grande o anche di mediocre « fama, ch'egli non l'avesse, come suol dirsi, alle mani; e lo udivi a « riferire la cosa con tale una chiarezza, una evidenza, una precisione « di circostanze che ti parea vedérlati dipinta davanti agli occhi ».

E quivi mi piace memorare quanto parve sempre a tutti grande maestro, allorchè parlava di storia, del modo di studiarla, di comporla, d'insegnarla con utile vero, con sicuro profitto. Ognuno rimaneva confuso, maravigliato di tanta dottrina, che per quanto si mostrasse sempre era varia, sempre nuova, sempre potente. Nè del sapere suo (di che nello stampato non si può avere che idea ben piccola), era punto avaro ad altrui; molti lo attesterebbero se vivi fossero, non ultimi Colletta e Monti; chi ne voglia testimonio flagrante vegga nella biblioteca ferrarese i Manoscritti di Leopoldo Cicognara, di sua mano e di suo studio postillati in pro dell'amico. Io non ebbi certo tanta fortuna pel lavoro che stampò nel Volume XIII l'*Archivio Storico Italiano* che mi fu procurato dallo stesso Giordani e sotto la sua responsabilità; ma s'egli non mi fu cortese di un consiglio nè di una parola per esso (mentre non si negava a rivedere le otto, le dieci, le quindici volte, lavori d'altrui), mi era bene stato maestro ne' generali sì della storia e sì d'altro, che me felice! se avessi avuto cervello più capace e più fine. Onde se anche mi mancò il premio finale a quell'opera, e in pena di chi venne meno alla promessa, e al debito, ei non permise che tutta si stampasse la *Prefazione* di che volle onorare lodando la mia fatica, mi rimase la consolazione piacevole di non avere fallito alle sue speranze. Se mai io potrò parlare di storia in qualche cattedra, dove l'alto parlare sia per menti capaci d'apprenderlo, m'ingegnerò di rispondere al suo precetto, che non è dei volgari, e non ha scritto in carta nessuna, che io mi sappia, nè forse è più facile scrivere che praticare. Dico pei particolari, che pel generale concetto volle farne ricordo, come di sua privata opinione, nella prefazione citata, a questo modo:

« Quanto a me penso che (massime a tempi di adulta civiltà, meritamente sprezzatrice di tutte le favole) il più degno frutto delle sapienti lettere sia appunto la ripresentazione sincera de' casi umani, e delle loro più verosimili cagioni: documento gradevole alla curiosità di molti, proficuo al senno di non molti; necessario massimamente (e trascurato) a quelli che si attribuiscono la cura delle cose comuni. Ma la Storia è immensa: nè verun uomo potrebbe mai leggerla tutta; nè alcuno ingegno, quanto sia vasto e faticante e veloce, potrà mai descriver bene se non misurata porzione di tempo e di paese. I compendi, peste d'ogni sapere, son mostro eguale a quello che sarebbe, se possibil fosse, ridotto a statura e membra di bambinello un gigante. . . .

« Io vorrei mi fosse lecito di chiamare *Storia presente* quello che gli uomini hanno fatto o patito in settant'anni, da quel tempo che le colonie Americane d'Inghilterra, stanche dell'avara e superba tutela, si alzarono a voler uscire di pupillo; e uscirono. Porrei nome di *Storia recente* al corso d'anni 280, dall'anno che gli Europei conobbero le prime Americhe, sino alla ribellione, che divenne libertà ferma e legittima, dell'America inglese. Mi piacerebbe di nominare *Storia moderna* la lunghezza di mille anni, che si distese dal finire la dominazione romana sino al primo scoprirsi di terre transatlantiche. La quale infelicissima età del mondo principiò come una sera dall'oscurarsi e poi estinguersi ogni lume latino, e prolungarsi una notte della più misera barbarie; tanto che doveva parere disperato ogni ritorno di luce. Alla quale pur sino a questi giorni rimangono tanti nemici; non veramente bastanti a ricondurre il buio, ma insensati ad invocarlo: e non pensano che le tenebre, oggi divenute inutili agli amanti, non possono essere desiderate se non dai ladri.

« Prendo come *Storia antica* la romana e la greca. E perchè non è istoria per me se non di cose, non date a indovinare per imagini o per simboli; ma *significate con parola scritta da coloro che le viddero*; così per me la verace istoria de'Greci comincia dalla guerra di Peloponneso, veduta e descritta da Tucidide figliuolo di Oloro. Innanzi alla quale non mi tengo certo se non dal fine della guerra Medica, raccontato da Erodoto, che vi fu presente. Quanto poi all'Egitto vorrò ben credere piuttosto a lui che all'Agirino; il quale ne scrisse dopo lui oltre a quattrocento anni; trascrivendo autori precedenti, ora perduti. Presto fede a Erodoto, in quanto fu personalmente in quella celebrata regione; e del sito e degli uomini d'allora può parlare qual testimonio: e come a sincero e giudizioso gli credo in quel che dice osservato da sè e udito. Ma l'Egitto visitato da lui quanto aveva mutato dall'antico! Non più era libero, non più era degli Egiziani. Già da settant'anni v'era entrato a devastarlo e sconvolgerlo quel furioso epilettico persiano; che lo cacciò sotto una schiavitù, la quale doveva durare dugento anni. Nessuno de-

gli Egizi viventi e parlanti col peregrino istorico aveva veduto il devastatore: chi aveva veduto l'ultimo re della nazione? Al più i vecchissimi potevano aver saputo alcuna cosa dalla bocca di un' altra vecchiezza sovra cui cadde quella ruina. Libri non erano che serbassero e spandessero memoria precisa delle cose passate; poichè l'Egitto non aveva ricevuto l'artifizio di figurare la parola; unico mezzo di esprimere chiaro e compiuto il pensiero: il popolo era tenuto a forza lontano da ogni conoscenza: quelli che ingrassavano della sua procurata ignoranza non dovevano esser facili a comunicare al forestiere gli arcani di loro dominazione, che sì studiosamente ascondevano ai loro, non dirò cittadini, ma nazionali: e si vede che a Platone, il quale più tardi si portò a visitarli come maestri, amarono più di vantare che di partecipare l'erario di quelle loro quali che si fossero dottrine. Verso il finire del nostro secolo decimosettimo un borgognone, discorrendo sopra la storia universale, e parlando arditamente di Memfi e di Tebe come di casa sua, come se fosse colà vissuto regnanti i Faraoni, dava quasi manifesto un desiderio di fare dell'Europa un Egitto. Sonava il suo nome romoroso tra quelli che vogliono darsi per soprumani, sempre affamati e non mai sazi di roba e d'imperio; i quali con violenza esercitavano la forza acquistata con frode, e al molto difetto di scienza suppliscono coll'audacia. Ma per chiunque separa dalle imposture il saper vero, sta fermo che il confine della istorica certezza è a noi ne' travagli che il superbo persiano diede all'Asia minore e alla Grecia: sta fermo che la curiosità de' secoli anteriori, sieno Egizi o Persi o Assirii, dee contentarsi di congetture vaghe, non chiare nè certe; materia d'archeologia non di storia: la quale vuol essere serie spiegata e ordinatamente distinta di fatti, ben determinati nelle origini e nelle conseguenze. E questa, e non altra, è di vero e perenne profitto ai privati e alle città. Quello studio antiquario come non è da escludere nè da sprezzare, anzi è speculazione lodevole e nobile, così non può essere se non di pochi. Tra i quali professori di non volgare dottrina è pur necessario che viva saldo e vigoroso; e preparato sempre ad avvisarci quando le vecchie imposture delle varie superstizioni, che ci assicurarono con simulata morte, rivivono; e ardiscono orgogliose rientrare nel mondo che le credeva seppellite.

« Nè anche vorremo raccomandare oggidì a tutti la vita de' latini e de' greci, la quale è divenuta per noi piuttosto poema che istoria: degnissima certo da contemplarsi da menti privilegiate, che la piena conoscenza dei tempi posteriori abbia invigorite; ma pericolosa di rendere fanatiche le deboli e non erudite fantasie, e farle temerarie (come spesso avviene con gravissimo danno publico) a tentare cose smisurate, e oggi impossibili. Senza dubbio all'Europa appena sorgente dalla miseria lunghissima, che incominciata dai barbari fu prolungata dai preti, era necessario cercare che cosa erano stati e quel che avevano fatto i Romani, già reggitori

del mondo; poichè non altra via si trovava a ricominciare un viver civile. Ma dopo cinquecento anni di rinnovata ed operosa civiltà, come non si deve considerare il cammino su questa via; e quello che ancora ci avanza; prima che volgere il curioso pensiere a un mondo che già compiè il suo destinato, al quale non è possibile verun ritorno? Che diranno le forse più ragionevoli generazioni di un avvenire non prossimo, quando sapranno la pazzía troppo lungamente durata de' nostri educatori, che in compendii sciaurati fanno vedere come in *lanterna magica* Atene e Roma a fanciulli, i quali non sanno ancora niente del proprio borgo? Nè io intendo negare ai migliori e già formati intelletti la coscienza delle cose umane di tempi assai remoti, e d' uomini ch' ebbero tutt' altra vita che la nostra; esercizi faticosi che noi non sosterremmo, azioni fortissime non eseguibili da noi, lingue bellissime sepolte in perpetuo silenzio, speranze generose, desidèri audaci ma a loro non temerarii, e pensieri che appena possiamo imperfettamente comprendere. Ma neppure agl' ingegni eletti di sollevarsi al conoscimento delle due nazioni, delle quali una fu potentissima l'altra fu civilissima, vorrei consigliare che di là iniziassero i loro studi. Non è qui luogo nè tempo che ne sponga le ragioni: le quali stimo di avere a sufficenza dedotte in una scrittura al conte Francesco Saurau, composta nell' anno 1817, e non ancora pubblicata; perchè io non amo il contendere; e rispondevo allora all' insolenza d' uomo inverecondo, il quale dileggiava non confutava l' opinione da me proposta circa l'ordine migliore da tenere nello studio delle istorie. Della quale mia sentenza non pentito dopo tant' anni, prosieguo a credere e ad affermare, che s' incominci dal conoscere quello che è intorno a noi e ci tocca, quindi per gradi si proceda a quello che più e più si lontana.

« Ben vorrei che della istoria presente si prendesse cura chiunque non è da natura privato o da fortuna impedito del pensiero. Il mondo nel quale viviamo è questo. Non si ha da saperlo? Sarebbe un voler camminare tentone nell'oscuro: con quanti urti, quante cadute! E ben avrebbero bisogno d' imparare in che modo si muovano quegli straordinarii che sognano mirabilmente di possedere quel mondo che era innanzi l'anno 1520; mondo morto e non possibile a risuscitare. Il sogno de' quali sarebbe assai da ridere se non fosse molesto agli svegliati. Ai quali è pur necessaria una distinta veduta del mondo vivente; affinchè non lascino guastare le faccende loro alla turba crescente de' sonnambuli. I secoli che dissi di *Storia recente*, ne' quali venne l'Europa acquistando e moltiplicando i frutti delle *vere scienze*, e delle arti meccaniche e delle liberali, che per molte e molte generazioni aveva perduti, ci prepararono questo mondo nostro; il quale noi dobbiamo procurare non di ritrarre addietro ma di mandare innanzi migliore agli avvenire. E perciò dovrebbero informarsi diligentemente di que' secoli, piuttosto che vaneggiare in fole di romanzi, tutti coloro che possono essere uomini e cittadini: e l' ignorare tanti varii e impor-

tanti documenti è gran vergogna e colpa in quelli che perversamente credono (e quanti nol credono ?) potere senza ammaestramento del passato governare il presente e provvedere al futuro. So che del futuro curano pochissimi : chi per istupido non l'imagina ; chi per dolorosi sperimenti non osa sperarlo ; chi osa volerlo più simile al trascorso , cioè peggiore anche del presente ; che tra inerti e temerari si dilegua infelice e vergognoso.

« Diverse parti d'Istoria si convengono imparare a diverse qualità d'uomini ; e ai più dotti anche le più antiche. È necessario che il popolo conosca le cose ; ma i guidatori del popolo anche le origini. Il volgo totalmente occupato a guadagnare il denaro, e cambiarlo col vitto cotidiano , può contentarsi di conoscere l'impronta e la leggenda , e il valore numerativo e comparativo delle monete : non gli è mestieri di apprendere da quali miniere con quali opere fu cavato il metallo , con quali artifizi purgato , e poi dalla zecca fuso e stampato. Ma queste cose non devono restar ignote a chi vuol regolare la moneta. La zecca de'tempi nostri furono le età che appellai di *Storia recente :* la cava, i mille anni di quella che ho nominata *moderna.* I quali devono partirsi in due spazi quasi uguali : il primo di oscurità e miseria sempre crescente ; il secondo di luce , da principio debolissima , poi ognora più abondante. Il primo spazio è poverissimo come di vita comportabile così di notizie ; nè mai potrà formarsene tela istorica : ci basterà il vedervi a qual profondo di miserie possa per sue colpe ricadere l'umana stirpe. Quel bene che nel secondo spazio si venne, prima con tardi passi , poi con accelerato moto, accumulando, sboccò nei tre secoli della *Storia recente.* I quali in varii luoghi e tempi furono descritti da non pochi autori ; e non rade volte e con eloquenza, talvolta pure con qualche sapienza. Ebbero istorici anche gli ultimi dugento anni della *Storia moderna.* Ma nei racconti dell'una e dell'altra età , composti anche dai testimonii de'fatti , oltre le diversità e le contraddizioni , manca sempre non poco de' fatti stessi , e moltissimo delle vere cagioni. Senza quello che l'imaginazione o gli affetti o l'imperizia del narratore disfigurano, non fu possibile neppure ai contemporanei non operanti metter l'occhio ne'fatti che si vollero nascondere o mascherare , o rimasero incompiuti , nè penetrare nei fini di quelli ch'ebbero piena esecuzione. Di questi bisogna cavare la confessione da quei medesimi che vi ebber mano ; e di necessità lasciaronla in carte , o di pubblica o di privata ragione ; che gli archivii occultano alla curiosità de' contemporanei , poi alla pigrizia de' succedenti. Questo è il fondamento più stabile della verità istorica ; non possibile a smoversi dalla ipocrisia di coloro che vivendo giuocano le sorti dei popoli : questa è la confessione de' rei , la quale nel processo giudicabile imparzialmente dalla posterità , smentisce i venali o i paurosi o gl'ignoranti istorici ; che frapponendosi o come avvocati o come accusatori , intorbidano il vero

e colorano il falso. Con questi monimenti si rivelano le intenzioni e i veraci meriti di coloro che trattarono la cosa pubblica; per questi si drizzano gli errori, o involontarii o studiati, degli scrittori: queste carte suppliscono al molto che si desidera anche nelle istorie più accurate. Di tali studi fu maestro all'Europa ed esempio incomparabile il gran Muratori: a cui l'Italia (se fosse conoscente, e non obliviosa) dovrebbe una statua in ogni città: ed appena ha un busto in Modena! Lo seguitò schiera lodata, e non piccola. Ma una istoria con tali mezzi pienamente composta, e fatta autorevole a confutare anche il falso de' contemporanei, a scoprire gli autori e i motivi d'ogni fatto, e stracciare la maschera a tutti i bugiardi; non so che gl'Italiani l'abbiano avuta, se non quella sì mirabilmente condotta di venti anni siciliani, descritti da Michele Amari: uomo assai ragguardevole per qualsiasi tempo e paese, per noi singolare. E ben è da stupire (dovrei dir da sdegnare) che di tanta opera egli abbia conseguito quel premio che tutti sanno: è da stupire la leggerezza de' giudizi, e l'iniquità degli sdegni. Perocchè egli non ha pronunciato nulla di sua fantasia: ma di ogni minima cosa, e quasi d'ogni parola, porta in prova un documento che gli archivi siciliani e napoletani gli fornirono. Egli non accusa nè questi nè quelli; nè i Provenzali nè i Catalani; nè i re, nè i papi, nè i ministri loro, nè i nobili, nè i preti. Ciascun di costoro è credibile accusatore di se stesso. E perchè se ne sdegnano i loro successori? Si guardino dunque da tali opere delle quali ne' loro predecessori sentono doversi vergognare, per le quali non fuggirebbero il vitupero della posterità. Gli sdegni, o puerili o ingiusti, non assolvono i passati, non iscolpano i presenti ».

Tutto questo ragionare meglio che nuova idea è sviluppo d'antica, la quale già aveva indicata in quel suo parlare dello Sgricci nel Vol. IV, pag. 367 della Biblioteca Italiana, e un po' colorita nel Discorso al Saurau sopracitato. Perchè detto nella sgricciana quello che prima e quello che poi di storia convengasi imparare *quando avverrà che appresso noi gli uomini sieno educati secondo la ragione* dimostrò al Saurau copiosamente che non era dir male quando dicevasi, ciò che altre nazioni già intendevano, *dovere necessariamente alla storia antica precedere la moderna;* non essere buono *voler sapere ciò che nel mondo si facesse duemil'anni sono, prima di sapere ciò che accadde l'altr'ieri, e ne' giorni del padre e dell'avolo.* Intorno cui pare che sarebbe per essere gradito se anche nella nostra *Appendice all'Archivio Storico* si registrasse memoria di quello che contro le viete usanze della istruzione gesuitica, la quale per trecento anni si faticò di guastare le menti, scrisse al tedesco erudito contro gl'ignoranti italiani il nostro Italiano. Ma postochè quel Discorso non è inedito come l'altro di che ho dato il brano, e ora appunto è messo fuori colla *Psiche*, colla *Carcerazione* e collo *Sposalizio*, in Parma dal Malespina, me ne astengo, essendo facilissimo che lo si vegga. Bene dirò che se gli studii tutti non si mutano

e come nella politica non si fa in essi una interissima rivoluzione, nè i governi nè i popoli troveranno pace nè prosperità; e a farla tanto si deve aborrire il passato quanto sinora si accarezzò o temette.

Ma, per tornare al GIORDANI, quanto era pronto a favorire altrui di sue cure studiose, e di fermo sentenziava sulle altrui fatiche, tanto peritava in fidarsi delle proprie; e non solo ritornava più volte sopra lavoro sino alla stanchezza; per cui alcuna volta finì per distruggerle, e alcuna per ripudiarle come fece della lezione *Della più durevole gloria nelle arti* che stampata e ristampata la rigettò come imperfetta, e non le concesse di entrare nell'edizione che degli scritti di lui fece il Silvestri, e nuovamente Felice Le Monnier, nè nei Supplimenti che il Moretti diede dell'edizione Silvestrina; ma ancora dava a rivedere ad altrui, anchè a'meno dotti, quel che dettava, dicendo: facile essere censore dell'altrui chi in una chi in altra cosa, tutti poter dar qualche lume. È da questa difficoltà del fare e del far bene, e non da altro, ch'egli rade volte in pubblico censurò le altrui fatiche, e sempre se ne astenne quando non era pericolo che si spandessero errori fatali nel popolo; più spesso le lodò, e le eccellenti celebrò e propose a modello. Una sola volta, ch'io sappia, entrò per proprio conto a censurare scritti d'altrui e fu allora che nell'anno terzo della repubblica italiana mise a terra un *Epitalamio* di Luigi Rossi *generalissimo della pubblica istruzione*; fu una vendetta d'uomo invidiato, e perseguitato nel pane!, perdonabile all'impeto dell'età giovanile. Chi legge quella Scrittura impastata di greco e di latino stenterà a credere quello che altrove e ad anni maturi il Giordani diceva: di avere poco imparato in gioventù; al che io posso aggiungere il testimonio del nonagenario mio e suo concittadino ed amico Giuseppe Taverna, che più volte mi asserì essersi deliziato negli anni giovani il Giordani in que' libri che sono la morte de'nostri Tironi: onde se si deduce ch'egli era dotato di fino e delicato ingegno, bisogna anche concludere che già aveva appreso quel più che rende saporoso l'acerbo, non facile a conseguirsi a molti nemmeno nelle età più virili. Da ciò per conseguenza la poca fede che gl'imberbi nostri letteratelli ebbero alle sue indicazioni e alle sue sentenze; privi degli elementi buoni, o pur sempre agli elementi, snervati o infingardi; se non spauriti, certo poco animosi; e perchè manca la volontà, e la vergogna cuoce, anzichè tacersi adirano, e schernendo e ponendo in vilipendio dotti e dottrine, camminano sfrenati trascinando a forza i più deboli e i meno esperti. E i sapienti stupiti di tanta arroganza, e impotenti a farsi ascoltare fra tanto gridore, chinano il capo dogliosi; e sospirando si ritirano profetanti gravi sciagure a coloro medesimi, pei quali stavano essi preparando un migliore avvenire. Il frutto di tante e tali faccende lo abbiamo noi oggi dinanzi gli occhi, dappoichè le impudenze e le imprudenze di tanti sciocchi dottori hanno quasi rigettato nel fango questa nobile Italia nell'istante medesimo in che stanca dell'essere vilipesa si sollevava maestosamente e tremenda.

Io so bene quanto poco si maravigliasse il Giordani che l'inaspettata fortuna vide sì barbaramente tradita. Egli che quanto amava l'Italia e per lei sola esisteva, tanto non confidava vederla francarsi dal giogo straniero e dalla obbrobriosa tutela dell'assolutismo; sperava per altri tempi e più assennati; non certo in suo vivente. Quivi fu profeta di sè; la morte che il minacciava da qualche anno per vizio al cuore, lo sorprese a due ore del mattino del giorno 2 del settembre 1848, nell'anno LXXIV dell'età sua.

Egli morì in Parma, in cui da gran tempo, fuggendo Piacenza ove nacque e lo perseguitarono nobili e preti, e discacciato (*per errore*, come scrisse Fossombroni) da Firenze che nel 1824 aveva scelto a nuova patria, aveva posto stanza. Nell'eccesso del dolore e dello sdegno aveva appellata Piacenza *vervecum patria;* ma visse pur tanto da conoscere a molte e varie e singolari occasioni dove stava di casa il senno e il coraggio; e se il suo paese meritava il titolo ignominioso. Gli onori dai corpi pubblici non mancarono al suo funerale; ma de' tanti che gli si professarono adoratori ed amici, e che al suo trapasso non erano assenti dalla città, chi lo accompagnò al cimitero? Mancò il coraggio individuale per dare in faccia all'austriaco occupatore della città una dimostrazione d'affetto civile alla estrema presenza di quell'uomo che l'Italia avea proclamato Principe de' suoi viventi scrittori, e che aveva per tanti e tanti anni tenuto in angosce e in ira la corte imperiale.

Visse studioso, sebbene i suoi studii non si avessero mai prefisso uno scopo speciale; per ciò tutte le sue scritture sono d'occasione; e chi farà la storia della sua vita non potrà evitare del fare la storia delle sue scritture, le quali tutte sono legate con buona parte delle sue lettere alla storia civile della nazione. Visse benefico; non si negò mai al concorso per nessuna carità: asili, case di Provvidenza, case di lavoro, congregazioni di soccorso agli artigiani ebbero il suo nome e il suo denaro; limosiniero sostenne il povero nel travaglio, poco spese per sè, molto per gli altri: se non mancherà la gratitudine ai benefizi, il suo nome durerà lungamente nell'animo di non pochi; e io per me, che nella persecuzione gesuitica dello stoltissimo governo de' Parmigiani senza quell'uomo sarei forse perito, mi professo doppiamente grato e in perpetuo riconoscente. Visse pietoso alle pubbliche sciagure, e flagellando colla voce e cogli scritti i traditori del popolo e della civiltà infrenò qualche fiata i maladetti dal trascorrere a peggiore consiglio. Se non troverete il suo nome nelle liste de' *promotori* degli asili e delle scuole popolari, nè sotto la *Protesta* piacentina dei *quattrocento* contro i Gesuiti, non direte che fu per difetto d'amore, ma per prudenza, avvisatolo gli amici che il suo nome a coloro, cui piaceva di farlo *empio*, poteva dare pretesto di calunniare e rendere sospetta ogni giustissima domanda.

Io che molto potrei dire di questo grand'uomo non più oltre dirò, serbandomi all'ora che il depositario delle sue scritture le abbia pubblicate tutte quante, e qualcuno abbia raccolto, se non tutte, la più parte delle lettere che sono sparse per l'Italia. Certo non poche dichiarazioni, udite da sua bocca potrò aggiungere io a vari tratti delle sue sentenze, visso alla domestica seco alcuni anni, e testimonio di quel privato sentire ed operare che non si mette nè si palesa in carte. Certo io lo potrò per ragioni e per fatti difendere da chi si arroga di accusarlo di difetti che non ebbe, e potrò forse scusarlo di qualcuno di quelli che ebbe (qual è l'uomo perfetto?) senza fargli il panegirico; perchè (dirò per lui quello ch' egli diceva per Mai) *dovunque è conosciuto s' io volessi lodarlo, potrei facilmente essere beffato, come colui che lodava Ercole*; e anche potrò rendere qualche illustrazione agli studii e alle opere sue. Se le Vite de' cittadini celebri giovano ad incitare gli animi alla emulazione, la Vita civile e letteraria del Giordani sarà delle efficacissime se scritta liberamente, con cognizione piena della persona, e della importanza de' suoi lavori.

Una imagine all'acquerello e una in marmo abbiamo di sua effigie. Speriamo che il Toschi ci renda incisa nel rame la prima, che undici anni or sono fece per la Rosa Triulzio vedova Poldi, e che presenta ciò che pel crescere degli anni e il declinare della vigoría della salute manca nell'altra, la quale anche a mala pena e molto esagerate in grosso ci serba le fattezze del nostro amico. Se il Toschi tanto amato dal Giordani ci dia di sua mano l'immagine dell'uomo illustre potremo consolarci di non averlo tutto perduto.

Essa ci figurerà la persona; come le scritture, l' ingegno e l' animo.

Firenze, 21 Ottobre 1848

LUCIANO SCARABELLI.

ANGELO ZON.

I. Angelo Zon, veneziano, nacque di gente nobile, onoratissima, dell' ordine dei segretari della repubblica. Il quale era il secondo nello stato, avea privilegi amplissimi; e l' aristocrazia patrizia, nella quale s' era ristretta l' antica sovranità popolare, col lasso dei tempi e per mantenere quello che è il primo e vero bisogno d' ogni popolo, l' indipendenza, l' aristocrazia patrizia, a quest' ordine di cittadini confidava il segreto dello stato e i più gelosi ministeri. Il gran cancelliere della repubblica era il capo dell' ordine; il maggior consiglio lo eleggeva nell' ordine istesso. Avea dignità e veste di cavaliere, titolo di eccellenza, che a nessuno de' patrizi, tranne ai procuratori di San Marco, le leggi concedevano. — La casa delli Zon ha dato alla repubblica un gran cancelliere.

Se Angelo Zon fosse nato in altri tempi, come il padre e lo zio e i maggiori, sarebbe stato segretario del senato, dei dieci, ministro presso corti straniere. Nato in tempi infelicissimi, e fornito di lauto censo, non servì nè chiese onori a dominazioni di estranei. Fornito di ottimi e severi studi, l' ingegno potente, la volontà ferma, la illibata onestà, lo zelo assiduo consacrò alla patria, dedicandole il frutto delli studi suoi. E perchè fosse utile, tolse a scopo delle sue lucubrazioni la storia, che gli uomini confessano maestra, ma alle tremende lezioni della quale non badano mai.

II. Fu gran lezione della storia quella della colleganza de' popoli della Italia superiore fermata a Pontida, per cui a Legnano si vendicò Milano, disertato dai tedeschi, a' quali altri italiani s' erano congiunti, ed altri stavano inerti spettatori delle miserie fraterne. E poi la pace di Venezia e quella di Costanza, la quale se non liberava l' Italia da ogni soggezione dello straniero, pure l' avrebbe messa in istato di liberarsene. Ma quel maledetto dividersi in parti, quel voler signoreggiare ogni parte, e le trasmodate tirannidi de' signori, e quelle non meno trasmodate della plebe concitata da chi voleva servirsene per poi abbandonarla, rese inutili tanti sacrifizi, sfruttata tanta eredità di gloria. Quanto senno di questa lezione, e dei danni secolari che ne vennero, quanto senno facciano i presenti, lo diranno i posteri.

Una controversia gravissima si muove intorno ad una parte di quella storia nostra. Papa Alessandro III andava errando perseguitato da Federigo Barbarossa, che gli avea mosso ogni guerra. Storie, cronache narrano, tradizioni ripetono, immagini dipinte dimostrano, che

il papa, esule involontario, e non per paura de' suoi ma degli stranieri, si ricoverasse in abito povero e mentito in Venezia, ivi riconosciuto, avesse solenni onorificenze, benedicesse il gonfalone e la spada a Sebastiano Ziani doge; il quale con forte armata, dicono, sconfiggesse l' armata tedesca nelle acque di Salvore, in Istria, facendo prigioniero Ottone di Hohenstaufen, figliuolo del Barbarossa. Il quale poi, liberato, condusse il padre a più miti consigli, lo persuase alla pace. E la pace affermano fosse soscritta a Venezia, dove l'imperatore tedesco al pontefice italiano s'umiliò, e questi con quella superbia che Cristo non insegnò, lo calcasse co' piedi. E la repubblica ne avesse per premio la signoria dell'Adriatico, consentita da un privilegio papale, e apparenze esteriori di sovranità pel suo capo.

Altri storici dicono falsa la fuga di Alessandro, falso il mentire egli le spoglie, falsa la battaglia di Salvore, Ottone essendo ancora bambino. Dicono, il Papa esser venuto regalmente in Venezia, e regalmente essere stato accolto. Provano aver egli lasciato Venezia per recarsi a Ferrara a ricomporre le cose dei collegati. Tornato in Venezia, s'abboccò con Federigo; amicamente trattarono e statuirono la pace. La signoria sull'Adriatico, mostrano, non venire da privilegio papale, ma da quello che solo vale, la potenza e il coraggio. La ceremonia delle annue sponsalizie, alla quale irride lo scetticismo, ma nella quale la storia vede l'indole dei tempi, provano antichissima e facilmente istituita per le vittorie degli Orseoli o dei Candiani. Le apparenze esteriori della sovranità pel capo della repubblica, mostrano essere tutte bisantine, venute dalla consuetudine dei Veneziani in quella corte, e dall'antico ossequio veneto pei successori di Costantino.

Il primo lavoro dello Zon che vedesse la luce è intitolato *Memorie intorno alla venuta di Papa Alessandro III in Venezia, nell'anno* 1177, *e ai diversi suoi documenti, raccolte dal Nobil Angelo Zon.* Emmanuele Cicogna, benemeritissimo delli studi storici in Italia, lo pubblicò nel suo grande gazofilacio di memorie storiche, che è l'opera delle *Iscrizioni Veneziane* (Vol. IV, a facc. 574 e segg.).

Dopo la scrittura dello Zon, non vi è più luogo a esitazioni. Le favole della prima sentenza spariscono, la verità della seconda appare nuda e splendente. Egli s' addentra con fine critica e sicura nell'esame di tutti i documenti, di tutte le tradizioni. Nulla occulta, nulla ommette, cribra ogni atto, nuovo monumento mette in luce. E passo passo conduce il lettore in quella certezza, che non lascia più ombra di dubbio. Se Venezia perde un ramoscello d'alloro, acquista l'onore del non dovere che a se stessa la sua potenza e la sua autorità sul mare. E si mostra giunta a tanta grandezza, da esser eletta mediatrice, non di parole ma di fatti, tra il sacerdozio e l'impero. Uffizio nobilissimo di quella città, che Dio ha posta conservatrice del fuoco sacro

in Italia ne' tempi della seconda barbarie, e Dio serba ancora all'uffizio stesso, purchè Italia non l'abbandoni e gl' Italiani che sprecano tanto danaro in lautezze, si ricordino che nella sua conservazione è la salute dell' Italia, il faro della indipendenza nazionale.

III. Il suo secondo lavoro, lo Zon fece per questo *Archivio Storico Italiano.* Pubblicavasi nel volume VIII la Cronaca del maestro Martino da Canale, inedita, preziosissima, sconosciuta, dettata in francese, voltata stupendamente in Italiano dal conte Giovanni Galvani. Una nota breve dello Zon la precede; ma poichè quando si tratta di documenti storici, la brevità è assai più difficile che lo scrivere prolisso, la nota dello Zon onora l' autore. Esamina chi fosse il maestro da Canale, mostra i pregi storici dell' opera. Nè a ciò si stringe il lavoro; dimostra che se in tempi più lontani fu sconosciuta, la conobbero i vicini all'autore. Dà conto di altra cronaca inedita che trovasi nella Marciana, compilata nel 1292 da certo Marco, il quale dice essersi servito di libri francesi. Corrobora l' assunto, recando alcuni estratti della Cronaca di Marco. Fra le copiose note che illustrano la Cronaca del Canale, forse cinquanta sono dello Zon, e tutte piene di sapienza storica e di sicura erudizione.

IV. L' opera dello Zon, che pel merito e l' importanza sta sovra alle altre, è il suo discorso sulla zecca veneziana, stampato nel libro *Venezia e le sue lagune*, per offerirlo alli Scienziati, che vi si adunarono nel settembre 1847. A' primi di luglio del 1846, non una pagina di quel libro era scritta. Chi ebbe l'uffizio di presentarne il piano, e dividerne le parti, propose per lo Zon la zecca, e fu dalla commissione eletta dal Comune accettato con unanime voto la proposta. Lo Zon modestissimo ricusò in principio; spaventato dalla difficoltà del lavoro e dalla strettezza del tempo, e dello spazio limitato in confronto della materia vastissima. Nè cedette che alle reiterate istanze di chi lo aveva proposto, e si onorava della sua amicizia; ed ora con dolente animo detta queste parole.

« L' importanza della zecca veneziana è così manifesta, solo che si « consideri la grandezza commerciale e le dovizie di questa repubblica; « e l' altro pregio singolare del continuato governo in cui da sè sola « così lungamente seppe mantenersi. Arduo assunto però è il dirne a dovere, per la vastità medesima dell' argomento che abbraccia sì lungo « periodo, e monete svariate quanto mai di numero, forma e valore, e « più ancora attesi gli scarsi studii e imperfetti, che finora si fecero su « tal proposito: onde può dirsi che per anco resti il desiderio di quegli « esatti lavori, che pur necessariamente vogliono essere premessi agli « studii di tal fatta. Il che così essendo, utile nondimeno può riuscire una « indicazione storica sulle origini di questa zecca e sulle varie spezie « di monete che successivamente vi si fecero, la quale miri ad informarne

« i curiosi, più compiutamente di quello fin qui si sia fatto, e ad invo-
« gliare altri che dal lato della scienza e della storia e della erudizione
« e da quello della scienza economica ne scriva colla eccellenza che me-
« rita il soggetto, e che in più opere distintissime di oggidì si ri-
« trovano ».

Così lo Zon esordisce nel suo lavoro. Viene poi a discorrere sulli autori che trattarono l'argomento, che sono pochi e speciali. Discorre delle origini antichissime. Scende poi a favellare del patto dei Veneziani coll'imperatore Lottario (a. 840) che mette, come gli altri con altri imperatori e re d'Italia nella sua vera luce, mostrando come non fossero privilegio di battere moneta: lo che importerebbe l'idea di quella dipendenza, che i Veneziani non ebbero mai dalli stranieri oltramontani che dominarono la Italia, sì bene privilegio per le monete veneziane dello aver corso nel reame della Italia e nelli stati su' quali direttamente o indirettamente pesava il dominio straniero. Viene poscia a discorrere del governo successivo della zecca, prima dal comune dato alla quarantia, poi quando il comune si strinse nel maggior consiglio, al senato. Parla dei magistrati che vi presiedevano fino alli ultimi tempi.

Partisce poi l'opera in quattro capitoli e li nomina dalla moneta che servì successivamente di base alla monetazione.

I. Del denaro; da' principii fino al 1200.
II. Del grosso o Matapan; dal 1200 al 1472.
III. Della Lira Troa o Mocenigo; dal 1472 al 1561.
IV. Del ducato d'argento; dal 1472 al 1797.

Suddiviso il lavoro in queste quattro epoche, egli parla delle diverse monete d'argento e di rame prima, poi d'oro che si succedettero. Ne reca la storia, ne descrive la forma, la bontà. Aggiunge come appendice la narrazione delle monete militari e ossidionali, coniate per casi straordinari. Nulla ommette, e fece tale opera la quale, se altri potrà allargare, nessuno potrà mutare nè nei fondamenti, nè nell'ordine. Lavoro di rara pazienza, di indagini difficilissime, di critica acuta, di sincera imparzialità. Lavoro che mancava alla storia italiana, e pel quale lo Zon non avrà quella fama che romba per frasi sonore, accozzate armoniosamente o stranamente, per passioni del momento lisciate, per idee rubate qua e colà, e ripetute e gradite da chi non si conosce delle opere dei famosi. Ma avrà quella fama perpetua che incorona il sepolcro di chi studiava profondamente, assiduamente, cercando il vero, senza umani rispetti dicendolo, memore del passato non meno che del futuro. Fama che nelle età le quali succedonsi (e a'nostri di può affermarsi che succedonsi a precipizio) cresce sempre, e che quando il moto concitato delle passioni si calma, lascia che si onori chi nel moto delle passioni proseguiva tranquillo in opere che sono di onore e di vera utilità per la patria.

V. Angelo Zon moriva a dì 25 di settembre, in età fresca, poco più che quarant'anni, mentre attendeva a nuovi lavori, ad ampliare la storia della moneta veneziana. Come erudito, il suo carattere è la profondità, l'esattezza, la critica acuta, la diligenza che nulla distrae. Ebbe stile facile, ma come colui che bada all'intrinseco, non si curò di squisitezza. Fu di statura giusta; ma esile, e 'l volto significava maggiore età che non avesse. Di lui può ripetersi che se era Angelo di nome, Angelo era di animo e di costumi. Piissimo, caritativo, semplice, rispettivo nel favellare a tale che chi nol conosceva e l'avesse pure scontrato più volte, non avrebbe creduto raccogliersi in lui tanta dottrina quale ebbe. Vestiva pulito ma dimesso; non cercò il mondo e i suoi piaceri e le sue lautezze; mondo per lui era lo studio, al quale non consacrava solamente le ore del dì, ma lungamente vegliava la notte, anche nei rigori del verno, senza fuoco, che non poteva patire. Visse celibe, ma di affetti domestici lo confortavano l'unico fratello egregio, la cognata, Marchesa Teodora Carlotti da Verona, fiore di gentilezza e cultissimo ingegno; i congiunti, gli amici pochi e sicuri. Dopo Dio, quanto i suoi, amò la patria, e lo provano le sue opere, poche se si guardi ai desiderii, molte se al merito. Di sè sentiva rimessamente così, che quando giunse in fama, non se ne credette degno. Chi scrive queste parole non può dimenticare come avendo proposto lo Zon perchè fosse scritto fra i sozi dell'Ateneo Veneziano, e voti unanimi lo accolsero, egli venne a lui quasi sbigottito dell'onore che dicea immeritato, e delli obblighi che gli correano per giustificarlo. Ned era la sua di quella modestia che è larva della quale l'ambizione si maschera; era un sentimento intimo, una verità. Lo Zon amò lo studio, come Alcibiade voleva esser amato, cioè per solo amore. Raro uomo sarebbe egli stato in ogni tempo, rarissimo ai giorni nei quali viviamo.

Firenze, 30 novembre 1848

AGOSTINO SAGREDO.

RICCARDO ENRICO WILDE.

Al nome ed alla memoria di questo scrittore Americano, con ogni ragione devesi un posto onorevole tra le commemorazioni d'uomini benemeriti nell'*Archivio Storico Italiano.*

Nei varj anni di soggiorno in questa terra, egli tutto si dedicò ad investigarne ed illustrarne la storia letteraria; e se frutti più ubertosi delle sue fatiche non ci è dato raccogliere, la colpa ne è del destino, il quale recise il filo dei giorni suoi allorchè egli s'apprestava a dare al mondo letterario un lavoro da più anni intrapreso, di cui formava argomento la vita del padre della poesia Italiana.

Riccardo Enrico Wilde, disceso da famiglia Sassone già stabilita a Dublino, nacque, secondo che si crede, e Baltimore, negli Stati uniti d'America, verso l'anno 1789. Il padre di lui, grosso mercante di terraglie e di utensili di ferro, andò a stabilire la sua dimora nella predetta città, dove in seguito perdè la maggior parte del patrimonio acquistato colla sua industria; dimodochè alla morte di lui la vedova coi figli si ritirò nella piccola città di Augusta in Giorgia. Riccardo Enrico, di debolissima complessione nell'infanzia, che lo costrinse sino agli anni di pubertà a vita quieta e ritiratissima, ebbe dalla madre i primi eccitamenti alle lettere, e mostrò già di buon'ora quello squisito gusto per la poesia, il quale poi mirabilmente si sviluppò. Privo di mezzi pecuniarj e letterarj in piccola città, dovè combattere con molte difficoltà, felicemente superate in guisa che, senza veruna direzione per parte de'professori, e lontano da scuola ovvero accademia, datosi allo studio della giurisprudenza, giunse ad essere ricevuto, nel 1809, quale avvocato pubblico in una delle superiori Corti di giustizia. Per varj anni esercitò l'avvocatura con tanta lode, che, nel 1815, appena arrivato all'età richiesta dalla legge, gli toccò essere nominato a membro del Congresso nazionale dei rappresentanti. Il partito a cui egli apparteneva avendo avuto la peggio, il Wilde tornò agli studj legali; ma venne di nuovo nominato nel 1825 e nel 1828, continuando a sedere in congresso sin al 1835. L'opposizione che fece alle misure del partito Jackson non potè non renderlo impopolare allorchè tale partito ebbe il disopra; dimodochè, dopo di avere avuto nel 1834 la lusinga di essere nominato a presidente (*speaker*) della Camera, poco di poi disse addio alla vita politica.

Nel mese di giugno del 1835 venne in Europa; e dopo di avere percorse l'Inghilterra, la Francia e la Svizzera, scelse domicilio a Firenze, città che più confacevasi al suo gusto per gli studj e per la vita tran-

quilla. Il tempo suo era interamente dato alla storia e alla letteratura Italiana: e veramente può dirsi, pochi stranieri essersi addentrati al pari di lui nella cognizione della poesia dal XIV al XVI secolo, pochi averne più di lui gustata la somma bellezza. Le traduzioni di moltissimi pezzi, fedeli quanto eleganti, e i giudizj letterarj da lui pronunciati, ne fanno ampia prova. Il primo autore di cui particolarmente si occupò, fu il Tasso. Si mise anch'esso ad esaminare la quistione, tanto o, a dir vero, troppo dibattuta degli amori e della causa della prigionia, del cantore della Gerusalemme, quistione di cui trattò in un libro stampato dopo il suo ritorno in patria col titolo di *Conjectures and researches concerning the love, madness and imprisonment of Torquato Tasso.* (Congetture e ricerche intorno all'amore, alla demenza ed alla prigionia di Torquato Tasso. Nuova-York, 1842, 2 vol. di pag. 234 e 270, in 8vo.) Dapprima fu intenzione del Wilde di presentare ai compatriotti suoi una traduzione del ben noto *Saggio* del Rosini sopra tale materia; ma nel corso dell'investigazione trovando in varj punti l'opinione sua discordante da quella dell'illustre professore Pisano, si decise a rimodellare il lavoro sopra proporzione più grande, facendo però uso frequente dei resultati delle indagini del predecessore. Perlopiù, i due scrittori convengono nel modo di giudicar le cose. Intorno ai biografi del Tasso, il Wilde si esprime nei seguenti termini: « Il Manso, l'amico del poeta, scrisse, generalmente parlando, con candore e con entusiasmo, ma con credulità e poca accuratezza, per non dir nulla di varj casi, nei quali o lui o l'editore del libro, sedotti dal servilismo della paura, spacciarono manifeste falsità. Il Serassi, infinitamente più esatto nei particolari, non va esente del rimprovero di avere qui e là dissimulata la verità. Spirito di sistema, e una strana teoria, non sono state meno contrarie all'Inglese Black di quello che la soverchia divozione alla casa D'Este lo fu all'Abate sulle cui tracce ei camminò. Gli altri più o meno copiarono i loro predecessori. Gli errori occorrenti nel mio lavoro probabilmente verranno messi in luce per mezzo dei manoscritti ritrovati in Roma ed ora in corso di pubblicazione. Ma la loro autenticità non si è ancora stabilita; e finchè essi non saranno provati indubitatamente genuini, sarà e più prudente e più concludente il non prestar fede se non alle opere del Tasso generalmente riconosciute per sue (1) ».

Io direi che è passato il tempo in cui si potè asserire, la storia degli amori pretesi del poeta e della principessa essere uno degli argomenti

(1) Così il Wilde scriveva nel 1840. Ognuno conosce i destini di quei manoscritti Albertiani, dei quali alcuni autentici provennero dalla Biblioteca Falconieri a cui l'industria del possessore aggiunse poi un'infinità di contraffazioni, sinchè fosse scoperto l'inganno, che invano si tentò di negare *in tre volumi in quarto grande* a sua difesa stampati in Roma, pieni di favole e di sotterfugj e raggiri.

più splendidi e più importanti che giammai siansi offerti a penna d'autore; se non vedessi in giorni così conturbati come sono i nostri, e in mezzo a tanta pubblica rovina, materie di ben minor rilievo trattarsi coll'antico spirito d'acrimonia che più di ogn'altro avvelenò le dispute letterarie. A tale spirito, il Wilde rimase del tutto estraneo. Il suo lavoro è un esame coscienzioso dei fatti; esame che maggiormente fondasi sulle identiche parole del poeta contenute nei versi e nelle lettere. Mentre l'autore ammette come verità la popolare tradizione dell'amore in cui Torquato dicesi corrisposto da Eleonora d'Este, amore di cui trova l'ultima e più conveniente prova nel celebre sonetto « *Sdegno debil guerrier* ec. » e nel comento apposto al medesimo; egli rigetta la creduta demenza, a malgrado delle molte prove di strane illusioni mentali da cui era travagliato il poeta, illusioni qualche volta da lui stesso, e spesso da altri, giudicate qual vera insania. Il libro del Wilde è forse di soverchia lunghezza; ma esso ha il vanto di non lasciar da desiderare nè quanto alla diligenza con cui si sono raccolte le confessioni negli scritti del Tasso, nè quanto all'acume dimostrato nell'esame, nè finalmente, quanto all'ingenua esposizione dei risultati. Le molte versioni poetiche per la narrazione sparse svelano ingegno del pari che gusto non comuni nel rendere in bella lingua begli concetti.

Argomento di studj più severi e più rilevanti si fu la vita dell'Alighieri: argomento che tentò tanti stranieri di entrare nell'arringo onde, con successo più o meno felice, farsi emuli dei connazionali dell'altissimo poeta. Affin di stabilire con sicurezza i fatti e le date spettanti all'epoca delle discordie civili di Firenze sin all'esilio di Dante, il Wilde si mise a perlustrare quegli Archivj fiorentini in cui nutriva speranza di trovar documenti facenti all'uopo. Nè già s'ingannò: imperciocchè gli riesci rintracciare molti e preziosi particolari, soprattutto relativi alla disputa dei Bianchi e Neri e alla venuta del paciere Carlo di Valois, i quali, mentre diffondono maggior lume sugli avvenimenti, in alcuni casi cambiano l'ordine cronologico stabilito sin ora sull'autorità della cronaca di Dino e di altri storici. Cosa che nulla toglie al merito del diligentissimo Pelli, alle cui ricerche rimane tuttora il pregio d'essere il miglior lavoro critico intorno siffatta materia. Negli anni 1839 e 40 ebbi occasione di vedere più volte copia non scarsa dei materiali raccolti dal laboriosissimo Americano, il quale sin d'allora meditava di ordinarli, e di tessere, sulla fede dei medesimi, un lavoro, con cui era sicuro d'incontrar lode e gratitudine presso tutti i Dantofili di qualunque nazione, che benemerito ancora lo riconobbero per la parte principale che egli, coi signori Seymour Kirkup e Bezzi, ebbe nel discoprimento dell'affresco di Giotto, nel palazzo del Podestà il quale in età giovanile ci mostra l'autore della Divina Commedia.

Dal suenunciato pensiero però lo distolse sventuramente il ritorno in patria, avvenuto nell'autunno del 1841, a cui seguirono gli impedimenti degli

affari in cui trovossi avvolto. Per qualche tempo, si sperò di rivederlo in Italia in qualità di ministro del suo Governo: ma le mutazioni politiche e la vittoria del partito democratico gli tolsero questa speranza. La guerra nella Florida, dove il Wilde possedeva estese piantazioni, venne a distruggere gran parte del suo patrimonio, frutto di molti anni di fatiche; e tale perdita lo indusse a dedicarsi nuovamente al fôro. La non ferma salute gli fece scegliere il soggiorno della Nuova-Orleans, benchè la pratica giudiziaria della Luisiana, diversa da quella degli altri stati, gli accrescesse il lavoro e creasse delle difficoltà: difficoltà che seppe vincere colla profonda scienza, coll'acume dello spirito e colla rara eloquenza, prerogative che negli anni più verdi aveangli procurato tanti bei successi. Non passò lungo tempo, che venne nominato a professore di diritto nell'università di quella città. Con grave rammarico si vide allora costretto a metter da parte il lavoro Dantesco, proponendosi però di riassumerlo in tempi più prosperi, e di terminarlo in modo da poter sperare « che la posterità non pensasse a lasciarlo morire ». Non si realizzò tale speranza. Nella state del 1847 la febbre gialla, quel terribil flagello delle provincie meridionali, devastò la Luisiana. Il Wilde venne assalito dal crudel morbo, a cui soccombè il dì 10 ottobre, dopo fiero tormento, in mezzo a cui lo sostennero le consolazioni della fede cattolica da lui e dalla sua famiglia professata. Universalmente venne compianto la perdita di un cittadino, il quale, come uomo di stato, come giureconsulto e scrittore, erasi procacciata non dubbia nè immeritata stima anche presso coloro che non dividevano con lui le persuasioni politiche. Nel consorzio sociale era franco, amabile, pieno di brio, non avaro dei ricchi tesori della sua mente; ai due figli, avuti da non lungo matrimonio, era buon padre. Le sue poesie originali, che tra i connazionali suoi fecero onorevole il suo nome prima già che Bryant, Longfellows, Willis ed altri venissero a tenere il campo della Lirica americana, sono ripiene di bei sentimenti ai quali non manca bellezza di forma: esse palesano dolcezza, armonia, e delicatezza del sentire più che non l'ardito volo dell'immaginazione. Non mi è riescito sapere, se i lavori suoi sull'Alighieri sieno stati condotti al punto da potersene sperare la pubblicazione. Ne dubito grandemente: sapendo però come egli colla maggiore diligenza avesse fatta messe di materiali, raccogliendo tutto ciò che gli venne dato rinvenire negli archivj (che non era poco); non posso far a meno di desiderare che i manoscritti da lui lasciati vengano in mano di persona che ne sappia far buon uso, onde non si disperda il risultato, quantunque incompleto, di lunghe fatiche, nelle quali gli fu sprone la riverenza al nome e l'ammirazione delle opere del maggior poeta del mondo moderno.

Firenze, 19 novembre 1848.

Alfredo Reumont.

OSSERVAZIONI, CORREZIONI E RECLAMI SUI VOLUMI PRECEDENTI.

Appendice. Tomo V (Dispensa 20). « La *lettera sullo Scacciamento de' Tedeschi da Genova* nel 1746, fu scritta da un tal Delvecchio, celebre giureconsulto genovese, il quale ebbe un processo dal Governo « d'allora, per aver sostenuto i diritti e le lodi del popolo ». (Da una Lettera dell'avvocato Cesare Leopoldo Bixio di Genova.)

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

OPERE TERMINATE.

Serie critica *de' sacri Pastori Baresi, dell'Ab.* Michele Garubba, *arcidiacono di Bari.*

Un rapporto dell'ab. Auger su quest'opera si legge nell'*Investigateur*, *Journal de l'Institut Historique*, giugno e luglio 1848.

Programma di una Scuola di Storia *moderna, politica, comparata, nella Regia Università di Genova, al Cav. Buoncompagni, ministro degli studi in Torino, dell'avvocato* Michele Giuseppe Canale. *Genova*, per G. Ferrando, 1848. In 8vo di pag. 23.

Notizie del Ponte Rotto di Augusto, *fabbricato sul fiume Nere presso Narni, dettate da* Giovanni Eroli, *cittadino narnense. Roma*, Tipografia Monaldi, 1848. In 32mo di pag. 22.

Lettere (quattro) *al chiarissimo signor dottore Emilio Braun, Segretario dell'Instituto Archeologico di Roma, intorno alle ruine di un antico teatro scoperto in Parma; premessa una memoria concernente le vicende accadute tra l'Enza e il Taro avanti la deduzione della Colonia Parmense. Parma*, Tipografia Ducale, 1847. Con una tavola in rame. In 8vo di pag. 148.

L'Autore è il Cav. Michele Lopez, Direttore del museo di Parma.

Storia della Lega Lombarda, *per D.* Luigi Tosti, *cassinese.* Pe' tipi di *Monte Cassino*, 1848. In 4to, di pag. 365. Prezzo ducati uno.

Memorie di Alfano Alfani, *illustre perugino, vissuto tra il XV e il XVI secolo, con illustrazioni e documenti inediti spettanti alla Storia di Perugia e d'Italia, per cura di* Giancarlo Conestabile. *Perugia*, Tipografia di V. Bartelli, 1848. In 8vo di pag. 181.

Comento alla Cantica dell'Inferno di Dante Allighieri, *di autore Anonimo, ora per la prima volta dato in luce. Firenze*, Tipografia di Tommaso Baracchi, 1848. Volume in 8vo grande.

Edizione di soli cento esemplari, procurata da Lord Vernon, egregio promotore e cultore degli studi Danteschi in Italia.

Bibliografia Dantesca, *compilata dal signor Visconte* Colomb de Batines. *Prato*, Tipografia Alberghetti, 1848. In 8vo. Volume II.

Tavola delle materie del secondo volume. Parte quarta. BIBLIOGRAFIA MANOSCRITTA DELLA DIVINA COMMEDIA.

§. I. Catalogo cronologico de' Codici MSS. della Divina Commedia secondo l'ordine delle città'. Codici Fiorentini, Cortonesi, Livornesi, Pistoiesi, Senesi, Modenesi, Parmensi, Piacentini, Bellunesi, Bergamensi, Bresciani, Mantovani, Milanesi, Padovani, Trevigiani, Veneti, Veronesi, Udinesi, di San Daniele, di Cividale, Genovesi, Savonesi, Torinesi, Romani, Bolognesi, Ferraresi, Forlivesi, Folignesi, Perugini, Pesaresi, Ravennati, Riminesi, Napoletani, Catanesi, Palermitani, Francesi, Belgi, Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi, Tedeschi.

§. II. Comenti inediti per ordine cronologico. Comentatori del secolo XIV al XIX. Comenti citati. Edizioni della Divina Commedia con postille anonime.

OPERE IN CORSO DI ASSOCIAZIONE.

Indice per materie *della Biblioteca Comunale di Siena, compilato da* Lorenzo Ilari. *Siena*, Tipografia dell'Ancora, 1848. In 4to. Dispense 76–91.

Colla Dispensa centesima l'Editore spera di chiudere la stampa dell'intera opera.

Biografie de' Capitani Venturieri dell'Umbria, *scritte ed illustrate con Documenti da* Ariodante Fabretti. *Montepulciano*, Tipografia di Angelo Fumi, 1848. Volume IV, fascicolo VII, dispensa XXXV. (*Malatesta Baglioni*).

Storia di Romagna, *dal principio dell'Era volgare ai giorni nostri, scritta da* Antonio Vesi. *Bologna*, pei tipi delle Muse, 1848. — Distribuzione 19.ª

Storia civile del Granducato di Toscana, *dalla estinzione della casa Medicea, sino ai tempi nostri, di* ANTONIO ZOBI. (Manifesto.)

Cenni Storico-Artistici *per servire di guida e d'illustrazione alla insigne Basilica di S. Miniato al Monte, presso Firenze. — Cronaca artistica dell'Arte di Calimala Francesca, o dei Mercatanti, dal secolo XIII al secolo XVII. — Opera dell' avvocato* GIOVANNI FELICE BERTI. (Manifesto.)

Saranno due Volumi, che costeranno paoli 10.

OPERE PERIODICHE.

Antologia Italiana. *Giornale di scienze, lettere ed arti. Torino.*

Maggio 1848. Della storia, e segnatamente della storia di Venezia. *Antonio Zannini.*

» Le prime linee della storia di Roma del medio evo. *Girolamo Amati.*

L'Investigateur, *Journal de l' Institut Historique.*

Quinzième année, tome VIII, II serie, 163 livraison, Mars 1848. Andrea Vannucchi (dit Andrea Del Sarto) né en 1488, mort en 1530. Mémoire de M. *Ernest Breton.*

ANNUNZIO NECROLOGICO

Sul chiudere la stampa della presente Dispensa d'*Appendice*, ci giunge il doloroso annunzio della morte del Prof. Giovambatista Vermiglioli di Perugia, avvenuta il di 2 di dicembre del corrente anno 1848. Alla dottrina di questo insigne ancheologo consacreremo alcune pagine della prossima Dispensa dell'*Appendice*, rendendo alla memoria sua un omaggio condegno dei suoi benemeriti verso gli studi storici ed eruditi.

TAVOLA ALFABETICA DELLE MATERIE

FINE DEL TOMO VI.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
16	18	Naro	Nuro
32	30	quattrocento cinque	quattrocento cinquanta
100	18	parlalo	parlato
110	1	Francesi	Farnesi
115	41	quantuque	quantunque



